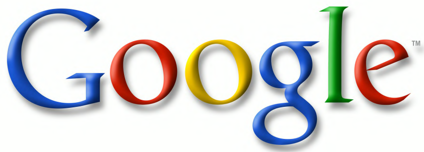




IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

Tomo XIV. — Parte I.



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1881

AL CORTESE LETTORE

Con questo fascicolo il *Propugnatore* incomincia a toccare il quartodecimo anno dell'età sua. Nacque in Bologna, dove si coltiva; ma bolognese propriamente per sangue non è. Chi gli diè la vita, il diresse e tuttavia lo sostiene, è un romagnolo, anzi un faentino; nè bolognesi sono coloro che lo vanno nutricando e abbellendo. Non è un Periodico adatto agli studii degli oziosi, nè dei novatori, nè all'intelligenza di tutti, e però non del novero di quelli, che soltanto si pascono di frasche e di frondi. Surse grave, d'uomo stagionato, e serba la sua dignità: attende all'onore delle lettere nazionali, non allo scadimento di esse, e non si mescola in vane e dannose ciancie, nè in battaglie plateali: non fa insomma delle lettere altrettante sgualdrine, ma bensì rispettabili matrone. Nelle riviste bibliografiche, secondo ch'altre volte fu detto, intende bensì di appuntare, ove occorra, animando; non di biasimare, avvilendo; e allora che non possa di alcun libro parlare assolutamente bene, presceglie il silenzio. Di politica non s'impaccia, nè calpesta i diritti sociali e non *l'altrui fama*, e non infine le opinioni religiose. I suoi intendimenti sono severi, e della buona accoglienza degli

uomini severi, puramente si piace e fa tesoro. Sin qui fu sorretto da personaggi d'alta dottrina d'ogni parte d'Italia: speriamo che non verrà meno anche per l'avvenire la loro cortesia e generosità. Siamo quindi senza fine tenuti al prof. Luigi Gaiter, al prof. cav. Vincenzo Di Giovanni, al cav. prof. Vincenzo Pagano, al bibl. Ludovico Passarini, al prof. cav. Ernesto Monaci, al dott. Alfonso Miola, al commend. Vito Fornari, al prof. cav. Giuseppe Bozzo, al dott. Silvio Pieri, al dott. Vincenzo Crescini, al dott. Tommaso Casini, e a cento altri, i cui componimenti si possono vedere nei fascicoli anteriori. I quali tutti potentemente coi loro scritti sostennero ed onorarono questo nostro Periodico. Ad essi pertanto rendiamo ora pubbliche grazie, scongiurandoli a continuarne anche per l'avvenire la loro assistenza e l'ambìto patrocinio. A mezzo di collaboratori siffatti il nostro Giornale non avrà di che temere, e andrà innanzi con viemaggiore prosperità, franchezza ed energia.

LO STEMMA DI VERONA

LETTERE A MICHELANGELO SMANIA

ILLUSTRE GIURECONSULTO E DANTOFILO

LETTERA I.

I.

Se l' impazienza dei clienti, l' improntitudine degli avversarii, ed il glaciale sussiego dei giudici, vi concedono, o illustre amico, una serena mezz' oretta di ozio, vi prego di rivolgere un benevolo sguardo a questa mia lettera. Vi parlo, come altre volte di arti e di storia, di filologia. Il nostro aperto carteggio ottenne, se non più, che i nostri amati concittadini non lasciassero operare despoticamente secondo il vano loro libito alcuni, che per sorpresa elevati coi nuovi tempi a signoreggiare sopra la moltitudine, non sè, che basiranno dentro il dimenticatojo assai prima che morti, ma la patria nostra coll' attuazione degli improvvidi loro consigli farebbero acerbamente rampognare da coloro, per usare la frase dell'Allighieri,

Che questo tempo chiameranno antico
(Par. XVII.)

Questo innanzi tratto ricordo, avvegnachè se le lettere per voi, Nestore dei giureconsulti dell'Adige, *sene-*

ctutem oblectant; per me *in adversis refugium ac solatium praebent*, secondo la sentenza, canta il Petrarca, di

> . . . quel Marco Tullio in cui si mostra
> Chiaro quant' ha eloquenza e frutti e fiori:

per me, sepolto ancor vivo, per secreto inappellabile voto di irresponsabili cittadini, in mal punto abbindolati da un Gerione, dirò ancora con Dante,

> . . . sozza imagine di froda
> *(Inf. XVII.)*

Ma poichè nel mio comechessia disagiato sepolcro, le notturne strigi vagolando non sopraggiunsero ancora a suggermi le spente pupille dalle infossate occhiaje, nè alcun erratico topo ancora penetrò fra le tenebre a buscarsi cibo e casa sotto la volta dell' essiccate mie costole, ed un comunque *breve pertugio, per lo suo forame* ancora mi dà luce ed aria sufficienti per vivere, non che commoda via per udir novelle del mondo di fuori, e farvi ascoltare a qualche modo la non ancor fioca mia voce; eccomi a raccontarvi in confidenza amichevole quello che di recente da una voce sconosciuta per quel provvidenziale forame intesi, e quello che francamente risposi secondo il nostro costume antico, giusta il Petrarca,

> . . . per ver dire,
> Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.

Udite adunque, o illustre amico, prima che la rapida lancetta dell' orologio segni trascorsa la chiestavi preziosa mezz' oretta di amichevole trattenimento.

> Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi
> *(Inf. XXIV.)*

II.

La voce sconosciuta dal forame: « Come dipingeresti uno stemma della provincia di Verona? »

Mi sollevo a sedere sul tarlato e traballante cataletto, e rispondo, con uno sbadiglio stropicciatimi gli occhi, e riprendendo alquanto il fiato:

. . . dicerolti molto breve
(Inf. III.)

Se col nome di provincia, geograficamente, o sconosciuta voce, intendi il territorio attuale della nostra città, nessun partito conosco migliore di questo: Magistralmente disegnarne in breve scala una mappa topografica. Poichè all' iconografia cotal mappa non può essere accetta, e predilige le figure simboliche, o allegoriche; i tre oggetti più rilevanti del territorio, e che a qualche modo segnano altresì i suoi confini, essendo l'Adige, uno dei fiumi principali della penisola, il Benaco celebratissimo in prose e versi, e Montebaldo il giardino botanico d' Italia; nello stemma li rappresenterei tutti e tre in estetico gruppo.

Il Flamminio aveva in questo distico elegantemente scolpita l' iconografia della bellissima nostra patria.

Urbibus italicis praestat Verona superbis,
Aedibus, ingeniis, Flumine, Monte, Lacu.

Se troppo agevole per avventura non è, conciossiachè fino ad oggi non ne abbiamo avuto esempio, la rappresentazione iconografica di Montebaldo in una figura allegorica; possono bastare quelle dell'Adige e del Benaco. Notissime ne sono le imagini allegoriche. Stanno da-

vanti agli occhi di tutti nel magnifico affresco sul palazzo Murari al Ponte nuovo, dipinto da Domenico Brusasorci, gloria della scuola di pittura veronese (1), rappresentante le nozze del Benaco colla ninfa Caride, cioè Garda, celebre terra che ad esso impose il moderno suo nome. L'affresco allude al poema latino sul medesimo argomento di Giorgio Giodoco Bergano, che fu monaco nella nostra badia di s. Zenone. Quasi cancellato dal tempo, è riprodotto nella pregiata Raccolta di affreschi veronesi del nostro egregio pittore Pietro Nanin, illustrato coi versi di questo poema a que' dì lodatissimo (2).

La provincia di Verona pertanto, dall'Adige e dal Benaco allegoricamente figurati, per quanto spetta alla sua topografia, opinerei che dicevolmente fosse rappresentata.

Se male mi appongo, sono pronto a ricredermi, sì veramente che il mio errore si dimostri con buone ragioni.

III.

Se storicamente effigiare la brami, egli è d'uopo chiaramente indicare in qual epoca ritrar la vuoi, dacchè non ignori essere tante appunto le fasi della storia della nostra città, quante sono quelle della storia d'Italia. La strategica sua postura al vertice della penisola, in gran parte la assoggettò a cotal fortuna, dai primi anni della storia nazionale fino alla battaglia di Custoza dell'anno 1866. Perciò ogni storia d'Italia, è storia di Verona; ed ogni storia di Verona è storia d'Italia. Basti citare a pro-

(1) La veronese è simile alla veneziana, ma da essa abbastanza distinta per costituire una scuola di pittura che può stare da sè.

(2) Questa illustrazione può essere migliorata mercè uno studio più accurato del poema allegorico di Giodoco, che ispirò al Brusasorci il disegno del magnifico quadro.

va la *Verona illustrata* di Scipione Maffei. Se ogni nostra città avesse la sua Verona illustrata, la storia d'Italia non sarebbe desiderio di tutti, pretensione di molti, scienza di pochi.

Avvegnachè volendo fare oggi uno stemma della nostra provincia, sembra che nel passato indagare si voglia la radice del presente, come è generoso istinto dell'uomo, il quale appunto per questo scrive e studia la storia; ritrovare bisogna un'epoca, la quale colla nostra abbia singolar somiglianza.

Dico somiglianza, non identità, perchè due epoche, due fatti, due uomini identici, non apparvero fino ad oggi nella storia.

L'epoca gloriosa, la quale colla presente, che la fortuna fece avventurosa, e la virtù e sapienza nostra debbono fare gloriosa, se male non veggo, ha particolare somiglianza, è quella della Lega Lombarda, nella quale primeggiò fra i liberi Comuni il nostro (1). Allora infatti, si lottò fino all'ultimo sangue contro la Germania: si accese invitto sentimento di autonomia per ogni Comune, che sapeva fare da sè: non ostanti gli sforzi giganteschi della potenza dominatrice, si collegarono insieme i generosi Comuni al conseguimento di un bene supremo, la libertà di tutti (La libertà, non l'indipendenza, al concetto e desiderio della quale i nostri non si erano ancora innalzati). Allora brillarono immortali esempi di patriotismo, non eclissati dalla viltà dei rinnegati, e dei liberali della dimane. Allora si ammirarono inaspettati esempi di valor militare, e basti per mille la vittoria di Legnano.

Se tutto questo è vero, lo stemma trionfante del nostro Comune (nell'ampio significato di quell'epoca) può essere lo stemma dell'attuale nostra Provincia.

(1) Verona era in Lombardia, quando un suo principe Scaligero da Dante era salutato col nome di *gran Lombardo*.

E quale era quello stemma?

Guardate sul nostro gonfalone: guardate sul nostro palazzo del Comune: guardate sul nostro carroccio. Se non lo vedete, non domandatene conto a me; ma piuttosto a Federico Barbarossa. Non credo che pur sotterra, dopo tanti secoli abbialo potuto dimenticare.

IV.

Voce anonima: « E se a figurar lo stemma di Verona, sceglieremo la vecchia scala di cinque gradi argentei degli Scaligeri, che cosa diresti? »

Scossi il capo, sospirai profondamente, e di rimando:

Or apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo.
(Par. XVIII.)

Vi apponete assai male, per le evidenti ragioni che a vostro bell'agio vi snocciolo. Badate un poco.

Al primo vedere dell'arma scaligera, già ripetuta sopra tanti sepolcri, palazzi, e chiese; la prima idea che ci corre alla mente, è: famiglia, signoria, dominazione scaligera; non mai territorio, o popolo, sul quale cinquecento anni sono, signoreggiarono i cani scaligeri. Sapete che cosa qui vuol dire cane? Domandatelo ai Tartari, od ai Tedeschi. *(Kan,* o *Koenig).*

Ho detto a bello studio, signoreggiarono i cani scaligeri, perchè quella potente, e forse straniera famiglia, ebbe sopra Verona despotica dominazione. Non so quanto convenga, e sia decente, in giorni di tanto strombazzata libertà d'Italia, e di autonomia provinciale e comunale, rinfrescare lo stemma di una despotica famiglia di signori. La piazza, denominata ancora dei signori, dove essi abitavano in palazzi allora turriti, denota chiaramente in quali

condizioni fossero i signoreggiati nostri bisavoli sotto di essi. Questa piazza era detta *platea dominorum*. Sapete l'orrore ch' ebbero i Romani, quantunque sotto l' impero, per questo vocabolo.

Scosso appena dal collo il giogo dell'impero austriaco, per mezzo secolo ribadito; perchè di nostra buona voglia sceglieremo, preferiremo, e faremo nostro fra tutti i possibili, lo stemma dei vicarii imperiali?

Gli Scaligeri infatto, non meno che, scrive l'Ariosto,

> Ezzelino immanissimo tiranno,
> Che fia creduto figlio del demonio,

furono tali, e come tali si intitolarono in tutti i loro diplomi. Chi non lo sa? (1) Scrive Carlo Botta nella prefazione della *Storia d' Italia in continuazione a quella del Guicciardini:* « Vidersi allora gli Eccellini e gli Scaligeri, vidersi poco dopo i Borgia e gli Oliverotti: storia crudele, ed orrenda eredità aveva lasciato il medio evo. »

Volendo fare nostro stemma l' arma scaligera, perchè fedelmente men la ripristineremo nella sua integrità? Perchè non apporremo il proprio suo ceffo di cane sopra il cimiero? Perchè non riprodurremo tale e quale lo stemma

> Che in sulla scala porta il santo uccello?
> *(Par. XVII.)*

Il santo uccello per Dante era l' aquila imperiale. Io non rammenterò perchè egli chiamasselo santo: nè farò

(1) Ezzelino tiranneggiò come vicario imperiale anche a Verona. Fu detto pure *Eccellinus*, ed *Eccerrinus*. Il nome è diminutivo di *Etzel*, di cui i nostri fecero *Attila*. Nel veronese edificò un *Castrum Eccerini*, oggi *Castel Cerino*. Indaga l' etimologia nella *cera*, chi studia l' etimologie coll' orecchio, anzi che colla mente.

l'apologia della sua santità. Dirò solamente: Se avete l'audacia di ripristinare l'arma scaligera, ripristinatela eziandio col santo uccello sulla cima, com'ebbe nell'apogeo della sua gloria, sempre satellite del tedesco impero. O tutto, o niente.

Se mai con traslato retorico violento, collo stemma dei signori volete significare i signoreggiati; per quale mai ragione pretendete, che la sola provincia di Verona debba essere rappresentata dal loro stemma, da voi mutilato del miglior suo ornamento?

Varia estensione, secondo la sua varia fortuna, ebbe la dominazione scaligera. Sull'epitafio di Mastino II nell'arca a s. Maria antica, è scolpito:

Me dominum Verona suum, me Brixia vidit,
Parmaque cum Lucca, cum Feltro Marchia tota.

È scolpito *dominum*. Il latino è chiaro (1).

L'ospitalità accordata a Dante, e qualche verso del poeta divino, fanno perdonare molto ai cani della Scala. Non bisogna per altro passare sotto silenzio, ch'egli, secondo narra la cronaca, partì da Verona per non vedersi posposto ad un giullare. Non bisogna dimenticare fra gli altri, quei versi tanto eloquenti:

Tu proverai siccome sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui *scale.*
(Par. XVII.)

Comunque sia, non è che un episodio di lunga storia. Se volete rimettere in onore la scala argentea per

(1) Gidino da Sommacampagna, nel *Trattato dei ritmi volgari*, dedicato agli Scaligeri dei quali fu cortigiano, dove parla del loro stemma ricorda sempre l'aquila imperiale. Perchè doveva tacerla?

fare atto di ossequio a Dante; non potete in coscienza lasciare nel sepolcro il santo uccello, da esso tanto esaltato.

Nè lasciar potete da parte il ceffo di cane, perchè è tutto proprio dei cani principi, Mastino I e II Cansignorio, Cangrande I e II ecc.

Per queste sei ragioni, che mi sembrano belle e buone, conchiudo che assai male vi apporreste, scegliendo e preferendo la mutilata arma scaligera, a rappresentare oggi la nostra provincia, gemma della corona d'Italia, finalmente libera ed una.

V.

Voce anonima. « Un' ultima domanda: Se alla mutilata arma scaligera si aggiugnesse il motto latino: *Nec descendere nec morari*, muteresti forse opinione? »

Trasalii, aggrottai sdegnosamente le ciglia, e proruppi: *Error pejor priore*, giacchè vi piace il latino.

Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico.
(Par. VI).

Insegna la scienza blasonica, il motto essere l' anima dello stemma, con sagace concetto eloquentemente aprendo all' intelletto l' arcano senso delle materiali imagini onde ne è composto il corpo. Anche la scienza del blasone è spiritualista, quantunque assai volte serva ai capricci di pratici epicurei!

In questo caso, nè il motto conviene all' arma; nè l' arma conviene al motto. Ascolta.

Il motto non conviene all' arma, perchè gli Scaligeri non l' ebbero: perchè non poterono averlo, usandosi a que' tempi di progredire coi fatti, senza tanto schia-

mazzo di vanitose parole: perchè, se, come predicava s. Bernardo, *non progredi*, *regredi est;* ciò non di meno anche *indugiando* e *discendendo* si può progredire. Se Fabio Massimo non avesse indugiato contro il vincitore Annibale, fino a meritare il soprannome di *cunctator*, avrebbe egli salvata Roma? Altri stemmi ebbero i motti: *Satis cito*, *si bene*. *Nondum*. *Festina lente*, e furono lodati.

Il Machiavelli, che di cotali affari sembra dovesse avere discreto conoscimento, insegna che le vecchie istituzioni si ringiovaniscono, richiamandole a' loro principii. Il motto adunque non conviene all' arma.

L' arma non conviene al motto. Se aveste tracciata una scala, che andasse a finir nelle nubi; avreste potuto proporvi di ascendere sempre più alto verso l' infinito, senza posar mai, quasi giudei erranti del progresso. Ma sopra una scala argentea di cinque soli gradini; toccato che abbiate il quinto, se non volete nè discendere nè fermarvi, che volete fare? Volare non credo, perchè siete animali bipedi implumi. Aspettare che altri vi precipiti a capo in giù, non vorrei. Che dunque? Pensatevi bene. Il motto non conviene all' arma.

Più non ti dico, e più non ti rispondo.
(Inf. VI).

VI.

Di tal guisa, o illustre amico, in forma che ad alcuni potrà sembrare strana, per solo mio diporto, e per avventura, di voi e di qualche altro benevolo, manifestava il mio pensiero intorno alla proposta di effigiare nuovamente un' arma della nostra provincia.

Non tacerò, che nel secolo dell' aritmetica, poteva bastare nel sigillo in campo bianco la nera leggenda: *Pro-*

vincia di Verona, senza rimescolare inopportunamente, canterebbe in versi sdruccioli il Sannazzaro:

Ossa di morti, e di sepolcri polvere.

Altri avrà migliore scienza o fortuna di me, e sia il benvenuto.

Per altri, che la libertà vogliono solamente per sè, la mia franca parola

. . . fia savor di forte agrume
(Par. XVII),

e loro non mancherà occasione di dolersene. Tranquilli nella coscienza di avere onoratamente usato un diritto e un dovere; non timidi amici del vero, porgendo esempio di libertà, e non di licenza, colla stampa; procederemo per la diritta via, tetragoni sempre ai colpi della fortuna, e dell'ingiustizia.

Ma la mezz'oretta è volata. Facciamo punto. Buon anno.

Dal mio sepolcro, il 31 decembre 1870.

LUIGI GAITER

LETTERA II.

Illustre amico,

Il giornale officiale della nostra provincia, del 1 febbrajo 1871, publica il processo verbale della tornata 19 decembre 1870 del nostro Consiglio provinciale, in cui si trattò dello stemma spontaneamente proposto per la nostra provincia, e non imposto o richiesto dal nazionale Governo, come disse taluno.

Richiamo ancora la cortese vostra attenzione all' argomento, ch' è di sommo interesse per la nostra Verona, anzi, meglio dirò, per l' Italia, dovendo tutta essere solidale dell' onore di una provincia, che nella sua storia occupa un posto sì rilevante. Riporto alcuni periodi fedelmente trascritti dal processo verbale, che io non poteva conoscere quando dal mio sepolcro vi mandai la mia lettera. Pacatamente ad essi aggiungo nella mia cameretta da studio qualche breve postilla. Vi prego di leggere colla solita benevolenza.

Il relatore dottor P. P. Martinati, disse al Consiglio provinciale: « I principi ed i signori italiani, che ricevevano il titolo di vicari imperiali, non piegavano per questo il capo alla dominazione straniera, ma rendevano omaggio all' autorità del romano impero, e di colui che essendo rivestito dell' alta dignità di imperatore, rappresentava le più grandi e gloriose memorie, e le più alte speranze degli Italiani. Quanto al parteggiare per gli imperatori, anzi che pel paese, anche questo andava a seconda dei tempi ».

Io aveva proposto quale epoca più gloriosa per Verona (e non per li signori di Verona) quella della Lega Lombarda. Era, senza saperlo, all' antipodo del cavaliere proponente, perchè le più alte speranze, e le loro più grandi e gloriose memorie, quegli Italiani certamente non riponevano in un impero, che fu dimostrato non possedere di romano e di sacro che il titolo. Così pensò mai sempre la libera Venezia, che secondo il giudizio del cavaliere proponente non sarà andata a seconda dei tempi; e non fece giammai, nè sappiamo che abbia avuto intenzione di fare vicario imperiale il suo doge! Appunto nell' ultimo atto della Lega Lombarda, l' imperatore Barbarossa, per l' intercessione di papa Alessandro III, non avrebbe negato alla serenissima republica l' insigne favore, se l' avesse ambito.

Poveri martiri politici, i quali avete sacrificato nell'esiglio, nelle carceri, o sui patiboli la vita, per non andare a seconda dei tempi, parteggiando per il paese, anzi che per gli imperatori!

Segue il dottor Martinati: « Se si voglia considerare momento glorioso per uno Stato, quello in cui possiede una grande potenza e considerazione all'esterno, e prosperità all'interno; non so vedere momento più glorioso per Verona, che quello del principato Scaligero ».

Verona non era lo Stato; ma una città dello Stato. La prosperità di questo Stato all'interno, non è dimostrata. La potenza e considerazione all'esterno, non era di Verona, ma dei cani suoi padroni, signori, *domini*. La differenza è dunque dall'attivo al passivo: differenza, che nè pure al cavaliere proponente dee sembrar sì meschina, che sia da lasciare in non cale.

Segue il dott. Martinati: « Lo scudo colla scala (argentea di cinque gradi) in campo rosso, era lo stemma generale della famiglia, mentre quelli che portavano anche il cane e l'aquila, costituiscono insegne speciali ».

Trascrivo della classica opera di Pompeo Litta: *Famiglie celebri italiane*, tom. II, articolo *Scaligeri di Verona*, nella tavola prima del testo: « Lo stemma di questa famiglia consiste in una semplice scala. Variò il numero dei gradi di essa, come il loro colore. Il cane si vede sempre per cimiero. Allorchè nel 1311 gli Scaligeri ebbero il titolo di vicarii imperiali; aggiunsero l'aquila nello stemma, e posero la corona imperiale sulla testa del cane ».

Dunque non è vero, che i gradi dello stemma scaligero sieno cinque, nè più nè meno. Non è vero, che sieno sempre stati del medesimo colore. Non è vero, che il cane del cimiero costituisca un'insegna speciale. Allo stemma deesi aggiugnere anche l'aquila, e la corona imperiale. Perchè mai allo stemma così mutilato e defor-

mato, si vuole sovrapposta la corona ducale, come il cavaliere assolutamente impone? Perchè? perchè?

Propone egli finalmente, che ne sia fatta domanda al Ministero, assumendo la nostra provincia il pagamento delle tasse, che presagisce saranno Lire 750, o in quel torno.

In questo modo, o illustre amico, egli sentenzia che noi paghiamo il nostro disonore! Che direbbe Dante, nostro concittadino di elezione? Così si onora la risorta nazione?

Ma non vado più innanzi.

Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.
(Inf. II).

Verona, 5 febbrajo 1871.

LUIGI GAITER

L'AMORE

IN

BERNARDO DI VENTADORN E IN GUIDO CAVALCANTI

I.

L'uso oggi in voga di porre tra i fattori della lirica nazionale del Trecento anche la poesia dei Trovatori provenzali, senza troppo ben definirla, o ingiustamente sprezzandola (1), o non determinando quanto abbia influito sull'arte nostra, mi ha invogliato di trattare un po' a lungo la questione dell'amore nei Provenzali e negl'Italiani di quel tempo. — Non aspiro tuttavia a dire cose nuove, ma solo a presentare un quadro comparativo più completo che mi sarà possibile e a raccogliere in breve quello che altri hanno scritto, mettendo in chiaro i punti più importanti e controversi.

Ci trasporteremo pertanto con la fantasia in Francia agli ultimi anni del XII secolo e principalmente nel delizioso viscontado del Limosino; il viaggio è un po' lungo,

(1) P. Emiliani Giudici, (Stor. delle Belle Lett. in Ital. Firenze 1844, p. 135) e più ancora il Fraticelli nello studio sul Canzoniere di Dante premesso all'edizione del Canzoniere medesimo fatta dal Barbera, p. 2 dove dice che la Letteratura Prov. non offre cosa alcuna che un grande poeta possa imitare.

ma non sarà disastroso, tanto più che ci troveremo in luoghi e fra persone di vecchia conoscenza; poi rifaremo adagio adagio la strada così d'arrivare in Toscana verso la fine del secolo decimoterzo.

Per non sommergerci nella confusione credo convenga di muovere i primi passi dai risultati della critica moderna; e, dacchè ciascuno ha letto i libri del Carducci, del D'Ancona, di Adolfo Bartoli e d'altri molti, poche parole basteranno per intenderci perfettamente. In generale, dunque, si suol ora classificare i poeti che scrissero il volgare nei primi due secoli della nostra letteratura nel modo seguente:

1.ª — La scuola siciliana o dei *provenzaleggianti* che fiorirono principalmente nell'isola e furono servili imitatori dei poeti occitanici;

2.ª — la scuola bolognese capitanata dal Guinicelli, che trasse la materia de' suoi canti dalla Filosofia scolastica e trattò in parte anche d'amore con le forme di quella;

3.ª — finalmente la scuola fiorentina che raccolse l'eredità delle due precedenti ed arrivò, con l'aiuto dell'elemento popolare, a produrre quel glorioso drappello di lirici che precedono e accompagnano Dante portando scritti sulla loro bandiera i versi notissimi:

«...... io mi son un che, quando
» Amore spira, noto, e a quel modo
» Che detta dentro, vo' significando » (1)

dove appunto si pone il principio supremo dell'arte.

Noi ci fermeremo a quest'ultima scuola e considere-

(1) Purg. XXIV, 52.

remo l'amore, non quello in senso larghissimo di cui parla l'Allighieri, ma bensì l'altro verso la donna per vedere se, e quanto, abbia di comune con l'amore espresso nella poesia provenzale. Sin d'ora intanto stimo opportuno di notare come l'influenza, vuoi dell'elemento oltramontano, vuoi del popolare nazionale, si limiti pei grandi lirici toscani alla semplice forma, mentre il contenuto è affatto indipendente dal contenuto sia della poesia provenzale, sia della popolare nazionale. Quando me ne verrà il destro toccherò brevemente della duplice influenza delle forme; a lungo invece considererò il contenuto della lirica toscana e della provenzale. Il risultato poi di questo piccolo studio comparativo si vedrà da tutto il complesso delle notizie che andremo man mano svolgendo.

Per raggiungere il nostro scopo mi pare che si possano tenere due vie, o trattar l'argomento in modo sintetico percorrendo rapidamente i due campi, o pigliare in esame la vita e le poesie di due poeti uno italiano, l'altro provenzale estendendoci quindi a considerazioni generali. Lascio la prima via perchè troppo superiore alle mie forze; scelgo l'altra, e miei campioni saranno Bernardo di Ventadorn e Guido Cavalcanti. Potremo così avvertire con minor fatica, e forse con più chiarezza, se non tutte, almeno le principali differenze tra gli aspetti diversi che il sentimento dell'amore assume nelle due nazioni, nel tempo stesso che ci si offrirà l'occasione di apprezzare ciò ch'esso ha prodotto di artisticamente bello dall'una e dall'altra parte.

Nè i rappresentanti furon tratti a caso: l'uno fu in Italia tra gl'iniziatori dell'arte nuova e l'altro visse quando nella Francia meridionale la poesia s'avviava alla sua massima altezza; tutt'e due cantarono più di una donna, tutt'e due hanno, in condizioni relativamente simili, molto spiccato il carattere diverso delle nazioni a cui appartengono.

Dapprima ci occuperemo di Bernardo di Ventadorn che i più autorevoli critici (1) unanimemente proclamarono il più semplice, affettuoso, e gentile fra i trovatori. Il racconto della sua vita l'ho desunto in parte dalla Cronaca di Goffredo Visiense e differisce alcun poco da quello del Diez, del Fauriel, del Bischoff (2) e del provenzale Ugo di San Circ (3). In questo campo dove tutto quasi è congettura, bisogna più che altro aver cura che la narrazione s'accordi coi passi delle poesie che accennano ai fatti della vita e perciò l'autorità anche dei grandi maestri ha un valore molto più relativo che in qualunque altro genere di studi.

II.

A Ventadorn, presso Tulle, nacque il nostro Bernardo nei primi venticinque anni del secolo XII; i suoi genitori erano servi del castello, ma le grazie del corpo e l'ingegno cattivarono al fanciullo la benevolenza del visconte Ebles II, allora signore del luogo, poeta contemporaneo e vassallo di Guglielmo IX di Poitiers, il primo trovatore

(1) G. Galvani, *Osservazioni sulla poesia dei Trovatori.* Modena 1829 p. 32.

Friedrich Diez, *Leben und Werke der Troubadours* — Zwickau 1829 p. 21.

M. Fauriel, *Histoire de la Poesie Provençale.* — Paris, chez B. Duprat 1847 Tom. II, p. 21.

G. Carducci, *Un poeta d'amore del secolo XII.* — Nuova Antologia, Vol. XXV, fas. II, 15 Genn. 1881, p. 201.

Vedi in fondo la *Nota su Bernardo di Ventadorn.*

(2) *Biographie des Troub. Bernhard von Ventadorn.* — Inaugural dissertation etc. von Hans. Bischoff. Berlin 1873. Buchdruckerei v. G. Schade.

(3) M. Raynouard, *Choix des poesies originales des Troubadours* Paris 1820. Tom. V, p. 68. — Tradotto dal Galvani nel suo *Novellino Provenzale*, ma non in modo da dare chiarezza al testo. *Scelta di curiosità*, Bologna Romagnoli n.° 107.

di cui s'abbia memoria. Il visconte fece educare Bernardo, e, quando fu grandicello, egli stesso gl' insegnò l'arte del poetare; crebbe così attore e spettatore di quella splendidissima scena, che dovea essere una fra le corti più celebri della Francia meridionale.

Non sarà difficile di intravvedere la vita che lì si conduceva se noi la ravviciniamo a quella dei castelli in Russia mezzo secolo fa; i grandi centri abitati o mancano o sono lontani assai fra loro, le strade si fanno praticabili soltanto nella buona stagione (1), difettano i mezzi di trasporto e la sicurezza pubblica pare non esista neppure come teoria. — Il castello presentava l' aspetto di una città segregata dal mondo, di un regno tributario anche più microscopico di un principato germanico prima della fusione. Tutto ciò è ben lungi, come si vede, dall'offrire molti comodi all' uomo; era dunque necessario di riempiere questo vuoto, di colorire le tetre mura della fortezza, d' interrompere il pauroso silenzio di quegli androni, ed ecco gli arazzi, i trofei, le vesti dalle tinte smaglianti, i paggi e le donzelle dai lunghi capelli, dai volti rosati, dalle forme snelle e fusolate; ecco le feste, i tornei, le escursioni da castello a castello. — Al primo raggio di sole precipitava alla campagna la caccia rumorosa e via sui destrieri coi falchi e coi bracchi, s' andava, s' andava fino a che la notte o la stanchezza non lo impedisse.

In tal modo un giorno, e riporto il fatto perchè caratteristico e famoso (2), Ebles II arriva in Poitiers mentre Guglielmo stava desinando; il conte, dopo aver fatte liete accoglienze al vicino, rimanda il pasto in cucina e ordina che si mutino le tavole. — S' aspettava dunque

(1) In Russia al cader delle nevi.

(2) Lo tolgo dal Millot, (*Histoire littéraire des Troubadours.* Paris 1774 Vom. I, p. 18).

il pranzo chiacchierando, ma il cuoco, non avendo previsto il caso, tardò tanto che Ebles impazientito disse a Guglielmo: In verità un conte della vostra importanza non dovrebbe essere obbligato di rifornire le mense per ricevere un piccolo visconte quale son io! — La cosa non ebbe allora seguito alcuno e si mangiò e si bevette allegramente. Se non che poco tempo dopo Guglielmo con tutta la famiglia rese la visita al visconte; e si noti che la corte del duca di Aquitania dovea essere molto rispettabile, rispettabile intendo quanto al numero, poichè del resto noi possiamo dubitare e per mille ragioni, che non fossero troppo castigati i vassalli di uno il quale andava progettando l'istituzione d'un monastero di generose sul tipo della nuova regola dei Certosini (1). Il visconte, punto sbigottito, dopo aver rese le liete accoglienze al suo signore, ordinò senz'altro, nuovo Lucullo, che fosse data l'acqua alle mani e si mettesse in tavola. — Fu servito allora un banchetto che l'eguale, dice lo storico, non avrebbe dato un principe per le sue nozze. — Qualcuno sorriderà pensando forse al miracolo dei cinque pani e due pesci, ma questa volta il caso si spiega più naturalmente: quel dì a Ventadorn era fiera e i buoni sudditi portarono al castello tutte le loro provvigioni. — Vi fu anzi di più: durante il pranzo un carrettiere entrò nel cortile con un carico di cera bianca allora costosissima; ruppe le doghe di una botte, lasciò in terra il contenuto come cosa da nulla e se ne andò gridando: Vengano le genti del conte

(1) Il prof. P. Rajna (*Romania*, Aprile 1877 p. 249) dimostrò con validi argomenti che la storiella della badia di Niort raccontata dal Ginguenè (*Hist. littér. de la France* XIII, 43) viene da una falsa interpretazione d'un passo del cron. Guglielmo di Malmesbury (*Bouquet*. XIII, 19), il quale forse prese in buona fede i frizzi satirici di una poesia del conte ora perduta.

di Poitou a vedere come si getta la cera a Ventadorn. Ebles ricompensò poi lautamente il carrettiere, gli diè in feudo il luogo dove abitava e creò i suoi figli cavalieri. L'abbondanza in questo genere non pare esclusivo privilegio del secolo nostro.

Il piccolo Bernardo, come donzello, accompagnava in tutte le escursioni il suo signore, accompagnava la bella Agnese di Montluçon, moglie del visconte, in quelle suntuose cavalcate nelle quali i pizzi, le gemme, i velluti, le sete, la magnificenza dei cavalli e spesso la bellezza delle dame e dei ricchi baroni facevano il quadro più artisticamente perfetto che pittore mai possa ideare. — In una di tali gite a Turenne noi possiamo porre il primo incontro del fanciullo con Margherita figlia del castellano e da questo medesimo istante il principio del suo amore per lei; Bernardo stesso lo afferma in una poesia (1). — La vicinanza poi, le relazioni tra le famiglie strette da parentela ed il caso, questo grande fattore degli umani avvenimenti, fecero in modo che tali visite si replicassero e l'affetto avesse occasione di germogliare e di crescere nei due fanciulli. E l'amore, prima nascosto, in processo di tempo ritrovò probabilmente la via di manifestarsi e di trasformarsi in quel segreto e saldissimo legame, tanto frequente allora (2), pel quale i due cuori rimanevano e-

(1) Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 51.

(2) Il Fouriel (*op. cit.* Tom. I, p. 509) prova che tali vincoli di amore spirituale non erano rotti neppure dal matrimonio di uno dei due. Potrebbe essere anche citata una novella di Raimondo Vidal (Millot, *op. cit.* Tom. III, p. 279) per dimostrare che il più delle volte questi legami spirituali tendevano a diventar corporali; quivi infatti si racconta che un cavaliere (il quale, dopo sette anni di servizio presso una donna, avendo osato di chiederle la ricompensa di passare una notte con lei, era stato scacciato) fu accolto in qualità di amante da una damigella e continuò come tale anche allor ch'ella si fece sposa, anzi allora ebbe ciò che l'altra gli aveva negato.

ternamente congiunti. — Poichè la bellezza di Margherita non dovè tardar molto ad attirare gli sguardi curiosi dei raffinati conoscitori del *vero merito* e a suscitare così nell'animo di Bernardo, insieme col sentimento della gelosia, la coscienza del suo affetto; mentre poi sulla fantasia della fanciulla, già formata, doveano fare grand' impressione la figura piacente del giovane trovatore, la gentilezza del tratto, la soavità nel canto e le lodi infinite da lui raccolte nelle più nobili comitive. — Ma, se non abbiamo prove per affermare che in quel tempo i due giovani confessassero il reciproco affetto, la naturalezza della cosa e gli avvenimenti successivi della vita di Bernardo c' inducono a credere che l'abbian fatto quando Margherita sposò Ademaro di Limoges (1). Allora il poeta innamorato, con l'arte sua rendendosi amico il visconte Ademaro, ed approfittando opportunemente dei privilegi concessi alla classe dei Trovatori, potè accostarsi più spesso a Margherita: ed ella, vittima forse di un matrimonio d' interesse, non senza piacere posava lo sguardo sul bel giovanetto che tanto dolce la guardava e le cui note parea volessero penetrarle nell'anima. — Così egli si sforzava di piacerle recitando i versi d'Ebles, il vecchio suo benefattore, o narrandole le antiche storie di Troia, o traducendole dai romanzi francesi i compassionevoli casi di Tristan l'amante e d' Iseut la bionda (2); nè lei si occupava di schermirsi dalla passione che le doveva costare poi sì gravi dolori. Se non che Bernardo, intimorito dell'altezza a cui avea levato il suo affetto, non osava dichiararlo e gli dava sfogo in canzoni

(1) Cfr. la *Nota su Bernardo di Ventadorn*.

(2) Che Bernardo conoscesse i romanzi del ciclo classico risulta da un verso della canzone che si trova nel Ray. *op. cit.* Tom. III p. 42; che sapesse i casi di Tristano, allora in gran voga, si scorge da altri due versi della canzone portata dal Mahn, *Werke der Troubadours* Vol. I, p. 23 e, quantunque non s'abbia certezza di traduzioni provenzali fatte in quel tempo dei romanzi francesi, pure anche solo dal Ray. id. Tom. II, p. 312 risulta come fossero notissimi.

dirette alla sua dama, non peraltro nominandola mai, o soltanto accennandola in confuso colle parole *Bel-Vezer, Mon-Ioi, Fis-Ioi* e *Tristan.*

« Ahimè! prigioniero — ei dice — che mai farò e » qual consiglio posso dare a me stesso? Poich' ella non » sa il male che mi cagiona ed io non ardisco implorare » pietà..... Ma pur dovendo morire, le dirò l' affanno che » sopporto. » (1)

E propose di scriverle; ma pare non l'abbia fatto in vista forse del pericolo a cui l'avrebbe esposta; stimò invece partito migliore il più audace, e con una poesia (2) le chiese un abbocamento secreto. — Un bel giorno dunque di aprile, quando la foglia s'apre ai raggi del sole e spunta il bianco fiore del giglio e l' azzurro dei boschi, quando tutta la natura è soggiogata dall' amore e gli uccelli rispondendosi fan trilli e ritornelli e l'usignolo alta e chiara eleva cantando la sua voce (3), Bernardo, colto l' istante in cui Margherita era sola, le aprì tutto l'animo suo. Naturalmente ella non poteva accogliere, per la dignità del suo grado, i propositi del giovane poeta e lo respinse, ma con più benevolenza forse che non avrebbe dovuto; se non che il dado ormai era gittato e Bernardo fidava molto, e con ragione, negli eventi, nella fortuna, nel genio suo: egli canta meglio degli altri perchè ha il cuore più ricco di affetti e la speranza non lo abbandona; quantunque la fortezza avesse resistito al primo assalto non la si mostrava

(1) Cfr. in fondo la *Nota su Bern. di Vent.* canzone: En cossirier et en esmai.

(2) Cfr. la *Nota su B. di V.* canz.: Per Crist amor.....

(3) Vedansi i bellissimi incominciamenti di molte canzoni, dov'è ammirabile il senso giusto della natura ed una seducente mollezza primaverile; in Bernardo cose originali, nei trovatori posteriori spesso copie manierate.

invincibile. Eccolo dunque intento con ogni cura all'assedio; canzoni e visite si succedono a tempo.

« In fede mia, adoro la migliore e la più bella; nel » cuore sospiro e con gli occhi piango dacchè tanto io » l'amo che me ne vien gran danno. — E che posso io » fare se l'amore m'incatena? Il carcere dov' egli m'ha » chiuso non s'apre se non con le chiavi della mercè ed » io mercè non trovo..... Buona signora, altro non vi chiedo » eccetto che mi prendiate al vostro servizio; vi servirò » come si deve servire un buon padrone, anche senza » ricompensa. Eccomi ai vostri comandi umile, sincero, » allegro e cortese. — Nè orso, nè leone già voi siete per » uccidermi se a voi mi rendo. » (1)

In un altro luogo (2) egli va più innanzi: vorrebbe trovarsi con lei solo in un castello e là viversene in pace, ove potesse ottenere ciò che ardentemente desidera, ciò per cui nel giorno va smaniando e la notte non dorme, quel bacio che non potendole dare col suo consentimento le vorrebbe togliere con frode nel modo stesso che Pietro Vidal più tardi userà verso la signora di Barral e Beltramo di Marsiglia con la sua bella.

« Sola ben la vorrei trovare che dormisse o ne facesse le viste, così ch'io le rubassi quel bacio che non » son da tanto per domandarle.... Perdio, mia donna, poco » esperimentammo l'amore, vassene il tempo e noi per» diamo il meglio. » (3)

« Il tempo va, viene e si muta per giorni, per mesi » e per anni, ed una io voglio e volli sempre della quale » non ho punto ancora goduto. » (4)

(1) Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 44.

(2) Cfr. la *Nota su Bern. di Vent.* canz.: Quan la vertz foilla s'espan.

(3) Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 53.

(4) Cfr. la *Nota su Bern. di Vent.* canz.: Lo temps vai, ven....

« Ormai converrebbe, o mia donna, che mi fosse di na-
» scosto dato il guiderdone di un bacio se non altro per
» la mia noiosa insistenza..... Quando miro le vostre for-
» me e i vostri begli occhi amorosi non so come pos-
» siate rispondere duramente. » (1)

È il caso di domandare quante donne resisterebbero a tali assalti, e quanti uomini li saprebbero muovere senz'essere guidati da un profondo sentimento. — Tale fu quello di Bernardo che nel suo liuto ritrovò anche la nota amara della gelosia allorchè un rivale, il signor di Belcaire (2), venne a contendergli la palma.

« Nessuno che vedesse il bel volto e il bel sembiante
» direbbe ch'ell'abbia il cuore cattivo e mal fido. — Ma
» l'acqua che scorre quieta è più assai pericolosa di quella
» che va strepitando. — Inganna perfidamente chi fa l'a-
» mico sul viso e non lo è nell'animo. » (3)

Egli mormora, s'impazienta dell'indugio, ma ben presto ritorna verso lei che gli dà guerra, come il ramo che si piega a seconda del vento, pronto sempre ai voleri di chi lo martira e con le beffe talvolta lo confonde e lo annienta. Dopo tante prove spunta in fine anche per lui un raggio di sole; la prima cerchia di mura è caduta ed il bacio fu dato.

(1) Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 51.

(2) Cfr. Bischoff *op. cit.* cap. 4 p. 25. — G. Carducci, *op. cit.* p. 214. — Tutt'e due questi autori pongono la comparsa del rivale alla fine dell'avventura di Bernardo con la viscontessa di Ventadorn, cercando di spiegare in tal modo la mite condotta del marito verso Bernardo e la freddezza di quest'ultimo verso l'amante. — La trovata è molto ingegnosa; io ho tentato di giustificare l'avvenuto in altra maniera come si vedrà più innanzi.

(3) Cfr. la *Nota su Bern. di Vent.* canz.: Lo rossignols s'esbaudeia. Il Biscoff, *op. cit.* cap. 7, ha dimostrato che le canzoni dirette a *Tristan* sono per la solita viscontessa di Ventadorn.

Noi non possiamo dire che cosa significhi propriamente quel bacio se non considerando l'immensa distanza che divideva il poeta dalla sua dea; è vero che allora si credeva da tutti che l'amore fosse, come la morte, il grande livellatore del genere umano: teoricamente la cosa andava e ne vedremo poi le cause ed i tristissimi effetti. Ma in pratica e nel caso proprio ciascuno si sarebbe guardato bene dall'ammetterlo: non dobbiamo dimenticare che Bernardo era servo e che Pietro d'Alvergna glielo rinfaccia (1). Nessuno era disposto a cedere i propri diritti e tanto meno ad un inferiore, nè per nulla più degli altri v'era disposto Ademaro, il quale correva allora pericolo di pagar salato l'onore e il gusto di albergare così spesso in casa sua uno dei trovatori maggiormente in voga a' suoi giorni. — Ad ogni modo la partita era vinta: quel soavissimo bacio aveva innalzato il servo dal nulla sino all'altezza della nobile viscontessa (2), e la memoria di quel giorno in cui gli fu dato, là sull'erba, sotto l'ombra del pino, lo inebbria, gli toglie il senno, ma non quieta le ardenti sue brame.

« Io non credeva — ei dice — che la bella sua bocca
» ridente baciando mi tradisse, ma pur troppo con la
» sua dolcezza mi uccide..... Come l'asta d'Achille sola
» potea risanare chi fosse stato da lui ferito col percuo-
» terlo di nuovo, così credo ch'io mai guarirò s'ella un
» altro bacio non mi dona. » (3)

« Quando in ginocchio mercè imploro dalla mia donna,
» ella m'accusa e frappone mille ostacoli, per cui le la-
» crime scorrono sulle mie guancie. — Allora mi fa uno

(1) Ray. *Choix* etc. Tom. IV, p. 298.

(2) Ray. *Choix* etc. Tom. III. p. 56. — Id. *Lexique Roman*, Tom. I, p. 332.

(3) Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 42.

» sguardo amoroso ed io la bacio in bocca e sugli occhi,
» e sembra di paradiso la gioia che ne provo. » (1)

« Donna, in qualunque parte io mi volga, sempre vi » porto nel cuore..... Ben conosco quanto il mio merito » avanzi per l'onore che mi fate, ma poichè vi piacque » donarmi il vostr' affetto con un bacio risolvetevi anche » per il più. » (2)

L'arditezza del giovane non ha ritegno e minaccia di rovinarlo; le soverchie esigenze e, forse con maggiore probabilità, le indiscretezze dei calunniatori gli fan perdere terreno; Margherita, che spesso gli avea proibito di andarla a visitare, questa volta mantiene la minaccia e chiude irremissibilmente la porta del castello al nostro trovatore. A ciò la spingeva un'altra ragione imperiosa. Ademaro era caduto ammalato ed ella dovette dare allo sposo tutto il suo tempo e tutte le sue cure. Più tardi poi, quando il marchese morì, il lutto e il difficile stato vedovile la costrinsero a tal rigida condotta che Bernardo pensò bene di rivolgersi altrove. — Così almeno io credo, sebbene non abbia argomenti a provarlo fuorchè il non sapere in qual momento della vita di Bernardo collocare più opportunemente la canzone diretta da lui ad una dama *Dolce-Sguardo*. Si tratta di un intrigo fallito, di un peccato di infedeltà commesso verso la sua donna e

(1) Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 60.

(2) Cfr. *Nota su Bern. di Vent.* canz.: Ben cugei de chantar..... A proposito del verso di Bernardo: *De plus, sius platz, prendetz esgardamen* — mi sovviene una frase corrispondente del monaco di Montaudon, frataccio ingordo e calunniatore, cui piacevano *grans salmos ad ora nona*, e *dona fresca corteza:*

« E platz mi solatz de m'amia,
Baizar e *mais*, si lo y fazia..... »

Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 451.

del proponimento di non cadervi mai più; ciò è, come si vedrà, rispondente al carattere del trovatore e viene a tempo per ispiegare i frequenti accenni ad un fallo difficile a condannarsi, che troveremo nelle altre poesie.

«A tal donna io m'era dato che non mi amò veramente » mai, e tardi me ne sono avvisto dopo avere sofferto un » troppo lungo indugio. Ora seguirò il suo esempio, sarò » amante di chi mi voglia, dispenserò dovunque i miei » saluti e più leggero avrò il cuore. — Educato alla sua » scuola, voglio essere villano per amor suo e vi assicuro » che non troverete donnaiolo che più se ne intenda. — » Per me il contendere con lei è un gioco sicuro, dap- » poichè ne amo un'altra più bella e più buona, la quale » mi dona salute, aiuto e consolazione. — Questa mi ha » tanto onorato che oso chiederle di ricevermi nella sua » grazia e di non lasciarmi troppo aspettare perchè il ter- » mine lontano mi fa paura e l'avaro col differire non » paga. — .... Donna, pensiamo ad ingannare i maldi- » centi, che Dio li reprima! quanto più di piacere si può » toglier loro altrettanto si guadagna .... — Ringrazio » Dio che ancora io canto a dispetto di madonna Dolce- » Sguardo e di colui col quale s'accompagna. » (1)

La confessione dell'errore cadeva a proposito e forse era stata calcolata, perchè non dovea essere lontano il 1148, anno in cui il figlio del suo padrone, Ebles III, sposò la vedova Margherita, e Bernardo, ch'era forse addentro nei progetti del giovane visconte, aspettavane con impazienza l'effettuazione.

Ecco dunque a Ventadorn il fuoco e l'esca vicini. L'innamorato ebbe agio di contemplare ad ogn' istante quegli occhi pieni di vita (2) che lo facevano tremare

(1) Ray. *Lexique* etc. Tom. I, p. 329.
(2) Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 56.

come la foglia al vento (1), quel corpo delicato dalle carni fresche e colorite che Dio aveva plasmato con le sue proprie mani (2) e Margherita, in cui egli con una canzone (3) avea cercato di ridestare l'amore per mezzo della gelosia, pare che finalmente abbia ceduto ai suoi dolcissimi versi ed alle più dolci insistenze. Per brevità non citerò la poesia che probabilmente unì gli amanti più strettamente di prima (4) e tradurrò invece qualche strofa di un'altra la quale mostra chiaramente che il trovatore sapeva camminar franco e spedito. Si noti peraltro, perchè la cosa non sembri da più che non sia, come la disciplina del cavaliere verso la dama fosse copiata da quella imposta al vassallo verso il signore e come gli usi, le cerimonie, i diritti e i doveri stabiliti dal sistema feudale fossero entrati anche nelle leggi della cavalleria (5); così, per esempio, quando la dama assumeva un cavaliere si faceva lo scambio di un anello d'oro e un sacerdote spesso benediceva l'unione, che in tal caso non si sarebbe potuta sciogliere senza che di nuovo intervenisse il ministro divino (6). E per corrispondenza, incombendo l'obbligo al vassallo d'aiutare il padrone quando si vestiva o si spogliava, il cavaliere ebbe questo compromettente privilegio, che per verità non pare troppo adatto a mantenere l'affetto dentro la cerchia dell'ideale cavalleresco, ma sì piuttosto ad avviarlo su di una china pericolosa. La poesia di Bernardo infatti proverà che, almeno per lui, contemplare

(1) Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 44.
(2) Cfr. *Nota su Bern. di Vent.* canz. Lo temps vai e ven....
(3) Ray. *Lexique* etc. Tom. I, p. 333.
(4) Ray. *Choix* etc, Tom. III, p. 62.
(5) Fauriel, *Op. cit.* Tom. II, p. 31.
(6) Id. *ibid.* Tom. I, p. 503. — Millot, *Op. cit.* Vol. II, p. 316. Vita di Raimondo Jordan.

la sua donna quando si coricava, era molto più che non fosse un uso convenzionale: *Honni soit qui mal y pense* o chi m' incolpa di licenza perchè la riporto; io voglio non solo dare qui una notizia storica quanto è più possibile esatta sull' amore dei Provenzali, ma dimostrare ancora come in una letteratura che restò si può dir quasi bambina ed in tempi in cui un sentimento sincero, per quanto fosse carnale, raggiungeva un' idealità non comune, si sia giunti ad esprimere certe cose molto più potentemente e delicatamente che non facciano alcuni poeti moderni pronti sempre a contorcersi al contatto di due labbra ardenti, anche se pagate; e per concludere infine che l' arte così trattata rimane infeconda. — Dice dunque Bernardo:

« Molto tempo è che non canto e che progredire » non so, ma così son ora in gravi pensieri per trovar » belle imagini a questa mia canzone che nè di piog- » gia nè di vento mi accorgerei; sebbene fiori e foglie » non veda, pure son felice più che in primavera poichè » mi vuol bene colei ch' io desidero sopra ogn' altra al » mondo —.... — Tanto il corpo ha bianco, armonico » e flessuoso che un più avvenente non fu visto mai; » prezzo, valore, senno, bellezza ell' ha superiori a quanto » io dir ven possa. — Cosa non è in lei a desiderare se » non che tanto ardire ell' abbia da introdurmi una volta » nella sua camera quando si spoglia e da cingermi col » suo braccio il collo. — Se non mi riceve là dov' ella » giace così ch' io miri il suo bel corpo gentile, perchè » dunque mi avrebbe tolto dal niente? Ahime! come pel » desio mi struggo! La mia donna mi vuol dunque uc- » cidere perchè l' amo o perchè ho verso lei peccato? » Ebbene faccia quello che vuole a sua scelta la mia » donna che non mi lagno quantunque men dolga. —.... » Tanto l' amo che non gliel posso dire; m' abbia ella » dunque riguardo, altro io non pensando che ad essere

» suo buon servitore.... e dacchè mi ha tanto arricchito
» non sia nel momento stesso chi dona e chi toglie. » (1)

Mancano invero argomenti diretti per istabilire fin dove giungesse l'intima relazione di Bernardo con Margherita, ma la storia della loro passione, le frasi del trovatore stesso da me adoperate nel raccontarla, il modo finalmente col quale si chiude ci autorizzano a spingere molto innanzi le nostre congetture. Infatti le imprudenze degli amanti, qualche spia o le chiacchiere degl' invidiosi cortigiani fecero aprire gli occhi al visconte e i due colpevoli da quel momento non si videro più. — Era legge prima in amore di non iscoprire a nessuno il nome della propria donna, e Bernardo mostra una cura speciale nell'occultarlo (2); più volte nelle sue poesie promette che nè amico, nè cugino, nè parente potrà mai carpirgli il suo segreto; ma il lungo tempo che durò l' intrigo (secondo che dice lo storico provenzale) sebbene da meno di due anni in Ventadorn, la malignità degli uomini e l' impossibilità di fare scomparir ogni traccia erano avversari contro cui non potea valere alcun' astuzia. — Il geloso marito si assicura pertanto della moglie con solidi chiavistelli e con disdegnosa noncuranza priva Bernardo della sua benevolenza. Tuttavia dev' essere stato un bel guazzabuglio nel castello; in una poesia Bernardo parla di busse e raccomanda alla dama che, se il corpo è battuto, procuri che almeno il cuore non sia tocco (3). Conforto un po' lan-

(1) Ray. *Lexique* etc. Tom. I, 332.

(2) Il Bischoff, *Op. cit.* cap. 3.° dimostra che i nomi finti (*senhals*) non servivano per norma a celare la persona amata, ma piuttosto a renderla nota. Per il n. poeta non sembra peraltro che fosse così, come si vede in molti passi.

(3) Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 67. Per quanto io consideri la mitezza del carattere di Bernardo, il suo rispetto verso il padrone, il ri-

guido se vogliamo, ed io non so proprio come spiegarlo altro che supponendo in fondo all' anima del trovatore la contentezza di essersela cavata a così buon mercato. Infatti la pittura ch' egli fa delle bellezze occulte della sua donna, di quel corpo bianco più della neve appena caduta, quantunque s' affretti ad aggiungere che le non son altro che supposizioni (1), avrebbe autorizzato Ebles III a fare una vendetta sommaria come allora si costumava. Ma egli forse non credeva che i desiderî espressi nelle canzoni da Bernardo avessero avuto il loro pieno soddisfacimento; poi gli ebbe forse riguardo per l' affetto che il padre ed egli stesso gli aveano portato e anche forse per la considerazione che da parte del poeta la colpa era attenuata in certo qual modo dalla fatalità del caso, poichè l' amore del trovatore verso Margherita datava da prima del suo matrimonio con la vedova. Che che sia, il fatto sta che Margherita subì tutto il rigore del Visconte e, sotto pretesto di parentela col defunto Ademaro, fu ripudiata il 1150 avendo generato soltanto una femmina detta Matebruna.

E qui, dal 1150 al 1152, non possiamo determinare quali sieno state le vicende di Bernardo; Ebles III si sposò con Adelaide di Montpellier e Margherita con Guglielmo Taglia-Ferro conte di Angoulème. Certo è che il trovatore, dopo di avere tentato invano un ravvicinamento, disse addio per sempre alla patria e alla dama coi bellissimi versi ch' io traduco al solito un po' liberamente per tentar

morso per l' offesa fattagli, la coscienza del suo basso stato e della sua impotenza non arrivo a spiegarmi altrimenti dal modo esposto qui sopra come il trovatore non abbia trovato una parola un po' calda che mostrasse almeno il desiderio di accorrere in soccorso della donna che soffriva per colpa sua.

(1) Cfr. *Nota su Bern. di Vent.* canz.: A tantas bonas chansos.

di dare, senza sperar troppo di riuscire, una lontanissima idea della loro dolcezza originale:

« Ben perduto m' hanno a Ventadorn tutti gli amici; » poichè la mia donna non mi ama e se ne sta fiera e » corrucciata contro di me, desiderio non sento di tor- » narvi più. Vedete perchè mi fa il volto scuro e adi- » rato? perchè nell'amor suo sto fisso e mi diletto, nè » d'altra cosa si duole o protesta. — Come il pesce che » si slancia sul punto luminoso e nulla sa fuor che quando » è preso all'amo, così m' abbandonai a troppo amare » un giorno e prima nol conobbi che già non fosse in » me la fiamma che m' arde più che fuoco in una for- » nace. — Però non posso allontanarmi un picciol tratto, » così m' imprigiona e m' incatena l'amor suo. — Sem- » pre vorrò l'onore e il bene di lei e sarò schiavo, amico » e servitore, e l'amerò le piaccia o non le piaccia, per- » chè nessuno può reprimere gli affetti dell'animo suo » senza morire. » (1)

Povera Margherita! lascialo andare e un mese non passerà che, giunto in Normandia, un'altra bella procace gli avrà sedotto il cuore, e le nuove brame gli faranno dimenticare i tuoi vezzi e i tuoi favori! — Egli stesso in un luogo si lascia sfuggire di bocca che ama soltanto in rapporto dell'onore e del vantaggio che ne può trarre (2). La qual massima nei trovatori sembra quasi generale; Elia Cairels dice infatti a una dama che avea lungamente e invano cantata nelle sue canzoni: « Se io vi lodai non fu » già per amore, ma per l'onore e pel vantaggio che ne » sperava, come qualunque giullare quando fa l'elogio

(1) Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 72.

(2) Mahn, *Gedichte* etc. canz.: Amors enqueraus pregera, n. 207, 259, 701, 702. « Quieu l'am tan que mi covenha. L'onors nil be quieu n'aten ».

» di una dama di merito. » (1) — Non era poi raro il caso che, amando il poeta sul serio, la dama fingesse di ricambiarlo solo per la vanità di venire celebrata in versi (2). — Ma ritorniamo a Bernardo che, verso il 1152, viaggia alla volta di Normandia.

Era quivi allora signore quell'Enrico, sopranominato Plantageneto da un ramo di ginestra che portava sull'elmo, principe d'Anjou e duca di Aquitania per avere in quel medesimo anno sposata Eleonora di Guienne. S'era questa sciolta appena dal matrimonio con Luigi VII di Francia sotto il pretesto di parentela, ma in vero secondo alcuni storici perch'ella dicea di non volere più a lungo rimanere moglie di uno il quale era piuttosto monaco che non fosse re; secondo altri invece ella venne ripudiata per la sua aperta infedeltà (3). Luigi, che l'aveva amata sino all'idolatria, quando si accinse alla seconda crociata non sapendo e non volendo per timore staccarsi da lei, la condusse in Oriente; i grandi baroni seguirono l'esempio e, tra cameriere e donzelle, fu messo in piedi un secondo esercito (4). — Misure preventive molto sagge e prudenti per quanto sieno riuscite inutili, anzi contrarie allo scopo: dove c'è il diavolo ci sa di bruciaticcio. — A casa le donne correvano innumerevoli pericoli dovendo, oltre che combattere le tentazioni interne, resistere ai forti assalti degli amanti ch'erano ben lontani dal non

(1) Millot, *Op. cit.* Vol. I, p. 382.

(2) Id. ibid. Vol. II, p. 397 e passim.

(3) Henri Martin, *Histoire de France.* Paris 1855, Tom. III, p. 460: « Luis.... demanda l'autorisation du devorce, en déclarant, qu'il » ne se fiait point à se famme et ne serait jamais assuré de la lignée qui » viendrait d'elle ».

(4) Gulielmus Neubricensis, *De rebus Anglicis* Lib. I, cap. XXXI — Rerum britannarum scriptores. Heidelbergae 1587.

approfittare del momento propizio (1); Luigi dunque e i suoi baroni, visto che numerosi potean essere i Proci, stimarono meglio condur via chi poteva non avere la virtù di Penelope. Rimedio peggiore del male, dacchè gli scandali nel campo cristiano furono gravissimi; un cronista, dopo di averne fatto lunghi lamenti, soggiunge: *Castra a castratione dicuntur luxuriae ..... at illa nostra quae castra esse oportebat casta non erant* (2).

Eleonora bellissima, piena di spirito e di leggerezza, fece in Palestina gran chiasso; raccontano che accettasse ricchi doni da un giovane turco il quale, fatto prigione dai crociati, avea potuto vederla e innamorarsene. Alla corte poi dello zio Raimondo principe d'Antiochia, suo grande ammiratore, ella assunse un contegno tanto poco sicuro pel marito, che Luigi bruscamente se ne partì con lei di nottetempo (3).

(1) Dice Gugliemo Azemar (Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 198): « Se il re Alfonso, il miglior conte della cristianità ed il terrore dei Monsulmani, volesse levare un'armata contro i Saraceni traditori e condurre con lui il marito geloso che tien chiusa la mia bella, non v'ha peccato di cui non otterrebbe il perdono. — Io resterei o volgerei ad altra parte il freno; nessuno me ne domandi il motivo, perch'io non voglio svelare il mio segreto. » — Peirols, che in una tenzone rimprovera al nostro Bernardo di sprezzare come la volpe le ciliegie quando non le potea cogliere (K. Bartsch, *Chrestomathie Provençale*, Elberfeld. R. L. Fridericus ed. 1868, p. 138), pensa delle crociate che nè i Turchi, nè gli Arabi lascierebbero già per la sua andata in Oriente la Torre Davidica e non vuole abbandonare piangendo l'amica (Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 280); Guglielmo Faiditz parte solo perchè, avendoglielo imposto l'adorata Maria di Ventadorn, sperava di ricevere al ritorno il guiderdone dovuto a tanta obbedienza; così Bonifacio, marchese di Monferrato, mena seco in Terra Santa Rambaldo Vaqueiras non forse senza un tal quale riguardo verso la sorella Beatrice.

(2) Guliem. Neubricensis, *Op. cit.* lib. I, cap. XX.

(3) *Historia della Guerra di Gerusalemme* raccolta in libri XXIII da Guglielmo arcives. di Tiro et gran cancelliere del regno di Gerus. ecc.

Eleonora avea desiderate le nozze col duca di Normandia, quindi re d'Inghilterra nel 1154, anche prima del divorzio, e questi considerava invece l'unione solo come un buon affare e donava il suo affetto alla bella Rosamunda Clifort e ad altre donne (1), per cui ella se ne vendicò poi diabolicamente portando la discordia nella corte della Gran Bretagna come avea lasciato il danno e la vergogna in quella di Francia e, con le malvagie istigazioni ai figlioli, divenendo la causa prima della infelicità di chi fu uno tra i più grandi re d'Inghilterra, sommo polilico, letterato e guerriero (2).

Bernardo giunse in Normandia quando Eleonora trentenne era nel suo massimo splendore, e, come di prammatica in simili casi presso i trovatori, se ne invaghì. Però con soavi canzoni intraprende una nuova campagna amorosa; ma intanto ella dovette seguire il novello re in Inghilterra e Bernardo, rimasto in Francia, quantunque il fuoco d'amore così lo bruci che, anche nudo, non sentirebbe il gelo, pure è fieramente combattuto fra la speranza e il timore; non sa scoprire un balsamo ai suoi mali e vorrebbe essere una rondine che vola nell'aria per

tradotta da M. Giuseppe Horologii. Venezia 1610, lib. XVI c. XXVIII: « .... era, per quello che si potè conoscere et innanzi et dapoi a molti » indicii, la Reina molto imprudente e spregiatrice delle leggi del matri- » monio, fuori di ogni real dignità, e scordevole della fede data al ma- » rito; la qual cosa essendo scoperta al Re, pervenendo alle insidie del » Conte (Raimondo) per conservarsi la vita e la sanità (!) si pose con » ogni prestezza in cammino .... ».

(1) H. Martin, *Op. cit.* Tom. III, p. 492. Enrico temendo la gelosia di Eleonora teneva Rosamunda nel castello di Woodstock fatto a forma di labirinto; pare che la regina sia riuscita a penetrarvi ed abbia pugnalato di sua mano la rivale.

(2) M. Pastoret, *Henri II roi d'Angleterre.* Histoire littèr. de la France, Tom. XIV.

penetrare, quando profonda è la notte, la dov' ella si trova (1). — Bernardo vide poi di nuovo Eleonora, ma non è ben certo s' egli passasse lo stretto o la regina fosse tornata in Normandia; ciò che a noi più importa è in ogni caso la certezza che la relazione non venne interrotta. Egl' infatti sostiene in una poesia ch' ella farebbe gran male se non gli comandasse di accostarsi al suo letto quando si spoglia per toglierle in ginocchio dal piede a lui teso lo stivale ben calzato (2); e in un' altra più tardi, con naturale progressione, dichiara ch' egli morirà pel desiderio se la bella non lo riceve là dove dorme e non l' abbraccia e la bacia, nè lei stende verso di lui il suo corpo bianco, morbido e rotondo (3). La fortuna dunque gli sorrideva ed era sul punto di cogliere il frutto prezioso di tanti sospiri allorchè le chiacchiere dei malevoli gli rupper l' ova nel paniere (4). Pare che il re facesse qualche rimostranza in proposito ad Eleonora (5) e il poeta, pregato da lei, dovette abbandonare la corte. — Lontano egli intristisce, la notte al canto del rosignuolo si sveglia pensoso d' amore e melanconico, dice ch' ell' era stata la sua prima gioia e voleva che fosse anche l' ultima, assicura infine che, sebbene il corpo sia lungi, lo spirito, ricordando sempre il bel volto, le si trovava continuamente vicino (6).

Promesse di marinaio. — Da quanto abbiamo sinora

(1) K. Bartsch, *Chrestomathie* etc. p. 50.

(2) Cfr. *Nota su Bern. di Vent.* canz.: Lanquan vei per miei....

(3) Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 58. — Questa canzone è diretta a una donna chiamata *Aziman* (calamita), ma dall' ultima strofa e dall' invio della canz.: Lanquan vei per miei.... risulta quasi con certezza che il poeta intende con quel nome designare Eleonora.

(4) Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 84.

(5) Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 82.

(6) Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 86.

veduto risulta abbastanza chiaro che Bernardo non poteva rimanere un giorno solo col cuore disoccupato; le sue labbra eran fatte pei baci e ogni bella lo seduceva; d'indole in sommo grado sensuale egli prova tutta la potenza della passione e rende mirabilmente ne' suoi versi l'onda armoniosa delle voluttuosissime sensazioni che l'accompagnano. Questo è il suo vero merito, come lo è di gran parte di quei poeti, merito sempre relativo ma non meno grande poichè in tempi feroci, il cui diritto era tuttavia quello del più forte, seppero leggere sinceramente nel proprio cuore.

Ecco dunque Bernardo la seconda volta, nè sarà l'ultima, ramingo pel mondo a causa di una donna. — La notizia provenzale in questo punto afferma che il poeta passò alla corte di Raimondo di Tolosa, ma è probabile che abbia prima invece dimorato alcun tempo qua e là presso alcuni amici, stando almeno a quello che si può ricavare dagl' invii di un gruppo di canzoni fatte per una donna chiamata col nome allegorico di *Mio-Conforto* (1); gli amici son detti Romieu de Vienne, Limosin, Mon Frances l'avinen, forse una dama sua confidente che abitava poco lungi da Mouren, e quel medesimo signor di Belcaire suo rivale (2). — Madama Bel-Conforto dalle poesie rimaste al suo indirizzo non pare abbia molto confortato il poeta; natura l'avea fatta così gentile che nessuno l'avrebbe potuta lodare abbastanza, ma non sentiva punto compassione di lui; anzi i falsi referendari, che insieme cogli indiscreti sono l'oggetto in quasi ogni canzone di fierissime apostrofi da parte di Bernardo, fecero in modo ch' egli dovette allontanarsi dal paese della sua

(1) Ray. *Choix* etc. Tom. III, pp. 70, 74, 77, 79. Secondo il Bischoff, *Op. cit.* cap. 6.° queste canzoni si riferiscono ancora ad Eleonora.
(2) Ray. *Choix* etc. Tom III, p. 79 str. 3.ª

donna e non pare che in seguito sia mai più stato ammesso a quel paradiso (1).

Bernardo di Ventadorn rimase alla corte di Tolosa fino alla morte del conte Raimondo nel 1194, e, perduto in lui l'ultimo protettore, stanco del mondo e già molto avanzato in età, si ritirò nel convento di Dolon a finire in pace ed orazione i suoi giorni.

Nei versi del nostro poeta si trovano ancora menzionate due donne: la prima è una Giovanna d'Este (2), ignota figlia di quella casa, ospite di Raimondo e cantata da Bernardo solo in qualità di poeta di corte; la seconda una ch'egli chiama la sua donna di Narbona (3), contro la quale, tradito, riversa un fiume d'ingiurie. A questa medesima donna fu mandata forse l'ultima canzone che traduco parendomi (non oso affermarlo in via assoluta) che segni il grado più forte del sentimento predominante in tutti gli amori di Bernardo; poichè mi sembra che un uomo il quale ami la sua bella per le seduzioni del corpo e per gli acuti piaceri, per le voluttà senza fine ch'egli se ne ripromette durante i sogni della più fervida passione, l'ami cioè di quell'affetto geloso ed egoistico, com'è generalmente il carnale, per cui si vorrebbe piuttosto annientare la persona amata che perderla; mi pare dico che quest'uomo, se arriva a tanto di follia da mancare persino di quel po' di forza che arma per la vendetta la mano del geloso e s'avvilisce tanto d'accontentarsi della compagnia d'un altro nel possedimento della

(1) Cfr. *Nota su Bern. di Vent.* canz.: Gent estera que chantes.

(2) Ray. *Choix* etc. Tom. IV, p. 139. — Il Fauriel a proposito di questa donna va fantasticando un viaggio di Bernardo in Italia, ma molto più ragionevolmente il Diez la suppone ospite di Raimondo. Col Fauriel il Bartoli, *I due primi secoli della letteratura italiana* p. 76.

(3) Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 91.

donna pur di non rimanerne affatto privo, dia lo spettacolo, più abietto se si vuole, ma certo anche il più patente dell' immensa potenza della passione che lo incatena. — Tutto ciò appunto è contenuto, secondo me, nella canzone seguente:

« Consigliatemi, o Signore, voi che avete senno e sa-
» pere: una donna un giorno mi donò il suo affetto ed
» io lungamente l' amai, ma ora posseggo la certezza
» ch' ell' ha un altro intimo amico, e di nessun vicino mai
» tanto mi spiacque la compagnia. — Se un altro amante
» vuol la mia donna io non glielo nego, e per paura più
» che per consentimento; qualora mai gratitudine si debba
» di un servizio forzato, ben io devo ricevere immenso
» guiderdone che sì gran torto perdono. — Di una cosa
» sto in forse che, se lascio andare, ne avrò lungo af-
» fanno e, se le rinfaccio il suo peccato sarò diseredato
» d' amore.... — Se a vergogna io l' amo, avrò biasmo
» da tutto il mondo e fama di vile cornuto, e, se le dico
» il mio pensiero, veggo il danno raddoppiato. A qual
» ch' io m' attenga non men può venir bene.... — Ma
» folle sarei se fra due mali non scegliessi il minore, poi-
» chè val più di lei avere una metà che perdere tutto
» per follia.... » (1).

Forse, ripeto, qualcuno può non dare tanto peso a questa canzone; lasciamo dunque tale argomento e consideriamo invece nel loro assieme le poesie di Bernardo. Il sentimento più alto che si trovi in esse è quello della natura; alla vista del cielo sereno, al profumo dei fiori, al canto degli uccelli, alla magnificenza che la primavera spande in tutto il creato, il cuore del poeta sussulta e gli pone sul labbro un inno pieno di entusiasmo. — Peraltro, se ben si guardi, tale melodia soave, con po-

(1) Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 88.

che variazioni, è quasi sempre la stessa, un preludio che mette capo sempre al medesimo punto: la natura tutta spira amore, così che ancor io voglio dire alla mia donna quanto l'ami; oppure: l'universo è tutto in festa, io solo piango perchè la mia bella non sente compassione di me. — Del resto le poesie presentano come un carattere individuale; il trovatore è solo intento a guadagnar terreno e si può seguire momento per momento questa guerra amorosa; perciò il poeta è rinchiuso nella breve cerchia dell'interesse diretto della sua passione e s'egli parla del suo affetto il più spesso lo fa per conchiudere che meriterebbe di essere meglio ricambiato. Così naturalmente la sua lirica si raffina nella delicatezza e si rinforza talvolta nell'impeto dei desiderî; ma di rado raggiunge lo scopo della grande lirica, cioè quello di commuovere il lettore col fargli vedere i proprî sentimenti in quelli del poeta; il poeta in queste poesie è troppo in vista, così che il lettore vi prende parte soltanto come ad un racconto piacendosi di assistere con la fantasia ad una scena di quei tempi lontani. — Quest'almeno è l'impressione finale che m'è rimasta delle poesie di Bernardo e degli altri poeti provenzali ch'ho letti finora; e dal non avere la lirica provenzale raggiunto quello ch'io stimo il suo vero scopo e dall'averlo raggiunto invece la lirica dei grandi poeti fiorentini, ricavo la massima prova della differenza nell'amore e nell'arte dei rimatori occitanici e dei toscani. — L'amore in questi ultimi a me pare che sia molto più largo, che si componga cioè di un molto maggior numero di sentimenti che non quello dei trovatori, e tanto d'assumere un aspetto che s'addica a tutti gli uomini e a tutti i tempi e non sia determinato da condizioni speciali di luogo e di costumanze; se mi si passa il vocabolo, dirò che mi pare un amore meno provinciale. E la lirica perciò diviene anch'essa più larga, l'arte s'incammina a più sublimi altezze. I poeti provenzali, seguendo

l'impulso di sentimenti superiori a quelli dei loro contemporanei, segnano un progresso notevole, ma il loro ideale ha un valore soltanto relativo; or dunque vediamo quale fosse l'ambiente in cui vivevano.

III.

A que'giorni in Francia era si può dire incominciata appena la grande opera che formò poi la gloria di Filippo Augusto e l'autorità regale, ad onta dell'amministrazione di Suger, il benemerito ministro di Luigi VII, non usciva dai possedimenti della corona; il feudalismo ancora dominante, quantunque avesse migliorata la forma esteriore della famiglia, pure col sistema dei matrimonî politici contribuiva al suo decadimento morale (1); il marito nelle poesie provenzali ci viene rappresentato come un essere spregievole, manesco, per antonomasia lo si chiama *el gilos* e la ribellione contro i suoi diritti non ha niente di strano, anzi si considera come la vittoria dello spirito sulla materia. — Pietro di Maenzac seppe innamorare tanto la moglie di ser Bernardo di Tierci, ch'ella si lasciò rapire e condurre presso il Delfin d'Alvergna: il nuovo Menelao per riaverla intraprese una guerra, ma si ritirò col danno e con le beffe (2). — Il marito possedeva il corpo e bastava; il cuore era donato all'amico scelto fra mille adoratori, ciò che più tardi venne riconosciuto quasi come legge tanto da formare degli amanti una classe che rassomiglia in parte, sebbene superficialmente soltanto, a quella dei cicisbei del

(1) H. Martin, *Op. cit.* Tom. III, p. 383 parla delle condizioni del matrimonio.

(2) Ray. *Choix* etc. Tom. V, p. 317. — Gli *ostacoli* o cinti a chiave, che adoperavano Novello da Carrara ed Ezzelino da Romano per garantirsi la fedeltà delle mogli e che si veggono nell'armeria dell'Arsenale e nel Museo Correr di Venezia, fanno fede della benevolenza dei mariti.

secolo passato (1). — Rispetto alle mogli poi dice Gui d'Uisel: « Per l'amica ognuno si sforza di acquistare » sempre più merito, per la moglie invece perde quello » che ha e si trascura. Vien lodato l'amore di un amante » e si ride di quello di un marito per la moglie » (2). E Folchetto di Lunel: « I mariti e le mogli peccano gli » uni contro gli altri » (3). Sentenzia infine Bernardo di Venzenac: « Essi (i mariti) rendono come il commercio » di Spagna, il trecento per uno » (4). — Conseguentemente i divorzi erano frequentissimi e sorprende non poco la facilità con cui si scioglievano i coniugi dai legami matrimoniali. Un esempio valga per tutti.

Raimondo de Miraval, povero cavaliere e buon trovatore, ebbe la iettatura nei suoi molteplici amori. Spasimava una volta per Adelaide, civettuola gentile e bellissima, che, per l'ambizione di venir lodata nei versi, lo teneva a bada maestrevolmente; Raimondo decanta le meraviglie della dama in presenza di Pietro d'Aragona e questi, tra curioso e innamorato, manda a quella regali per annunziarle una sua visita. Il poeta lo accompagna e lo prega di usargli i suoi buoni uffizi presso la dama; senonchè parlò quegli invece, e non invano, per conto proprio, onde gran disperazione e furore nel primo. — Una vedova di Castres lo volle consolare e Raimondo, riconoscente, le diè fama con le sue canzoni; ma, quando chiese la ricompensa, ella propose il matrimonio, condizione che a noi parrebbe inaccettabile qualora s'avesse una moglie. Il poeta per altro, quantunque nel caso, accetta senz'ambagi e parte alla volta del suo castello. Dice

(1) Millot, *Op. cit.* Tom. III, p. 123.
(2) Millot, *Op. cit.* Tom. III, p. 6.
(3) Millot, *Op. cit.* Tom- II, p. 138.
(4) Millot, *Op. cit.* Tom. III, p. 225.

alla sposa, la quale pizzicava un po' di poetessa, che un trovatore solo in una famiglia era anche di troppo e l'invita quindi a scrivere al padre perchè la venga a riprendere; ella assente, ma invece del padre avverte l'amante suo Guglielmo Bremon che si presenta con veste d'incaricato. Sul punto di andarsene la moglie confessa l'inganno e prega il marito di concederla in isposa a Bremon; Miravals, contento, levatosi l'anello nuziale, lo pone in dito a Guglielmo, che fu d'allora sposo alla poetessa. — Il trovatore poi, giunto con la vittoria presso la vedovella, trovò il posto occupato (1).

Alla lettura di questo racconto, vedendo come Raimondo aspiri alla mano della vedova di Castres e la moglie sua desideri e riesca a fare dell'amante un marito, si sarebbe quasi tentati di credere che il matrimonio fosse anche allora lo scopo dell'amore; ma un esame più accurato ci fa tosto persuasi che ciò al contrario è segno della leggerezza con cui si stringevano i patti coniugali e del nessun conto in cui si tenevano. Per tale sfacimento della società, e pel continuo contatto in cui vivevano gli amanti, l'amore si manifesta nei provenzali come *relazione*, la quale ha poi due diversi aspetti secondo ch'è intima o no. — Avverto per chiarezza che quando dico l'amore si manifesta come *relazione*, designo quel certo stato dell'animo in cui l'affetto viene a pietrificarsi quasi nella forma di cieca tendenza all'oggetto amato e la preoccupazione dei rapporti con la propria donna assorbe tutte le facoltà della mente. — La lirica, specchio dell'animo, porta spesso l'impronta di quanto s'è detto: moltissime canzoni hanno quasi un movimento drammatico e le strofe sembrano dettate in momenti diversi e unite assieme senz' ordine; qualche passo di Bernardo di Ventadorn

(1) Ray. *Choix* etc. Tom. V, p. 386.

pare anzi la risposta alle parole che gli avea forse dette un'ora prima la sua donna (1). Un'altra prova sarebbero tutte quelle tenzoni galanti che danno l'idea delle chiacchiere tenute in un circolo, messe in rime obbligate da uno o più trovatori; Alberto de Sisteron e un tal Pietro discutono per esempio, se più ami un cavaliere che per la dama sprechi tutto il patrimonio, od uno che spenda suntuosamente senza rovinarsi (2); Guidonet e Cadenet se più ami chi, avendo gran merito, lo perde per amore, o chi, non ne avendo, per amore l'acquista (3); Savarico de Malleo, Guglielmo Faidit e Goffredo Rudel, se una dama dia maggior prova d'amore guardando fisso negli occhi, o stringendo la mano, o premendo il piede (4).

Amore (con la sola modificazione grammaticale del genere) in Provenza significava tanto l'arte del damerino, quanto l'affetto vero (5); e questo si distingueva nell'*intendimen* od amor fino, ideale, cavalleresco e nella *druderia* od amore appassionato, reale, solo possibile. Molto confuso nei trovatori apparisce il concetto del primo e, contrariamente alla loro intenzione, più spesso denota un grado maggiore di gentilezza, piuttosto che un sentimento particolare: anzi Giraldo di Calanson divide sol-

(1) È difficile dare le prove di osservazioni così minute, pure si consultino i passaggi delle canzoni che si trovano nel Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 42. str. 4ª, p. 68. str. 5ª, 74. II.° invio, quasi tutta la canz. a p. 77, etc. etc.; specialmente poi sembra di veder ciò in qualche frase velata e che s'allontana alcun poco dal contesto, come se il poeta l'avesse introdotta ad arte e non fosse riuscito a fonderla bene col resto.

(2) Millot, *Op. cit.* Tom. III, p. 180.

(3) Id. ibid. p. 31.

(4) Ray. *Choix* etc. Tom. II, p. 199, mette Ugo de la Bacalaria invece di G. Rudel.

(5) Quando il vocabolo é maschile significa *gaia scienza*, quando femminile *amore;* il segreto da una parte del viver bene in società, l'edu-

tanto l'amore in tre specie (1), che Giraldo Riquier nel suo commento poetico dice essere il *celestiale*, *il naturale e il carnale* (2); nell'ultimo si riscontrano cinque periodi: 1.°) Lo sguardo e la timida parola; 2.°) la pre-

cazione, la dottrina, il costume (per citare un esempio, cfr. il *Breviari d'amor*. Ray. *Lexique* etc. Tom. I, p. 515), e il sentimento dall'altra. — Un cavaliere perfetto è gran maestro d'amore (Ray. *Choix* etc. Tom. V, passim) ed insegna agli altri l'arte sua ch'è infine quella del damerino in cerca di conquiste. Amenieu des Escas ad un paggio che gli chiedeva una lezione in proposito, raccomanda la cura della persona, la politezza nelle vesti, la soavità nel parlare, la conoscenza di molte e belle canzoni, di romanzi e di novelle; ad una damigella che gli domandava consiglio sulla maniera di condursi nel mondo, tra le molte cose suggerisce come debba trattare gli uomini e gli amanti, e dice per esempio che, se un cavaliere le offrisse il cuore, ella dovrebbe rispondere a un dipresso così: « Bell'amico, io aggradisco il vostro omaggio nè piaccia a Dio ch'io » scelga un altro per amante; se voi mi sarete leale, minor fede non tro- » verete in me. Sarò pronta a ricompensarvi come si deve dei vostri ser- » vizi purchè voi mi rendiate il contraccambio senza falsità e non vi scappi » motto che possa offendere la mia reputazione. » (Millot, *Op. cit.* Tom. III, p. 205) — Arnaldo di Marsan, dopo di avere descritto ciò che rende un cavaliere perfetto, conclude: « È così che ottenni il mio scopo ed ho » avuto un gran numero di belle e buone dame. » (Millot, *Op. cit.* Tom. III, p. 75) — In lingua d'*oc* i vocaboli *amare* e *amore* sono insufficienti ad esprimere l'affetto vero e fa mestieri aumentar la dose, dir per esempio *amar d'amore* (Ray. *Choix* etc. Tom V, passim) se non si vuol confonderlo col sentimento ch'è proprio invece del damerino.

(1) Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 391.

(2) Mahn, *Werke* etc. Tom. IV. p. 213:

L'entendemen per ver
D'estas .III. partz d'amor...
L'un es *celestials*
E l'autre *naturals*
L'autre *carnals*...
La celestial es
Amar Dieu e servir
E sos mans obezir....

E l'amors naturals
Es may amar 'el mun
Homes.....
p. 214 Et es l'amor carnal
Aquela veramens
C'omes e femas vens
E tol sen e saber
A totz, pus n'a poder;....

ghiera; 3.°) il servir facilmente e con segretezza; 4.°) il bacio; 5.°) il fatto o la conclusione (1). — Dell'amor puro, cavalleresco nelle poesie provenzali c'è poco più del rimpianto per la sua assenza; riporto qui un passo di Guglielmo di Montagnagout per mostrare l'idea che allora se n'aveva. Non è naturalmente un documento storico per definire in se stesso l'amore cavalleresco, ma

(1) Giraldo di Calanson disse nella canzone citata:

En son palaitz, lai on s'en vai jazer,
A cinc portals, e qui 'ls dos pot ubrir
Leu passa 'ls tres, mas greu s'en pot issir...

A cui Giraldo Riquier commenta (Mahn, *Werke* etc. Tom. IV, p. 222):

Mot y ay cossirat
D'aquest palais, cals es,
E trobi en mon pes
C'aico es la persona
De cui l'azautz s'adona
En l'autra per vertat.
El portal perilhat
Son aquist, queus vuelh dir:
Far saber lo dèsir
Per amoros semblans
O per ditz mot doptans
Per si o per autrui;
Pero mielhs es de luy,
Sis pot gent ayzinar;
Car amors ses selar
Non pot venir a port.
Veus lo premier trop fort
E perilhos d'intrar. —
El sogon es, som par,
D'umil precx perceubutz,
Que sia retengutz
Per servir ab honor:
Aquest deu far temor
E dopte gran d'obrir. —
El ters es per ver dir
Servir ab gran aizina,
Que vezis ni vizina
Non la puesca saber,
Conoiser ni vezer,
Car mot grans perilh es. —
El cartz es motz cortes:
So es baizar de grat.
E si fos costumat
C'om remazes aqui,
L'amor non agra fi
Ni morira tan lieu. —
Mas lo .V. trop greu,
Qu 'es lo faitz, per que mor
L'amors, c'om te al cor.....

Non si dimentichi che il poeta era un *laudator temporis acti;* e d'altra parte conosce anch'egli la difficoltà di non correre al *faitz*, e quel *ni morira tan lieu* mostra che a' suoi tempi si correva spesso al *faitz.*

serve a dare il concetto barocco del Montagnagout e forse anche di tutti gli altri che correvan dietro a quell'utopia fuori di tempo.

« Procedere fraudolentemente in amore è non essere » amorosi. Nè ama, nè dovrebbe essere amato chi do- » manda alla sua bella cose che la virtù condanni. Qua- » lunque ardente desiderio vi tormenti, voi non dovete » voler nulla contro l'onore della vostra dama. Amore » non è che una medesima volontà con l'oggetto amato » e in tutto ciò che può accrescere la sua gloria: chi » cerca altra cosa smentisce il nome di amore. — L'a- » mante leale ama ragionevolmente senza troppo appas- » sionarsi. — Gli amanti del tempo passato non cerca- » vano che la gloria di bene amare e le donne non mai » avrebbero consentito a nulla di sconveniente. Così tutti » erano pieni di merito non pensando che all'onore; ma » oggi la virtù è in decadenza, nè altro si cerca fuorchè » il piacere. » (1)

Come splendida applicazione di questo ideale, che a me pare freddo convenzionalismo, suole taluno considerar la vita di Goffredo Rudel che s'innamorò della contessa di Tripoli in seguito alle lodi che gliene fece un pellegrino, la cantò nelle sue canzoni e andò fino in Oriente per vederla, ma, colto da malattia, arrivò appena in tempo di morirle fra le braccia. Tale condotta ha del capriccio o della pazzia, nè la si può dire caratteristica; i trovatori sentono la vera passione, ed in ciò appunto sta la loro gloria. Americo di Belenoi finisce di dolore poco dopo che l'amante sua Barbossa era entrata in convento (2); Guglielmo de la Tor, poi che gli fu morta l'amante, im-

(1) Millot, *Op. cit.* Tom. III, p. 103.
(2) Millot, *Op. cit.* Tom. II, p. 331.

pazzi e ogni notte la dissotterrava per baciarla e abbracciarla e chiederle s' era viva o morta, finchè, scacciato da quei del paese, andò cercando un indovino che gliela risuscitasse ed essendogli detto che, se avesse recitato il salterio e cencinquanta paternostri e data l' elemosina a sette poveri il giorno per un anno, ella rinverrebbe, così fece, ma, invano aspettatala quel tempo, disperato si lasciò morire (1). — Altro che *amare ragionevolmente senza troppo appassionarsi!* — Non mancano nei trovatori frequenti accenni a qualche cosa di più alto, di più spirituale, ma o s' intende rispetto agli amori da trivio (2), o sono parole affatto vuote di senso, o vaghissimi riferimenti a concetti anche più indeterminati che raramente si possono interpretare secondo le idee moderne.

Tanto sono numerosi nella letteratura provenzale i luoghi che mostrano come la *druderia* fosse quasi l' unico scopo dell' amore nei trovatori che mi credo dispensato dal riportarne alcuno; anzi generi interi di componimenti giustificano le mie parole e più importante, più bello, più caratteristico di tutti le *albate.* Tale è in queste la voluttuosa melanconia a cui sono intonate che, sia pel mio scopo, sia per la novità ne traduco alla meglio una graziosissima di Giraldo Borneil. — Un Romeo di quel tempo, non di rado trovatore, ha un convegno notturno con la sua Giulietta e fa sotto il verone la guardia un giullare che deve col canto avvertire il suo signore quand' apparisce l' aurora. Ecco la canzone (3):

O Dio, lume verace, onnipotente,
Salvate il mio compagno dal presente

(1) Ray. *Choix* etc. Tom. V, p. 211.
(2) Nel nostro Bernardo p. es. Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 56 str. 4.
(3) Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 313. Vedine pure una forse più bella al Tom. II, p. 236.

Grave periglio e siategli difesa;
Nol vidi più dacchè la notte è scesa,
E l' alba in cielo spunta.
Compagno mio, se desto o se dormite,
Su vi alzate, chè son l' ombre fuggite;
Già visto ho il mattutin astro lucente
Che ne prenunzia il sole in oriente;
Or ora l' alba spunta.
Bel compagno, col mio canto vi chiamo:
Più non dormite, chè di ramo in ramo
Va il dì pel bosco ormai l' augel cercando.
Dal marito fuggir vi raccomando
Poich' ora l' alba spunta.
Conoscerete, ove un istante solo
Osserviate le stelle dal poggiolo,
Che i miei detti fedel nuncio vi danno,
E nol credendo sarà vostro il danno
Poich' ora l' alba spunta.
Da quando mi lasciaste, o compagnone,
Sempre ho vegliato e sempre ginocchione
Ho Dio pregato, il figlio di Maria,
Che vi rendesse all' amicizia mia
Allor che l' alba spunta.
Far non potrete contro me alcun lagno;
Voi stesso mi pregaste, o bel compagno,
Che la notte vegliassi quanto è lunga;
Or pare il canto mio grato non giunga,
Eppure l' alba spunta.

E l' altro:

Compagno, io sono in tal ricco soggiorno
Che non vorrei fosse alba mai nè giorno.
La più gentil che madre ha partorito
Al sen mi stringo e sprezzo il vil marito,
Sprezzo l' alba che spunta.

È bello certo vedere queste esistenze votate all'amore, ma in loro più che l'arte interessa la vita; e dev'essere così, perchè se non v'ha poesia veramente qualora non venga ispirata dal cuore, come dicono tutti i provenzali, è altrettanto indiscuttibile che, se non s'innalza oltre una certa sfera, essa non può avere importanza per chi non sia compreso in quella; sarebbe come, per usare un paragone volgare, la cronaca di una città o di una provincia che non preoccupa nessuno fuori di quel breve spazio, a meno che non si tratti di casi straordinarî. Nei poeti provenzali troviamo una continua progressione di desiderî che in maniera più o meno gentile tende sempre al possedimento del corpo; è un continuo chiedere *mercè*, l'eterna parola che vuol dir molto e vuol dir niente, sguardo, sorriso, bacio, tutto, e sin dal primo istante s'arguisce la fine. — Ma questo non è l'amore grande, intiero, quello che la natura ha designato all'uomo sano di mente e di corpo, quello che fa della donna la compagna dell'anima e la madre dei propri figli, quello in cui il piacere del senso è il compimento necessario dell'affetto, ma non il primo od unico scopo; non è quell'amore che noi moderni mettiamo a base della nostra famiglia, ma invece un amore tutto carnale e, di più, determinato da circostanze speciali. Ora questo non basta all'arte, ci vuole qualche cosa di più largo, di più elevato, di più umano. — E la differenza dell'amore nei trovatori e nei poeti della scuola fiorentina mi pare appunto stia in ciò, che questi evidentemente hanno per fine del loro affetto qualche cosa che va al disopra della carne e non senza un po' di esagerazione, quelli all'incontro o non l'hanno affatto questo scopo o l'hanno molto confuso.

Il primo a segnalare in Italia questa via si può dire che sia stato Guido Guinicelli, il quale per mezzo d'ima-

gini e frasi tolte dalla filosofia e dalla scienza riuscì ad esprimere talvolta i suoi affetti in quella forma originale che gli fruttò la gloria di essere chiamato da Dante il migliore fra quanti mai

« Rime d' amore usar dolci e leggiadre. » (1)

Qualche accenno all' affetto nuovo si potrebbe anche forse trovare nei *provenzaleggianti*, dappoichè leggo per esempio in Iacopo notaio che, pensando nella solitudine della sua camera alla donna amata, ne ritraeva per conforto sulla carta l' imagine (2), richiamando alla memoria in tal modo l'Allighieri che sotto la figura di un angelo, faceva il ritratto di Beatrice guidato quasi da

« Amor che nella mente la sentia » (3).

Ma la prova non è ben sicura potendo alcuno affermare che, se Bernardo di Ventadorn non disegnava, desiderava che altri lo facesse per lui (4); il che tuttavia non è veramente lo stesso e può, avuto riguardo al momento in cui fu scritto, derivare da un sentimento diverso.

In generale poi è difficilissimo trarre una conclusione

(1) Purg. XXVI, 99.

(2) D'Ancona e Comparetti, *Le antiche rime volgari secondo il cod. vat.* 3793. — Bologna 1875, Vol. I, p. 7.

Avendo gran desio,
Dipinsi una pittura,
Bella, a voi somigliante;
E quando voi non vio
Guardo in quella figura,
E par ch' io v' agia avante.

(3) Vita Nuova §. 35.

(4) Cfr. *Nota su Bern. di Vent.* canz.: Ara non vei luzir solleil.

in proposito dai lirici minori e perchè il numero delle loro poesie è molto scarso, e perchè di solito in essi, come nella comune degli uomini, il sentimento non prende un aspetto deciso; fatalità che incombe su tutti i mediocri, di dir pur bene e francamente quello che sentono, ma non dir tutto, così ch'è spesso come non detto!

Non è mia intenzione di studiare i caratteri del *dolce stil nuovo*, ch'è appunto quello della scuola fiorentina; dissi che avrei tentato piuttosto di penetrare nel sentimento che gli diede origine. Nè la trattazione psicologica m'indurrà ad infilzare una lunga serie di bei rapporti con l'amore platonico, la teoria scolastica e quella di Dante (1), o con la famosa canzone del Cavalcanti, i suoi commenti ed il proemio al Convito del Ficino (2); anche ciò è fuori del mio intendimento. — Per quanto si sia discusso intorno all'amore, ogni secolo ed ogni individuo sente il bisogno di ritornare sull'argomento, di farlo passare attraverso le proprie idee e i propri sentimenti perchè esso lo interessa come vita, nè gl'importa poi che i risultati sieno infine gli stessi. Volendo esaminare dunque il carattere del sentimento contenuto nelle rime del Cavalcanti, sin da principio scelto quale rappresentante della scuola fiorentina, cercherò di tradurlo in quello nostro che più gli corrisponde. Naturalmente, rientrando in casa, mi permetterò di svolgere il soggetto con maggiore libertà che non feci sinora, senza fermarmi a particolari minuziosi che tutti conoscono pei dottissimi studi pubblicati in questi anni sul Trecento.

IV.

Tanti e di tale importanza furono gli avvenimenti politici e sociali che si succedettero rapidissimamente in Fi-

(1) Dante, *Convito*. Trattato III, c. 2.

(2) *Commentarium Marsilii Ficini Florentini in Convivium Platonis*. Oratio VII, cap. 1.°

renze nella seconda metà del tredicesimo secolo, che sarebbe inopportuno anche solo numerarli in un piccolo studio come il presente; mi limiterò ad osservare che le guerre mosse tra città e città, e le lotte continue e feroci tra Guelfi e Ghibellini, tra nobili e popolani contribuirono grandemente a formare quei meravigliosi caratteri che ogn' istante colpiscono la imaginazione alla lettura delle cronache di quel tempo. La vita si moltiplicava, gl' inetti e i vigliacchi erano travolti nel vortice e, loro malgrado, talvolta diventavano eroi; gli odî partigiani, la crudeltà delle vendette, la necessaria fermezza nei legami dell' amicizia ingrandivano e rafforzavano gli affetti degli uomini. — L'Ammirato, dopo di avere descritta la pompa militare più che funebre tenuta dai Guelfi la notte del primo febbraio 1249 in onore di Rustico Marignolli ucciso in battaglia, soggiunge: « Et era ciascuno tanto lontano a » piangere quella morte, che invidiandola e celebrandola, » dicevano essere stata migliore la fortuna di Rustico, che » rimaneva morto onoratamente nella sua patria, che essi » i quali se ne partivano vivi con danno et con vitupe- » rio: dalle quali parole rincuorati i giovani più feroci » minacciavano di dover tornare alla zuffa et di voler » piuttosto morire in sul loro terreno et di essere sepel- » liti nelle sepolture de i loro maggiori, che andarsene » con le donne et co' piccoli bambini privati d' ogni » bene tapinando ne' luoghi stranieri » (1). — Così, quando si radunarono i trentasei rappresentanti per costituire il governo del secondo popolo di Firenze, i grandi si opposero e primi i Lamberti uscirono armati

(1) S. Ammirato, *Historia di Firenze*. Lib. I aument. p. 86 D. Quantunque un po' lontano dal trecento credo non sia da disprezzarne l'autorità; in ogni caso varrà solo il fatto da lui esposto.

gridando: Ove sono questi ladroni de' trentasei che noi taglieremo tutti per pezzi (1). — Più tardi invece, godendo la città un po' di quiete, si fece una gran fiera pel giorno di S. Giovanni in giugno, la quale riuscì splendida e mille uomini o più, con a capo uno ch' era detto *Signore dell' Amore*, vestiti di bianco, percorrevano la terra con trombe e diversi strumenti sempre in gioia ed allegrezza, nè ad altro pensando che ai conviti, ai balli ed alle cene (2). Tale baldoria durò circa due mesi e poco dopo ricominciarono le discordie fra popolo e grandi, che finirono poi, durante un ballo nelle feste del maggio, con una grande sommossa e con l' aperta divisione dei cittadini in *Bianchi* e *Neri*, i quali altri non erano in fondo che gli antichi Guelfi e Ghibellini (3). — Tutti questi partiti si componevano di nobili e di grandi che si tiravan dietro il popolo, ma che non debbono confondersi con esso; il popolo, divenuto potente, siede fra loro al tempo della prima e seconda legislazione come giudice e paciere e, per la natura sua rimanendo pur sempre guelfo, combatte il partito dei Guelfi. Il principio popolare poi rappresenta nella parte sana la prosperità del commercio, la sapienza degli ordinamenti e la pace, somma gloria di Firenze e d' Italia; l' elemento aristocratico invece la reazione conservativa, il dispotismo e, modificato dall' influenza della coltura e della vita comunale, le grandiose individualità che pur tanto onorano l' umana famiglia. — Dall' una parte un tipo solo veramente spiccato ci tramandò la storia, Giano della Bella; dall'altra gli Uberti, i Guidi, i Frescobaldi, i Donati, tutti i capi fazione. — In quest'ultima schiera va collocato Guido Cavalcanti aristo-

(1) Gio. Villani, *Cronache*. Lib. VII, c. 14.
(2) Id. ibid. Lib. VII, c. 89. — Lib. VIII, c. 12.
(3) Id. ibid. Lib. VIII, c. 39.

cratico per la nascita, per l'indole dell'ingegno, per gli studî e pel sentimento.

Le poche notizie conservateci sulla vita di Guido furono raccolte ed esaminate con diligenza da molti; gli ultimi studî sono quelli del signor Nicola Arnone (1), giovane allievo dell'Istituto Superiore di Firenze che promise l'edizione critica delle rime (2), e del signor G. Capasso (3) che ha il merito, secondo me, di aver pronunziato il giudizio più chiaro e più giusto sulle poesie del Cavalcanti.

La famiglia dei Cavalcanti fu tra le più nobili ed antiche della Toscana; i primi del casato vennero da Colonia ed arricchirono mediante il commercio che, cresciuti in potenza, abbandonarono per prender posto fra i grandi e i caporioni di parte Guelfa. Seguendo sempre la varia fortuná del loro partito, i Cavalcanti, dopo la rotta di Monteaperti, vissero per qualche tempo a Lucca, donde ritornarono in patria quando fu ristabilita la pace. — Ognuno sa poi come, a raffermare l'accordo, si sien fatti matrimoni tra molte famiglie guelfe e ghibelline, e come in tale occasione Cavalcante dei Cavalcanti desse per moglie al figlio suo Guido la figliola di messer Farinata degli Uberti. Ma i nuovi imparentati caddero ben presto in sospetto di ghibellinismo e ricominciò la lotta, in seguito alla quale i Ghibellini nel 1267 furono cacciati da Firenze. Guido allora, non si credendo al sicuro (4), partì alla volta

(1) *Studio su Guido Cavalcanti*. Rivista Europea. Anno IX; Vol. VI fas. III, Vol. VII, fas. II.

(2) Cfr. la *Nota su Guido Cavalcanti* in fondo di questo scritto.

(3) *Le rime di* G. C., Giornale Napoletano di Filos. e Lettere, Scienze Morali e Politiche diretto da F. Fiorentino. An. IV, vol. VII, fas. III.

(4) È l'ipotesi ragionevolissima del Mazzucchelli, sebbene da lui abbandonata. — Cfr. la *Nota* 1.ª della seconda colonna, p. 456 e Vol.

di Tolosa dove s'innamorò della bella Mandetta, com'egli medesimo dice in un sonetto che vedremo in appresso. Tornato in patria egli si mostrò appassionato partigiano com'eran tutti, e più di tutti; nutrì sempre tale odio feroce contro Corso Donati e la sua parte da tentare anche il sangue, e, quando quegli si pose a capo dei Neri, lo si vide, quantunque già vecchio, stare imperterrito nella mischia tra le prime file dei Bianchi. Volendo il popolo metter pace, furono per consiglio di Dante priore esiliati i capi dei partiti, e Guido pure dovette andare a Sarzana del Genovesato; ivi in causa della mal'aria ammalò e poco gli valsero le sollecitudini degli amici, primo di tutti l'Allighieri, che gli apersero di nuovo le porte di Firenze, perchè nel 1300, non molto dopo il ritorno, morì. — Guido Cavalcanti fu di leggiadrissimo aspetto, ma stizzoso, iracondo; ebbe ingegno vivace, inclinato peraltro alquanto alla solitudine ed alla malinconia per cui antepose le discipline filosofiche alle poetiche, sebbene il suo nome ci sia pervenuto solo per i suoi versi. Quanto alle relazioni con gli altri poeti, non sembra che fra il Cavalcanti e Cino da Pistoia corresse molta cordialità (1), fu amico invece di Guido Orlandi ed intimo dell'Allighieri che gli dedicò la *Vita Nuova*, delicatissima descrizione del suo amore, e gli diede fama di primo tra gli scrittori del tempo. — Viene discusso dai dotti, e senza prove decisive, se Guido credesse in Dio; forse egli va posto in quella numerosa

II delle *Cronache di* Gio. Matt. e Filip. Villani. Milano presso l'Uf. di Commissioni ed Annunzi. — Il Compagni dice che Guido andasse in pellegrinaggio per divozione a S. Iacopo, scambiando forse il pretesto con la causa.

(1) *Rime di Cino da Pistoia* etc. ordinate da G. Carducci. Firenze Barbera 1862 p. 8, son.: « Quai son le cose vostre ch'io vi tolgo » — Discorso preliminare p. 24.

falange di spiriti eletti i quali, educati dal pericolo a dubitare degli uomini e dalle sottili discussioni scolastiche a pesar con la ragione le cose, inclinavano soltanto a negare quella sconfinata autorità che la chiesa di Roma andava già man mano perdendo coll'immischiarsi negli affari mondani.

Questo press'a poco fu il carattere, questa la vita di Guido Cavalcanti; diamo ora uno sguardo alle sue poesie fermando particolarmente l'attenzione là dove l'amore si manifesta sotto un aspetto più deciso ed originale.

Incominciamo dal fissare un punto importantissimo. Di tre donne si sa che Guido ha parlato ne' suoi versi: la prima è quella Giovanna detta per la sua bellezza ***Primavera*** ricordata nella Vita Nuova di Dante a proposito della quale giova notare come gl' Italiani cantino la donna sotto il vero suo nome, oppure indicandola con attributi generalmente laudativi, non per involgerla nel mistero (1). — La seconda è la bella Tolosana, che il poeta lontano dalla patria amò perchè gli ricordava il primo amore:

Bella e gentil, d'onesta leggiadria
Tant' è diritta e somigliante cosa
Ne' suoi dolci occhi de la donna mia, (2)

compenetrando così le due imagini in un solo palpito del cuore spontaneo, soave, altissimo, che non ha riscontro

(1) Gli *scherni* usati da Dante per nascondere agli altri il vero oggetto del suo amore sono tutt'altra cosa che le precauzioni di cui si circondavano i trovatori nelle loro tresche; tanto è vero che Beatrice stessa li prende sul serio e se ne sdegna (*Vita Nuova* §. 10) ed egli è obbligato a dichiarar meglio l'amor suo (Id. §. 12).

(2) Cfr. Cicciaporci, *Op. cit.* son. XII. — Cfr. G. Capasso, *Op. cit.* p. 358.

in nessun provenzale. Nè mi si opponga Raimondo di Orange, il quale scusava l'infedeltà col dire alla sua donna che amava le altre solo in quanto le rassomigliavano, poichè si sappia che il trovatore consigliava di far la corte alle brutte per conquistare le belle (1). — La terza innamorata finalmente pare sia stata una tal Pinella di cui parla il poeta in un sonetto all'amico suo Bernardo da Bologna (2).

Chi furono queste donne? Quale è la storia di questi amori? — Nulla; vera storia d'amore nè in Guido Cavalcanti, nè in Cino da Pistoia, nè in Dante, nè in Petrarca non si trova. — L'arte si è trasformata; intesse le lodi, canta le glorie della donna, segna la battaglia dei sentimenti che si svolgono nell'animo dell'innamorato; nulla più. Appena son nominati lo sguardo e il saluto, ma a che servono? Bastano a fare una storia? — No. — La sfera in cui ora ci aggiriamo è mutata; diverso lo scopo, diversi i mezzi e gli effetti. Non è più la vita che c'interessa, ma l'arte; non l'avvenimento, ma l'affetto; ragione per cui riesce inutile il raccoglier qui le incerte notizie sulla moralità del secolo come s'è fatto per Bernardo di Ventadorn: in Provenza la poesia è un tutt'uno con la vita civile, anzi viene considerata la sua principale fonte storica. Tra noi invece la lirica rappresenta la vita intima soltanto; il *marito* scompare dalla scena, la donna per solito s'incontra in chiesa, nelle feste, nella via, e Giovanna come Selvaggia, e come Beatrice quando ispirò l'amore in Dante e per molto tempo anche dappoi, fu pro-

(1) Ray. *Lexique* etc. Tom. I, p. 324:
« Enqueras vos vuelh mais mostrar
Ab que conqueretz las melhors......
E que honretz las sordeios...... »
(2) Cfr. Cicciaporci, *Op. cit.* son. XV.

babilmente zitella; il qual ultimo carattere costituisce una altra nota fondamentale nella scala del sentimento. — Ora in qual maniera Guido è giunto ad esprimere tale sentimento?

Al primo esame le rime del nostro poeta presentano due forme la cui distinzione ha per la critica molta importanza, nel caso nostro pochissima; pure a fine d'intenderci chiamerò l'una *filosofica* e l'altra *letteraria*, vocabolo a cui non tengo gran fatto, ma che uso per evitare l'attributo di *popolare* adoperato dal signor Arnone e che, sebbene preso in un senso speciale, può condurre a degli equivoci (1); la filosofica poi, severamente condannata dai più, diventa secondo il nostro punto di veduta il fondamento della letteraria, causa ed origine di quelle frasi e di quei suoni tanto espressivi e tanto a ragione lodati. — In massima io credo che, per ben giudicare la poesia di Guido, convenga tener conto di ciò che disse il De Sanctis parlando di Dante: «.... il primo carattere di » questo mondo lirico è la verità psicologica. Se c'è negli accessorî alcun che di fittizio e di convenzionale, il » fondo è vero, è la sincera espressione di quello che si » passa nell'animo del poeta. Ti senti innanzi a un uomo » che considera la vita seriamente. La vita è la filosofia

(1) Il Sig. Arnone dice (*Op. cit.* Rev. Eur. Vol. VI, fas. III, p. 493): «.... Oggidì quando si dice popolare s'intende una forma propria della » plebe, d'una parte del popolo; invece per Firenze d'allora si riferiva a » tutta la cittadinanza..... tutti aveano diritti eguali..... Perciò la poesia che » venne su da questa coltura fu poesia popolare perchè sbocciata in un » paese dove tutto era popolo. » — La distinzione e la giustificazione del vocabolo passerebbe se realmente in antico questo avesse il significato che il Sig. Arnone vuol dargli. — Io leggo bensì in un luogo di Gio. Villani (Lib. VII, c. 89): « e in balli di donne e di cavalieri e *d'altri* » popolani » ma subito dopo: « divisione tra 'l popolo e i grandi » locuzione frequentissima, che ci avverte di non iscordare che i due ordini

» e la poesia è la voce e la faccia della verità (1) ». Non affermeremo tutto questo del Cavalcanti, ma il fondo sembra vero anche per lui.

In quanto si riferisce alla vita interna il concetto non ha ragion d'essere qualora non esprima il sentimento; è dunque il concetto soltanto segno, linguaggio; e come una lingua può essere più o meno atta a significare il concetto, così è questo rispetto al sentimento. — Guido pertanto scolaro di Brunetto Latini, partecipe, anch'egli, entusiasta del grande movimento filosofico del tempo, pieno il capo di quei pensieri e di quelle frasi, di più cultore appassionato della poesia e imbevuto però delle formule venute d'oltralpe, le quali per le mutate condizioni aveano perduta la loro forza e non volean più dir nulla, Guido, dico, dovette usare le armi che si trovò fra mano e scrivere con locuzioni e modi e pensieri tolti dai provenzali e dagli scolastici. Ma egli ha dentro di sè qualche cosa che quelli non hanno, e però li contorce, li tramuta, li tira per forza al suo molino così che ne vien fuori un parlare stonato, barbaro, una scrittura a geroglifici, ma tale che significa almeno in parte questo qualche cosa che trascinerà poi il poeta a creare un linguaggio novo atto ad esprimere intero il suo sentimento.

Certo alla formazione di questo *nuovo stile* ha contribuito l'elemento popolare, ma non bisogna cadere in esagerazioni. Più che tutto esso fu opera dello spirito innovatore del tempo e non di una classe; e come non mi pare onesto togliere ad uno ciò che gli va per diritto, così non credo che gli si possa attribuire ciò che non è suo senza offenderne la dignità. Ora invece vediamo che molti

non si confusero mai in Firenze, prova ne sieno gli Ordinamenti di Giustizia.

(1) *Storia della Letteratura Italiana*. Napoli 1873 Vol. I, p. 62.

inclinano ad ascrivere il merito di ogni cosa grande esclusivamente al principio popolare, negando e disprezzando gli altri che entrano come fattori principali e spesso come fattori assoluti. Coltivare con diligenza il seme è la prima cura che si deve avere, ma coltivando eternamente e nient'altro che i semi non avremo mai quegli alberi giganteschi i quali, soli, danno migliaia di frutta: il mandriano che canta sulle montagne della Svizzera la *pastorella* introdotta nel Guglielmo Tell da Rossini, è probabile che non comporrebbe mai, nè saprebbe concepire nemmanco un abbozzo della famosa sinfonia del grande maestro. Una certa specie di bello vive soltanto nell'arte.

La poesia nostra poi, nata appena, viene usata da uomini colti e maturi di maniera che la letteraria si separa fin da principio dalla popolare, tenta subito l'arte, poichè deve esprimere concetti difficili e compiuti, e si svolge in un mondo diverso e tutto suo. Infatti chi vorrebbe sostenere che vi fosse qualche cosa di comune tra le rime di Guido e le canzoni: « Date beccare all'ugellino », « Oi bona gente, oditi et entenditi (1) » o con altre migliori? La lingua, la sincerità e nient'altro; e in effetto lo *stil nuovo* si scioglie ben presto da ogni legame, vive libero, indipendente, tant'è vero che la poesia di Guido, più perfetta nella forma, è la meno italiana quanto al contenuto: la famosa *pastorella* che, ad onta di ciò che fu detto in contrario, fila dritta dritta dalla pastorella provenzale (2); nè per esaltarla credo sia giusto metterle a fronte quelle triviali di Giraldo Riquier (3), come fece il signor Arnone, o di Ga-

(1) *Cantilene e Ballate* etc. per cura di G. Carducci. Pisa, Nistri 1871. pp. 39 e 65.
(2) Cfr. G. Capasso, *Op. cit.* p. 360.
(3) Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 470.

vaudan il vecchio (1). Noi tutti ammiriamo la bellissima descrizione:

Capegli avea biondetti e ricciuttelli
E gli occhi pien d'amor, cera rosata:
Con sua verghetta pasturava agnelli;
E scalza e di rugiada era bagnata:
Cantava come fosse innamorata,
Era adornata di tutto piacere (2) —

ma non bisogna poi credere che i trovatori non sapessero più che domandare « Ioy de cambra en pastori »; ne abbiamo per esempio una delicatissima del Figueira che, sebbene lontana da quella di Guido nell'andatura generale, conferma ciò ch'ho detto. — La villanella e il cavaliere qui sono condotti ad amarsi pel ricordo di un affetto tradito:

Senher, non a guaire
Qu'ieu soli 'aver
A tot mon voler
Tal quem fai doler
Quar non l'ai enquera:
Mas ilh m'oblida e s'esfera
Per autra de mi,
Per qu'ieu planc et atressi
Chan qu'oblides la dolor que m'auci. (3)

Il poeta qui non domanda brutalmente: « Poiria — De vos solatz traire, — Pus m'es agradiva? » ma bensì

(1) Ray. *Choix* etc. Tom. III. p. 165.
(2) Cfr. Cicciaporci, *Op. cit.* Ballata IX.
(3) Mi pare che la poesia meriti di essere conosciuta intera e però la si troverà nella *Nota su Bern. di Vent.* tratta dal Mahn.

Francha res grazida
Ma voluntat n' ay complida;
Sim n' es en acort,
Dic vos quem faitz a bon port
Venir ioyos, de tut perilh estort.

Originali in Cavalcanti sono la perfezione della cornice e l' armonia soave del verso.

Dissi che nel faticoso lavoro di esprimere il proprio sentimento Guido doveva adoperare le forme allora in uso: ecco dunque la personificazione dell' *Amore*, l' abuso rettorico della *morte*, le parole *intendenza*, *servitore* e tante altre meno importanti, ma che spiacciono a chi abbia solo un briciolo di buon gusto; pure fa duopo abituarsi a tutto questo e dargli il valore che merita.

In quanto alle rime filosofiche riporto le parole del Carducci: « .... il Cavalcanti e Dante appianano e arrotondano le asperità e la rozzezza della scolastica in quello stesso che sollevano nel dotto artifizio della strofe la leggera canzone provenzale (1) ». Nè andrebbe errato, credo, chi v' aggiungesse un voto perchè una bella volta si ponga fine alle facili predicazioni provenienti al solito dal considerar vuota la scolastica d' allora come fu poi e com' è ai dì nostri, e dal dimenticare o dissimulare che a quella scuola furono educati Dante, Guido, Cino e tutti i grandi del secolo! — Da queste teorie siamo portati a considerare la famosa canzone « Donna mi prega perch' io voglio dire (2) » un po' diversamente da quello che oggi non si usi. — Ogni poeta si teneva allora obbligato di discutere in versi la natura dell' amore (3) e Guido pure

(1) *Studi Critici* p. 57.

(2) Cfr. Cicciaporci, *Op. cit.* Canzone I.

(3) Cfr. *La Vita Nuova* commentata dal Prof. D' Ancona. Pisa, Nistri 1874 — dove a p. 96 sono tutti gli autori e i luoghi in cui diedero la descrizione dell' Amore.

sostiene la tesi, in modo peraltro assai lontano dai suoi predecessori: egli pone in endecasillabi rimati una sottilissima disquisizione scolastica e si acquista così grande rinomanza e buon numero d'illustri commentatori — Perchè? — Io, che invero non consiglierei nessuno a perder tempo e fatica nell' interpretare l' oscurissima poesia del nostro poeta, sono condotto dalla realtà storica a ripetere col Sig. G. Capasso (1) che il perchè della sua fama esiste, nè manca d' importanza anche per l' arte. Il Cavalcanti primo fra tutti, abbandonate le personificazioni messe in voga dal Romanzo della Rosa, abbandonati i concetti cavallereschi e provenzali, sa innalzarsi all' analisi pura del sentimento come parte dell' anima, il che parve e, diciamolo sinceramente, fu per quei tempi meraviglia grandissima. Chi poi volesse richiamare alla memoria l' istante in cui la prima volta cominciò in sè a risvegliarsi la coscienza dell' essere proprio e quindi poi ricordasse la sorpresa e l' esaltazione sempre maggiore che l' accompagnarono nella successiva scoperta dal mondo ignoto dello spirito, scuserebbe per gran parte in Guido anche l' artista, poich' egli stesso sentì la tentazione almeno di segnare con pietra bianca questo grande avvenimento della vita. — Lasciamo pure che il poeta grave ed accigliato vada fra sè investigando la natura d' amore, nè temiamo che le sofisticherie scolastiche gli traviino l' intelletto; se in quel mentre gli passa vicino Corso Donati, egli sprona il cavallo contro di lui, fa volare il suo dardo e mette la città in rivoluzione; se per caso invece madonna Primavera, rimane estatico a guardarla ed esclama:

Chi è questa che vien, ch' ogni uom la mira,
Che fa tremar di charitate l' a' re?

(1) *Op. cit.* p. 348.

E mena seco amor, sì che parlare
Null' uom ne puote, ma ciascun sospira?
  Ahi Dio, che sembra quando gli occhi gira?
Dicalo Amor, ch' io nol saprei contare:
Cotanto d' umiltà donna mi pare,
Che ciascun' altra in ver di lei chiam' ira.
  Non si porria contar la sua piacenza;
Ch' a lei s' inchina ogni gentil vertute,
E la beltate per sua Dea la mostra:
  Non fu sì alta già la mente nostra,
E non s' è posta in noi tanta salute
Che propriamente n' abbiam conoscenza. (1)

Per l' abitudine all' osservazione sorse nella scuola fiorentina una specie di psicologia amorosa che noi moderni, i quali ci diamo il vanto di aver creata quasi questa scienza (2), non dobbiamo trascurare. Infatti mentre nel Romanzo della Rosa, volendo l' autore descrivere le varie fasi dell' affetto, si personificano i singoli atti e, posta la scena nel palazzo del *Piacere*, marito della *Gioia*, vi si mette in azione la *Nobiltà di cuore*, la *Giovinezza*, la *Bellezza*, la *Prodigalità*, il *Candore* e così via (3); Guido, Cino, Dante e gli altri non solo hanno abbandonato l' amore nel senso in cui lo si trova nei Documenti d' Amore del Barberino (4), ma queste medesime personificazioni

(1) Cfr. Cicciaporci, *Op. cit.* Son. VII, peraltro qui si segue la lezione migliore della Giuntina — *Sonetti e Canzoni di Diversi Autori Toscani.* Firenze per gli heredi di F. Giunta 1527 — f. 62 verso.

(2) Mi pare che il Burckhardt l' abbia a torto dimenticata nel capitolo che tratta delle Scoperte sull' uomo. — *La civiltà del sec. del Rinascimento in Italia.* Trad. D. Valbusa. Firenze, Sansoni 1876. Vol. II. p. 41.

(3) *Histoire Littéraire de la France.* Tom. XXIII, p. 1.

(4) *I Documenti d' Amore.* Roma, Mascardi 1640. — Il Bartoli nota benissimo che questo libro è un miscuglio di roba provenzale ed ita-

materiali, e colpiscono invece gli stati dell'animo come tali, indicandoli sotto il nome generico di *spiriti* o *spiritelli*, i

liana. A me pare che vi si potrebbero parte a parte distinguere i due generi: il concetto generale è pura imitazione di opere provenzali consimili, nei particolari invece è italiano veramente, come p. es.

p. 125. Le vaghe donne hanno amadori assai
L' oneste n' ànno men, ma son perfetti.
p. 148. Non creder laude a chi suo caval vende,
Meno a chi darti intende — Moglier;....
p. 156. Unguenti son di diverse maniere;
Ma nullo à in se pericoli tanti,
Quanto quel de' procanti.
Onde ti guarda ben da quel che 'l suo dire
Comincia dal pulire.
p. 234. Guardati dall' uom cheto,
Dal tristo e dal non lieto:
Ancora dal pomposo
Dal rosso rigoglioso....
Da quel che spesso batte
Gli occhi guardando....
Da quel che tien la faccia
Chinata in fra la gente....
p. 241. A guardia i paurosi
A difesa i vigorosi.
p. 242. Guardati dal barbiere
Ch' è giunto forestiere....
E guardati dal fabro
Che non ha tinto un labro
p. 345. Ch' egli è alcun, ch' à donna quanti giorni....
p. 346. Poi si va bestemmiando;
Dice; che non può piager ad alcuna....
Altri son che ciascuna
Credon che pensi sol di piager loro....
Altr' ànno un peggior modo,
Che vantan se del disonor di quelle.
p. 139. Non ti dormir a fidanza, che Dio
Ti porti al nido per cibo la manna.

quali vocaboli si traducono perfettamente coi nostri *sensazione*, *sentimento* e simili. — Ne parlò il Fauriel per il primo e quindi il Prof. D'Ancona nelle bellissime annotazioni alla Vita Nuova (1), dove conclude che presso i Fiorentini gli *spiritelli* diventarono più che altro un linguaggio poetico, e pieno di grazia e di leggiadria perchè diede origine a forme come queste

Dal ciel si mosse un spirito in quel punto
Che quella donna mi degnò guardare (2)
E come un spiritel nato di pianto (3)
E posevi uno spirito di gioia (4)
Il suo gentile spirito che ride (5)

Per solito quando scrive i precetti è scorrevole, piano, arguto, spesso elegante, vedi p. es. tutti i consigli della *Prudenza* p. 322, dove parla degli ordinamenti della giustizia par di sentir Dante; notisi poi che la parte data all'ossatura del lavoro è molto breve, il resto sono tutti bellissimi ammaestramenti; le *regole sotto l'Industria* sembrano una raccolta di proverbi e qua e là se ne trovano alcuni riportati nella Raccolta del Giusti, come (Barberino, p. 116) L'antica via non lasciar per la nuova. (p. 144) Chi vuol essere amato convien ch'ami. (p. 146) Nella terra del tiranno Folli son quei che vi stanno. (p. 151) Per cammin si concia soma. — Altri vi starebbero bene: (p. 143) Chi rade non convien scorticare. (p. 131) Non è tenuto chi non ha di dare. etc. — Il Bartoli (*Op. cit.* p. 242 nota 2) trova nel *Reggimento e costumi delle donne* del medesimo Barberino citati i Documenti; io viceversa (*Documenti* p. 239, ed espressamente p. 240).

(1) *Op. cit.* p. 62. — Fauriel, *Dante e le origini della lingua e della letteratura italiana*, trad. F. Ardizzone. Palermo 1856, Vol. I. p. 276. Da tutta la lezione X, che tratta della poesia cavalleresca italiana, si vede come il Fauriel, e secondo noi a torto, creda che nessuna scuola prima di Dante, neppure la fiorentina, si stacchi dalle idee proprie della poesia cavalleresca provenzale, idee ormai diventate vecchie, convenzioni non più rispondenti ai bisogni della società.

(2) Cfr. Cicciaporci, *Op. cit.* Son. II.

(3) Id. Ball. VII.

(4) Id. Son. XXVIII.

(5) Id. Ball. XIV. È indiscutibile che il son. « Per gli occhi fiere un spirito sottile » (Cic. XIII) non sia uno scherzo.

e il dantesco « Un spirito soave e pien d'amore » per citarne uno fra cento.

La meditazione, la solitudine e la filosofia innalzarono l'animo umano e l'arte là dove non s'erano mai levati sino allora; il momento stesso in cui vien colto l'amore è diverso, non è più la *relazione* dei trovatori (1), ma quel periodo che dirò con la felicissima imagine dello Stendhal (2) la *cristallizzazione*. — Nelle miniere di sale ad Hallein vicino a Salzbourg si getta nei pozzi abbandonati un ramo secco d'albero e due o tre mesi dopo lo si ritira tutto coperto fino al minimo fuscello di cristalli brillantissimi che scintillano come diamanti; così nell'amore, e la donna per quell'interno lavorio della mente, per quei sogni ad occhi aperti tanto cari agl'innamorati, man mano si sublima, diviene la perfetta delle cose, diviene un angelo, un Dio. Ora s'ascolti in che mirabile modo Guido esprima tutto questo:

Veggio ne gli occhi de la donna mia
Un lume pien di spiriti d'Amore,
Che portano un piacer novo nel core,
Sì che vi desta d'allegrezza vita.
Cosa m'avvien quand'io le son presente,
Ch'io non la posso a lo 'intelletto dire:
Veder mi par da le sue labbia uscire
Una sì bella donna, che la mente
Comprender non la può che' mmantenente
Ne nasce un'altra di bellezza nova:
Da la qual par ch'una stella si mova
E dica: tua salute è dipartita.
Là dove questa bella donna appare
S'ode una voce che le vien davanti,

(1) Vedi indietro p. 48.
(2) *De l'amour*. Parigi 1863. p. 311.

E par che d' umiltà il suo nome canti
Sì dolcemente, che, s' io 'l vo' contare,
Sento che il suo valor mi fa tremare;
E movonsi nell' anima sospiri
Che dicon: guarda, se tu costei miri
Vedrai la sua virtù nel ciel salita. (1)

La donna è dunque già cosa venuta « Di cielo in terra a miracol mostrare » e la gelosia e le irrequiete pene del senso, che balzavano Bernardo dall' una all' altra sponda del letto, vengeno escluse naturalmente da questo altissimo amore; qui si piange perch' è tolto lo sguardo o il saluto, qui la bellezza della donna spande una luce serena che ingentilisce le altre creature e via via lo spirito si perde nella contemplazione del bello assoluto e giunge alla sintesi del mondo intellettuale e materiale in un sen-

(1) Cfr. Cicciaporci, *Op. cit.* Ball. V. Trovo nel D' Ancona — *La poesia popolare italiana.* Livorno 1878, p. 205 —

Il Lunedì voi mi parete bella,
E Martedì che mi parete un fiore:
E Mercordì che mi parete un fior novello:
E Giovedì un bel mazzo di viole;
E Venerdì che siete la più bella,
Il Sabato che siete un fior fiorito.
E poi vien la Domenica mattina,
Par che siate una rosa in su la spina.
Si torna al lunedì dell' altra volta,
Siete una rosa in su le spina colta.

Dove si vede il medesimo sentimento, o piuttosto concetto, della cristallizzazione. In bocca di donna:

...Mercoledì una stella brillantina,
Il Giovedì uno specchio rilucente;
Il Venerdì un mandorlo fiorito
Il Sabato più bello che non dico.

timento solo, potentissimo, che pervade tutta l'anima umana. Dante viene condotto al regno dei trapassati e ferma l'occhio in Dio, il Cavalcanti invece a meditare sugli uomini e sulla vita, e vicino alla morte scioglie l'ultimo, dolcissimo canto:

Poich' io non spero di tornar già mai
Ballatetta in Toscana
Va tu leggera e piana....
Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi strugge sì, che vita m' abbandona;
E senti, come il cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito ragiona;
Tant' è distrutta già la mia persona,
Ch' io non posso soffrire:
Se tu mi vuoi servire
Mena l' anima teco
(Molto di ciò ti preco)
Quando uscirà del core.
Deh Ballatetta, a la tua amistate
Quest' anima che triema raccomando,
Menala teco ne la sua pietate
A quella bella donna a cui ti mando.... (1)

In tal modo l'amore dopo di essere stato passione diventa una pia memoria, un sentimento di pace a cui ricorre l'anima affaticata dalle mille battaglie della vita, un'intima e secreta religione di quel bello che altra volta ci ha infiammati e che ancora ci fa palpitare col suo ricordo e che amiamo ancora perchè ancora signoreggia la nostra esistenza. L'artista fa di ciò la sua *maniera* ed ogni animo gentile il fondo del suo carattere. Quanti sogni consolati da una imagine lontana, quanta parte del

(1) Cfr. Cicciaporci, *Op. cit.* Ball. XI. Giuntina f. 68 v.

presente che si fonde e armonizza col passato! — È in tal modo che si capisce perchè Beatrice si tramuti nella Filosofia (1), perchè Laura sia stata l'ultima compagna del Petrarca e perchè sbaglino coloro che vanno alla pesca di frasi per provare che questo o quel poeta amò infine alla maniera che voglion essi. Tale dottrinarismo nel sentimento non si capisce affatto, nè meglio s' intende con quanta ragione possa taluno affermare in nome della scienza un sentimento individuale come l'unico possibile in natura, e negare la realtà di un amore che non arrivi alle morsicature. Infinite sono le forme sotto cui si manifesta questo potentissimo affetto, e tutte vere perchè s' impongono tutte con la necessità non foss' altro del fatto. — Nei dieci minuti durante i quali Sterne tiene fra le sue mani il polso delle guantaia parigina nasce ed ha il suo compimento un amore della più raffinata sensualità che mai si possa ideare; Milton invece mentre passeggiava in un tiepido giorno di maggio pei dintorni di Londra, essendosi imbattuto in una donna di straordinaria bellezza, subito fu preso di forte amore per lei, ma quella nel medesimo istante scomparve, nè più l'incontrò, nè più seppe di lei neppure il nome sicchè fece a se stesso il giuramento di non amare mai più (2).

A chi poi domandasse qual sia la conclusione di tali amori, rispondiamo che se taluno si mette in testa di trovar sul serio la conclusione vera, non dell' amore, ma di una cosa qualunque, spenderà senza venirne a capo forse tutta la vita. Invero chi la chiederebbe la conclu-

(1) Cfr. ciò che di Beatrice disse il Giusti (*Scritti vari*. Fir. Le Monnier 1866. p. 253). A proposito dell' amore nei Trecentisti cfr. Teine, *Voyage en Italie*. Tom. II, p. 25-29

(2) In una elegia latina riportata da Drouilhet de Sigalas, *L' Arte in Italia* etc. trad. dal Civezza. Genova 1853. Parte I. I, XII.

sione dei loro amori a Michelangiolo e a Vittoria Colonna? Al contrario invece l'Alfieri visse per lungo tempo con la contessa d'Albany, nè scadde mai il suo affetto. Se non che ciò esce già dal soggetto di questo piccolo studio e però chiudo facendo voti perchè i nostri antichi poeti si lascino un po' meno dormicchiar nelle scuole e si facciano entrare un po' più nella categoria delle cose intime, famigliari; sarà bene per tutti; e le nostre donne potranno leggere in quei versi la storia della loro potenza e scoprire forse qualche nuovo conforto per l'uomo (1).

Prof. TULLIO RONCONI

(Continua colle illustrazioni)

---

(1) Il Foscolo, nelle Postille alle rime di G. Cavalcanti, *Saggi critici.* F. Le Monnier p. 323, dice all'opposto e si consola pensando che le donne non intendano quei poeti perchè altrimenti « imparerebbero a civettare con più alterigia e a far sempre sperare senza promettere ».

LUIGI FUMI

SAGGIO DI VOLGARI ORVIETANI DEL BUON TEMPO

LETTERE STORICHE, MEMORIE D'ARTE CON UNA NUOVA POESIA

DI BENNUCCIO

E con la Predica fatta in Firenze nel MCCCLXVI
da frate Benedetto da Orvieto dell'ordine de' Predicatori

Agli studiosi delle natìe bellezze di nostra lingua non sono ignoti i pregi dell'antico volgare orvietano, sebbene scarsi ne sieno gli avanzi. Nell'Anonimo, che narrò gli avvenimenti della patria dal 1342 *al* 1368 (1), *riconobbe il Perticari tanta eleganza e purezza, da porlo primo fra gli scrittori di idioma* puro ed italico (2). *Va coll'Anonimo alla pari, e lo supera nello stile, il Conte Francesco di Montemarte, cronista dal* 1333 *al* 1400 (3). *Sono queste le principali testimonianze del buon volgare nostrano, come sono ad un tempo fra i primi monumenti della storia civile, quasi soli rimasti. Ma fiorirono poeti pregiati, nel secolo più fortunato per le lettere, Bartolomeo Monaceschi, se non piuttosto Monaldeschi, la cui canzone « Voglioso e vago a novellar d'amore » va col nome di*

(1) **Muratori,** *Rer. Ital. Scr.* XV.
(2) **Perticari,** *Amor patrio di Dante.*
(3) **Gualterio,** *Cronaca ecc. di F. Montemarte*, Torino 1846.

Dante (1), *e Messer Monaldo, ricordato dal Quadrio, dal Crescimbeni, dal Vincioli e dal Baruffaldi, preso da qualcuno per Fazio degli Uberti, da altri per il Petrarca* (2). *Leggiadre rime di Messer Francesco da Orvieto han luogo nella raccolta del Lami* (3), *e i versi gentili di Benuccio, il singolare amico di Franco Sacchetti, in quella di mons. Leone Allacci* (4).

Pubblicare una raccoltina di scritture che sono, per il tempo, le prime, e per la forma loro, epistolare la maggior parte, specialissime, mi è parso non inutile. Tengo poi a fortuna non piccola potervi aggiungere una

(1) Cod. 1739. *Univ. di Bologna*, pubbl. di seguito al *Marchese di Sal. e la Gis.* novel. in 8.ª rima, Bologna, Romagnoli 1862. — Cod. *Riccard.* 1091 c. [141], pubbl. dal **Lami**, *Catal. Codd. mss. Bibl. Riccard.*, Livorno 1756 p. 89. Di **Bartolomeo da Orvieto**, un sonetto « Prima ch'i voglia rompere o spezarmi » *Laur. S. Annunz.* 122 c. [10] resta sola la prima quartina, come di **Pucciarello da Fiorenza** in R. F. II. 219, R. P. II. 251. Anonima la canzone in lode di bella donna, aggiuntovi un sonetto fatto per uno che era in grande fortuna, *Componimenti toscani del sec. XIV dati in luce* (da un proprio cod.) dal d. E. **Wellesley**, Oxford, 1876; pubbl. dal **Fanfani**, Firenze 1860 dal Cod *Marucell.* c. 136 Anonima pure nei codd. *Ambr.* O. 63 sup. *Ricc.* 1103. Col nome di **Francesco di M. Simone Peruzzi** nel Ricc. 1088, come di **Franco Sacchetti** nel *Magliab.* VII, 1168. Canzoni e ballate trovavansi nel cod. *Isoldiano* c. [66] ricordato dal **Crescimbeni.**

(2) Di lui erano poesie nel cod. *Isold.* c. [129] ricordato dal **Crescimbeni**, e nel *Boccoliniano* ricordato dal **Quadrio**, dal **Crescimbeni**, dal **Vincioli** e dal **Baruffaldi.** « Io vorrei prima stare 'n mezzo d'un fanzo » *Laur. S. Annunz.* 122 c. [79] pubbl. come di **Fazio degli Uberti** dal **Sarleschi** nelle *Poesie Minori del Sec.* XIV, Bologna 1867, al quale l'attribuiscono il *Senese* t. IX, 18, il *Chigiano* L. IV. 131 e *Magliab.* VII, 1009. Il *Laur. Gad. Red.* 198 l'attribuisce al **Petrarca.** Nel *Laur. Red.* 151 trovasi a c. [76] con questa nota: « non dicie di chi sia ». Il sonetto « Gioie son, donna, i vostri sdegni e l'ire » è pubbl. dal **Lami** p. 289.

(3) **Lami**, p. 200. *Barb.* XLV, 47, 129, *Magliab.* VII, 1040.

(4) **Allacci**, *Poeti antichi raccolti da codd. mss. della Vaticana e Barberina*, Napoli, 1661.

nuova gentilissima canzone del nostro Benuccio, colla predica devota che disse in Firenze il 25 gennaio 1366 frate Benedetto da Orvieto dell' ordine de' Predicatori. Canzone e predica non mi sarebbero note senza l' amicizia di Enrico Molteni, giovane erudito lombardo, che l' una e l' altra aveva preparato per le stampe, con gentilissimo pensiero, nelle mie nozze. Il lento, inesorabile malore che in pochi mesi trasse alla tomba l' amico mio, giovane di 23 anni, ricco di studi, come era di cuore e d' ingegno nobilissimo, mi tolse il vanto di aggiungere un altro raro opuscolo ai varii e molto pregiati che m' ebbi in quell' occasione da più parti dai gentili amici, i quali vollero con questo farmi onore, troppo sproporzionato al merito mio. Ora debbo la copia di ambedue le scritture alla gentilezza della madre di lui, che priva di sì invidiato figliuolo, e fatta inconsolabile, pur di favorirmi, si lasciò spogliare di quelli, fra i molti manoscritti del suo buon Enrico.

Possa quest' umile pubblicazioncina allietare lo spirito soave, elettissimo del compianto amico, e tornare accetta a quanti uniscono all' amore delle forme schiette e semplici degli antichi, lo studio di certi particolari di tempo, di luogo e di personaggi storici utilissimi sempre all' uomo adorno di sapere e ognor più vago di erudizione.

L. Fumi.

Orvieto, Gennaio 1881.

1.

Secolo XIV.

(metà circa)

AL NOBILE HUOMO CONTICINO DI MESSER NERI DE LA GRECA D'ORVIETO PARENTE LORO KARISSIMO, ARRIGO E ALDOBRANDINO PER LA DIO GRAZIA CONTE DI PALAZZO SALUTE ET OGNE BENE (1).

Noi avemo in quà di rieto mandato a dire più volte a' Signori Sette e al Comune d'Orvieto, e anche ora novellamente lo mandammo a dire per ser Johanni da Galegni ambasciadore nostro, che noi ci maravigliavamo molto de le offese e novitadi, che per le loro genti erano state fatte e continuamente si facevano contra di noi e de' nostri fedeli. Conciò sia cosa che noi non facemmo giammai, nè avevamo, nè avemo intentione di fare cosa alcuna che lò potesse dispiacere; ma sempre avevamo fatto et avevamo et avemo intentione di fare tutto quello che sia loro honore e grandezza. Et essi ci mandaro rispondendo per lo detto ser Johanni che essi vorrebbero che noi tenessimo la (2) . . . . . e che la nostra ambasciata era molto innuda, e però non ci potieno rispondere pienamente, ma se noi volessimo che essi intendessero la nostra imbasciata, che noi la facessimo piena, e che allora la intenderebbero e responderebbero sì come si convenisse. E però ti pregamo distrettamente quanto più potemo che per nostra grazia e amore ti piaccia d'andare ad Orvieto senza indugio e di raccomandarci

(1) Arrigo e Aldobrandino degli Aldobrandeschi conti di S. Fiora e Signori della Maremma e del così detto Contado Aldobrandesco, censuari del Comune d'Orvieto. Lo stesso giorno scrissero la credenziale al Comune in favore di Conticino.

(2) La carta è lacera.

a messer lo podestà e a messer lo capitano et a' Signori Sette, e al Consiglio e Comune d'Orvieto, e di dir lò da nostra parte che nostra intentione e volontade ène sempre stata et ène di fare tutto quello che sia piacere e honore e grandezza del comune e del popolo de la città d'Orvieto, e di guardarci da ogni cosa che dispiacere lò potesse, e d'avere essa cittade per nostra madre, e di tenere la via de' nostri antichi, e di fare al detto Comune quello che noi li siamo tenuti di fare. Ma innanzi che tu dica la detta ambasciata, sì favella a Manno e a Berardo di messer Corrado, se essi sonno in Orvieto, e salutali da nostra parte, e dì lò la detta nostra Ambasciata e prega lò distrettamente da nostra parte che lò piaccia per nostra grazia e amore da operare sì che la detta nostra Ambasciata venga ad effetto con questo articolo, cioè che tu preghi da nostra parte e' detti signori Sette e il Consiglio e Comune d'Orvieto, che lò piaccia che a noi e a' nostri fedeli e terre non sia fatta offesa, nè alcuna dannosa novità per loro, nè per loro genti, nè per loro cittadini, contadini, censuali, overo distrittuali, nè in persone, nè in avere. E ogni risposta che avarai da loro et ancho da' decti Manno e Berardo de le dette cose, sì ti pregamo distrettamente che ti piaccia di significarcela per tue lettare senza indugio. E noi mandiamo a dire a' detti offitiali e Comune d'Orvieto et ancho a' detti Manno e Berardo per nostre lettare, le quali noi ti mandiamo insieme con queste, che lò piaccia di credare e mandare ad effetto quello che tu lò dirai da nostra parte.

Dat. in Sancta Flora, die Xviij di novembre.

Retro) Al Nobile huomo Conticino di Messer Neri de la Greca d'Orvieto.

(Arch. del Com. d'Orvieto, carteggio del sec. XIV).

2.

AL PRIORE DE' CINQUE ED ESSI CINQUE, BARTOLOMEIO VOSTRO.

A fretta vi scrivo le novelle che di quà sonno. Venardì passato venimmo a Siena, a vespero, e fumo a' Nove (1). Ed essi teneramente ci viddero e fecerci molto onore, e con dolci parole ci pregaro, ch' a noi per amore e per gratia loro ci piacesse d' essare fuore di Siena; con ciò sia cosa che i pisani erano a le mani co' loro cavalieri. Noi volendo fare il servizio gratioso, e udendo esse novelle, cavalcammo e fummo a uno luogo che si chiama Pilli, a presso a Siena a quattro miglia. E sendo ine, credendoci riposare, tre messi de' Nove e anche una guida, fuoro a noi, che per Dio noi fossemo nell' oste. Cavalcammo e fummo al Capitano de la guerra, a uno castello che si chiama la Badia a Torri. E ine ci vidde il Capitano allegramente e fececi onore. A presso a questo Torri si ène un altro borgo che si chiama Rosìa, ed ène presso a uno mezzo miglio ad esso Torri. E a questa Rosìa si stettero e' detti pisani la notte. La mattina per tempo, cioè sabato, e' pisani fecero le loro schiere, e mandaro innanzi la preda e la loro salmarìa; e noi stemmo tanto che fuoro bene avviati. E se i senesi avessero voluto andare a loro, si avarebbero auto la battaglia; ma noi stemmo dietro trapellando: e' pisani andavano ardendo ed abbrusciando tutto il piano di Rosia, e condussersi ad uno poggio di sopra a Toiano, e ine si schieraro e tennero el poggio; e noi con grande grida drieto lò. E fummo a piè il poggio, ed essi gagliardamente, cioè parte di loro, scesero a noi, e fecerci danno e vergogna, e presero tre conestabili de' nostri, quali Tomaso di Co-

(1) La Signoria di Siena.

logna, Guglielmo di Veteri e missere Currado, conestabile d'Arezzo, e indi si partiero. E passato per lo piano del Lago, presero la montagna e passaro alla Badia ad Isola; albergaro in su uno fiume che si chiama l'Elsa. E sapiate che gli ànno fatto le più belle fuocora che mai si vedessero, e ànno bene allumato in quella parte il contado di Siena. Noi semo a Stagia. Dicevasi che essi pisani farebbero la via verso Radicondoli avvisando. E così si dice che e' pisani sonno ottocento uomini a cavallo, e quindici centinaia di balestrieri, e da mille altri pedoni. E' senesi sonno settecento uomini a cavallo e diecimilia pedoni. Altro non ci à. Come seguirà così scriveremo.

Data domenica per tempo, venti otto dì di Marzo.

retro) Al priore e signori cinque da Monte Pulciano.

(Arch. del Com. d'Orvieto, carteggio del sec. XIV).

3.

Sacciate (1) che le nostre novelle sonno queste; che questo Bavaro ène ad Pisa, e delle tre oste sonno tornate ad una, e che si conta ch'esso àne bene IIIJ milia uomini a cavallo, e bene 4 milia pedoni. E dicesi ch'il figliuolo del conte Gado sollevò il romore, e cominciò a gridare: *viva lo imperadore.* Onde il popolo si levò, e tagliaronlo tutto a pezo; sì che veramente i pisani sonno acconci, innanzi che darsi a lui, di stare innanzi a mangiare il patre il figlio. E di questo vi confortate, e non dubbitate, ch'egli ène a Pisa con tutto suo sforzo, e più non ne può avere. Sappiate ch'e' nostri dal ducha sonno ad oste a Monte Murli del contado di Pistoia. E sappiate che si

(1) Usato anche oggi nelle nostre campagne.

pongono la gente del ducha, che ène ad oste, bene che VIII milia cavallieri; di pedoni non si conta numero, e si aspettano molta gente e molti cavalieri, i quali sonno sopra a mare. E sappiate che mezedimane prossima che passò, si levaro i fedeli di Mannello da Juncharicho a grido con lui, e uccisero lui e uno de' fratelli, e l'altro ferono prigione; e ànno dato Joncarco a' Massetani. E anche si dice che l'ambasciatori sonno per dar lò Joncarco, ma non l'ànno anche auto. La chascione per che lo tolsero, ène questa: perchè lò vennero posti III c. fiorini d'oro per darli a questo eletto. E avranno messo in pregione bene XXX de' migliori che fussaro in Giuncharco, e dicevano che si sbrigassero di pagare questa moneta, se no che egli l'impiccarebbe per la gola.

Fatta questa lettera adì XXV di Settembre.

Le novelle che noi aviamo sono queste: che 'l nostro Capitano dovette essare jersera in Grosseto colla gente di nostro signore lo ducha, e di questo ci scrisse il Malia. Le novelle che noi aviamo da Pisa sonno queste: che 'l Bavaro ène ad oste a Pisa, e tutte le terre del contado li si sonno arrendute: sonno Scharlino e Chastiglione e Buriano. Quando la gente saranno in Magliano, intendaranno a fare di quello che parrane a noi che sia danno e pericolo de' conti e de' nostri nemici.

Data in Magliano, Settembre.

(Arch. del Com.' d'Orvieto carteggio del sec. XIV).

4.

LATINO A GUCCIO TALLOMEI SALUTE.

Ebbi la lettera tua, e ringrazioti molto de le novelle che mi mandasti. Le novelle de la quantità de la gente

ch'è a Pisa, e ancho che 'l duca è in Firenze altre volte te l'ebbi scritte; ora ti scrivo queste novelle: che questo Bavaro si sta a Pisa, e 'l duca si sta in Firenze; e non credo che per ora si cominci guerra da Firenze a Pisa, vero è che 'l Bavaro fa cavalcare da Pisa in sul contado de Volterra. Credesi che 'l duca manderà cavalieri a Volterra per far cavalcare in su quello di Pisa. Ragionasi che de la gente del Bavaro si debba partire da mille cavalieri per andare a Roma o a Viterbo. In Firenze à VIIJ cento cavalieri, cò quali è messere A. del B. capitano per la Chiesa, e sonno apparecchiati ancho mille altri cavalieri di quelli de la chiesa, per venirci a posta del duca.

Le novelle di Lombardia sono queste: che 'l papa cerca d'accordarsi, e credesi che sieno accordati i Visconti con quegli de la Torre. Messer Marcho e Messer Azzo con gente de la chiesa ànno corso e corrono a Milano in fino a le porte. Messer Galeazzo, come credo che sappiate, è prigione; sì che in Lombardia il Bavaro si può dire ch'abbia me......

Data a Firenze sabato mattina per tempo, ultimo dì d'ottobre.

(Arch. del Com. d'Orvieto, carteggio del sec. XIV).

5.

MAGNIFICIS ET POTENTIBUS VIRIS ANGELINO DE SALIMBENIS CAPITANEO, ET DOMINIS SEPTEM URBEVETANO POPULO PRESIDENTIBUS.

Credo che dal dì che la novità d'Orvieto fu, sempre ò riscritto e mandati messi a voi, come io tengo e terrò

il cassero di Scetona per lo Comune e per lo popolo d'Orvieto. E nanti che ad altri mi fussi condotto, come ja vi scripsi, in prima m' avaria lassato e lassarei gettare me e' miei figliuoli a pezzi a pezzi de le mura del cassero. E dogliomi molto che, secondo le lettare vostre, anche credete ch' io non tenga il cassaro per lo comune e per lo popolo d' Orvieto. E voglio che sacciate, che se non fosse ch' io tengo il cassero per lo comune e per lo popolo d' Orvieto, che la terra non si terria per noi. Imperciò che per lo mio tenere, òne tutti i buoni huomini de la terra acconci, che tengono la terra per lo comune e per lo popolo d' Orvieto, e d' ubidirvi in ogne cosa che di vostro comandamento sarà. Sì ch' io tengho e terrò il cassero infino a la morte, di me e de' miei figliuoli, per lo comune e per lo popolo d' Orvieto, di chi e che altro castellano manderete, al quale io rassegni per lo comune e per lo popolo d' Orvieto. Onde io priego la signoria vostra, ch' io vi sia raccomandato, che per bene stare io non riceva male; che vi piaccia di provvedermi de le spese ch' io ò fatte di più per tenere il cassero per lo comune, e per lo popolo d' Orvieto ch' io non sia distrutto: chè ci ò tenuto otto fanti più ch' io non dovea. Già saranno tre mesi so stato incasserato che mai nè io nè miei figliuoli semo esciti del cassero, e non aio potuto adoperare nullo offitio, di che io aia guadagnato, nè di potestaria, nè passaio, non fruttato; ed agio fatto il gran debito, solo per tenere il cassero a honore e servigio del comune d' Orvieto. E questo vi pregho che 'l facciate nanti che 'l castellano nuovo venga, acciò ch' io non aia con lui nullo discretio.

Ciaccio di Nallo potestà vi si raccomanda. Scripta nel Castello di Scetona cassero adì XII d' Octobre 1345.

(Arch. del Com. d' Orvieto Riform. 1345 c. 7 n.° III).

6.

NOBILIBUS ET POTENTIBUS VIRIS ANGELINO DE SALIMBENIS CAPITANEO URBIS VETERIS ET DOMINIS SEPTEM URBEVETANO COMUNI ET POPULO PRESIDENTIBUS.

Se mai mi meravigliai, ora più mi meraviglio, vedute le lettare vostre, e udita la risposta anche rapportata per ser Pietro, dicendo che Scetona e 'l cassero si tiene per lo comune d'Orvieto. E per queste vostre parole volendone sentire il vero, cavalcai e so in Scetona, e i Scetonesi m'obbidiscono in ogni cosa che per me si comanda, e la terra si guarda per me. La qual cosa se il contrario fusse, non seria quello che per voi si dice; e l'entrare e lo stare non si potrà fare, se non quanto a me piacesse. E parmi nuova cosa, che voi scriviate questo. E però vi prego, che questo non sia cagione di guastare tanto bene, però che 'l modo che ragionato fu coll'ambasciadori vostri a me parrìa molto sicurissimo per lo comune d'Orvieto. De l'altre cose ragionate, de li confini, so contento per lo modo che scritto m'avete, di rimettarli nel presente capitano del cassero, tanto, potete dire quello che vi pare; della terra è quello ch'io vi scrivo. Se voleste e diceste di volerla fare vedere per ragione, questo non farìa per me, ch'io vi confesso che questo non fu di mio padre.

Berardo di misser Bonconte (1) si raccomanda. Data in Scetona a dì XIII d'Ottobre.

(Arch. del Com. d'Orvieto Riform. 1345 c. 7. n.° III).

(1) De' Monaldeschi.

7.

AL MAGNIFICO E POTENTE HUOMO ANGNOLINO DI SALIMBENE HONOREVOLE CAPITANO DE LA CITADE D' ORVIETO ED A' SIGNORI SEPTE.

Noi semo venuti più fiate, a vostra richiesta, e specialmente io Monaldo, a santo Severo, et in più altri luoghi, apresso a la ciptade, a parlare per l' acconcio de' fatti nostri, et a ongne fiata c' ène fatta buona promessa, e specialmente per Giovanni vostro figliuolo, da sè e da parte vostra proferendosi di rimetterci in casa nostra, e tosto; et ad ogni volta ne semo andati più con esperanza, senza alcuno altro effetto. E parci che, perchè noi ci siamo mostrati humili e ubidienti a voi e al comune, non ne siamo perciò trattati meglio che coloro che n' ànno tenuto altra via meno convenevole. E perciò vi preghiamo, sì come nostro signore et acconciatore de la terra nostra, che vi piaccia di trarci ormai di questa speranza con reduciarci in casa nostra, e noi e' nostri frategli, sì che noi possiamo essare al servitio vostro e del nostro comune e d' ongni cittadino d' Orvieto, da presso, come semo da longha, perciò che questa era la nostra intentione, e di tenere siffatta vita, per la qual possiamo essere et acquistare la gratia vostra, del comune e d' ogni spetial persona, bene che noi in nostra spetialità non crediamo avere in Orvieto nimico niuno, nè persona che di fuori ci voglia tenere. Dunque vi piaccia di non farci più digiunare questa vigilia, ma darci gratiosamente la festa.

I figliuoli di messer Berardo vi si raccomandano in ceppi XVI d' ottobre 1345.

(Arch. del Com. d' Orvieto Riform. 1345 c. 14 n.° III).

8.

Del 1345.

MAGNIFICO VIRO ANGELINO DE SALIMBENIS CAPITANEO POPULI URBEVETANI.

Voi sapete che per speranza e fede che io aio avuta in voi et ò sonmi condotto ad acconcio cogli orbetani per quello modo ch' avete saputo; e la majore parte di fidanza ch' io riceva dagli orbetani si è quella che a voi, a me pare che sia convenevole l' odire da vostra bocca; però che questo ene il migliore pegno ch' io n' aia; e quello che per voi mi si prometterà mi sarà atteso, e palesemente vi dico che se da vostra bocca questo non avesse, non credo che di ciò si potesse fare tanto, che di ciò fosse contento. Quando questo sia luogo pregovi che mi dichiariate con questo altro insieme de l' uopara de li confini, et anche del mio ristare in Ficulle; se questo vi piace, di luogo, rimetto in voi. Piacciavi che di questo io n' aia risposta.

Berardo di misser Bonconte, data in Ficulle adì XVIII d' Octobre.

(Arch. del Com. d' Orvieto Riform. 1345 c. 12 n.° III).

9.

NOBILIBUS VIRIS DOMINIS SEPTEM URBEVETANO POPULO PRESID.

Come altra fiata v' ò scripto, io òne fatto ogni cosa ch' io òne potuto di riduciarmi a ubidienza del Comune d' Orvieto e per poter venire a questo fine sonmi deliberato di mettare le terre ch' io tengho in mano di quelle

persone che declarate so, con quelle cose che ferme sono fra noi, le quali sanno gli ambasciadori, vegna ch' io dissi ch' io era contento che le dette terre tenessero essi, volendosi obligare e promettarmi con tutte quelle cose ch' io intorno di ciò bisogno che a me fusse observato. De' patti scripti, il majore pegno e il migliore ch' io mi reputi si è la loro promissione. Ora m' è risposto per Ser Pietro che 'l capitano dice che non può essare a farmi questa promessione, la qual cosa a me non pare; nè consentirei che queste cose si facessero per procuratore. Et quando esser potesse, e parmi convenevole, che la presentia vostra ci fusse, a me serìa assai contentamento, e parrami essar più certo d' ogni mio fatto. Pregovi che di questo io n' aia subito risposta.

Bernardo di misser Bonconte vi si raccomanda Dat. in Ficulle adi XVIII d' Octobre

(Arch. del Com. d' Orvieto Riform. 1345 c. 13 n.° III).

10.

Del 1356 circa.

Signori miei. Ricevetti l' altro dì una vostra lettera, ne la quale contenevansi più cose; la prima, che avevate udito che messere lo Legato (1) era molto turbato contra il Comune d' Orvieto, per alcuno rumore che in Orvieto era stato al tempo di Ruffino; di che gli huomini d' Orvieto assai dubitavano. La seconda, che le mostre che

(1) Egidio Albornoz Card. di Spagna del titolo di S. Sabina vicario del Papa in Italia, creato Signore d' Orvieto nel 1354, ai 24 di giugno, durante la vita sua e di papa Innocenzo.

solevano fare li huomini d'Orvieto di soldati, da cavallo e da piè, erano tolte, e facevansi per lo capitano: la terza, ch' e' soldati da cavallo e da piè facevano ai Sette poca reverentia et honore. Et in effetto concludevate, che, non parendo che procedesse da voi, io operassi con messere lo Legato che a le sopradette cose se ponesse remedio. Onde, essendo a Cesena, dinanti a messere lo Legato, non mostrando che da voi io avessi avuto lettara, raccomandai li huomeni d'Orvieto e lo stato de la terra, intimamente quanto più potei, ricordando la devotione e l'amore che quelli che reggono oggi Orvieto, ànno a l'onore e lo stato de la chiesa e de la persona sua. E venni a le parti che m' avevate scripte: e prima, chome gli huomini d'Orvieto si dolevano perchè a loro pareva che egli fosse turbato verso li huomini di quella terra, per cagione del sopradetto romore, supplicandolo, che se turbatione avesse niuna de niuna cosa verso d'esso comune, che degnasse di torla via, e che volesse el comune d'Orvieto e li huomini d'essa terra avere raccomandati, come veri figliuoli e devoti di santa chiesa e suoi. Dopo molte parole, mi rispose: che 'l corruccio ch' egli aveva avuto ne l'animo, principalmente era stato per li modi che li huomini d'Orvieto avieno tenuti nel ricevere del Vicario, mostrando gli huomini d'Orvieto di non volere ricevere Rosso de' Ricci per vicario suo. E fecemi legiare e' privilegi conceduti ad esso per nostro signore messere lo papa, ne li quali se contenìa, esso messere lo legato essere vicario di nostro signore messere lo papa, et anche vicario secondo Innocentio. Finalmente mi disse che io vi scrivessi, che non guardando al romore fatto al tempo di Raffaello, nè anche a' modi ritenuti per li huomini d'Orvieto nel ricevere Rosso de' Ricci, avendo respetto a la fedeltà e devotione che ànno sempre avuta li huomini d'Orvieto a la Chiesa, et è certo che l'avete a lui,

esso intende, li huomini d'Orvieto e lo stato de la terra avere raccomandati, più che huomini, nè città, che sia sotto la Chiesa. E d'esso corruccio non aviate più pensiero, però ch' egli remane co l'animo benivolo verso di voi. De le mostre rispose: che a lui è rapportato che i cittadini, ai quali erano commesse le mostre tenivano questi modi, che, quando volevano andare in alcuna parte, fuor de la terra, o da lungi o da presso, facevansi prestare i cavalli a' soldati, e se non glieli prestavano, minacciavanli di fare la mostra, e così facevano. E per questa cagione non voleva che niuno cittadino ci fosse. Supplicai strettamente quanto potei che le mostre ve rendesse. Doppo molto parlare, concedette che a le mostre insieme col vicario dovessero essere i Sette, o parte d'essi, o altri cittadini, i quali essi Sette a le predette mostre ordinassero. Ma vuole che l'approbatione de le puntature rimanga al Vicario. Credo che farete bene di dare ordine, che i cittadini non accattino cavalli da soldati, per uscire di questa infamia. Dell' onore che i soldati da cavallo e da piè non fanno a l'uficio de' Sette, questo li rencrebbe assai. E vuole che l'ufficio di Sette sia honorato e reverito. Di tutte le sopradette cose scrive messere lo Legato una lectara al vicario, a lui comandando come io vi scrivo. La qual lectara mando per lo presente mezzo. E perchè sappiate quello che in essa lectara si contiene, mandovene la copia in questa lectara interchiusa. Ricordovi che vi piaccia di conosciare il buono stato che voi avete, e l'amore e la dilectione che messere lo Legato à verso di voi; e che ve piaccia intorno a la conservatione d'esso stato et a l'amore e dilectione che messere lo Legato à a voi, fare quello che voi credete che si convenga. Se

cosa niuna si può fare per me, mandatemelo a dire, chè vi ubidirò come miei Signori.

Bonifatio da Orvieto } ve se raccomanda

Data in Macerata a dì IIJ di Marzo

Nobilibus et potentibus viris dominis Septem de populo Civitatis Urbevetane dominis suis.

(Arch. del Com. d'Orvieto, carteggio del sec. XIV).

11.

Del romore che mi scrivete che accadde a Orvieto me rencresce assai, perchè temo che 'l Signore nostro messer lo legato non l'aia assai a sdegno. Perchè mi pare che s'èlli (1) niuna gente, di cui il Signore viva scichuro, e che creda che li sia devota e amorevole, credo che noi d'Orvieto siamo dessi, bene che il caso sia accaduto e sia proceduto da gente con poca ragione, secondo quello che mi scrivete. Credo che 'l nostro Signore conoscerà che questo non sia proceduto da' buoni Cittadini, nè da gente che aggiano discrettione. Intorno a ciò, in quello che io conoscieraggio che ci sia di bisogno, farò chome facessi per li fatti miei proprii, intorno a ogni chosa che ci è in chomandamento per la informatione vostra. Messer lo legato è in Cesena, e io sono quì nel campo sopra Brectenoro. Io studiarò di essere a lui del più di vaccio che io potarò; e se avessi informatione non vera, certificarollo della verità, secondo che per vostra lettera

(1) Cioè: « se è egli ».

mi scrivete. È buono che sacciate, che l'altro dì venne bisogno de gente da piede confidata: si dolse de' modi che erano tenuti per quelli d'Orvieto, che s'erano partiti di quà. E io li dissi, che non ciò che quelli chotali che s'erano partiti avessero fatto, ma li piacesse di mirare al buono animo de la Comunità de' citadini, che l'avivano servito, a punto di ciò ch'elli avia comandato, e che per mandarvi ducento fanti, ci avevano speso viiij cento fiorini. Resposemi: che dal Comune si tenia servito bene, ma da quelli che ci erano venuti, male. Se volete che io faccia cosa niuna, chomandatelomi, che 'l farò volentieri.

Ugolino vi si raccomanda (1).

In Brectorono dì iij di luglio

(Arch. del Com. d'Orvieto, carteggio del sec. XIV)

12.

Del 1365.

Magnifici domini nostri singhularissimi, debita reccomendatione premissa. Aio (2) ricevuta lettera de la M. V con debita reverentia, a la quale rispondo, che, salvo l'onore di chui v'à informati, che nè per huomini, nè abitanti di Montorio fu mai fatta offesa ne' vostri terreni; et del grano e vettovaglie dite si fornisca Piano ed altre

(1) Ugolino conte di Monte Marte che seguì il Cardinale di Spagna nell'oste sopra Cesena, Forlì e Bertinoro, presi a forza contro Francesco Ordilaffi intorno al 1356, e fu suo Luogotenente e gran familiare.

(2) Forma tuttora in uso.

terre di vostri nimici, Dio volesse a Montorio fusse biado e vettovaglia, che bastassse a loro! Ben può essere che biado e altre vettovaglie, che vengono da altri luoghi, passavano appresso a Montorio e Faziano, ove scrivete; e di questo assai m'incresce, perchè el conte Brettoldo, quando à potuto, à poco saputo vicinare, nè con l'altri, nè con me. Tutta fiata, l'impossibilità mia di questo passare mi stringe contra mio piacere; perchè credo sappiate in quanta guerra stieno l'altre terre mie in servitio di Santa Chiesa e de la lega, chè a Montorio non posso attendere come io vorrìa: passo tempo meglio che posso. Se altro paresse io facessi di Montorio, converrà per le M. V. de le difese d'esso altramente si provedesse. A la parte di Giovandone da la Fratta, siate certi che ja buon pezzo non fu a Montorio, ma odo sia ne le terre del conte Brettoldo....

Da Orvieto 22 Novembre 1365.

Monaldo Berardo de' Monaldeschi d'Orvieto

(R. Arch. di Stato in Siena, Concistoro, lettere *ad an.*)

13.

Del 1380.

LUCA DI BERARDO DA ORVIETO AL CONTE GUIDO DI SOANA

Parmi che lo conte Brettoldo aggia rotto guerra con Guicciardo e con Bretoni e con Giovanni da la Sagìa..... che el conte Brettoldo aggìa fatto liga con lo comune de Siena. Dio voglia che sia buona, ma poco mi pare che sia

usanza del comune de Siena trattare bene li gentilomini, come voi sapete....

(R. Arch. di Stato in Siena, Concistoro, lettere *ad an.*)

14.

Del 1378 circa

Magnifici signori miei. A dì XXI di marzo ricevetti una lettera, la quale mandavate da mastro Francescho di Petrucciolo a me con dualtre lettere, cioè l'una veniva a nostro Signore il papa, e l'altra a messer di Santo Statio, protettore del nostro chomuno. E perchè mastro Francescho non era bien sano de la persona, cerchai spacciare quello che per voi, signori Sette, si chomandava, chome meglio si potette.

E prima, avendo parlato con Thomasso d'Alviano, el quale aveva ricevuta simile lettera da Voi, cerchai d'essere in prima con esso a parlare a messer di Santo Stachio. Il quale, poi che vidde la lettera che voi li mandavate, e io li dissi distesamente i nostri bisogni, e massimamente sopra i fatti di Guiglionetto, esso si dolse e meravigliossi forte di quello che Guiglionetto aviva scritto. E non ostante che esso già parecchi dì, in sieme con alcun altro cardinale gli avesse scricto di questa materia, perchè aveva sentito de la intemptione di Guiglionetto, niente meno, sendo protettore nostro, gli riscrive per lo modo che Voi vederete, e crede che esso remaraia (1) contento. Dove esso remanesse contento significarollerò subito che esso

(1) « Remarraja, remarraggia » usato indistintamente nelle nostre campagne.

ci pigliarà altro rimedio; e proferiscesi sur onne cosa di questo nostro chomuno fare, più che se esso fosse nato d' Orvieto.

Per simile modo, anchora Thomasso scrive a Guiglionetto, pregandolo che non voglia tenere testi modi coll'Orbetani, perchè non c'è rascione, nè cascione. E quando Guiglionetto era quì, dicendo di volere fare alcuna novitade per lo Patrimonio, a ciò ch' el papa il pagasse di quello che doveva avere, promise a Thomasso, che all'Orbetani non farìa novità su covelle (1). Le lettere tucte recha Thomeio del Rischa. Siate avisati di farle dare subito, e di sapere la intemptione di Guiglionetto. E niente meno farete biene di stare sì avisati, che danno nullo non potiate ricevere, mentre le cose stan cossì, che vaccio terminaranno in biene co la gratia di Dio.

Nostro Signore è stato già XX dì assai male de la persona, di mal di renella e di pietra; e non à potuto urinare se no con grandissima pena. Ora per la gratia di Dio, per quello che dichano i medici è in meglioramento, e pongonlo essi quasi fuor d'onne rischio; e ò ferma speranza in Dio che subito sarà libero. E se altro fusse stato scritto o detto di là, non ve ne maravigliate; perche voi dovete sapere chome si parla in una sì grande cittade; e massimamente quando l'uomo sta vj, o viij dì che non vede il papa, dice subito: *esso è morto.* Stamane è stato molto biene, e à urinato bien un petitto, che era stato iiij dì dicendo: *che non aviva potuto urinare una goccia.* Quello che seguirà vi significarò.

[Questa?] sera pò vespero vennero certi corrieri e lettere a l'ambasciatori di Bologna che sonno quì in Roma; i quali contarono chomo messer Barnabò era venuto a Se-

(1) Ancora fresco nel popolo, che dice « covelle » invece di « niente ».

rezana con ben mille lance, e chome messer Damiense, il marito di madama, avieno mandato prima messer Nicola da Napoli a messer Barnabò per sòdare onne cosa, di poi chome il cardinale era andato là in persona: e dicevano chome messer Bernabò era andato scontra al cardinale parecchie miglìa con xl cavalieri a speron d'oro, e ogni cavaliere aveva uno paggio per uno, e tutti erano andati senza arme; e che messer Barnabò per la via e in Serzana aveva fatto sterminato honore a messer lo cardinale, e a messer Otto e a tutta loro compagnìa. E per ognuomo se crede che oramai la pace quasi sia posta in termini. È vero che 'l male di nostro Signore c'è molto nociuto a lo spaccio.

Sopra i fatti di Bolseni io non posso ora dire chovelle, fino che nostro Signore non è guarito; ma tanto vi dicho che già tre mesi serieno stati spacciati, se ci fusse stato persona che l'avesse sollicitati; e chiaramente si pò dire, che per propria nostra negligentia li perdemmo. Perciò che noi avevamo Dio, la rascione, il papa e messer di Santo Stachio da noi, e la maiur parte de' bolsenesi che vogliono vivarsi, non adomandavano altro al mondo, che d'essere al tutto sotto le braccia del chomuno d'Orvieto; avegna che molti ce ne sieno che vorieno prima essere sotto il diavolo, che sotto il chomuno d'Orvieto E alcuni mi fecero grandi proferte qua in Roma, di volere essere a piedi del papa e di messer di Santo Stachio, e supplicare che fussero fatti contadini d'Orvieto. Quando io venni allo stregnare del chiovo non trovai chi ci volesse essere. Cercano per ognuomo per sè d'avere le sue possessioni e di menarsi poi beffe di noi. E temo che o per un modo o per l'altro nol vegna fatto. Questo non ce accadrìa, se noi ce l'avessimo fatto concedere; che se avessero voluto fare quello che dovevano, l'avare-

mora (1) rimessi in casa loro, quanto non avarìa il chomuno fatto de le possessioni di Bolseni quello che gli è piaciuto, e Guiglionetto l'avaria lassato già buono pezzo, e non ci avaria scritto per lo modo che ci scrive ora.

Più volte m'à sollicitato e ricordato, poi che io venni in Roma, messer Bertoldo, secretario del papa, de la bolla de lo studio generale; e àssi menato beffe di noi, massimamente mentre nostro Signore è stato cossì aggravato; e à detto che se Dio avesse fatto o facesse altro di questo papa, ora, che simil gratia non potemora avere, se ci volessimo spendare X mila fiorini; e che non vidde mai tanta negligentia, quanta è stata a non trarre sì fatta gratia. Ò voluto sapere da lui che potesse costare. Dice, che secondo la gratia, costerà più di duecento fiorini, ma secondo el temporale d'ora, e la 'ntentione che il papa à, a Orvieto costarà forse LX fiorini, e ch 'el maggior costo è quello de la bolla: non sa quanto fusse tassata: le minute apartenevano a lui: che per l'amore de la fedelità de l'orbetani farìa onne cosa convenevele, e opererà sì che si facesse convenevole, a la grossa (2), e co la bolla. Se mandasse L fiorini, provaria se se potessero avere: se costasse meno, se avanzarano i denari: se costasse più, per una picchola cosa cerchará d'acchattarli, e ricogliarli e recarli. — E credo che queste vorranno essere due o tre bolle; la prima, la gratia generale de lo Studio: la seconda, che se commette al veschovo che, sotto il suo examine e sugello, si possano dottorare li studenti: l'altra, de le immunità de' scolari. Ricordovi che io non ò animo di stare molto quà io; e perciò siate avvisati di quello che sia da fare. E volentieri mi ci trovaria quà io, mentre si

(1) La prima persona plurale del popolo remoto ha, nell'orvietano la desinenza in « ammora, emmora, immora o immara ».

(2) Ossia alla grande, d'uso comune.

facesse la forma di detti privilegi per poterli fare empire, e fare bien pieni; chè so ben quanto montarà (1).

Avvisovi, che quà è mastro Agnelo di Santo Agustino, il quale è provinciale de l'ordine ne la provincia di Roma, e cercha di ordinare il capitolo. Avemo più volte rascionato in sieme, che essendo ognanno pace, per lo modo che si crede, che a magnificare il nostro perdono in questo principio, nulla cosa saria meglio che potere avere el loro capitolo in questo offitio del Corpo di Cristo a Orvieto; perciò che ci seriano da ijc. frati sollenissimi huomini, e molti maestri in teologia e predicatori, i quali per tutto il mondo lo vieno predicando, e porienolo su in cielo. Dicemi mastro Agnilo, che esso lo faria di legiero, dove il comuno gli volesse fare aiuto di cento fiorini, o almanco di LXXX fiorini, e che in questo ci trasfaria, ma converieglielo sapere assai di vaccio per ordinarlo quà, che c'è il Generale, e per potersi fornire de le cose che gli bisognassero, perchè c'è poco spatio. E perciò se questo paresse a voi co l'altri cittadini, che la spesa si potesse fare, scrivetelo subito quanto più potete, nanti ch'el capitulo si pongha altrove; e perchè la cosa non potesse essere indarno, noi avemo rascionato che questa spesa si facesse per lo chomuno, essendo pace; dove pace non fosse bandita, non se faria capitolo e non bisognerà di spendare uno denaio. E dice anchora mastro Agnilo, che esso daria ordine che viij di innanti che i frati si partissero di loro convento per venire a capitolo, che predicaranno ne le terre loro chomo vegnono a capitolo a Orvieto, perchè il papa ci à posto il perdono di colpa e

(1) La morte del Papa impedì la restaurazione dello Studio generale, che però fu decretata da papa Urbano VI con amplissima bolla data il 14 maggio 1378 da Roma *Primus homo*, che si conserva originale nell' Archivio diplomatico nel Comune.

di pena. Di questo vi prego, che ne respondiate subito, perchè io non tegna mastro Agnilo in parole; e aspetterò questa risposta tucto questo mese: se deliberassete del sì, fatene fare si fatta reformatione, che i frati non vadano piatando.

Il vostro servidore Stefano di ser Ranuccio (1) } en Roma di xxiiij di marzo

(Arch. del Com. d'Orvieto, carteggio del sec. XIV).

15.

Del 1357.

Ordinamenti facti per misser lo Potestà, l'operari soprastanti, el Camborlengo de l'uopera di Sancta Maria, secundo di sotto appare, sotto l'anni del Signore mille iij lvij, indictione X, nel tempo di misser Innocenzo papa sexto, dì secondo d'agosto.

Adunati reverevole patre, misser Raffaello Vicario d'Orvieto, misser Neri di Petrino, Cancelliero del Comune, per nome d'esso Comune, e' savi huomini Jacovuzzo di Cenni Andree soprastante de l'uopera, e anque uno de signori Septe, Giovanni di Mastro Angelo a l'offitio d'essi Signori Septe, Petro di Jacovuzzo di Bocculo, Marco di Ciano de' Soprastanti, e Pauluzzo di Vannuzzo di Spinuccio, Camburlengo d'essa opera, nel vescovato d'Orvieto in ne la cammera, ove mò dimora misser lo Vicario, a laude e reverentia del nostro Signore, di Dio e de la gloriosa Vergine Maria, e che l'uopera de la Ecclesia d'essa Vergine

(1) Della grande famiglia, orvietana d'origine, de' Farnese.

vada, senza difecto, nanti, e di bene in meglio multiplichi, i predecti di comune concordia, nullo contradicente, ordinarono, fermarono e stantiarono: primamente a ciò che pecunia sia e vengha in ne la decta opera, che mò al presente si facci extracto di tutti quelli che degono pagare a l'uopera, o per administratione di Camburlengato, o di testamenti, o di qualunque altra cosa da XXV libbre e da inde in su, e contra questi e loro bieni si facci fare executione col braccio spirituale e temporale; e per questo il Camburlengo presente e l'altri possino spendare quello che bisognarà.

Anque che al presente e per li tempi che degano venire ogni possessione de l'uopera, casa é vigna in qualunque loco posta si possi e debi vendare per lu Camburlengo de l'uopera, facti prima i banni ordinati e usati, a chi più darà:

Anque a ciò che le cose che s'incomenzono vadano continuate e ordinate, che la sacristia si traghi a fine, ove mò stanno le campane, e si acconci, e non si alenti ponto, diffino (1) ch'è facta, a ciò che quella, ove mò sta la sacristia si possi acconciare per lu modo ordinato, e che conformi e risoni a la cappella del Corpo di Xpo facta mò nuovamente:

Anque per lu spiazzo de l'Eclesia non si guasti, chè il più de la gente si vogliono sepellire, e a le fiate tollono i pili altrui, che la casa sotto l'altare magiure, ove stanno i disciplinati, si acconci, e lo spazzio sia di tavole e pieno di pili per sepellire coloro che ine sepellire si volessaro; e quanto costa il pilo a l'uopera, tanto debi pagare a l'uopera ch'il vorrà. E in essa casa si facciano penture belle e divote di storia di morti, e onne settimana, una fiata almeno, lagiù si canti messa e officio di

(1) Infino, comunissimo.

morti sollempnemente, e i disciplinati stiano in ne la casa di sotto a la volta de la cappella del Corpo di Xpo mò facta :

Anque che mastro Mattheio da Bologna facci la grata del ferro per la cappella del Corporale, a rascione di vij soldi e viij denari la libra, e cossì il Camburlengo de l'uopera possi e debi pagare per rata:

Anque per conservatione del Coro, sempre di dì e nocte uno a la guardia d'esso stia, e spazzarlo e tenerlo netto, e che le finestre con pianelle s'acconcino per sì facto modo, che sole, nè acqua, nè vento possi fare danno a esso coro:

Anque cercare se in nullo luogo si trovasse una bella e honorevole tabula per l'altare magiure, e quando non si trovasse, facciasi fare più bella che si pò, e 'l Camburlengo possi e debi pagare quello che bisognerà:

Anque si cerchi ove si trovasse e potessesi avere uno buono capo maestro, experto e di buona vita e sollicito e fermo, che si conduchi per lu meglio che si pò:

Anque che misser lo Potestà, quando ci fusse, e non essendoci, il Vicario suo, e l'operari o soprastanti e 'l Camburlengo, almeno una fiata il mese, siano assieme a vedere e examinare i facti de l'uopera, a ciò che sempre procedano di biene in meglio, e 'l Camburlengo e 'l notaro debano costoro fare aradunare.

iij d'agosto

Commesso fu a Vannuzzo baliere che bandischa per tucta la Città da parte il Vicario de misser lo Potestà e del Camburlengo de l'uopera, chi vuole comperare nulla, vigna, casa, terra o possessione de l'uopera venghi a farsi scrivare, e chi più darà quello l'avarà.

(Arch. del Com. d'Orv. Op. del duomo, Mem. dell'anno 1357 c. 20).

16.

Del 1358 (1).

. . . .
. . . .

Imprima promise el decto mastro Andrea a li sopradecti offitiali segnori septe, soprastante e camorlengo, per li nomi dicti di sopra recevendo, che fornito e compiuto che sia lo lavorio del pilastro d'Orto sammichele di Fiorenza, del quale el dicto mastro Andrea è capo maestro, quale ragiona che sia compiuto in xiiij mesi proximi che vegnono, o poco meno o poco più, ch'esso mastro Andrea serà nell'uopra de Sancta Maria d'Orvieto dicta, e in quella con ogni debita solecetudine e diligentia lavorarà e adoperarassi, sì di far murare, di fare immagini, dipingnere de pinello, mectare de musaico, fare lustrare figure facte di marmo, o che si facesseno per innanzi, come e quanto e in quello modo, che per gli operari presenti e futuri sie dato ordene, e questo promecte per spatio e termine d'uno anno, e promecte il dicto mastro Andrea de non fare altra opra, che in quella de sancta Maria d'Orvieto supradicta, senza licenza de l'ofitiali de la decta ghiesia e del capitolo, del decto messer lo camerlengo, dei decti sovrestanti che seronno per li tempi

(1) Questo documento della condotta dell'Orcagna è stampato dal **Luzi,** *Il Duomo di Orvieto*, Firenze, Le Monnier, 1866 pag. 364. Ho creduto bene ristamparlo perchè dato con alcune inesattezze dal compianto erudito orvietano, il quale nella lettura meno di questo che di quasi tutti gli altri documenti che aiutano quella bell'opera, è stato, a dir vero, disgraziatissimo. Lo pubblicò la prima volta il **Milanesi,** *Giornale degli Archivi Toscani*, 1859, pag. 104.

e camorlengo, e anco dei signori Secte, che seranno per li tempi, infra el decto tempo d'uno anno. Intendasi che l'anno salariato se comenzi quattro dì innanzi che qui in Orvieto serà venuto, in questo modo, che se mastro Andrea venisse a iiij dì del mese, cominci l'anno nel calende de quello mese, e questi quactro dì sieno di vantaggio ad esso mastro Andrea per la venuta da Fiorenza ad Orvieto.

. . . .

Che in caso che nella fine del decto anno li decti sovrestanti, overo quelli che seranno per li tempi, vogliano per più tempo el decto maestro Andrea al decto lavorìo e opra, colli dicti pacti, salario e convenzioni dicte de sopra, sia tenuto il dicto maestro Andrea servire ad decto lavorìo fine in quantità di cinque anni, overo meno, come piacesse a li decti sovrastanti, pagando el decto maestro Andrea al modo che dicto è per lo tempo che servirà. Sì veramente, che sieno tenuti li decti sovrestanti a dechiarare e a notificare al decto maestro Andrea iiij mesi innante la fine de l'anno, che più nol volessero, lo suo servigio, e in caso che per li soprastanti presenti e futuri, questa notificazione non si facesse, s'intenda il mastro Andrea predecto fermo e salariato al decto lavorìo per l'anno seguente, con quello salario, pacti et convenzioni, che dicte sonno (1).

(Arch. del Com. di Orvieto Riform. 1358, carte 321).

(1) Il Camarlingo dell'opera era Neri di Buzio. M. Andrea detto l'Orcagna fu condotto a 25 fiorini il mese, libero di ogni imposta.

17.

MORALE DI MAESTRO BENUCCIO DA ORVIETO
PER MONA MAURINA CHORBIZI

Nè l' onde maurine o l' indiane
D' alchun navilio mai furon solchate
Charco di gemme prezïose o d' oro,
Nè d' altro mai; nè di provincie strane
Si vedon gioie sì ricche o pregiate,
Che più non sia quel viso, ch' io adoro,
Bene adornato e di sottil lavoro,
Viepiù chiaro che 'l sole:
Rose, perle e viole
Sono in lei sempre e ogni bel chostume;
Fonte vivace e fiume
D' ogni virtù e specchio di bellezza,
Honor dell' altre e lume,
Donna, con tue vicine a gentilezza,
Se 'l sol simigli a tutte l' altre stelle,
Nel viso tuo chiaramente si vede;
Chè le tenebre allumi e 'l mondo honori:
Tu sola avanzi ogni altre chose belle,
E che tu sia Diana ciaschun crede,
Onde procede ch' io te sola adori,
E di lucidi e chiar mille splendori
L' un più che l' altro vagho
T' adorni, ond' io m' appagho
Di te sola seguir le sacre orme,
Però che 'l ciel conforme
À fatto il mio intelletto al tuo volere,
Tal che veghia o dorme,
L' anima mia sempre à di te piacere.
Rose, perle, viole, fiori e gigli
Le tue parti del viso adornan tanto,

Che non d' Elena più, nè d' altra mai,
E credo tutti gli eterni consigli
In far sì bel lavor vi mison tanto
Potere e ingegno avien negli alti rai;
E tu se' sola ch' ogni mente fai
Maravigliar, sichome
Di chosa ch' ogni nome
A tutte altre bellezze à chiuso e tolto;
E solo il tuo bel volto
Chagion fia d' insegnar che cosa è amore,
Il quale in sè raccolto
À sempre mai nel suo maggior valore.
E se ogni bel chostume in esso porte,
Il vago rider tuo mel mostra e dice,
Lieto, donnescho, angelicho e vezzoso.
Di tutti i cieli allor s' apron le porte;
E chi ti mira fai tanto felice,
Che di crudel vien dolce e grazioso.
Tu se' via di salute e di riposo
A me che t' amo e chieggio,
Sì ch' altro ben non veggio,
Nè posso immaginar ch' altro si trovi.
Tu sola in me rinnovi
Ogni dì mille volte amore e gloria,
E quanto più mi trovi,
Più mi ti dono, e fo di te memoria.
Eterna di virtù fiume e fontana,
Giusta se' veramente e temperata,
Forte e prudente e d' alta fede amicha.
Speranza e charità con mente sana
Da te ciascuna fu sempre honorata
Tanto sì ben, ch' a ridirlo ò faticha:
Ma pur chonvien. che la mia penna dicha
Di te quanto ella puote,
Che le tue dolci note,
Chome ad amar, mi chostringono a dire.
Il mio chaldo disire

Non si stancherà mai di lodar sempre
L'essere e 'l fare e 'l dire
Di te con tutte mie sensual tempre.
  Sì d'allegrezza se' specchio verace,
Che qual si specchia nel tuo viso e mira,
Di virtù s'arma e di vizi si spoglia;
Tu porti in fronte una sì dolce pace,
Che da te fugge la superbia e l'ira,
Accidia, invidia e ogni avara voglia;
E da ogni altro rio la mente scioglia
Chi mira il tuo bel viso,
Nel quale un paradiso,
Fatto chome il celeste, in lui si scerne,
Le cui letizie eterne
Dopo tornate al ciel lasceran quivi
Luci tante superne,
Che gl' insensati cordi farân vivi.
  Ogni gentil costume et ogni bene
Solo in te regna più che 'n altra donna;
E sol di te si dice e si ragiona,
Che tu sia quella il cui valor sostiene
Gentilezza et honor chome cholonna,
Onde se' degna di real chorona.
Tu se' sola cholei la cui persona
Sopra ogni altra riluci.
Tu se' çhe mi conduci
Cholla tua stella in porto di salute.
La tua somma virtute,
Sempre ch' io speri mi conforta, e parmi
In te aver vedute
L'eccelse forze da beato farmi.
  Canzone, io non vorrei che tu indugiassi,
Perchè partir la donna converrassi
Per lecito voler che la dimanda
D'andare à lei: a quel ch' a te mi manda,
Dirai, è uno tuo charo
Servo, che 'l tempo, amaro

Detto dal vulgo, sol da te vien dolce,
E quivi amor mi folce
Con animo perfetto e non con rio,
Di che prima bifolce
Vorrei morir ch' avere altro disio.

(Cod. *Ricard.* n.° 1091 — 181).

18.

Al nome del nostro Signore geso cristo amen. Questa infrascripta predica predicò frate Benedecto d' Orbivieto dell' Ordine de' frati predicatori. In Firenze al luogo loro, di xxv di Gennaio anni mccclxvi il dì della festa della conversione di messere sancto Paolo.

Dominus, qui apparuit tibi in via, Ihesus misit ad te, ut videas et implearis spiritu sancto. Vorrei volentieri, signori, ch' avenisse ad ciascheduno di noi quello che dice questa parola, ch' avenne oggi a san Paolo, come che vide Ihesu nella via. Et no' il potemo fare, pur che noi vogliamo, come che noi ne pogniamo nella via. Se noi ci pogniamo nella via, noi il vedremo. Quale è la via? La via che mena a Dio, è la dolce nostra madre Vergine Maria. Per questa via venne Idio ad noi. Se noi il volemo dunque vedere, pognamone lì, salutandola una volta divotamente. Ave gratia etc.

Dominus qui apparuit in via, Ihesus misit ad te ut videat et impleat (sic) *spiritu Sancto.* Ell' è parola, signori, e sentenzia di questo glorioso apostolo Messer sancto Paolo, che in quel modo che il padre gastiga il figliuolo, gastiga Idio cui egli ama, et noi vedemo bene come il padre ga-

stiga il figliuolo, ciò è, che altro modo tiene cogli amici et altro modo col figliuolo. Che trovando gli amici là nella piazza gl' invita ad mangiare seco, ma trovandovi il figliuolo sì lo batte, et dàgli, et dice: *vanne ad casa.* Poi a casa sua quando avranno magiato, egli terrà altro modo; chè avendo mangiato, et que' dirà agli amici: *andatevi con Dio.* Ma lo figliuolo none manda, anzi, partiti gli amici, sì lo chiama ad sè et sì gli dice: *figliuolo mio, io t' ò comperata la più bella posessione che sia intorno a Firenze; va', veditela, e sì la t' abbi.* Or, tu gli desti poco fa et mandastilne a casa! — *Non è forse però ch' io gli diedi, ad ciò ch' egli non istesse a giucare o a fare male usanze?*

Quest' è propriamente la differenza del modo che tiene Cristo benedecto con Paolo o cogli altri santi; chè gli altri santi à per amici, Paolo à per figliuolo. Agli altri santi, che sono amici, così disse già: *non vi chiamerò servi, ma amici;* et menogli a mangiare seco. Quando? la sera del giuovedì santo. Poi quando venne ad salire in cielo, ed e' dice loro: *or oltre andatevi con Dio per tutto 'l mondo predicando il vangelio a ogni creatura.* Dice che si vadano con Dio; et a Paolo? non el manda, non piaccia a Dio. Anzi andando Paolo colle lettere per potere prendere li Cristiani maschi e femmine et perseguitàgli, et Cristo il percuote. Così narra santo Luca ch' andando Paolo perseguitando i Cristiani, Cristo il percosse con grande luce; poi che l' à percosso gli dice la possessione ch' egli gli à comperata, ciò è vita etterna. Lassù il mena ad vedere la bellezza di quella gloria. Onde narra sancto Luca, che, poi che Paolo fu menato nella città, Cristo mandò a lui Anania suo discepolo, il quale disse a Paolo: *fratel mio Saulo, il signore Gesù, che t' aparve nella via, mi manda a te, ad ciò che tu veggi et sii pieno di spirito sancto.* Et questo dice la parola proposta, *Do-*

minus, qui apparuit tibi in via, Ihesus misit ad te ut videas et impleas spiritu sancto. Ove considero che Ihesu fa tre cose ad questo glorioso apostolo. Primo « corripuit defectum », *Dominus qui tibi apparuit in via Ihesus;* secondo, « illuminat intellectum », *ut videat;* terzo « satiat effectum », *et impleat spiritu sancto.*

La prima cosa che fa Ihesu a questo glorioso appostolo si è questa, ciò è che 'l corregge del suo difetto, però che Ihesu gli appare; apparendogli sì gli mostra il suo difetto; vedendolo il lava; lavato piace ad Cristo. Et così adviene ch' i difetti et le macchie che noi abbiamo nella faccia ci sono più impossibili ad vedere che in poche parti del corpo, però che da noi nolle potemo vedere, se noi non guardiamo nello specchio, o vero che altri il ci dica, et per questo modo lo potemo sapere. Ma guardando nello specchio noi vedemo la macchia, vedendola la laviamo et leviamola via. Poi che noi l' avemo levata et noi siamo chiari e begli, essendo begli piacciamo ad altri. Qual è la faccia? l' anima nostra, tutta piena di difecti et di macchie, di colpe et di peccati. Ma noi male la potemo vedere, et male potemo conoscere li nostri difetti et peccati. Guarda nello specchio, ciò è nel figliuolo di Dio, et conosceremo tutti li nostri peccati; conoscendogli con vero pentimento sono lavati, et poi siamo graziosi ad Dio. Quest' è propriamente quello c' avenne oggi a Paolo. Perciò che Paolo, andando a perseguitare i cristiani et uccidègli, questo specchio del figliuolo di Dio gli si parò innanzi. Sì tosto come Paolo e' guardò in questo specchio fue lavato di tutti suoi peccati; essendo lavato diventò piacevole a Dio; piacendo a Dio, il mena ad vita eterna.

Ecco dunque come il figliuolo di Dio corregge il suo difetto apparendogli. Di che facemo festa oggi della conversione di sancto Matteo et della Maddalena? perchè pur

lle lagrime, et Cristo le disse: *tutti li peccati ti* *donati*. Ben t' intendo, pur qualche tempo ci fu Et san Matteo come si convertì? che Cristo gli *ieni dopo me*, et egli v' andò, et fece uno convito . Sicchè ci fu qualche tempo. In Paolo, nullo del mondo ci fu, nullo. Perciò che sì tosto come gli apparì, subito Paolo conobbe tutti i suoi pec- noscendogli, furono lavati; essendo lavati, inconta- u accetto a Dio et mostrogli tutta vita eterna, et ueste cose furono fatte in meno d' un batter d' oc- iòè che avendo Cristo veduto, siccome detto è, su- nte sanza nullo tempo fu perfettamente lavato di uoi peccati.

a seconda cosa che fa il figliuolo di Dio a questo o apostolo si è questa, ciò è « illuminat intelle- , in ciò che dice *ut videat;* chè, dice il figliuolo che vuole che veggia ad ciò che sia illuminato il endimento. Che vide Paolo, che vide? — Che vide? ita eterna. — Com' è fatta vita eterna? — Vedere Esso Paolo che ne dice? — Dicene questo: che no dir nulla. — O gli altri sancti che 'l viddono? nol vidde? — Non so io. Una volta disse Moyse *Signor mio, lasciamiti vedere;* et Dio gli disse: *mostrerò ogni bene*. Ben bene. Isaya dice: *io vidi* *rande sedia, et ivi su sedea un grande signore*, et *eno il cielo et la terra della maestà della gloria*

— No ne so dir nulla. — Più ne dice Paolo dicendo: io non so dir nulla, che qualunque di costoro. Domanda uno stolto: quante some d'acqua à in mare? Dirà quegli: àccene più di cento some. — Ma quante credi che ve n'abbia? — Àvvene bene mille some. — Or non credi che ve ne abbia forse dieci mila et non più? — Sì, ce n'à più di cento mila. — Quanto più me ne di', meno ne di'. — O stolto, credi misurare l'acqua del mare a some? — Domanda un savio huomo quant'acqua à nel mare: — Quanta? (dirà quegli) àccene tanta, che nè io, nè tu, nè lingua d'uomo ti potrebbe dire giammai quanta ve n'à. — Or questi mel dice meglio tacendo che l'altro parlando. Così adviene della gloria di Dio. Meglio il dice Paolo tacendo, che gli altri parlando. Moysè dice che vide uno rubro ch'ardeva et non si consumava, ed eravi Iddio. — Od è rubro messere Domenedio, et ardea? — So che Dio è fuoco. Et Issaia il vide nella sedia. — À bisogno di sedia Iddio? — Et Giovanni il vide a modo d'agnello. — È agnello Iddio? Et vide le porte di vita eterna? — Che porte à vita eterna? — Et vide i fondamenti di vita eterna. — Che fondamenti à vita eterna? Quanto più ne dì di messere Domenedio, tanto meno ne dì. Sai chi 'l ci dice bene? Paolo. Domandane Paolo. Fostici in vita eterna? *Sì*. Or bene che ne di? *Io nol so, Iddio il sa:* ciò è, esso Iddio il sa et non altri, perciò che esso comprende sè medesimo, quant'egli è buono, quant'egli è grande, quant'egli è glorioso et misericordioso, et non è altra creatura sotto 'l cielo, nè nel cielo che possa comprendere Iddio se non è esso Iddio. Et perciò, come dice sancto Gregorio, più ne dice Paolo tacendo, che in altro modo avesse potuto dire. Ma vedendo egli Iddio lassù, poi tornando egli quaggiù, in tre modi ci dichiara et dà a intendere della grande gloria di Dio. Odi come dice: *Omnia mundana vilissima, omnia gravia levissima, omnia gaudia amarissima.*

La prima cosa che ci vede poi quaggiù si è questa, che ogni cosa di questo mondo gli pare vilissima. Perciò ci paiono le cose di questo mondo grandi et piacevoli, imperò che noi le vedemo soli et nolle vedemo allato alle migliori: che se noi le vedessimo allato alle migliori cose, ci parrebbono vilissime. Se noi vedessimo queste cose del mondo allato alla minore cosa di paradiso, cioè gloria, ci parrebbono pene et fatiche qualunque cose ci sono le maggiori. Pognamo il caso che uno ti dica: *se tu vuogli stare oggi meco, io ti darò uno fiorino d' oro,* e tu t'accordi. Viene in questo un altro et dice: *vuoli stare oggi meco? — Or che mi darai? — Darotti due soldi. — O stolto va' con Dio, va': dunque, credi ch' io lasci costui che mi dà uno fiorino, per te che mi prometti due soldi? se non paresse male, io ti sputerei nella faccia.* Così è divario dalla gloria di Dio alle cose di questo mondo: chi lavora a Dio gli è promesso vita eterna, chi lavora al mondo gli è promesso ricchezze, honori et diletti. Et che sono queste cose acostate et a vederle allato ad vita eterna? — Sono niente; ma perciò che vedemo le cose del mondo et non vedemo vita eterna, non conosciamo quanto ci à, non conosciamo bene il vantaggio. Sai chi 'l sa bene? Paolo, che l' à veduta. Paolo vede oggi vita eterna. Domandalne: *Paolo, tu fosti in vita eterna, or mi di che ti pare di questo mondo? — Dicovelo; tutte quante le cose di questo mondo, honori, stati, diletti et ricchezze, tutte mi paiono fango et cose abominevoli et vilissime ad rispetto di quella gloria.* Et non è meraviglia se le cose di questo mondo gli paiono così vili; perciò ch' egli à veduta quella gloria, quella allegrezza ch' è lassù in vita eterna. S' egli à veduta quella gloria, come gli parrà altro che vile qualunque cosa di questa misera vita! vilissima gli parrà ogni cosa.

La seconda cosa che vede messere san Paolo quag-

giù si è questa; ogni cosa grave vede leggiera a portare. Vuogli che la fatica ti paia piccola? Guarda el premio; chè quando el premio è grande, la fatica si dura volentieri: ma dove non è premio, mal volontieri si dura fatica. Intendete voi che questi gentili huomini che ànno i buoni cavagli, se tu dicessi a uno di loro: *fallo correre uno miglio o due, dirà: non voglio, nol vo' mettere a rischio di guastarlo.* None? Or lascia che venga un poco san Giovanni, allora lo mette a rischio ben volontieri. Sai perchè? c' è posto là uno palio che vale di buoni fiorini: per averlo cel mette. Ben t' intendo. Et noi vedemo che alcuna volta giunto presso el palio cade et non l' à, et àllo un' altro viene dopo lui. Non mi maraviglio oggimai, se Paolo corre alle tribulazioni, alle fatiche, all' angoscie, perciò che vede oggi il palio che gli è apparecchiato; ciò è vita eterna, in tale modo che no' gli può fallare che noll' abbia. Oggi in questo dì n' è fatto certo d' averla. Non dice così Salamone, anzi dice bene: *non sa l' uomo* s' egli è degno d' amore o d' odio, ciò è l' uomo non sa *s' egli è accepto ad Dio o no;* et questo è vero, salvo che in Paolo. Et Moyse disse una volta a Dio: *Signore, adomandoti una gratia, che tu mi mostri la tua faccia.* E Dio gli rispuose: *vedi, Moisè, non mi vedrà l' uomo et viverà.* Guarda, Signor mio, e così è, et questo è vero, salvo che in Paolo tutti i detti, tutte le legge oggi si rompono et nulla se n' oserva in messere san Paolo, perciò che oggi egli è fatto certo di quella gloria; et perciò dice egli: *io so in cui mi credo, et sono certo che mi serba il diposito mio in vita eterna.* Oggi vede Idio, non essendo morto, ma vivendo. Così il vide come il vede ora in vita eterna. Onde oggi mi penso io, essendo in vita eterna, ed e' domanda: *chui fia quella sedia così bella?* Et egli gli è risposto: *Sai chui fia? Di chi fia battuto e 'npregionato per Dio.* Mill' anni mi pare ch' io vegno

ad ciò. *Et quella chui fia?* Sai di cui? di chi avrà molti pericoli per mare et per terra, et di chi fia lapidato et perseguitato. *Mille anni mi pare ch' io venga ad ciò.* O quella chui fia, ch' è così bella? *Quella fia di chi sosterrà morte per Cristo.* O mill' anni mi pare ch' io vegna ad ciò! Et perciò poi ch' egli è tornato quaggiù, vuole essere battuto, enprigionato et lapidato et perseguitato et morto per Cristo. Onde dicea esso: *morire per Cristo m' è il maggiore guadagno ch' io possa avere;* et non è maraviglia se ci corre, se va caendo queste pene, poi ch' egli à veduto quella gloria tanto grande, tanto maravigliosa, apparecchiata a chi sosterrà le pene et le fatiche predette, che per questo nulla cosa è tanto grave, che non gli paia levissima a portare.

La terza cosa che vede messere san Paolo si è questa, che ogni allegrezza mondana gli è penosa et amara. Domanda un poco Paolo se gli piacciono gli onori? No; i diletti mondani. No; le ricchezze? No. Or queste cose a noi ci paiono sì belle, sì dolci; quello ch' è dolce ad noi, a lui è penoso. Non è bella cosa essere signore del mondo, essere papa, essere imperadore, essere re? Mai sì, bella cosa ci pare et dilettevole. Ma a lui sarebbe penosa et angosciosa ogni allegrezza mondana; quello ch' è diletto ad noi, a lui è amaro. Intendete voi che vi pare molta bella terra Firenze, molto bella et piàcevici molto lo stare, ma e' non sarebbe così dilettevole a uno da Parigi, anzi gli parrebbe penoso a starci. Sapete perchè? che gli pare mille anni di spacciarsi per tornare nella terra sua. Vedete voi che quello che a voi piace è altrui pena, et perciò non è maraviglia se Paolo non ci vuole stare, et se lo stare in questa vita gli è penoso, però che non è cittadino di quaggiù, anzi è cittadino di vita eterna, che ci nacque lassù in vita eterna.

Due nascimenti facciamo noi, l' uno nel ventre della

madre, quando ci crea l'anima nostra; il secondo nascimento, quando noi usciamo del ventre della madre nostra, et vegnamo in questo mondo. L'uno nascimento avemo noi già fatto, mille anni mi pare che facciamo il secondo; che noi siamo nati nel ventre della madre terra, perciò che noi siamo con opere pur di terra, terra ve! Piaccia a Dio che noi facciamo il secondo nascimento. Quale? che noi nasciamo di questo mondo a Dio su in vita eterna; come fece Paolo, che dopo il primo nascimento che fece in questo mondo e' fece il secondo. Et dove il fece? In vita eterna; per ciò che oggi nasce Paolo in quella gloria. Se nasce lassù, dunque n'è cittadino? Si bene, et percio ch'egli è cittadino di lassù, mill'anni gli pare di spacciarsi et uscire di questo mondo; et pargli lo stare di questo mondo faticoso per tosto andarne lassù: non può avere maggiore pena che indugiare. Onde egli dicea: *il maggiore desiderio ch' io abbia è d' essere sciolto da questo corpo et d' essere con Cristo in vita etterna.* Et in altro luogo dicea: *O isventurato me in questa carne mortale!* Chiamasi isventurato, mentre che sta in questa vita, dove non à l'amore; perciò che l'amore et l'affecto suo è tutto posto in cielo in quella gloria, per la quale rifiuta tutti beni mondani, et per la quale ogni appetito suo in tutto è lassù.

La terza cosa che fa il figliuol di Dio a questo glorioso apostolo si è questa; cioè satia et empie il suo effecto in ciò che dice che vuole che sia pieno di spirito sancto. E conviene che la cosa sia grande, secondo quello che vi s'à a mettere entro. Non ti immaginare tu di potere mettere un quarto di vino in uno orciuolo di tenere d'una metadella, et che se tu avrai a riporre venti some di vino ti basti uno botticello che tenga tre some; ma convienti avere tanto grande vasello, che vi cappia quello che tu vi vuogli mettere entro. Quest'è il modo. Messere

san Paolo convenne che fosse molto grande, però che aveva a essere pieno dello spirito sancto. Due vaselli convenne che si facessono molti grandi, però che aveano ad tenere grandi cose. L'uno fu la nostra dolce madre Vergine Maria, et ebbe a essere uno vasello molto bello, molto netto, et così fu, però ch'ebbe ad tenere il figliuolo di Dio; et l'altro vasello si fu Paolo, un bello vasello et grande, che ebbe ad tenere il figliuolo di Dio. Et così disse Cristo ad Anania: *va' in casa Giuda, et truova Saulo, ed imponigli la mano et rendigli il vedere. O,* disse Anania, *Signor mio, deh non mi vi mandare, chè io ò udito ch' à fatta molta persecuzione a' santi tuoi.* Et Cristo gli rispose: *va' sicuramente, ch' egli è ad me vasello d' electione a portare il nome mio dinanzi a' re et a' prencipi, et a' gentili ed a' giudei.* L'uno vasello, cioè la nostra madre Vergine Maria ci diè il figliuolo di Dio picciolino d'un dì et lactollo et crebbelo. Paolo cel diè grande et compiuto d'età perfetta; come che cel dà crocifixo. Onde e' dice: *noi predichiamo Cristo crocifixo, il quale a' Giudei pare stoltitia, ma a noi è virtù et sapientia di Dio.* Convenìa che questo vasello si facesse; ove si farà questo vasello? Il vasellaio che fa i vaselli, secondo ch' à a fare grande il vasello, conviene che aconci la ruota, chè in altro modo fa il vasello grande, che 'l piccolo. Di ciò n'avete voi bella figura nel vecchio testamento. Disse Dio a Geremia profeta: *va' colà in quella casa di quel vasellaio — Et perchè?* disse Geremia. *Ben tel dirò io.* Andò Geremia et vide il vasellaio ch' avea fatto uno vasello, et mentre che l'aconciava, el vasello cadde et fu guasto; e 'l vasellaio prese immantanente quella medesima terra, et rifecene uno vasello, siccome a lui piacque. Geremia stava et contèmplava queste cose, et Dio gli disse: *Geremia, ài veduto come questo vasellaio, del vasello rocto, di quella propria terra ne rifece un*

altro più bello? Così so fare io, che le cose rocte so racconciare, et rifarle come piace ad me. Quest' è propriamente la figura nostra di messere san Paolo. Qual è il vasellaio? Il figliuolo di Dio. Così si chiamò esso nella Scrictura. Così siamo noi nelle mani sue, come la terra nelle mani del vasellaio. Così è Paolo nelle mani sue oggi, et cade a terra. Così dice sancto Luca che apparendogli Cristo cadde a terra. *O me, rott' è il nostro vasello. Non è forza per ciò, egli è il figliuol di Dio, il rifarà molto più bello che non era.* Dove? In sulla ruota, su nel cielo, in vita eterna. Lassù il mena et rifallo, di quel medesimo vasello caduto, ne rifà un vasello bello come piace ad esso che 'l fa. Pensate oggimai come questo vasello debba riuscire bello delle mani di tale maestro, com'è il figliuolo di Dio, fatto in così bello luogo, com' è vita eterna. Alla quale esso ci conduca per la sua misericordia, il quale è benedetto in secula seculorum. Amen.

(Cod. *Palat.* CCCCIV).

UN MIGLIAJO DI STORNELLI TOSCANI

RACCOLTI E ORDINATI

DA SILVIO PIERI

(Continuazione da pag. 152. Tomo XIII, Parte II).

II. Amore non lieto.

48. Prendi questa pezzola ch' io ti mando,
E l' ho pescata nel mare profondo;
La mando allo mi' amore lagrimando.

Lucchese, da Pariana

49. Me l' hai ferito il cuore con du' spine!
L' omo prudente tiene a se le mane:
Da me venivi con cattivo fine

» *da Pariana*

50. E se non son contenti i tuoi di casa,
Prendiamo un baroccino e andiamo a Pisa;
Quando si tornerà, sarai sposata.

» *da Pariana*

51. E lo mi' damo lo vidi jersera,
Non me la diede una buona parola;
Disse: ci rivedrèn sabbato sera.

Pistojese, da Sanripoli

52. E m' hai lasciato e te ne sei pentito;
Ora ti sei buttato da malato,
E dal dottore sei stato spedito.

» *da Pariana*

53. Fior di mortella.
Accidenti al mi' damo che 'un mi piglia,
E mi vuol fà ammarcir nella risaglia.
» *da Pariana*

54. Se mi volevi ben come dicevi,
Alla lumata a Pisa non andavi;
Parola data me la mantenevi (1).
» *da Pariana*

55. E m' hai rubbato il cor di quindici anni;
O traditore, quando me lo rendi?
Me l' hai rubbato sul bel fior degli anni (2).
» *da Pariana*

56. Erba limona.
Colpa ci ho io, se ti ha lascio la dama?
Se ti voleva lei, non ero buona.
» *da Pariana*

57. Fior d' alimenti.
Si muove a compassion gli angeli santi,
E te, donna crudele, mi tormenti.

58. Quando t' amavo io t' amavan tutti,
T' amavan anche le cime de' pioppi;
Ora t' ho lascio io, t' han lascio tutti.

59. Quando t' amavo io t' amava il sole,
T' amava il pesce e la rena del mare;
Ora 'n t' amo più io, nissun ti vuole (3).

60. M' è stato detto che tu vuoi morire:
Le tu' bellezze a chi le vuoi lassare?
Lassale a me, che t' ho voluto bene.

(1) Cfr. **Tommasèo,** 54 pag. 185, n. 3; e **Tigri,** *Stornelli*, n. 2
(2) Cfr. **Tigri,** *Stornelli*, n. 128.
(3) Cfr. **Tommasèo,** pag. 324, n. 6.

61. Sospiri miei, andatene alle foglie,
Andate allo mi' amor alle capanne,
Ditegli se mi lega o se mi scioglie.

62. Fior di limone.
La limonara m'ero messa a fare.
Per non avè fortuna 'n dell' amore. (1).
Pisano, da Capannoli

63. Da-questa strada che ci passo e ci passo,
Se trovo l'amor mio ce lo confesso;
Lo voglio convertir se fosse un masso (2).
» *da Pariana*

64. Fior di limone.
Chi te l'ha detto che non ti vo' bene?
Chi te l'ha messa al cuor tanta passione? (3).
» *da Pariana*

65. La Luna quando crissa fa tre segni.
Che hai, giovinottin, che tu ti lagni?
Avvista me ne son che gli è de' giorni.
» *da Pariana*

66. Bella ragazza dalle tre bandiere,
Le avete mangie le mandole amare:
Ora suonate lo scacciapensiere.
Lucchese, d' Arsina

67. O luna che fai lume allo stellato,
Fa lume allo mi' amore e valli rieto,
E dimmi per qual fine m'ha lassato.
» *d' Arsina*

(1) Cfr. **Tommasèo,** pag. 235, n. 7; e **Tigri,** *Stornelli*, n. 165.
(2) Cfr. **Tigri,** *Stornelli*, n. 194.
(3) Cfr **Tommasèo,** pag. 286, n. 7.

68. Quando passi di qui passaci sodo:
Mi son giurata, ti vo' dà il veleno;
E m' hai tradita, e sei 'l mi' primo damo.
Maremmano, da Santaluce

69. Fiorin di sarvia.
E m' ero innamorato co una serva;
Ora mi convien ber l' acqua di marva.
» *da Pariana*

70. E me ne voglio andare verso Pisa,
Dov' è quella cappella rovinata,
Dove Rosina ci perdè la vita.

71. O mamma mamma,
'Un me lo date un vecchio, gli è vergogna;
Sciupo la gioventù e 'un ho famiglia.

72. E me ne voglio andà verso Livorno;
Tutti gli amanti abbandonato m' hanno.
Dunque per me sarà finito il mondo!

73. Passi di qui, la scorci, è la via buona;
Ricordati, una volta ero tu' dama;
Ora 'un ci vieni più, giri le mura.

74. Fiorin di canna.
Son nata bimba e morirò fanciulla;
La terra goderà la mia ghirlanda.

75. O Dio de' Dei!
Almen se non t' avessi amato mai;
Il sangue delle vene pagherei.

76. Bellina, a fà all' amor non ci accordiano,
Facciamo 'l muso una sera per uno;
Avanti non si va se non ci amiano.
» *da Pariana*

77. Ci riverresti,
Se volentieri ti ci ripigliassi;
La dama che tu hai la lasceresti.
» *da Pariana*

78. Tronca l' acciaro, afferra i giorni miei, (1).
Apri 'l mio sen, se lo cor mio tu vuoi,
Chè del mio sangue te ne sazierai.
» *da Pariana*

79. Eramo innamorati da piccini,
Venivamo su su come due fiori;
Ora ci siàn lasciati, poverini!
» *da Massarosa*

80. E lo mio damo non viene e non manda:
Se lo vagheggia qualche bella donna,
O qualche civettona gli comanda.
» *da Massarosa*

81. Quando passi di quì, passi a tre ore,
E batti i tacchi per farmi affacciare;
E lo sai pure che mamma non vuole!
» *da Massarosa*

82. Per questa strada che l' ho fatta fare
Ci ho sparso tutto il sangue di mie vene;
E tu, bellina, ne sei la cagione.
» *da Massarosa*

(1) Così nell' originale, di mano contadinesca, il quale ho sott' occhio; ma dal senso sono indotto a supporre l' inversione de' due verbi, e che quindi si debba leggere:

Af-ferra l' acciajo, tronca i giorni miei.

Potrebb' essere un' inversione per burla, come: « Col tempo e colle nespole matura la paglia; Sto coll' orto e zappo i frati », e altre simili arguzie di gusto popolare.

83. Il Sol quando va sotto fa la rota,
La barca senza remi 'un fa partita,
E lo mi' damo è di poca durata.
» *da Massarosa*

84. Che gli ero poverina lo sapevi;
Perchè fra quelle ricche non andavi?
In casa mia non c'è quel che volevi.
» *da Massarosa*

85. Alla marina che ci tira il vento,
C'è una ragazza, che mi piace tanto;
C'è il vecchio di su' pà, non è contento.
» *da Massarosa*

86. Af-facciati alla finestra, cor di sasso,
E non te la pigliar, chè l'è lo stesso:
A costo della vita non ti lasso.
» *da Massarosa*

87. E la luna di marzo fa l'ecrisse.
Non t'arammenti più delle promesse,
Quand'eramo lassù, cosa si disse?
» *da Massarosa*

88. Fiorin di sale.
Confessati confesssati, crudele;
Falla la confessione generale.

89. Spiga d'argento.
Quel dì che mi lasciasti ho pianto tanto,
Che ho stancato la terra e il firmamento.

90. Amore indegno,
Se questo core vieni per amallo,
O puramente per iscontradillo.

91. Amor t'inganna.
Vuoi giudicar lontano mille miglia,
Colla veduta corta d'una spanna.

92. M' hai datta la malìa in d' un confetto.
Amore, amore, come m' hai ridotto!
E m' hai ridotto al capezzal del letto.
Lucchese, da Quiesa

93. Se morta tu mi vuoi, dammi un' accetta,
Fai come fece la bella Giuditta,
Che ad Oloferne ni (1) tagliò la testa.
» *da Quiesa*

94. O angeli del cielo a paviglione,
Ho canzonato diciannove dame,
E colla prima ci ho sempre passione.
» *da Quiesa*

95. O angeli del ciel fate giustizia,
Quanto mi sei iscito a me di grazia!
O dov' è andata la nostr' amicizia?
» *da Quiesa*

96. Quando ti vedo sul canto apparire,
Co' tuoi belli occhi mi fai 'nnamorare;
Bello sei nato per farmi morire!
» *da Quiesa*

97. Quando passi di quì, bello, ci sputi;
Non ti rammenti de' tempi passati.
Da' tuoi compagni mandami i saluti.
» *da Quiesa*

98. Amore dammi,
Dam-mi 'na falda de' tuoi biondi capelli,
E quelli serviran per consolammi.
» *da Quiesa*

(1) *Ni* cioè *gli* con iscambio delle liquide *l* ed *n* e senza rammollimento palatino. È la sola forma usata nel vernacolo, per *gli* con funzione di dat. sing. e plur. (*illi* ed *illis*) Il *gli* non s' adopera che come pleonasmo insieme al verbo *essere*.

99. Fiorin di spina.
Perchè non dai soccorso a chi sta in pena,
E abbandonata mi lasci meschina?

Lucchese, dalla Cappella

100. Radicchio trito.
A briciole di pane t' ho allevato;
Ora che t' ho allevato, m' hai tradito.

101. E le stelle del cielo son quaranta;
Tutte le sere: riconta, riconta; (1)
Quella dello mio amor sempre ci manca.

Pistoiese, da Sanripoli

102. E quante volte mi vengono in mente,
E quei momenti chè voi mi lasciaste,
E quelle parolin che mi diceste!

103. E questo te lo dio (2) e te lo dicevo,
Che se trovavo meglio ti lasciavo;
E l' ho trovato e t' ho lascio davero.

» *da Pariana*

104. Fior di giunchiglia.
E te lo dico da vera compagna:
Ci vien per canzonarti ma 'un ti piglia. (3).

105. Mi sono innamorato d' una bimba,
E non me la vuol dar l' ingrata mamma;
Dice che ha sempre il latte 'n sulla lingua.

(1) *Riconta e riconta*, cioè: — non cesso mai d' annoverar quelle stel L' uso enfatico di quest' imperativo, che direi impersonale, ad indicar ripetizione vigorosa e insistente della medesima azione, (cfr. *picchia picch* m' apriranno; *urla urla*, ti stancherai; *chiedi chiedi*, avrà qualche co ecc.), mi par che renda sempre più ragionevole l' ipotesi del Diez, che forma verbale, prima elemento di nomi composti, come *guardacac* *battiloro*, *copripiedi* ecc., sia imperativo.

(2) *Dio*, cioè *dico*, aspirato il *c*, regolarmente.

(3) Cfr. **Tommasèo**, pag. 363, n. 3.

106. Af-facciati alla finestra della strada,
Non dar retta alla mamma, se ti grida;
Son parole d' amor, non ci si bada.
» *da Massarosa*

107. Quando t' incontro 'n del mezzo alla via,
Lo vedo, bello, e' cambi di colore;
Ma non proviene dall' anima mia:
Lo sapei pur che facevo all' amore!
» *da Pariana*

108. Avevo una pezzola tanto bella,
E per amore te la regalai;
M' è stato detto che vai da Ninella:
Mi fai 'l piacere se me la ridai.
» *da Pariana*

109. E maledetto te e la tu' sapienza,
E quel dottore che ti ha letterato;
Or che m' hai 'nnamorato fai partenza,
E lasci questo core innamorato.
» *da Pariana*

110. Guarda, quelle tre stelle brillan tutte.
Pensa a quei giuramenti c' hai gettato;
Lo sai che Cristo fa le cose giuste:
Anche per te l' inferno è preparato.
» *da Pariana*

111. Giovinettino che vesti di nero,
Di chi la porti tanta vedovanza?
È morta la tu' dama, quello è vero,
E ti sei perso propio di speranza.
» *da Pariana*

III. Desiderio in amore.

1. A San Lorenzo che c'è l' aria fina,
E se ci avessi un damo, che fortuna!
All' amor vorrei fà sera e mattina.
Lucchese

2. Fior di finocchio.
Lo voglio tenerin come l'abbacchio,
Lo vo' di petto bianco e nero d'occhio.
Lucchese

3. L'avete l'occhio nero e il petto bianco,
Dentro c'è scritto due cuori d'argento,
E chi li goderà, morirà santo (1)
da Carignano

4. E me ne voglio andare e me ne voglio,
Cento miglia lontano, se no (2) sbaglio:
Voglio marito, me n' andasse il collo.
» *da Sanripoli*

5. E vo' piglià marito a carnevale,
Babbo me ne vuol dar, mamma non vuole;
E io ne vo' pigliar quando mi pare.
» *da Pariana*

6. Se avessi la virtù che ha la puce, (3)
Con te vorrei star sangue verace,
E ce la goderemmo in santa pace.

7. Fior di carote.
L'avete chiesta la serva del prete: (4)
A uscio chiuso e finestre serrate.
» *da Pariana*

(1) Cfr. **Nerucci,** pag. 176, n. 68.

(2) *No*, cioè non. L'*n* finale di *non* nella parlata popolare toscana cade sempre, per maggior dolcezza di pronunzia, davanti a *s* impura. Anche *son* sono, in questo caso, si riduce a *so;* se pure non vogliamo derivar direttamente questa forma dal lat. *sum*. Cfr. sopra, *Amore lieto* n. 63. Questo fenomeno è parallelo all' altro della prostesi d' *i* alla parola seguente, nella medesima condizione.

(3) Cfr. *Gelosia* ecc., n. 64. Nel lucch. *utimo* per « ultimo » e *puce* per « pulce » sono esempi sporadici della caduta d' *l*, cui sussegue una consonante dentale o palatina. Questo fenomeno è normale in dialetti dell' alta e della bassa Italia. Cfr. nell' *Arch. glott.* **Nigra,** III 29, e **D'Ovidio,** IV 162. Del resto, nel lucch., *l* in questa condizione passa costantemente in *r*, come nel toscano in genere.

(4) Il verbo *chiedere* usato assolutamente, come sembra, nel secondo

8. E ti vo' tanto ben perchè sei un omo,
Te ne vo' da carissimo cugino,
E più te ne vorrei se fossi damo.
» *da Pariana*

9. Amore amore, sei la mi' rovina;
Non mi fa pro nè desinar nè cena,
Sempre pensando a te, sera e mattina.
» *da Pariana*

10. Fior di trifoglio,
E tutto l'anno: ti piglio, ti piglio;
E quando n'uscirèn da questo imbroglio?
» *da Pariana*

11. Amore amore, mi farai morire,
La palma al cielo mi farai portare,
E vedovella mi farai morire.
» *da Pariana*

12. Fior di radice.
La figlia della vedova mi piace,
E chi sposerà lei sarà felice (1).
» *da Carignano*

13. Nel mezzo dello mare è un girasole;
Vieni, caro amor mio, viello a vedere:
Con questa scusa si farà all' amore.
» *da Sanripoli*

14. Fiorin di riso.
Vieni nelle mie braccia e dammì un bacio,
Chè te lo renderò, quando ti ho'preso.
» *da Sanripoli*

verso significa - domandare in moglie; ma poi, con quell' aggiunta, vuol dire tutt' altro. È una specie d' *ἀπροσδόκητον* molto popolare. Così ad uno dell' *oltracotata schiatta* si suol dire: « tu picchi... la testa per i muri. »

(1) Cfr. **Tommasèo,** pag. 357, n. 1; e **Tigri,** *Stornelli*, n. 331.

15. Quanto mi piace l'erba delle mura!
Quanti bacini t' ho donato, o cara!
E più te ne darò, se il mondo dura.
» *da Sanripoli*

16. Fior di fagioli.
Io piglierei marito volentieri,
Ma non vorrei l' impiccio de' figlioli.
» *da Sanripoli*

17. L'acqua che vien dal cielo bagna i tetti,
Alli soldati gli bagna gli schioppi:
Faccio all'amor col più bellin di tutti.
» *da Sanripoli*

18. E vo' prender marito e lo vo' bello,
E non m' importa che sia un pattumaglio; (1)
Quando l' ho preso n' impegno il corbello.

19. O mamma, se mi date Franceschino,
Istò tre giorni senza mangià pano,
E altrettanti senza beve' vino.

20. E vo' prender marito a carnevale,
E non m' importa di sposà un garzone;
Ci sono innamorata e ni vo' bene.
» *da Pariana*

(1) Cioè, *pattumajo*. Al lat. *ario* corrisponde nel lucch., di conserva con *aro*, l' esito *aglio*, come in quest' esempio. Quanto ai riflessi, nel lucch., del lat. **par-io*, oltre *paro* e *paglio*, c' è il proclitico *pa'*. Di *chiaro* come di *rado* = *raro* non esiste nessun altr' esito, e quindi procedono senza più dalle basi primarie *claro* e *raro* e non dalle secondarie **clar-io* e **rar-io*. Noto queste due voci, perchè, fra quelle regolate per analogia sulle formazioni in *ario*, sono le principali. Cfr. **Ascoli**, *Arch. glott.*, I 275. Il fenomeno, nel lucch., è spiegato per lo scambio d' *r* con *l*, e pel successivo rammollimento di questa liquida, a causa di *j*. Lo stesso avveniva, com' è noto, nel latino, dove i suffissi *ari* ed *ali* s' alternano, per dissimilazione, a seconda che il tema contiene o l' una o l' altra liquida. Cfr. **Schleicher**, *Compendio*. §. 89.

21\. Fior di carcioffi.
Quanto mi piacen gli omini co' baffi,
Massimamente quando gli hanno rossi.
» da Pariana

22\. Fior d' erba mora.
E se potessi entrà 'n camera, o cara,
Per dartelo un bacino e tornà fuora!
» da Pariana

23\. Spiga di grano.
Chi te lo metterà l' anello fino,
Chi te la bacerà la bianca mano? (1)
» da Pariana

24\. Fiorin di ceci.
E m' hai promesso mille e cento baci:
Di mille e cento me n' hai dati dieci.
» da Sanripoli

25\. Quando ti vedo sull' uscio apparire,
Il mio cuore lo sento giubbilare:
Sei nato al mondo per farmi morire!

26\. Fior di mentrasto.
O che bel fà all' amor la sera al fresco;
Massimamente con un bel ragazzo! (2)

27\. E ti vo' tanto ben, se tu ti adatti;
I sentimenti tuoi dimmeli tutti.
Quando si serreran que' be' contratti!

28\. La foglia dell' ulivo è amaro fiele:
Dammi un bacino e non ti far pregare:
È un complimento che lo porge amore.
» da Pariana

(1) Cfr. **Tommasèo,** pag. 374, n. 12.
(2) Cfr. **Nerucci,** pag. 163, n. 10. *Mentrasto* poi per *mentastro*, come *drento* per *dentro*, con metatesi della liquida.

29. Di cielo in terra c'è una grande altezza.
Vieni, caro amor mio, nelle mie braccia,
Vieni e dona al mio cuor 'na contentezza.
» *da Pariana*

30. Fior d'erba mora.
Mi metto in ginocchioni a terra piana;
O pell'amor di Dio dammi parola.
» *da Pariana*

31. Socera intendi,
Per lo tuo figlio persi tanti sonni,
Ma spero un dì che li verrò a godelli.
» *da Pariana*

32. E vo' pigliar marito di settembre,
Nel tempo che si coglien le castagne,
Quando l'uva matura e il fico pende.
» *da Massarosa*

33. Quanto mi piace l'erba delle mura!
E quante volte t'ho abbracciata, o cara;
E più ti vo' abbracciar, se il mondo dura.
» *da Massarosa*

34. Bella ragazza che dolce dormite,
Se ve lo guasto il sonno, perdonate:
L'uscio serrate e la finestra aprite.
» *da Massarosa*

35. M'affaccio alla finestra e mi ritiro;
Se avevi fatto l'erba, t'aiutavo: (1)
Per te, bellina, è tanto che sospiro.
» *da Massarosa*

36. M'affaccio alla finestra e mi ritiro;
E se segavi l'erba t'ajutavo:
Son sette mesi che per te sospiro.

(1) T'*ajutavo*, cioè, a sollevare il fascio da terra, adattandolo cercine, in capo.

37. Bocchina d' oro,
E t' ho perduto e ritrovarti spero:
Tu spasimi per me, io per te moro.
da Pariana

38. Melina amara,
Felice chi ti gode e chi t' adora,
E chi ti stringe fra le braccia, o cara.

39. Avete i ricciolini lunghi un dito,
E quel del mezzo l' avete innorato:
Felice chi sarà vostro marito!
» *da Quiesa*

40. Garofano sfiorito alla finestra:
Felice chi t' adora e chi t' abbraccia,
E chi ti goderà il giorno di festa.
» *da Quiesa*

41. Tisbe non sono e Piramo non sei;
Contenta lo mio cuore, se tu puoi:
Allora finiran gli affanni miei.
» *da Quiesa*

42. O mamma mamma,
Non me lo date un vecchio, ch' è vergogna,
Datemi un giovinotto di campagna (1).
» *da Coreglia*

43. E vo' pigliar marito e vi vo' voi,
E non m' importa di patirli i guai:
Stenterò i guai e vi goderò voi (2).
» *da Pariana*

44. Fior d' albicocca.
Felice chi t' adora e chi t' abbraccia,
E chi ti darà un bacio nella bocca (3).
» *da Pariana*

(1) Cfr. sopra, *Amore non lieto*, ec. n. 71.
(2) Cfr. **Tommasèo**, pag. 369, n. 13; e **Tigri**, *Stornelli*, n. 134.
(3) Cfr. **Tommasèo**, pag. 374, n. 11.

45. Bella ragazza, che state in collegio,
Andate pari com' un orologio.
E chi vi goderà, sanguino regio!
» *da Pariana*

46. Fior di granati.
Io vo' passar sei piani e sei monti,
Per venire a veder quegli occhi grati,
Lucchese

47. Garofano, cannella e pepe grosso.
In casa del mi' damo tiro un sasso;
Lo voglio sposar io, per quanto posso.
Maremmano, *da Santaluce*

48. Che bella luna!
E che bel passeggiar, chi ci ha la dama!
E che bel fà all'amor, chi ci ha fortuna!
» *da Santaluce*

49. Fiorin di mela.
Quando sarà quel momento e quell'ora,
Che insieme spegneremo la candela!
» *da Pariana*

50. In questa strada c'è un lampione spento,
C'è una ragazza che mi amava tanto;
Un bacio gli darei per complimento.
» *da Pariana*

51 Fior di fagioli.
Lo vo' un giovinottino di mi' pari,
Lo vo' col viso tondo e gli occhi neri (1).
» *da Pariana*

(1) *di mi' pari*, cioè della mia condizione. Cfr. *Amore lieto*, n. 97.

52. Fior di ginestra.
E se potessi entrà 'n camera vostra!
Prima dall' uscio e poi dalla finestra.

» *da Pariana*

53. Garofano rinvolto dentro un foglio.
Faccio come la seta, m' assottiglio;
Se penso a te, neppur la notte dormo.

» *da Pariana*

54. A Pisa che ci vendin l' uva buona.
Mi garba il servitor della regina;
Ha baffi belli e una bell' andatura.

Lucchese

55. O ragazzina,
Tre o quattro mesi sei stata mi' dama:
Se tu mi vorrai ben, son quel di prima.

» *da Carignano*

56. E me n' andai in via degli Ebrei;
Trovai 'na ragazzina e la baciai,
E di bel nuovo la ribacerei.

» *d' Arsina*

57. D' oro e d' argento avevo uno smaniglio.
Undici mesi t' ho fatto aspettare;
E l' eri bianco e rosso come un giglio;
T' ho fatto tutto strugge' e consumare.

» *da Pariana*

58. E t' ho donato il core, o che vorresti?
Vorresti che ti dessi la gonnella?
E so di certo che la prenderesti;
Ma allor mi chiamaresti mattarella.

» *da Pariana*

(Continua)

SULLA PROPOSTA DI UNA CORREZIONE AL CANTO V. DEL PURGATORIO

Illustre Signore,

Poichè la questione *crescit eundo*, e dopo i Professori Borgognoni e Belli nel *Fanfulla della Domenica* c'è tornato il non meno rispettabile Professor Luigi Gaiter nell' ultima dispensa del *Propugnatore* (anno XIII, disp. 4.ª e 5.ª), mi accordi l'onore di entrar quarto *fra cotanto senno*, e dire anch' io la mia parola in proposito: parola certo men autorevole di quella dei Professori suddetti, ma che rappresenta pure un'opinione; e la S. V. conosce bene come a questi chiari di petrolio le opinioni siano tutte rispettabili, — o almeno si pretendano tali, e tante volte più le meno attendibili.

Il terzetto discusso, lo si sa, dice:

Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè Sol calando nuvole d'Agosto;

ed in tal modo l' han riportato i Professori sullodati, ed in tal modo, ch' è lezione a mio avviso preferibile, leggesi, per citarne qualcuna, nell' edizione della Crusca, ed

in quella del Foscolo (Londra 1843). Noto ciò perchè nel più delle edizioni, non esclusa la pregevolissima di *miglior lezione* data per cura del Niccolini, del Capponi, del Borghi e del Becchi (Firenze 1837), non che l'altra posteriore del Witte (Berlino 1862), condotta sui migliori testi a penna, presentano l'ultimo verso con le parole *Sol calando* chiuse fra due virgole; cosa che svia dal senso esatto del terzetto. Perchè, posto come incidente quel *Sol calando*, rimarrebbe soggetto della proposizione sempre *vapori accesi*, ed io credo che nessuno avrà la dabbenaggine di pretendere che *padre* Dante ci abbia voluto far vedere le stelle cadenti a solcar le nubi mentre ancora, per quanto sceso ad occidente, il sole risplende: so che qualche volta le stelle di pien meriggio si fanno vedere, ma chi *descrisse fondo a tutto l'universo* a siffatte ubbie non ci pensava neppure.

La miglior lezione dunque dell'ultimo verso del terzetto, per come in avanti si è letto, è quella senza virgole:

Nè Sol calando nuvole d'Agosto.

Vediamo ora a che si sia andati con le correzioni. Il Borgognoni lo vuole:

Nè solcar lampo nuvole d'Agosto;

il Belli:

Nè solca lampo nuvole d'Agosto;

il Gaiter:

Nè al suol calando nuvole d'Agosto.

Io, più conservatore degli altri, — come pel verso delle *colombe*, contro la variante suggerita dal Giusti, fece

poco fa nel *Fanfulla della Domenica* il Rigutini, — desidero invece si legga sempre:

Nè Sol calando nuvole d'Agosto.

Ed ecco i miei perchè.

Escludo il *lampo,* — me ne perdonino i signori Borgognoni e Belli, molto più che con ciò non intendo escludere menomamente neppure un bricciolo di quel rispetto che si deve a loro riveriti nomi, — perchè il lampo non solca, ma illumina, accende d'un tratto le nubi, come ben osserva il Gaiter, e quindi nel paragone verrebbe manco l'unità di concetto chiusa in due immagini fra cui esista un rapporto. Escludo anche per l'istessa ragione, a dir breve, le *nuvole che calano al suolo*, del Gaiter, perchè fra le stelle cadenti e le nuvole non so trovarci somiglianza alcuna.

Ed a manifestare finalmente le ragioni che adduco in favore della mia opinione, esamino da un altro profilo l'operato del Borgognoni, del Belli e del Gaiter nel proporre la correzione. Ove una lezione si stimi inesatta, io, povero paleografo abituato a sgobbar sulle antiche scritture, ho appreso che si dà mano all'opera paziente, e fruttuosa assai spesso, dei confronti; molto più ove, come nel caso, si disponga di più lezioni antiche, e non si sia costretti di rassegnarsi a qualche unica copia. Preferirei poi sempre da parte mia tra diverse lezioni quella che meglio stesse alle esigenze della logica, evitando sulla guida del proprio giudizio di arrecare un innovamento su ciò che fu scritto da altri. Che se ignoranti amanuensi alterarono qualche volta copiando, noi possiamo in nota gridar contro l'errore, possiamo rabberciare a nostro modo il senso alterato, ma mai dovremmo correggere il testo, perchè tante volte l'errore non nasce dall'ama-

nuense di secoli fa che trascrisse male, ma bensì dall'editore, di qualunque secolo, che non lesse bene; e così guardando in un codice l'errore va presto ed esattamente corretto.

Trattandosi dunque di poema, come quello del Dante, di cui s'ha più codici antichi, doppiamente risulta necessario il mezzo dei confronti per le correzioni.

Ma poichè io qui non ho codici danteschi da studiare per confronti, nè ciò potrei ottenere senza una corsa per parecchie città d'Europa, mi limito a riscontrare quelle poche edizioni dell'opera sublime che posseggo, e che pure trovo sufficienti perchè si venga a capo di qualche cosa.

Leggendo dunque il terzetto per come sempre si è letto, tolte però, s'intende, le due virgole che chiudono il *Sol calando*, metto da banda ogni esame sulle interpretazioni dai commentatori date all'ultimo verso, ed interpreto così: *Io, di prima notte* (noto tra parentesi che più d'un codice ha *di mezza notte), mai vidi stelle cadenti fendere sì rapide il sereno del cielo, nè, d'Agosto, il sole che cala (fender sì rapido) le nuvole.* Quegli spiriti dunque andavan più rapidi che non corran le meteore, che non iscenda il sole. Infatti di agosto, ed in generale nei mesi estivi, quando il giorno è sì lungo e sì caldo, all'orizzonte si vede stendersi non di rado all'ora del tramonto delle lievi nebbie, o vi si scorgono a volte delle nuvolette, immobili perchè d'ordinario in quell'ora ed in quella stagione non ispira vento, ed il sole si vede, senza che la vista molto ne soffra, come disco infocato scendere roteando tra quelle, finchè affatto non si nasconda. E tra il simulacro d'astro che solca il cielo e l'astro per noi maggiore che scende al tramonto, nei termini del paragone, c'è armonia, quell'armonia di somiglianza, base del paragone, che non so trovare tra la stella cadente e il lampo, e molto meno tra quella e la nuvola.

Trovato il volume legato in pergamena, riconobbi l'edizione principe delle Consuetudini Palermitane, e vidi scritto nel dorso: *Vorma — Consue — Panorm-*.

Su questa edizione scrissero i bibliografi siciliani e si disputò se fosse veramente la *prima* opera pubblicata in Sicilia, come è certo l'*unica* edizione palermitana del secolo XV finora conosciuta.

Prima d'ogni altro ne diè notizia il Mongitore dandone il titolo nella *Bibliotheca Sicula* (1). I bibliografi stranieri o non l'additano o ne offrono un titolo (che non esiste nel libro) mostrando così di non averla veduta (2). Il napolitano Duca di Cassano (proprietario della biblioteca poi acquistata e nota col nome di Lord Spencer) negavane l'esistenza per la ragione che niun'altra edizione palermitana esiste di quel secolo (3). Dibdin approva quest'ardita negazione, la quale però è smentita dal fatto;

(1) Panormi, 1708, vol. I, pag. 355. Questa edizione principe del 1478 *fu omessa del tutto* nel piccolo volumetto di **Orlando,** che ha per titolo *Biblioteca di giurisprudenza siciliana*. Palermo 1851. Nella *Bibliotheca Sicula* del Mongitore se ne faceva menzione sotto il nome di *Iohannes Naso*, e ad Orlando sfuggì questo, come altri nomi, quando formò quel libro estraendo dalla *Bibliotheca Sicula* del Mongitore cenni biografici e titoli di opere, e storpiando i veri titoli, perchè li trovava nel Mongitore compendiati o in *accusativo*. Ciò deve notarsi dai bibliografi, perchè non si attribuiscano nè agli autori, nè ai tipografi siciliani tutti quegli errori di titoli. Delle Consuetudini di Palermo comentate dal **Muta** trovasi menzione a pag. 37 del volumetto di **Orlando,** ma egli dice *Panormi 1644 cum Additionibus Decii Cyrilli*, poichè mutilava le indicazioni del Mongitore, e non avea visto il libro nel quale si dice a grandi caratteri: *Ex Typographia Decij Cyrilli.*

(2) **Hain** (*Repertorium bibliographicum,* Stuttgart 1838) e **Brunet,** (*Manuel du libraire,* Paris, Didot, 1861), ne danno il solo titolo alla voce *Naso* e non la descrivono.

(3) *A descriptive Catalogue of the books printed in the Fifteenth Century lately forming part of the library of the duke di Cassano Serra, and now the property of George John Earl Spencer....* by the Rev. Dibdin. *London,* 1823, pag. 40.

poichè ne esistono due esemplari, l'uno nella Biblioteca del Collegio massimo di Palermo, oggi Biblioteca Nazionale; l'altro nella Biblioteca Universitaria di Cambridge, come si annunzia dall'egregio can. prof. Pennino nella recente pubblicazione del pregevole *Catalogo ragionato dei libri di prima stampa* (Palermo, 1880, vol. 2.° pag. 65). In questi due esemplari manca la *prima* **carta,** e cominciano entrambi con la *seconda* **carta:** *bus et pagatoribus* seguito dell'indice *cap. XXII;* e perciò s'è ignorato finora se il libro avesse un titolo premesso all'inizio dell'indice che manca.

Mira (*Manuale di Bibliografia,* Palermo 1862. vol. 2°) indicò pure il solo esemplare della Biblioteca Nazionale, ed offrì un fac-simile dei caratteri. Manzoni (*Bibliografia Statutaria Italiana*, Bologna, 1876, vol. 1.° pag. 344) ha creduto che: *Il titolo del volume dovea esser sulla sommità del dritto della* 1.ª *carta* **a** *e subito sotto dovea cominciare la Tavola;* e il Pennino (*op. cit.*) lo ha seguito. Entrambi credettero indubitata l'esistenza di un titolo premesso all'inizio dell'indice. Ma le antiche edizioni degli statuti italiani cominciano o col solo titolo nel dritto della prima carta, o, senza di esso, con la tavola o indice di rubriche o capitoli; come l'edizione principe degli Statuti di Roma comincia con la tavola (1).

L'esemplare delle Consuetudini di Palermo da me trovato nella Lucchesiana di Girgenti, è l'*unico* completo fra i tre che finora si conoscono, perchè contiene anche la prima carta. Questa prima pagina esclude l'imaginaria esistenza di un titolo che non fu mai.

(1) Ne feci la descrizione nella mia memoria *Origini e vicende degli Statuti di Roma* (Rivista Europea, Firenze 1879, vol. XII, pag. 457). Nel *Supplément du Manuel du libraire* di **Brunet,** Paris, Didot, 1880, vol. 2.° col. 1076, quella mia descrizione fu seguita fedelmente.

La *prima carta* di questo esemplare comincia:

De citationibus Capitulo I

ed ha in fine la segnatura **a**. Contiene nel dritto del foglio i titoli di dodici capitoli sino *De mulieribus ad curiam* ec., e nel verso la continuazione fino al capitolo XXII; e perciò il *secondo foglio* che non ha segnatura (e che dovea essere **b**) comincia con le parole

bus et pagatoribus Captulo (sic) *XXII*,

che è appunto l'inizio dei due esemplari di Palermo e di Cambridge, mancanti del *primo foglio*. Il *terzo foglio* comincia De iure dociū & hereditate gre || coꝝ panhormi & eoꝝ q cōtra || hūt iure grecoꝝ Caplō XLVII || ed ha per segnatura **c**. Il *quarto* comincia De magistris *sup* merco || statutis et statuendis Caplō LXXIII || e nel verso di questo foglio finisce l'indice col Caplo LXXXVI.

Explicit Deo gracias

Nel *quinto* foglio segue l'epistola di Giovanni Naso: Ioānes naso siculus felicis urbis panhōmi (sic) rethor || & Cancellarius praetori Iuratisqꝫ panhormita || nis Salutem. È compresa in tre fogli e finisce al dritto del settimo foglio (1) con questa soscrizione: Valete apud felicem urbem panhormi Idibus || Nouembris Anno Iesu christi Milesimo quadr || ingentesimo septuagesimoseptmo. Valete (2),

(1) L'esemplare di Girgenti, per errore del legatore, comincia con la settima carta con la parola *suctile*.

(2) Da questa data dell'epistola di **Naso**, alcuni bibliografi argomentano che il libro si fosse cominciato a stampare nel 1477. Ma di ciò non esiste prova sicura, molto più che nell'epistola di **Naso** si dice: « *inter coetera imprimenda volumina* panhormitanas consuetudines impressaret ». Potè il tipografo fare altre stampe all'età nostra non pervenute. — Ai di nostri si è due volte ristampata l'epistola di **Naso** da bibliografi che forse ignoravano come fosse ben nota, trovandosi intera dopo i commentari del **Muta**, a pag. 658 dell'edizione del 1600 e a pag. 731 dell'ediz. del 1644; e prima si era riprodotta da Cajo nel 1547.

alla quale seguono alcuni versi, e dopo « Deo gracias ». Il verso di questo foglio è bianco.

Nel dritto del foglio segnato **d** comincia il testo delle consuetudini

|| Incipiūt cōsuetudines felicis urbis panhormi ||
(P) Anhormitanā urbē quā in sedē eoꝶ & || Regni caput divi Reges & principes || elegerūt.........

A metà del foglio segnato a iii dopo il capitolo LXXXV (1) finiscono le consuetudini, e segue immediatamente || Explitiunt consuetudines felicis urbis panormi || Impressū per magistrū Andream Vyel de vuor || macia. Anno dñi. M.CCCC.LXXVIII ||. e dopo vi è la segnatura **a iii.** Nel verso di questo foglio si ha = Forma cōfirmatōis papalis pñtiū cōsuetudinū ||. Vi ha una bolla del Pontefice Alessandro IV, e due privilegi dei re di Sicilia, Ludovico e Federico, e si contengono in quattro pagine (2). Nei fogli seguenti non esistono altri privilegi, come erroneamente scrivono i bibliografi siciliani. Nel verso del foglio antipenultimo comincia una dichiarazione (Nova declaratio) relativa al dritto di prelazione o retratto, la quale spiega e modifica gli antichi capitoli delle Consuetudini, e perciò nella mia edizione delle *Consuetudini edite ed inedite delle Città di Sicilia,* Palermo 1862, l'ho ripubblicata dopo il cap. 28, nelle pag. 14-17.

Con questi capitoli di nuove dichiarazioni (Noua declaratō) finisce il volume nel verso dell'ultima carta *esistente,* con le parole || minis admictatur. datum ZC.
e poi nel mezzo della linea seguente la parola « Finis ».

(1) I capitoli sono però 86, poichè il numero LXVII è ripetuto due volte. L'indice premesso offre esattamente LXXXVI capitoli numerati. Nelle edizioni posteriori l'equivoco fu corretto.

(2) La bolla e i due privilegi reali furono riprodotti dal **Muta** in fine dei comentari alle Consuetudini di Palermo.

L'ultima carta, che poteva essere bianca, *non esiste* nei tre esemplari finora conosciuti.

Il testo delle Consuetudini dalle sopra riferite parole *Incipiunt consuetudines*....... sino alla parola « Finis » è compreso in fogli quarantanove, che non hanno numerazione. Il formato del libro è in quarto piccolo. L'edizione è di buona carta, ed è in caratteri romani. Mancano le lettere iniziali in principio del testo d'ogni capitolo. In qualche foglio manca la segnatura; così nell'indice manca **b**, e nel testo delle Consuetudini manca **n**, e dopo la **z** vi è & per segnatura.

È questa la descrizione dell'*unico* esemplare completo della rara edizione principe delle Consuetudini di Palermo, e che si considera come la *prima opera con data certa* stampata in Sicilia (1).

II.

Consuetudini di Palermo

Stampate in Napoli nel 1496.

Trovai nel Catalogo agrigentino quest'indicazione: « *Bornacius*, Consuetudines et statuta Panormi in 4.° Neapoli 1477 ». Tale indicazione apertamente inesatta, riproduce la strana indicazione dell'edizione principe sopra descritta, mutando la data di *Panormi* in quella di *Neapoli*, e il nome del supposto autore delle Consuetudini da *Vormacius* in *Bornacius*.

Questa edizione pubblicata in Napoli nel 1496, ignota

(1) Spero che il Municipio di Palermo ottenga per la Biblioteca Comunale questo *raro*, anzi *unico* esemplare, dalla Città di Girgenti.

a tutti gli scrittori siciliani, fu creduta da Dibdin la *prima edizione* delle Consuetudini di Palermo (*This is the first edition of the Municipal Laws of the City of Palermo*), ed egli pria di ogni altro la descrisse (1). Dal Manzoni fu descritta nella *Bibliografia Statutaria* (vol. I, p. 345), ed il Pennino (*op. cit.*) descrive ora l' esemplare della Biblioteca Nazionale di Palermo. Io aggiungo che altri due esemplari se ne conservano nella Biblioteca Comunale di Palermo.

Questa edizione offre nella prima carta il titolo seguente: Consuetudines Felicis Urbis Panhormi, e sotto vi è l'Aquila, che è lo stemma della Città di Palermo. È una riproduzione dell'edizione del 1478. Vi è omessa l'epistola di Giovanni Naso; e dopo l'ultimo capitolo del testo delle consuetudini, si legge: *Expliciunt Consuetudines felicis urbis panhormi;* le quali parole non sono seguite dalla nota tipografica come nell'edizione principe sopra descritta, ma invece dopo quelle parole si legge: || Sequūtur alique confirmationes ꝛ privilegia eiusdē || civitatis panhormi

Forma cōfirmatiōis papalis ......

Dopo i privilegi e le due dichiarazioni da me sopra indicate, che pur si contengono nell' edizione principe, finisce il volumetto nell' ultima carta con le parole: Impressum Neapoli per Cristannū Preller Baua || rū. Ad expensas Georgij Bert de Flandria Anno || dn̄i Mcccclxxxxvi Deo gratias ||

Il volumetto è in quarto, ed è stampato in caratteri gotici. Non si hanno notizie storiche su questa edizione fatta in Napoli delle Consuetudini municipali di Palermo, del tutto estranee alla Città ed al regno di Napoli, nè mai

(1) *A descriptive Catalogue* ecc. London 1823, pag. 40, n. 63.

più colà riprodotte. Forse i Palermitani non avendo tipografi, nè volendo per le gare municipali di quei tempi, servirsi dei tipografi che si trovavano in Messina, preferirono di fare un' edizione delle proprie consuetudini nella città di Napoli, allora soggetta ad altro sovrano, e non ancora venuta sotto il dominio di Ferdinando, che dal 1479 era re d'Aragona e di Sicilia, e fu poi detto *il Cattolico* (1).

III.

Protesta dei Messinesi

Narra il celebre messinese Maurolico (*Sicanicarum rerum Compendium*. Messanae, 1562, lib. V, fol. 182 e seg.) che nel Parlamento tenuto in Catania nel 1478, il Vicerè negò ai Messinesi il *primo e più onorevole posto* per darlo ai Palermitani. Da ciò derivarono proteste e discordie gravi, e tumulti in Messina, e poi fu scritta un'orazione in difesa dei diritti e privilegi di Messina sul preteso primato. L'orazione fu recitata al cospetto del Vicerè, in settembre, nel Castello di Catania (in arce Catanensi recitata), ed è riferita da Maurolico col titolo *Oratio de laudibus Messanae* in otto pagine.

Nel volumetto da me trovato in Girgenti si narra che l'orazione fu scritta con eloquenza mirabile e non mai intesa, e perciò si vuole tradurre e pubblicare. Comincia il libro con la dedica del traduttore: *A lo magnanimo et excellenti signori di Monforti dignissimo* . . . . . . *Essendosi li iorni passati* . . . . Si narra brevemente il fatto, si

(1) È probabile che *Giorgio Bert de Flandria* abbia fatto le spese di quell'edizione per mandato dei Palermitani.

biasima il Vicerè Conte di Prades, che negò ai Messinesi il *primo posto*. Si dice la traduzione fatta con grande studio e finisce: *Scripta Messane* 22 *ottobre* 1478. 12 *ind Por lo tuo devoto z parcial svo* (servo) *Zohan Falcone*. Indi la terza carta ha principio con queste parole: *Sequissino li proprii paroli di la protesta translatata. Volendo la excellentia tua* ....., e finisce a carte 14. Nel verso di questa carta si legge « *Composita fu la sopra scripta protesta dal doctore messer Manfredo* 31 30 (1). Si dice che fu lodata dal collegio dei dottori di Messina e letta ed intimata *audacter* dal notaro *Antonio Manianti* al Conte di Prades e in camera del Castello di Catania nel 1478. XII indizione a 27 *sectembro. Presenti li ambasciatori chi foru* (seguono i nomi), assente Ludovico Bonfiglio, settimo ambasciadore, *per indisposicione* (2).

Narrano gli storici siciliani quel fatto distesamente. Bonfiglio (*Historia Siciliana*, lib. X) riferisce alcune parti di quella protesta variando l'ortografia e qualche parola. Gallo, nel secondo volume degli *Annali della città di Messina, capitale del regno di Sicilia*, pubblicati nel 1758, inserisce questa versione italiana (pag. 384-396) dalle parole *Sequissino li proprij paroli di la protesta translatata*, da me sopra indicate. Non fa menzione di quella fatica del traduttore Falcone, nè dell'opuscolo pubblicato per le stampe, dal quale egli ritraeva la orazione e protesta (3).

(1) Le due cifre servivano forse per Z, e voleasi scrivere ZIZO.

(2) Nella storia di Maurolico è scritto in modo simile quel fatto: « Itaque congregatis in arce coram praefecto praesulibus, legatis, ac magnatibus, Antonius Mangiantius messanensis Tabellio publicus, cui fuerat onus impositum, huiusmodi sententiae orationem in pleno consessu habuit ». Ed. cit. fol. 183.

(3) Egli scrive: « .... l'atto protestatorio ..... Noi qui lo trascriviamo tal quale fu allora scritto, e recitato nella favella di quei tempi come stà registrato ». *Op. cit.* pag. 384.

Nulla, per quanto io conosca, scrissero i bibliografi su questa edizione, che pare, per l'entusiasmo del traduttore e l'antichità della stampa, esser venuta in luce in quei tempi. Non esistendovi nota tipografica, nè segnatura, nè numerazione nei fogli, potranno i bibliografi farne indagini e comparazioni, di che non posso occuparmi. Dirò soltanto che questo esemplare conservato in Girgenti, fu ben rilegato in pelle, e in una carta bianca è scritto: « Protesta requisizione e supplica comprata da Carlo Cesareo al 1670 per tari 24, da conservarsi in stima ». Andrea Lucchesi Palli dei principi di Campofranco (Vescovo di Girgenti, fondatore di quella Biblioteca, e morto in quella città nel 1768) scrisse dopo quelle parole la dichiarazione di aver comprato quel volumetto dopo la morte di Cesareo per *onze due*, accennando che vale più per la sua rarità ed importanza, e si sottoscrisse « *Andrea Lucchesi* ».

Annunziando questa pubblicazione di protesta del 1478, credo opportuno notare che l'ambasciatore di Palermo, cui fu dato il *primo posto* nel Parlamento di Catania, era il Rinaldo Sottile, di cui fa menzione Giovanni Naso nell'epistola premessa alla edizione delle Consuetudini di Palermo del 1478 sopra descritta. Non era possibile che i Palermitani in tanta gara pel primato nel Parlamento del 1478, facessero poi ripubblicare le loro Consuetudini in Messina, e perciò si procurò al 1496 di farne eseguire in Napoli una nuova edizione che ho sopra descritto.

IV.

Usi e Costituzioni

Di Barcellona e Catalogna

Fra i libri di giurisprudenza antica era nella Biblioteca Lucchesiana un volume *in folio*, in carattere gotico del secolo XV, in buona carta, e ben chiaro. Tutto era in lingua antica spagnuola e con le parole abbreviate, secondo l'uso di quel secolo. Comincia questo esemplare col foglio segnato Aij, e vi si trova l'indice con questo titolo: *Taula e sumari mol util dels titols en general e en special de tots los usatges de Barcelona constitucions e capitols de corte consuetuts scrites de Cathalūya e comemoraciones de Pere Albert contēgudes en los den libros de la present compilacio ab la qual quiscu pora facilment veure e trobar tot lo effecte de les coles contengudes en a quelles.*

Dopo il lungo indice, segue il testo degli usi di Barcellona, che sono alternati con varii capitoli sanciti dai re Aragonesi nelle Cortes in tempi diversi. La raccolta si vede divisa in dieci libri. Usi e leggi concernenti ordini pubblici, civile diritto, ragion penale e rito giudiziale si trovano raccolti nei varii libri, senza un ordine esatto.

Nel foglio CCViiii finisce il decimo libro, e nel seguente CCX cominciano le Consuetudini ecc. di Catalogna: *Açi començen les costumes de Cathalunya.*

Nel dritto del foglio CCCXLii si legge questa sottoscrizione: *La present obra es stada stampada en la insigne Ciutat de Barçalona. Et acabada a XX del mes de Febrer any Mil. CCCC. LXXXXV.*

Questo codice di buona edizione del secolo XV non

fu indicato da molti distinti bibliografi. Brunet l' ha descritto nel *Manuel du libraire* (Paris, Didot, 1861 v. 2 p. 239) giudicandolo libro *fort-rare;* ma il dice *sans lieu ni date;* talchè ne argomenta l' epoca dal vedervi una prammatica del 1481. L' esemplare di Girgenti offre la finale nota tipografica, sopra indicata, che toglie ogni dubbio.

Ho voluto dar notizia anche di questa raccolta, che è importante per le storiche origini della legislazione spagnuola e per gli studi di legislazione comparata.

Palermo, novembre 1880.

VITO LA MANTÌA

POESIE SCELTE DI GIUSEPPE RICCIARDI. Napoli, dalla stamperia del Vaglio, 1880, in 16.° di pag. 303.

Era desiderio comune de' dotti, che si fossero pubblicate in un volume le poesie scelte dell' illustre Conte Giuseppe Ricciardi, nome caro agli studii, e uno de' martiri della nazionalità italiana. Pochi, anzi pochissimi sono quelli che possano vantare titoli uguali al Ricciardi per la causa d' Italia e per la vita religiosamente spesa al culto delle lettere e di ogni più nobile idea. Ma io non mi occupo del Ricciardi, come uomo politico e come scrittore, essendo ormai celebre da per ogni dove per le opere da lui pubblicate ed applaudite. Voglio soltanto raccogliere, se mi riesce, il bello delle sue poesie, e presentarlo a' lettori del *Propugnatore*, come esempio d' imitazione, come una memoria di virtù poetiche e cittadine, come l' aspirazione a' più generosi sensi di libertà in cinquant' anni di studii e di sofferenze, in patria e in esilio per una idea santa e nobile, l' unità d' Italia.

So che ora questa idea è dileggiata dai legittimisti, che aspirano ad un passato irremissibilmente spento, e dai materialisti, che ci vorrebbero trasformare in una società di Mormoni e di zoccolanti. Ed è a dolere gravemente, che questa marea s'ingrossi pei continui ed incessanti torti, per gli arbitrii de' destri e de' sinistri, i quali credono essere l'Italia un feudo di loro famiglia, e non la terra propria dei trenta milioni d'Italiani, che ci son nati e che ci abitano da secoli e secoli. Ma queste sono allusioni politiche, non artistiche, e mettiamole da banda. Però, chi legge le poesie del Ricciardi non può fare ammeno di vagare col pensiero nel campo politico, perciocchè esse sono per lo più attinte all'immenso amore della patria e della libertà. Aspirazione sublime degli uomini di genio.

Il volume è diviso in cinque parti, cioè *Gloria e sventura*, *Canzoni*, *Sciolti*, *Componimenti varii*, *Poesie giocose*. Ma uno è il concetto che le informa, le anima e le abbellisce, *patria e libertà*. È la fede nei grandi principii dell'età moderna, che sono *giustizia* ed *umanità*, e che si riflettono in quelle due grandi idee.

Non si possono tutte esprimere e ritrarre le bellezze di questi canti, perchè dovrei tutti riferirli. Mi limito a pochi esempii, come saggio dei pensieri, dei sentimenti, degli affetti, del dire e del modo di verseggiare del nostro autore.

Il canto per gl'Italiani di S. Marino ti scende soave e mite nell'animo, e ti dà un'idea della vita libera e tranquilla di quel secolare e storico paese:

. . . . che fra nui
Nessun vago è dell'altrui...
Il dì muoresi e la squilla
Ci richiama all'ardua villa,
'Ve il sorriso ci consola
Della dolce famigliuola. (p. 21)

Qui ci è il sentimento della famiglia e l'amore d'una vita lieta e gioconda tra le aure domestiche e pacifiche. È l'ideale del cittadino senza odii e senza rancori.

Nel canto per tutta la nazione il poeta esclama:

Assai volte fiaccammo l'orgoglio
Del German, della gallica gente,
Assai volte dal perfido soglio
Trabalzata, cattiva o fuggente
La tirannide vil si mirò. (p. 34)

Qui c'è l'idea d'indipendenza, ci è la nobile alterezza dell'Italiano, che vuole sottrarsi dai ceppi stranieri e riunirsi sotto una sola famiglia dall'Alpi alla Trinacria.

La canzone *alla libertà* fu scritta nel 1831, quando i deputati dell'oggi vagivano appena nelle fasce, o non erano nati ancora, salve le eccezioni e i veri patrioti e martiri. Così rivolto al nume della libertà egli dice:

La vana imago di dorate larve
Non mi lusinga, e degno
Di tua diva presenza è l'uman seme,
Chè fiero e assiduo il preme
Un magnanimo sdegno,
E il foco tuo l'arde così, che aspetta
Sol tempo e loco alla fatal vendetta. (p. 50)

La canzone *sulla rivoluzione francese*, scritta nel 1830, quando l'autore contava 22 anni, ed era nel bollore della vita e col petto ricolmo di speranze, si conchiude così:

Canzon, d'alto bollore
E di gentil disio nobile figlia,
Tra le frementi nazïon ti caccia,
E lo sdegno n'accresci e la minaccia! (p. 56)

L'autore sente i dolori della patria, e vuole lenirli; vede la mano ferrea del dispotismo, e vuole spiantarlo.

Nel sermone ai liberali moderati con grave e giusta indignazione così il poeta:

Sul vostro dosso, della patria mia
O non ultima piaga, oggi risuoni
L'aspro scudiscio archilocheo: nè illeso
Dalle sferzate vada alcun di quanti
Son fra voi barbassori, al cui solenne
Sermoneggiar le maraviglie fanno,
E s'inchinano i semplici; non io,
Ch'unqua non m'inchinai, nè inchinerommi,
Se non dinanzi alla giustizia e al vero!... (p. 92)

Nobilissimi sensi sono questi, che danno segno di un animo elevato, che predilige il giusto e l'onesto, e sdegna le sozzurre e il putridume degl'intrighi e delle invidie.

Nell'epicedio alla memoria de' fratelli Bandiera, alludendo al ritorno in patria degli esuli, esclama:

Sol quei che dell'esilio
Provò l'assiduo, intenso
Affanno insopportevole,
Può imaginar l'immenso
Tripudio del ritorno
Al natío, disïato almo soggiorno. (p. 184)

Ma dove eccelle la musa enfatica del Ricciardi si è nel polimetro, intitolato *Epopea biennale* (1848-49). Narra in varii metri i fatti onde l'Italia fu teatro in quei due anni. Quale più nobile fonte di poesia di quello degli sforzi durati in tale biennio dagl'Italiani a conquistare l'indipendenza e la libertà! Si celebrano le glorie, e si piangono le sventure di quel memorando biennio.

Nell' intuonar liberi accenti in questa
Terra d' esiglio, ove fremendo io traggo
Da sì gran tempo travagliosa e mesta
La vita, quale incitator più degno
Al poetico ingegno
Invocare potrei del tuo gran foco,
O Libertà sublime?... (p. 201)

Tra le poesie giocose trovo queste due, che alludono al nostro Parlamento con sottile ironia:

« Bada » ognun grida all' italo consesso,
« Che il dirupo tarpeo ti sta vicino. »
Ma un periglio maggior vegg' io per esso
Nello scudiscio di messer Pasquino,
Di Pasquin, che dirà: « Montecitorio
» Di buone leggi sia laboratorio,
» Se no, scorgendo essere assai più rapa
» Chi sta là dentro, mi ripiglio il Papa. »

L' altra sulla Camera dei Deputati del regno d' Italia:

Qual divario nella Camera
V' ha fra il destro e il manco lato?...
Il divario che discernesi
Fra il satollo e l' affamato.

Così termina il volume delle poesie scelte del Conte Giuseppe Ricciardi. Io ho voluto riferirne pochi brani, perchè possa il leggitore formarsene da per sè un concetto, ed apprezzare ed ammirare la vena poetica dell' autore.

Saggio proponimento è stato quello di far seguire ciascuna delle cinque parti da brevi note rischiaratrici ed illustrative, che riescono di non poca utilità alla interpretazione e intelligenza del testo. Sono notizie preziose, sono come tante gemme, che spandono luce intorno, schia-

rimenti pregevoli, appropriati a ciascuna poesia. Io però non approvo l'appunto fatto al Gioberti, chiamandolo *maestro sommo in tautologia.* Gioberti è sempre uno dei filosofi più insigni dell'età moderna, e come scrittore ha pochi che lo uguaglino.

I versi del Ricciardi, se non hanno tutta l'armonia, nè sono morbidi e flessibili, hanno però il carattere della materia, cioè l'impronta della vita stessa dell'autore e della società che dipinge e pennelleggia. La poesia è chiara nella forma, veritiera, espressiva, feconda. Non è la poesia che si vuole introdurre oggidì, del così detto *verismo* o *realismo,* la poesia, cioè, della materia, che inneggia alle nudità vergognose, agli osceni trastulli, fra il luridume e il letamaio d'immondi versi e di esotici carmi. Il Ricciardi, poeta progressivo e libero pensatore, abborre da questi andirivieni, e s'inspira nelle bellezze eteree e serene della vita, in sostegno dei principii santi di giustizia e di moralità. La sua musa non si aggira nei saloni festanti e nelle corti adulatrici, ma si eleva, come l'aquila che fende le nubi, e tenta il sublime dell'arte nell'ideale della libertà e della patria.

Rea d'infami lusinghe non sia
La poetica cetra, ed i carmi
Suonin gloria, non fole d'amor! (p. 41)

La poesia non deve attingere le sue ispirazioni nelle triviali regioni della materia, tra i cancelli limitati di una natura corrotta, o in mezzo ai sollazzi di società putrefatte. Questo non è l'ideale della poesia moderna, il quale è riposto in vece nell'equilibrio delle forme classiche col pensiero nuovo e vergine, ch'è progresso, umanità e giustizia. Si canti bensì la natura nelle sue immense trasformazioni, ma non si restringa nel gretto empirismo della materia e di un turpe realismo. L'arte, e per essa la poesia,

ama il bello ideale, le imagini pure, fantasie sublimi e generose, che si beano nell' incanto di un mondo nuovo. È questa la musica dell'arte. Insomma l'amore dell'arte s'intreccia armoniosamente con l'amore alla patria e alla libertà.

Ci è qualche neo. Ma quale opera umana può dirsi perfetta. Tutti ricordiamo il *saepe dormitat Homerus* di Orazio. Così l'A. usa *peana* (p. 73) invece di canto od inno. *Peana* e *peane*, *pean*, è vocabolo greco, che significa inno in onor di Apolline, o Apolline stesso. Ma rende oscuro il senso del verso. E così di altri vocaboli e di altri versi.

Però le poesie di Giuseppe Ricciardi si leggono con piacere, perchè ci ha il sentimento, e ci è vita e realtà vera, non forme transitorie e pensieri volgari. Il Ricciardi, come poeta trova un riscontro nel Foscolo, nel Berchet, nel Niccolini, nel Rossetti, nel Prati, alcuni dei quali furono suoi amici, e si lega nel sentimento armonico e nello scopo con la poesia civile dell'Alfieri e del Parini. Egli non è il poeta dell' amore, non della famiglia, nè della fede religiosa, nè della natura; è invece il poeta della libertà e della patria. E l'Italia può bene salutare in lui un poeta civile e politico dai forti pensieri.

Napoli, 22 dicembre 1880.

V. Pagano.

DUE COMPONIMENTI DI ANTONIO PUCCI

Fra gli scrittori antichi de' quali si desidera tutte in un corpo raccolte le opere, è certamente Antonio Pucci, Fiorentino, Campanajo prima, e Trombetta o Araldo poi del Comune; anzi la pubblicazione spicciola or di uno or di un altro componimento di lui, o per nozze, o per altra occasione, a' cultori delle Lettere ne hanno vie più acceso il desiderio, tanto più che la stampa di essi non fu sempre curata a dovere, come ne' poemetti *La Bella Reina d'Oriente*, e il *Gismirante*. Il Padre Ildefonso (Frediani) da S. Luigi nelle *Delizie degli Eruditi Toscani* pubblicò la maggior Opera Pucciana, *Il Centiloquio*, alla quale fece seguire il poemetto *La Guerra di Pisa*, alcuni sonetti, la Canzone *La Vecchiezza*, e il Capitolo *Le Noje*, lasciandone indietro moltissimi altri. Il Manni, che scrisse una *Vita* del Pucci (1), pare che avesse fatto il disegno di raccoglierne le poesie; il quale indizio conferma egli stesso, ne' *Sigilli* (Tom. XXII, a c. 129-1772) ove scrisse: « Antonio Pucci, Poeta Toscano, del quale io di presente con gusto leggo mss. le rime » ; ma forse poi ne depose il

(1) *Veglie Piacevoli*, Tom. V. Firenze 1815.

pensiere, sapendo che vi attendeva il P. Ildefonso: anzi la detta *Vita* fu premessa al *Centiloquio* nel Tom. III delle *Delizie*. Corse voce or fa molti anni, che a tal raccolta avesse rivolto l' animo e le cure il chiaris. Prof. d'Ancona; ma la voce finora non solo non è divenuta un fatto, ma invece le diverse poesie pucciane da lui edite separatamente dànno a divedere, se non m'inganno, che Egli n'abbia, se l'ebbe, smesso il pensiero. Contentiamoci quindi, in mancanza di una raccolta possibilmente intiera, delle pubblicazioni a parte; e però qui ora do un Sonetto inedito, e la Canzone *La Vecchiezza*. Vero è che essa, come ho detto, fu pubblicata dal P. Ildefonso, ma, a parte le varianti che in questa sono, e che ne migliorano, a mio parere, il testo; egli è da notare, che essa ha cinque strofe più che non ha la stampa; e che se questa fu scritta dal Pucci nel suo settantaseesimo anno; quella, che or do fuori, fu rifatta tre anni dopo, che è quanto dire poco prima forse ch' e' si morisse; per modo che egli potè con tutta la verità descrivere la vecchiaja; anzi noterò che qua e là se ne hanno i segni manifesti, nelle ripetizioni, e nella menzione di certi incomodi con troppa *realtà*, come oggi intendesi; sicchè, vo' credere che come tornerà accetta agli studiosi della lingua, così sarà del pari a' poeti *veristi* de' nostri giorni.

Firenze, Febbrajo 1881.

C. Arlìa.

Sonetto ch' Antonio Pucci mandò a' Signori per avere licenz' a andare a l' udienza e parlare loro.

(Cod. Laurenz. Plut. xc. N. 89, a c. 167).

Signor Priori, i' sono una cicala,
Ch' a' fanti dato son per penitenza,
Ma non so sì cantar ch' ancor licenza
Mi dien, ch' a Voi i' venga in sulla sala.
Per me parola ma' da Voi non cala,
E di venir senz' essa ho gran temenza;
Però che s' io venissi, e' m' è credenza,
Ch' i' sarei messo poi sotto la scala (1).
Ond' io, facendo delle braccia croce,
Vi priego che vi piaccia ch' io su vegna,
Tosto però, chè lo 'ndugiar mi nuoce.
Dè fate partorir la mente pregna,
Ch' i' ò (2) voglia d' udir di boce in boce,
Com' è l' usanza della gente degna.
Quand' udirò quella voce benigna (3)
Dicendo a' fanti, acciò che non si crucci,
Che lascin su venire Antonio Pucci?

Canzone della Vecchiezza.

(Cod. Maruc. C. 152, risc. co' Codd. C. 155 e 256).

1. Vecchiezza viene a l' uom: quand' ella viene
Con ogni male e con ogni difetto,
E la forza e 'l diletto,
Più l' uno dì che l' altro li toglie;

(1) Cioè nel carcere, ch' era un sottoscala.
(2) Nel Cod. *Ch' ò di voglia* ec. ma il *di* c' è di più.
(3) La rima non torna, ma in antico si scambiò facilmente l' *i* in *e*, e si disse *benegna*, *fameglia*, *conseglio*, ecc.

2. Ed ognun dì (1) gli crescon nuove doglie,
E della schiena gli fa fare un arco,
Non sta sanza rammarco,
E 'n ogni membro (2) à sua virtù perduta.

3. E fagli il capo e la barba canuta;
Manca l' udire (3), e raccorcia il vedere,
E, come dèi sapere,
Di mezza state gli gocciola (4) il naso.

4. E la memoria perde (5) in ogni caso;
Fagli la carne crespa, asciutta e vizza (6),
E talor pien di stizza,
E 'nfracidare e perdere (7) fa i denti.

5. De' quali à tutto dì nuovi tormenti.
L' alito guasta (8), e la bocca scombava,
Sicchè 'l mento ne lava,
E non favella, come suol, ma gracchia.

6. E quando parl' altrui sempre sputacchia (9),
E 'l capo fa menar per parlesía (10),
La forza e la balìa
Convien che dalle braccia s' allontani.

(1) La stampa *Ed ognor*.
(2) » *Vembro*, scambio dell' *m* in *v*.
(3) » *Gli occhi fa brutti*, *et raccorcia* ecc.
(4) » *Fa gocciare*.
(5) » *E mancar la memoria*.
(6) » *E fa la carne asciutta*. Il Cod. 152 *Fagli la carne crespa crespa*; ho corretto col Cod. C. 155. Il Cod. 256 ha: *La carne gli fa gialla*, *crespa e vizza*, *E allora*.
(7) » *Perdere gli fa*.
(8) » *L' abito*.
(9) » *E quando parla altrui*, *e se sputacchia*, mal punteggiato, e scorretto.
(10) Contratto di *Paralisia*.

7. E spesse volte fa tremar le mani,
E serra il petto sì, ch' e' non può dire
Sua voglia, e col tossire
S' ajuta con fatica e con ambascia.

8. Poco la notte (1) riposar lo lascia,
Non può dormire, e del giacer si pente,
E tal fiata sente
Del fianco, del madrone, e delle gotte.

9. Perde il mangiare, e (2) berrebbe una botte;
Non puote adoperar più ser mazzetto (3),
La moglie l' ha in dispetto,
E cosa che gli piaccia non vuol fare.

10. Se s' inginocchia non si può rizzare (4),
Perchè le gambe non gli dicon vero,
Nè muta di leggiero
I piè, però che 'n pochi passi stanca.

11. Dal capo al piè ogni virtù gli manca,
El granchio e 'l capogirlo sente spesso,
E crucciasi con esso,
E volentier (5) co' suoi arrabbia e grida.

12. Ed avaro diventa più che Mida,
Ed in ogni suo fatto (6) scostumato,
E del tempo passato,
Là dove sono i giovani, si vanta.

(1) La stampa *di notte.*
(2) » *ma.*
(3) » *Adoperar piacer nè affetto;* conciero del P. Ildefonso, che però annotò: « Il ms. altro dicea meno onesto ».
(4) » *levare.*
(5) » *E di leggier.*
(6) » *Ed in tutti i suoi fatti.*

13. E con bugìe più cose si millanta (1),
Ed à per mal quando non gli è creduto.
Vedesi rincresciuto
Agli amici, a' parenti, ed a' figliuoli.

14. E questi sono ismisurati duoli (2):
Veder che quelli ch' egli à generati,
Cresciuti ed allevati,
Perchè gli è vecchio sel recano a noja!

15. E ciaschedun desidera ch' e' muoja,
E vedesi uccellare (3), ed è schernito,
E chiamar rimbambito (4),
E di sua pena vede altrui diletto (5).

16. (6) E s' egli sputa, si sputa in sul petto,
E s' egli orina, si scompiscia i panni,
E 'l compagno, per gli anni,
È diventato com' un porro cotto.

17. Se voglia gli venisse uscir di sotto, (7)
In casa, o nella via, sanza sedere
Non si può sostenere,
E spesse volte n' è vituperato.

18. E la sera convien che sia scalzato,
E la mattina vuol sanza fallare
Chi l' ajuti calzare,
Però ch' a nulla non si puot' arrendere.

(1) La stampa *di più cose millanta.*
(2) » *Questi son gli smisurati duoli.*
(3) » *Uccellato ed ischernito.*
(4) » *chiamato.*
(5) » *Ned ha, come solea, la mente salda.*
(6) Questa e le seguenti altre quattro strofe non sono nella stam
(7) *Di sotto:* Così è ne' due Codici; ma forse dovrebbe essere *di bot*

19. E se gli fai niun danaro spendere,
Delle sei volte le cinque s' inganna;
E talora s' affanna
Più che non può per andar troppo ratto.

20. In piana terra cade al primo tratto,
Nè rizzar puossi sanz' alcuno ajuto,
E vedesi caduto,
Perchè percosse il piede in una falda.

21. In letto quasi mai non si riscalda;
Vorrebbe addosso dieci (1) copertoj,
Sei cappelline poi,
E' matton caldi fassi (2) porre a' piei.

22. Sempre tremando (3) dice: Omè! omei!
E presso vuol (4) l' orgiuol per orinare;
E volendo altro fare
Non lo soccorre figliuol nè figliuola.

23. Alcuna volta brutta (5) le lenzuola,
Sicchè ne pare altrui di lui (6) male;
E vuole al capezzale
Per isputar una pezza presente.

24. E poi che non à più in bocca (7) dente,
Il pan bollito vuol sera e mattina,
Non gli val medicina,
E ch' ognun faccia di lui beffe crede.

(1) La stampa *sette*. Si vede chiaro che come il Pucci invecchiava, così vieppiù gli cresceva il bisogno di ben coprirsi.
(2) » *I matton caldi si fa porre* ecc. Il Cod. 256: *Un matton caldo si fa porre* ecc.
(3) » *Triema dicendo sempre* ecc.
(4) » *E vuol presto.*
(5) » *guasta.*
(6) » *Pare a lui ed altrui.*
(7) » *E perchè è non ave in bocca.*

25. E se non à di botto ciò che chiede,
E' subito grida (1) in voce forte:
« Iddio! dammi la morte,
Anzi ch' io viva (2) con cotanti guai! »

26. « Mentre ch' io giovane regnai (3),
E facea (4) quello ch' or non posso fare,
Mi vedea vezzeggiare
Ed or, se chiamo, non è chi risponda! »

27. L' ira e la rèma ad un' otta gli abbonda,
Se chiama, sottovoce gli è risposto:
« Diavol, portalne tosto:
Torra'ci mai Iddio questa fatica.? » (5)

28. Queste cose vi dico (6), o gente antica,
E di molt' altre; e quand' (7) io mi specchio,
E veggomi già (8) vecchio,
Di tutte queste fortemente (9) temo!

29. Perch' appressato mi veggio (10) all' estremo,
I' ho degli anni già settantanove (11).
E con veraci prove (12)
Di tutte queste n' ho provate alquante (13).

(1) La stampa *Ed e' si turba e dice*: Il Cod. C. 256: *Egli si cruccia e dice* ecc.
(2) » *Anzi che vita.*
(3) » *Omè! che mentrechè io guadagnai.* Il Cod. ha come nel testo: forse *ch' i fui giovane.*
(4) » *E feci.*
(5) » *Non ci verrà mai men questa fatica.*
(6) Il Cod. C. 155 ha *do a voi*, ma non mi par buona lezione.
(7) La stampa *Ond' io*
(8) » ha *esser.*
(9) » *Di tutte quante forte me ne* ecc.
(10) » *Perch' io mi veggio appressare.*
(11) » *Ch' io ho degli anni già settantasei.*
(12) » *E più ch' io non vorrei.*
(13) » *Di queste pene mi sento davante.*

30. E dovend' io provarle (1) tutte quante
Io chiederei la morte (2) a Dio di grazia,
Ch' io so come si strazia
L' uom, ch' à perduta ogni sua possanza (3).

31. Mad in tre cose fermo (4) la speranza:
L' una, che spero grazia aver (5) da Dio;
L' altra, ch' il padre mio
Da me abbandonato non fu mai.

32. L' ultima è, ch' io mi contento assai
Della me' donna e della mia (6) famiglia
E sare' (7) meraviglia,
Poi ch' e' son buon, che mi facesson male (8).

33. Ond' io ricorro (9) al Re celestiale,
Da cui procede ogni grazia e ogni bene (10),
Che di sì fatte pene
Mi díe quantunque vuole (11) in questa vita,
Ma diemi Paradiso alla partita (12).

(1) La stampa *Portarle.*
(2) » *La morte chiederei.*
(3) » *L' uom quand' à perduto ogni possanza.*
(4) » *Ho ferma.*
(5) » *Penso aver grazia.*
(6) » *Dell' altra.*
(7) » *Che sarie*
(8) » *s' e' mi facesson.*
(9) » *Ricorro adunque.*
(10) » *Principio d' ogni grazia e d' ogni bene.*
(11) » *Quanti a lui piace.*
(12) » *finita.*

ANEDDOTI BIBLIOGRAFICI

BORGHINO DI TADDEO

Mi pare che fosse il novembre del 1867. Io viveva allora a Firenze presso mio padre, e passava tutta la santa giornata lavorando nelle biblioteche e negli archivi, con poco frutto, ma con grande amore. Un bel giorno, lo ricordo come fosse adesso, mi capita una lettera dalla Sicilia, di un mio carissimo amico da poco nominato professore in non so che scuola dell' isola, il quale dopo mille altre cose, mi diceva: « Fammi il piacere di mandarmi subito la migliore edizione che tu conosca delle *Memorie di Borghino di Taddeo*. Il Ministero ne ha raccomandata la lettura ai giovani delle scuole tecniche; ed io, vedi che asino! non ho mai letto, e neanche veduto questo libro ».

Da principio credei che l' amico scherzasse. Ma poi, ripensando ch' egli non era uomo da celie, e che non aveva ragione veruna di prendersi gioco di me, me ne andai difilato da un libraio, de' migliori della città, per comperare, non le *Memorie* che mi chiedeva l' amico, ma le *Istruzioni e programmi* pubblicati il 10 Ottobre di quello stesso anno, e che portavano nientemeno che la *firma* di un Ministro. Sperava ancora che l' amico avesse preso un granchio a secco! Potete comprendere facilmente come cascai dalle nuvole, quando vidi coi miei proprii occhi esser veramente contenute tra' *libri che si racco-*

mandavano alla lettura degli alunni delle scuole tecniche le *Memorie* di Borghino di Taddeo, che non solo non furono mai stampate, ma che non giunsero neanche fin a noi, che per fortuna o per disgrazia siamo venuti al mondo dopo più che cinque secoli. Anzi, a dirla tutta, *memorie* propriamente dette di costui, che si sappia, non son mai neppure esistite. Ma pur *carta canta:* e tutte le chiacchere degli eruditi e de' bibliografi non valgon certo l'autorità di un ministro! Guardate un po' che tasto son andato a toccare: è un tasto che potrebbe dar suoni dolorosi per voi e per me, ed è meglio che lo lasci in pace per dirvi in poche parole com' io spiego l' errore: e fin d'allora lo spiegai press' a poco così rispondendo all' amico.

L'Accademia della Crusca nel suo Vocabolario cita più volte le ricordanze di Borghino; ma le cita sugli estratti che ne fece nel secolo XVI Monsignor Vincenzo Borghini, grande erudito di que' tempi, e che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze, numeri 10 e 17 dei codici borghiniani, che portano ora la segnatura magliabechiana di palch. 10, n.i 112 e 135. Chi ha veduti questi estratti, come gli altri molti che ci son rimasti di Mons. Borghini, sa che sono semplici spogli fatti da lui per comodo proprio, e in servigio degli studi che con indefesso amore il brav' uomo andava facendo in ogni maniera di erudizione; e perciò ora son ricordo di parole, di frasi, di forme grammaticali arcaiche; ora di nomi propri, di famiglie, di ragioni commerciali; ora finalmente di monete, di misure, di magistrati della repubblica. È naturale che, trattandosi di scritture perdute dei primi anni del secolo XIV, gli Accademici della Crusca si siano valsi di questi spogli di Monsignor Borghini, come altre volte si valsero con profitto di quelli fatti su antichi manoscritti da altri eruditi, anche meno diligenti e meno

dotti di lui; dappoichè all' opera del Vocabolario, e più particolarmente del Glossario, anche simili spogli possono giovare, sia col fornire esempi antichi di parole e di frasi che mancano agli scrittori più noti, sia per avvalorare l' uso di certe forme arcaiche, o per mostrarne di nuove. Ma quando si vuol additare alla lettura e allo studio dei giovani un libro antico, gli è un altro paio di maniche; e il proporre loro come modello un seguito, non dico di pagine staccate, ma di frasi senza legame, di periodi smozzicati, di nomi propri e di parole fuor d' uso, è cosa tanto ridicola, che la vedrebbe anche un orbo. Eppure chi compilò quella parte delle *istruzioni* pel Ministro (e certo fu qualche professore) non se n' accorse punto! Il brav' uomo probabilmente trovò in qualche indice degli autori citati nel Vocabolario della Crusca questi ricordi di Borghino, e senza vederli, senza curarsi di sapere che cosa fossero, senza neanche verificare se erano mai stati pubblicati, li mise in nota con gli altri scrittori da raccomandarsi a' giovani delle scuole tecniche: vedete quanto era erudito e come lavorava con coscienza costui! Ma non voglio che nessuno mi creda sulla parola, e vengo alle prove.

Comincio dal numero 10 dei manoscritti borghiniani, e trascrivo subito il principio tal quale sta nel codice magliabecchiano:

« D' un libro di Borghino Tadei mio arcibisavolo cominciato 1321, legato in cuoio nero.

« Al nome del nostro Signore Giesù Cristo et della groriosa vergine Madonna S. Maria et di tutti santi et sante di Paradiso che ne deano guadagno et bon a fare per l' anima et per lo corpo. Al nome di Dio. Qui da piè et innanzi scriveremo chi dovrà dare alla bottegha nostra della lana, la quale fa Taddeo di Bischeri per noi: ciò sono le tavole e ogn' altra persona che ci dovrà dare ».

E questa è la parte più intera dell'antico libro di Borghino. Eccovi ora un altro brano degli estratti di Mons. Vincenzo:

« Qui di piè scriveremo una compagnia che tra Borghino Tadei ec. In concordia o dove ne paresse il migliore.

« Francesco Benini Usimbardi si de' stare et residenza fare continuamente alla detta bottega.

« Borghino Taddei debbia mettere a petto alla persona del detto Franc.° f. d'oro CC sanza niuno costo.

« E siamo in accordo sia tenuto rendere di ciò buona et sofficiente ragione, e simigliante delle mercatantie che gli verranno alle mani, le quali bisogneranno a fare detta bottega buono et sofficiente sodamento.

« Abbattutone tempo di danari et pigione et discepoli ec.

« Et simigliante se danno vi si trovasse, donde Idio nostro signor ne guardi, si debbia partire simigliantemente per metà.

« A volontà di catuno.

« Come ci parrà ch'el me' di noi sia per torre via riotte e quistioni.

« Da che stette in villa di mala voglia, mostra che ci à danno a questa ragione ». E così di seguito, e anche peggio.

Eccovi ora il principio dell'altro manoscritto, segnato col numero 17:

« D'un libro di Borghino di Taddeo di Borgognone, avolo del mio bisavolo, cominciato l'anno 1318 et finito 1348, nel qual anno morì per la morìa grande.

« Era il quaderno proprio di sue spese et affari famigliari, et non delle ragioni, che n'avea assai.

« Comperai da M.ª Ghisola.

« Isattore Padovino di Messer Rinieri del Forese.

« A dì 30 di luglio 323 pagai un ottavo di cavallata, che mi fu imposta a ragione di f. 24 per cavallata.

« Ricordanza.

« Per ricogliere i sua panni.

« Ebbene dua sacca da lana di Borgogna.

« Contanti in sua mano uno f. d'oro fuori di suggello.

« Braccia 7 di bighino tinto per la figlia f. d'oro cinque fuori di suggello.

« Br. di panno bighino bruno per fare una gonnella.

« Per dare in una guarnacca persa.

Non voglio stancare la pazienza de' lettori, e faccio punto, assicurandolo di avere scelte la parti più belle del libro di lettura raccomandato nelle *istruzioni e programmi* del 1867.

CARLO GARGIOLLI.

UN SONETTO ATTRIBUITO AL GALILEO

Nel volume terzo dei Documenti Galileiani, che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze, si trova il seguente sonetto, che porta il nome del Galileo. Questo stesso sonetto l'ho letto pure, ma senza nome d'autore, in un manoscritto miscellaneo del secolo XVII, che mi fu dato da esaminare qualche anno fa da persona amica. Sebbene non vi sieno argomenti bastanti a provare con sicurezza ch'esso è opera del celebre scenziato, mi sembra nulladimeno che meriti di esser posto in luce, dappoichè, quando si tratta di uomini come Galileo, val la pena di studiare anche le piccole cose, anche quando ne sia dubbia la paternità.

Ecco il sonetto secondo la lezione del ms. fiorentino:

Hor che tuffato il sol nell'onde ispane
Ha i fiammeggianti suoi biondi capelli,
Per via Mozza, raccolte in be' drappelli,
Sbuca gran moltitudin di puttane.

Chiuse già son tutte l'arti di lane,
E' setaiuoli calon gli sportelli;
A stuol da' campanil fuggon gli uccelli,
Storditi dal romor delle campane;

E al ponte tutta la cittadinanza
S'aduna, ove mezz'ora si sollazza,
Chè questa è di Firenze antica usanza;

E l'ora si avvicina della mazza.
Però ti lascio a Dio, dolce speranza,
Chè mi convien andare insino in piazza.

CARLO GARGIOLLI.

L' AMORE

IN

BERNARDO DI VENTADORN E IN GUIDO CAVALCANTI

(Continuazione e fine da pag. 19).

NOTA SU BERNARDO DI VENTADORN.

I.

Mi sia permesso a capo di questa nota attestare pubblicamente la mia riconoscenza al Prof. U. A. Canello, che m' iniziò nello studio delle letterature neo-latine, e al Prof. E. Monaci pei consigli e suggerimenti di cui mi furono largamente cortesi, e al Sig. Salvadori e agli altri tutti i quali con l' opera loro fecero sì ch' io potessi compiere questo breve sággio critico, fuori d' ogni opportunità di serî studî e mancante spesso dei libri più necessarî.

Come già dissi, la vita di Bernardo di Ventadorn raccontata più sopra differisce alcun poco da quella che ne diedero gli altri biografi; a ciò fui condotto prima dal desiderio di rendere più chiari o meno enigmatici alcuni passi delle poesie del trovatore, poi dalle notizie cavate dalla cronaca di Goffredo Vosiense; per ravvalorare le mie parole pongo alla fine di questa nota l' albero genealogico dei visconti di Ventadorn compilato con rara diligenza dal Signor Salvadori.

Stabilire con sicurezza quale fosse la donna amata da Bernardo credo sia impresa disperata: raccogliamo

pertanto gl' indizi probabili ed accontentiamoci di un' approssimazione.

Il Diez, dopo d' aver data per amante a Bernardo nel capitolo a lui consacrato Agnese di Montluçon moglie d'Ebles II, solleva in una nota (1) molti dubbî: Ugo di San Circ, il quale afferma d' avere appresa dal figlio della viscontessa amata da Bernardo la notizia trasmessaci sulla vita del trovatore (2), visse fino al 1240 e perciò bisognerebbe supporre che il visconte, che a lui fece tale racconto, fosse Ebles IV e non Ebles III morto nel 1170 (3) e conseguentemente la viscontessa in questione fosse la moglie d' Ebles III e non quella d' Ebles II. — Ma il Diez non si mostra propenso a questa soluzione e mette in campo le lodi che d' Ebles II Bernardo fa nei suoi versi ed il vanto d' essere suo scolaro; ciò peraltro non mi pare che basti a rovesciare l' ipotesi. Ebles II morì certo dopo il 1137, poichè sappiamo d' un' impresa da lui fatta in quell' anno contro un signore vicino (4); suo figlio Ebles III si maritò con Margherita di Turenna l' anno 1148 (5), dunque Bernardo poteva benissimo lodar Ebles II ed amare la futura sposa d' Ebles III appunto per ciò che, essendo stato scolaro del primo, doveva avere press' a poco l' età del secondo.

(1) *Op. cit.* p. 606.

(2) Ray. *Choix* etc. tom. V. p. 70: « E lo coms N Ebles de Ventadorn, » que fo filhs de la Viscontessa qu' En Bernartz amet, comtet a mi... ».

(3) Cfr. l' *albero genealogico* del Sig. Salvadori.

(4) Id. ibid.

(5) « Defuncto Ademaro, vicecomite Lemovicensi, sponsam illius Mar- » garetam sororem Bosonis de Torenna, desponsavit Ebolus Ventadoriensis, » filius Eboli cantatoris (1148), ex qua genuit filiam quam Matebrunam » vocitaverunt.... ». *Ex Chronico Gaufredi Vosiensis* — Récueil d' historiens des Gaules et de la France. Vol. XII, p. 438. — Dal contesto del cap. 53 si può ricavare la prova della verità delle date fissate dagli editori della cronaca.

Il Fauriel, spinto forse dalle medesime ragioni che generarono le incertezze nel Diez, disse amante di Bernardo Adelaide di Montpellier seconda moglie d'Ebles III; così egli si mette d'accordo con Ugo di San Circ. Questi infatti asserisce 1.° che l'amore di Bernardo per la moglie del visconte durò molto tempo e però non sembra che l'amante sia stata Margherita perchè dopo soli due anni di matrimonio fu repudiata; 2.° che il figlio della viscontessa amata gli raccontò la vita di Bernardo e però di nuovo tale viscontessa non poteva essere Margherita che generò soltanto una femmina (1). — Riducevasi tutta la questione a dimostrare che fra la data del matrimonio d'Adelaide e quella della partenza di Bernardo dal castello corresse tanta distanza da giustificare la frase di Ugo: « Lonc tems » lor amor ans qu'el viscoms ni l'autra gens s'en aper- » ceubes..... » — ed il Fauriel tentò di farlo, ma in questo punto c'è tale confusione di cifre nel libro (certo per colpa degli editori), che io non posso ribattere punto per punto il suo ragionamento. Il Bischoff notò e corresse questi errori, ma seguì letteralmente l'opinione del Fauriel (2). Con un po' d'aritmetica del resto si risolve presto il problema: Ebles III sposò Adelaide nel 1150 e Bernardo andò alla corte della *duchessa* di Normandia quando partì dal castello di Ventadorn, dice Ugo; dunque la partenza di Bernardo va collocata fra l'inverno 1151-1152 in cui Eleonora sposò Enrico duca di Normandia e il 1154 in cui questo fu proclamato re d'Inghilterra; ora, prendendo anche gli estremi, Bernardo

(1) « Biennio transacto, Ebolus Margaretam relinquens, causa consan- » guinitatis mariti prioris, filiam Guillelmi de Montepislerio Alaiz sibi co- » pulavit, de qua genuit plures. Margaretae tertius maritus exstitit Guil- » lelmus Sector-ferri, Comes Engolismatensis, multorum pater liberorum ». — *Ex chronico* etc. ibid.

(2) Bischoff, *Op. cit.* cap. 1 e 2.

non sarebbe vissuto a Ventadorn con Adelaide più di tre anni, tre anni e mezzo. Non mi pare che si possa dire: « Lonc tems ». — C'è di più: l'autorità di Ugo di San Circ è sospetta. Come mai un visconte di Ventadorn va raccontando la vergogna di sua madre? Poichè, non dimentichiamolo, la viscontessa fu battuta dal marito. Non sarebbe questo per caso uno scambio fatto da Ugo per inscienza o sbadataggine? Il cronista dice che Ebles III con Adelaide « genuit plures »; e, lasciando anche da banda che la frase testificherebbe la buon'armonia tra i coniugi, noi possiamo, credo, senz'essere troppo arditi, supporre che uno di questi tanti figlioli abbia raccontata l'istoria della prima moglie del padre e che Ugo poi abbia confusa la prima con la seconda. Inoltre abbiamo il divorzio di Margherita che non potrebbe venire meglio a proposito per ispiegare la catastrofe o le busse: aggiungi che l'espediente da noi usato per non andar contro di quel « Lonc tems » non potrebbe adoperarsi in nessun modo rispetto ad Adelaide. Essa abitava lontano troppo da Ventadorn per sostenere plausibilmente che Bernardo facesse a Montpellier le frequenti gite, che noi gli abbiam fatto fare a Turenne e a Limoges; e si noti ancora che tali gite sono necessarie per ispiegare alcuni passaggi delle canzoni. Spesso infatti negl'invii il poeta s'esprime in modo che pare le mandi a persona lontana (1), nè mancano espressioni qua e là che conforterebbero tale ipotesi. Inoltre le ragioni, che spinsero il Diez (2) a dire che Bernardo sia stato esigliato dalla viscontessa, acquistano maggior peso se si supponga invece che la moglie di Ademaro abbia ingiunto al trovatore di non presentarsi

(1) Cfr. gl'invii delle canzoni che si trovano nel Ray. *Choix* etc Tom. III p. 44, p. 53, p. 62.

(2) *Op. cit.* p. 22.

più alla porta del suo castello; poichè sia che Agnese (o Adelaide) scacciasse da Ventadorn il trovatore, sia che lo esigliasse, com' è più naturale, soltanto dalla sua presenza, non pare possibile che la cosa sia avvenuta in modo che « el viscoms ni l' autra gens s' en apercenbes » e quindi poi che la numerosa coorte dei cortigiani invidiosi e spioni non abbia malignato e scoperto anche l' intrigo.

Il Carducci, nel suo bellissimo scritto su B. di V. pubblicato in questi giorni, ritiene che l' amante del trovatore sia Adelaide o Alice di Montpellier e fa che Bernardo, tornato dalla Normandia in Limosino, mostri riannodato l' antico amore con la canzone « Bel Monruels » (1). — Varie ragioni mi distolgono dal seguire quest' ipotesi: 1.°) Perchè sebbene la canzone porti il nome « Na Helis », non contiene prove intrinsiche assolute per affermare che esso sia un' apposizione piuttosto di « mia signora » che di « Bel Monruello » il quale ha tutta l' aria d' una donna. — 2.°) Perchè non mi pare sicuro che « Helis » ed « Alais » sieno la stessa cosa. — 3.°) Perchè in quel tempo gli sposi di Ventadorn doveano essere due vere colombe; la cronaca ricorda otto loro figlioli. Ebles III dunque andò in pellegrinaggio a Gerusalemme certo qualche anno dopo il 1160 e perciò non è ammissibile che Bernardo, il quale pone tanta cura nell' occultare l' oggetto del suo amore, spiattelli chiaro e tondo il nome della viscontessa in una delle canzoni più compromettenti. — 4.°) Perchè il richiamo al primo bacio ottenuto mostra in certo modo che la poesia fu scritta durante il periodo ascendente della passione cioè in un tempo in cui non sembra possibile un' interruzione del genere del nuovo amore di

(1) G. Carducci, *Op. cit.* N. Ant. Vol. XXVI, Fas. IV, 1.° Marzo 1881 — p. 9.

Bernardo per la regina d' Inghilterra. — 5.°) Finalmente perchè la canzone di cui si parla è un vero enigma sia per l' ordine, sia pel senso, sia per la paternità, e non credo prudente di fondare un' ipotesi su base tanto incerta. Infatti il Carducci le dà per autore Bernardo, il Bischoff ne dubita e il Goeber (1) lo nega recisamente; io nella vita del trovatore la misi tra i versi scritti quando Margherita era moglie di Ademaro, ma ora pensandoci meglio vedo che non può stare. I quattro codici C E C^2 R l' assegnano a Bernardo; il cod. P a Raimondo de las Salas, il cod. S a Guglielmo Ademar, il cod. c a Pietro Rogier (2); peraltro hanno la 1.ª strofa soltanto i codici C E. Fatto questo della massima importanza e forse decisivo, dacchè il naturale principio della canzone è la 2.ª strofa « Al chant dausel comensa ma chanzon » (3), mentre la 1.ª « Bels Monruels » (sulla quale il Carducci si fonda per avvalorare l' opinione che la donna amata da Bernardo fosse Alice di Montpellier) fa proprio l' effetto di un' appiccicatura male riuscita.

Questi sono gli argomenti che mi inducono a credere che la viscontessa di Ventadorn accennata da Ugo di San Circ sia Margherita di Turenne; ora vediamo se col nome di « Bel-Vezer » Bernardo indichi davvero nelle sue canzoni la donna amata.

Il Diez dice che ad una viscontessa o dama di Ventadorn non si possono con certezza riferire se non le canzoni « Ben m' an perdut lai enves Ventadorn » (4), « Lo temps vai e ven e vire », e « Ben cugei de chantar soffrir » (5); pure queste due ultime accennano bensì ad

(1) *Prov. Lidersammlungen*, §. 95.

(2) Bartsch, *Grundriss zur Geschichte der Prov. Literatur*, p. 112.

(3) Herrig, *Archiv. für das Studium der neueren Sprachen*, XXXIII, p. 310.

(4) Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 72.

(5) Qui appresso le canzoni ai numeri 4 e 6.

Ebles II, ma non in modo da provar qualche cosa rispetto a « Bel-Vezer ». Per affermare che Bernardo designi con tal nome la sua innamorata e che poi questa sia la viscontessa di Ventadorn, non abbiamo che la seguente frase della prima canzone: « Qu' ieu non ai ioy mas tan com m' en adutz — Mos Bels-Vezers .... ». — Il Diez riporta l' espressione: « Mi donz e mon Bel-Vezer » e finisce col dubitare che il predicato « Bel-Vezer » si riferisca alla donna amata; ma l' espressione di cui si tratta ricorre nella canzone (1) che accenna alle busse toccate dalla donna, dopo le parole non meno espressive: « Mon Bel-Vezer sal dieus e guar de mal », così che il « Mi donz e mon Bel-Vezer » si potrebbe tradurre « la mia signora e il mio Bel-Vedere » prendendo quel Bel-Vedere come predicato apposto al « mi donz » e non come sostantivo. — Altrove dice Bernardo:

Bel-Vezer, si no fos
Mos enans totz en vos,
Ieu laissera chansos ... (2)

Pure nel luogo seguente si risollevano gl' intoppi:

Mon messatgier man a Mon Bel-Vezer
Que silh que m tolc lo sen e lo saber
M' a tol mi dons e leys, que non la veia (3).

Senonchè già prima nella medesima canzone, avea detto:

Mas, fe qu' ieu dei lei e Mon Bel-Vezer,
Si de s' amor m' en torn' en bon esper,
Iamais vas lieys non ferai vilanatge

(1) Ray. *Choix* etc. Tom. III, pag. 65.
(2) Ray. *Choix* etc. Tom. III, p. 51.
(3) Ray. *Lexique* etc. Tom. I, p. 332.

dove, se non s' ammette una confusione intenzionalmente cercata, non si capisce nulla. Noi sappiamo che infinite erano le astuzie adoperate dai trovatori per nascondere l'oggetto del loro amore; Guglielmo di San Leidier chiamava *Bertran* se stesso, la sua dama ed Ugo Marescalc suo confidente, con lo scopo soltanto d' imbrogliare chi avesse voluto occuparsi troppo dei casi suoi (1). Ricordiamoci quello che dice lo stesso Bernardo:

E dic vos tan, que per mi escondire
Al maior ioc ai cambiat mos datz (2).

II.

Ecco l' albero genealogico compilato per cura del Signor Salvadori giovane scolaro del Prof. Belviglieri.

Ex Chronico Gaufredi prioris Vosiensis.
(Récueil d' historiens des Gaules et de la France. Paris 1877, Vol. XII, pag. 423).

Cap. 23. — Genus Combornensium et Turrenensium Vicecomitum.

Tempore Othonis Romanorum Imperatoris, Archambaldus Vicecomes Combornensis praelia multa gessisse, Reginam de adulterio accusatam usque ad fugam accusatorum agiliter defendisse narratur (a). Ipse Macellarius cognominatus est, quia

(1) Ray. *Choix* etc. Tom. V, p. 207. Il Bischoff, *op. cit.* cap. 3, come ho già detto, sostiene il contrario.
(2) Qui appresso la canzone al n.° 10.

Note degli editori Benedettini.

(a) Mariam nimirum Aragonensem quam fingunt Historici nonnulli Ottonis III. Imperatoris uxorem fuisse, ac de adulterio insimulatam, cum purgare se duello compulsa fuisset, ab Archambaldo, victis accusatoribus, liberatam. Fabula mera, quae solà confutatur hac observatione, nempe quod Otto III. nuptiarum expers vixerit.

sicut carnifex carnes securi in macello, sic iste truncabat ipse hostes in bello. Cum eo tunc erat Gulpherius ille de Turribus, qui cognominabatur Archambaldus. Hic [1]) dicitur acquisivisse castrum de Torrenna (b), quod erat contoratum. In introitu portae dum viriliter pedem intromitteret, tanto impetu clausae ambae portae feruntur, ut pede graviter colliso pessime claudicaret: ex tunc Archambaldus Chamba-putrida cognominatus est.. Hic de [Beatrice] sorore Richardi Normannorum Ducis genuit Ebolum (c), cui Arbertus de Chananiian Monachus de Userchia concessit insipienter villam de *Bar*, pro quadam correctione Capituli irritatus, quam olim Coenobio Usarcensi tribuerat.

Ebolus genuit Archambaldum, cujus matre legitimâ adhuc vivente, non legitima aliam duxit, de qua genuit Guillermum et Rotbertum. Cernens Archambaldus patrem diligere fratres plusquam se, unum ex illis Robertum occidit. Quapropter pulsus a patre profugus factus est. Post dies multos occidit militem quemdam qui olim in praelio patrem plagâ insanabili vulneraverat: qua de re exhilaratus Ebolus, precibus multorum

(b) Archembaldus, ut Baluzio videtur, improprie dicitur acquisiisse castrum Turennense, quippè cui competebat illud haereditari jure, ductâ in matrimonium Sulpitiâ Bernardi Turennensis vicecomitis, anno 984 extincti, filiâ, Ademarique sine prole defuncti sorore. Itaque non pecuniae pretio, sed armorum vi castrum illud, quod sibi invidebant aemuli, comparasse Archembaldus exstimandus est *(sic)*. (Hist. Tutel. L. I. c. 13, p. 35).

(c) Gaufridum arguit hic Baluzius (Hist. Tutel. L. 2. C. 13 p. 127.) quod Beatricem Richardi Normanniae Ducis sororem, Eboli dixerit matrem, cum uxorem dicere debuisset, ut patet, inquit, ex Capite XIV. Miraculorum S. Fidis Conchensis.

Note del Sig. Salvadori.

1) Quest' *hic* si riferisce ad Arcambaldo, o a Gulferio cognomin. Arcambaldo? grammaticalmente si riferirebbe al 2.°, ma essendo il 1.° il visc. di Comborn, e trattandosi qui della famiglia Combornense, a me pare si debba riferire al 1.° Ad ogni modo per isdebitarmi, nel quadro genealogico ho messo un punto interrogativo dopo il poco odoroso titolo che il Cronista regala al supposto difensore di Maria d' Aragona.

aequâ lance diviserunt, Bernardo unusquisque viginti mansos apud Tutelam cum filio pacem fecit, deditque Guillermo, consensu Archambaldi, Ebolus castrum de Torenna. Alii dicunt Guillermum de legitimo procreatum conjugio, castrum de Torenna prae caeteris a patre dono accepisse, et quibusdam ex causis partem de terra sua non jure amisisse.

Guillermus genuit Basonem. Boso genuit Raymundum et Archambaldum de *Ribeyrac*, et Ebolum Abbatem Tutelensem qui apud S. Martialem Lemovicas sepultus est.

Raymundus cujus nomen scribitur in denario monetae publicae, de Mathilde quae fuit soror comitis (d) de Pertico (*alias* del Perche) genuit Basonem, qui occisus fuit *a la Rocha* S. Pauli.

Boso de filia Bernardi de Anduza de *Aleth* * (*alias* Dandura de Lalest) quae dicitur Eustorgia, gennit Raymundum. Iste multas possessiones acquisivit, castrum de *Brassac* de Vicecomite Guillermo comparavit, Principatum castelli Salagniacensis de Raymundo Comte Tolosano ottinuit; veruntamen lingua ** civitatibus praelia multa concitavit. Hic de Nelis filia Bernardi de *Castelnau* genuit Raymundum qui vulneratus est in capiti, et Bosonem qui ignê crematus est, dum haberent eum hostes obsidem.

Cap. 24. — De Ventadorensibus Vicecomitibus.

Archambaldus qui vindicavit patrem et occidit fratrem, de Rotberga sorore Vicecomitis de Rupecavardi *** genuit Archambaldum, Ebolum atque Bernardum. Isti diviserunt terram suam; primus Archambaldus tenuit castrum de Comborno, Ebolus *Ventadour;* caeteras possessiones, castella vel appida,

(d) Gaufredi II. Perticensis Comitis anno 1100 demortui filia, ac Rotrodi II. soror erat Mathildis, quae primum Raymundo de Turenna, deinde Guidoni de Turribus nupsit.

* Alais.

** f. iniqua.

*** Rochechouart.

dedit, id est, quinquaginta de communi, et Ecclesiam de Belmond, quae tunc non erat munita.

Ebolus de *Ventadour*, de Almode sorore Alduini *Borrel*, patris Roberti de *Monbrond*, genuit Ebolum, qui usque ad senectutem alacritatis carmina dilexit. Hic de Agne filia Guillemi de *Montlusson* (*alias* de Montelucio) Arverniae castro, genuit Ebolum. Idem [2]) cum reverteretur ab Hierosolymis
a. 1170. apud Castrum Cassinum obiens tumulatur. Ipse ex filia Guillelmi de Montepislerio, quae vocatur *Alaiz*, genuit plures. Primus Guillelmus Abbas Tutelensis (e) equum dum ascenderet (*alias* committeret) adolescens corruens expiravit; alter Ebolus Cluniacensis Monachus, Decanus de Mauriac; item Bernardus Monachus et Abbas Tutelensis, Guido Canonicus de Magalona, Raymundus et Helias Canonici S. Stephani Lemovicensis; Ebolus qui ex baptismo Archambaldus; itemque alius Ebolus, qui fratrem aliquoties praeliis vexavit.

Ebolus qui et Archambaldus, ex Sibylla filia Radulfi de Faya, qui fuit frater Guillelmi Vicecomitis de Castelleyrac (*alias* Castelleyal), genuit Ebolum, cui Ademarus Vicecomes Lemovicensis filiam suam Mariam desponsavit, sed sine haerede obiit. Post idem Ebolus, de Maria sorore Raymundi de Torenna, geuuit Raymundum et Ebolum.

(e) Guillelmus ad Abbatiam Tutelensem anno 1192 [3]) pervenit (Gall. Chr. Nov. T. 2. col. 608).

2) Quest' *Idem* si riferisce ad Ebles II o ad Elles III? È possibile di supporre una lacuna tanto da giustificare l'espressione? A tali incertezze il Sig. Salvadori rispose: « Il dubbio si dissipa presto, riflettendo come difficilmente il trovatore e il guerriero del primo terzo del secolo, e che avea un figlio maritato nel 48 e duca, se non allora, poco dopo il 50, poteva andare in pellegrinaggio in Gerusalemme nel 70; e principalmente poi guardando all' *Ipse* del seg. periodo. Forse l' *idem* è una trasformazione fatta da un copista ignorante di un *hic autem* o qualche cosa di smile dell' originale. Lacune non mi ci parrebbero; tanto più che l' autore spesso (come per es. riguardo a Bosone f. di Raim. dì Turenna) è solito, appena nominato un personaggio, dirne la morte, poi venire a notizie più particolari ». — S' aggiunga che, se l' *idem* si riferisce ad Ebles II, bisogna dare a questo visconte, secondo le parole del medesimo cronista citate più sopra (Id. ibid. p. 438), tre mogli (Agnese di Montlusson, Margherita di Turenna, Adelaide di Montpellier) e ritenere che il *cantator* del cron. sia predicato di Ebles I, mentre è più logico di attribuirlo ad Ebles II *qui usque ad senectutem alacritatis carmina dilexit.... et erat valde gratiosus in cantilenis*. In ogni caso per noi la questione si riduce a stabilire quale di queste tre mogli sia stata l' amante di Bernardo.

3) Qui poi non si capisce. Come? Guglielmo fu il 1.° f. di Ebolo III ed *Alaiz*, e, fatto abate nel 92, si dice morto adolescente dalla Cronaca? — Del resto, poco importa.

Cognomin. Marcellaio (?) e Gambaputrida, acquistò, sec. la cron. , il cast. di Turenne ed ebbe in moglie Beatrice sor. di Ricc. d. dei Normanni: sec. la corres. del Baluzio, ebbe in m. Sulpicia f.ª di Bernardo visc. di Turenne, † 984 e sorella di Ademaro † senza prole, e quindi ebbe di diritto il cast. di Turenne.

Ebolo
Sec. il Balus. Beatr. sor. di Ricc. d. di Normand. era non madre ma moglie di Ebolo, che ancor vivendo la m. legit.ª [Beatr.?], ebbe da una concubina due altri figli

Arcambaldo *leg.*
Per avere ucciso il fr. Roberto, fu cacciato dal padre; e perdonato poi per avere ucciso un soldato feritore di Ebolo. — Ebbe in moglie Rotterga, sor. del visconte di Rochechouart.

Guglielmo *illeg.*
ebbe, col consenso di Arcamb., il cast. di Turenne. Altri dicono che, essendo legittimo, lo avesse legittimamente.

Bosone

Roberto *illeg.*
ucciso dal frat. Arcambaldo.

Figli di Arcambaldo:

Arcambaldo
ebbe il cast. di Comborn, e metà degli altri. Morì, lasciando il f. piccolo e tutore di lui il fr. Bernardo, verso la fine del sec. XI.

Ebolo
ucciso appena maggiorenne dallo zio Bernardo suo tutore.

Ebolo I.
ebbe il cast. di Ventadorn e metà degli altri. Di Almode sor. di Arduino Borrel, padre di Roberto di Monbrond, ebbe

Ebolo II.
il cantatore. Sposò Agnese f.ª di Guglielmo di Montlusson. Si ha memoria di una sua impresa contro un Signore vicino del 1137.

Ebolo III.
Sposò, poco dopo morto il suo biscugino Ademaro IV di Comborn, la moglie di lui Margherita di Turenna; poi ripensando alla sua consanguinità con Ademaro, dopo due anni la ripudiò, sposando Alaiz f.ª di Guglielmo di Montpellier. Morì nel 1170 presso Montecassino ritornando dal Pellegrinaggio di Gerusalemme.

Bernardo
ebbe 25 poderi (mansos) da ciascuno de' suoi fratelli, e la chiesa di Belmond. Ucciso Ebolo suo nip. e pupillo, usurpò il viscontato di Comborn. M.ᵉ Garcilla f.ª di Ugo Garcino.

Arcambaldo
barbato

Ademaro IV.
dei duchi Combornensi di questo nome. Sposò Margherita di Turenne, che, morto lui nel 1148, sposò il biscugino di lui Ebolo III di Ventadorn.

Bosone

Figli di Bosone:

Raimondo
Battè moneta. - Ebbe in moglie Matilde f.ª di Goffredo II, conte del Perche, † 1100.

Arcambaldo
di *Ribeyrac*

Ebolo
Abate Tutelense.

Figli di Ebolo III (dalla prima moglie):

Matebruna
si maritò, prima a Rainaldo Lebbroso Visconte di Albusson, poi ad Eschivard padre di Giordano di Chabannes.

Guglielmo
fatto abate Tutelense nel 1192 (?). Morì giovane, cadendo da cavallo.

Ebolo
Frate Cluniacense decano di Mauriac.

Bernardo
Frate ed Abate Tutelense, dopo il fratello Guglielmo.

Guido
Canonico di Magalona.

Raimondo ed Elia
Canonici di S. Stefano di Limoges.

Ebolo IV.
dal battesimo si chiamò Arcambaldo. Ebbe in moglie Sibilla f.ª di Rodolfo di Faya, fratello di Guglielmo Visconte di Castelleyrac o Castelleyal.

Ebolo

III.

Le canzoni di Bernardo di Ventadorn sono oltre la cinquantina: molte pubblicate dal Raynouard, dal Delius, dal Bartsch e da altri; buona parte non ebbero ancora un' edizione critica e si trovano nel Mahn: *Gedichte der Troubadours*, secondo i diversi codici da lui raccolti e pubblicati integralmente. Il Diez le conobbe mss. e ne diede alcuni brani nelle annotazioni al capitolo che risguarda B. di V. Tra queste io ne aveva scelte dodici e preparato, mediante il raffronto dei vari codici che si leggono nel Mahn, un testo, non critico perchè mi manca la classificazione dei mss., ma tale che avrebbe offerto un senso tanto quanto attendibile. Ora peraltro che il Carducci ne ha tradotte molte e molto bene, trovo inutile una pubblicazione fatta solo per comodo dei dilettanti e cito invece i libri consultati.

1. « En cossirier et en esmai » —. Mahn, *Gedichte* etc. n. CXV e DCCCCLXIX; Herrig, *Archiv* etc. b. XXXVI, p. 406.
2. « Per Crist, Amor, en gentil luec saubes ». — Mahn, *Gedichte* etc. n. DCCXCIV.
3. « Quan la vertz fuoilla s' espan ». — Mahn, *Gedichte* etc. n. CXXIII.
4. « Lo temps vai e ven e vire ». — Mahn, *Gediehte* etc. n. CXIX e DCCIX.
5. « Lo rossinhols s' esbaudeia ». — Mahn, *Gedichte* etc. n. LXVIII, CCLVII e DCCVIII; Herrig, *Archiv* etc. b. XXXVI p. 403; Stengel, *Die Prov. Blumenlese der Chigiana*, p. 15.
6. « Ben cugei de chantar soffrir ». — Mahn, *Gedichte* etc. n. CXIII e DCCIII.
7. « A! tantas bonas chansos ». — Mahn, *Gedichte* etc. n. XXXIII, DCXCI e DCXCII; Stengel, *Op. cit.* p. 13.

8. « Lanquan vei per miei la landa ». — Mahn, *Gedichte* etc. n. CXVIII e DCCVIII.
9. « Gent estera que chantes ». — Mahn, *Gedichte* etc. n. DCCXCIII.
10. « Per meillz cobrir lo maltrait el cossire ». — Mahn, *Gedichte* etc. n. CXXII e CCLVIII; Herrig, *Archiv* etc. b. XXXVI, p. 406.
11. « Ara non vei luzir soleill ». Mahn, *Gedichte* etc. n. XXXII, CCLV e MCCCXLVI; Stengel, *Op. cit.* p. 24.

12. Riporto in fine la Pastorella di G. Figueira, o per dir meglio di Guido d'Uissel poichè un solo codice l'assegna al primo, tre al secondo, uno ad Ugo di S. Cir. Il testo è tratto dal Mahn, *Gedichte* etc. n. DXLVII, DXLVIII e DXLIX; un' edizione critica ne ha dato E. Levy, *G. Figueira, ein prov. Troubadour*, Berlin 1880.

1. L' autrier cavalcava
Sus mon palafre
Ab clar temps sere,
E vi denan me
Una pastorella
Ab color fresca e novella,
Que chantet mout gen
E dizia en planhen:
Lassa! mal vieu qui pert son jauzimen.

2. Lai on ilh chantava
Viriey tost mon fre,
Et ilh levet se,
La soa merce,
Vas me mout isnella
La francha res bona e bella!
Et ieu mantenen
Dessendey per honramen
De liey quem fetz tan bel aculhimen.

3. « Tosa de bon' aire —
Fim ieu ses temer —
Prec quem diatz ver,
Sius ven a plazer,
Quinha chanzos era
Selha que diziatz era
Quan ieu vinc aissi;
Quar anc mais, so vos afi,
Tan ben chantar pastora non auzi. » —

4. « Senher, non a guaire
Qu' ieu soli' aver
A tot mon voler
Tal quem fai doler
Quar non l' ai enquera;
Mas elh m' oblida e s' esfera
Per autra de mi,
Per qu' ieu planc e atressi
Chan qu' oblides la dolor que m' auci. » —

5. « Tosa, ses fallensa
Vos dig atrasag
Que atretal plag,
Com a vos a fag
Aquel queus oblida,
M' a fag una deschausida
Qu' eu amava fort;
Era m' oblid' al sieu tort
Per un autre qu' ieu volri' aver mort. » —

6. « Senher, mantenensa
Trobatz del forfag
Queus a fag tan lag
La fals' ab cor frag;
E veus m' en aizida,
Queus am a tota ma vida!
Sim n' es en acort,
Tornerem lo desconort,
Qu' avem avut, en joy et en deport. » —

7. « Francha res grazida,
Ma voluntat n' ay complida;
Sim n' es en acort,
Dic vos quem faitz a bon port
Venir joyos, de tot perilh estort. » —

8. « Senher, ses falhida
Estorta m' a e guerida
Vostr' amors tan fort,
Que de nul mal nom recort,
Tan gent m' avetz tot mon mal talan mort. »

NOTA SU GUIDO CAVALCANTI

Fin dal tempo in cui il Cicciaporci pubblicò le Rime edite ed inedite di Guido Cavalcanti il Foscolo disse che gran parte di quei versi non apparteneva a Guido; ma non s'era alcuno presa la briga di togliere di dosso al poeta le penne messegli tanto a sproposito coll' intenzione di fargli onore, quando finalmente nell' aprile dell' anno 1878 il signor Nicola Arnone pubblicò uno studio sul Cavalcanti dove si promette l' edizion critica delle Rime. Quivi (1) si leggono tali parole: « Non si tien conto di oltre 11 canzoni, pubbli- » cate per la prima volta dal Cicciaporci e da lui attri- » buite al Cavalcanti, perchè non si possono per nessuna » ragione ritenere come roba di Guido. Anche il madri- » gale: « O cieco mondo.... » e la canzone a frottola » « Guarda ben dico.... » non sono sue come dimostre- » remo nella edizione critica del testo. » — Il testo per anco non è uscito ch' io sappia e però, concordando col sig. Arnone, credo opportuno di ravvalorare preventiva-

(1) *Op. cit.* alla nota 1.ª della p. 295, Rev. Eur. Vol. VII, fas. II.

mente le sue asserzioni coll'autorità di quel medesimo codice marciano (1) dal qual il Cicciaporci trasse ben nove delle canzoni suaccennate. — Eccone la esatta descrizione.

Il ms. è del XVI secolo, cartaceo, di 139 fogli scritti solo dal 7.° all'84.° abbastanza scorrettamente: può dirsi una miscellanea di poesie di vari autori con e senza intestazione.

f. *7.* *Donne ch' avete intelletto d' amore.* — Anonima; peraltro nel fregio si vede una figura che sembra voglia rappresentar Dante.
» *8.* *Donna piatosa di novella etade.* — *Canzon II.*
» *9.* *Gli occhi dolenti per pietà del core.* — *Canzon III.*
» *10.* v. *Quantunque volte lasso mi rimembra.* — *Canzon IV.*
» ib. *Voi ch' intendendo il terzo ciel movete.* — *Canzon V.*
» *11.* v. *Amor che nella mente mi ragiona.* — *Canzon VI.*
» *13.* *Amor che muovi tua virtù dal cielo.* — *Canzon VII Dante.*
» *14.* *Io sento sì d'amor la gran possanza.*— *Canzon VIII.*
» *15.* v. *Così nel mio parlar voglio esser aspro.*— *Canzon IX.*
» *16.* v. *Amor tu vedi ben che questa donna.* — *Canzon X.*
» *17.* v. *Al poco giorno et al gran cerchio d' ombra.* — *Canzon XI.*
» *18.* v. *Io son venuto al ponto de la nota.* — *Canzon XII.*
» *19.* v. *El m'encresce di me sì duramente.*— *Canzon XIII.*
» *21.* *Poscia ch' amor del tutto mi ha lasciato.* — *Canzon XIV.*
» *23.* *Le dolci rime d' amor ch' io solea.* — *De Dante XV.*
» *25.* v. *Tre donne intorno al cor mi son venute.* — *Canzon XVI.*
» *27.* *La dispiatata mente che pur mira.* — *Dante XVII.*
» *28.* *Doglia mi reca ne lo cor ardire.* — *Dante XVIII.*
» *31.* *Amor dacchè 'l convien pur ch' io mi doglia.* — *Dante XIX.*

(1) Cod. LXIII, Clas. Ital.

» 32. v. *A faos ris por que traid haves*
Oculos meos heu quid tibi feci
Che fatto m' hai si dispiata fraude. — *Dante XX.*
» 33. v. *Una donzella humile e piatosa.* — *Dante XXI.*
» 35. v. *Su per la costa amor de l' alto monte.* — *Messer Cino de la morte di Dante.*
» 37. *Donna mi prega perch' io voglio dire.* — *Canzon del famosissimo poeta Guido di Cavalcanti sopra l' amore.*
» 38. *(A) Virtù ch' el ciel movesti a si bel punto.* — Anonima.
» 41. *Alta virtù che si ritrasse al cielo.* — Anonima.
» 42. v. *Amor perfetto di virtù infinita.* — Anonima.
» 45. *Sempre a felice sua virtude intende.* — Anonima.
» 47. *Il modo il corso e l' opra di fortuna.* — Anonima.
» 48. v. *Io son il capo mozzo dall' imbusto.* — Anonima.
» 50. *L' ardente fiamma de la fiera peste.* — Anonima.
f. 51. v. *E se 'l non fosse il poco men e 'l presso.* — Anonima.
» 53. *Cotanto è da pregiar ogni figura.* — Anonima.
» 55. *Io non pensava che 'l core giammai.* — Anonima.
» 56. *Naturalmente ogni animal ha vita.* — Anonima.
» 56. v. *Poich' io penso di soffrire.* — Anonima.
» 57. *Voi che savete ragionar d' amore.* — *Ballata de Dante.*
» 57. v. *Io mi son pargoletta bella e nova.* — Anonima.
» 58. *O morte della vita privatrice.* — Anonima.
» 60. *Amor nova et antica venitate.* — Anonima.
» 61. v. *Onesta mente se nel pensier piove.* — *Ser Zano da San Sepolcro de l' onor e gloria mondana.*
» 63. *Ai donna grande possente e magnanima.* — *Fazio degli Uberti.*
» 64. v. *Quando il pensier l' animo conduce.* — *Chanzon extensa tractans de virtute.*
» 67. *Avegnachè del maggio più per tempo.* — *Dante XXII.*
» 68. *Questa è la donna che lo mondo aluma.* — *Canzon XXIII.*

» 70. *Nel tempo della mia novella etate.— Canzon XXIV.*
» 72. *O conditor de lo beato regno. — Canzon XXV.*
» 74. *Rinchiusi gli occhi miei dal pianto stanchi.—XXV.*
» 76. v. *Io veggio il dolce tempo rallegrarsi.* — Anonima.
» 78. *Voi che siete del verace lume. — Questi versi in terza rima fece Iacopo figliolo de Dante Aldigerij sopra tutto il libro over comedia, cioè l' inferno, purgatorio e paradiso de Dante.*
» 80. v. *Però che gli sia più frutto e più diletto. — Questi versi fece messer Busone da Gubbio il quale parla sopra tutta la comedia di Dante Aldigerij da Firenza*

» 84. *Laus omnipotenti Deo*
MDXXXiiij
Ego Alexander Contarenus
raptim
Die XVij Augusti
Secundum vernaculum sive Floren
tinum sermonem eum emenda
vi a. MDXXXj eum
·: *exemplavi* :·
∴
Venetiis

Il codice dunque, come fu già osservato da G. Capasso (1), non attribuisce a Guido Cavalcanti se non la canzone « Donna mi prega perch' io voglio dire »; tutte le altre sono anonime. Il Cicciaporci fu condotto in errore dallo Zanetti che nel catalogo (2) le assegna a Guido senza ragione alcuna; ma per quanto poco attentamente il Cicciaporci abbia esaminato il ms. e per quanto poco

(1) *Op. cit.* p. 337.
(2) *Latina et Italica D. Marci Bibliotheca Codicum manuscriptorum per titulos digesta.* — Apud S. Occhi Bibl. 1741, p. 246.

abbia usato di critica, egli non potè non escludere tre delle canzoni suaccennate per non incorrere in un anacronismo. — La prima è « Virtù che il ciel movesti a sì bel punto » della quale riporto l'invio per mostrare che dev'essere posteriore almeno di un secolo:

Giocondo in maestà così possede
L'alta corona degna imperïale,
Debito fine e sommo desïando
Vera speranza, caritate e fede
E ciascun' altra virtù cardinale;
Sempre suo stato a Dio felicitando,
Se degnamente il cielo adoperando
Mostra per segno la sua signoria;
Per divina potenza par che sia.
Viva ragione il prova tuttavia;
Virtù, natura e Dio, ch' è sommo bene,
Da cui principio mezzo e fine viene (1).

La seconda è « Alta virtù che si ritrasse al cielo », composta in morte di Enrico imperatore (1313).

Ciò che si vede pinto di valore,
Ciò che si legge di virtude iscritto,
Ciò che di laude suona,
Ciò tutto si ritrova in quel signore
Enrico, senza par Cesare dritto,
Sol degno di corona;
E lo [fu] fornia del ben che si ragiona,
Il qual castiga gli elementi e regge
Nel mondo ignaro d' ogni providenza;
Ora s' è volta senza
Vigore, che timor rendea a la legge,
Contra la fiamma de l'ardenti invegge (2).

(1) Cod. f. 41.
(2) Cod. f. 41.

Finalmente la canzone « Io sono il capo mozzo dall'imbusto » non pubblicata perchè risguardante le contese fra papa Giovanni XXII e l'imperatore Lodovico di Baviera.

Io sono il capo mozzo dell' imbusto
Del mondo da la fortunale spada
Poi che dui occhi mi fur tolti al tutto;
Cioè il santo pastor e 'l divo Augusto,
Onde conviene che per due parte vada
Versando sangue il corpo sì distrutto;
Il qual è triste in lutto
Pensando quel di mo' col tempo antico,
Quando col dosso chi di sopra dico
Batteva i regi e corregeva i duci!
Dunque mercè, mercè, dolci mie luci,
Papa Giovanni e duca Lodovico,
Increscavi di me che m' affatico
Di riconciarvi sì como mia soma,
Chè io che parlo son la viva Roma (1).

Peraltro il Cicciaporci, che non seppe vedere nella sua critica che la ragione del tempo e non badò alla forma, al contenuto e a cent' altre cose, non s' avvide che la canzone VI diretta a

. . . . Messer Malatesta
In cui infonde Marte sua eccellenzia

non poteva essere di Guido (morto nel 1300) perchè il capitano di cui si parla è probabilmente Ferrante de' Malatesti d' Urbino che nel febbraio del 1324 condusse la taglia di Toscana sopra gli Aretini (2); nè s' accorse che

(1) Cod. f. 48 v.
(2) Gio. Villani, IX, 286.

la canzone IV parlava esplicitamente della battaglia di Monteveglio avvenuta il 15 novembre 1325 e della prigionia di messer Malatestino nel castello di messer Passerino signore di Mantova (1).

Canzon, per cortesia fa che non tardi
A gir fra li Lombardi,
E ritrova messer Malatestino....
Se in forza sta di Messer Passerino,
In colui speri libertà soave
Il cui valore è d' ogni porta chiave.

E così si potrebbe, anche senza la prova del codice che mi sembra decisiva, dimostrare man mano che tutte le canzoni pubblicate per la prima volta dal Cicciaporci non sono di Guido.

Il sig. Capasso, dopo di avere esclusa l' autorità del cod. Marciano, ritiene autentica, perchè rispondente al carattere di Guido, la canz. « Amor perfetto di virtù infinita » (2) data solo dal cod. suddetto e che, senza più forti ragioni, credo non si possa dir tale. Egli inoltre dimostra che la canz. « Guarda, ben dico guarda, ben ti guarda » non è del Cavalcanti perchè parla nientemeno che del Pecorone di Ser Gianni Fiorentino il quale visse molto più tardi (3).

Ma di ciò tratterà a lungo chi si propose di dare il testo delle Rime del Cavalcanti; pongo dunque fine alle mie ricerche in attesa del libro del sig. Arnone.

Tullio Ronconi

(1) Gio. Villani, IX, 226.
(2) Cicc. *Op. cit.* p. 44.
(3) *Op. cit.* p. 336.

NOVELLA

DI

ANONIMO TRECENTISTA

IN OTTAVA RIMA

Avvertenza.

Fino dal 1878 si giaceano inoperosi i caratteri impaginati, componenti questa *Novella*, sui banchi della tipografia, a disposizione del valente giovane, che offerto ce l'avea da inserire nel *Propugnatore*. Dopo fatte le prime correzioni gli si trasmisero nuove bozze di stampa da rivedere difinitivamente, domandando licenza per l'impressione; ma invia e poi rinvia, non ci ritornarono mai più; e il giovane intanto, con grave danno delle buone lettere, se ne andò agli eterni riposi! Or come che sia, non volendo più indugiare a pubblicarla, da che la composizione tipografica è fatta, e intendendo di liberare i caratteri dopo sì lungo tempo di vano aspettare, la diamo qui tal quale ce l'offerse quell'egregio letterato, in fuori di qualche errore tipografico da noi corretto; il cui nome non manifestiamo, perchè, trattandosi di lavoro non finito, potrebbe tuttavia averlo per male, e da' luoghi non conosciuti anche guardarci con occhio bieco. Forse qualche cosa rimaneva da rimendare ancora, e senza dubbio l'avrebbe fatto, se si fosse attenuto al proverbio, che dice: *Chi ha tempo, non aspetti tempo.* Alcuni tratti di questa *Novella* ricordano il poemetto dato fuori dal prof. Alessandro D'Ancona, dalla pag. 115 alla 118 del *Giornale di Filologia Romanza* (N. 2, Aprile, 1878), col titolo di

La Visione di Venus; se non che questa che noi pubblichiamo si compone di 49 Stanze, e par più finita; dove il testo del D'Ancona, di sole 20. Donde fosse copiata ignoriamo, non avendoci mai, quegli che l'avea allestita, trasmesso nè *Prefazione* nè altro a ciò riferibile: si contentò soltanto di chiamarla *Novella*, e noi pur *Novella* la chiameremo. Ma sia con Dio; passi a ogni modo nella guisa che l'offeriamo, non potendosene altro per ora.

A. G. T.

Già Febo co' cavalli gia correndo,
Facciendo laire chiaro el mondo bello,
E con sollecitudin percotendo
De quattro suo destrieri or questo or quello:
E Filomena cantava salendo
Di foglia in fronda di verde albuscello:
E [i] prati si rivestono di fiori:
Fuggono e pesci delle tane fuori.
E ride il tempo, ed ogni cor gentile
D amore infiamma e cresciegli vaghezza;
Ed isdegnando ciascun atto vile,
Vedeva il mondo pien d ogn adornezza;
E seghuitando con amor lo stile
Di Venere e di Giove sua altezza
Qual chiudo sette le ferute (*sic*)
Dolci che nel suo petto son venute.
In questo tempo nella Magna nacque,
Credo da dio formato, un giovinetto:
E tanto ad ogni cosa costui piacque
Per suo benigno e gratioso aspetto:

1 *giva*. 5 *cantando*. 7 *dibe*. 8 *tani*. 12 *Vedendo*. 13 *E con istudio* s. l. 14 Qui e nel seguente verso la lezione del codice è errata, e non dà alcun senso, ma la lascio tal e quale poichè davvero non riesco a intendere qual fosse il pensiero del poeta

Trentadue mesi nelle fascie giacque,
E per saper di lui ben ogni effetto,
Siccome della Magna si partie,
E quindici anni per lo mondo gie,
E piacque al giovinetto sì giocondo
Con molta compagnia voler cercare
Alquante terre giulive del mondo:
Un charro d'oro fecie aparecchiare
Con quattro ruote doro a tondo a tondo:
A quattro palafreni il fe tirare;
Ed in sul carro una sedia fermava,
Ladove di sedere e' disiava.
E fermando sopr esso uno stendardo
Di rubini e zaffir tutto adornato
E cherubini e diaspri a chi righuardo
Faceva in esso bello dogni lato:
Ed esser non volendo al muover tardo
Drent alla riccha sedia [si] fu andato,
Tra gli smeraldi che coperta n'era
La bella sedia, dove l giovin era.
Calcidoni, balasci e margherite,
Turchiesse con sardoni e belle brille:
Corniole con diaspri avea infinite
Nel riccho carro, e cento volte mille
Di pietre preziose sì pulite
Avea, che faciea lume in su lesquille:
Granate con cristallo e turchie tante
Vedeansi messe dirieto e davante.
Crisolita, domasticha e balasci:
Giancorsia e iccopassa rilucente;
Non creder tu che d adornezza il lasci
Piu che in se avesse il giovane piacente;

34 *diz.* 36 *ben.* 37 *E per n. e. a. m. tutto.* 40 *giovinetto.* 43 *de udite.* 51 forse meglio *fasci.*

Ma prima che di lui il dir [io] lasci
I' ti debbo mostrar piu chiaramente,
Che, mentre che costui muover volea,
Aparve a piedi suoi Vener iddea.
Umil e verghognosa, e larco in mano
Ell avea steso, e voto il suo turchasso;
E 'nverso il giovinetto dicea piano,
Chiedendosi perdon col capo basso:
Giove, mio padre ed io tuo servi siano:
E palafreni movean passo passo
Tirando il carro di tanta adornezza,
Dove sedeva il fior di gientilezza.
Alcuna volta la suo trezza bionda,
Quando l bello stendardo ventolava,
Si vedea volger spesse volte tonda,
E la sua biancha gola circundava;
Ed e' colla suo man tanto gioconda
Sanza sdegnar nïente la pigliava;
Che piu di mille nodi gli avolgiea,
Che l color proprio di fin or parea.
Ed e ridendo, sopra il trïonfale
Carro alla sedia drento riguardava,
Con uno intendimento naturale,
La degnità che sopra lui andava,
Che giamai forse non si vide tale:
Alquante storie in esso vagheggiava
Richamate a fin or ne drappelloni
Famose, antiche di molte ragioni.
Quiv era Pasife che facea fare
Una vaccha di legno, e poi v' entrava
Io', la facea di pelle covertare
D un altra vaccha, e con un toro usava.

67 *volger s. v.* 74 *d. a. suo s.* 76 *s. di.* 77 *c. f. mai.* 78 *e q.* 79 *e oro.*

Nacquene il Minutauro emprigionare:
Vedeasi poi cum Androgeno andava
A studiar ad Attene, ed e fu morto
Dagli scolari per invidia [e] a torto.
Minosso padre suo per far vendetta
Sopra d' Egeo andò con molta gente:
Cinson la terra, e tennola sì stretta
Ch egli ebbe patto con lor sì dolente,
E ongniun d' Attene si partiva in fretta,
Ed a lui sen veniva humilemente;
El Minutauro si gli divorava:
E devui come Dedalo volava
Col suo figluolo uscì della prigione
Di Minosso suo guardia, e via volando
Eravi come il figlio in mare andone
E strussesi la cera e gio cascando
E come il padre suo se ne canpone.
Teseo vi si vedea sol navichando.
E tocchogli la sorte del morire,
Con vele nere andare a tal martire.
Era nello stendardo del garzone
Com Adriana [poi] l amaestrava
Ed insegnogli com egli schampone:
Devui come duo suore ne menava:
Eravi ancor come dimenticone
Di mutar vele e l padre s aneghava:
E come [ebbe] Adrïana abandonata,
E per piu bella Fedra [egli] à menata.
Di Priamo v era la sua distruzzione,
E come l gram caval del rame andonne
Di notte, e come usciron le persone:
Mori Priamo, e come divamponne

88 *gram t.* 93 *parti d A.* 94 *Ed ongniuno venia a l.* 99 *figluo*
106 *lui.* 108 *E d.* 114 *cavallo.*

La magna Troia, la real magione,
E come Enea in Barberia passonne:
Dido re[g]ina graziosamente
Lui acettava con tutta suo giente.
Come l' abandonò, e la reina
S' uccise per amor tanto fervente:
E quivi Torno e lo sposar Lavina
Vediesi disegnato sottilmente:
Come Lucrezia si fece tapina
Per buono exemplo dare a tutta gente:
Poi si vedea in una bella fontana
Dodici donne che lavavan Diana.
Linghua non è che fusse sufficiente
A racontar di costui l adornezza,
E, mentre che de giva prestamente
Mostrando al mondo la suo gientilezza,
Il tempo cheto stava veramente,
La luna el sole rendeva chiarezza
Gemini el Foro el Lione ed Aquaro
Da Erminia non facevano divaro.
Netuno iddio nel mar gioioso stava,
Ed egli im posa suo venti tenea,
Che in questo tempo e non si suffiava:
Pescie, Granchio e Sagittario ghodea,
E 'l Montone ed Aquar forte menava
Festa sì grande che rider facea:
Capricorno abracciato e lo Scharpione
Inverso tramontana si fermone.
Tanto per lui gli venti si mostroe,
Ciaschuno stretto il tiene abracciato:
Temperanza e Giustitia con lui fue
In su quel carro sempre mai dallato:

131 *E in.* 136 *facea.* 144 *lat.*

Fortezza v' era e Fede, queste due
L' avean con tanta letizia ghuardato:
Prudenzia e Speranza, [e] inanzi al viso
Ridendo carità il ghuarda fiso.
Il mar ghodeva, e vedeasi venire
Pesci alla proda per lui aspettare:
La serena dolcemente a aparire
Soave canto che fecïe innamorare:
Degli altri pesci assai per udire
In sulla proda si vedean fermare
Col capo [in] alto e colla coda bassa;
Stanno a vedere se 'l giovine passa.
La balena e 'l sermone colla schiena,
Belli vedeansi e delfini alla proda;
Vecchio marino e 'l tonno ciascun mena
Quasi la testa in su l' arena soda:
Pescie colombo v' era tutta piena
La bella riva, e ciaschun par che ghoda
Muggini, storioni, demici e seppie
Ed orate [e] menole chon cheppie.
Il pescie polpo, razzo e la morena,
Pescie ghalea e schobio e 'l cordoglio,
Cesole, ispada, alchino e pantalena,
Morene, aringhe passand ogni scoglio,
Talamon; landrimàcho e landromena
Ed assai più ragion ch' io non ti scioglio,
Lucci con tinche, tonni e 'l marïone,
Passera, il pescie cane e 'l calamone.
Gli uccielli e nidi e lor boschi lasciando
Usciendo a schiera cantando venièno,
E dolcie melodie incominciando
Sopra del carro le notte aparièno;

158 *B in p. gli facean.* 168 *Venivanvi o.*

Ed egli alcuna volta il viso alzando
Duo vive stelle su occhi lucièno;
Brune le ciglia e rosse fiamme il viso
Propio pareva a chi lo guarda fiso.
Se si fermava talvolta a vedere,
E talor sorridendo gli ghuardava,
Vedevasi i grifon bassi venire,
Aghiale rosse e nere ogniuna andava:
Lo struzzol si vedeva già aparire
Che quasi il carro coll' alia tocchava:
Nibbio, avoltoio, girfalco ed astore
E 'l falcon pellegrin per fargli honore.
Cecer [ed] oche selvaggie e marine,
Cichogne, acieggie, uccel maragone
Coll' anitroccho si facea sentire;
Dell' acqua uscièno e venieno al garzone:
El pappaghallo in boce rivenire
Perche a cantare forte comincione:
El rusignuolo, il merlo e 'l lucherino,
Ghiandaie, calandre col gallo marino.
L' ucciel santamaria e 'l cardellino,
Frosoni e starne volavan in schiera;
Passere, tordi, merle e 'l monachino,
El re di siepi e 'l raperugiol v' era;
El chuchulo gridava e 'l pagolino;
Molti pagoni e ciascun piu bell era;
Fagiani, quagle v' era e la mulacchia
Col barbagianni e[d i]l gheppio che gracchia.
Sparvier con chocchoveggie e milioni,
Gasi, assiuoli ed anitrelle assai,
Rondini, balestrucci e[d i] rondoni,
El torcicollo e picchi piu che mai

182 *luceano* 202 *volando ischiera* 206 *p. che c.*

Venner giungnendo ucce' di piu ragioni;
Folgore, farciglioni, or udirai
Com' era fra gli uccegli il gorgoglione,
Passere solitarie e[d i]l lacchione.
Il mondo a dolze feste era riposto,
Ed e' ridendo il voleva cercare,
E fermo [era] nell' animo disposto
La gran città di Firenze trovare;
Però il suo carro fece tirar tosto
A quattro palafren sì ratto andare
Che quella giente che gl' era dintorno, *(sic)*
Tanto correa quanto durava il mondo.
Ma molte volte caso gli avenia
Che la notte il giugnea per li boschetti,
Ed e' fermare il suo carro facea
A mille suo fedeli giovinetti:
L' aria sì lieta che sempre lucea:
Quest è piu che gli altri gran diletti
Che da lunga e da presso gli giugnièno
Bestie d' ogni ragion ch' a lui venièno.
Orsi, lupi, lioni, draghi, serpenti,
Liopardi, cinghiali, ciervi a schiera,
Lonze con ermellin tutti contenti
Venian godendo dove il giovan era;
Ed egli avea de' turchi piu di venti
Che ciaschedun piu nero a veder era
Che non fu mai nesun carbon[e] spento,
Congniun parea di vederlo contento.
Moscardi, lepri, ghiri, volpi e tassi,
Liochorni, cavagli, basali e tori,
Camelli e daini ogniuno incontro fassi,
Ghatti mammon salvatichi e castori,

228 *f. be.*

[E] lionfanti con fiere di piu passi,
Ne' luoghi trionfali a fargli honori
Correano intorno al carro sempre mai
Lonbie, bertuccie [con] conigli e vai.

Or chi potrebbe com parole mai
Racontar l'adornezze e 'l gram piacere?
Ed e' ghodendo nell' aspetto assai
Piu chi' non dico pareva a vedere,
[E] veniva or con lui com udito ài
A fargli compagnia, ch' era dovere,
Merchurio apresso in forma d' angioletto
Dal ciel mandato al giovane perfetto.

Gia il paradiso se ne ralegrava,
E piu che 'l mondo festa ne facea;
« Tedeum laudamus te » vi si cantava;
El purgatorio e lo 'nferno ne godea
Di questa bella cosa che passava,
E ciascun di vederlo voglia avea
Disiando d' uscir de luoghi loro
A venire a veder tanto tesoro.

E mentre ch' egli alcuna volta fiso
Righuardava la gente che giugnea,
Che veramente tutto il paradiso
Di suo bellezze rallegrar facea
Mostrando alcuna volta il chiaro viso,
Dove natura suo ingiegno tenea;
Giove di lui avea diletto assai
Di poter dir: di mia mano il formai.

Di fama huomini degni son partiti
D' inferno dalle lor pene aver posa,
E, di veder costui tutti invaghiti,
Intorno a lui, come per me si chiosa,

246 *t. con tanti h.* 247 *I. a. c. c.* 253 *venire.* 260 *Al.* 273 *gia p.*

Per maraviglia vediensi apariti;
Ed egli alcuna volta l' amorosa
Faccia volgieva con molto piacere;
Chi giugne a lui lo stava a vedere.
V' era Nebrotto che fiso il guardava;
Quivi Altalante e Dardano giugnea;
Laumedon, Elletra che menava
Con seco Dido e la Pantasalea;
Orfeo ridendo inanzi a lui cantava;
Priamo, Eccuba poi vi si vedea:
Appie del carro il gran giogante Anteo,
Ercole, Ettor e Giuda Magghabeo.
El riccho Dario a fargli compagnia
[Ed] Allessandro nobile e cortese,
E poi Paris[se] giugnendo ridea:
Aghamenon vedevasi palese:
Pelleo Achille e Gianson venia,
Ongniun di grazia di vederlo chiese,
Menelao, Diomedes, Ulis, Elena
Cornilia, Giulia, Marzia e Polisena.
E Anfimaco a piè del carro stava,
E 'l gran Centauro aperto a[vea] il turchass
Pien di saette e al valico tirava,
Intorno al carro andando passo passo
A quel giovin[e] bello il procurava
Or col capo levato e quando basso:
Per maraviglia egli stava a ghuardare
La molta gente che vedea arrivare.
Romolo e Remo, e armato Lapïone (*sic*),
Marco Valerio, Fabbio e 'l buon Fabbrizio,
Paolo Emilio, Antonio e po Catone,
Livio, Basilio, Scieva, e 'l gran Domizio,

279 *volgiendo.* 281 *Eravi.* 283 *Elletar.* 290 *A. Magno.* 2
vedea. 305 *Remolo.*

Curio, Cincin, Metello e Cicierone,
Noma Pompilio, Ortese e po Parizio,
Ciesere Giulio, Tarquino e Ponpeo,
E 'l forte Oratio con Sesto e Igneo.
Po si vedea dirieto alle suo spalle,
Mentre che 'l riccho carro [sen] andava,
Venir correndo sì forte Aniballe
Che di veder costui tanto bramava
Menando seco Annone e Struballe
E 'l lor padre Amicar ch' ei ghuidava:
Marsilio, Falserona ed Agolante,
Troiano, Almonte, Smagone e Balante.
Il re Artù con molta baronia:
Lancialotto, Tristano e 'l Saladino,
Carlo Magno con molti in compagnia:
Era con lui il suo padre Pipino,
Ghottifredi Buglion vi si mettia
. . . .
A fargli compagnia è Frunamonte,
Ne mai lasciarlo per piano e per monte.
Vergilio, Omero, Ovidio e Lucano,
Aristotile, Seneca e Platone:
Innanzi a lui veniva Giustiniano.
E Priscia valente ed Ughaccione
Gracisimo, Taeïa e Prisciano
Venian per consiglar questo gharzone.
Alan, Ghualfredi insiem con costoro
Son venuti a veder tanto tesoro.
Qual Tito Livio mai se 'l vero scrisse
Della ghuerra di Roma e di Cartagine,
Non forse in tante carte il ver si misse
Alle parole sue di tanta auldagine

309 *M. Cincino.* 314 *suoz.* 318 *Amicare ch' egli.* 324 *di B.* 334 *Alano. G. ritruova.* 335 *E s.*

Quando sì pronto con effetto disse.
Che non facesse di costui manchagine
Volendo racontar la sua bellezza,
Gli onesti modi e la sua gientilezza.
Se ciento linghue ciascuna [sapesse]
Sprimere di costui ogni suo effetto,
E parlar di poeta in vista avesse,
Creder non posso che dentro al lor petto
Sol la menoma parte si potesse
Debitamente dir del giovinetto
. . . .
Con tanta leggiadria, con tanto honore!
Come in Firenze il giovane giugnea
Sopra la bella terra si vedèano
Fermar le stelle ed ogniuno ghodea;
L' una a pruova dell' altra rilucèano,
Ne morta niuna [d' esse] ne parea:
Di cosi bella cosa si facèano,
Tanto chiaro con lor muoveva il viso
Di costui sol che parea il paradiso.
Ed egli cominciava una canzone
Con tanta melodia, che chi lo stava
Fermo ad udir se ne maraviglone:
Venere e Giove con lui s' accordava,
Ogn' altro suono e canto s' achetone:
A questo modo per la terra andava:
Armeggiando brighate e le famiglie
Venieno a veder tal maraviglie.
Liuti, svegloni, tronbetti sonando,
Adorni giovinetti a fargli honore
Con belle robe givano armeggiando,
Correndo per la terra a tutte l' ore:

346 *p. ogni v.* 348 *Solo una.* 360 *cominciò.*

Ben mille damigelle poi danzando
E molti cittadin con grande honore
Uscivan de lor case per vedere
Passar costui e prendere piacere.
Egli, inchinando per nobilitade
Piccoli e grandi, per piacievolezza
Giva veggiendo la bella cittade
Facciendosi mostrar ogni bellezza:
Piacevagli veder la nobiltade
Di così bella terra e l' adornezza,
E molto la lodava alla sua giente
Ch' egli aveva seco continuamente;
Dicendo: qual Parigi povrei mai
Allessandria mai o qual Sobilia?
Quest' è piu bella che Domasco assai:
Non ebbe Roma mai tanta famiglia,
Tunizi e Barzalona veduta ài;
Niuna di quelle [ad essa] s' assomiglia.
Non ebbe mai Balbillonia ne 'l Caro
Tante bellezze, e questo mi par chiaro.

---

374 *I palagi p.* 380 *di v.*

CRITICA STORICA

DELLA VITA E DELLE OPERE DI PIETRO DELLE VIGNE

IN RELAZIONE COL SUO SECOLO

OPERA INEDITA

DEL CAN.° LEOPOLDO PAGANO (1).

Pro vestra lite censorem juris adite.

L'Accademia Pontaniana di Napoli con program
del 12 luglio 1857 metteva a concorso di premio i la
che mai si avrebbero potuto scrivere *Sulla vita e s*
opere di Pietro delle Vigne in relazione col suo secol

Tra gli otto concorrenti furono prese in considerazi
le opere de' signori Giuseppe de Blasiis (2), Leopo

(1) Quest' opera manoscritta si conserva nell'Archivio dell'*Accad*
Pontaniana di Napoli. Un altro esemplare con nuovi documenti ed
giunzioni si trova nelle librerie ed archivio della famiglia de' Pagan
Diamante (Calabria); da cui ebbe origine il celebre Mario Pagano; ed
quale appartengono il Canonico, già defunto, ed il Cav. professore Vinc
produttore delle presenti memorie.

(2) De Blasiis era nato a Sulmona nel 1832, ed avea corso la
del soldato italiano. Oggi è professore di storia patria nell' Universit
Napoli.

Pagano (1), Carlo de Cesare (2), Rocco de Zerbi (3), G. B. Cely Colajanni (4). Però il premio fu accordato alla memoria del de Blasiis, e a quella del Pagano fu dato l'*accessit* cioè il voto di approssimazione, giusta il rendiconto della medesima Acccademia, che fu annunziato nel *Giornale di Napoli* de' 15 giugno 1860, n. 131, p. 523.

Il de Cesare pubblicava il suo libro col titolo: *Il primo unitario italiano, Napoli stabilimento tipogr. di G. Gioia* 1860; e a p. 3 con la data 3 novembre 1860 si esprime così: « Ma i nostri pensamenti, il concetto dell'unità italiana apertamente rivelato, la necessità di doverlo eseguire e diffondere in tutti gli animi, il modo franco nel manifestare i torti del Pontificato Romano, che osteggiò mai sempre ed incessantemente la libertà, l'indipendenza e l'unità d'Italia, tutte siffatte cose non dovettero andare a sangue della maggiorità della commissione di esame prescelta dai chiarissimi accademici, perchè l'opera fu definita scrittura degna di un fiero ghibellino di altri tempi. Noi fummo sconfitti dal partito guelfo ovvero municipale; e senza dubbio fu quella l'ultima vittoria guelfa ».

Poscia il de Blasiis dava alla luce la sua opera, per *scagionare* (com'egli dice) *gl' illustri accademici che mi deferivano il premio;* e la dedicava all'abate Vito Fornari (Napoli, stabilimento tipogr. dell Àncora 1860).

L'opera del Pagano non si è potuta pubblicare per

(1) Pagano era Canonico bisignanese e Accademico cosentino, nato nel 1815 in Diamante, morto in Napoli nel 1862, archeologo.

(2) De Cesare era Direttore del Dicastero delle Finanze italiane nel 1861, e ora Senatore del Regno.

(3) De Zerbi, giovane calabrese, che si trova ad Ivrea in luglio 1861, ed ora Deputato al Parlamento, Direttore del *Piccolo*.

(4) Colajanni nel 29 giugno 1860 era Prefetto della provincia di Calabria ultra 2.ª

l'immatura morte dell'autore; e si conserva nell'arch
della prefata Accademia; oltre di un altro esemplare,
sono le prime bozze originali coi nuovi documenti
quale è custodito da me, quantunque non avessi po
ancora confrontarlo col manoscritto inviato alla Pontani

Si è avuta a bello studio la pazienza di leggere
ditatamente i due lavori del de Blasiis e del de Cesare,
sono pubblicati e quello del Pagano. Il de Cesare pre
per la parte letteraria degli scritti del Vigne; ma non
è critica. Il de Blasis ha fatto molta ricerca. Il de Z
trattò delle lettere.

Il lavoro del Pagano era preferibile agli altri
pregio e bontà di stile, per criterio, per sodezza, diritt
e singolarità di principii liberali e progressivi, per ma
stero e solidità di merito, per analisi di scritti, per a
trattato largamente e con proprietà, specialmente la pa
critica delle opere di del Vigna, e per originalità, fine
gusto e arte. Nel lavoro del Blasiis si trova fatica e rice
ma di un giovane che si espone al concorso di un prem
Il Blasiis p. es. non vide il Ginguenè, il Cantù, il Mec
poco conobbe le immense lucubrazioni dell'Ughelli e
Muratori.

Il Can. Pagano diresse al ch. cav. Giulio Miner
la seguente *Lettera apologetica.*

Onorevolissimo ed egregio sig. Segretario perpet
— Per mezzo di lei rendo molte grazie a cotesta risp
tabile Accademia del voto di approssimazione, con
l'Academia medesima ha distinta la mia biografia di P
delle Vigne, come mi è stato significato, mediante la
grata lettera del mese andato. Sono veramente sensil
a tale onore ancorchè esso non abbia potuto essere d
mia piena soddisfazione. La qual cosa non nuoce pu
alla somma stima ed al profondo rispetto, che ho ragi
di avere verso tal letteraria corporazione, nel cui grem

stanno tali persone, che ho avuto la ventura di conoscere e di pregiare nei modi amichevoli della società, pei talenti dell' ingegno e per le doti sociali del cuore. Ma non so tacere, che, dopo avere letta e riletta la relazione accademica, ho dovuto convincermi, che il giudizio della commissione censoria dell' Accademia non si sia contenuto tra i termini della giustizia e della imparzialità. Quindi sono entrato nel grave sospetto, che questa seconda volta mi sia forse toccata una sorte non dissimile da quella che ho incontrata l' anno passato in un concorso, nel quale mi è stato anteposto un tale, i cui scritti alla fine stampati dimostrarono con mia interna gioia possedere il poveruomo talenti che stanno al disotto della mediocrità.

Cercai da parecchi anni di avere un nome tra quelli che pensano e che scrivono i loro pensieri; ed appena acquistatolo, ho voluto conservarlo, come cosa cara, debolezza a cui non ho saputo resistere, e che io opino dividere con un numero pressochè infinito di uomini.

Adunque, dal canto mio ritengo e reputo il giudizio della commissione censoria dell' Academia, come un fatto autoritativo e inappuntabile, ma causato da arcane impressioni e simpatie arcane e spinto da ragioni ugualmente arcane, che hanno attirato e vinto il suffragio dell' uomo ragionevole e libero; e come tale solamente meritevole di essere rispettato. Ma non è mai una norma, che possa pregiudicare ai meriti dell' opera dell' arte o a quelli dell' ingegno umano. *La Gerusalemme conquistata* del Tasso, composta dal poeta secondo i suggerimenti dell' Accademia fiorentina, è superata a giudizio di tutti dall' altra *Gerusalemme*, che fu rifiutata dai deputati di quell' Accademia. Distinguiamo i tempi e le persone, non già le cose. *La Francesca da Rimini* del Pellico, dopo essere stata proposta dal Foscolo, come inferiore ad un' altra tragedia del medesimo autore, ebbe un esito migliore

dell' altra; perchè il buon senso alla fine sale in cima al suffragio. Accenno esempii per vera necessità, non per dichiarare materie, che di sua natura sono trite. Similmente, neppure io disapprovo, che lo scrittore premiato non privi più lungamente il pubblico del suo lavoro, il che è consentaneo alla bella pubblicità che l' Accademia ha dato ai suoi *Atti* ed alle generose e sode intenzioni, ch' ella ebbe di vedersi chiarita per un rispetto di gloria patria, la persona storica del Vigna, la quale giaceva ancora in un vergognoso oblio.

Tuttavia, ciò non impedisce, che io palesi i miei giusti sentimenti. Trattandosi d' una materia nuova e sterile, non mai tentata da alcuno, non poche doveano essere le difficoltà e non pochi i meriti di chi poteva superarle. E non deve recar meraviglia, se io asserisco di avere scoperto dopo il lavoro presentato e consegnato altre testimonianze o diplomatiche od istoriche, sfuggite alle ricerche ed alle discettazioni degli otto concorrenti e della commissione censoria dell' Accademia. La quale peraltro ha fatto bene a ricercare del Daniele, della famiglia Vigna, dell' archivio arcivescovile di Capua e della casa che il Vigne ebbe in Napoli; cose da me lungamente e diuturnamente desiate, chieste, ricercate e suggerite; tuttochè poi la commissione le abbia riputate come aliene ed estranee al mio lavoro; e tal giudizio è stato di doppio detrimento all' opera mia, poichè nello squittinio sonosi dovuti sottrarre punti di approvazione per la materia trattata, e minorare quelli che si aggiudicavano per la materia ammessa. Così diviene buono e commendevole ciò che poco prima si era rigettato come roba inutile.

Ma neppure queste ultime notizie egregiamente raccolte intorno al Daniele migliorano la causa dei meriti di costui. Quì (intendiamoci bene) non parlo d' idoneità, ma di gradazione di merito comparativo. Perchè non si mette

in dubbio che il Daniele sia stato letterato di professione e di nome, conciossiachè i suoi scritti per tale il dimostrino. Se non che, le serie occupazioni della sua carica d'istoriografo gli dovettero impedire di mandare ad effetto quel suo grandioso disegno del codice di Federico II di Sicilia; che ora il Brèholles rende per tre quarti inutile. Nonpertanto egli avvisò il modo di avere a maneggiare molte cose, che poi gli altri non han promesse come lui, ma fatte davvero, e senza cerimonie, e senzachè di ciascun di loro si dica per mero fastidio, *quid tanto promissor hiata.* Anzi qui una porzioncella di lode con ogni buona ragione è dovuta a quel nostro benemerito Gaetano Carcano, che il primo stampò intero il Registro cancelleresco di Federico e il Codice greco-latino delle Costituzioni sicule, fattura del de Vigne, e come documenti originali citati prima dal Montfaucon e poi dal Luynes nel suo esimio Matteo di Giovinazzo. Si pregiano da tutti gli scritti del Daniele; ma non si può credere mai ch' ei avesse potuto fare quel che il Brèholles ha fatto in quanto alla parte materiale della cosa. Non si può dire affatto della parte ideale e artistica del lavoro; perchè l'anima fredda, anzi morta del Daniele era incapace d'idee e di sentimenti, dell'armonia e della vita secreta del pensiero e dell'affetto, anche di quella ch'è richiesta dalla natura della biografia, e che le conviene. Il giudizio che ho portato del Daniele nel mio Pietro delle Vigne è giusto ed esatto e a ragione pronunziato.

Vero è, che non si è fatto verun conto della mia nuova maniera di giudicare e dei nuovi lumi che ho portato alla materia. Io ho allegato un bel luogo della profezia di Gioacchino Fiorese, il quale nel 1197, proprio appunto nella infantilità di Federico prediva quel che poi devea succedere del bambolo di Puglia, e indirettamente

svelava il pensiero dei Pontefici Romani, che maturò nel tempo di Federico e di Pietro delle Vigne.

Ho manifestato nel secolo in cui viviamo il vero punto di vista della contesa e delle gare dell' autorità e del potere tra l' impero e il papato, come idee e pronostici di politica, come se fossero dettati dal talento preveggente e divinatorio del Machiavelli e del Sarpi. I quali pronostici, sebbene fossero chiusi dentro uno scritto suggellato nel 30 luglio 1858, nondimeno si vanno maturando sotto i nostri occhi per l' unità d' Italia.

Ho manifestato le vere origini della lingua italiana, e come ella parlava sulle sponde del Volturno lunghesso la culla del Vigne, primachè ispirasse la poesia erotica e le stanze d' amore di costui; e come l' accento capuano lasciasse l' impronta di sè nell' *Apreli* (aprile) dell' anzidetto registro.

Ho manifestato filosoficamente le vere idee fondamentali della legislazione ancora imperfetta.

Ho manifestato la vera grandezza del mio eroe.

Ho manifestato verità originali e di un pregio supremo e inarrivabile.

Ho detto più e meglio del Ginguenè e del Cantù sopra la lingua italiana; più e meglio del Giannone e del Nicolini per la legislazione patria.

Ho detto di queste cose, ma sempre con brevità e sobrietà e con attenermi al mio assunto, non per vana pompa, ma per giusta e artistica necessità del tema corrispondente.

Per me e pel mio scritto, Pietro delle Vigne è un punto medio e centrale, dove concorrono e s' incontrano le altre idee analoghe, come tanti raggi vibrati dalla circonferenza ideale del mio tema corrispondente.

Non ho potuto nè ho saputo dare maggiore unità alla mia biografia, ed ora non ho motivo di pentirmene.

Intanto sorge nella mente della commissione censoria lo scrupolo che quelle sieno digressioni estranee al tema, e il mio scritto perde il primato, ch' era suo. È questione di suffragio, non di buonsenso, di simpatie non di raziocinio; ed al mio povero scritto in siffatta gara deve toccare la peggio ad ogni patto. Dopo, la questione era di arte e di estetica, e non di critica, e al mio scritto tocca la seconda disgrazia, di essere guardato a rovescio. Tuttavia, il mio lavoro, considerandosi dal lato artistico, aveva il vantaggio di cominciare da umile principio e di proseguire con omerica semplicità e disinvoltura. Omero, proponendosi di cantare l' ira di Achille, poi vaga e spazia in cose diverse, senza scapito della unità. Perchè convengono i critici, che Omero abbia mantenuto la unità del suo poema più degli altri poeti. Eppure, il caro Daniele e il lodato Brèholles han posto nella storia di Federigo II Hohenstaufen molte cose, che a parlare colla critica della commissione censoria non hanno che fare con colui. Eppure il Blasiis con quella sua triade storica, del papato, dell' impero e del reame di Napoli, che puo sembrare sì magnifico e stragrande principio, da esclamare, *dignum tantum feret hic*, ha meritato una gran parte di encomio e di merito, mentre a fronte di quella dinamicamente decade e si annienta la grandezza di Vigne. Tanto è vero, che la falsa luce ingombra spesso ed inganna. Eppure, io ragiono di quelle tre idee con migliori vedute, con più alti principii, con nuova e profonda filosofia e con più scienza, più fede e più metodo nel capitolo della critica trascendente della vita pubblica di Pietro e di Federico, la quale si ha attirato un rabuffo in cambio di lode, di approvazione e di blandizie. E benchè avessi potuto collocare in maniera proemiale e oratoria quel capitolo nel primo luogo, come ha fatto il Blasiis, tuttavia sedotto dall' esempio di Omero, comincio il primo capitolo con *Ca-*

pua normanna patria di Pietro delle Vigne, parole di gran peso e di considerazione più profonda. Capua fu grande città del mondo, gloriosa e cospicua; poi è un sepolcro di anime viventi! Molto tardi, è vero, chiamo in mio aiuto l'autorevole esempio del Sig. Michele Baldacchini, presidente dell'Accademia; il quale nella vita del Campanella discorre un buon pezzo della geologia e della orittografia di Stilo, culla del famoso scrittore e valentuomo. Ma almeno io, per essere sfornito di grandi trivelle artesiane, non ho potuto forare il suolo di Capua, per trovare di dentro la superficie rocce e metalli, e i foraminiferi infinitesimali e incadaveriti del mio caro Costa. Riassumendo quel che diffusamente era stato scritto dai moderni intorno a Capua, ho toccato qualcosa della storia che mi è parsa avvicinarsi vieppiù al mio tema. Da ultimo, siccome la quistione è di arte, si sa da tutti che altro sia ciò che da quella si domanda e si desidera, e altro ciò che si fa e si ottiene; e il buon senso del pubblico entra terzo a giudicare delle produzioni dell'arte.

La commissione censoria parla di eleganza, e voglio credere che si siano distinte le vere eleganze dalle false, come verbigrazia quelle di Giacomo Leopardi e di Andrea Maffei differiscono dalle altre del Cesari e del Bresciani, che pur sanno di artifizio e di affettazione. Non si può sostenere senza fastidio e senza pena la lettura delle prose infinite di Daniello Bartoli, laddove si gusta con vero interesse l'*Ebreo errante* di Eugenio Sue. Quando, alludendo alla morte di Corradino, ultimo nato della stirpe di Federico, chiamo *atroci* i lidi di Napoli, a dir il vero quell'addiettivo non è nè può qualificarsi per un epiteto poetico, ma è un vocabolo espressivo, che contiene in sè una storia, che contraddistingue una età, e che svela un fatto oltremodo deforme e sommamente sanguinario.

Peraltro, posso assicurare sì lei come gli onorevoli

membri componenti dell'Accademia, che come poc'anzi ho detto, non per ispirito di vanità, ma per necessità e convenienza di arte ho ricorso alle mie idee di critica trascendente della storia, nota a sant'Agostino, al Vico, al Bossuet, e immedesimata, intrinsecata e inviscerata col cristianesimo evangelico e coi destini dell'umanità intera; perchè senza di essa era impossibile il giudicare diffinitivamente Federico imperatore, i papi di Roma e le repubbliche, che laceravano e si contrastavano la penisola italiana. Federico, Papa Fieschi, e Vigne, considerati come uomini, che si mettono in moto, e muovono e dirigono gli avvenimenti e gli affari, sono veramente grandi, sono vere grandezze storiche, e spingono il dualismo sociale del loro tempo.

Ma ciò non basta.

Anche la posterità è chiamata a giudicare le generazioni sepolte, e tutti possono e debbono giudicare. Ora come si poteva giudicare bene, rettamente e utilmente, senza il sostegno e lo stromento di un criterio invariabile, che non fosse fallace, ma certo e ragionevole? Adunque, ancorchè tutto non fosse, com'è di fatto, sistema espresso o tacito, io doveva muovere da un punto certo e irrevocabile, irrefragabile e insieme intelligibile e comune; e scalzando tutti i sistemi, anche di naturalismo e sopranaturalismo, alla fine scopro nel fondo di tutti essi la idea e il principio, cui io andava cercando, cioè l'*ottimismo della giustizia*. Il quale in sostanza è ammesso e consentito dal Vangelo, da sant'Agostino, dal Vico, dal Bossuet, dal Fenelon, dal Kant e da un numero infinito di pensatori e di scrittori; quel criterio che solamente fa discernere tutt'i sistemi sì filosofici come religiosi e politici di qualunque natura essi sieno, con isvelarne la bontà o la malizia. Potè il Kant (checchè si dica in contrario) contribuire col suo principio morale a purificare e a sanifi-

care sino ad un certo segno lo spirito e la indole della nazione prussiana, ed a ripulir questa dalla vecchia ruggine germanica. Il soprannaturalismo istesso, idealmente più perfetto, ove non s'associi e si affratelli alla *ottimità della giustizia*, non può praticamente raccomandarsi; e così è del naturalismo, che mena allo scetticismo e all'ateismo. I due estremi dunque del *sopranaturalismo* e del *naturalismo* si devono rifiutare come ingiusti e ingiustamente perniciosi. Così, non si può mai giudicare dei fatti morali degli uomini senza la critica trascendente che ne contiene la filosofia, le ragioni e i dettami; non si può mai giudicare di leggi senza i principii della legislazione e della giurisprudenza, che derivano altresì dal principio supremo dell'*ottimismo della giustizia*. Quest'ottimismo è la legge universale dell'equilibrio morale e sociale, il quale consiste nell'accordo reciproco ed armonico dei due sistemi opposti del *naturalismo* e del *sovrannaturalismo*.

Certe materie, a dir vero, possono essere opinabili e discettabili all'infinito; ma le idee e i sistemi hanno e debbono avere il loro valore, oggi che tutto si riduce a sistema. Così ho potuto giudicare radicalmente e senza pena e senza macchia, senza rossore e senza vergogna, della vita politica dei miei valentuomini e della legislazione siciliana di Federico formolata dal Vigne; e non credo mai che i miei consorti del concorso abbiano potuto profferire giudizî più giusti e più savii di quel che io ho fatto intorno al papato, all'impero ed al regno di Napoli.

Il solo Cesare Marini, per quanto io sappia, annunciò in poche parole il progresso legislativo anco in ordine al codice federiciano; ma non isviluppò le sue idee; il che egli avrebbe potuto fare da vero maestro. Tuttavia io senzachè ne abbia ritratto un merito dalla commissione censoria, ho giudicato della legislazione sicula di quel tempo

filosoficamente e con principii più alti e trascendenti, con esquisita umanità e meglio del Nicolini e di cento scrittori che hanno fatto il nudo panegirico di quella. Ed ho fatto trapelare tali principii.

Ricordomi che l'abate Taddei negli *Annali Civili* di Napoli faceva un elogio smaccato della nostra legislazione criminale, che io non posso chiamare ancora penale, scostandosi non che dal Beccaria, dal Pagano e dall' Oward, da Cristo e da sant'Agostino. Ma se egli ebbe il coraggio e la sfrontatezza di farlo, perchè io debba vergognarmi o non meritare dell'altra via ch'è la migliore, per non perpetuarsi i pregiudizi e gli errori. Sì; io confesso di non approvare, che la società si fondi sopra il timore e l'apprensione esagerata del gastigo, come se gli uomini fossero fatalmente e indefinitamente generati al male e alla pena, e che la pena non debba separarsi dall'idea del tormento, dell'afflizione e dell'infamia; che dal ritiro calmo ed artistico della carcere infuori, io non veggo idea di correzione penale; che aborrisco l'ergastolo, la rilegazione, l'esilio forzoso, quali pene ingiuste e ignominiose, suggerite e comandate dalla opinione e dall'abuso della forza, e come tanti altri aborrirono la tortura, la croce, la rovere, il knut e il palo; che dalla fragranza infuori, io non conosco un motivo, una ragione sufficiente per l'arresto stragiudiziale; che il diritto e la stabilità del domicilio è la prima base della società e il piedistallo della civiltà e della libertà, talchè la interdizione romana è un vero oltraggio che si fa all'uomo aggregato in civile società, e che fu suggerito dalla oligarchia del patriziato romano; che l'autocrazia è per sua natura cioè virtualmente ingiusta e intollerabile ed accidentalmente comportabile; che salvo qualche eccezione, il talento legislativo, e molto meno il prurito d'improvvisare leggi, non è dell'uomo isolato, bensì dell'uomo collettivo e rappresentato; che

le poche leggi aggiunte a molta libertà civile e individuale solo giovano, perchè le molte leggi, contenendo diritti nè garentiti nè garentibili, sono nulle ecc.

Ecco gli ultimi e primi principii, i limiti esterni *(fines)* del progresso legislativo fondamentale.

Posti questi principii, che dovevo io pensare dell'autocrazia di Federigo e dei consigli e del segretariato di Pietro? Poteva io colla corrente degli scrittori slargare la bocca e tenerla aperta, e fare un panegirico ai morti, per crescere i pregiudizi, la baldanza e l'insolenza dei vivi?

Poi la società romana può considerarsi, come fatto sì nella sua forma estrinseca come nel suo tipo, secondochè ha fatto il Vico, ch'è grande dentro la cerchia del suo sistema; ma non può considerarsi quale idea archetipa dei nostri tempi, come vorrebbesi fare alla maniera dei pedanti. La società romana, quantunque sia piena e adorna di gloria immortale, non torna mai piú; e Wasington, Franklin e Nuova Iorca differiscono da Cincinnato, da Fabricio e da Roma. La Unione Americana ha conquistato in cinquant'anni quanto il Lazio Romano non ne conquistò in cinquecento. La società romana (ha detto una dotta francese dell'impero del tempo di Napoleone I) è passata con quanto avea di barbaro; e forse non si disse cosa più vera di questa, benchè i grammatici, i pedanti, i giuristi e gl'ingegni volgari si ostinano ancora a idoleggiare il fantasma della democrazia romana, la quale non può, nè deve ritornare più coi suoi grandi difetti. La società ritorna sopra se stessa, insegna il Fichte, ma con un altro cerchio d'idee, con altra periferia intellettuale; e i suoi Tedeschi del Reno, della Selva Ercinia e del Danubio non l'hanno voluto capire, rozzi, come sono tuttavia, della barbarie che avevano a' dì di Tiberio e di Carlomagno, e nemici della civiltà cattolica e progressiva, cioè della vera civiltà, della vera libertà e del vero

progresso. Dunque, dietro questi presupposti, che cosa è la società di Federigo II e di Pier delle Vigne? È quella del Blasiis; ed io per fermo lo credo insieme alla Commissione. E le anzidette dottrine? Sono baje: parole vuote di senso, estranee all'argomento in esame, piene di confusione ec. Insomma non sono di quei meriti superlativi voluti dalla commissione, e basta. È vero, è vero; io pure il confesso insieme colla commissione censoria; ma io non ho saputo e non so far di meglio, è presso tutti i miei contemporanei con questa sincera scusa *spero trovar pietà nonchè perdono.*

Solamente non posso non dolermi che sia giudicato male e superficialmente il mio lavoro cronologico sulle lettere del Vigna. Se non avessi fatto altro che unire insieme le fatiche dei Giornalisti di Firenze, che sono di gran pregio ed uniche nel loro genio, e i lumi dei codici originali, che ci sono somministrati dal Pertz, avrei guadagnata non poca lode. Ma oltracciò io ho distinto nella raccolta le lettere di Corrado da quelle di Federico, e dietro la diffusa e sensata illustrazione dell' Antinori, segnatamente la lettera della fondazione di Aquila; la qual lettera nel manifesto silenzio degli storici contemporanei io suspicava non poter ascriversi a Federico II ed a Pietro delle Vigne. Appresso, io ho additato le vestigia delle prime collezioni dell' epistolario del Vigna; anche le due lettere scritte alla madre di Pietro, sebbene ora la variante di una di esse conferma per la seconda volta, che il nome di colei cominciava fuor di dubbio dalla lettera *m*. Intanto un lavoro sì proprio alla vita ed alla storia del Vigna non solo passa inosservato e senza lode, ma invece di lode e di merito ottiene biasimo e mala voce.

Ma ci è dentro una specie di confusione, osserva la commissione censoria. Ma se i miei pensieri non nuotano dentro un pelago di luce, come la poesia di Omero, ci

è più prolissità nell' opera dei Giornalisti di Firenze, che non è nella mia. Ma sovente la confusione è inevitabile nella scrittura, ed è relativa, potendo essere effetto della incapacità e impedimento intellettuale di chi legge, anzichè dell' opera di chi scrive.

A dispetto delle obbiezioni del Bertini, io diedi a Pietro la lamentazione, che ora gli è ascritta da un altro codice; e lo salvai dalla taccia moderna di avere profferita la bestemmia dei tre impostori.

Non parlo della esattezza, della severità e della novità del mio metodo. Il magistero delle mie note, che non si è valutato per un frullo, spesso mi è costato il doppio della fatica del componimento. Io non asserisco quasi mai, e provo sempre con documenti bene accertati. Cito i moderni, quando hanno trattato convenientemente la materia; ed ho detto più cose di quelle che sono state avvertite dalla commissione censoria.

L' Accademia non ha fatto altro che mettere ad effetto i miei desiderii. Io domandava notizie diplomatiche a Gabriele Iannelli di Capua, a Camillo Minieri Riccio di Napoli e a Bartolommeo Capasso; ed ella non ha lasciato intentato questo mezzo. Io illustrava la famiglia Vigne di Capua; e l' Accademia faceva altrettanto. Io cercava il sito del palagio di Vigna, e l' Accademia se n' occupava particolarmente. Ho raccolto molti diplomi, per lo più incogniti.

Debbo ribadire il tema e ripigliare il compito, ed allora saprò dire, per quanto sussistano le osservazioni fatte e di qual peso siano i documenti allegati nella relazione accademica. Nonpertanto, per citarne un paio di esempi. la commissione censoria asserisce, che il Vigna non abbia avuto parte nella carcerazione di san Tommaso d' Aquino; eppure questo è uno dei fatti più certi e caratteristici della vita di lui, e narrato in più documenti raccolti dal Pape-

brochio e dal Muratori. La onorevolissima commissione giudica a precipizio non essere vero che il Vigna sia stato giudice Palermitano; e questa mia notizia o scoperta, nascente dal registro di Federico, diviene per me materia non di merito ma di demerito; per modo chè dovrei sclamare col Rosa: *Perchè son Salvator chiamato, Crucifigatur grida ogni persona.* Eppure Guisando di Ruvo è segnato per giudice della curia imperiale e insieme giudice dei Baresi nel documento teramano del luglio 1225, ed è proprio quello 'che soltanto ha merito, giacchè è merce del Palma, ed è irrecusabile, giacchè ci viene dalle mani del sig. de Blasiis. Quindi il mio documento ora sussiste anche in virtù dell' analogia.

Sinceramente io ho desiderato e desidero qualcosa di più e di meglio del mio scritto, non già cambiando e guastando il disegno, il piano e il fine dell' opera, ma in virtù del metodo che ho seguito e dei principii che ho abbracciato. Ciò non è novità, ma è continuazione e approfondimento di studii, che fontalmente riposano sopra l' aggregato delle notizie raggranellate.

Presentando il mio lavoro ad un concorso di premio, io ho dovuto fidare sull' esame comparativo dei lavori gittati alla ventura della concorrenza, non già sul merito superlativo ed assoluto. Io non ho letto i manoscritti dei concorrenti, per far vedere questa fiata alla commissione censoria dell' Accademia, come veramente e spassionatamente si giudichi dei lavori, e come per conseguenza si aggiudichi il premio. Perciocchè, parlando a rigore, il magistero della biografia del Vigne può essere riguardato sotto due aspetti, o per i dati o per le idee. I dati si trovano, si raccolgono e si accertano, perchè il passato non s' inventa a capriccio e a vanvera, e le idee si sviluppano e si applicano, perchè rampollano fuori dalla virtù sintetica della mente. Un nuovo documento ed una nuova testi-

monianza sono acquisti necessari per la biografia; una nuova riflessione ed una nuova veduta, che siano più acconce e più originali, danno altro colorito ed altra faccia, altra forma estrinseca ed altra vita al componimento ed altra virtù ed altro pregio alla natura intrinseca di esso. Quindi il merito della biografia del Vigna è in ragione della qualità, quantità e disposizione dei dati e della convenienza ed utilità delle idee; e quì ben s' addice quel detto di Orazio, *omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.* Le idee generali debbono così avvicinarsi, contemperarsi e connaturarsi insieme colle notizie storiche, chè ne derivi il più bell' accordo e composto. Questo è il sommo dell' arte.

Io non posso mostrare a parte a parte i veri principii del mio lavoro coll' aiuto di quella coscienza che accompagna gli autori delle cose. Ma questa volta non ho potuto tacere; e desidero che sì la commissione censoria e sì l' accademia conoscano i sentimenti di questa mia lettera tanto ufficiosa e ragionevole. Anzi, resta in loro balìa di fare di essa quell' uso e quella pubblicità che loro paia e piaccia. Non potendo nessuno impedirmi di scrivere la difesa del mio scritto e della mia arte, è buono che l' Accademia e la Commissione sappiano i miei giusti e reconditi sentimenti, a quel modo che mi hanno fatto sapere i loro per mezzo di lei, egregio signor Segretario perpetuo. Così lasciando alle opinioni ed alle persone la libertà necessaria, a ciascuno la sua, sono e mi dico con tutto rispetto e con tutta stima. — Di Napoli, 14 giugno 1860. — Umiliss. servitore L. Pagano. — Al Chiarissimo signor cav. Giulio Minervini, Segretario perpetuo dell' Accademia Pontaniana in Napoli.

La prefazione dell' opera col titolo, *Necessità di ricorrere alle fonti storiche*, è stata pubblicata nella pregevole *Rivista Europea* di Firenze 1878, an. VII, fasc.

p. 788 e seg. Ora si attende la mano benigna che la tragga a luce, per dovere di patria carità, essendo un'opera nazionale e umanitaria, ricca di nuovi e pregiati documenti e di peregrine notizie storiche.

La famiglia di Pagano in Diamante (Calabria), dalla quale discese il celebre Francesco Mario Pagano, conserva i manoscritti inediti di archeologia e storia patria del Canonico L. Pagano, che fu Accademico Cosentino e Canonico Bisignanese, e che cessò di vivere in Napoli nel 1862 di anni 47, lasciando fama di archeologo insigne, ed una vita laboriosa ed onestissima, non senza invidie ed ostacoli.

Questo cenno valga a risuscitarne la memoria.

Napoli, dicembre 1880.

VINCENZO prof. PAGANO

IL CANZONIERE PALATINO 418

DELLA

BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE.

AVVERTIMENTO.

Fra gli antichi canzonieri italiani quello che si conserva nella biblioteca Nazionale di Firenze, 418 dei manoscritti Palatini (1), è certamente degno di grande considerazione; poichè, se non ha la ricchezza di rime del Vaticano 3793 e del Laurenziano Rediano 9, li vince ambedue di antichità, appartendo esso senza alcun dubbio agli ultimi anni del secolo XIII, mentre quelli si possono con probabilità molta assegnare ai primi del seguente.

Il codice 418 è membranaceo, alto ventitrè centimetri e largo diciassette, ed ha una elegante rilegatura moderna in pelle; componevasi primitivamente di dieci quaderni, ciascuno di otto carte, ma ora del quaderno ottavo si hanno solamente sei carte, essendosi perdute la terza e la sesta: nè la perdita è recente, essendo anteriore di certo al tempo in cui fu data al codice la numerazione

(1) Fu descritto dal **Palermo**, *I manoscritti palatini di Firenze*, Firenze, 1860, II, 85-117; e più compiutamente dal prof. **Caix**, *Le origini della lingua poetica italiana*, Firenze, 1880, pag. 15 e segg. — Ora è collocato nella sezione Palatina della Nazionale, sala B, arm. 3, palch. 2, num. 10.

che tuttora conserva, la quale si può far risalire al secolo XVI (1). Il codice adunque è constituito da settantadue carte, scritte tutte dalla stessa mano, e adornate, nei principii di molte rime di iniziali miniate di stile bizantino, allusive per lo più al nome e alla condizione del poeta o alla contenenza della poesia (2).

La storia esterna di questo codice è un po' incerta; non si sa per chi nè da chi fosse scritto, e il primo nome di proprietario (3) che ci apparisce è quello di Bartolomeo Bianchi, segnato sulla guardia anteriore a grossi caratteri del secolo XVI (4); questo nome fu poi cancellato e gli fu scritto appresso quello di Maso di Rinaldo (5), e più in basso l'altro di Tommaso Zanobi (6). Nel cinquecento par che il nostro canzoniere passasse senza posa da una mano in un'altra, finchè pervenne, forse dopo il 1581 (7), in quelle di Pier del Nero, accademico della Crusca e cercatore e raccoglitore di manoscritti antichi indefesso. Egli fu il primo che si servisse per istudio del canzoniere che la fortuna gli aveva messo

(1) La numerazione presente par il risultato di una correzione fatta dalla stessa mano che aveva numerato il ms. quando era intatto; poichè dalla carta 59 in poi è facile riconoscere come tutti i numeri siano segnati sopra uno spazio ripulito per raschiatura.

(2) Alcune di queste composizioni furono riprodotte dal **Palermo**, *op. cit.*, II, tavole in fine.

(3) Nella guardia posteriore era notato di scrittura del sec. XV, un nome che fu cancellato, rimanendovi queste lettere: *Q.° libro e de bartolomeo* di z)*anobi bertulli.* (?)

(4) **Questo . libro . sie. di bart | olomeo di benedetto. | bianchi.**

(5) **Maso di g di rinaldo.**

(6) **Tommaso da gniolo | Zanobi.**

(7) Lo deduciamo da questo. Nel 1581 Pier del Nero trascrisse un libro di rime antiche di Vinc. Borghini e nella sua copia, che è il presente codice Riccardiano 2846, allogò di contro a molte poesie delle indicazioni tratte da altri codici, specialmente quando occorrevano differenze nel nome

in mano. Anzitutto fece l'indice dei poeti e l'aggiunse in fondo al volume, e, quando l'Accademia cominciò a pensare alla pubblicazione del Vocabolario, Pier del Nero o qualche suo collega fece spogli delle voci e dei modi più notevoli che occorrevano nei testi manoscritti della sua libreria, fra i quali teneva luogo principale il codice dei poeti antichi: e nella prima impressione del Vocabolario stesso (1) alla tavola dei libri citati si trovano le *Rime antiche del testo di Pier del Nero*. Dopo la morte dell'accademico Del Nero avvenuta nel 1598 (2), il codice passò con molti altri alla famiglia Guadagni, così essendo citato nella terza impressione del Vocabolario: *Rime Ant. P. N.* — *Libro di diversi autori antichi, i nomi de' quali sono per lo più distesi dopo le notate abbreviature. Testo a penna, di Pier del Nero, appresso i Guadagni* (3). Poco appresso il codice mutò nuovamente padrone; poichè nel

degli autori; ora fra coteste indicazioni nessuna è che possa riferirsi al codice palatino e par difficile che Pier del Nero, se ne fosse già stato in possesso, non se ne fosse giovato. Egli, assegnando, secondo il testo Borghini, la canzone *Spesso di gioia nasce ed incomenza* a M. Tommaso da Faenza (Riccard. 2846, f. 120 *a*), avrebbe senza dubbio notato che un altro suo codice ben più antico l'attribuiva a Siribuono giudice (Palat. 418 f. 36 *b*).

(1) *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. In Venezia, MDCXII, appresso Giovanni Alberti. — Anche la seconda impressione, Venezia, Sarzina, 1620, cita il testo Del Nero colle stesse parole della prima, ma nè per essa nè per tutte le successive si ricorse mai più all'originale; standosi contenti gli accademici agli spogli non molto larghi, fatti dal loro collega cinquecentista.

(2) Il giorno 4 ottobre. Sino dal 1593 Pier del Nero aveva fatto testamento a rogito di Ser Raffaello da Pulicciano instituendo erede la sorella Maria moglie di Alessandro Guadagni. Archivio di Stato di Firenze, Arch. della Decima, *Arroti*, 1598 n. 228 e *Giustificazioni*, 1598 n. 1342. Dobbiamo queste notizie alla gentilezza del chiar. sig. Gaetano Milanesi.

(3) *Vocabol. degli Accad. della Crusca; in questa terza impressione nuovamente corretto, e copiosamente accresciuto*. In Firenze, MDCXCI. Nella stamperia dell' Accademia della Crusca. Vol. I, pag. 55.

1685 era di Francesco Redi, il quale lo cita nelle annotazioni al suo ditirambo, pubblicate per la prima volta in quell'anno (1), e dopo la sua morte avvenuta nel 1698 rimase con i molti altri da lui raccolti in mano del figliuolo monsignor Gregorio Redi (2). In questo tempo fu fatta dal nostro codice una copia assai diligente, per cura del Moüke, il quale attendeva allora a raccogliere in un grande corpo le rime dei poeti italiani dei primi secoli (3); infatti su questa copia, che postillata dal Salvini passò poi ai marchesi Lucchesini ed ora è nella pubblica biblioteca di Lucca, si legge il titolo di *Poesie di varj antichi rimatori copiate da un antichissimo Ms. in carta pecora, che fu già del Sig. Francesco Redi Aretino, oggi dei suoi Eredi* (4). Alla morte di Monsignor Redi, nel 1748, i preziosi manoscritti raccolti con tanto amore dal padre di lui, andarono in gran parte dispersi, finchè i superstiti furono poi raccolti nel 1820 nella biblioteca Laurenziana, nella quale formano uno dei fondi aggiunti, il Rediano (5); ma il codice dei rimatori antichi, che era stato dell'accademico Del Nero, non tenne dietro ai suoi fratelli. Forsè acquistato dal Granduca entrò subito nella Palatina, allora biblioteca di corte; ma gli eruditi lo perdettero di vista, e, come inutilmente sul finire del secolo scorso lo cercò il Federici

(1) *Bacco in Toscana, ditirambo di Francesco Redi accademico della Crusca con le annotazioni.* In Firenze, MDCLXXXV per Piero Matini. Vedasi a pag. 87, 93, 210.

(2) È attestato dal Bottari nella prefaz. alle *Lettere di fra Guittone d'Arezzo*, Roma, De Rossi, 1745.

(3) *Rime di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca*, Firenze, Moücke, 1742, vol. II. pag. vj-xij.

(4) Vedansi le *Notizie di due pregiabili Ms. di Rime antiche dal Prof. Ciampi dirette al Ch. Sig. Gaetano Poggiali* (Pisa, 1809) pag. 6-8; dove la copia moückiana è minutamente descritta.

(5) Anziani, *Della Biblioteca mediceo-laurenziana.* Firenze, Tofani, 1872, pag. 24.

per trarne il ritratto di Guittone (1), così invano lo cercò, nei primi anni del nostro, Lodovico Valeriani, quando preparava la raccolta dei *Poeti del primo secolo* e l'edizione delle *Rime* di Fra Guittone, e per l'una e l'altra di queste opere egli fu costretto a giovarsi della copia del nostro codice, fatta a cura del Moüke e postillata dal Salvini (2). Fortunatamente il codice non era perduto; e il Palermo, quando diè principio all'ordinamento dei manoscritti della Palatina, lo trovò e lo descrisse nel suo catalogo; secondo che abbiamo già accennato. Poi nel 1860, soppressa come biblioteca, a sè la Palatina, il codice di Pier del Nero entrò a far parte della Nazionale (3).

(1) **Federici D. M.** *Istoria de' Cavalieri Gaudenti*, Venezia, Coleti, 1787, vol. I. pag. 336, parlando dei ritratti di Guittone dice: « ci fu scritto, che ne fu tirato in rame dall' Allegrini uno in Firenze, non ha molti anni, quale fu cavato da un Codice ms. in carta pecora, che si conservava colà nella Libreria Redi, contenente le poesie e lettere di F. Guittone, scritto del secolo XIII in cui viveva F. Guittone. Le lettere iniziali di tutti i capi di quest' opera sono miniate ragionevolmente, ed in esse si vedea qualche cosa di allusivo alla composizione, che segue. Dove dunque parla Fra Guittone o scrive, si vedeva la di lui immagine di grandezza di due soldi di braccio circa, vestita di tonaca bianca, e mantello celeste, come sono gli altri Cavalieri Gaudenti, che talora sono là dipinti; e si crede esser questa immagine il di lui ritratto, perchè essendovene più di una, tutte si rendono aria di somiglianza. Ma questo Codice ms. preziosissimo non è in Arezzo, la Biblioteca Redi n' è priva. » Chi scrisse al Federici accennava certamente al palat. 418 nel quale si riscontrano tutte le particolarità riferite dei ritratti di Guittone; ma lo confondeva col codice che ora è Laurenziano-rediano 9, parimenti membranaceo e contenente oltre le rime anche le lettere di frà Guittone.

(2) *Poeti del primo secolo.* Firenze, 1816, vol. I, pag. vii. — *Rime di fra Guittone d' Arezzo*, Firenze, Morandi, 1828, vol. I. pag. xii.

(3) Nè alla Palatina peraltro, nè alla Nazionale riuscirono a scoprirlo gli odierni Accademici della Crusca, sebbene l' indicazione datane nel 1860 dal Palermo fosse chiarissima. Nella quinta impressione infatti del loro Vocabolario, dell' anno 1863, essi citano questo Codice come *smarrito*.

Il canzoniere palatino non è mai stato interamente pubblicato; pochi saggi ne conobbero i vecchi eruditi, poichè da esso il Redi diede in luce solamente una poesia di messer Ranieri Samaritani, che comincia *Comen Samaria nato for di fe* (1) e alcuni pochi versi del re Enzo, di Siribuono giudice e di Arrigo Baldonasco (2). Il Palermo invece ne trasse e pubblicò, se bene con poca diligenza, quattordici poesie, delle quali daremo i principii secondo l' ordine che hanno nella stampa: *Frankeza signoria senno riccore; Umile core fino e amoroso; Gioiosamente eo canto; Per fino amore vao si allegramente; Lo gran ualore e lo presio amoroso; Vostrargogliosa ciera; Euo euegno ne mi parto di loco; Damore nulla pensança sento; Seo son gioioso amante senza pare; A lo core me nato un dizio; In luntana contrada; Amor s eo t o gabbato; Angelica figura; Tu mi prendesti donna in tale punto* (3), e la prima stanza della poesia *Come lo pescie a nasso* (4). Recentemente il sig. C. Giannini mise in luce di sul palatino 418 otto canzoni col nome del Guinizelli, le quali cominciano: *Al core gentil ripara sempre amore; Madonna il fino amore ch' eo vi porto; Madonna dimostrare; Lo fin presio avançato; Donna lamor mi sforça; Contra lo meo volere; Con gran disio pesando lungamente; In quanto la natura* (5), ma con

(1) *Bacco in Toscana ecc.* ediz. cit. pag. 87-88 — palat. f. 74 *a.*

(2) Ivi pag. 93, 210 — pal. f. 11 *b*, 36 *b*, 48 *b.*

(3) **Palermo**, *op. cit.* II, 88, 89, 93, 95, 98, 100, 105, 106, 107, 109, 109-110, 110-111, 111-112, 113 — palat. f. 7 *b*, 8 *b*, 17 *a*, 27 *b*, 20 *b*, 34 *b*, 77 *b*, 65 *a*, 65 *a*, 67 *a*, 67 *a*, 67 *b*, 67 *b*, 71 *a.*

(4) **Palermo**, *op. cit.* II, 103 — palat. f. 38 *b.*

(5) *Otto canzoni di Guido Guinicelli secondo la lezione di un codice palatino di Firenze*, Ferrara per Domenico Taddei e figli, 1876, pag. 9, 12, 16, 19, 22, 25, 28 — palat. f. 13 *a*, 24 *a*, 25 *a*, 40 *a*, 40 *b*, 41, *a*, 42 *a*, 42 *b.*

frequenti infedeltà di lettura e rammodernando a capriccio l' ortografia del testo (1). Finalmente il prof. Caix, primo ad apprezzare e a determinare scientificamente la importanza del codice palatino, ne trasse e pubblicò la canzone di notar Giacomo, che comincia: *Meravilliosa mente*, riproducendo con diligenza la lezione e la grafia del manoscritto (2), e diede fuori la tavola di tutte le poesie che vi sono contenute (3).

A noi è sembrato che il pubblicare questo antico canzoniere nella sua integrità e nella sua più esatta forma diplomatica possa riuscire di utilità e di gradimento agli studiosi della nostra vecchia poesia; intorno alla quale, pur dopo il molto lavoro già fatto, resta ancora da fare moltissimo (4).

Firenze 20 Maggio 1881.

Adolfo Bartoli.
Tommaso Casini.

(1) Il medesimo sig. Giannini aveva già pubblicata la prima delle otto canzoni in un libretto stampato a Pisa, Nistri, 1862, e la settima in un altro opuscolo con data di Ferrara, 1876; sempre secondo la lezione del palat. 418. Cfr. **Zambrini** *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, 4.ª ediz., pag. 501-502.

(2) **Caix,** *op. cit.* pag. 35 — pal. f. 23 *b*.

(3) **Caix,** *op. cit.* pag. 265-269.

(4) Abbiamo riprodotto il nostro testo con fedeltà scrupolosa, solo sciogliendo i nessi e le abbreviature. Le parole che il copista mal raccolse in una sola o divise in più abbiam lasciate come sono nel manoscritto; le lettere e parole da noi incluse fra parentesi quadrate sono di scrittura più recente che non sia quella generale del codice, quelle incluse fra parentesi curve furono cancellate anticamente ma rimangono visibili, e finalmente le lettere e parole da noi stampate in corsivo sono nel codice sottosegnate con punti, per segno ch' esse devono togliersi. Altri schiarimenti abbiamo dati in brevi annotazioni, che gli studiosi non giudicheranno superflue.

1.

a. O uera uertu uero amore tu solo: se donne uertu
b. uertu: ebono noitu dacui solo onne bono for cui neente:
non gia teco labore. ne damar grandeamaro: epiciol. dolce
teco senbra tradolce: ne digran dolce dolce hon forte
sente: tu dilege diuina enaturale edumana finale intentione
mi sembri epropio fructo: etu sommo conducto: ke corpo
edalma sani epasci ingioia: etu fastidio enoia donne mal-
uasio ebono solo kei boni parer fai afelloni ke gamai
non dimore intramaluasij: ne damaluasio abono: ke trai-
felloni rasono: omni amore odio: edonne pace guerra; unde
non gia pocho erra: ki hon presia alcuno oue non se.
ke uisia sensate siconta onne uirtute: ne alcuno asalute
ne bene neente quanto pur eluole sadasti.

Ouero amore tu mi fai didio dangelo edomo: ein loco uno li lochi adonne bono: eloco esolo bensommo conpiuto: per ke lui conpiuto uistai: ke tanto ebono incatun loco quanto lui dici po (1).

a 2. — Guictone dareço.

ARiformare amore spera bon conforto: entra noi bella gioia: eper intralassare cor[uci]o enoia [per]kel [pro]uare el sauer mio non pera. misforçero ditrouar nouel sono. [che] no ne guare ancora. kio fui inauentura perder uita. per mia folle partita ke. ciascun giorno atendeua essere morto. allor(a) kemi fue porto. (il) uostro dolce saluto. ke ma dolçore renduto. eritornato tucto instato bono.

(1) Qui nel manoscritto la poesia s'interrompe, non si sa per quali ragioni; ed è poi ripresa e continuata a carta 54 *a*.

Nostro amor kebbe bon cumiciamento: meço efine milliore donna nekere . ke bona incumintiança indispiacere: torna se [e] maluasio el finimento: elon(tastan)do due amiche persone ke loro edisconforto: diquanto eloro aporto: edasio edan casone di partire: edaltra parte gire: non pare coragio di perfecto amore: ke uile efello core: tosto baracta face: ma lo puro eluerace: alor monta eafini[na] suo ualore.

Fede sperança agiate amor meo: ke innamar uoi sempre crescho emegloro: cosi uol core elsenno eluoler puro: ke inobriança . omi mestesso edeo: euo mio deo siete inmia uita emorte: sio sono in terra oinmare: o inperigloso affare: uoi kiamo si comaltri chiama dio: inmantenente libero miueo: mia uita siete bene dolce amore poi solmipasco diuoi: emia uita anco siete: samor mi disdicete: un giorno inuita stare mi fora forte.

Ordonque dolce amor uiso me bene: ke bonconforto deporger franoi: cio ke possa onne bene sperar diuoi: euoi secondo ilparer meo dimene: acio keluoloroso core non simostri asofrire gioia epiacere: ma noia assai quando porta: oue uile core perde elconforta: eseo
C. 2 *b.* inaquistare afanno ueglo: solo per poder meglo: uostro seruisio fare: eauer si ke stare: ne potesse suffitiente inuostro amore.

Noia ecorrocto intralassar douemo: pensando quanto edolce edilectosa: sera (la) nostra amista: poi ke gioiosa parte dolce damor rasenbreremo: cusando lon pur disoffrir piacere: non cognosce ke uale: ma sostenendo male: aben tornando indolçore: pur ke non sagla sauore: daltra parte amor uoi noi sacciate: parra dimia amistate: edio ke cio pensaua: diuoi gioir dottaua: kenon fero: se spero anke valere.

Ne[le] parti dareço onel distrecto: ke uoi dolce amor siate: mando per cio codecto ui degiate allegrare: perke siete for pare: fra lefor[m]ose donne aretine: ke sicome piu fine: oro daltro metallo: son (del) (1) amor for fallo: piu fine daltre inciascun bene electo.

3. — Guictone dareço.

TUttor sio ueglo odormo: dilei pensar non campo: kamore incor(e) matacha. Etal uolere odormo: condisappare in campo: odi credere atacha. E bon sapemi como: seo naquistasse como: ma ke diricto no: per ke non dico no: dilei seruir maidi: dica chiuol maidi.

Bono diricto somma: sennamar lei maduco: delcor tucto edelalma. Perke diualor somma: eken piacere aduco: data amor dellalma . Ke piu mama ke se: cio dia sauer ke see: torna so preso magno: per lei onta ne magno: ke se benmama adoblo . me locerto ke doblio.

Honche presio ama epro: piu ke legere inscola: amor ualeli pro: ke piu legero epo: ke passar sença scola: ke lo mondo adon pro . Sençamor ke dacore: ebisogno daprouar ualore: e forso: per che ciascun nen forso: ke lebriga etrauagla: se ual non uarria gia.

Amor gia per lagioia: ke diuegna no laudo: quanto per lotrauaglo . ke perauer lagioia: ke tal sua par no laudo: uer keo uarrea trauaglo. Seo latenesse adasio: bene sempre amio asio: bene sempre amio asio . poi tucte gioi loma: ualea non uale oma: terria lagran gioi uili: per ke tal gioi mal uile.

(1) Una glossa marginale a *del* cancellato sostituisce *nel*.

Posa trauaglo mesto: dato tolto abonmodo: empiacere sempre enme. Ediciascuno mesto: si bonamente modo: gran pagomenteme. Uale sembrami meglo: quanto riso uermiglo: sperar dauer damica: ke poi loma nemica: uerke speraua uerne: ed[igr]an state uerne.

Scuro saccio ke parlo meo decto: ma ki parlo: aki sintende ame (1). ke longegno mio adame. Kimi pur proua donne manera: etalen donne: moue cançon adessa . euanne apresso adessa: dacui eo tegno edo: senalcun ben mido sicuro epresso so: da tornar se nolso.

4. — fra Guictone dareço.

O Kari frati miei ke malamente: bendata nelamente: nostro peccato etolto onne rasione: ecerto appresso *certo* cio per gran niente: non dapellon giumente: ke domo nonauen piu ke façone: ke se discretione: arbitrio podere core . senno uertu noi fue data insaluta: anostra dannasione lo conuertemo: ke tucto adesso auemo: facta discretione maluasio ingegno: arbitro seruo di peccato tucto: difensore *esog* esostegno: ecampion didisragion podere . cor ke contra piacere: atucte cose oneste egratiose: ea per dilectose: quelle ke legie tucte edio disdegna: esauer ke dissensegna: diricto
C. 3 *b*. dio emal uesta naprende: uertu cogne uertu pugna dar socto uitij cria einpoder listende.

Demonio adio ecorpo adalma auemo: elo secol tenemo: patria propria somma eternale . ecio elasso unde bendati siemo: per ke ciascuno remo: tenen uocando quanto poten uer male: or ki eora leale: ma ki maluasio ki galiadore: eki per disamore: eper maluasita eper

(1) Qui è nel codice lasciato in bianco uno spazio, come se mancasse un verso.

falseça ingegna . amico efrate uegione acomune: equello per magior regna: e magior mente orrato eprode facto: ki mei sa dibaracto: triccando egaliando adogne mano: ese soaue epiano: humile dio temendo alcun si troua: ke non baracto moua: misero uile codardo etenuto: per ke dofender lui uaghe ciascuno: esuoi uicini peteno tributo.

Manon gola alcun tanto ne mira: ne dauanti sitira: non siegua lo pensiero noia edaffanno: superbia cupideça inuidia eira: tanto no uolue egira: ke nostre menti posa alcuno nonanno: uergogna porta edanno: etrauagla uia piu ki piu citene: emale uiapiu ke bene: ki piu cia di piacere emen di noia: cogne mondana gioia: tarda corta legiera edenoi mesta lafine upende tucta esola dogla . ma noia sempre presta lunga graue sola infine amorte: oue solaço incorte: oue poso in çanbra oloco oconditione oue quando stasione: doue pur piacer porti . solo unpunto: legno quasi disgiunto: enostro corpo unmar dogne tempesta: ove pur *cor* fugie porto efugie iscagla dicorrer uer morte ora non resta.

Ostrugitor dinoi seo qui graueça: oue donqua allegreça . forse in inferno oue corremo aproua: esien piu stolti kapellamo stolteça se ditanta matteça alcun si parte . poi uerita ritroua: emirabile enoua cosa tenemo no ki malfà ma bene: eintraglaltri mene: blasmato e cruciato auete . poi dio mi partio dauoi: eonne piu donore . degno ma facto esso meo caro signore: la sua mercede: piu mi blasmate matto dicendo ke portaua me gaudere: poi tempo asio podere: ebella donna epiacentiera auea: egran uillania efera crudelta disnaturata: laqual non fue pensata infera alcuna: vndomo parlasse mai kaban-
1 a. doni figluoli ke picioli uede: komio tre picioli mei nabandonai.

Orcome puotem omatti gaudere: oue gran dispiacere: oltra kio dissi ki meglo adimora: non tempo non loco non podere: ne mia donna inpiacere . mi fue giorno giamai tanto quanto ora: onne soperchia cura: unde non posa auoi corpo ne core: mi tolle ilmio signore undio mi gaudo quasi eseo per questo eternal uita aquisto si gran mercato mai non fue ueduto: benagia kinoi prima kiamo gaudenti congnomo adio renduto: lo piu diricto nome elui gaudente: ke qual piu aspramente: aue religione apiu dolçore: dogne mondan signore: selue dispirito bono ke contra uogla: ogne dolceça edogla: nonio manoi donqua figluoli ispietosi procaciandoi languire enfralanguenti: eeo limei gaudere frai gaudiosi.

Orseo fosse amia guisa signore: dogne terren riccore: giouane sempre ederedano inuita: ealbergasse solo nel mio core: tucto mondan dolçore . eogna noi dame fosse partita: come cosa fallita: efossermi facti apiacere mio figle mogler tucte reine etucti re figluoli simiserebbe oltra penser mattia non tucto abandonare cio dio seguendo: ke solo ingran diserto ognunque pena desto mondo soffrendo: per lo mio dio ual meglo: non tal ben uale: quanto ben uer male: pria ben temporale ual men ke neente: uerben ke non dismente: secondo ben terreno ke fastidioso: uerben diuin gioioso esa ben ka malfine edimal presio: emal ka pegio tolle . eben ka meglo *torna* mena: sommo eineternale bene kiamare lodegio.

Okaro signore meo edibonare orcomosa blasmare. alcun sio mison dato inte sequire . tanto mai facto efai emidei fare: nol poria meritare: semi seguisse ognomo inte *seguire* seruire: orqual merto bel sire: ke pria kel mondo formasti mamasti: apresso creasti: non fera gia ma hon rationale: escon dipopoltale: chio non cognosca te ma ditua gente: creato mileuasti: eallenato fuite

contra presente: etu corpo ealma interra et inmare spesso mi defendesti desso: kio te contra soguiua ealtro tucto: emai di loco bructo: atei inposto dato asciato esanto efami gioioso manto.

Ouengiadore dimia onta ouengiadore dogne meo percussore: ouer secorso atuttilimiei bisogni: pur non dite mislogni ferro fuoco infermitade afanno omo fera demonio cosa quale tener potemi danno: nulla certo ma prode inte durando: ma io solo peccando mi posso corpo ealma aucider leue: ke doue ilmalmegreue: ebene rende me piciol fauore: none ke pocho amore: languendo gauderia come gaudea in fede intera einnamor corale: lorenço alfoco ealacroce andrea.

Capitano dareço tarlato: non timirar montato: tismonti gia ke ualle atutti monti: sicome iplusor ponti: etu medesmo nai sagio alcun facto ne dubliar ke dogne monte elsommo istremo eracto: eke figliosi epien duncini son ualli: elli plusor forcalli: aike laide di gran monti auallare: afondare nel ualle dogne ualle eternale: sentina attutto male: eke belle desti monti sallire: inquel monte eternale dogne ben sommo desta uita uile grande *sa* partire.

5. — fra Guictone dareço.

AIquanto oke uergogni eke doglagio: equanto oke conforti eke gioire: se bene isguardo coluoler donne sagio: ufui usono ospero anke uenire. uergognar troppo edoler lasso degio: poi fui delmio principio emeça etate: inloco laido disorrato ebructo: oue minuolsi tucto: euenni inloco infermo pouero nudo: ciecho sordo emuto: disuiato uanito. morto epegio keltucto ildicto male mauea sauore: equanto alprenditore: piu mal piace pigiore: che pur lomale

loquale forgrado offende: alcun remedio onprende: ma mal gradito ben tucto ruina enonamedicina: ke sola la diuina pietade.

Quanto dio sua merçe dato mauea: disenno dicoragio
C. 5. *a* edi podere solo asua laude easalute mia: ealproximo mio prode tenere: adoltragio di dio eamia morte: ea periglo altrui loperai lasso: fraglaltri mei follor fue kio trouai didisamar chamai: presiai onta ecantai dolce di pianto: edingegnami manto: infarme ealtrui sacente forte: in perder perdendo nostro dio eamico: guai lasso ame dico: egua aki nemico e homo macto crede esiegue legie domo ke sença lege: pero fugga lo mio folle dire: come sun gran nemico ognomo kiluieto atucti eper maluasio incasso.

Mauergognar dimia onta monora: emalegra doler delmio dolore. equanto bructo piu loco fui lora: piu kineson partito emi sauore: poi beata etradolce maria: non guardando mia grande euile *matteça* basseça in uostra altera oltra pensieri: auostro caualeri: mi conuitaste emi degnaste amare: edel secol retrare: ke loco edi bructeça edi falsia: oquanto ke conforti eke far gioia: poi piacere odenoia: bella uita de croia: dauoltro amor tanto conpiuto amança: ede tucta orrança: sancta religion dimandan loco edeleternal foco: spero conpiuta eineternale dolceça.

Ouoi didio figla madre esposa: dangeli tucti domini reina meritai io. non giamai tanto gran cosa: ma sola fue uostra pietança fina: esse partiste me dilaido stale: ne noi donar ne me prender bastança: ke del mal tucto unde graue lauenni: come pria contenni: ne tucto infermo sono ne liber bene edauoi non conuenne tornarmi adietro ne tener metale: ke se alcun bonsignore unomo acollie malato enudo efolle. asuo poderlo uolle: esanitade: arobba easauere: esel poi sa ualere: diquanto ual la lauda edelsignore: sicome edel suo onore: se poi lacollie laschifa ettello manto.

Enoi amor puracolto mauete: ede uostra masnada ormai segnato . pero merçe leman uostre mectete: ne laçanbra delfiglo uostro honorato: eme fornite auoi ben soffitiente: ke no manchando furnr po omni hon: edonna mia non faite karitia disi gran douitia . ne per keo
b. sia formerto amor isdegnate: ma stringaui pietate . ke pria ui strinse for meritaluiuente esso kio merito amor meo pur uolete. dak[e] darme douete: ke nullagio sauete: mai ke miseria emalẹ unde ben faite: si keo uodia mediate: non perme ma peruoi: ke sio non merto uoi: pur meritate: certo cio kio mertar uorria ma posso come.

Oquando quando dimasnada acorte: epoi da corte açanbra amor meo uegno: ke pur melfa uostra pieta sperare: unde ueder mipare: prima perke pieta sonora tanto: nel bisogno manto: oquanto iustitia nel iuditio forte: edar dimale bene dono emagiore: ke di bendare miglore: ealpersecutore magio cosa ke affamiliaro benfare: sperar puroso ma kame bisognoso enon gia degno.

6. — fra Guictone dareço.

Uergogno lasso edo mestesso adira: e doueria uia piu ricognoscendo: ke male usai lafior del tempo mio . per ke no lo meo cor sempre sospira: eliochi per ke mai finan piangendo ela bocca didir mercede dio: poi frankeça dicore ede uici miei non dio ne bono usagio ne diricto guardando illor seguire: no mutando disire: sio resurgesse come finice face: gia fora alafornace: lo putrefacto mio uil corpo ardendo: ma posso attendo: kel pietoso padre mi souegna: dital guisa keo uegna purificato emondo dicarne edalma.

Oilasso gia uegio gener omano: kel signoril naturalmente tanto ke minoron talenta imperiale: ecio piu caltro piace: epiu liestrano dauer signore ke dio uo-
C. 6 *a*. lentieri manto non uolon gia ciascuno si come pare: come po donque lo minore elmagio: sometta uitio corpo edalma ecore: ede seruagio alcun lasso pigiore . ode mai signoria perfecta alcuna: che sua propria persona tener lon ben socto rasione: ai ke sommel campione: ke laoue onne signor perde euincente: ne poi daltre perdente: ke loco uiue lauertu delalma inpria none nocente sperar ne tema ne dolor ne dallegragio.

Omorti facti noi dinostra uita: ostolti diuil nostro sauere: o poueri diriccore bassi dalteça . come uerta danoi tanto efallita: cogne cosa diuitio enoi piacere: eogne cosa diuertu grauosa: gia filosophi dio non cognoscendo ne poi morte sperando guiderdone: ki far uici edauer tucta stasione: seguendo si uertu co honesta uita: fulor gaudio elor uita: noi come puo cosa mai altra bellire: ke uertu lui seguire: loqual kil siegue perde timore: ke non temen signore: morte opouertà danno nepene: cogna cosa glie bene: sicome noi emal non lui seguendo.

Pugnan donqua ualer forçosa mente: non ben schifiamo perke noi senbri graue: corrato aquisto non fue sença afanno: ese lon pene peruertude sente: nei uitij usare sempre dolce esoaue speso rende onta dogle e danno: ese noi contra talento eoso ne graue ne legier cio ke conesso euoler cauemo nel mal messo: ne fa piacere: edispiacere lo bene . donqua non conuene: acconciar da bene uollia eusança: se uolen beninança: ke none bene se da bene nenato: conne gioi di peccato: emesta con dolore efine male: eongne cosa uale dafine sua ke ne donqua amorosa.

Come alauoratore laçappa edata: edatol mondo noi non per gaudere: ma per esso eternale uita aquistare: eno lalma alcorpo egia creata: mal corpo alalma elalma adio piacere: perke piu lui ke noi deuemo amare: epiu noi stesso amo noi esso: ese noi disamamo edemo altrui dise medesmo racacto poi noi: ai perke lasso auen lalma siuile: gia la elli ben si gentile: ke prese per trar lei deternale morte: humanita emorte: abialla donque kara edesso amiamo: oue tucto trouiamo: cio ke per nostro core desiderare: ne mai altro pagare: ne puo tal ben ka no promesso.

O sommo ben dicui bentutto enato: oluce per qual uede ogne uisagio osapientia per ke ciascun sagio niente feci metu mi ricrij disuiaime tu rinuii: adorbai me tumai lume renduto: cio no ma conceduto: mio merto latua gran bonitade: oi somma maiestade. quanto laudare amare seruire deo te: dimostra ognora ame: efa cacio tucto meo corsia dato.

Amesser caualcante eamesser lapo uamia cançone. ediloro kaudito agio kel sommo elonnorato signoragio: pugnar diconquistar tornando auita: setu sai si laita: edi ken cuminciare core tuctor meço e fine miglore eprende onta alma ecorpo tornare amale ben cuminciare edi kafermin lor cori auoler seruire ogne piacere di quelli ke pertucto enostro capo.

7. — fra Guictone.

SOuente uegio sagio perloqual meue pare nulla cosa donor sia: pero lo ben per sagio ki sourognaltra cosa siense ke lo lisia: ede tucto mio senno: sio dimostro easenno aki uole laudire. per rason del meo dire: perke sormonta tucto ognaltro bene equale equella uia kelon lomena auia: econsi uol tenere. asauer mantenere: lonor poi ke aquistato etal bene.

Onor sie lo fructo ke di lauore auene: auene eadorna lo core ela uita: egia nonaue fructo: consuole noa parte: disparte atuctor reo reo sta efa uita: uiue ben suo sogiorno: edi nocte edigiorno: tanta gioia uapare: non poria uenir pare: de nulla cosa altra regna: ke si compi eafini tucti piaceri afini: caltro lon non aporta lor kel morteltrasporta: donqua ual meglo kenperio oke regno.

C. 7 *a*. La uia cacio lomena eprodeça edardire: edire e-fare kaiboni amico sia: ferite ki amena: far uita adorna egente: engente tucta usar ben cortesia: uiuer sempre adacti bene amico aglamici destare aglinemici: bennemico dopere ediuiso: destar leale elargo esuno poco isforça: lon de ualer sua força: etucte cose *co* kea cio me auiso.

Tener si uole como: lidecta dolce kauea lomo allocho si piacente. dital guisa como: ke sia ualente e-prode: si prode sia dalagente: donqua si uol cafacto ecio etucto facto: misura guida eregna: eafreni sitegna euogla tanto quanto ualer dia: ke dauoi sappari ealagente si pari: ke loualore uegna: unde uenire sauegna: per che ciascun non suo tenor sidea.

Ormi conuene fare . del mantenere sagio: sio sagio son per bentinar miconto: ma disigrande affare auer bon porto adire: adire mi conuerebbe esser ben conto: ma pur tale non soe: sio parlo come soe: pero nomi riprenda: alcuno maprenda: euegna auançi piu keo no lasommo: ki uol mantener presio: sicuri ben kespresio: dinessuna rea parte: in lui non tegna parte: ecio afare lauertu del senno.

8. — fra Guictone (1).

O Uoi decti signori ditemi doue auete signoria opur francheça: kio inuenir nol sogia . ma plusor proue alcontrar diuoi midan fermeça: ke gia non uobedisce vno intrainoue lacui ubidença ediuagheça: disubidente uno noia piu moue: non fanno ubiditori mille allegreçe: a uostra guisa: non pioue nedapiacere ciascun giorno graueça. Daltra parte pensiero afanno epena superbia cupideça inuidia eira: ciascun uitio asua guisa uomena: lo non poder diuoi
b. uafrena . etira poder uimostro auersar uincatena: ben fa ciascun se ben suo stato mena.

Frankeça signoria senno riccore: piu ke cosa ciamaciascuno: ecerto kaunito atale amore: se fosse inlor conoscimento bono: ma non franke ki sol siegue suo core: nedesignore: ki regie tengran comune: ne sagio ki poeta ne doctore: ne per moltauro ricomo rasone. Ma franco equelli lacui uollia rasone: ke non cosa altra ke dio

(1) Questa poesia non sarebbe una canzone, almeno secondo il codice laurenziano rediano 9, nel quale si ha spezzata in cinque sonetti, che cominciano: 1. *O uoi decti signori* (c. 117 *b*); 2. *Frankeça signoria* (c. 118 *a*); 3. *Miri miri ciascun* (c. 118 *a*); 4. *O quanto fi dicto* (c. 118 *a*); 5 *Guelfo conte* (c. 126 *b*).

temen fiore: ne dio ne lege si iuste li pone: eki meglo si regie emei signore: esagio piu ki piudiosa si pone: ericco piu ki piu biasma riccore.

Miri miri ciascun cui bisogna: ecolsuo bon sauere: regia se dricto enon gia aprenda ne tegna aranpogna: cio ke di proprio asua salute scripto: ami nel drappo suo cardo enon sugna: caldara uncollia palma traficto: sommo sauere on lausinger sislongna: presi poi pogo lo podere elficto: esapia ben quanto morte piul pugna: magior mente nel suo dicto etraficto. Ke se poder fa soldo euoler liura: per kemeno si paga oue piu aquista ma gaudelmondo edio ke signor sagio: ke disua guerra edaltrui sidiliura: suoi uicij aspergie esua uertu auista adose esuo losignoragio.

O quanto fi dicto forte: sonando tu amica mea bona consciença: non dal meo cor la tua uengia cessando: ferendo adesso keo penso fallença: ecomel reo *la* caual sesporonando: mendando se diuitio adispiacença: lalma ma dolça piu ke mel gostando: salcun puncto mi moue atua piacença. O frate disciença edi nouo sporone: ouerga di iustitia amica mia: ocibo loqual dio diuertu compone: piu dicosa altra mai presiar te deia: ke tuctolmondo imme ben tal non pone: guai guai aquello incui non nai bailia.

Guelfo conte epuciandone la uoce di gran uocinatori
C. 8 *a*. diuostro presio mi fer souente e forte in core edoce inuostro amare: ke ben fare me uiso: ke lalma mia souente auoi aduce. sanar di gioi grandagio priso: oue sauer mi sanno quasi enoce inuer quel ke damor dapo me miso. Elo sauer diuoi ka cocho abono: edolce enouo si

como ame sia: ognaltro quasi ingioia tanto mil pono: esio ueder potesse unor ladia ka faccia afaccia auoi fosse rasone. ke gioi uia piu ke noia me pondereia.

9. — Messer Iachomo Mostacci (1).

UMile core fino eamoroso: gia fa lunga stasione: co portato lungiamente adamore dilei auançare. Adesso fui pensoso otra podere seo nera afanato: no ne sença dolore: pertanto non dalei partia coragio. ne mancaua lofin piacimento. fin kio non uidi in essa folle usagio loqual lauea cangiato lo talento.

Ben maueria per seruidore auuto. se non fosse di fraude adonata. di quello grandolçore. Or logran bene keme stato rifiuto: giamai gioi ke dalei mi fosse data non maueria sapore: acio diparto tucta mia intendança. ke la partiui [e]da honore ke me non pote auere altrantendança: landeo aquisti cio keo perdei damore.

Se dallei parto einnaltra intendo: nole par graue nesape doltragio: tante diuano affare. Ma io mi credo nalere esauere tanto: seo la solea auançare: danpnagio le sauerea tractare. Ma no mipiace desso quello dire: keo ne fosse
11. tenuto mesdicente. ka sai ual meglo ki si po partire dal reo signore allungian bonamente.

Homke si parte alunga fa sauere: daloco oue deuessere affanato: e tracta suo pensero. Vndeo mi parto

(1) Il nome dell'autore è segnato in margine a lettere piccolissime, forse di diversa mano da quella che scrisse tutto il codice.

etragone uolere: edoglomi del tempo trapassato: ke me stato fallero. Ma non docto ka tal signoria: mi son donato ka bon guidardone mi donera percio ke no moblia lo bon seruente terran sua stasione.

10. — notar Iacomo.

AMando lungamente disio kio uedesse quellora kio piacesse: comio ualesse: auoi donna ualente: Merauiglosamente mi sforço sio potesse: kio cotanto ualesse: cauoi paresse: lomio affare piacente. Vorria seruire apiacimento: lau tucto piacere: econuertire lomeo parlamento: acio kio sento per intendança dele mie parole: uegiate come lo meo cor si dole.

Non dole cagia dogla madonna inuoi amare: anti mifa allegrare: inuoi pensare lamorosa uogla. Con gioi par ke ma cogla: lo uostro innamorare: eper dolce aspectare: ueder mi pare cio kemi sorgogla. Maduna cosa mi cordoglo: keo non so inueritate ke uoi saciate lo bene keo uiuoglo: acio mi doglo non posso dire di cento parti luna lamor keo porto ala uostra persona.

Selamor keo uiporto non posso dire intucto: uaglami alcun bon mocto: ke perun fructo piace tucto unorto. Eperun bon conforto . silassa ungran corrocto: eritorna indisducto: acio non docto tale sperança porto . ese
C. 9 *a.* alcuno torto mi uedete ponete mente auoi ke bella piu ke perargoglo siete: ke sapete corgoglo no ne goia ma uoi conuene etucto quanto uegio auoi sta bene.

Etucto quanto uegio mi pare auenanteçe: somma di belleçe: altre riccheçe ne gio non disio. Enulla donna ueo cagia tante adorneçe: kele uostre alteçe: non basseçe launde innamorio. Ese madonna mia amasse io uoi: e- uoi meue . se fosse neue: foco mi parria . enocte edia etucta uia mentre cauaragio amore : eki bena . . . na uide indolore.

Non so comeo uiparo neke dime farete: ancidere mi potrete: enomi trouarete core uaro. Matuctauia dunairo: cotanto mi piacete: emorto miuedrete: seno maurete al uostro riparo. Alo conforto dipietança ke mcoçi alcore eliochi fore piangono damança: edallegrança conabondança: delo dolce pianto lo beluisagio bagni tucto quanto.

11. — Messer Piero dale uigne.

AMor dacui simoue tuctora euene preso elargheça etucta beninança euendomo ualente einsegnato. Kio non poria diuisare lobene : kende nasce euene akia leança undeo ne sono inparte tralassiato. Mano diro come amor ma locato: ehonorato piu daltro amadore per poco diseruire: ke seo uoglo uer dire: di si gran guisa facto maue honore: ke se aslocato emiso ma insuo stato.

Stato siriccho altrui non fui dato disi pogo seruire almeo paruente: vndeo mi tegno bono auenturoso. E- uegio ben kamor ma piu honorato infraglaltri amadori certamente undeo sono allegro euiuo piu gioioso. Ke ma donato aquella ke per uso belleçe eadorneçe epiacimento honore ecaunoscença illei sença partença fa so-

giorno estanno asuo talento senno laguida efin presio amoroso.

Presio eualore adesso lei auança: ede si adismisura digran guisa dauere intucti beni prouedença. Verme eamore omiso insua sperança la caunoscente sença lunga intesa mimeritao delasua benuoglença. Pero ual meglo pogo di ben sença briga enoia eafanno aquistato con riccho per rasione: poi ke passa stasione: malomeo ricco de esser laudato pero ke non do facto penetença.

12. — Messer raineri da Palermo.

AMor dacui auendo interamente uogla di satisfare alamia innamorança: diuoi madonna fecemi gioioso. Bene mi terria bono auenturoso: sio nonauesse conceputa dogla: dela uostra amorosa benenança. Ke mentreo disiaua uere keo tormentaua disiando . mano crudelemente: ke male auendo epur bene aspectando . lo male mera assai meno pungente.

Da poi ke perlamia disiderança: amor diuoi mi diede apiacimento: lamia fauilla ingran foco etornata. Ela piciola nieue ingran gialata: cagio trouata inuoi tanta fallança: di ke me radoblato lo tormento. Donqua meglo mi fora: donna keo fosse ancora disioso: ka peruenire: come faceo diuendo geloso: da keo ui perdo euoi perdete presio.

C. 10 *a*. Poi ke inuoi trouo tanto fallimento: ke due parti faite duno core dauoi mi parto ancor misia pesança.

Come quello ke piange ealegreça . ke lassa ancor lisia dispiacimento: male per bene ebene per miglore. Acio ke noi saciate ke dela uostra colpa son pesante: core fino amadore partendo meui lasso aduno amante: ke non connene un regno adui signori.

Bene maluasio ki seruisio oblia e bene stramaluasio escannoscente ki gran rispecto mecte inobliança. Eio auendo incio consideranҫa: non son piu uostro ne uoi piu tegno mia: cosi mauete puncto ueramente. Ma di questa partença . kio facio eo so kio nagio doloroso core: euomine allegrando: si come fa lociecino quando more ke lasua uita termina cantando.

Dicio mi pesa kio non son colpato . e son dampnato come auesse colpa: ke la pena ke lomo aindegnamente. Assai piu dole dolorosamente: da poi ke pur leal ui sono stato . nulla rasión ne torto uoi scolpa. Donque rasione kel nostro amor si parta atrafacto: kio audito dire: ke solamente per un misfacto: bon perde luntan ben seruire.

13.

ALiegramente eo canto certo eagran rasione: come amador cagio asuo uolere. Ma non keo gia pertanto dimostri la casione: delamia gio ke cio seria fallire. Ma io faro parere ke io sia men gioioso kamia gioi non sauene. Homo sença temere: non par ke sia amoroso amore sença temere non si connene anamorato.

Esela mia temença: nascie da ben amare.
1. ben degio piu cantare innamorato. Eio faro

masença uano dismisurare: si ka la donna mia ne serua ingrato. Vano dismisurato . non puo gran gioi aquistare ke duri lungamente. Pero epiu laudato: quello ke fa guardare loro aquistato amisuratamente.

Pero bella temendo uoi laudo inmio cantare: ke certo credo ke pegio seria. Cio kio di ben dicendo potesseui auançare: uostro gran preso uauança einuia. Ecio kio fare poria gire per lunga parte: laudar uostro ualore. Ecosi cresceria uostro presio per arte : kome lomare per lo scoridore.

14. — Messer Piero dale uigne.

AMando confin core econsperança di gran gio fidança: donomi amore piu keo no meritai. Ke ma nalçato coralmente damança . dala cui rimenbrança: lomeo coragio non diparto mai. Enon poria partire per tuctol meo uolere: si me sua figura alcore inpressa. Ancor misia partente dalei corporalmente: lamorte amara crudele eingressa.

La morte meste amare: ke lamore mutomi inamarore: crudele ke punio sença pensare. La sullimata stella delalbore: sença colpa atuctorae . percui seruire mi credea saluare. Ingressa me lamorte perafretosa sorte: non aspectando fine naturale. Di quella incui natura: mise tucta misura for ke termino di morte corporale.

Per tal termino mi conpiango edoglo: perdo gioia emisuoglo quando sua conteça mi rimenbra. Di quella kio

amai eseruir sollio: diciouiuer non uoglo: ma di partire lalma dalemenbra. Efaria cio keo dico: senon kalonemico: ke ma tolta una donna piacentera. Cioe lamorte fera: ke non guarda cui fera: per lei potere ancidere eo moria.

Nolaposso ancidere ne uengiamento prendere almeo talento. Piu ke darmi conforto ebuona uollia . edancor no misia apiacimento nessun confortamento. Donqua uiuendo io uegio del danno mio seruendo kalamorte fo guerra. Ealui seruiragio mentre keo uiueragio insuo dominio remenbrança misera.

Rimenbrança misera insuo domino: unde uerlui minchino: merçe kiamando amore kemi uallia. Valliami per cui non rifino: ma sença speme affino: ka lui seruendo gio melatrauallia. Donimi alcuna spene ma dicui misouene . non uoi ke meno per morte mi souegna. Di quella incui son mise tucte belleçe assise: senza lequale amore inme non regna.

15. — Rex Hentius.

AMor mi fa souente lomeo core pensare . dami pene esospiri. Eson forte temente. per lungo adimorare . cio ke poria auenire. Non cagia dubitança: kaladolce sperança: inuer dime fallança ne facesse. Ma mi tene indoctança: la lungadimorança: ecio ka diuenire mi potesse.

Perondagio paura epenso tuctauia . alosuo gran ualore. Se troppo emia dimora: eo uiuer no poria cosi mistringe amore. Eami cosi preso intale guisa conquiso ke inaltra parte nono pensa-

mento. Ma tuctora me uiso diueder lo beluiso: etegnol in gran confortamento.

Confortomi enoňagio bene . tante lomeo penare . gio no posso auere. Sperança mi mantene . efami co tare espero tosto agire. Laue lapiu auenente lamorosa cente: quella ke maue etene insua bailia. Non falsero n peraltra almeo uiuente . chio la terro perdonna inuita

16.

AMor fa comel fino ucellatore: ke gla sguardare si mostra piu ingegnieri dinues Beno ueduto giocando da for li seluagi ueri prendere efar maneri diuentare. E ke piu si rende piu rinfresca qual piu i ue piu inuesca: edeo si preso fui gua domi dalui . ke non pensai kamore sapesse: ke sua ualença si mi distringess

Distrecto ma lamore insuo tenere: keo posso pensare altro ke bene amare. Diseruire quella ka laltre di sauere: odendola presiare fammi tucto in mare erisbaldire. Ke mia donna si conta fralagent piu fina piacente: enfra lo core mio laporto ela menbrando come lo frescho uerdore: per fina gioi lo*fino* primo fiore.

Lo primo flore gioioso mi mise indisiança: ke eo amistança rinouasse. Lamoroso dilecto kio lassai per doctança: dela sua honorança no spresiasse. Docto m fugie tempestança: eatende chetança . eper keta piac
C. 12 *a.* ma colse benuoglença: erinouando lanostramistate ricche gioi mi trouo rafinate.

Si finamente amor ma meritato: delomio benuolere: ke lomal sofferire nome dollia. Kasai piu keo non kiesi ma donato: ke uale oltra ualere: edinullaltra auere prendo uollia. Se no uedere allegramente stare: insolaço eparlare ka sadira onasconde: ben mancide econforde: quella per cui son miso almorire: ke ben damor none sença infollire.

Infollir pero uole insua stasione: mala follia samorta: se sauer nola porta poco dura. Donqua esser folle esagio uole rasione: ki damar si conforta. ma ciascun passa scorta diuentura. Sela uentura delomale elbene: cui tralassa cui tene: damor son purascoso serua ki me noioso: perun uoler ke somma dognamança: uera kamor none sença liança.

Per lealta conuen ke si mantegna eper bel seruimento: fora di fallimento finamore. Acio ke launde uene si ritegna: dalo fin piacimento: per dolce pensamento tucte lore. Echi benama non po guerriare: nelo su cor elare: amor non guarda uista: ke per piacere saquista: per costumi esimile natura: amore piene cresce di paura.

In gran paura uiuono glamanti: ne li lor dilectançi sitrouinon perdança per fallire. Ke mai non son tormenti si flamanti . ne si grandallegrande allegrança . come lanamorança fa uenire. Ka none bene sença conpagnia: amor fa gelosia unde ame cordoglo piu kauistar non uoglo: ka lo gran ben uoluto merinfrena etroue canto kamor mi damena.

17. — Inghilfredi.

A Udite forte cosa ke mauene eo uiuo impene stando inallegrança. Sacio kio amo esono amato bene . da quella kemitene in disianza. Dallei niente uoglomi celare: lo meo tormentare chomo piene dicresce euiuo infoco come salamandra.

Sua caunoscença elodolçe parlare . elebelleçe elamoroso uiso. Dicio pensando fami trauaglare: iesu cristo inparadiso. Epoi lafece angelo incarnata tancto di lei minbardo ke mi consumo eardo: keo rinouello come fenice face.

Lomo seluagio anse cotal natura: ke piange quando uede lo tempo kiaro. Per[o k]ela tempesta lo spaura: simile ame lo dolce torna amaro. Ma sono amato dallei sença inganno: acio mia mente mira: si mi solleua dira: come la tigra lo spellio isguardando.

Gioia agio presa di giglo nouellio: si alta ke sormonta ogne riccheça . Donomi senza noia lopiu bello: pertanto non si bassa grandeça. Alamia uita mai no partiragio: sua doctrina mafrena cosi mi corge allena come pantera le bestie seluagio.

Pogna ben cura kiama di bon core: per sofferir non perda malamente . Luntanamente ma trato amore: per cuil magio odicto presente. Lo sofferir ma conducto abon porto: lo meo lauoro nosmonta: ma nascie etolle monta espina efiore grana.

18. — Messer Guido guiniçelli di bologna.

ALcore gentile ripara sempre amore come ala selua ausello la uerdura. Non fu amore ançi ke gentil core: ne gentil core ançi kamor natura. Ka desso conme il sole si tosto losprendore fuelucente: non fu dauantil sole eprende amore ingentileça loco: cosi primeramente come il calore in clarita del foco.

Foco damore ingentil cor saprende come uertute inpetra pretiosa. Ke dalastella ualor noi discende: ançi kel sol lafacia gentil cosa. Poi ke natracto fori per sua força: lo sol cio kellie uile: la stella li da ualore: cosi lo cor ke facto da natura: aslecto puro gentile dogni guisa distella lui innamora.

Amor per tal rasione stancor gentile: per qual lo foco incima del dopiero. Sprende alsuo dilecto clar soctile: noli staria altra guisa tante fero. Pero praua natura recontra amore: come fa laigua alfoco: caldo per la fredura: amore ingentil core prende riuera: percio consimel loco comadamas delferro inlaminera.

Fere lo sol lo fango tuctol giorno: uile remane nel sol perde calore . Dissomo al core gentile per solaçar torno: lui semblal fango al sol gentil ualore. Ke non de dare onfede ke gentileça sia for dicoragio integritate dare: se da uertute nona gentil core: comaqua porta raço el ciel riten lestelle losprendore.

Sprende lantelligentia del celo: deo creato piu ke nostriocha sole. Quella lincende so factore oltra celo: locel

uolgando allui obedir tole. Consequi al primero del giusto deo beato conpimento: cosi dare doueria louero la bella donna donna ke liochi sprende: delo gentil talento: ke mai
C. 13 *b*. dilei obedir non si disprende.

Donna deo mi dira ke presumasti: siando lalma mia lui dauanti. Lociel passasti efine ame uenisti: edesti in-uano amor me per senblanti. Came conuen le laude: eala-reina diregname *di regname* degna me degna per cui cessa onne fraude: dir le proto tene dangel senpiança ke fosse deltuo regno: nonme fue fallo se li puosi amança.

19. — **Notaro Iacomo.**

BEnme uenuta prima cordoglença. poi benuoglença orgoglo mi rendete. Di uoi mia donna contra mia soffrença. none ualença afar male asof-frente. Masie potente uostra signoria: auendomale piu uamo ogne dia: pero tuctor latroppo asi-curança: oblia caunoscença ehonorança.

Adonqua amore ben fora conuenença. auer temença como quella gente. Ke tornano diloro scaunoscença. ala credença di lor benuoglente: Kie temente fuggie uillania: ma per couerta tal fa corte-sia: Ke no uoria dauoi donna sembrança: se dal cor non ui uenisse amança.

Eo non ui facio donna contendença: ma ubidença. eamocoralmente. Pero non degia pianger penetença: ka nul-lo sença colpa epenetente. Naturalmente auene tucta uia: como sor*go*gollia akiloncontraria. ma uostrorgollio passa sorcoitança: ke si misura: contra umiliança.

Ma seuoi sete sença percepença: come fiorença ke dorgollio sente. Guardate apisa ka inse cognoscença: ke teme intença dorgolliosa gente. Gialungamente orgollio ma inbailia: melana lo carrocio pare ke sia esisi tarda lumile sperança: ki sofra uince e sconpra one acordança.

20. — Inghilfredi.

CAunoscença penosa eangosciosa: asai se piu ke morte naturale almio parere. Fusi gioiosa tanto e amorosa: cum cui tu gissi mai non sentiria male: sença fallire. Seria gaio egiocondo auera gioi etucta beninança: nulla giamai uederia contar liança appare inonne loco.

Eki atorto bacte nfa increscença . ḑi piacer pença . assai poi ke si pente. Pero mi pascho dibona credença . kamor comença prima dar tormente. Seria souente piu ricca la gioia mia . se per mio amor largogollio sumilia: ela fereça torna pietança: bello po fare amor kelle susança.

Liqual deriano honor mantener efermi stare . inalto paragio son piu sfallenti. Regiensi inseruitute perauere: auro eargento enon gentil coragio desser piacenti. Grandeça si consuma lerbe derian granire: e non fiorire: ne arbori follire ne fare fructo: uedere lo male piu kel ben sallire.

Non pare di barnagio inulla parte: ke si peni gradire neauançare pero cordollio. Ciascunon tal mistieri si conparte: lo meo cor parte uedendo regnare follie edorgollio. Risguardando ma miro donne edonçelle uegio di

gran dire sença sostegno tornare niente: si malamente gentileça spare.

Non deueria lucere luna ne stelle: deria lo sol fraudaree non calere laigue turbare. Nemai auselli posare inramelle . giachiti aterra tristare languire piu non uernare. Contasi male per mellio . uedesi ilpegio tuctora auançare: per contra fare uince malenança: elonorança natural perita.

C. 14 *b*.

Cauallarie non cognosco damercieri: ne gentil donna da altra burgese: peno souente. Ne bon donçello da altro lainieri: no ne leança uercio epalese: ueragemente. Dimi lomeo paruente per exempli: cariuen nelaire scura lo uil ausello soura sallie il falcone: presa leone natura di taupino.

21. — Messer Piero dale uigne.

DUno piasente isguardo coralmente ma feruto undeo damore sentomi infiammato. Ame ferio dundardo pungente si forte acuto: ke mi passa locore mantato. Esono intali mene: ke dico oi lasso mene confiragio: se da uoi donna mia aiuto nonagio.

Liochi mei cincolparo: ke uolsero isguardare: per canno riceputo male atorto. Quandelli sauisaro aglochi micidiarij: e quelli ochi manno conquiso emorto. Elo uiso auenente eli sguardi piacenti manno conquiso: etucte laltre gioi de lo bel uiso.

Traditrice uentura perke mici menasti . nonera mai usato in esta partuta. Pensai partire allora etu masicu-

rasti: unde al core agio mortal feruta. Nonauea miso mente alo uiso piacente: epoi guardai inquel puncto edio minamorai.

; a. Di quella innamorança eo mi sento tal dollia: ke nulla medicina me non uale. Ancor tegno sperança: ke sile muti uollia: aquella ke ma facto tanto male. Ancor magia sconducto: eo diragio altro mocto: ka disdire: poi ke la uedra lomeo seruire.

Sedelo suo parlare no mi fosse tanto fera: dicesse alcuna cosa almio parere. Solo per confortare incio ke mi dispera: keo pugnasse pur diben seruire. Ke seo fosse oltra mare: conuerriami tornare: a esta contrata: ben faria cento millia la giornata.

(Continua)·

DEGLI STUDI DI GIUSEPPE IACOPO FERRAZZI

SU TORQUATO TASSO

E DELLE POSTILLE DI TORQUATO TASSO

ALLA COMEDIA DI DANTE

LETTERE DUE

DI STEFANO GROSSO.

STEFANO GROSSO

ALL' ILLUSTRE PROFESSORE

COMM. ABB. GIUSEPPE IACOPO FERRAZZI

FELICITÀ.

I.

Il prezioso volume de' vostri *Studi* intorno a Torquato Tasso io ho finito di leggerlo in questo momento. *Sume*, voglio dirvi con le parole di Orazio, *sume superbiam quaesitam meritis.* Voi avete compito « ben più che l' umile ufficio di chi appresta i materiali e ordinatamente li dispone ». Dell' ingegno, dell' animo, degli studi, delle opere, delle vicende di Torquato io apprendo dalle vostre parole quanto per le ricerche fatte da più secoli è dato di conoscere oggidì: e, se intorno a qualche punto mi nasce desiderio di cognizioni più particolareggiate, il vostro volume mi segna le fonti a cui attingere copiosamente. Vi ha di più. Chè Voi, riferendo con le proprie parole del Tasso tutti i più notevoli pensieri e giudizii suoi intorno alla letteratura antica e moderna, sacra e profana, intorno al civile reggimento, intorno alle parti più nobili

della filosofia, voi mi rappresentate il Tasso quale fu veramente: voi di quel grande e sventurato uomo e scrittore mi date il ritratto vivo e parlante. Così seguissero l'esempio vostro tanti degli odierni abborracciatori di monografie, che si dilettano di rappresentare, ora aggranditi, ora impiccioliti, sempre con altro colore, sempre diversi dal vero, non mai compiutamente, i loro soggetti! ai quali anzi indossano le proprie idee, le proprie passioni, la propria persona che è vanità.

Spero che la vostra modestia non vi indurrà a dubitare che io vi scriva così per piacenteria. Nò, caro amico, io scrivo secondochè mi è dettato non pur dal cuore, ma dall'intelletto. E per accertarvene, voglio dirvi che in quel sì ricco volume de' vostri studi sul Tasso non sarebbe superflua l'aggiunta di due o tre notizie: notizie piccole veramente; le quali per altro alla curiosità di qualche lettore, se non di tutti, potrebbero giungere gradite. Una è richiesta, per così dire, dal luogo. Voi a facc. 258, dite che Antonmaria Robiola volle ritoccare la Gerusalemme Liberata in grazia de' figliuoli de' suoi amici, e così la publicò in Torino co' tipi del Fodratti nel 1836. Ma perchè questo cenno succede immediatamente e senz' altre parole a ciò che voi dite di Giuseppe Pagani, che volle dalla Gerusalemme levare « quel poco che potea renderne pericolosa la lettura, temendo non ne rimanesse offeso il pudore » de' giovani; è ovvio il pensare che di egual natura siano i ritocchi del Robiola. E il fatto di costui è di altra forma. Il Robiola non si tenne pago di levarne ciò che potesse offendere il pudore, ma dovunque il suo giudizio oltrasevero, il suo gusto schifiltoso sentivasi offeso da un neo, ivi si arrogò di porre le mani, e di sostituire a' versi del Tasso i proprii. In guisa forse non al tutto diversa Francesco Berni non avea creduto ardimento imperdonabile il porre le mani sull' Orlando Innamorato

dal Boiardo, e a suo genio rifarlo. Se non che all' ardimento felice del Berni fecero plauso i contemporanei e i posteri: l' arroganza del Robiola mosse a riso i contemporanei; fra i quali io so esservi stato chi, rilegati i due volumi dell' opera Robiolesca in nero, vi fece scolpire sul dorso queste parole: *Gerusalemme Rovinata.* I posteri condannarono all' oblìo (non saprei se a tutta ragione) e le rovine, se mi è lecito dir così, e il rovinatore. Il quale era pure uom dotto di lettere ebraiche, greche, latine, italiane; anzi nelle lettere italiane tanto sapeva addentro, che Vincenzo Gioberti non ad altri che a lui (come ritraggo da un luogo del suo carteggio raccolto da Giuseppe Massari) volle affidata la traduzione di un importante scritto di un Prelato francese, perchè riescisse di pura ed elegante lingua italiana. E Carlo Botta va debitore al Robiola delle tante emendazioni che dopo la stampa parigina del 1809 introdusse nella sua Storia di America; emendazioni concernenti tutte la italianità della lingua. Nè tacerò che Antonio Cesari deve riconoscersi vinto dal Robiola con le quattro Catilinarie di Cicerone, recate ben più felicemente della Miloniana nella viva ed efficacissima lingua del trecento. Nè so perchè; mentre si reca a gloria di Giacomo Leopardi il volgarizzamento del *Martirio de' santi padri del monte Sinai e dell' eremo di Raitù;* mentre si reca a gloria di Pietro Fanfani il volgarizzamento del *viaggio di Arrigo VII in Italia del Vescovo di Butrintò;* volgarizzamenti in cui il Leopardi e il Fanfani tentarono di ritrarre la semplicità e la proprietà de' trecentisti; si tacia del Catilina di Antonmaria Robiola. Se già il perchè non fosse questo, che il Recanatese e il Pistojese publicarono i loro volgarizzamenti siccome fatti nel buon secolo della lingua nostra, anzi il Fanfani lo affibiò a un ser Bonacosa di ser Bonavita da Pistoja: onde fu guadagnata all' opera loro l' attenzione e poi l' ammi-

razione di tutto, per così dire, il mondo letterario; e di avere tratto in inganno il Cesari potè vantarsi il Leopardi, di avere tratto in inganno il Bonaini, il Parenti, il Tommasèo potè vantarsi il Fanfani. Laddove quel di Arignano publicò il Catilina col suo nome e cognome proprio, dicendo apertamente di voler mostrare che « per sola la lingua del trecento e del Boccaccio segnatamente, checchè ne dicano i poco esperti, si può aggiungere a quella maestà » (della lingua del Lazio). Del resto il Robiola non era senza facoltà poetica; ed oltre a poesie liriche, compose tragedie; l'Abele, la Dina, il Cristo; non ispregevoli: e, se il suo Mosè liberatore morì appena nato, ciò avvenne per l'indole del soggetto e per la condizione de' tempi poco amici all'epopea, poco amici al sopranaturale; chè quel poema fra i tanti accennati nella storia della nostra letteratura non è certamente l'ultimo; dico per merito. Dalla facoltà poetica non andava disgiunto nel Robiola l'acume critico: ed è notevole che il ritoccatore, o rovinatore, se vuolsi, della Gerusalemme abbia preso a farne gagliarda prova contro il principale degli oppugnatori della Gerusalemme. Onde il nome del Robiola deve essere aggiunto a' nomi del Polidori, del Generali, del Colombo, del Malmusi, dell'Ab. di Caluso, del Venturi a pag. 271-72, de' vostri studi. La sua censura delle famose, e diversamente da' letterati apprezzate, *considerazioni* del Galilei sulla Gerusalemme non fu, ch'io mi sappia, publicata separatamente: sta in fine della Gerusalemme: e sarebbe letta più gradevolmente, se fosse scritta in un linguaggio più calmo, più dignitoso, più urbano. Una terza aggiunta deve esser fatta da Voi al capo che è degli *studi critici sull'Aminta*; dove a' giudizii del Foscolo, del Ranalli, del Settembrini, del Camerini, di Raffaele Fornaciari crescerà peso il giudizio di Giuseppe Biamonti; cioè di uno de' più grandi pensatori e scrittori che abbiano ono-

rato l'Italia nella prima e così gloriosa metà di questo secolo. Il Biamonti nella prolusione recitata nell'Università di Bologna il 2 di Gennaio del 1805, toccando delle opere per cui la italiana letteratura ha vantaggio non pure sulla latina, ma sulla greca, pronunziò intorno all'Aminta del Tasso queste parole: « Nè Teocrito, Mosco, Bione, Virgilio osarono fare una scena boschereccia, e por su quella una vera azione pastorale; e fecelo il Tasso: e come prima non fu opera tale, così sola fu scritto dalle Muse che rimanesse in ogni età ». Parole tanto più memorande perchè il Biamonti, dopo di avere celebrato i pregi dell'Orlando Innamorato del Berni e del Furioso dell'Ariosto, conchiudendo che « di opere simili a queste nè Roma, nè la Grecia si vanta »; della Gerusalemme Liberata si tace. E si tace in quella prolusione, che è quasi un quadro istorico dove tutta è tratteggiata nelle epoche più luminose la classica letteratura o, per usare il suo proprio vocabolo, la grandezza dell' eloquenza, considerata sì ne' sommi prosatori, sì ne' sommi poeti greci, latini, italiani.

Dal volume de' vostri studi vorrei che nascessero principalmente tre frutti. Il primo è di invogliare un maggior numero a studiar del Tasso non tanto i poemi più celebrati, quanto le lettere e le altre prose. Le quali pur troppo non vanno ancora per le mani di molti, ad onta, se mi è lecito dir così, dell' accuratissima edizione che in dieci volumi ne diede la tipografia Le Monnier. L' aver tolte a indegnissima dimenticanza, l' aver rimesse in onore presso i savii le prose tutte di Torquato non è l' ultimo fra i meriti innumerevoli di Pietro Giordani verso gli ottimi studi: e al merito del Giordani partecipò meglio d' ogni altro il valentissimo Cesare Guasti, ordinatore e illustratore della edizione prelodata. Se non che il Giordani nel sentenziare delle lettere del Tasso diede forse in

iperbole. Lagnandosi egli nella famosa sua lettera a Gino Capponi che molti troppo indebitamente fossero stati annumerati a' classici dalla società Milanese che ne publicò una raccolta dal 1802 al 15; e nominando « molti giustissimamente possessori di tal dignità » e « per la materia o per lo stile o per l'una e l'altra condizione pregiati » e pregiabili, che rimasero pure esclusi da quella raccolta; non tace del Tasso prosatore; e « le lettere di Torquato (grida egli) non sono le più belle da Cicerone in qua » ? A questa sentenza Cesare Guasti (veggasi il primo de' quattro suoi stupendi ragionamenti che rendono più preziosa la edizione delle lettere dal Giordani celebrate) Cesare Guasti, dico, crede che non possano sorgere « contradittori, nè pur fra coloro, che riverenti all' ingegno, all' amore, alla prigionia di Torquato, non gli sanno perdonare la querula povertà, gli inquieti desideri, l' ostinazione a vivere e morir cortigiano ». Non sorgerò certamente contradditore io; ma nè pure mi farò ripetitore di quella sentenza. Temerei di rendermi ingrato a Francesco Redi, le cui lettere tratto tratto io rileggo con sempre nuovo piacere; temerei di rendermi oltraggioso ad Annibal Caro, le cui lettere impareggiabili per maestria insieme e per naturalezza, quanto più mi avanzo negli anni e negli studi, tanto più eccitano la mia ammirazione. Anzi (e siami perdonato questo uscir del tema) in non posso deporre la opinione che, se il Caro si fosse trovato in altra condizione di vita e di tempi, egli sarebbe stato per eloquenza il Tullio dell' Italia moderna. Chi voglia rileggere p. es. le lettere scritte da lui a Giovanni Alfonso Maurello, di Anversa alli 13 di Decembre 1544; a Bernardo Spina, di Brusselle alli 18 di Novembre 1544; a Giulio Spiriti, di Roma il 1.° di Agosto 1561; io spero che non troverà paradossastica la mia opinione. Se già non fosse chi solamente ne' soggetti politici ed alti, e non anche ne' pri-

vati ed umili, crede che l'eloquenza possa fare di sè qualche mostra. Ad ogni modo, niuno mi negherà che la consolatoria del Caro ad Arnolfina de' Guidiccioni non sia quasi un modello di nobile ed affettuosissima funebre orazione. Voi, caro e illustre amico, avete temperata alquanto la sentenza del Giordani intorno alle lettere del Tasso (eccomi tornato al mio tema) con le parole di Eugenio Camerini; il quale riconoscendone i pregi singolarissimi, così ragiona: « Le (lettere) critiche e discorsive (sono) stupende di lucido senno: quelle datate dalla prigione, e che narrano i suoi patimenti, i suoi malori, e i tormenti della sua fantasia, straziano l'anima: le più semplici son terse e dignitose.... Vi è (in molte) sì grande e verace eloquenza e (in tutte) una sì viva rappresentazione della sua anima, che attrae più fortemente che scrittori più varii e arguti non fanno ». Nè queste così misurate parole racchiudono scarsa lode.

Quanto alle altre prose del Tasso, il Giordani non diede punto in iperbole allorchè, dolendosi del torto giudizio o della ignoranza de' milanesi raccoglitori, « le altre sue prose (scrisse) non sono faconde mirabilmente e dignitose e spesso eloquenti? » Ed è notevole che il Giordani nella lunga sua vita tornò più volte ora ad encomiare quelle prose, ora a compiacersi di riconoscervi una certa somiglianza con le proprie. Sin dal 1807, narrando ad un amico suo de' sommi scrittori da sè letti « non come prima, quasi sommesso studiante, ma con ardimento di giudicarli », « ho veduta nelle prose del Tasso (così scriveva) quella nobile gravità, e quella patetica armonia di stile che mi pare di aver naturale ». E nel 1817. « Avete (domandava al Leopardi) le opere di Torquato Tasso? avete lette le suo prose? leggetele per amor mio, e per vedere il meglio che io conosca di italiana eloquenza ». « Parmi singolare (il Tasso) per una sua propria dignità e quasi

maestà di stile ». E nel discorso sulle operette morali di Giacomo Leopardi, che è del 1826, esaltava de' dialoghi del Tasso « la pacata grandiloquenza ». In fine nel 1841 voleva leggere ad un altro amico alcuna scrittura del Tasso; e, « credo (scriveva) che facilmente vedresti le somiglianze e le differenze che sono tra me e il Tasso: le somiglianze sono di natura; le differenze del secolo e degli studi propri ». Non basta. Tanto era il Giordani ammiratore delle prose di quel poeta celebratissimo e sì addentro ne conosceva i non communi pregi, che a Giovanni Silvestri il quale voleva darne almeno un saggio, ebbe a scrivere il 24 di Febbrajo del 1824: « egli è sommo prosatore; e io (nè io solo, chè anche Monti è del mio avviso) lo stimo più assai in prosa che in poesia ». Ed è bello il vedere con quanto amore con quanto senno in quella lettera ne divisava al suo amico editore la scelta e la disposizione, e di alcuno fra i dialoghi indicava la speciale importanza; p. es. nel dialogo *Il Cattaneo, o sia degli idoli,* « trovarsi i principii di quel poco di ragionevole che han detto i chiamati romantici ».

A rimuovere ogni dubio che il Giordani, pronunziando queste sentenze intorno al Tasso prosatore, fosse dominato da quell' entusiasmo che accieca, o fa travedere talvolta anche i più riguardosi, basti il sapere com' egli (ciò che non fece delle lettere) notò quanto ne' dialoghi e nelle altre prose lo offendeva. Ora gli sembra che Torquato inciampi in « pedanterie, lunghezze, ineguaglianze »; ora scrive che « i discorsi sul poema contengono cose belle miste a scolasticaggini fastidiose, e più che inutili »; ora vuole che il giovine Leopardi non ne legga tutte indistintamente le opere; chè « vi sono (dice) insopportabili noie in quelle sue spinosissime seccature e tenebre peripatetiche ». E tanto fu lungi l' affetto verso il Tasso dal legare l' intelletto al Giordani, che questi trascorse per-

sino a chiamare « povero nelle scure angustie delle scuole fratesche il suo filosofare »; volendo contrapporlo a quello del Leopardi che « corre ricco (sono parole del Giordani) la tanta e lucente ampiezza delle moderne dottrine ».

Tanta severità non fu in altri. Francesco Ambrosoli, da voi indicato a pag. 459 tra i biografi del Tasso, si astenne dal ripetere, o temperò d'assai, le censure del Giordani, non menomò punto le lodi. Scrisse il Tasso « molti dialoghi in prosa sopra argomenti filosofici o letterari, pieni di belle dottrine, esposte con esemplare nobiltà di stile. La filosofia, o piuttosto la dialettica allora in uso, diminuiscono qua e là il piacere e l'utilità di questi dialoghi; ma in generale non ha l'Italia se non pochissime prose preferibili a queste ». Tale è il giudizio ponderatissimo dell'Ambrosoli nel Manuale della letteratura italiana. Cesare Guasti, lodata la gravità delle prose del Tasso, chiama la sua filosofica dottrina, non fratesca, ma « aristotelica ne' principii, nella forma platonica » e trova anzi nel Tasso filosofo « l'espressione di una dolorosa perplessità tra la fede e la filosofia cristiana e l'erudizione gentilesca ». E Catterina Franceschi Ferrucci non dubitò di affermare che in grazia de' filosofici dialoghi del Tasso « non deve l'Italia alla Grecia invidiar Platone, massime in ciò che si riferisce alla maniera di esporre le astratte idee, e di dar loro vaghissimo colorito e splendida luce ». E qui, per avvalorare viemeglio quanto il Giordani sentenziò ripetutamente ad encomio di Torquato prosatore, e scemare e restringere, com'è giusto, quanto accennò con frasi troppo vive intorno a' suoi difetti, porrò come suggello a tutti questi giudizii il giudizio pronunziato da Vincenzo Monti nell'amenissimo dialogo che è de' *poeti de' primi secoli della lingua italiana*. I dialoghi del Tasso sono « la parte migliore delle sue prose »: « ne' dialoghi, oltre la gravità della materia e l'altezza

entimenti, risplende, più che nel Poema e nella Favola
rale, purità e squisitezza di lingua ».

Niuno poi vorrà meravigliarsi che il Monti e il Gior-
concordemente pregiassero di Torquato meno la poe-
be la prosa; posciachè del suo stile poetico egli
(e niuno meglio di lui) conosceva i difetti, e li
ssò in una lettera a Scipione Gonzaga. « Conosco
re) di essere stato troppo frequente ne' contrapposti,
scherzi delle parole, nelle allusioni, ed in altre fi-
di parole, le quali non sono proprie della narrazione,
lto meno della narrazione magnifica ed eroica ». I
difetti, o piuttosto vizii, (perchè tacerlo?) sono stati
il seme onde germinarono le male piante, per cui
tori delle lettere e delle arti, che sorsero nel secolo
hanno sì reo nome. Ma nulla di tuttociò ne' dialoghi
le altre prose.

Il secondo frutto che vorrei nascesse dal volume de' vo-
tudi si è che i giovani, non istancandosi mai di svolgere
sici greci, latini, italiani, amino di infiorare non pur le
e loro, ma le prose con le sentenze e le frasi più
di quelli, siccome voi mostrate che fece il Tasso.
Tasso lo fece deliberamente, e con isperanza di averne
« Mi sono risoluto (così nella citata lettera a Sci-
Gonzaga) mi sono risoluto intorno a molte opinio-
na cominciando da quelle che appartengono allo stile,
o gran parte delle forme di dire, le quali sono state
ne trapiantate nel mio poema da buoni libri antichi,
ero di lasciarvele, e credo che sian per recare a me
azione, e splendore e maestà al poema; dico a lungo
e: chè forse in questi principii molti leggendole tor-
no il grifo ». Pur troppo anche oggidì, e oggidì forse
o di allora, certi maestri torcono il grifo incontrando
così dette reminiscenze di classici nelle prose o nelle
e; e quasi argomento di ingegno povero e di fanta-

sia sterile le vituperano e la scherniscono, anche dove non sono introdotte stentatamente, ma si presentano spontanee e con garbo, e sembrano nate fatte all'uopo. Niuno può salvarsi omai dal titolo di pedante, se scrivendo dia il minimo indizio che i classici non gli sono ignoti. Tra i pedanti, secondo le odierne dottrine letterarie, non so qual luogo sia assegnato a Lorenzo Magalotti che, secondo le dottrine vecchie, avea luogo onoratissimo tra i filosofi: fatto è che in una lettera del 21 di Ottobre 1684 al Cardinale Francesco Maria de' Medici, così ragionava in proposito di una canzone di Vincenzo da Filicaja, nella quale erano state notate molte reminiscenze di classici: « Mi rallegro con il Sig. Vincenzo da Filicaja che la sua canzone abbia meritato l'approvazione e la lode di V. A.; ma mi sentirei bene da fare una menatina di sgrugnoni con quei periti, de' quali V. A. mi dice che fanno caso de' furti che ci hanno ritrovato. A me sovviene d'un luogo che v'è del Tasso assai riconoscibilmente applicato al bisogno; e non dubito che non ve ne sieno molti del Petrarca, e forse di altri maestri gentilissimamente stemperativi: ma che fa questo? Io l'ho per una perfezione di più; e son d'opinione che, sempre che questo si possa fare, si debba fare, e facendosi, meriti sempre lode di erudizione e di sommo giudizio; e son così incorrigibile in quest'errore, se pure egli è tale, che se mi sarà riuscito di dire una tal cosa felicemente di mia testa, se dopo averla detta mi sovverrà di poterla dire, non dico meglio, ma egualmente bene con una maniera tolta da un maestro, cancellerò sempre il mio modo di dirla, e vi metterò quello del maestro; e quanto più mi verrà fatto di lasciarvelo riconoscibile, tanto meglio crederò di fare. Furto chiamo io il far quella medesima cosa con intenzione che ella non si riconosca, e che venga creduta per propria; ma quando si ha per fine che ella si riconosca per di chi ella è, e che

vi si è messa per volervela mettere, e che dall'altro canto, uno ha tanto capitale da non aversi a dubitare che ei lo faccia per necessità, e per non esser da tanto di saperla dire di sua testa, allora la chiamo conquista; e appresso di me merita lode, e non forca, secondo quel detto: *latrones magni in purpura, parvi in compedibus.* Io veggo che a dipignere un calderugio non ci vuol gran cosa; ma a ricavarlo in tutte le sue parti da una infinità di macchie sparse a caso dalla natura in una quantità di diaspri e di agate orientali, e dall'aggiustata combinazione di esse far che ne risulti il medesimo calderugio in modo che più non possa fare il pennello, ci vuol molto più; e fatto che egli è, si stima doppiamente gioia. Io mi riscaldo un poco in questa apologia de' furti di questa natura, perchè mi ci sento grandemente inclinato; e credo che ognuno che sia capace di farne dimolti, sarebbe capace di meritar molta lode anche a comporre senza commettergli; perchè questi non si posson fare quando uno ha a comporre, ma bisogna avergli fatti innanzi, e trovarsene una doviziosa galleria; che vuol dire aver la mente di già imbevuta e pregna della lettura de' migliori autori: e chi se la trova tale, chiara cosa è che non si val de' furti fatti a credenza per bisogno, ma per ostentazione della propria ricchezza ». Ciò che il Magalotti dopo del Tasso giustificò e lodò con sì belle considerazioni, fu giustificato e lodato col fatto da altri pedanti innumerevoli; cioè dal Leopardi, dal Foscolo, dal Monti, e così risalendo sino a Dante; il cui poema riesce non men terribile e stupendo pel congegno di tante reminiscenze di libri teologici, filosofici e poetici, che per tratti di fantasia divina veramente e creatrice.

Appunto dall' Allighieri tolse Torquato il più delle sue reminiscenze: dall' Allighieri tolse il più delle sue reminiscenze Ludovico Ariosto: e, chi sottilmente riguarda, ben conosce che dall' Allighieri tolse non poche reminiscenze

Francesco Petrarca; del quale Nicolò Tommasèo giunse a scrivere che « fedelmente copiò le eleganze di Dante; benchè, con modestia tanto cristiana quanto l'amor suo era platonico, egli affermasse di non aver mai letta la divina Comedia ». E questo è il terzo frutto che io vorrei nascesse dal volume de' vostri *studi* intorno al Tasso: lo studio della dantesca elocuzione. A tal uopo la pag. 428. 29. 30, del volume da voi publicato sono preziose singolarmente. Ivi i giovani potranno apprendere che il Tasso, oltre all'essersi arricchito della sapienza di che tutte abbondano le opere dell'Allighieri, fece più splendide non solo le sue poesie, ma altresì le sue prose, attingendo a quell'inesauribile e inestimabile tesoro che è il poema sacro; quasi non gli paresse di poter meglio vestire i suoi concetti, che appropriandosi le parole del divino poeta suo maestro ed autore.

Propugnatore quale io mi vanto dell'uso delle reminiscenze di classici in ogni sorta di scritture, era ben naturale che io non rifugissi dall'arabescare, anzi dal comporre, questa lettera di reminiscenze e di citazioni. Oltre a ciò; se io non ho ancora del tutto perduta la facoltà di ritenere immutabilmente impressi nella memoria i bei pensieri senza disadornarli della più acconcia veste data loro dagli autori, non è mia colpa. Lo so che Vincenzo Monti nella conclusione delle sue note alle satire di Persio pregava Dio a scampare i suoi lettori da uno di quelli eruditi che sempre citano, e non mai pensano. Ma io, mentre confesso, ciò che è visibile e quasi palpabile, di avere nel corso di questa lettera citato sempre, credo di non aver demeritata la sofferenza vostra e degli altri lettori; perchè citando pur sempre, e alla lettera, le sentenze altrui, ho pur sempre continuato a pensare col cervello mio. Se voi, caro ed illustre amico, mi concederete questa lode, il mio amor proprio avrà onde compiacersi: se crederete

dovermela negare, io mi rassegnerò: pago di avervi in qualche modo significato in qual pregio tengo gli studi vostri; fra i quali non sono ultimi di merito, e spero non saranno ultimi di tempo, questi sul Tasso. Chè io preveggo, anzi prenunzio studi sull' Ariosto, e un' Appendice agli studi sul divino Allighieri. *Vive dies Pylios.*

Di Milano, nell'Aprile del 1881.

II.

STEFANO GROSSO

ALL' ILLUSTRE PROFESSORE

COMM. ABB. GIUSEPPE IACOPO FERRAZZI

FELICITÀ.

Io stimo che Luigi Maria Rezzi (del quale voi avrete letta la vita scritta degnamente dal suo discepolo Giuseppe Cugnoni), trovate le postille di Torquato Tasso alla Comedia di Dante, abbia preso un gravissimo abbaglio, inviandole, e in nome del Tasso medesimo donandole a Giovanni Rosini. Non negherò che il professore pisano avesse ben meritato della gloria di quel grande poeta e più grande prosatore col ristamparne tutte le opere; ma non dovea sfuggire all' occhio perspicacissimo del Rezzi che il buon Rosini in quella impresa, come in ogni altra, era rimasto troppo di lungi dalla perfezione. Come dunque un Rezzi, contentandosi, quanto a sè, di essere stato ritrovatore delle postille, e l' onore del publicarle lasciando al Rosini, potè imaginare di far secondo la mente di Torquato? La lettera bellissima con che il professore romano narrò il suo

ritrovamento e accompagnò il dono; le poche e brevissime, ma esatte e opportune annotazioni che aggiunse a quelle postille; ne fanno più vivamente dolere che non abbia voluto egli stesso porsi ad un'opera che avrebbe compiuta con lode. La quale il prescelto editore, ad onta, dirò così, delle savie avvertenze del dottissimo amico, non seppe meritare.

Il Tassò segnò le sue postille ne' margini di tre edizioni veneziane de' suoi tempi; cioè dell'edizione del Giolito, di quella del Sessa, di quella di Pietro da Fino. Il Rosini, non volendo (e in ciò fece bene) stamparle disgiuntamente dal testo della Comedia, perchè lasciò in disparte il testo delle edizioni usate dal Tasso? Perchè seguì invece il testo citato dagli academici della Crusca? O forsechè il testo raffazzonato da' Cruscanti è il quinto Evangelio? E i testi di Ludovico Dolce, di Alessandro Vellutello, di Bernardino Daniello, entrambi gli Aldini, senza parlare del Landiniano, non sono di gran lunga da anteporsi a quelli di Bastiano de' Rossi e di Fruttuoso Becchi? Nel solo canto primo dell'Inferno io trovo non meno di quattro luoghi dove la lezione degli academici non è avvalorata da così forti ragioni, nè confermata da codici così autorevoli, che debba meritare la preferenza.

I. « Po c' hei posato un poco il corpo lasso » leggono le edizioni usate da Torquato: e con lievissima differenza ortografica il Dionisi e il Witte, attenendosi al codice di S. Croce: « Poi ch' ei posato un poco il corpo lasso ». Non basta: legge pure così il famoso codice Vaticano, attribuito al Boccaccio, e sì pregiato dagli academici, che lo posero quasi a fondamento della loro edizione. Ma qui la Crusca, dipartendosi dal suo codice, e con essa il Rosini, legge: « poich' ebbi riposato il corpo lasso ». La qual lezione « se la ragione e il buon procedere della narrazione poetica ci son per nulla, debb' essere senza al-

cun fallo bugiarda e mal fedele. E che sia vero: quell'*ebbi riposato* fa segno di un riposo datosi con tutto il suo agio e prolungato, quando tanto agio nè tempo il poeta non poteva darselo, ma a fatica si sarà riposato *un poco*, tanto, come suol dirsi, da ripigliar fiato. E questa idea ci viene significata dalla più commune lezione de' codici, la quale è: « poi ch' èi posato un poco il corpo lasso ». Così ragiona il Fanfani. Voi certamente non mi opporrete che Vincenzo Monti, nelle postille a' commenti del Lombardi e del Biagioli, riprovando la lezione del codice attribuito al Boccaccio, scrisse « Nota bene ch' *èi* per *ebbi* mai non si disse ». Oggidì tutti possono accertarsi che *éi* per *ebbi* si disse; lo usarono Gianni Alfani, Dante da Majano, Fra Guittone, Iacopo Pugliesi, Iacopo da Lentino, Cino da Pistoja, Brunetto Latini; e ne riporta gli esempj quel terribile grammatico e filologo che fu Vincenzo Nannucci. *Èi* nel citato verso di Dante legge Francesco da Buti; e senza farne le meraviglie lo spiega con *ebbi:* e Crescentino Giannini, accurato e giudizioso editore del Da Buti, aggiunge in nota: « *Èi*, voce ora dismessa ». Non voglio tacere che il Monti, prima di lasciarsi ingannare dalla sua memoria o trasportare dalla sua fantasia, come fa troppe volte in quelle postille, avrebbe potuto consultare la magistrale opera di Marco Mastrofini: *Teoria e prospetto ossia dizionario critico de' verbi italiani coniugati, specialmente degli anomali e mal noti nelle cadenze*, stampato in Roma sin dal 1814; poichè il codice, del quale censurò la stampa, vide la luce in Rovetta del 1820. In quest' opera (Tomo I. facc. 46) avrebbe letto che *hei* (così si scrive dal Mastrofini) fu usato da Dante da Majano e da Bono Giamboni. Se debba scriversi *hei* od *èi;* se questa forma debba chiamarsi sincope di *hebi*, come vuole il Mastrofini, o voce regolare tratta dal verbo *ère*, come vuole il Nannucci, è problema di cui rimettiamo la

decisione alla scienza soprumana de' glottologi. Ove poi fosse chi per motivi di eufonìa, non sapendosi acconciare a quell' *èi* od *hei*, fatto vieto oggidì, amasse di leggere: « poi, riposato un poco il corpo lasso » si sodisfaccia; chè questa è lezione di più codici, fra i quali io nominerò il Bartoliniano; e, mentre scansa l' errore della Crusca, « ha voci (come osserva il Fanfani) tutte bellissime e nette, e dà un verso bello e sonoro quanto ce n' entra ».

II. « Vagliami il lungo studio e il grande amore — che m' *ha* fatto cercar lo tuo volume » leggono le edizioni usate dal Tasso: e così, oltre il codice Cortonese, i quattro riputati dal Witte più autorevoli; non escluso il preteso codice del Boccaccio: anzi leggono così Giovanni Boccaccio nel suo commento e Giambattista Gelli nella sua prima lettura sopra lo Inferno. Invece la Crusca, ribellandosi anche qui al suo codice venerato, e con la Crusca il Rosini, legge: « Vagliami il lungo studio e il grande amore — che m' *han* fatto cercar lo tuo volume ». Ma un uomo che l' Academia giudicò meritevole di appartenere al dotto suo corpo, dico il Parenti, ragiona così: « Si consideri che il *lungo studio* è l' effetto del *grande amore*, al quale *solo* appartiene l' aver fatto cercare, cioè scrutare i pregi delle opere di Virgilio; idee tutte confuse da quella penna audace che, surrogando *han* ad *ha*, si credette bellamente emendare un solecismo di Dante ». E poco diversamente dal Parenti lo Scartazzini: « Lo *studio* non ha fatto cercare il libro; bensì il *grande amore* *ha* fatto cercare il libro per lo *studio*. La vera lezione è dunque *ha* ». E la lezione *han* (io conchiudo) non solo è contro l' autorità di insigni codici e di insigni commentatori, ma contro la ragione. Quelli poi che ostinatamente la mantengono, non possono non mutare il *vagliami* in *vaglianmi* senza farsi incoerenti a sè medesimi; la qual mutazione peraltro non venne sinora, ch' io mi sappia, in capo ad alcuno.

III. « Infin che il Veltro — verrà, che la farà morir
doglia: » leggono le edizioni usate dal Tasso; e il
ni con gli Academici: « che la farà morir *di* doglia ».
namente su questo punto il Fanfani: « Tre soli codici
rdiani portano questa lezione (*di* doglia), che ormai
tta commune, e gli altri tutti hanno « che la farà
ir *con* doglia »; la qual lezione è più ragionevole e
bella. Più ragionevole, perchè il dolore non è cagion
norte (come si farebbe essere, leggendo « che la farà
ir *di* doglia), ma sì un effetto di male che mena a
ire: e sta bene il *con* doglia, che viene a dire: gli
fare una morte dolorosa. Più bella, perchè dipinge
i la lupa tra i dolori delle ferite avute dal Veltro, e
chè toglie la cacofonia di quel *di do* per l'incontro
e voci *di doglia* ». E « *con* doglia » legge il codice
buito al Boccaccio, anzi tutti quattro concordemente
dici del Witte: « *con* doglia » legge il Boccaccio nel
commento: « *con* doglia » Francesco da Buti: « *con*
lia » la Nidobeatina: e Guiniforto delli Bargigi nel testo
« *di* doglia »; ma nel commento: « verrà il Veltro,
il cane così chiamato, che la farà morir questa lupa
doglia »: e chi sa se l'audacissimo e inettissimo edi-
Zaccheroni abbia qui inzaccherato il commento, o
sto?

IV. « Ch'*alla* seconda morte ciascun grida: » leg-
o le edizioni usate dal Tasso: e il Rosini, fattosi eco
li Academici: « che *la* seconda morte ciascun grida ».
oltiamo il Parenti: « *Alla* (che per corruzione di let-
fu scambiato con *la*) scolpisce nella frase il concetto,
gendo il grido de' reprobi all'oggetto del loro dispe-
desiderio, giusta la sentenza dell'Apocalisse: *deside-*
unt mori, et mors fugiet ab eis ». Bellissima osser-
ione di quel sommo filologo, che rende preferibile, e,
si direi, dimostra unicamente vera la lezione adottata

dal Landino, dal Dolce, dal Vellutello, dal Daniello, dal Tasso; lezione che, oltre ad essere del celebrato codice Vaticano, è pur dell'Estense e del Gaetani, e fu riammessa nel testo da Ugo Foscolo.

Non esco del primo canto, perchè a voler proseguire non la finirei più; ma ben voglio pregarvi ad osservare che il merito di aver messo in luce e in onore le quattro lezioni false è tutto della Crusca, o se vuolsi, di Bastiano de'Rossi e di Fruttuoso Becchi; e il vanto del mantenervele è de' ciechi adoratori della Crusca; con manifesta noncuranza de' principj dell'arte critica, dell'autorità delle antiche stampe e de' più antichi codici, anzi di quel codice stesso che servì di fondamento alla costituzione della Volgata, e che, quantunque viziato qua e là da non pochi errori, pur ne' quattro luoghi da me esaminati offre la vera lezione.

Tornando al Rosini dico, che è tanto più da rimproverare di aver date le postille del Tasso con un testo diverso da quelli che il Tasso postillò, in quanto che il Rosini, ciò facendo, si pose in contradizione con sè medesimo. Egli di fatto in una lettera al Marchese Pompeo Azzolino sopra le varianti della Divina Comedia che trovansi nel testo publicato da Cristoforo Landino nel 1481, inveisce contro coloro che nel 1500 ristamparono il commento Landiniano; perchè, a cominciare da Bartolomeo da Portese, che lo ristampò in Venezia nel 1507, invece di servirsi dell'esemplare dell'antecedente ristampa veneziana impressa per Piero da Zuanne di Quarengii da Palazogo nel 1497, diedero il testo di Aldo, e poi le note che al testo non corrispondono; « cosa (sono parole del Rosini) che sembrerebbe impossibile se non cadesse sotto ai sensi ». E conchiude che i correttori non avevano « nè giudizio, nè occhi ». Io non dirò che il Rosini fosse senz'occhi, ma di giudizio non dovea certamente soprabbondare: ad ogni

o spettava a lui la gloria di mostrar possibile col proprio ciò che gli sembrava dover essere impossibile.

Un altro gravissimo difetto ha l'edizione delle po- di Torquato; difetto gravissimo, io ripeto, che le e gran parte dell'importanza. Già ho detto che il i accompagnò il suo dono con una mano di annota- esatte ed opportune, ma brevissime e poche. Egli o, uomo che era di acuto ingegno, ne avvertì il Ro- esortandolo con gentili parole a compier l'opera. edrete (dice) qua e là sparse alcune mie annotazioni;.. le solamente che si sono offerte spontanee al pen- , piacendomi di lasciar libero ad altri il campo, che lena e destrezza maggiore sapranno trascorrere; e a stesso, se vi piacesse ». Ma al Rosini non piacque o: e a giudicarne dalle magrissime noterelluccie (una ua o poco più) sparse a molte miglia di distanza l'una altra, e percettibili a mala pena col microscopio; non ei se debba dirsi danno o fortuna degli studii dante- che il professore pisano non sia andato nel suo la- troppo oltre al correggere delle bozze.

Il vero è che le annotazioni sono necessarie per due ivi. Innanzi tutto il Tasso nelle sue postille propone poche bellissime e rilevanti questioni, degne dello io dei dotti. Per es. a' versi 16, 17, 18 del primo o: « Guardai in alto, e vidi le sue spalle — Ve- già de' raggi del pianeta — Che mena dritto altrui ogni calle —: il Tasso dimanda: « Come dice di sotto 37): « Tempo era dal principio del mattino » se di il Sole avea coperte le spalle del monte? » E il Ro- tace. Al verso 69 del canto terzo: « Se questo è bo, dove non è pena di senso, ma solamente di danno, he modi sentono queste molestie? E se non è Limbo, è innanzi all'Inferno? » E il Rosini tace. Al verso del canto quinto: « Perchè Didone non è posta nel

cerchio degli uccisori di sè stessi, ponendosi ciascuno ov'è condannato dal maggior peccato? e perchè Catone e Lucrezia non vi son posti? » Al verso 39 del canto ottavo: « Aristotele, se mi ricordo, stima maggiore il vizio della concupiscibile che dell'irascibile. Perchè niega (Dante) la compassione all'iracondo, che non negò al goloso e al libidinoso, e che non negherà a peccati più gravi? » Al verso 81 del canto ventesimo secondo « perchè (domanda il Tasso) i barattieri sotto i simoniaci? » La baratteria (io soggiungo) delle dignità ecclesiastiche (tale può dirsi la simonia) non sembra che a giudizio di un *buon cristiano*, quale si fece chiamar Dante da S. Pietro, debba esser punita in men basso luogo dell'Inferno che la baratteria degli uffizii civili. Ma anche qui come per tutto il poema il Rosini tace. Non avrebbe taciuto (credo io) Marco Antonio Parenti, che la questione dal Tasso proposta a' versi 16, 17, 18 del canto primo dell'Inferno, sciolse così felicemente, e che tutte mostrò sempre di avere in grandissima considerazione le postille del Tasso. Ma è sventura irreparabile delle lettere che il filologo modenese, il quale per dottrina vasta, profonda, esattissima, e per giudizio perfetto, nell'esercito degli illustratori di Dante « *toto vertice supra est*, dopo di avere confutati errori, esaminate varianti, dilucidate sentenze, e scritte più dissertazioni sopra diverse parti delle tre cantiche, non sia andato oltre il secondo dell'Inferno nel commentare seguitamente e compiutamente il poema.

Il secondo motivo per cui le annotazioni sono necessarie è questa, che il Tasso non avendo tolto a scrivere con lungo apparecchio di studii un meditato commento alla Divina Comedia, ma solamente, come osservò il Rezzi, avendo inteso ad accennare con rapida penna le sensazioni e i pensieri primi, che alla lettura di quella gli si andavano di mano in mano destando, le sue postille riu-

ono talvolta (e qual meraviglia?) monche ed oscure, anche erronee, o tali almeno da poter indurre altrui rrore. E di ciò ecco un esempio.

Gli scritti danteschi dell' avvocato Giacomo Ferrari ito acerbamente alle lettere, e con breve e succoso orso meritamente celebrato dal suo concittadino e no- amico Prospero Viani) non giungono certamente nuovi oi, che ne avete fatta menzione nel volume IV del ro Manuale. Piaciavi recarvene a mente un tratto dal icolo di Maggio 1851 dell' *Etruria*. Nella seconda ter- del canto primo dell' Inferno il Ferrari introdusse nuova interpunzione, congiungendo a quella terzina rimo verso della terza, e formandone un periodo, del le la terzina seconda è la *protasi*, e il primo verso a terza è l' *apodosi;* in questo modo:

E quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura,
Tanto è amara, che poco è più morte.

crisse in nota: « Senza negare che anche l' altra let- può essere uscita dalla penna del poeta, preferisco sta lezione ed interpunzione, perchè si tratta di nar- one, nella quale mi pare che l' « *E quanto* » *ec.* faccia ri- ntro, e stia in corrispondenza col « *Tanto è amara* » *ec.* he il poeta abbia voluto farci intendere che il dire a selva era cosa *quanto* difficile, *tanto* amara ». E chiude: « Così la intendeva pure il Tasso ». Anzi, giungo io, il Tasso la intendeva men bene, ponendo ressamente (ciò che, ammessa la sua interpunzione, è itabile) il *tanto* in corrispondenza non solamente col *nto*, ma col *poco più:* ecco la sua postilla: « nota: iferisce *tanto* a *quanto* e a *poco* ». Ed io sono stupito

che il Ferrari, il quale ne' quattro luoghi da me esaminati non si lasciò traviare dalla Crusca, e seguì le antiche stampe e i più autorevoli codici, non abbia qui saputo scansare l'errore del Tasso. Ben si avvide dell'errore del Tasso e del Ferrari il nostro Pietro Fanfani; e scrisse: « A far rispondere il *quanto* al *tanto* dei tre versi sotto, spiegando: *quanto è cosa dura a dir qual era*, *tanto è* (cosa) *amara che la morte è poco più* (come la intendeva il Tasso, e come pure il Ferrari nostro) non mi pare ben corrente il costrutto, nè ben vero il significato; posciachè non mi par vero che il narrar qual era la selva, fosse orrida e forte a sua posta, possa esser cosa amara poco men della morte; come è vero che, usciti da luogo periglioso, inorridiremo sì raccontando di esso, per la imagine che ne rimane impressa nella mente, ma quell'orrore sarà misto a piacere di esserne usciti ». Sin qui il Fanfani ottimamente. Se non che, contento esso a mostrare che dalla interpunzione nuova non esce un senso secondo verità, trascurò di dichiarare la prima parte della sua proposizione, cioè che il costrutto non sia ben corrente. E possiamo farlo noi di leggieri. O il dire qual era la selva è cosa *tanto* amara *che poco è più* morte; o è cosa *tanto* amara *quanto* è dura: nel primo caso il *tanto* ha per correlativo *che poco più;* nel secondo il *tanto* ha per correlativo il *quanto*. Costringere quel povero *tanto* a servire in un tempo stesso a due correlativi, cioè a *quanto*, correlativo che gli sta innanzi, e a *che poco più*, correlativo che gli vien dietro, è farne come un cocchio tirato simultaneamente da due cavalli ad opposta direzione; in una parola, è mostruosità di sintassi. Se una sola è la comparazione, e una sola la proposizione, i termini significanti la correlazione devono necessariamente esser due soli: se le comparazioni sono due, i termini significanti la correlazione, espressi o sottintesi, devono essere neces-

sariamente, non tre, ma quattro. In questa terzina, volendo ridurre a due le comparazioni, sarebbe giuoco forza cambiare il *che* nella copulativa *e;* onde avremmo queste due proposizioni: il dir qual era la selva è cosa *tanto* amara, *quanto* dura; ed è cosa amara quasi *tanto, quanto* la morte: « e poco è più morte ». Cambiamento non appoggiato a codici, e non necessario.

Ma, rifiutando la nuova interpunzione del Tasso, e mantenendo staccato dalla seconda terzina il primo verso della terza come fanno gli editori quasichè tutti, la sentenza « tanto è *amara*, che poco è più morte » a che dovrebbe riferirsi? Al *dire qual era la selva?* Alla *selva* stessa? Alla *paura* rinovata?:.. Anche su questo proposito voglio manifestarvi la mia opinione; della quale mi terrò più sicuro quando io sappia di aver voi approvatore. Facciamo dunque innanzi tutto un po' di storia critica: e poi vedremo se tra la interpunzione communemente ricevuta e quella de' seguaci del Tasso, non sia possibile trovarne un' altra che, chiudendo la via a tutte le dispute sull' applicazione dell' epiteto *amara*, debba preferirsi ad entrambe.

Non pure il Landino, il Vellutello, il Daniello (ai quali si atterga il Venturi), ma Pietro di Dante, il Boccaccio, il Da Buti intesero che la cosa tanto *amara*, che poco è più morte, sia la *selva* medesima. A combattere contro questa schiera di commentatori si levò Baldassarre Lombardi, dicendo che la *selva* è già stata caricata abbastanza di epiteti, di *selvaggia* ed *aspra* e *forte;* che male si confà con essi epiteti quello di *amara:* che la sintassi richiederebbe che, siccome già della selva parlando poc' anzi (il poeta) disse: *quanto a dir qual era,* così dicesse quì: tanto *era* amara, e non tanto *è. Amara* (ecco la spiegazione del Lombardi) intende qui non la selva, ma l' impresa di favellar della selva, quella medesima cui già disse *cosa*

dura; e può ragionevolmente riputarsi che cotal epiteto di *amara* alla briga di favellar della selva, o sia de' passati vizii, attribuisselo Dante; ad imitazione di quel parlare del Re Ezechia: « *recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae.* » Contro del Lombardi, a difesa del Landino, del Vellutello, del Daniello, sorse Giosafatte Biagioli, parlando così: « Penso che l'addiettivo *amara* qualifichi la *selva;* cioè che, dopo aver detto il poeta, *e quanto a dir ecc.* voglia pur ritrarre l'orror di essa selva con uno di que' tratti rapidi e forti, che, usati a tempo e luogo, più fanno che le lunghe descrizioni, e dica perciò: *tanto è amara*, cioè: *essa selva* (asilo dell'errore e morte dell'anima) *ha in sè amarezza tanta, che morte ecc.* Parmi certo naturale (così il Biagioli prosegue) che il Poeta commosso più dall'oggetto che dalla difficoltà di descriverlo, insista più in quello che in questa; e, se non erro, l'amarezza della morte contrapponsi meglio e più adeguatamente a quella della selva mortale che alla difficoltà di dir qual era. A queste autorità e ragioni aggiungo le parole seguenti tratte dal Corbaccio, ove ad esprimere l'amarezza della selva, nella quale si smarrì l'autore, dice così: *là dove in amaritudine incomportabile dimorato sono.* Quanto al verbo *è*, al quale, secondo il Lombardi, dovrebbesi in questo caso sostituir *era*, per far armonia di tempo con lo stesso verbo del quarto verso, aggiungo che debbesi anzi scriver *è*, e non *era;* poichè l'orribil selva, che rinnovagli nel pensiero la paura, stagli sì all'imaginazione presente, come se ancor vi fosse. » Adunque secondo il Biagioli, non *il dir qual era* la selva, ma la *selva* stessa *tanto è amara che poco è più morte.* Fra il Lombardi e il Biagioli Vincenzo Monti si sta irresoluto: « nè sì nè no nel cuor gli suona intero. » In queste parole (così il gran poeta, apostrofando il Biagioli) in queste parole esprimesi non l'amarezza della

selva, ma quella dell' animo, padron mio. Non mi ostinerò per questo a condannare la vostra chiosa. » (Noti bene il lettore che il Monti l' aveva già condannata, affermando poche righe innanzi che, secondo quella, Dante « salterebbe di palo in frasca ». « Dirò bene (prosegue il gran poeta nella sua apostrofe) che, se farete attenzione al verso: *E quanto a dir qual era è cosa dura:* a cui risponde *tanto è amara ecc.;* vi sarà forza (se vorrete intender ragione) di convenire che l' aggiunto *amara* più naturalmente si riferisce alla dura difficoltà di ben esprimere l' orrore di quella selva, che alla selva medesima. » Contro il Landino, il Vellutello, il Daniello e contro il Lombardi, del pari che contro il Biagioli, insorge senza titubanza Filippo Scolari, e sostiene che l' epiteto *amara* non dee riferirsi nè al *dir qual era* la selva, nè alla *selva* stessa, ma alla *paura* per ben quattro ragioni che tolgo dal Dante della Minerva, non avendo io le *Note* ad alcuni luoghi delli primi cinque canti della Divina Comedia publicate dallo Scolari in Venezia nel 1819. « *Amara* dee riferirsi a *paura:* 1.° perchè dopo l' *era* non regge assolutamente l' *è:* 2.° perchè riferendo l' *amara* a *paura* si ottiene il più sublime e spontaneo concetto che dar si possa, cioè *il ricordarsene dà paura di tanta amarezza, che morire è poco più:* 3.° perchè vi è più immediata e natural relazione fra le idee di *paura* è di *morte,* che tra l' amarezza della selva e il morire: 4.° perchè non si hanno così due pensieri sulla cosa stessa, ma un solo più efficace e più atto a dar l' idea del terribile oggetto che vuol descrivere. » Sin qui gli editori padovani epilogando lo Scolari. Ma ecco vien di Germania il Dottore L. G. Blanc. Egli con sicurezza e cipiglio veramente magistrale, l' opinione che il *tanto è amara* debba riferirsi a *paura,* la rigetta. « Se si accettasse (così c' insegna), darebbe uno di que' concetti secchi secchi, staccati, i quali non si accordano

alle leggi della buona filologia. » E, dopo aver notato che a questa opinione, del doversi cioè riferire l'aggettivo *amara* al sostantivo *paura*, si accomodano con Guiniforto solo fra gli antichi, il Foscolo, il Costa, lo Scolari fra i moderni, pronunzia che « non merita di esser confutata sul serio. »

Io non parlerò del Costa; di cui ho alle mani soltanto l'edizione bolognese del 1826, nella quale l'aggettivo *amara* è applicato alla *selva;* ma dello Scolari, di Guiniforto, del Foscolo parlerò francamente. A me le ragioni addotte dallo Scolari, principalmente la seconda e la terza, sembrano validissime: e il sentenziare che un'opinione propugnata con tali ragioni non merita di esser confutata sul serio, a me sembra non serietà, ma leggerezza ed orgoglio. E l'involgere in una stessa condanna indistintamente Guiniforto e lo Scolari e Ugo Foscolo mi è prova che il Blanc non ha lette, o non ha seriamente ponderate le ragioni dello Scolari, nè ha posto a fronte il commento per sè manchevole di Guiniforto con l'ottima lezione e la compiuta illustrazione del Foscolo. Ben può dirsi fino ad un certo punto che Guiniforto col suo commento diede un concetto secco secco, staccato; ma dire che fece altrettanto il Foscolo è assurdità. « E quanta sia questa paura (Dante) lo mostra, dicendo: tanto è amara questa paura, che poco più amara è la morte ». Così, e nulla più, Guiniforto delli Bargigi. Ma assai più oltre si avanzò con felice successo Ugo Foscolo. Egli, mediante la scorta di due codici, l'uno del Mazzucchelli, l'altro di Guglielmo Roscoe, seppe applicare alla *paura* il « *tanto amara che poco è più morte* », dando un concetto, anzi un costrutto, che è ben lungi dall'avere i vizii notati dal Blanc; un concetto che ben si accorda con le leggi della buona filologia; di quella buona filologia, dico, che gli altri imparavano dagli italiani, quando gli italiani la imparavano

da sè stessi. Egli, attenendosi alla lettera de' suoi due codici, congiunge alla terzina seconda il primo verso della terza; ma non ne fa, come il Tasso, un periodo, del quale la intera terzina seconda sia la protasi, ed esso primo verso della terza, l'apodosi. Il Foscolo, dopo il secondo verso della terzina seconda, pone una virgola e nulla più; e, tolto dopo il terzo verso della seconda ogni segno d'interpunzione, lega con quello il primo verso della terza in questa guisa:

Ah quanto a dir qual era è cosa dura
  Questa selva selvaggia e aspra e forte,
  Che nel pensier rinova la paura
Tanta e amara che poco è più morte.

E dà questa accurata e ragionatissima illustrazione: « *La paura* »; dopo di che tutte che esamino le edizioni fanno punti a fine d'impedire che questo verso si riferisca al seguente. Del punteggiare degli altrui codici non so che dire; poichè niuno ne fa parola, e ciascheduno vi mette segni antichi e nostrali del suo. L'uno de' miei due ho già avvertito che n'ha parecchi d'altro inchiostro, e l'altro rarissimi; e qui nè pure un indizio: nè pare che fra il *tanto* e l'*amara* sia stato innestato mai il verbo sostantivo della lezione commune *Tanto è amara*. Il codice Roscoe: *Tanto amara*, e il Mazzucchelliano: *Tanta*, nè poi lettera alcuna alfabetica, ma sì il vecchio segno della particella copulativa; e n'esce evidente *Tanta e amara*. « Per questa lezione, e i due aggiunti riferendosi direttamente a *paura*, il principio del poema si libera dalla sintassi sconnessa e sospesa e perplessa, e da' litigi delle chiose, le quali cozzano tuttavia ad appurare se l'*amara* spetti alla *selva*, e alla *cosa dura*, o a che no? Solo un uomo dotto recentemente (non mi è certo di chi

il Foscolo intenda: probabilmente dello Scolari), non trovando la giusta lezione per via di testi (e questa la vediamo trovata dal Foscolo) scoprì per ingegno diritto la giusta interpretazione; e afferma doversi l'epiteto *amara* applicare non ad altro se non a *paura* ». Queste sono le cose che il Dottor Blanc doveva seriamente ponderare, o almeno leggere, per non far gabbo a' suoi lettori e a sè stesso, stringendo in un fascio e sprezzando del pari e Guiniforto e il Costa e lo Scolari e il Foscolo, quasi che tutti fossero copiatori del primo senza più. Nè doveva il Blanc pretermettere che conforme a quella del Foscolo, e forse più esatta in questo punto è l'edizione Ravegnana di Mauro Ferranti; edizione non trascurata da Carlo Witte, Dantista ben più diligente e intelligente, il quale del Ferranti scrisse: « sono persuaso che nessuna delle mutazioni da lui fatte, quantunque sembri strana, sia priva di una qualche autorità per difenderla ».

Qual sia la mia opinione sull'applicazione dell'epiteto *amara* e sulla interpunzione da preferirsi nella terzina seconda e nella terza del canto primo di Dante, voi ora lo conoscete, o dotto amico. E qui, tornando alle postille del Tasso, giudicate voi se al decoro e alla utilità degli studi danteschi non sia necessario ordinarne un'altra edizione. Lo so che non devono esse venir altrimenti risguardate che siccome un indizio della disposizione d'animo con cui l'autor del Goffredo si poneva a studiare nel poema sacro, e degli effetti che in lui siffatto studio a prima giunta ingenerava. Ma ben notò il Rezzi, ed è innegabile, che le osservazioni nate d'improvviso da un sommo ingegno, quale si fu Torquato, possono in buona parte valere più che le lungamente studiate da un ingegno mezzano. Perchè l'utilità si consegua, perchè non abbia invece a nascerne incommodo e danno, uopo è che la nuova edizione di quelle postille sia accompagnata al testo

medesimo che il Tasso ebbe in uso, e sopra tutto sia adorna di quelle belle e savie considerazioni, illustrazioni, rettificazioni, che solo un uomo erudito, mèditativo, sagace e giudizioso può e dee fare. Io ho mostrato i difetti che scemano pregio alla edizione data dal Rosini; e spero che nessuno vorrà sdegnarsene meco, nè incolparmi di aver detratto a' meriti di quel professore, cui l'Italia dee gratitudine per altri titoli e principalmente per aver resa leggibile a tutti con piacere la storia d'Italia del Guicciardini: (nel qual lavoro di recensione e interpunzione è solamente a dolersi che non siasi giovato della stupenda traduzione latina di quella Storia, che Celio Secondo Curione dotto piemontese fece, e a Basilea stampò nel 1567). Di quanto portentosa, non dirò avventataggine, ma inconsideratezza il Rosini peccasse nelle cose dantesche, lo videro i letterati italiani nel 1837, quando nella lettera al Marchese Pompeo Azzolino sopra citata, trascorse a scrivere: credo che un errore di amanuense sia in quel luogo del canto XXXII dell'Inferno « *Descriver fondo a tutto l'Universo* », e che vada letto: « *Descriver tutto a fondo l'Universo.* Quasi che in quello e ne' due canti seguenti il divino poeta voglia descrivere « *quanto per mente, o per loco si gira* » cioè tutto l'Universo *a fondo*, e non quella parte sola della terra che, secondo il sistema tolemaico, fu chiamata *fondo* (fondamento o centro) a tutto l'Universo. E se oltre al Rosini, ho censurato liberamente la Volgata, cioè il testo che, a nome degli Academici della Crusca, diede Bastiano de' Rossi, e poi, quasi a nome degli Academici, diede Fruttuoso Becchi con tre suoi famosi colleghi, mi sarà perdonato da chi sappia che un tale a' dì nostri osò scrivere: essere « generalmente concordato che essa (la Volgata) debba aversi qual fondamento del testo della Comedia »; e tra quelli che l'ebbero per fondamento osò porre non solo

lo Scartazzini, ma il Witte. E se in fine ho usato parole gravi contro il Blanc, non è perchè io ne disconosca la dottrina e le benemerenze, ma perchè quel suo *saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della divina Comedia* pecca talora e gravemente di inesattezza e di ommissione, talora di arroganza. Senza che noi usciamo della interpretazione della terzina seconda e della terza del canto I; il Blanc, quanto al verso « Tanto è amara, che poco è più morte » confonde eziandio l' interpretazione del Lombardi e de' suoi seguaci con la costruzione e interpunzione del Tasso da lui nè pur direttamente conosciuta: quanto al verso « dirò dell' alte cose ch' io v' ho scorte » tace della variante « dirò dell' *atre* cose »; variante bellissima, probabilissima, preferita da Mauro Ferranti, e tenuta in conto dal Witte: e, non contento di dare per unica lezione vera « dirò dell' *altre* cose » sentenzia: che, leggendo « *alte* » « abbiamo un aggettivo vano, sospeso in aria, dal quale non deriva alcun senso determinato », « che un poeta moderno avrebbe forse scritte « *alte* » ma non l'Allighieri, pensatore costantemente severo ». Quasi che « *altre* » non sia un conseguente senza antecedente; quasi che, non avendo ancora parlato di cosa alcuna scorta nella selva, non sia illogico e sgrammaticato il proporsi di parlare delle « *altre* »; quasi che Vincenzo Monti e Giambattista Nicolini, che credettero vera la lezione « *alte* », dovessero imparare da un alemanno a discernere ciò che nella poesia italiana è di gusto moderno, e ciò che è di gusto antico; quasi che lo scrittore del codice di Santa Croce e gli scrittori de' codici antichissimi veduti da Giambattista Gelli (il quale propugnò la lezione « *alte* »; e il Blanc mostra di ignorarlo) fossero poeti moderni, o invasi da spirito profetico avessero sostituito alla parola usata da

Dante un epiteto che dovesse piacere a due poeti del secolo decimonono.

Finisco, ottimo amico, chè omai è tempo; ringraziandovi che mi abbiate data occasione col dono de' preziosissimi vostri studi sul Tasso di mettere in carta alcuna delle tante osservazioni da me fatte sul testo del poema prediletto dal Tasso. Sommamente desidero l'approvazione vostra la quale, se pure non conseguissi intera, son certo di non aver demeritato la vostra indulgenza; non essendomi mosso a scrivere per odio, o per dispregio d'altrui, ma unicamente per amor del vero, o di ciò che mi sembra vero. Dio vi colmi d'ogni bene.

Di Milano, nell'Aprile del 1881.

D. S. Giustizia vuole che io noti come il Rosini, sette anni dopo la publicazione delle postille del Tasso, cercando le varianti del testo Landiniano nella edizione del 1481, si avvide dell'errore della Crusca, biasimato dal Parenti e dallo Scartazzini, al verso 83 del primo canto: « che m'*han* fatto cercar lo tuo volume ». E al Marchese Pompeo Azzolino nella lettera piú volte citata scrisse: « Senza volermi arrogare autorità, parmi che nel primo canto al verso 83, sia più esatto il dire a Virgilio: « Vagliami il lungo studio, e il grande amore — che m'*ha* fatto cercar lo tuo volume » piuttosto dell'*han;* perchè è l'amore che lo ha spinto a cercare l'Eneide, su cui ha poi fatto un lungo studio: nè collo studio già fatto, e fatto lungamente sopra un volume, con proprietà corrisponde il cercarlo ». Ottimamente, signor Rosini: nè il far uso della ragione è arrogarsi autorità. Lo sproposito dell'*han* è troppo badiale.

Al di là di mille ducento sono i luoghi, ne' quali la Crusca legge diversamente dal testo Landiniano del 1481. Il Witte opina che Cristoforo Landino sia stato il primo a fare un lavoro veramente critico sulla Comedia di Dante, e crede fuor di dubio che abbia confrontato alcuni buoni codici « prescegliendone quelle lezioni che sembrarongli corrisponder meglio, tanto al senso, quanto al genio di Dante ».

E pure noi troviamo l'*han* raffermato nel testo anche oggidì! E fosse l'*han* solamente!

Fine.

RAFFRONTO FRA LA PESTE DI TUCIDIDE

DI

LUCREZIO E DI GIOVANNI BOCCACCIO

Taceremo di quel Tucidide, la cui storia un Demostene trovò degno di trascrivere di propria mano per ben nove volte, e che a buon diritto fu detto emulo di Omero nel descrivere, e di Pindaro nel dire grande e sublime: taceremo di questo principe della storia, persuasi, come siamo, che le nostre parole non avrebbero in simil caso nessun valore. Diremo solo che il primo a regalarci una stupenda descrizione di quel terribile flagello, che, nato in Oriente, venne a morire in Occidente, che spopolò intieri villaggi e intiere città, e contro cui non v' ebbe rimedio migliore della morte, fu Tucidide, il quale in poche pagine, che sono un miracolo di verità, di concisione, e di eloquenza, ci descrisse la peste che infierì in Atene nel secolo di Pericle, la quale mietè un numero infinito di vittime, e fu, senza dubbio, una delle più dolorose pagine della storia ateniese (1).

(1) La tremenda pestilenza, tramandataci così meravigliosamente descritta da Tucidide, si sviluppò in Atene nell'anno 430 a. c., e durò sino a tutto il 429, mietendo fra le sue vittime anche il sommo Pericle. Cessò interamente l'anno 428.

Tito Lucrezio Caro, epicureo, nel suo poema *De Rerum Natura*, in versi armoniosissimi per argomento così scabroso, ci fece passare meravigliosamente innanzi agli occhi tutto il mondo della natura, arricchito da tutta la filosofia degli antichi; cominciando dalla perfezione degli atomi sino a negare l'esistenza di Dio; poema che destò immenso scandalo fra i seguaci della dottrina di Cristo, onde Lucrezio fu gratificato del soprannome di empio.

Non è nostro scopo parlare de' pregi e de' difetti di quest' opera, che destò tanto romore, e che rese immortale il nome di Lucrezio: la stupenda descrizione della peste che leggiamo nel libro VI°, e della quale vogliamo oggi occuparci, basterebbe, secondo noi, a giustificare l'epiteto di maraviglioso che fu dato al poema.

Ci diedero dunque fra gli antichi mirabili descrizioni della peste, Tucidide (1) e Lucrezio (2). Venne terzo, nel trecento, il nostro Boccaccio (3).

Com' è noto, una terribile pestilenza nel 1348 desolò la bellissima Firenze, e pochi fortunati si sottrassero miracolosamente a quell' idra furibonda. Fra questi pochi eranvi sette giovani donne « tutte l'una all'altra o per amistà o per viçinanza o per parentado congiunte, delle quali niuna il venti e ottesimo anno passato avea, nè era minor di diciotto, savia ciascuna e di sangue nobile, e bella di forma e ornata di costumi, e di leggiadria onesta (4). » Co-

(1) Thucydidis, *De Bello Peloponnesiaco*, Libri octo. Iterum recognovit et praefatus est *Godofredus Boehme*. *Lipsiae*, in aedibus B. G. Tenbneri, MDCCCLXXVII.

(2) T. Lucretii Cari, *De Rerum Natura*, Libri sex. Recognovit Iacobus Bernaysius. *Lipsiae*, Sumptibus et Typis B. G. Teubneri, MDCCCLXVI.

(3) *Decamerone* di Giovanni Boccaccio, corretto ed illustrato, con note. Firenze, *per il Magheri*, 1827.

(4) *Introduzione* al Decamerone, pag. 23.

me ebbero uditi i divini ufficii « nella venerabile chiesa di santa Maria Novella », dove, « per caso », si erano riunite tutte un martedì mattina, adunatesi in una delle parti della chiesa, e postesi a sedere quasi in cerchio, entrarono a ragionare della tremenda pestilenza che desolava la loro città, e tutte insieme convennero di ridursi in campagna, avendole i loro parenti o per morte o per fuga... lasciate sole in tanta afflizione (1). Unico ostacolo all'effettuazione di questo divisamento era il non aver la compagnia di qualche uomo, quando entrarono « nella chiesa tre giovani, non perciò tanto, che meno di venticinque anni fosse l'età di colui che più giovane era di loro (2) »; i quali « in tanta turbazione di cose... andavano cercando... di vedere le lor donne, le quali per ventura » (vedi caso strano) « erano tra le predette » (3). Pregati dalle gentili donne a tener loro compagnia, « lietamente » accettarono, e fu stabilito di partire la mattina vegnente. Vuolsi che da principio scegliessero a loro dimora la villa *Poggio Gherardi*, e che dipoi, per vivere con maggior libertà, si trasferissero alla *Villa di Schifanoja* o dei *Tre Visi*, detta poscia *Villa Palmieri*. Ivi, per isfuggire la noja e divertire la mente da' pensieri melanconici, furono d'accordo che per dieci giorni si dovesse per voti e giornalmente scegliere un capo, sotto la signoria del quale erano in obbligo di vivere, e raccontare ciascuno alla sua volta ogni giorno una novella; onde il titolo di *Decamerone*, che fu dato al libro, a significare le *dieci giornate*.

Quest'opera, alla quale il Boccaccio deve l'immortalità, è preceduta da una stupenda *Introduzione*, che dichiara

(1) *Introd.*, pag. 28.

(2) *Introd.*, pag. 29.

(3) *Introd.*, pag. 30.

la intenzion del libro, e le ragioni del nascer suo. È appunto nel principio di questa *Introduzione* che troviamo quella tanto mirabile descrizione della peste del 1348, la quale, al dire di molti (1), è un capolavoro di eloquenza e di stile, e non la cede in forza, in vivezza, in precisione a quella di Atene, che leggiamo in Tucidide e in Lucrezio; onde il Petrarca stesso ne encomiò l'autore in questi termini: « narrasti proprie, et magnifice deplorasti (2). »

Il Martinelli, il Ginguené ed altri, avvisano che il Boccaccio nella descrizione della peste abbia superato Tucidide; ma non così il Foscolo, che di greco se ne intendeva pur molto, e che reputa la descrizione del Boccaccio di gran lunga inferiore a quella dello storico ateniese, il quale (son sue parole) « narra con maggiore efficacia, perchè n' ebbe esperienza più certa.... » e « s' astiene da ogni declamazione rettorica, e da professioni di verità. La tempra diversa de' loro ingegni e la diversità de' loro studi gli ammaestrava a disegnare e colorire i medesimi fatti in due maniere affatto

(1) Il Machiavelli nelle sue *Storie Fiorentine*, scrive: « Mantennesi la città dopo questa rovina quieta insino all'anno MCCCLIII; nel corso del qual tempo seguì quella memorabile pestilenza da messer Giovanni Boccaccio con tanta eloquenza celebrata. » (Lib. II, pag. 99. *Firenze*, G. Barbèra, 1871.)

Tacciamo de' rimanenti che diedero lodi smisurate a questa descrizione della peste fiorentina, chè, a voler riferir tutti i loro giudizii, non la finiremmo più.

(2) « Ma come avviene per l' ordinario a chi esamina in fretta, alquanto più mi fermai al principio e alla fine del libro: e vidi in quello descritta l'orrenda pestilenza, che con esempio al mondo inaudito e nuovo fece piena l' età nostra di lutto e di miserie, e parvemi veramente singolare il magistero con cui tu dipingi e deplori quella solenne sventura della patria nostra. » (Fracassetti, *Lett. Senili*, vol. II, lib. XVII, lett. III, pag. 542.)

diverse (1). » Sin qui il Foscolo: a parer nostro e l'uno e l'altro furono superati dal pittore della natura, da Tito Lucrezio Caro. Quella corrispondenza fra lo spirito e la materia che troviamo nella descrizione di Lucrezio, è per noi insuperabile, e tocca quasi il sublime: oltre che accenna a trovati e studii posteriori.

Il conte Baldelli inclina a credere che il Boccaccio abbia letto ed imitato Tucidide. Quanto prima ci assicuriamo di poter mostrar chiaramente che il Boccaccio per quella debolissima conoscenza che aveva del greco allorquando scrisse il *Decameron*, non poteva certamente aver letto Tucidide: ci staremo qui or contenti a mostrare che le molte somiglianze le quali si rinvengono fra lui e lo storico ateniese debbonsi solo attribuire all'avere il Boccaccio imitato e in certi punti copiato letteralmente Lucrezio, che fu il vero imitatore di Tucidide.

(1) *Discorso storico sul testo del* Decamerone *di messer* Giovanni Boccaccio, *premesso da* Ugo Foscolo *all'edizione delle Cento Novelle fatte in Londra.* Lugano, *G. Ruggia e C.* 1828, pag. 98.

« Il merito della descrizione della pestilenza nel *Decamerone* non risulta così dallo stile — che raffrontato a quel di Tucidide e di Lucrezio è freddissimo — come dal contrasto degl'infermi, e de' funerali, e della desolazione nella città con la gioia tranquilla e le danze e le cene e le canzonette e il novellar della villa. In questo il Boccaccio, quand'anche avesse imitata la narrazione, la adoperò da inventore. » (pag. 96-97.)

. . . .

« Il Boccaccio modellando l' idioma fiorentino su la lingua morta de' latini, accrescevagli dignità, ma gli mortificava la nativa energia... Tucidide adopera i vocaboli quasi materia passiva, e li costringe a raddensare passioni immagini e riflessioni più mòlte che forse non possono talor contenere; ond'ei pare quasi tiranno della sua lingua. » (pag. 99.)

. . . .

« Tucidide ti affatica imponendoti di pensare senza riposo; e il Boccaccio forse t'annoja come di chi non rifina di ricrearti con la sua musica. » (pag. 101.)

Non sia discaro al lettore di seguirci nella minuta analisi che stiamo per fare, come che indispensabile a mostrare la bontà ed esattezza de' nostri giudizii.

Incominceremo, per procedere con maggior chiarezza, dal porre a confronto Tucidide con Lucrezio, e verremo dipoi al Boccaccio.

Abbiamo sotto gli occhi, siccome dicevamo, due stupende descrizioni del terribile flagello che desolò la patria di Pericle nel 430.

Il teatro della peste è il medesimo ne' due scrittori, ma con questa notevole differenza, che lo storico ateniese racconta per esperienza propria, laddove il poeta della natura narra per esperienza altrui. Tucidide entra subito in materia, e s'ingolfa *ex abrupto* nella descrizione di questo tremendo flagello; laddove Lucrezio incomincia, come suol dirsi, *ab ovo*, e prende le mosse dall'Oriente, e precisamente dall'Egitto, dove ha nascimento lungo il fiume

Del Nilo un certo mal che lebbra è detto;
Nè più s' estende (1) . . . . .

(1) *Di* T. Lucrezio Caro, *Della Natura delle Cose*, Libri VI, *volgarizzati da* Alessandro Marchetti, *aggiunte alcune rime e lettere del volgarizzatore a cura di* G. Carducci. *Firenze*. G. Barbèra, Editore. 1864. L'aver noi prescelta la traduzione del Marchetti anche su quella recente e lodatissima del Rapisardi (Milano, G. Brigola e Comp. 1880), è proceduto solo dal fatto che quest'ultima non era ancora uscita in luce allorquando prendemmo a dettar questo studio. La traduzione del Marchetti, sebbene, non esitiamo a dirlo, inferiore a quella del poeta di *Lucifero*, non è poi tale da farci rimpiangere la involontaria preferenza. (Veggansi tutti gli elogi che ne fa il Carducci nella sua splendida prefazione.)

Anche il Rapisardi, rendendole dovuta giustizia, canta nel suo *inno* a Lucrezio, che precede la magnifica versione:

Già non dirò, che inonorato e privo
D' ogni culto d' amore e d' ogni lume

Lo storico che celebra le glorie dell' umanità e ne compiange i dolori; il poeta che la consola co' suoi canti e ne idealizza con l' arte i destini, non potevano non commoversi dinanzi alle ecatombe umane fatte dalle epidemie. Lo storico quindi interrompe la narrazione della vita politica di un popolo: si arresta colpito davanti all' improvviso sparire de' personaggi del suo dramma: e nelle pagine in cui prende a descrivere que' lutti miserandi, trascorre così calda la vena del compianto, ch' esse divengono retaggio immortale dell' umanità, perchè questa si compiace tal fiata specchiarsi e ritemprarsi nella storia delle sue sciagure (1). Il poeta alla sua volta colorisce col linguaggio della passione e dell' amor patrio la narrazione dello storico, e la eterna ed immedesima nella vita del suo popolo. Ecco perciò la gloria di Tucidide accentrata nella descrizione della peste d' Atene; ecco Lucrezio vivere immortale nella memoria de' nostri cuori, per aver reso, in versi sublimi, più squallido e lagrimevole il quadro di Tucidide (2).

Al poeta e al filosofo della natura, più che allo storico, conveniva ricercare le cause occulte di quel tremendo flagello.

L' antica superstizione credeva che la peste (3) pio-

Tu giacessi fra noi: chiaro ancor vola
Per gl' itali ginnasj il nome e il grido
De l' egregio Toscan, per cui da prima
Su' titanici tuoi nudi lacerti
Diffuso con gentil cura discese
L' adorno pallio de la Musa etrusca.

(pag. 7-8.)

(1) Vedi *La Peste, Rimembranze e proposte del Dott.* Arrigo Tamassia, Professore di Medicina legale nell' Università di Pavia.

(2) *Opusc. cit.*, pag. 8.

(3) Può accertarsi con fondamento storico (cui diede grandissima lena la scoperta del Mai di un frammento di Oribasio) essere stata la peste

vesse dal cielo, scagliata sulla terra dall' ira degli Dei. È noto che gli uragani e i subiti sconvolgimenti dell' atmosfera spesse volte precedono ed accompagnano il morbo pestifero. La superstizione popolare vi aggiunse sempre alcun che di fantastico e di misterioso. Le cronache della pestilenza del 1348, che produsse tanta strage in Europa, fanno cenno di una nebbia fitta e fetida che si sarebbe addensata dall' Oriente sull' Italia, e di una colonna di fuoco, che, al cader del sole, sarebbesi mostrata per un' ora ad Avignone davanti al palazzo del Papa. E lo stesso si sarebbe osservato anche al tempo della peste di Giustiniano al VI secolo (1). Con le rovine inevitabili conseguenti a questi terremoti si prepararono miasmi ed esalazioni infeste alla salute dell' uomo, e si produssero quindi le condizioni più opportune all' originarsi della peste; donde appunto le leggende che dagli abissi scavatisi da' terremoti esalassero vapori infernali, e globi di fuoco, che, dopo di aver appestato l' aria e spenta ogni vita, si tuffavano nelle viscere della terra.

Gli antichi, non sapendo spiegarsi per qual riposta cagione i nostri organi esposti a cause morbifere indeterminate si spegnessero in modo così fulmineo, imaginarono ancora che dall' aria, dall' acqua o dalla terra derivassero aliti, spiriti, effluvii mortali, i quali, entrati negli organi come altrettanti veleni, ne spegneva la

malattia antichissima, ben nota prima del V.° secolo, in cui alcuni scrittori segnano il suo primo apparire. Volendo stare alle ricerche del Littré, lo stesso Ippocrate l' avrebbe conosciuta e forse curata nella Grecia. Può anche stabilirsi come premessa sicura che la peste insorse primitivamente nell' Egitto, o meglio al nord-est dell' Africa, e nelle coste occidentali dell' Asia, e che ogni qual volta menò strage in Europa, ci venne sempre di là come dono fatale importato. (Vedi opusc. cit., del Tamassia, pag. 14.)

(1) Togliamo molte di queste notizie dall' ottimo opuscolo del Tamassia, certo meno noto di quello che meriti.

attività. Cicerone parla di *gravis et pestilens aspiratio* (Div. 2, II), del *ventus horribilis atque pestilens* (Cat. 2, 45), Orazio dell' *Africus pestilens* (3. Carm. Od. 23), Stazio di una pestilenza mandata dal cielo — *coelo dimissa lues* — (Theb. L. II, V. 274), Lucano parla di *fluidae contagia pestis* (L. 6, 89), e Ovidio di *aliti pestiferi dei caldi austri* (Met. 1, 7, v. 522). Ma il primo a formulare scientificamente la dottrina de' germi morbosi disseminati per l' aria, fu Lucrezio, che divinò la soluzione de' grandi problemi che la scienza medica aveva lasciati irresoluti.

E, cosa meravigliosa a dirsi, la scienza moderna, dopo diciannove secoli, è ancora costretta ad accoglierne le dottrine. Il cammino che essa percorse fu, non vogliam dire, faticoso e fecondo; ma la sua più grande conquista è, senza dubbio, quella d' aver dato fondamento stabile e certo a ciò che il genio di Epicuro e di Lucrezio avevano divinato nella contemplazione solitaria de' fenomeni meravigliosi della natura.

Nelle pagine consacrate da Lucrezio alla descrizione della peste ateniese, ci si rivela nella sua piena luce il filosofo della natura, che tenta di penetrarne le più intime latebre, con voli icarei.

Sonvi, dice il poeta (1), molti principii vitali all' uomo,

(1) Nunc ratio quae sit morbis, aut unde repente
mortiferam possit cladem conflare coorta
morbida vis hominum generi pecudumque catervis
expediam. primum multarum semina rerum
esse supra docui quae sint vitalia nobis,
et contra quae sint morbo mortique necessest
multa volare: ea cum casu sunt forte coorta
et perturbarunt caelum, fit morbidus aër.
(lib. VI, pag. 193.)

Or, qual sia la cagion ch' i fieri morbi
Reca, e d' onde repente a pena insorto

ed anche molti morbi che sono a lui cagione di morte. Questi, nati a caso, volando, forte conturbano il cielo, e rendono infetto l' aere:

et perturbarunt coelum, fit morbidus aër.

Spandesi quindi per ogni dove il veleno del morbo e del contagio, e dal di fuori, nello stesso modo che vengono le nubi e le nebbie cacciate per il cielo dal soffiare de' venti, o dalla terra medesima umida e marcia a cagione delle continue piogge, così il morbo pestifero spira e vola ancora per l' aria, e la corrompe:

atque ea vis omnis morborum pestilitasque
aut extrinsecus ut nubes nebulaeque superne
per caelum veniunt, aut ipsa saepe coortae
de terra surgunt, ubi putorem umida nactast
intempestivis pluviisque et solibus icta (1).

(pag. 193.)

Possa il cieco velen d' orrida peste
Strage tanto mortifera all' umano
Germe inspirar, non ch' agli armenti e a' greggi,
Brevemente dirotti. In prima adunque
Sai che già t' insegnammo esser vitali
All' uom molti principii ed anco molti
Morbi a noi molti cagionarne e morte.
Questi, poi che volando a caso insorti
Forte il ciel conturbàr, rendono infetto
L' aere . . . .

(pag. 458.)

(1) . . . . e quindi vien poi tutto il veleno
Del morbo e del contagio; o per di fuori,
Come vengon le nuvole e le nebbie
Pel ciel cacciate dal soffiar de' venti;
O dalla stessa terra umida e marcia
Per piogge e soli intempestivi insorto
Spira e vola per l' aria e la corrompe.

(pag. 458-459.)

E così avviene che infermano anche coloro che sfuggono i confini infettati dal morbo, chè questo lascia incancellabili nel suo passaggio (1), e lunga e dolorosa memoria di sè:

nonne (2) vides etiam caeli novitate et aquarum
temptari procul a patria quicumque domoque

(1) Che la peste sia malattia contagiosa, crediamo non ci sia più oggigiorno chi voglia metterlo in dubbio. Anche Lucrezio, come vedesi, prevenendo i nostri tempi, era di questo stesso avviso. L'esperienza pur troppo ripetuta nelle pestilenze d'Europa, dell'Africa e dell'Asia, è là per dargli ragione. E dire che anche fra i moderni ve ne furon molti che negarono ogni contagio alla peste, come il Wronski e altri eziandio!

(2) Forse non vedi ancor tosto infermarsi
Per novità di clima e d'aria e d'acqua
Chi di lontan paesi ove già visse
Giunge a' nostri confin? sol perchè molto
Vario è da questo il lor paterno cielo.
Poichè quanto crediam che differente
Sie dall'anglico ciel l'aria d'Egitto
Là 've l'artico polo è sempre occulto?
E quanto variar stimi da Gade
Di Ponto il clima e dagli Etiopi adusti?
Con ciò sia che non pur fra sè diversi
Son que' quattro paesi e sottoposti
Ai quattro venti principali ai quattro
Punti avversi del ciel; ma vari ancora
Gli uomini di color molto e di faccia
Hanno. E generalmente ogni nazione
Vive alle proprie infermità soggetta.
Nasce in mezzo all'Egitto e lungo il fiume
Del Nilo un certo mal che lebbra è detto;
Nè più s'estende. In Atide assaliti
Son dalle gotte i piè. Difetto e duolo
Soglion d'occhi patir dentro agli achivi
Confini; e ad altre membra ed altre parti
Altro luogo è nemico: il vario clima

adveniunt ideo quia longe discrepitant res?
nam quid Brittanis caelum differre putamus,
et quod in Aegypto est, qua mundi claudicat axis,
quidve quod in Ponto est differre, et Gadibus atque
usque ad nigra virum percocto saecla colore?
quae cum quattuor inter se diversa videmus
quattuor a ventis et caeli partibus esse,
tum color et facies hominum distare videntur
largiter et morbi generatim saecla tenere.
est elephas morbus qui propter flumina Nili
gignitur Aegypto in media, neque praeterea usquam.
Atthide temptantur gressus, oculique in Achaeis
finibus. inde aliis alius locus est inimicus
partibus ac membris: varius concinnat id aër.
proinde ubi se caelum quod nobis forte alienum
commovet atque aër inimicus serpere coepit,
ut nebula ac nubes paulatim repit et omne
qua graditur conturbat et immutare coactat,
fit quoque ut, in nostrum cum venit denique caelum,
corrumpat reddatque sui simile atque alienum.

(pag. 193-194.)

Nè monta che quell' idra funesta vada in altra terra, e muti cielo; perchè l' aria che respiriamo è già viziata, e ha già assorbito il veleno:

Genera un tal effetto. E quindi avviene
Che, s' un cielo stranier turba e commuove
Sè stesso e l' aria a noi nemica ondeggia,
Serpe qual nebbia a poco a poco o fumo,
E tutto ovunque passa agita e turba
L' aere e tutto il trasmuta, e finalmente
Giunto nel nostro ciel dentro il corrompe,
Tutto e a sè l' assomiglia e stranio il rende.

(pag. 459-460.)

nec refert utrum nos in loca deveniamus
nobis adversa et caeli mutemus amictum,
an caelum nobis ultro natura *alienum*
deferat aut aliquid quo non consuevimus uti,
quod nos adventu possit temptare recenti (1).

(pag. 194.)

Una tal cagione di contagio (2), un tale « mortifero bollor » rese un tempo funeste le campagne ne' confini di Cecrope, e spopolò la città. Il poeta non ci dice quale sia questa città; ma, trattandosi de' confini di Cecrope, indoviniamo facilmente che qui si allude ad Atene, e alla pestilenza del 430. E chi eran di fatti le « genti di Pandione », che troviamo nominate pochi versi dopo, se non i Greci? Assaliti dalla peste, morivano tutti a schiere:

inde catervatim morbo mortique dabantur

Sin qui Lucrezio solo: da indi innanzi il poeta della natura, come vedremo, si accompagna incessantemente col grande Ateniese.

(1) Nè monta s' in paese a noi nemico
Si vada e muti cielo, o se un corrotto
Aere spontaneamente a noi d' altronde
Sen'voli o qualche grave e inconsueto
Spirto che nel venir generi il morbo.

(pag. 460-461.)

(2) Haec ratio quondam morborum et morti' fera
finibus in Cecropis funestos reddidit agros
vastavitque vias, exhausit civibus urbem.
nam penitus veniens Aegypti finibu' morbus,
aëra permensus multum camposque natantis,
incubuit tandem populo Pandionis omni.
inde catervatim morbo mortique dabantur.

(pag. 194.)

Dopo di aver detto, in versi ugualmente stupendi, che quell' orribile flagello venne ai confini di Cecrope, da' confini dell' Egitto, ove sortì il suo primo nascimento, il poeta passa a descrivere i terribili effetti della peste. In questa descrizione noi notiamo grandi somiglianze (1) fra i due scrittori.

Dice Lucrezio, facendo allusione agli appestati ateniesi:

. . . . Primieramente
Essi avean d' un fervore acre infiammata
La testa e gli occhi rosseggianti e sparsi
Di sanguinosa luce . . . . . . (2).

(pag. 461.)

E Tucidide, nella traduzione del Manzi:

« Quelli poi che rimasero sani sentivansi d' improvviso e senza un' apparente cagione assaliti da un gran calore di testa: gli occhi loro si facevano sanguigni ed ardevano. » (Lib. II, pag. 150) (3).

E più sotto:

(1) Trattandosi di due scrittori, che scrissero l' uno in greco e l' altro in latino, per la maggiore intelligenza di tutti, preferiamo fare il raffronto sulle traduzioni, dando in nota i testi originali. Per Tucidide ci serviamo del volgarizzamento del Manzi (Tucidide, *Delle Guerre del Peloponneso*, libri VIII, Milano, *coi tipi di Francesco Sonzogno e Compagno*, MDCCCXXX.)

(2) principio caput incensum fervore gerebant
et duplicis oculos suffusa luce rubentes.

(pag. 194.)

(3) « τοὺς δ' ἄλλους ἀπ' οὐδεμιᾶς προφάσεως, ἀλλ' ἐξαίφνης ὑγιεῖς ὄντας πρῶτον μὲν τῆς κεφαλῆς θέρμαι ἰσχυραὶ καὶ τῶν ὀφθαλμῶν ἐρυθήματα καὶ φλόγωσις ἐλάμβανε.... » (lib. II, cap. 49, pag. 120.)

« la lingua diveniva sanguinolenta, il fiato fetido ed insopportabile. » (pag. 150-151) (1).

E Lucrezio di rimando:

. . . . e degli umani
Sensi e segreti interprete la lingua
D' atro sangue piovea . . . . (2).
(pag. 461.)

. . . . Un orrendo
Puzzo volgea fuor per la bocca il fiato (3).
(pag. 461-462.)

Séguita Tucidide questa penosa descrizione, che ti stringe il cuore e ti lascia nell' animo un senso di ribrezzo, col dichiarare tutti i sintomi del terribile malore. E lo stesso fa il buon Lucrezio, imitatore fedele e fortunato dell' Ateniese.

Dice Tucidide:

« Veniva ai più di su dal vuoto un singhiozzo foriero di orribilissime convulsioni, e questo a chi tosto a chi tardi spariva » (4).

(1) « . . . καὶ τὰ ἐντὸς, ἡ τε φάρυγξ καὶ ἡ γλῶσσα, εὐθὺς αἱματώδη ἦν καὶ πνεῦμα ἄτοπον καὶ δυσῶδες ἠφίει · » (cap. 49, pag. 132.

(2) atque animi interpres manabat lingua cruore....
(pag. 194.)

(3) spiritus ore foras taetrum volvebat odorem....
(pag. 195.)

(4) « λύγξ τε τοῖς πλείοσιν ἐνέπεσε κενὴ, σπασμὸν ἐνδιδοῦσα ἰσχυρὸν, τοῖς μὲν μετὰ ταῦτα λωφήσαντα, τοῖς δὲ καὶ πολλῷ ὕστερον. » (cap. 49, pag. 120-121.)

E Lucrezio per conseguenza:

Continuo e spesso un singhiozzar dirotto,
Notte e dì, senza requie, a ritirarsi
Sforzando i nervi e le convulse membra (1),
Sciogliea del corpo i travagliati spirti...
(pag. 462.)

Nè basta. Diamo sempre la preferenza a Tucidide:

« Il corpo (2) si faceva rossastro e livido, e sopra lui sorgevano ulceri e pustole; e benchè al tocco non desse segno di eccessivo calore, tale e tanto invigoriva l' ardore, il quale struggeva i visceri, che, divenendo insopportabile ogni spezie di coperture ed i più finissimi drappi, era forza gittar tutto via per porre a nudo le membra. Anzi gran ristoro porgeva lo immergersi nell' acqua fredda, e vi furono taluni che, non avendo chi li custodisse, si precipitarono entro i pozzi; tale e tanta, o assai o poco bevessero, era l' ambascia della sete che li ardeva. » (pag. 151.)

E il fedelissimo Lucrezio, copiando letteralmente, e solo rivestendo di poetica forma i pensieri e le frasi dello storico della guerra del Peloponneso, canta:

(1) singultusque frequens noctem per saepe diemque
corripere adsidue nervos et membra coactans
dissoluebat eos, defessos ante, fatigans.
(pag. 195.)

(2) « καὶ τὸ μὲν ἔξωθεν ἁπτομένῳ σῶμα οὔτ' ἄγαν θερμὸν ἦν οὔτε χλωρὸν, ἀλλ' ὑπέρυθρον, πελιδνὸν, φλυκταίναις μικραῖς καὶ ἕλκεσιν ἐξηνθηκὸς· τὰ δὲ ἐντὸς οὕτως ἐκαέτο ὥστε μήτε τῶν πάνυ λεπτῶν ἱματίων καὶ σινδόνων τὰς ἐπιβολὰς μήδ' ἄλλο τι ἢ γυμνοὶ ἀνέχεσθαι, ἥδιστά τε ἂν ἐς ὕδωρ ψυχρὸν σφᾶς αὐτοῦς ῥίπτειν. καὶ πολλοὶ τοῦτο τῶν ἠμελημένων ἀνθρώπων καὶ ἔδρασαν ἐς φρέατα, τῇ δίψῃ ἀπαύστῳ ξυνεχόμενοι. καὶ ἐν τῷ ὁμοίῳ καθειστήκει τό τε πλέον καὶ ἔλασσον ποτόν.»
(cap. 49, pag. 121.)

. . . . Di quasi inuste (1)
Ulcere rosseggiante era per tutto
L' infermo corpo; in quella guisa a punto
Che suole allor che per le membra il sacro
Fuoco si sparge. Ardean nel petto intanto
Divorate le viscere; una fiamma
Nello stomaco ardea quasi in accesa
Fornace; sì che non potean le membra
Fuor che la nudità, nulla soffrire,
Ben che tenue e leggiero. Al vento al freddo
Volontari esponeansi: altri di loro
Nell' onde algenti si lanciàr de' fiumi:
Molti precipitosi a bocca aperta
Si gettavan ne' pozzi. Era sì intensa
La sete che immergea gli aneli corpi
Insazïabilmente entro le fredde
Acque, che breve stilla all' arse fauci
Parean gli ampi torrenti . . . . . .
(pag. 462-463.)

Non par qui di leggere Tucidide sotto veste più splendida e più venusta?

Ma v' ha di più. Continuando la lettura di Tucidide, troviamo:

(1) ...et simul ulceribus quasi inustis omne rubere
corpus, ut est per membra sacer dum diditur ignis.
intima pars hominum vero flagrabat ad ossa,
flagrabat stomacho flamma ut fornacibus intus.
nil adeo posses cuiquam leve tenveque membris
vertere in utilitatem, at ventum et frigora semper.
in fluvios partim gelidos ardentia morbo
membra dabant, nudum iacientes corpus in undas.
multi praecipites lymphis putealibus alte
inciderunt, ipso venientes ore patente:
insedabiliter sitis arida, corpora inurens,
aequabat multum parvis umoribus imbrem.
(pag. 195.)

« Venivan poi gli starnuti e la raucedine, e quindi, scendendo il male nel petto, l' opprimeva con tosse gagliardissima . . . » (pag. 151) (1).

E in Lucrezio :

. . . . e per l' arsicce e rauche
Fauci da grave tossa a pena eretti (2).
(pag. 464.)

E proseguendo, a costo anche di mettere a dura pruova la pazienza del cortese lettore, leggiamo insieme questa stupenda pagina di Tucidide, che il buon Lucrezio non imita, ma traduce fedelmente, salvo poche varianti in più :

« ma (3) i più per l' ardor grande che li divorava senza

(1) « ἔπειτα ἐξ αὐτῶν πταρμὸς καὶ βράγχος ἐπεχίγνετο, καὶ ἐν οὐ πολλῷ ρόνῳ κατέβαινεν ἐς τὰ στήθη ὁ πόνος μετὰ βηχὸς ἰσχυροῦ · » (cap. 49, pag. 120.)

(2) . . . . . per fauces raucas vix edita tussi.
(pag. 195.)

(3) Diamo per disteso tutta la descrizione:

« ... οἱ πλεῖστοι ἐναταῖοι καὶ ἑβδομαῖοι ὑπὸ τοῦ ἐντὸς καύματος, ἔτι ἔχοντές τι δυνάμεως, ἢ εἰ διαφύγοιεν, ἐπικατιόντος τοῦ νοσήματος ἐς τὴν κοιλίαν, καὶ ἑλκώσεώς τε αὐτῇ ἰσχυρᾶς ἐγγιγνομένης καὶ διαρροίας ἅμα ἀκράτου ἐπιπιπτούσης, οἱ πολλοὶ ὕστερον δἱ αὐτὴν ἀσθενείᾳ ἀπεφθείροντο. διεξῄει γὰρ διὰ παντὸς τοῦ σώματος ἄνωθεν ἀρξάμενον τὸ ἐν τῇ κεφαλῇ πρῶτον ἱδρυθὲν κακὸν, καὶ εἴ τις ἐκ τῶν μεγίστων περιγένοιτο, τῶν γε ἀκρωτηρίων ἀντίληψις αὐτοῦ ἐπεσήμαινε · κατέσκηπτε γὰρ ἐς αἰδοῖα καὶ ἐς ἄκρας χεῖρας καὶ πόδας, καὶ πολλοὶ στερισκόμενοι τούτων διέφευγον, εἰσὶ δ' οἳ καὶ τῶν ὀφθαλμῶν. τοὺς δε καὶ, λήθη ἐλάμβανε παραυτίκα ἀναστάντας τῶν πάντων ὁμοίως, καὶ ἠγνόησαν σφᾶς τε αὐτοὺς καὶ τοὺς ἐπιτηδείους . (cap. 49, pag. 121.)

tor loro le forze, tra il settimo o nono giorno morivano. E se taluno andava innanzi, e quella morte scampava, già più addentro il male scendeva, e rodendo a crudo le intestina scioglieva il ventre sì fattamente, che te ne morivi per debolezza. Imperocchè questo morbo che da principio invadeva la testa, correva quindi le parti tutte del corpo, e se riuscivi di spegnerlo, ei mostrava di esser là stato, lasciando le parti estreme offese tutte e languenti. Alcune volte rovesciava perfino laggiù alle vergogne . . . Vi furono pure taluni che tornati in salute tutto dimenticarono e parenti e amici e sè medesimi. . . . . gli uccelli tutti e i quadrupedi che sogliono cibarsi di carne umana o non mangiavano i cadaveri, dei quali ve ne aveva di molti abbandonati, o mangiandone morivano; di

50. Γενόμενον γὰρ κρεῖσσον λόγου τὸ εἶδος τῆς νόσου τά τε ἄλλα χαλεπωτέρως ἢ κατὰ τὴν ἀνθρωπείαν φύσιν προσέπιπτεν ἑκάστῳ, καὶ ἐν τῷδε ἐδήλωσε μάλιστα ἄλλο τι ὂν ἢ τῶν ξυντρόφων τι· τὰ γὰρ ὄρνεα καὶ τετράποδα, ὅσα ἀνθρώπων ἅπτεται. πολλῶν ἀτάφων γιγνομένων ἢ ού προσήει ἢ γευσάμενα διεφθείρετο. τεκμήριον δὲ τῶν μὲν τοιούτων ὀρνίθων ἐπίλειψις σαφὴς ἐγένετο, καὶ οὐχ ἑωρῶντο οὔτε ἄλλως οὔτε περὶ τοιοῦτον οὐδέν · οἱ δὲ κύνες μᾶλλον αἴσθησιν παρεῖχον τοῦ ἀποβαίνοντος διὰ τὸ ξυνδιαιτᾶσθαι.

51. Τὸ μὲν οὖν νόσημα, πολλὰ καὶ ἄλλα παραλιπόντι ἀτοπίας, ὡς ἑκάστῳ ἐτύγχανέ τι διαφερόντως ἑτέρῳ πρὸς ἕτερον γιγνόμενον, τοιοῦτον ἦν ἐπὶ πᾶν τὴν ἰδέαν. καὶ ἄλλο παρελύπει κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον οὐδὲν τῶν εἰωθότων · ὃ δε καὶ γένοιτο, ἐς τοῦτο ἐτελεύτα. ἔθνησκον δὲ οἱ μὲν ἀμελείᾳ, οἱ δὲ καὶ πάνυ θεραπευόμενοι. ἕν τε οὐδὲν ἓν κατέστη ἴαμα, ὡς εἰπεῖν, ὅ τι χρῆν προσφέροντας ωφελεῖν· τὸ γάρ τῳ ξυνενεγκόν, ἄλλον τοῦτο ἔβλαπτε. σῶμά τε αὔταρκες ὂν οὐδέν διεφάνη πρὸς αὐτὸ ἰσχύος πέρι ἢ ἀσθενείας, ἀλλὰ πάντα ξυνῄρει καὶ τὰ πάσῃ διαίτῃ θεραπευόμενα. δεινότατον δὲ παντὸς ἦν τοῦ κακοῦ ἥ τε ἀθυμία, ὁπότε τις αἴσθοιτο κάμνων (πρὸς γὰρ τό ἀνέλπιστον εὐθὺς τραπόμενοι τῇ γνώμῃ πολλῷ μᾶλλον προΐεντο σφᾶς αὐτοὺς καὶ οὐκ ἀντεῖχον), καὶ ὅτι ἕτερος ἀφ' ἑτέρου θεραπείας ἀναπιμπλάμενοι, ὥσπερ τὰ πρόβατα, ἔθνησκον · καὶ τὸν πλεῖστον φθόρον τοῦτο ἐνεποίει. » (cap. 49-51, pag. 121-122.)

maniera che nè ivi, nè altrove si vedevan di tali augelli . . . . . . e nessun rimedio si rinvenne che recasse giovamento, perchè quello che a tale giovava, a tale altro nuoceva... Ciò però che v' ebbe di assai crudele fu che di un lato appena ti aveva egli invaso ti sentivi tosto uscir di speranza, e fuggendo i sensi smarriti sì ti abbattevi, che nulla ponevi in opera per liberartene; e dall' altro che il comunicare con gl' infermi dava ai sani infermità e cagione alla morte, di maniera che d' uopo era finire a guisa di bestie; fine assai barbaro, da cui seguitò una mortalità senza esempio. » (pag. 151-153.)

Veniamo ora a Lucrezio. Ricordi ognuno i passi che ha avuti sotto gli occhi, a fin di meglio dimostrarne la perfetta identità con i seguenti:

. . . . la maggior parte (1)
Perian l' ottavo dì, molti anche il nono

(1) Diamo, al solito, per disteso il testo latino:

octavoque fere candenti lumine solis
aut etiam nona reddebant lampade vitam.
quorum siquis vix vitarat funera leti,
ulceribus taetris et nigra proluvie alvi
posterius tamen hunc tabes letumque manebat,
aut etiam multus capitis cum saepe dolore
corruptus sanguis expletis naribus ibat:
huc hominis totae vires corpusque fluebat.
profluvium porro qui taetri sanguinis acre
exierat, tamen in nervos huic morbus et artus
ibat et in partis genitalis corporis ipsas.
et graviter partim metuentes limina leti
vivebant ferro privati parte virili,
et manibus sine nonnulli pedibusque manebant
in vita tamen, et perdebant lumina partim:
usque adeo mortis metus his incesserat acer.
atque etiam quosdam cepere oblivia rerum
cunctarum, neque se possent cognoscere ut ipsi.

Esalavan lo spirto. E se alcun d' essi
V' era, chè v' era pur, che da sì fiero
Morbo scampasse, ei non di men, corroso
Da sozze piaghe e da soverchia e nera
Proluvie d' alvo estenuato, al fine
Tisico si moria. Con grave duolo
Di testa anco tal or putrido un sangue
Grondar solea dall' oppilate nari
In sì gran copia, che, prostrate e dome
Dell' infermo le forze, a dileguarsi

multaque humi cum inhumata iacerent corpora supra
corporibus, tamen alituum genus atque ferarum
aut procul apsiliebat, ut acrem exiret odorem,
aut, ubi gustarat, languebat morte propinqua.
nec tamen omnino temere illis solibus ulla
comparebat avis, nec tristia saecla ferarum
exibant silvis: languebant pleraque morbo
et moriebantur. cum primis fida canum vis
strata viis animam ponebat in omnibus aegre:
extorquebat enim vitam vis morbida membris.
nec ratio remedi communis certa dabatur:
nam quod ali dederat vitalis aëris auras
volvere in ore licere et caeli templa tueri,
hoc aliis erat exitio letumque parabat.
Illud in his rebus miserandum magnopere unum
aerumnabile erat, quod ubi se quisque videbat
implicitum morbo, morti damnatus ut esset,
deficiens animo maesto cum corde iacebat,
funera respectans animam amittebat ibidem.
quippe etenim nullo cessabant tempore apisci
ex aliis alios avidi contagia morbi,
lanigeras tamquam pecudes et bucera saecla.
idque vel in primis cumulabat funere funus.
nam quicumque suos fugitabant visere ad aegros,
vitai nimium cupidos mortisque timentis
poenibat paulo post turpi morte malaque,
desertos, opis expertis, incuria mactans.

(pag. 196-197.)

Quindi 'l corpo astringea. Chi poi del tetro
Sangue schifava il gran profluvio, ingombri
Tosto i nervi e gli articoli dal grave
Malor sentiasi e fin l' istesse parti
Genitali del corpo . . . .
. . . .
E molti ancor della trascorsa etade
La memoria perdean, sì che sè stessi
Non potean più conoscere. E, giacendo
Qua e là di cadaveri insepolti
Smisurate cataste, i corvi i cani
. . . . non per tanto e l' altre
Fiere belve et uccelli o fuggian lungi
Per ischifarne il lezzo o, tocche a pena
. . . .
. . le carni lor, tremanti al suolo
Cadeano anch' essi e vi languian morendo.
Nè però temerario alcun augello
Ivi il giorno apparia . . . . . .
. . . .
. . . . Alcun rimedio certo
Più comun non v' avea. Quel ch' ad alcuno
Diede il volgersi in petto il vital spirto
Dell' aria e 'l vagheggiar del cielo i templi,
Ruina ad altri apparecchiava e morte.
Fra tanti e sì gran mali era il peggiore
D' ogni altro e 'l più crudele e miserando,
Ch' a pena il morbo gli assalía, che tutti,
Quasi a morte dannati e privi affatto
D' ogni speranza, sbigottiti e mesti
Giaceansi . . . .
. . . .
. . . . E questo sol più che null' altro
Strage a strage aggiugnea; chè 'l rio veleno
Dell' ingordo malor sempre acquistava
Nuove forze dagli egri, e sempre quindi
Nova gente assalía . . . . . , . . .

. . . .
. . . . e quasi
Bestie a torme morian per poca cura.
(pag. 464-467.)

Fra i dolorosi e tremendi effetti generati dall' orribile flagello vi fu ancor questo, che i legami i quali avvincevano indissolubilmente famiglia a famiglia, padre a figliuolo, moglie a marito, s' infrangevano contra la violenza del morbo uccisore; così i più dolci e i più santi doveri, come i più soavi affetti, eran posti in non cale; la religione de' sepolcri, la pietà, erano un nome vano.

Questa pluralità di concetti fu espressa da Tucidide molto nobilmente nelle seguenti parole, che riferiamo per disteso:

« . . . . il comunicare con gl' infermi (1) dava ai sani infermità e cagione alla morte, di maniera che d' uopo era finire a guisa di bestie; fine assai barbaro, da cui seguitò una mortalità senza esempio. Imperocchè o il timore di prendere il male ritraeva dal visitarsi scambievolmente, e cagionava l' eccidio d' intere famiglie, le quali, non avendo chi avesse cura di loro, abbandonate languivano; o se alcuno da pietà mosso correva a soccorrerle, anche questi moriva. » (pag. 153.)

E il fedelissimo Lucrezio, ampliando:

. . . . 'l rio veleno
Dell' ingordo malor sempre acquistava
Nuove forze dagli egri . . . .
. . . . chiunque,

(1) « . . . καὶ ὅτι ἕτερος ἀφ' ἑτέρου θεραπείας ἀναπιμπλάμενοι, ὥσπερ τὰ πρόβατα, ἔθνησκον· καὶ τὸν πλεῖστον φθόρον τοῦτο ἐνεποίει. εἴτε γὰρ μὴ θέλοιεν δεδιότες ἀλλήλοις προσιέναι, ἀπώλλυντο ἔρημοι, καὶ οἰκίαι πολλαὶ ἐκενώθησαν ἀπορίᾳ τοῦ θεραπεύσοντος. » (cap. 51, pag. 134.)

Troppo di viver desïoso e troppo
Timido di morir fuggía gl' infermi,
Di visitar negando i suoi più cari
Amici, anzi sovente, empio, aborrendo
La madre il padre, la consorte i figli;
Con morte infame, abbandonati e privi
D' ogni umano argomento, il fio dovuto
Pagavan poi di sì gran fallo, e quasi
Bestie a torme morian per poca cura.
Ma chi pronto accorrea per aiutarli
Periva o di contagio o di soverchia
Fatica . . . . (1)
(pag. 466-467.)

Ma questa non è che la cornice del quadro di Tucidide. Viene ora il quadro :

« . . . oltre (2) i già narrati disastri fu cosa ancora lagrimevole l' ingombro delle masserizie, che dalle ville recavansi alla città, e della folla dei contadini; i quali, mancando di abitazioni e vivendo in piccoli tugurj, soffocati dall' ardore

(1) idque vel in primis cumulabat funere funus.
nam quicumque suos fugitabant visere ad aegros,
vitai nimium cupidos mortisque timentis
poenibat paulo post turpi morte malaque,
desertos, opis expertis, incuria mactans.
qui fuerant autem praesto, contagibus ibant
atque labore . . . .
(pag. 197.)

(2) « ἐπίεσε δ' αὐτοὺς μᾶλλον πρὸς τῷ ὑπάρχοντι πόνῳ καὶ ἡ ζυγκομιδὴ ἐκ τῶν ἀγρῶν ἐς τὸ ἄστυ, καὶ οὐκ ἧσσον τοὺς ἐπελθόντας. οἰκιῶν γὰρ οὐχ ὑπαρχουσῶν, ἀλλ' ἐν καλύβαις πνιγηραῖς ὥρᾳ ἔτους διαιτωμένων ὁ φθόρος ἐγίγνετο οὐδενὶ κόσμῳ, ἀλλὰ καὶ νεκροὶ ἐπ' ἀλλήλοις ἀποθνήσκοντες ἔκειντο, καὶ ἐν ταῖς ὁδοῖς ἐκαλινδοῦντο καὶ περὶ τὰς κρήνας ἁπάσας ἡμιθνῆτες, τοῦ ὕδατος ἐπιθυμίᾳ. » (cap. 52, pag. 135.)

della stagione, cadevano a stormi qua e là confusi; e l' un su l' altro morendo, i moribondi giacevano con gli estinti, o trascinavan sè stessi lungo le vie, o per arsura di sete intorno alle fonti affastellavansi .» (pag. 153-154.)

Il quadro era riprodotto con tanto di verità, ed era tanto commovente, che Lucrezio non poteva non farlo suo:

In oltre (1) ogni pastore ogni guardiano
D' armenti e già con essi egri languieno
I nervuti bifolchi; e, nell' anguste
Lor capanne stivati e dall' orrenda
Mendicità più che dal morbo oppressi,
S' arrendevan alla morte . . . . .
. . . .
. . . . onde, angustiati
Da sì fatte strettezze, ognor più cruda
La morte allor gli accumulava a monti.
Molti, da grave insopportabil sete
Aspramente abbattuti, il proprio corpo

(1) Praeterea iam pastor et armentarius omnis
et robustus item curvi moderator aratri
languebat, penitusque casa contrusa iacebant
corpora paupertate et morbo dedita morti.
exanimis pueris super exanimata parentum
corpora nonnumquam posses retroque videre
matribus et patribus natos super edere vitam.
nec minimam partem ex agris maeroris in urbem
confluxit labes, quem contulit agricolarum
copia conveniens ex omni morbida parte.
omnia conplebant loca tectaque; quo magis aestu
confertos ita acervatim mors accumulabat.
multa siti protracta viam per proque voluta
corpora silanos ad aquarum strata iacebant
interclusa anima nimia ab dulcedine aquarum....
(pag. 197.)

Gían voltolando per le strade; e giunti
Ai bramati silani, ivi distesi
Giaceansi in abbandono, e con ingorde
Brame nel dolce umor bevean la morte.
(pag. 468.)

Non par questa una traduzion letterale, toltone qualche particolare in più, e la splendida armonia del verso? Veggasi ora Tucidide nella bellissima descrizione che segue:

« Gli stessi tempj (1), nei quali si era ricoverata gran gente, tutti erano di cadaveri ingombri. Imperocchè in tanta afflizione e miseria, non sapendo gli uomini quel che si fare, e a cui si rivolgere, cadde e si disciolse ogni autorità delle leggi così divine come umane, e messe furono in non cale quelle cerimonie, che da prima si adoperavano nel seppellire i cadaveri, ed ognuno seppelliva in quel modo che a lui pareva il migliore. Molti ancora vi furono, i quali empiute avendo le tombe loro co' cadaveri de' già estinti congiunti, e mancando di ciò che occorreva a tumulare coloro che morivan di poi, gittavanli impudentemente nelle tombe altrui, e fin là sui roghi ad altri preparati... » (pag. 154.)

Ed ecco Lucrezio cantare:

Tutti (2) al fin degli dèi gli eccelsi templi
Eran pieni di morti, e d' ogn' intorno

(1) « τά τε ἱερὰ, ἐν οἷς ἐσκήνηντο, νεκρῶν πλέα ἦν, αὐτου ἐναποθνησκόντων· ὑπερβιαζομένου γὰρ τοῦ κακοῦ οἱ ἄνθρωποι, οὐκ ἔχοντες ὅτι γένωνται, ἐς ὀλιγωρίαν ἐτράποντο καὶ ἱερῶν καὶ ὁσίων ὁμοίως. νόμοι τε πάντες συνεταράχθησαν οἷς ἐχρῶντο πρότερον περὶ τὰς ταφὰς, ἔθαπτον δὲ ὡς ἕκαστος ἐδύνατο. καὶ πολλοὶ ἐς ἀναισχύντους θήκας ἐτράποντο, σπάνει τῶν ἐπιτηδείων διὰ τὸ συχνοὺς ἤδη προτεθνάναι σφισιν· επὶ πυρὰς γὰρ ἀλλοτρίας, φθάσαντες τοὺς νήσαντας, οἱ μέν ἐπιθέντες τὸν ἑαυτῶν νεκρὸν ὑφῆπτον, οἱ δὲ καιομένου ἄλλου ἄνωθεν ἐπιβαλόντες ὃν φέροιεν ἀπήεσαν. » cap. 52, pag. 135.)

(2) ... cuncta cadaveribus caelestum templa tenebat,
hospitibus loca quae complerant aedituentes.

Di cadaveri onusti . . . .
. . . .
. . . . Degli eterni e santi
Numi la maestà, la veneranda
Religïon quasi del tutto omai
S' era posta in non cale . . . . . .
. . . . Più non v' avea
Luogo l' antica usanza onde quel pio
Popolo seppellir solennemente
Solea gli estinti: ognun confuso e mesto
S' avacciava all' impresa, e al suo consorte,
Come meglio potea, dava il sepolcro.
E molti ancor, da súbito accidente
E da terribil povertà costretti,
Fêr cose indegne: i consanguinei stessi
Ponean con alte e spaventose strida
Su i roghi altrui, vi supponean l' ardenti
Faci . . . .
(pag. 469-470.)

Eccoci giunti al termine di questo raffronto, che, se a taluno potrà forse sembrare ozioso, ha invece per noi un' importanza capitale.

Che se infatti la buon' anima del Baldelli fosse ancora al mondo, è da supporre non direbbe ora più: « pare evidente che il Boccaccio abbia letto Tucidide, essendovi nella sua descrizione alcuni pensieri e riflessioni che sembrano copiate da quest' ultimo (1) », ma a dirittura: « *è*

nec iam religio divom nec numina magni
pendebantur enim: praesens dolor exsuperabat.
nec mos ille sepulturae remanebat in urbe,
quo pius hic populus semper consuerat humari:
perturbatus enim totus trepidabat, et unus
quisque suum pro re *conpostum* maestus humabat.
multaque *mors* subita et paupertas horrida suasit...
(pag. 198.)

(1) Baldelli, *op. cit.*, not. 1, pag. 75.

evidente che il Boccaccio, senza aver imitato Tucidide, che non conobbe, copiò Lucrezio, il che è quanto dire Tucidide, essendovi nella sua descrizione *molti* pensieri e *molte* riflessioni che *sono* copiate da quest' ultimo.

Il Boccaccio, siccome è oramai opinione concorde de' suoi biografi, non possedeva certo tale conoscenza del greco, allorquando scrisse il *Decamerone,* da poter leggere e intendere da sè Tucidide; ma era studiosissimo de' latini, i quali aveaseli renduti più che famigliari. Lucrezio, il poeta della natura, il poeta filosofo, il poeta epicureo, era fra questi (1). Qual meraviglia dunque che si servisse di Lucrezio in quella mirabile descrizione della peste di Firenze; e qual meraviglia che molti ne facessero risalire il merito sino a Tucidide, ignorando che Lucrezio, da cui tolse il Boccaccio, non aveva fatto altro che rivestire l' Ateniese di una forma più venusta?

A parer nostro hanno anche torto coloro i quali, come il Martinelli, affermano aver il Boccaccio superato Tucidide, e torto quegli egregi, che, come ultimamente fece il Tallarigo (2), son di parere che la descrizione della peste di Firenze non la ceda in forza, in vivezza, in precisione a quelle della peste d' Atene che si leggono in Tucidide e in Lucrezio; e pienamente ragione il Foscolo di ritenere superiore la descrizione dell' Ateniese a quella del Boccaccio, come che « narrata con maggior efficacia, perchè l' autore n' ebbe esperienza più certa » (3). Ma il Foscolo non ci dice poi se ritenga all' una e all' altra superiore quella di Lucrezio, siccome a noi pare manifestamente.

(1) Il Boccaccio cita Lucrezio nel *De Gen. Deor.* lib. IX, cap. 25, e lib. XII, cap. 16. Il Petrarca cita poi Lucrezio nel *De Rem. Utr. Fort.*, lib. I, dial. 59; lib. II, dial. 121; *Rer. Fam. Epp.* lib. XXII, 2.

(2) Tallarigo, *Storia della Letteratura Italiana*, pag. 319.

(3) Foscolo, op. cit., pag. 98.

Tucidide, il quale narra per esperienza propria, è, a senso nostro, più vero di Lucrezio, che racconta per testimonianza d'altri, ma più arido e meno venusto di lui che, narrando in versi, seppe rivestire i suoi concetti di una forma tutta poetica e fantastica; onde avviene che Lucrezio ti dà più diletto ed è più vivo di Tucidide, il quale, narrando in istile piano, non ha l'ajuto del verso e della forma poetica. E per questo rispetto Lucrezio è superiore a Tucidide; e il Boccaccio, che non ha sopra l'Ateniese il vantaggio di Lucrezio, è ad amendue inferiore nella naturalezza, nella efficacia e verità della descrizione.

« La pietà ed il terrore », esclama il Foscolo, « prorompono insistenti dalle parole del Greco, e s'affollano; ma senza confondersi, da ch'ei procede con l'ordine che la natura diede al principio, al progresso, e agli effetti di tanta calamità »; laddove il Boccaccio « le dipinge energicamente in pochissimi tratti, sì che tutte cospirano simultaneamente a occupare tutte le facoltà dell'anima nostra ; . . . e le amplifica in guisa da far sospettar ch'egli esageri . . . . Tucidide ti affatica imponendoti di pensare senza riposo; e il Boccaccio forse t'annoja come di chi non rifina di ricrearti con la sua musica » . . . (1).

Tucidide, che nel descriverci la peste ha uno scopo fisso e ben determinato (2), si astiene da ogni declamazione

(1) Foscolo, op. cit., pag. 97, 101.

« Il merito della descrizione della pestilenza nel Decamerone non risulta così dallo stile — che raffrontato a quel di Tucidide e Lucrezio è freddissimo — come dal contrasto degl'infermi, e de' funerali, e della desolazione nella città con la gioja tranquilla e le danze e le cene e le canzonette e il novellar della villa. » (pag. 96-97.)

(2) « Io lascerò che coloro, i quali se ne intendono, si dieno ad indagare le cagioni di tale infermità e come nascesse, e a me, che vo' solo farla conoscere se tornasse a imperversare, basterà il dire com'ella fu; perchè ed io stesso ne infermai, ed ebbi sott'occhio altri molti che al par di me la soffrirono. » (pag. 150.)

rettorica, cosa che non fa il Boccaccio, il quale, dacchè non si trovava in Firenze al tempo della famosa pestilenza, sente il bisogno di far sapere a tutti che di quelle cose che narrava gli occhi suoi « presero tra le altre volte un dì così fatta esperienza (1). » Tucidide nella descrizione del terribile flagello che spopolò Atene nel bel secolo di Pericle, ebbe costantemente dinanzi agli occhi il suo modello; ma un modello vivo palpabile, corporeo: anche egli copiò, ma copiò la natura, e riuscì efficacissimo. E però chi potrebbe dar colpa a Lucrezio di aver copiato Tucidide, e al Boccaccio di aver imitato Lucrezio? Nessuno, anzi noi dobbiamo loro gratitudine: e di fatti quelle tre descrizioni, già dicemmo, nel loro genere, sono tre capilavori, con intonazione diversa, con colorito differente, ma con un fondo che è poi sempre il medesimo.

Come immaginare infatti una rappresentazione più vera, più viva e più eloquente, nella sua rara semplicità, di quella che ci dà Tucidide, e che abbiam letta insieme? Riassumiamola brevemente.

V' ha chi folleggia gajamente, egli dice, ne' commerci della vita, e seco si compiace del fiore di sua salute; e pur questi può essere già segnato come vittima fatale della peste; ne circola già nel sangue il germe funesto; ma nulla ancora gli fa presentire tanta miseria di destino. È necessario che il veleno s'infiltri in tutta l'organica sua tessitura, ed in tal lavoro di conquista procede di solito nel modo più subdolo ed ingannevole. Arrivato a buon porto, la mattina piomba improvvisa, e se talune volte

« ἐγὼ δὲ οἷόν τε ἐγίγνετο λέξω καὶ ἀφ' ὧν ἄν τις σκοπῶν, εἴ ποτε καὶ αὖθις ἐπιπέσοι, μάλιστ' ἂν ἔχοι τι προειδὼς μὴ ἀγνοεῖν, ταῦτα δηλώσω, αὐτός τε νοσήσας καὶ αὐτὸς ἰδὼν ἄλλους πάσχοντας. (cap. 48, pag. 120.)

(1) *Decameron*, Introduzione, pag. 11.

vi sono sintomi forieri, questi sono insignificanti, spesso inavvertiti. Cade di solito il malato nella più profonda prostrazione, cui si accompagna intensissimo dolor di capo; il suo volto diventa pallido; illanguidito ed offuscato lo splendore degli occhi, sepolti quasi immobilmente nelle occhiaje. La parola è inceppata e tremula, inerti i sensi, fioca l'intelligenza, l'incesso vacillante e pauroso. E tutti questi sintomi, gravando con subito accanimento sul paziente, sembra lo precipitino in uno stadio di ebrietà sonnolenta. Quindi le nausee, i vomiti, i brividi di freddo; e talune volte arrossamento degli occhi, e stiramento delle fattezze del volto. Tutto questo costituisce il primo stadio del male, dura al più qualche ora, raramente di là da un giorno. Ma il male incalza: la febbre s'accende: un calore implacabile divora le viscere. L'ammalato cerca avidamente nel freddo e nell'acqua un istante di refrigerio, di pace, e in cerca di ristoro si getta persino nelle cisterne e ne' pozzi. Il dolore del capo si trasforma in delirio ed in istupore, onde già al secondo od al quarto giorno si rigonfiano con ispasimo gl' inguini, il collo, le ascelle; con questo spesso s'associano macchie nerognole di carbonchi sulla pelle; e l'ammalato, fatto livido, freddo, incadaverito, muore al terzo o al quinto giorno nella maggior parte de' casi. Talune volte però si trascina, penando, in sino al quindicesimo o ventesimo giorno; ma, allorquando un fortissimo movimento febbrile irrompe d'un tratto, essa si protrae al più tardi di là dal secondo o dal terzo giorno. Del rimanente, non è legge fatale che ogni colpito debba morire; come regola generale, il trentacinque o quaranta per cento si salva. I molti guariti, scrive Tucidide, rimangono privi di memoria (1), e non riconoscono più nè i loro parenti, nè sè medesimi!

(1) E tutti ricordiamo il Tonio del nostro Manzoni scambiato da Renzo con quel *mezzo scemo* di Gervaso, « perchè la peste, togliendogli il vigore

Il quadro è lugubre, e non cessa di essere, nella descrizione che ce ne dà Lucrezio.

In lui, il poeta cammina di conserva col filosofo: la corrispondenza fra lo spirito e il corpo è in lui davvero meravigliosa e prelude agli studii moderni. Lucrezio non è solo un poeta celebre, ma ancora un profondo filosofo, e mirabile è lo sforzo ch' egli fa per rialzare la poesia a qualche cosa di sostanziale, sposandola con la filosofia. Lucrezio dispregiava le nude forme poetiche, e con esse i poeti come Virgilio; concetto questo che guidò molti secoli dopo Guido Cavalcanti nelle sue ricerche. Nondimeno in Lucrezio, come in Guido, il filosofo non uccide il poeta, sebbene talora l' asprezza del verso e l' oscurità del pensiero confermino l' asserzione di Dante, che cioè — la forma non si accorda spesse fiate all' intenzion dell' arte, perchè a risponder la materia è sorda. — Diremo meglio, la forma poetica non era ancor giunta a una perfezione tale da piegarsi a rendere i concetti più astratti, come sarebbero i reconditi misteri della filosofia degli atomi, che largamente campeggiano nel mondo della natura. E dobbiamo anche tener conto delle non poche nè lievi difficoltà che il poeta dovette incontrare nel costringere una forma nuova a seguire il freddo moto delle menti contemplative, forma, come dicevamo, affatto nuova, e che a un ingegno che non fosse stato quello di Lucrezio, sarebbe inevitabilmente sfuggita.

Tenuto conto di queste difficoltà, e dell' ignoranza in che si giace tuttodì delle astruse filosofie degli antichi, le quali ci rendono più difficile la percezione del poema

del corpo insieme e della mente, gli aveva svolto in faccia ed in ogni suo atto un piccolo e velato germe di somiglianza che aveva con l' *incantato fratello.* »

di Lucrezio, siam costretti a confessare che quest' opera è davvero meravigliosa. Vi spira per entro un alito di così robusta e schietta poesia, che, astrazion fatta dalle idee dell' autore, è forza inchinarsi dinanzi a tante supreme bellezze. Qua e là lampeggiano anche lumi della più salda e sensata filosofia: ed il verso, sebbene in argomento così scabroso, è assai spesso armoniosissimo e quasi sempre maestoso e severo (1).

(1) . . . .
Salve, o divo intelletto! O che tra' cupi
Dedalei giri del pensier t' avvolgi
Sillogizzando arcane leggi, o irato
Contr' esso i mostri acherontei prorompi
Con terribile scherno, o dal tranquillo
Tempio de' saggi, ove seren ti assidi,
Su l' uman gregge ambizïoso, il guardo
Gitti commiserando, o che a l' aspetto
De la bella Natura ebbro ti esalti,
E ne' lavacri suoi l' animo innovi,
Salve, o divo intelletto, a cui la Musa,
Più che molli sorrisi e vezzi e fiori,
(A Maron li serbava) armi concesse!
Tu nel mar de l' immenso essere a volo
Spazïando animoso, entro a lucenti
Sepolcri, d' ogni umana opera escluse,
Le inutili serrasti alme dei Numi;
Tu con la luce del pensier gagliardo
Dissipasti gli averni antri e le larve,
Tal che scevra d' affanni e di paure
Raggiò alfine la vita, e da l' eterno
Grembo de la Natura il ver sorrise.
. . . .
È tua l' alma ribelle, è tua la posa,
Che in granitici carmi il vero incide.
. . . .

A. Lucrezio, pag. 12-13.
(La Natura. Libri VI, tradotti da M. Rapisardi.)

La descrizione della peste che desolò « i figli di Pandione », e che chiude il poema della natura, è un brano di vera e sentita poesia; è, come già dicemmo, un capolavoro di eloquenza e di buon gusto, e basterebbe da sè sola alla fama di Lucrezio. L'arte del descrivere è in lui molto più avanzata che non in Tucidide: già precorriamo nel fatto i tempi del Boccaccio.

Dopo di aver tenuto discorso, nel sesto, che è anche l'ultimo libro, de' grandi fenomeni della natura, vale a dire del tuono, della folgore, della mobilità e forza del fulmine, delle nubi, delle piogge, dell'arcobaleno, del terremoto, del fuoco, e dell'inondazione, Lucrezio, che abbiam seguito passo passo nelle sue speculazioni, ci parla della peste, la quale riduce in sè tutte le calamità naturali, che è il più orribile de' flagelli che mai afflissero l'uomo, e che giunse in sino a noi, attraverso secoli innumerabili, dall'Oriente.

Egli indaga da prima le cause onde la peste si genera, che ritrova ne' principii non vitali all'uomo, come i morbi, cagione prima di contagio e di morte. Nascono questi a caso, e, volando per l'aria, la infettano, e trasmigrando di paese in paese appestano tutta l'umanità. Nacquero nell'Oriente e trasmigrarono in Occidente. I figli di Pandione furono i primi a provarne i terribili effetti. Non vi fu mai nulla di più orrendo: le calamità della guerra sono un trastullo rimpetto alle inesorabili calamità della peste: tutto cede alla forza del pestifero morbo, che annienta patria e umanità, Dio e famiglia; e che distrugge tanto la legge divina quanto l'umana. Nulla più è sacro: nemmeno la religione del sepolcro, nè anco la morte.

Si è colpiti, scrive Lucrezio, ampliando la descrizione di Tucidide, in piena vigoria di salute, all'improvviso. Da prima un dolor di capo ci tormenta; quindi gli occhi si

fanno più rossi ed infiammati; la lingua e la laringe appariscono del colore del sangue; la respirazione è anelante, l'alito fetente, la voce velata. Il male discende poi al petto, cagionando tosse violenta: solleva lo stomaco con dolori acuti: segue ad essi il singhiozzo, senza vomito, quindi le convulsioni. Il corpo si ricopre di flittene e di ulceri; la sete è bruciante, insaziabile.... Dopo sei o sette giorni l' infiammazione interna è cagione di morte.... E sfuggendo a questa, molti vi lasciano le dita, gli occhi, le membra; molti restano privi di memoria, e, guariti, perdono ogni ricordo di sè e de' lor cari.

Ecco in breve il contenuto della vasta descrizione di Lucrezio.

Come si vede, essa non è qui un fatto secondario, un episodio come in Tucidide e nel Boccaccio, ma sibbene un annesso e connesso di tutto il poema della natura, e de' grandi fenomeni naturali, che si esplicano in tante forme come le teste dell' idra, terribile mostro dell' antichità, dalle cento teste. La peste non è altro, secondo Lucrezio, che la conseguenza delle nubi, del sole, della pioggia, dell' umidità, e dell' aria. Concetto altamente filosofico, che ci mostra Lucrezio, uomo nuovo, sebbene vissuto nell' antichità.

Il Boccaccio, nel descriverci la tremenda peste fiorentina del suo tempo, non è mosso da nessuno scopo determinato, come i suoi due illustri precursori. Per lui la descrizione di quel flagello non è altro se non un pretesto a dar colorito di verità al *Decamerone*, a spiegare ai lettori i motivi che lo hanno ispirato, le ragioni della sua nascita, e dell' essere suo. Era pur nondimeno necessario che questo pretesto trovasse la sua giustificazione in qualche cosa, e questo qualche cosa furono appunto i terribili effetti che ne seguitarono. Al Boccaccio mancavano però gli elementi, chè di quel tempo, come dicemmo,

ei non si trovava in Firenze, sebbene potesse dire di aver conosciuta la peste altrove (1); ed ecco che Lucrezio glieli somministra, in quello stesso modo che Tucidide li aveva somministrati prima a Lucrezio.

Errarono dunque e non errarono quanti affermarono che il Boccaccio avesse letto e imitato Tucidide. Non errarono nel senso che chiunque ignorava le intime relazioni che correvano fra lo storico ateniese e il poeta della

(1) Il Koerting trova molto più lodevole e stupenda la descrizione della peste di Firenze fatta dal Boccaccio, per non esser ei stato testimonio oculare de' fatti che racconta. Questo, che agli occhi del dotto Professore è un pregio, pare a noi, tutto al contrario, che avvalori sempre più il giudicio del Foscolo, il quale, come più volte abbiam fatto notare, antepone la descrizione di Tucidide a quella del Certaldese, dappoichè l' Ateniese « narra con maggior efficacia, avendo avuto esperienza più certa. »

Del rimanente, ecco, senz' altro, le parole dell' illustre biografo del Certaldese, le quali, specie nell' ultima parte, voltate nel senso nostro, servirebbero mirabilmente alla tesi che abbiam preso a sostenere:

« Vielbewundert wird, und zwar mit höchstem Rechte, die ergreifende Schilderung der Schrecknisse der in Florenz wüthenden Pest, welche man in der Einleitung der Rahmenerzählung liest. Es ist diese Schilderung um so bewundernswerther, als sie nicht auf Grund eigener Beobachtung entworfen worden ist, denn in dem Unheilsjahre 1348 befand sich Boccaccio, wie er selbst berichtet (D. C. II, 19), nicht in Florenz. Nun mag man freilich mit allem Rechte sagen, dass er auch in Neapel und anderwärts hinreichende Gelegenheit besass, die Wirkungen der entsetzlichen Seuche kennen zu lernen — denn allenthalben wüthete ja dieselbe —, indessen muss doch auch bemerkt werden, dass die Pestschilderung im Decamerone keine solche ist, welche, weil ganz in allgemeinen Zügen sich bewegend, auf jeden beliebigen Schauplatz passen würde, sondern dass sie eine ganz bestimmte und höchst wirksame florentiner Localfarbe an sich trägt. » (Op. cit., pag. 653-654).

L' aver la descrizione della peste di Firenze dataci dal Boccaccio un colore tutto locale, e il non essersi il nostro Giovanni, mentre infieriva quel terribile flagello, trovato in Firenze, sembra a noi debba toglier pregio alla efficacia e verità della narrazione, e per converso aggiunger merito alla fantasia e alle facoltà assimilatrici del poeta del *Decamerone*. Le mentovate parole del Koerting, prese in questo senso, verebbero dunque a confermare maggiormente le nostre asserzioni.

natura, avrebbe potuto facilmente esser tratto in inganno; ed errarono invece quando vollero accusare il Boccaccio di aver imitato Tucidide. Che dovremmo allora dir noi di Lucrezio, che abbiamo mostrato fedele copiatore dell' Ateniese? O che perciò non ha egli superato Tucidide sia nella forma, sia nella sostanza? Non dobbiamo dimenticare che ai forti intelletti l' imitazione non nnoce, ma giova: perciocchè da quella fusione nasce sempre una creazione originale, con tutta l' impronta del genio. Solo ai mediocri è necessità imprescindibile tenersi lontani da qualsiasi plagio.

Che il Boccaccio non si trovasse in Firenze quando v' infieri la terribile pestilenza, contrariamente all' asserzione del Manni (1), siccome osserva giustamente il Baldelli (2), rilevasi dalle parole che leggiamo nel *Comento sopra la Diviña Comedia* (3): « E se io ho il vero inteso, *perciocchè in que' tempi io non ci era*, io odo, che in questa città » (cioè Firenze) « avvenne a molti nell' anno pestifero del MCCCXLVIII che essendo sopprappresi gli uomini dalla peste, e vicini alla morte, ne furono più e più, i quali de' loro amici, chi uno e chi due, e chi più ne chiamò, dicendo, vienne tale e tale; de' quali chiamati e nominati assai, secondo l' ordine tenuto dal chiamatore, s' eran morti, e andatine appresso al chiamatore. »

Come ha potuto il Manni affermare che il Boccaccio si trovasse di quel tempo in Firenze, e dedurre quest' asserzione dalle parole che leggiamo nell' Introduzione al *Decameron*, in che, tra gli altri terribili effetti generati dalla

(1) Manni, *Storia del Decamerone*, pag. 34.

(2) Baldelli, *op. cit.*, pag. 75, nota 3.

(3) *Comento sopra la Comedia di Dante Alighieri*, tom. II, p. 105.

peste, egli narra che la cosa dell' uomo morto, tocca da altro animale, non della specie dell' uomo, quello uccideva: *di che gli occhi suoi presero tra l' altre volte un dì così fatta esperienza* (1)?

Il Manni, al certo, non deve aver badato a quel « un dì », che dice chiaramente aver il Boccaccio narrato cose da lui viste *altra volta.*

Sempre nella stessa *Introduzione,* poco innanzi, leggiamo: « Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l' avessi (2). » Potrebbe sembrar qui, su le belle prime, di vedere una certa contradizione in queste parole con quelle di sopra riferite; ma, se si pon mente a quel « di che gli occhi miei — *sì come poco davanti è detto* — presero.... *un dì* così fatta esperienza », si comprenderà di leggieri, prescindendo dalle parole del *Comento sopra la Divina Commedia* che abbiam sopra riportate, come il Boccaccio intendesse e nell' uno e nell' altro brano parlare di quanto vide in Napoli, o altrove, dappoichè, siccom' è noto, la peste non infierì solo a Firenze, ma con la stessa veemenza ancora in altre parti d' Italia (3).

(1) « ....dico, che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l' uomo all' uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè, che la cosa dell' uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell' uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (sì come poco davanti è detto) presero tra l' altre volte un dì così fatta esperienza. » (*Introduzione*, pag. 10-11.)

(2) *Introduzione*, pag. 10.

(3) Che la tremenda pestilenza infierisse non solo in Firenze, ma sì ancora in tutta Italia, ce lo dice anche il Baldelli: « questo flagello » (egli

Ciò rifermato, veniamo al raffronto de' testi, mà non senza aver prima riepilogata, siccome abbiam fatto per Tucidide e Lucrezio, la descrizione che il Boccaccio ci dà della peste che nel 1348 spopolò la floridissima città di Firenze.

Incomincia egli col dirci che veniva dall'oriente (cosa che non fece Tucidide, e anche in questo, a senso nostro, dee vedersi altra pruova della fonte a cui attinse il Boccaccio, che fu la latina), e che nè consiglio di medico, nè virtù di medicina, valeva ad arrestarla: pochi ne guarivano, anzi quasi tutti fra il terzo giorno dalla sua apparizione perivano miseramente. Dilatavasi sempre più per il comunicare degl' infermi co' sani, di maniera che, ad evitare tanto flagello, si davano tutti alla fuga, e ciascuno, quasi non dovesse più vivere, poneva sè e le cose sue in abbandono. La reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, era quasi caduta in dissoluzione, e ognuno faceva a sè lecito ciò che più gli aggradiva. Moltissimi avevano abbandonata la città, le proprie case, e i proprii parenti. Il fratello fuggiva il fratello, e spesse volte la donna il marito, e, ciò che è appena credibile, i padri e le madri i lor figliuoli, come se loro più non appartenessero, e come se il mutamento di cielo e di luogo potesse preservarli dal pestifero morbo. Accadde dunque che agli infermi non rimanesse altro sussidio fuor che la carità degli amici, e questi furon ben pochi. Incrudelendo viemaggiormente la pestilenza, non si praticarono più nè gli ufficii cittadineschi, nè le cerimonie ecclesiastiche, e pochissimi eran quelli cui veniva ancor conceduto il pietoso pianto de' loro. Dilatandosi il contagio nelle vicine campagne, i lavoratori,

scrive) « si distese non solo in Firenze..... ma nell'Italia tutta.... e sparse lutto, timore, e morte anco in ogni parte d' Asia e d' Europa. » (Op. cit. pag. 75-76.)

sparsi per le ville, per i campi, e per le case, senza soccorso, e come bruti, morivano! E que' pochi che scampavano alla morte, divenuti lascivi, come i cittadini, più che di coltivare, si studiavano di consumare il raccolto. E nella sola città di Firenze fra il marzo ed il luglio oltre centomila abitatori furon tolti di vita.

Omnium versatur urna, diceva Orazio della morte, e purtroppo questo poteva ripetersi della peste. Essa mieteva con pari accanimento il forte ed il debole, il ricco ed il povero; e i pochi che ne guarivano vi perdevano gli occhi, le membra, e restavano privi di ogni memoria di sè e de' cari loro.

Ecco, in succinto, come descrive il Boccaccio la pestilenza del 1348, e i terribili effetti da lei generati. Dal breve riepilogo che ne abbiam dato, il lettore avrà già potuto vedere come questa descrizione si avvicini moltissimo a quella già fattane da Lucrezio, i cui effetti eran pressochè simili (1). Ma ciò risulterà ancora più chiaramente dall'esatto e coscienzioso raffronto che stiamo per fare.

Il Boccaccio, come Lucrezio, prende le mosse dall'Egitto, e in cotal guisa ragiona:

(1) Gli epidemiologi dissentono sull'indole vera della peste di Tucidide. Il Brandeis e l'Hecker, ad esempio, la considerano una specie di tifo; lo Sprengel la ritiene *peste bubbonica;* il Daremberg e il Littré una epidemia di vajuolo. « Onde il quadro di Tucidide, dice il Tamassia (*opusc. cit.*, pag. 9-10), scientificamente non sarebbe troppo preciso, perchè, se vi hanno alcuni tratti accennanti al concetto della peste, ve n' hanno anche altri che tendono ad escluderlo, quale, ad esempio, il decorso troppo lungo del male, la mancanza di bubboni, la presenza di ulceri, la perdita delle membra e degli occhi; fatti questi che non occorsero giammai nella peste orientale o bubbonica. Ma, poichè parecchie lezioni del testo richieggono ancora l'acume degli interpreti, non puossi punto escludere che la pestilenza di Tucidide non fosse peste orientale. . . . E del carattere di quest' ultima sono indubbiamente le pestilenze descritte dal Boccaccio e dal Manzoni. »

« . . . già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale . . . alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d' innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d' un luogo in un altro continuandosi, verso l' Occidente miserabilmente s' era ampliata. » (pagine 8-9) (1).

Come vedesi di leggieri, l' esordio è pressochè identico al latino; sol che l' imitazione nel Boccaccio non è mai così servile come in Lucrezio. L' idea è tolta sovente ad imprestito, ma poi l' Autore vi lavora sopra con cura e con amore, per modo che un concetto vecchio e un luogo comune divengono in lui cosa nuova ed originale. Il colorito generale è lucreziano, ma il fondo è del Boccaccio. Diciam meglio: nel Boccaccio c'è molto di Lucrezio, ma non c'è tutto Lucrezio. C' è il vecchio Lucrezio, foggiato alla moderna, intendendo per mondo moderno il mondo del Boccaccio, vale a dire il trecento, che per rispetto a quello di Lucrezio può ben dirsi tale. Ci sono cioè in più le nuove forme, e i nuovi sintomi.

Senza riprodurre l' intiera descrizione della peste del

(1) Una tal causa di contagio un tale
Mortifero bollor . . . .
. . . . rese funeste,
Fe diserte le vie, di cittadini
Spopolò la città. Poichè, venendo
Da' confin dell' Egitto ond' ebbe il primo
Origin suo, molto di cielo e molto
Valicato di mar, le genti al fine
Di Pandïone assalse. Indi appestati
Tutti a schiere morian . . . . . .
(pag. 461.)

Certaldese, ci staremo contenti a raffrontare i passi dove l' imitazione può dirsi servile, i quali, se non son molti, son nullameno più che sufficienti a mostrare che il Boccaccio dovette necessariamente aver dinanzi l' originale latino.

Leggiamo in Lucrezio che la maggior parte degli appestati moriva fra l' ottavo e il nono giorno:

. . . . la maggior parte
Perian l' ottavo dì, molti anche il nono
Esalavan lo spirto . . . . (1)
(pag. 464.)

La stessa dichiarazione, con una leggiera variante, fa il Boccaccio:

« . . . non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni . . . morivano » (2).

In Lucrezio leggiamo che quell' animale che avesse toccato il corpo o la cosa dell' uomo appestato sarebbe stato incontanente colpito da morte:

. . . . giacendo
Qua e là di cadaveri insepolti
Smisurate cataste, i corvi i cani
. . . . e l' altre
Fiere belve et uccelli . . . .

(1) nec nimio rigidi post artus morte iacebant.
octavoque fere candenti lumine solis
aut etiam nona reddebant lampade vitam.
(pag. 196.)

(2) *Introd.*, pag. 10.

. . . . tocche a pena
Con l'affamato rostro o col digiuno
Dente le carni lor, tremanti al suolo
Cadeano anch'essi e vi languian morendo.
(pag. 465) (1).

Il medesimo ci narra il Boccaccio:

« . . . dico, che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che . . . la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse » (2).

Sappiamo anche da Lucrezio che tale e tanta era la tema che avea invaso gli animi di tutti, che molti avevano pur anco perduto ogni memoria di sè e delle cose loro:

Tale avean del morir tema e spavento

che

. . molti ancor della trascorsa etade
La memoria perdean, sì che sè stessi
Non potean più conoscere . . . . .
(pag. 465) (3).

(1) multaque humi cum inhumata iacerent corpora supra
corporibus, tamen alituum genus atque ferarum
aut procul apsiliebat, ut acrem exiret odorem,
aut, ubi gustarat, languebat morte propinqua.
(pag. 196.)

(2) *Introd.* pag. 10-11.

(3) atque etiam quosdam cepere oblivia rerum
cunctarum, neque se possent cognoscere ut ipsi.
(pag. 196.)

E il Boccaccio così si esprime:

« E . . . ciascuno (quasi non più viver dovesse) aveva, sì come sè, le sue cose messe in abbandono » (1).

Canta ancora Lucrezio, a compimento del lugubre ritratto:

. . . . chiunque,
Troppo di viver desïoso e troppo
Timido di morir fuggia gl' infermi,
Di visitar negando i suoi più cari
Amici, anzi sovente, empio, aborrendo
La madre il padre la consorte i figli;
Con morte infame, abbandonati e privi
D' ogni umano argomento, il fio dovuto
Pagavan poi di sì gran fallo, e quasi
Bestie a torme morian per poca cura.
(pag. 467) (2).

Il quadro è de' più atroci, e ti ispira quasi un senso di ribrezzo. Il Boccaccio lo fa suo; lo descrive con colori non meno cupi, e lo amplifica:

« Dalle quali cose . . . nacquero diverse paure e immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl' infermi e le lor cose;. . . e da questo argomento mossi,

(1) *Introd.*, pag. 12.

(2) nam quicumque suos fugitabant visere ad aegros,
vitai nimium cupidos mortisque timentis
poenibat paulo post turpi morte malaque,
desertos, opis expertis, incuria mactans.
(pag. 197.)

Il traduttore è stato qui, come vedesi, assai più prolisso: nondimeno il concetto resta tal quale.

non curando d' alcuna cosa se non di sè, assai e uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi, e i lor parenti, e le lor cose . . . E lasciamo stare che l' uno cittadino l' altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell' altro cura, e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero . . : l' un fratello l' altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito, e quasi non credibile li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano . . . . e non essendo nè serviti nè atati d' alcuna cosa . . . non come uomini, ma quasi come bestie, morieno (*a*) (1). »

Ma Lucrezio non si arresta qui, e si diffonde in maggiori particolari sui tremendi effetti generati dalla peste. È un tutto che, guardato ne' suoi molteplici aspetti, ti fa rabbrividire.

E molte anco, oltr' a ciò, veduto avresti
Per le pubbliche vie miseramente
D' ogn' intorno perir languide membra . . .
(pag. 469) (2).

E il Boccaccio di rimando:

« E assai n' erano che nella strada pubblica o di dì o di notte finivano; e . . . di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno » (3).

(*a*) . . . . e quasi
Bestie a torme morian per poca cura.
(pag. 467.)

(1) *Introd.*, pag. 11, 13, 14, 15, 17, 21.

(2) 1265 multaque per populi passim loca prompta viasque
languida semanimo cum corpore membra videres . . .
(pag. 197-198.)

(3) *Introd.*, pag. 17.

Qui l' imitazione, come vedesi, è quasi letterale. Soggiunge ancora Lucrezio, che

. . molti ancor, da súbito accidente
E da terribil povertà costretti,
Fêr cose indegne . . . .
(pag. 469-470) (1).

Il medesimo ci fa sapere il Boccaccio:

« Per che quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi » (2);

e questo, dopo di averci parlato del perduto pudore delle donne, *o leggiadre o belle o gentili* che fossero.

Ci siam tutti sentiti commuovere e stringere il cuore nel leggere la viva descrizione che Lucrezio ci fa della violata santità de' sepolcri. È quello, forse, a nostro credere, lo squarcio più eloquente, più vero, e più sentito. Non si può leggere quella pagina senza spremere una lacrima dal ciglio: un mesto senso di terrore c' invade, e ci par quasi di assistere a quella scena straziante. L' unico conforto che resta al moribondo, la preghiera ed il pianto de' suoi cari, le preghiere e le lagrime di coloro co' quali ebbe comunanza di vita, di gioje e di dolori, gli vien barbaramente negato; e muore non seguito da una benedizione, da una lagrima, da una parola di conforto: muore sul lastrico di una via, come muojono i cani, e accanto a lui spirano migliaja e migliaja di persone: forse il padre, la madre, il fratello, l' amico, la dolce sposa gli vien meno d' accanto, ed egli non se ne avvede, non lo

(1) 1280 multaque *mors* subita et paupertas horrida suasit.
(pag. 198.)

(2) *Introd*, pag. 16.

sa, ed anche sapendolo, non può chiamarli a sè, non può, misero!, prestar loro soccorso, inchiodato com'è su quelle pietre infocate dall' arsura che l' opprime, che lo perseguita, che lo divora, che l' uccide! . . . Oh! è crudele, straziante, è orribile! . . . L'animo rifugge da tanto orrore.

Chi di noi non ricorda que' versi, sublimi nella loro terribilità? Chi di noi, nel leggerli, non ha palpitato col poeta, e non ha provato le sue stesse commozioni?

Il Boccaccio, natura artistica per eccellenza, non poteva restarsene indifferente dinanzi a uno spettacolo così dolorosa: que' versi, così efficaci nella loro squallidezza, non potevano non trascinarlo a sè; e ha dovuto certo sentirli profondamente per aver saputo riprodurli con tanta fedeltà.

Ecco ora e gli uni e gli altri. I primi sono versi nel vero senso della parola, e gli altri versi in prosa, ma non meno belli, non meno efficaci, non meno atti a destare commiserazione: uno è il sentimento che vi serpeggia per entro, una è l' anima che li ravviva, uno il sentimento che li detta.

Canta Lucrezio:

omnia denique sancta deum delubra replerat
corporibus mors exanimis onerataque passim
cuncta cadaveribus caelestum templa tenebat,
hospitibus loca quae complerant aedituentes.
nec iam religio divom nec numina magni
pendebantur enim: praesens dolor exsuperabat.
nec mos ille sepulturae remanebat in urbe,
quo pius hic populus semper consuerat humari:
perturbatus enim totus trepidabat, et unus
quisque suum pro re *conpostum* maestus humabat.
(pag. 198) (1).

(1) Tutti al fin degli dèi gli eccelsi templi
Eran pieni di morti, e d' ogn' intorno

E il Boccaccio:

« Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l'antico costume, si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti. E in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno infino a tanto che dalla fossa al sommo si pervenia . . . Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano piangevano . . . Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pistolenza, o in tutto o o in maggior parte quasi cessarono, e altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciocchè non solamente senza aver molte donne dattorno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l' amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute; anzi in luogo di quelle s' usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa . . . . E in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda

Di cadaveri onusti: i lor custodi
Fatti in van per pietà d' ospiti infermi
Gli avean refugio. Degli eterni e santi
Numi la maestà, la veneranda
Religïon quasi del tutto omai
S' era posta in non cale: il duol presente
Superava il timor. Più non v' avea
Luogo l' antica usanza onde quel pio
Popolo seppellir solennemente
Solea gli estinti: ognun confuso e mesto
S' avacciava all' impresa, e al suo consorte,
Come meglio potea, dava il sepolcro.

(pag. 469.)

autorità delle leggi, così divine che umane *(a)*, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che uficio alcuno non potean fare; per la qual cosa era a ciascuno licito quanto a grado gli era d'adoperare. » (pag. 21, 16, 17, 12.)

Nè le analogie finiscon qui. Lucrezio, tanto sublime narratore, ha nel Boccaccio un fedele seguace.

Dice Lucrezio, continuando a descriverci il lamentevole quadro:

In oltre; ogni pastore ogni guardiano
D'armenti e già con essi egri languieno
I nervuti bifolchi; e, nell'anguste
Lor capanne stivati e dall'orrenda
Mendicità più che dal morbo oppressi,
S'arrendean alla morte . . . . . .
. . . .
. . . . onde, angustiati
Da sì fatte strettezze, ognor più cruda
La morte allor gli accumulava a monti.
(pag. 468) (1).

(a) . . . . Degli eterni e santi
Numi la maestà, la veneranda
Religïon quasi del tutto omai
S'era posta in non cale . . . . .
(pag. 469.)

(1) Praeterea iam pastor et armentarius omnis
et robustus item curvi moderator aratri
languebat, penitusque casa contrusa iacebant
corpora paupertate et morbo dedita morti.
. . . .
. . . . quo magis aestu
confertos ita acervatim mors accumulabat.
(pag. 197).

E il Boccaccio, con leggiera variazione:

« E acciocchè dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada, dico, che così inimico tempo correndo per quella, non perciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circustante contado, nel quale . . . per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri e le loro famiglie . . . per le vie, e per li loro colti e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie, (*a*) morieno. » (pag. 21.)

C'imbattiamo ora in un passo del Boccaccio che è la copia fedele di un altro di Tucidide. Esso darebbe certo buon giuoco a quanti sostengono che il Boccaccio abbia conosciuto ed imitato direttamente Tucidide, ove fosse stato da loro avvertito. Lo riproduciamo nella sua integrità:

Dice il Boccaccio:

« A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto. » (pag. 9-10.)

Dice Tucidide:

« Non vi fu uomo che ricordasse sì mortifera pestilenza; e tale fu da non valere a curarla nè virtù di medicina, nè consiglio di medici » (pag. 149-150) (1).

le quali parole non ritroviamo in Lucrezio.

(a) . . . . e quasi
Bestie a torme morian per poca cura.
(pag. 467.)

(1) « . . . οὐ μέντοι τοσοῦτός γε λοιμὸς οὐδὲ φθορὰ οὕτως ἀνθρώπων οὐδαμοῦ ἐμνημονεύ ετο γενέσθαι. οὔτε γὰρ ἰατροὶ ἤρκουν τὸ πρῶτον θεραπεύοντες ἀγνοίᾳ, ἀλλ' αὐτοὶ μάλιστα ἔθνησκον ὅσῳ καὶ μάλιστα προσῄσαν, οὔτε ἄλλη ἀνθρωπεία τέχνη οὐδεμία · » (cap. 47, pag. 119.)

Osserveremo anzi tutto che questo è l' unico luogo in cui si riscontri tanta somiglianza di pensiero e di parole fra l' Ateniese e il Boccaccio; e diremo col Petrarca (1) e col Baldelli, talora poter benissimo accadere che « due prestantissimi ingegni scrivendo di un argomento medesimo » s' incontrino « in alcune descrizioni e riflessi. » Oltre di che faremo ricorso al verso lucreziano:

nec ratio remedi communis certa dabatur,

il quale, tradotto in buona prosa, suona: « nè consiglio di medico nè virtù di medicina pareva che valesse o facesse profitto », tanto più se si osservi che le sole parole « nè consiglio di medico, nè virtù di medicina » puzzano di plagio, non presentando le altre nessun odore di somiglianza. A un semplice caso devesi adunque, secondo noi, attribuire quella identità.

Sembraci in simil guisa di aver mostrato all' evidenza che non a fonte greca, ma sibbene a fonte latina, attinse il Boccaccio nel descriverci i funesti effetti della pestilenza del 1348.

E chi non verrebbe ora nelle nostre stesse conclusioni dopo l' accurato raffronto che ne abbiam fatto, e dopo che

(1) Il Petrarca nella lettera XV del libro XXI delle *Familiari* (Fracassetti, vol. IV, pag. 393-394), prendendo a purgarsi presso il Boccaccio del sospetto di essere invidioso alla memoria dell' Alighieri, esce in questa espressione: « A me non sta il giudicare se vero credessi. Certo è che se in quella lingua alcuna cosa ch' egli od altri abbia scritta pur da me scritta si trovi, ciò non avvenne perchè io la rubassi, e mi studiassi ad imitarla: imperocchè dall' una e dall' altra di queste cose sempre come da scogli io mi tenni lontano: *ma e' fu per caso, e per somiglianza degl' ingegni, i quali, come dice Tullio, talvolta l' uno senza saputa dell' altro sulle medesime orme si rincontrano.* »

Valgano queste parole del Petrarca, congiunte alle sopra riferite del Baldelli, a spiegare la perfetta somiglianza da noi notata fra quelle di Tucidide e le altre del Boccaccio.

ci siamo sforzati di far persuasi i lettori per bocca stessa di Tucidide, di Lucrezio e del Boccaccio, ritirandoci noi quasi sempre in disparte, e non figurando che in ombra *fra cotanto senno*, per dirla col poeta?

La peste, questa immensa sventura dell'uman genere, non meritava certamente la invidiabile fortuna di trovare tre interpreti così autorevoli, e così illustri. Le descrizioni di que' sommi rimarranno come sublimi esempii di eloquenza e di perfezione, e come pruova irrefragabile di quanto possa l'ingegno umano speso in servizio di questa grande famiglia che si chiama umanità.

« Mi limiterò a descrivere i caratteri ed i sintomi di questa malattia », diceva Tucidide, « onde metter ciascuno sull'avviso, ove questa ricomparisse. »

Ecco dunque lo storico, altamente perpetrato de' suoi doveri, che si rende benefattore dell'uman genere, ed acquista diritto alla riconoscenza de' posteri.

Se per la verità storica può aver grande importanza il vedere fino a che punto sia giunta l'imitazione da parte di Lucrezio e del Boccaccio, dal lato artistico e morale, ci affrettiamo a dirlo, non ne ha nessuna.

Quelle tre mirabili descrizioni, prese nel lor complesso sono stupendo esempio di eloquenza non mai bastantemente ammirato.

Fra i moltissimi meriti stati loro attribuiti, il maggiore certo, a senso nostro, è di avere aperto il campo alle indagini ed agli studii della scienza, la quale, appoggiandosi a dati sicuri, potette studiare in tutti i suoi effetti il terribile flagello, che, venutoci dall'Oriente, spopolò le nostre città. Anche oggidì chi vuole studiare i fenomeni e i sintomi della peste è obbligato (cosa quasi incredibile ma pur vera) a ricorrere a quegli esemplari. E chi, se non essi, hanno ispirato le successive descrizioni che da penne maestre ci vennero di quell'idra indomabile?

Chi di noi, fra le grate reminiscenze dell'infanzia, non serba ancor vivissima la figura rappresentante la peste, con cui ha principio il capitolo trentunesimo de' *Promessi Sposi*, e che « come un turbine vasto, incalzante, vagabondo, scoscendendo e sbarbando alberi, arruffando tetti, scoprendo campanili, abbattendo muraglie e sbattendone qua e là i rottami, solleva anche i fuscelli riposti tra l'erba, va a cercare negli angoli le foglie passe e leggiere, che un minor vento vi aveva confinate, e le porta in giro involte nella sua rapina? » — Gli occhi quasi spenti dall'orgia; il volto atteggiato tra il riso ed il sogghigno; il braccio scarno e contratto, che agita una falce in atto di sfida e di trionfo; ed ali pigre, e abjette d'uccello notturno.... Ove trovar pittura più crudele, e più atta a stamparsi indelebilmente nella nostra memoria?

E pure l'arte in questa sua creazione non sorpassò i limiti del vero. Evvi infatti sventura più grave di un turbine che, scatenandosi indomato, tronca spietatamente a migliaja le vite umane, imponendo alle città più fiorenti lo squallore del sepolcro? Qui non lusinga di giovinezza, di gagliardia, di salute; nella rovina degli altri ciascuno sente fatale la propria; dal rimpianto e dall'angoscia si leva l'accento del dolore disperato, e l'atterrita fantasia personifica con le sembianze più feroci il flagello oppressore.

Lo storico, dicevamo nel principio di questo studio, che celebra le glorie dell'umanità e ne compiange i dolori; il poeta che la consola co' suoi canti e ne idealizza con l'arte i destini, non potevano non commuoversi davanti all'ecatombe umane fatte dalle epidemie. Ecco perciò la gloria di Tucidide accentrata nella descrizione della peste d'Atene; ecco Lucrezio vivere nella memoria dei nostri cuori pei versi con cui rese più squallido e lagrimevole il quadro di Tucidide; mentre il nostro grande Manzoni, presa a guida la carità più sublime,

rimane insuperato nel sentimento della commiserazione, e nella potenza drammatica con cui dipinge il dolore, e la sventura (1)*.

Inchiniamoci dunque riverenti dinanzi a questi benefattori dell' umanità, e ispiriamoci al loro esempio, onde poter un giorno metterci in grado di giovare anche noi in un modo o nell' altro, alla patria e a noi medesimi.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

Posilipo, 1.° Maggio 1881.

(1) E prima di lui il Colletta (*Storia del reame di Napoli*, lib. VIII), non ci aveva già fatto palpitare dello stesso sentimento di commiserazione e di dolore, descrivendoci mirabilmente con lugubri tinte la peste che infierì in Noja nel 1816?

* « Nach Boccaccio haben » (osserva egregiamente il Koerting, op. cit., pag. 654-655) . . . « nicht ganz selten Dichter sichin ähnlichen Schilderungen grausiger Krankheitsepidemien versucht, am erfolgreichsten Manzoni (in den *Promessi Sposi*), Eugène Sue (im *Fuif Errant*) und Bulwer (in *Cola di Rienzi*, the last of the Roman tribunes). Ein merkwürdiges seitenstück zu Boccaccio's Pestschilderung, um so merkwürdiger, als ihr Verfasser wahrscheinlich den Decamerone gar nicht gekannt hat — während bei den vorher genannten Dichtern dies als selbstverständlich angenommen werden darf, — ist diejenige, welche Daniel Defoe, der bekannte Robinsonerzähler, in seinem lournal of the Great Plagne in London » entworfen hat: sie ist so naturwahr und anscheinend so historisch treu, dass lange, zeit das Buch als eine Quellenschrift betrachtet und erst neuerdings als eiu mehrere Iahrzehende nach den errälthten Ereignissen entstandenes Phantasie product erkannt worden ist. »

LE CANZONI PIETROSE

DI

DANTE

---

§. I.

L' Asserzione dello Amadi.

Vuolsi, che Dante di Allaghiero degli Allaghieri del popolo di San Martino del Vescovo in Firenze, soggiornando breve tempo in Padova, verso il M.CCC.VI, malgrado i suoi trentott'anni, disacconci al folleggiare, [anzi malgrado i quarantuno, disacconcissimi, ch' egli avrebbe avuti, secondo l' opinion volgare, la quale il fa nascere nel M.CC.LXV,] non ostanti le cure dell' esilio ed i patemi ed il poema cominciato, che pure il facea macro, quantunque ammogliato e padre-famiglia, perdutmente s' innamorasse d' una padovana. E s' è spifferato persino e nome e casato della sgualdrinella. Che indiscretezza! Ho detto: *vuolsi;* ho detto: *s' è spifferato.* Da chi? quando? dove? Da un messer Anton Maria Amadi, nel M.D.LXV, in un volume, del quale darò preliminarmente la descrizione.

Di M. | Anton Maria | Amadi | Annotationi sopra una | canzon morale. | In che alcuni utili discorsi si contengono,

et molti | errori si scoprono de' Moderni intorno | alla Lingua Toscana, et al | Boccaccio | Con un brieve, et catolico Discorso del Santissimo Sacramento | dell'altare, contra Gio. Calvino || In Padoa | Per Lorenzo Pasquatto | MDLXV. In quarto. Precedono .viij. pagine innumerate. Sulla terza delle quali, v' è la dedica *All' Illustrissimo Signore, il Signor Marin de' Cavalli Cavaliere, del Maggior Consiglio della Sereniss. Vinitiana rep. Savio grande, ottimo et meritissimo;* sulla quinta, abbiamo gli *Autori nella presente opera citati;* sulla sesta, un sonetto di Vincenzo Tassello all' Amadi; sulla settima una, lettera dell' Amadi *A Messere Melchior Cartolari*, in data .xxx. Ottobre M.D.LXIII; sulla ottava, gli *Errori* corsi nello stampare. Le Annotazioni occupano centottantuna pagina arabicamente numerata; seguono dieci innumerate, contenenti la *Tavole di tutte le cose più | notabili nella presente opera* in due colonne; e, nell' ultima facciata del volume, leggesi: *F. Salvator Bartholucius Assisiensis Vica | rius Inquisitoris concedit ut imprimatur.* La Canzone è dell' Amadi stesso, quantunque, nelle *Annotazioni generali*, si dichiari ignorarsene l' autore; ha nove stanze di diciotto versi, oltre la chiusa; e comincia: *Ovunque gli occhi e la mia mente giro.* (Verso, che il Metastasio si appropriava un par di secoli dopo). Il discorso contra il Calvino, mentovato nel frontispizio, manca affatto.

L' Amadi, dunque, discorrendo della voce *donno*, scrive queste parole:

Et da Donno deriva Donna, che altrotanto monta, che Signora; come appo il Petrarca: *Ch' i' veggio 'l mio Signor e la mia Donna; Di quella dolce mia nemica e donna; Del mio cor donna;* et somiglianti. Et appo colui, il qual tutto seppe, cioè Dante, in quella Canzone, la quale egli, nella sua vita nuova, amando Madonna Pietra, della nobile famiglia de' Scrovigni, padovana, compose, che 'ncomincia: *Amor, tu vedi ben, che questa donna;* dove dice: *Che suol de l' altre belle farsi donna... || E l' aer sempre in elemento freddo | Vi si converte; sì, che l' acqua è donna | In quella parte......*

L' asserzione dell' Amadi, vissuto secoli dopo l' Alaghieri, sebbene inconfortata da testimonianze autorevoli od anche di niun conto, divenne un' autorità essa. Il Pelli, diligentissimo nel compilare testimonianze, ma senza criterio nel vagliarle, sembra non incontrasse difficoltà a conceder la cosa, scrivendo:

Anton Maria Amadi... vuole, che la Canzone di Dante, posta dietro alla *Vita Nuova*, che principia: *Amor tu vedi ben,* eccetera, fosse scritta da lui, quando amava Madonna Pietra della nobil famiglia Padovana degli Scrovigni. Ecco un altro innamoramento di Dante. Chi sa, quanto la notizia di queste cose ancora necessaria sia, per stabilire [*sic*] il vero carattere degli uomini, anche i [*sic!*] più celebri, e per far conoscere, che tutti questi hanno il cuore d' una stessa tempra, che gli altri, i nomi dei quali rimangono allo scuro, non mi riprenderà perciò d' aver io mostrata della premura, per indagare la storia degli amoreggiamenti di Dante.

Ma soprattutto giurarono *in verba Amadi* i Padovani, ringalluzzendosi al pensiero, che Dante avesse potuto innamorarsi tra le loro mura e d' una concittadina loro. Vedi un po' di quali cose a volte si compiacciono le vanità municipali! Eppure, questa soddisfazione innocente venne barbaramente contesa a' Padovani da malevoli scettici. La invidiano generalmente agli Antenòri que' Dantofili, che, giurando nell' identità della Beatrice dantesca con non so che Bice Portinari e nell' amor perenne concetto da Dante novenne per costei, riterrebber macchiata la fama dell' Allaghieri, se si ammettesse in lui la possibilità di un desiderio posteriore per altra donna. Dante non solo deve aver amata ed appetita la predetta Bice, anzi non deve avere amata ed appetita se non lei, gua'! e, lei morta, aver cessato d' essere uomo. E la moglie? La mogliera gliela diedero i parenti e fu matrimonio di convenienza. Belli

que' parenti, che imponevano nozze ad un uomo d' oltre a cinque lustri, capo di famiglia! Caro quel povero sempliciotto, che si lascia ammogliare da' parenti! Se l' ho sempre detto! Fanno di Dante un imbecille, per salvare l' insulso romanzo impastocchiato dal Boccaccio. Del resto, non mi torna punto grave il concedere, che Dante non fosse mai innamorato della Gemma, e che concludesse un matrimonio di convenienza, cioè ponderatamente. Ma non capisco, come si possa considerare macchia per la sua fama ed infedeltà verso la Beatrice ogni amorazzo attribuitogli. Dato anche e non concesso, che Dante avesse difatti amato nella infanzia e nell' adolescenza, molto buffonescamente, una Bice qualunque, che vergogna ci sarebbe, per lui, nello aver amata, dopo la morte di costei, un' altra femmina? O che siamo infeudati in perpetuo alla prima pettegola, che ci fa battere il cuore? E non mancherebb' altro! Doveva egli forse incenerirsi sul rogo di lei o rinunziare al mondo? Riderebbe chiunque si sentisse dire, che, dopo avere amoreggiato da ragazzo con una piscialletto e fatto da giovane gli occhi di triglia ad una civetta, è per lui colpa l' amoreggiar poi con altra! E, se non fu infedeltà e colpa verso la Beatrice l' aver disposata la Gemma, generando con essa figliuoli, o perchè sarebbe infedeltà e colpa l' aver desiderato altre donne od avere avuto che fare con esse? Diremo, esser infedeltà e colpa verso la Gemma; diremo, che ogni tresca, in un uomo ammogliato, è imperdonabile? Verissimo, verissimo! Ma, per carità, non facciamo i don Pirloni! Guardiamo il mondo com' è. Dante, nel vigor degli anni, lasciò Firenze e la moglie per non rivederle mai più. Crederemo noi, che per questo non abbia più avuto contatto con femmine? Sarebbe schioccheria il crederlo, assurdo l' immaginarlo: le frottole senza sugo fan torto a chi le spaccia ed a chi le ingoja. Moralmente parlando, cosa sarebbe stato più

brutto per Dante: l'aver sempre, poi, sino alla morte, avuto da far solo con femminacce da conio, oppure l' avere incontrato qualche affetto più nobile, l' avere avuto legami non del tutto brutali? Io, per me, ritengo, che, se avesse avuto nell' esilio gli amori che gli si attribuiscano, nulla detrarrebbero alla fama di lui. Ma non la pensava così il canonico marchese Gian Iacopo Dionisi, che, nella sua *Preparazione Istorico Critica alla nuova edizione di Dante Allighieri*, ecco quanto dice sul tema, che ci occupa.

D' un terzo amoreggiamento fa menzione Anton Maria Amadi... volendo, che quella Canzon nelle Rime di Dante, la quale comincia: *Amor, tu vedi ben, che questa donna*, fosse da lui composta, quand' egli amava Madonna Pietra della nobil famiglia Padovana degli Scrovigni... Veniamo finalmente a Madonna, Pietra, per amor della quale si vuole inventata e scritta dal nostro Poeta la di sopra indicata Canzone, nella quale, però, niente altro di quella donna si trova, che la voce *pietra*, rimata e ripetuta più volte, con quell' intreccio, che richiedevasi in una sestina di nuova forma e bizzarra, com' è appunto quella. Ma, se per questo il signor Amadi credette, che quivi si trattasse di essa nobile padovana, io mi maraviglio di lui, che non le appropriasse piuttosto un' altra canzone, che principia: *Così nel mio parlar voglio esser aspro,* | *Com' è negli atti questa bella pietra;* | *La quale ogn' ora impetra* | *Maggior durezza e più persona cruda*, eccetera. E potreb-b'essere, ch' egli o alcun altro dicesse, che questa pure le appartenesse. In tal caso, però, converrebbe dire, che di Madonna Pietra parlasse anche quell' altra, che incomincia: *Io son venuto al punto della ruota*, (la quale imitò il Petrarca, nella Canzone V delle sue Rime) dov' egli dice il Poeta: *E però non disgombra* | *Un sol pensier d' amore, ond' io son carco,* | *La mente mia, ch' è più dura, che pietra,* | *In tener forte immagine di pietra;* la quale appunto termina con questi versi: *Saranne quello, ch' è d' un uom di marmo,* | *Se in pargoletta*

fia per cuore un marmo. (Vedi, che, dicendola pargoletta, ben dimostra l'autore, costei esser *la pargoletta bella e nuova* della ballata: *Io mi son*, eccetera).

Non veggo! o che modo di ragionare è codesto? O che un poeta non può parlare di od a due pargolette o fanciulle, o donne o vecchie? Chi oserebbe dire, che l'Elvira e l'Aspasia leopardiane sono una cosa, sol perchè la prima è chiamata *bellissima donna* e dall'altra si dice: *Raggio divino al mio pensiero apparve, | Donna, la tua beltà?*

Ma se, ogni volta che Dante scherza su la pietra o sul marmo o sul diaspro o su d'altra cosa dura, s'abbia a dir, ch'egli parli di Madonna Pietra, perchè ne sia stato amante, converrà credere, che tutte le sue rime sieno scritte in lode di lei; le quali pur mostreremo,... che tutte sono dettate in lode della Filosofia, da esso unicamente celebrata, dopo la morte di Beatrice, come sua donna. Vedremo, a suo tempo, nell'espor la controversa canzone, che in essa invoca il Poeta l'Amor increato, dicendo: *Però, vertù, che sei prima che tempo, | Prima che moto o che sensibil luce, | Increscati di me, che ho sì mal tempo. | Entrale in core omai*, eccetera; e conchiuderemo, che quella Pietra, di cui s'intese il Poeta, non era adunque delle nostre petraje.

Il Dionisi taglia ogni questione, affermando recisamente; e non s'è fatto a discutere scevro di preconcetti. Voleva conchiudere in un dato modo: ma, per questo appunto, discute male e conchiude con un bisticcio, più o meno spiritoso. Avrebbe dovuto chiedersi: è vero, che una o più canzoni di Dante sian dirette ad una donna, che apparisce chiamarsi Pietra? Questa Pietra è la Scrovegni? E, se non è, chi può essere? Ma il negare recisamente, che una canzone alluda alla Scrovegni, sol perchè,

ammettendo la cosa per una, bisognerebbe ammetterla anche per altre, non si chiama ragionare. Ma lo affermare, che tutte le rime di Dante sono o per la Beatrice o per la filosofia, è gratuito. Anzi di parecchie rime dirette alla Beatrice il carattere allegorico è evidente; mentre, invece, nelle rime, dirette alla Piera, non vi ha nulla d'allegorico; e la situazione reale, che vi è sotto, prorompe e si manifesta. Ferdinando Arrivabene non si diè per inteso delle objezioni del Dionisi; nè forse le conosceva. Crede quindi all'asserzione dell'Amadi, come a testimonianza indiscutibile. Ma sempre consono a sè stesso, *id est* pasticcione e scartazzineggiatore (cioè uso a citar da citazioni, senza tôrsi la briga di riscontrare), crede ed afferma, che l'Amadi avesse annotato una canzone di Dante e parlato ex professo della questione:

Anton Maria Amadi, nelle sue Annotazioni sopra la canzone, che incomincia: *Amor tu vedi ben, che questa Donna*, vuole, che Dante l'abbia composta per amore di Madonna Pietra della nobile famiglia padovana degli Scrovigni.

Similmente il Fauriel, con quella leggerezza tanto naturale in lui, franzese, ch'io non posso maravigliarmene neppure, dice dell'Allaghieri:

On a la certitude, qu'au mois de juillet M.CCC.VI il ètait à Padoue, où il avait rencontré une haute et belle dame qui lui inspira des chants d'amour. Quelques semaines plus tard il était à Castelnuovo, près de Sarzana, où il négocia un accomodement entre un des seigneurs Malaspina et l'évêque de Luni. Ces faits sont attestés par des documents.

Quali fatti? La dimora in Padova ed in Lunigiana, gnorsì; ma l'amore per *la haute et belle dame*, nossignore, davvero! Il Fraticelli, invece, fa coro col Dionisi ed alcun poco aggiunge a' costui sragionamenti.

Dalle parole di Anton Maria Amadi furono alcuni biografi indotti a credere, che la Canzone: *Amor tu vedi ben, che questa Donna*, fosse stata scritta da Dante per Madonna Pietra della famiglia degli Scrovigni. Di tale credenza sembrano esser pure il Pelli e l' Arrivabene. Ma il Dionisi, che, esaminando a fondo la cosa, erasi dato pensiero di rintracciare, se dato alcuno probabile potesse sussistere nell' asserzion dell' Amadi, dovè dir sogghignando, che quella Pietra non era delle nostre petraje. Vero è, che dall' Amadi si dice, esser la canzone stata composta per la Scrovigni: ma ciò si dice incidentemente; senza citare i fatti, su cui basar l' asserzione; senza dare una prova almeno di probabilità; e gittando la parola a caso, come quella, di cui far si dovesse veruno o ben picciolo conto.

E poi, riferite le parole dell' Amadi, prosegue:

Ora, ciascheduno potrà vedere, quanto piccolo fondamento sia da fare sopra sì poche ed inconcludenti parole dell' Amadi, alle quali non altro può dare un qualche leggerissimo grado di probabilità, se non il vocabolo *pietra*, che, nella citata canzone, più volte riscontrasi. Ma questo istesso vocabolo non riscontrasi pure in quella: *I 'son venuto;* nell' altra: *Così nel mio parlar;* e nelle tre sestine? Che forse dovrà dedursene, che tutti questi sei componimenti siano stati da Dante scritti per la Scrovigni?

O che gran mal sarebbe? Se sono scritti per una Pietra, ragion vuole, che si discuta anche l' ipotesi, che questa Pietra sia la Scrovegni.

Nessuno degli antichi biografi dell' Alighieri parla di questa femmina padovana; nissuno fa cenno di simile innamoramento.

Starebber freschi i biografi, se dovessero tener conto di tutte le baldracche, con le quali hanno avuto che fare gl' illustri, onde narran la vita, od anche di tutte le

signore, corteggiate da loro! Che potevan sapere i biografi dell' Allaghieri, di tanto posteriori a lui, che potevan sapere di siffatti pettegolezzi? Oh della Bice di Folco di Ricovero Portinari han pur parlato! Già, commisero la rapata di prendere un personaggio allegorico, l' allegorica Beatrice, per un essere reale. A queste canzoni non han badato, perchè le Rime di Dante rimasero neglette ed inonorate.

Anzi l' istesso Amadi, colle sue parole medesime, ne porge le armi per combatter la sua avventata asserzione e per rilevarne l' assurdità. Egli dice, che Dante, nella sua *Vita Nuova*, amando Madonna Piera degli Scrovegni, scrisse la canzone: *Amor, tu vedi ben.* Ma, se per *Vita Nuova* intende l' Amadi indicare il libretto di Dante, che ha questo titolo, cade tosto di per sè stessa la sua assertiva; perciocchè, in quello, non riscontrasi la canzone accennata, nè vedesi punto fatto cenno di tale amoreggiamento. Se, poi, per *Vita Nova*, intende la vita giovanile, la sua assertiva cade egualmente di per sè stessa, perciocchè Dante, non nella giovanile, ma nell' adulta età e quando per l' esilio fu costretto a girare ramingo, si portò nella città di Padova, nella quale non dovè far dimora, se non dopo aver oltrepassato l' età d' otto lustri.

Il Fraticelli immagina Dante nato nel M.CC.LXV. Ma chi gli assicura, che Dante non fosse stato in Padova anche prima dell' esilio? Le parole, che Pier da Medicina rivolge al Poeta, nel vigesimottavo dello *Inferno*, indurrebbero a crederlo già stato in Lombardia prima del M.CCC: *...O tu, cui colpa non condanna | E cui già vidi sù in terra Latina, | Se troppa simiglianza non m' inganna || Rimembriti di Pier da Medicina, | Se mai* **torni a veder** *lo dolce piano, | Che da Vercello a Marcabò dichina.* E chi insegna al Fraticelli, che bisogni andare e stare a Padova per amoreggiar con una Padovana? Io mi fiderei di amo-

reggiarci anche al Giappone, io! L'Amadi scriveva .xj. anni prima, che si stampasse la *Vita Nuova;* e vedremo come s'abbiano ad interpretrare le parole, sulle quali il Fraticelli maligna.

Adunque, le parole dell'Amadi non posson meritare fede nessuna, nè porgere il più leggero argomento intorno un tal fatto, di che taccion del tutto gli antichi biografi, e che a tutta ragione dee dirsi gratuitamente e falsamente supposto.

Finalmente! questa era la quistione da proporsi: donde ha tolta la notizia l'Amadi? poteva egli attingere a fonti autorevoli, ignote a noi? o ci ha dato per fatto certo una ipotesi sua? ed avendo scorto, che quella canzone di Dante è diretta ad una Pietra; e facendosi un gran parlare a' suoi tempi d'una Piera degli Scrovegni, quasi contemporanea di Dante; e risultando dalla Comedia (*Inferno, XVII.*) che Dante avea cognizione della famiglia Scrovegni: pensò bene di persuadersi o di volerci infinocchiare l'identità della Pietra, celebrata dall'Allaghieri, con la gentildonna padovana? Melchior Missirini, crede al Filelfo (s'è dato chi credesse al Filelfo!) che Dante si fregiasse di massima continenza; accoglie quindi con riserva la notizia somministrata dall'Amadi:

Risponderemo a tali, che gravano Dante di forte incolpazione, [*sic!*] dicendo: che il poeta con tante sue smanie e disperazioni per la Beatrice, ardea poi ad ogni poco per altre donne. Anton Maria Amadi vuole far credere, che Dante innamorasse di Madonna Pietra Scrovigni, quand' ei fu all' università [*sic!*] di Padova. Il Corbinelli lo dice preso d' una Casentinese gozzuta... Confesseremo..., che, con tanto suo fondo di gentilezza e di espressione non potea essere indifferente, allorchè incontravasi in donna, che alla bellezza e alla grazia unisse la virtù? Non ardiremo fargli il torto di spacciarlo per uomo rozzo, intrat-

tabile, stoico e d' amore nemico: diremo bensì, con Giannozzo Manetti, che, se ei si volse a donna, nol fece per umana levità, ma per cortesia, come raccontasi di Socrate, fra i filosofi il più sapiente.

Non chiedevamo come e perchè Dante avesse amato la Piera e se avesse fatto bene o male ad amarla; anzi se l' avesse amata. E, su questa questione, quel frasajuolo del Missirini nulla sa dirci. E nega, che Dante fosse donnajuolo, malgrado le confessioni esplicite di lui. *Habemus reum confitentem!* Se tant' è, che possa chiamarsi reo, chi segue un impulso così naturale, quando non si lascia distorre per esso dagli studi e dall' opere od indurre a turpitudini!

Gian Giacomo Ampère non sarebbe suto francese, se non avesse creduto alle parole dell' Amadi e se non le avesse ripetute in modo da far credere, che l' Allaghieri stesso dica la sua Pietra essere di casa Scrovigni:

Il est certain que Dante est venu à Padoue. On sait même qu' il y a été amoureux. La dame de Padoue qui fut aimée par Dante s' appelait Madonna Pietra di Scrovigni. Le poëte n' a pas oublié de nous apprendre quelles étaient les armes des Scrovigni. Le blason etait une science aristocratique; et Dante a toujours grand soin de montrer ses connaissances en blason aussi bien qu' en venerie. Bien que jeté d' abord dans les rangs populaires, il était aristocrate dans l' âme.

Dell' arma degli Scrovegni Dante parla mettendola sul petto d' un usurajo all' inferno; e non c' è alcuna connessione fra quella descrizione e le canzoni, che si son volute riferire alla Piera Scrovigni. E sarebbe stato un grazioso complimento davvero ad una donna amata il ricordarle, ch' ella avea nell' arme una *scrofa grossa!*

Enrico Salvagnini, scrivendo sulla Pierina Scrovegni,

nel M.DCC.LXV, giusto tre secoli dopo la pubblicazione del libro dell'Amadi, dopo aver detto chi la fosse, soggiunge:

Il primo, che si diè il vanto d'affidar alle stampe l'antica patria tradizione, che Dante l'abbia amata, fu il nostro concittadino Anton Maria Amadi; ed ei ne parla non già peritoso, come d'una scoperta storica, che la critica possa mettere in controversia, ma incidentalmente l'afferma, come di cosa già nota, intorno alla quale non abbisognano discussioni.

Ma donde risulta al Salvagnini la tradizione? Ei la suppone, l'immagina, per giustificar l'Amadi. E, da quando in qua, la sicurezza nello asserire, l'affermare baldanzosamente o di proposito od in modo incidentale, venne, da alcun savio uomo et accorto, stimato pruova o presunzione della verità dello asserito o della buona fede dello assertore? E poteva esserci una tradizione in Padova sugli amori di un esule oscuro e di mezza età, i quali per nessun particolare, per nessuna catastrofe avevano potuto in modo alcuno richiamare l'attenzione pubblica e popolare? Quali altre tracce sono di questa tradizion pretesa? quali circostanze essa ricorda? Alle objezioni del Fraticelli contr'a' detti dell'Amadi, nota il Salvagnini:

Che lo scarso lume di quell'autore, nè dà nè toglie, dal momento che, come appar chiaro, la tradizione preesisteva. La tradizione, in fatto di cose relative ad affezioni o a costumi, è fonte abbastanza rispettabile, per indurci almeno ad una opinione dubitativa.... Il ritornello della *Pietra*, in quelle e in altre canzoni, nulla pruova da solo. Ma v'è anche il casato, indicato dall'Amadi; e la corrispondenza del nome e del cognome colla donna, che i documenti ci dimostrano esser vissuta in quell'epoca e ci è dipinta come studiosa e coltissima fra le sue contemporanee.

Tutto questo ragionamento zoppica; ed il Salvagnini si vede costretto a confessare, che: — « qui, noi siamo » perfettamente nel mondo delle ipotesi; e che da questo » non possiamo uscire. » — Ma pur vorrebbe attenersi: — « a quella, che concilia in una giusta armonia le contrarie » opinioni. » — Ed eccone l'ipotesi conciliativa, la quale, come suole avvenire de' mezzi termini, non regge gran fatto e dee spiacere a tutte le parti.

Dante, quando qui venne, avea quarant' anni; e la Pierina era appena trilustre. La simpatia, che l'Alighieri [*sic!*] avesse potuto concepire per l'avvenente fanciulla.... dovea necessariamente avere qualche cosa di paterno [*sic!*]. Ma non dobbiam dimenticare, che, a quell' epoca,... per un manierismo affatto naturale, qualunque altro sentimento era portato a rivestire le forme e il linguaggio amoroso; e parlavasi persino alle astrazioni coll' accento il [*sic!*] più passionato, spasimando per gli occhi leggiadri e le bionde trecce della filosofia o della teologia... Io credo, adunque, che Dante, in que' sonetti [*sic!*] e in quelle canzoni, in cui ha incastonato tante pietre, che sarebbero troppe e affatto fuor di proposito, se ad un nome proprio non alludessero, abbia bensì inneggiato alla filosofia, come pensano il Fraticelli e il Dionisi, ma alla filosofia personificata nel tipo reale di Pierina; credo questa personificazione non eccedesse, secondo il costume del tempo, i limiti d'una semplice galanteria; e anche le frasi alquanto avanzate, che quà o là vi s'incontrano e fanno fantasticare noi moderni, non dessero allora ombra a nessuno, perchè si sapeva esser quello nient' altro, che un linguaggio convenzionale.

Questo è un ragionare, o per dir meglio, un chiacchierare sulla natura dello affetto e della relazione tra Dante e la Pierina Scrovegni, presupponendo ed affetto e relazione. Ma ci fu proprio poi l'uno e l'altra? Ma son dirette, ma potevano esser dirette alla Scrovegni quelle canzoni? Che razza di affetto paterno, poi, quello della canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro!*

Carlo Witte è feroce contro chi crede nell' Amadi — « oscuro Poeta del XVI Secolo: » —

Jedes Wort, welches sich die Mühe nähme, so albernes, kentnissloses Geschwätz zu widerlegen, wäre überflüssig; dennoch ist dieser müssige Einfall Amadi's unzählige Male nachgeschrieben, und wenig Biographen unseres Dichters versäumen, unter Berufung auf die Canzone: *Amor tu vedi ben, che questa donna*, von Dante's Leidenschaft für Pietra degli Scrovegni zu berichten.

Veramente, non è questo il modo di confutare o d' indurre il convincimento, che ogni confutazione sia superflua. Insomma, poi, l' asserzione dell' Amadi può essere erronea e tale io la reputo, ma non so perchè meriti il titolo di *albernes, kenntnissloses Geschwätz*. Il Boccaccio, trovando, che Dante celebrava una certa Beatrice e che press' a poco a' tempi di Dante era vissuta una Bice di Folco di Ricovero Portinari in Firenze, disse: *questa è quella!* E sì, che di Bici, in Firenze, ce n' era a dovizia; e fra l' altre si chiamava così pure la sorella della matrigna del poeta. L' Amadi truova una canzone diretta ad una Pietra; e che suppergiù nel tempo di Dante era vissuta una Piera degli Scrovegni in Padova; e sclama: *la Pietra di Dante era una Scrovegni!* Se non fu *albernes, kenntnissloses Geschwätz* il farnetico boccaccevole prolisso, o perchè si dirà tale la modesta proposizione incidentale dello Amadi? Questi ebbe torto, non allegando ragioni della affermazion sua, che, certo, non prevedeva origine di tanti commenti e disquisizioni; ebbe torto chi ne ammise leggermente la testimonianza. Ma non avrebbe minor torto colui, che passasse ora all' ordine del giorno puro e semplice sulla ipotesi dell' Amadi, senz' averne discussa la possibilità, senz' aver liquidato chi si fosse questa Pietra.

Un tal Bergmann, della cui mente potrà farsi ognuno un criterio dalle parole, che ne riferiremo, e del cui carattere ci dà una idea il sentirlo rimasto professore in Istrasburgo, dopo che quella città francese è passata sotto al giogo tedesco, ha stampato una monografia su *Le pretese Amasie di Dante*, alla quale elargì lodi molto condizionate il Witte, nel M.DCCC.LXX, sulla *Gazzetta Universale d' Augusta:*

Vor Kurzem hat Professor Bergmann zu Strassburg in einer Abhandlung *(Les prétendes maitresses de Dante)* die neben manchem ausschmückenden Beiwerk, das hinweggewünscht werden könnte, viel beachtenswerthes enthält, die Nachrichten über Dante's Unbeständigkeit in der Liebe auf das Nachdrücklichste angefochten.

Giuseppe Pitrè si tolse la briga d' italianizzar quella scrittura pel *Propugnatore;* e di farne far degli Estratti: *Le pretese* | *Amate di Dante* | *per* | *G. F. Bergmann* | *versione di* | *Giuseppe Pitrè* || *Bologna* | *Tipografia Fava e Garagnani* | 1871 [Settantadue pagine arabicamente numerate in ottavo]. Ed anch' egli, pur lodando in una prefazione questo Guglielmo Federigo, non può astenersi dal conchiudere:

Forse non tutto è nuovo, nè tutto accettabile in questo lavoro, chè, in più d' una questione, per soverchia acutezza, l' Autore va tropp' oltre nell' affermare; ma varrà egli la pena per una tal menda privar gli studiosi di una così importante monografia? E' sarà proprio il caso di ripetere l' oraziana sentenza: *Ubi plura nitent non his ego paucis offendar maculis.*

Per ossequio al Witte ed al Pitrè, trascriveremo ed esamineremo il brano del Bergmann, nel quale tratta anch' egli, poveraccio, della quistione sollevata dallo Amadi.

Les commentateurs et les biographes de l' Alighieri ont imaginé une autre prétendue maîtresse de ce poëte, du nom de *la Pietra*. Ils ont cru trouver l' indication et la preuve de l' existence de cette personne, dans une sextine du Dante, laquelle commence par ce vers: *Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra*, et dont chaque strophe renferme le mot *Pietra*. Comme personne jusqu' ici n' a compris cette sextine, il importe que j'en donne ici le commentaire complet.

Gran cosa, che, per comprendere una sestina di Dante, ci fosse assoluto bisogno de' lumi d' un semifrancese semitedesco, *semivirumque bovem, semibovemque virum!* Egli c' informa, che la poesia de' trovatori è caratterizzata dalle difficoltà tecniche, volontariamente create, e dal fondo enimmatico; che questi due caratteri spiccano principalmente nelle sestine, per le quali di solito le rime venivan date, come pure il soggetto. Le sestine esser dunque indovinelli, incomprensibili per chi ne ignora la soluzione. Informazioni preziose! Strano, però, che Dante, ragionando delle Canzoni nel *De Vulgari Eloquio*, là dove per ben due volte fa motto di questa sestina appunto, non iscriva parola, interpretabile come conferma de' delirî del Bergmann! Che le sestine siano indovinelli, è supposizione meramente gratuita di questo messere. Il quale vuole inoltre, che la canzone subjetta venisse composta prima del M.CCC. — « perchè, da quell' anno al M.CCC.VI, Dante non compose » alcuna lirica; e poi cita questa sestina nel *De Vulgari* » *Eloquentia*, terminato e pubblicato nel M.CCC.VII. » — Com' è ben ragguagliato il Bergmann di ogni minuta cosa intorno a Dante! Sa persino quando venne terminato un libro, che non è stato terminato mai! Avverte, inoltre, che Dante adoperò in varie accezioni le parole scelte e prescrittegli per finali de' versi della sestina.

Le sujet choisi par Dante pour la sextine ou peut être imposé à lui, c' est le laurier, l' arbre d' Apollon, dieu de la

poésie; le laurier, qui était autrefois la nymphe Daphné, mètamorphosée en arbre sous les étreintes divines d' Apollon. Pour rendre ce sujet plus ènigmatique, Dante traita non pas du laurier en général, mais d'un laurier en particulier. Il y avait, dans les proches environs de Florence, un laurier planté sur une élévation rocailleuse, entouré d'une prairie. Dante venait souvent s'asseoir à l'ombre de ce laurier, qu'il appelait son amour: *il mio desio*. Pour spécialiser encore davantage le sujet déjá spécial de ce laurier particulier, afin d'augmenter ainsi les difficultés énigmatiques, le poëte s'est proposé de célébrer dans sa sextine la visite qu'il a fait à cet arbre, au commencement de l'hiver, et d'y exprimer les pensèes et les sentiments que lui inspira cette visite, faite dans ces circonstances particulières.

In pruova di questa affermazione bizzarra, il Bergmann allega..... una sua amena traduzione ed una più amena parafrasi delle strofe di essa sestina. E poi ripiglia:

Telle est cette sextine, qui, bien comprise, ne renferme absolument rien qui puisse faire supposer, qu'il y soit question d'une maîtresse de Dante nommeé Pietra. Peu de temps aprés avoir composé cette sextine, Dante voulut se surpasser lui même en surmontant des difficultés de composition et de versification plus grandes encore: il fut, comme il le dit lui-même, le premier qui fit ce qu'on a appelè depuis *sextine redoublée*.... Le sujet de la sextine redoublée composée par Dante, est, à peu près, le même que celui de la sextine simple. Ce sujet, c'est l'amour sans retour que le poëte porte a son laurier, à l'arbre de la poésie, qui, malheureusement, ne répond pas à son amour et lui refuse l'inspiration poétique supérieure qu' il lui demande vainement. Pas plus que la sextine simple, cette sextine redoublée n'a été jusqu'ici bien comprise.

Data una bislacca parafrasi e falsatrice della sestina doppia, il Bergmann conchiude finalmente:

Il nous reste à expliquer commet il s' est fait, qu' on ait trouvé dans la sextine simple et surtout dans la redoublée... la preuve de l' existence d' une maî tresse de Dante nommée Pietra. En Italie, beaucoup de poëtes bourgeois du seiziéme siécle, étaient obligés, pour vivre, de se faire les adulateurs des nobles. Pour flatter leurs protecteurs, ils s' avisaient souvent de leur faire accroire, qu' une dame ou demoiselle de leurs ascendantes avait autrefois été chantée par quebque ancien troubadour distingué; et, à l' appui de leur dire, ces flatteurs trouvaient facilement, dans quelque poésie lyrique incomprise, une prétendue allusion au nom de cette dame.

Non basta asserire un fatto generale, bisogna allegarne qualche esempio particolare, per esser creduti: ed un esempio, ch' è uno, non ne somministra il Bergmann.

Dante, pendant qu' il étudiait à Padoue en M.CC.XCII, avait appris à connaitre la famille noble des Scrovigni, mais il n' était pas entré en rélation d' amitiè avec elle.... Dante avait appris à Padoue, par la reputation, qu' un des membres de cette famille était un grand usurier. C' est pourquoi, lorsque.... il compose l' *Inferno*.... il le plaça dans le cercle où est puni le péché de l' usure. Pour effacer cette tâche imprimeé par Dante aux Scrovigni, et pour faire croire que cette famille avait été, au contraire, honorée par les chants lyriques de l' Alighieri, un poëte padouan du seizième siecle, nommé Antonio Maria Amadi, adulateur des Scrovigni, s' avisa de chercher dans les poésies de Dante une prétendue preuve, que ce grand poëte avait chanté en troubadour une demoiselle de cette famille nommée Pietra.

Non capisco davvero in che modo la taccia infame d' usurajo, data da Dante ad uno degli Scrovegni, sarebbe stata attenuata, provando che Dante si fosse innamorato d' una della stessa famiglia, o, per dir meglio, della stessa casata. Quanto poi all' accusa, che il Bergmann muove

all' Amadi, d'essere stato adulatore degli Scrovegni, io dico, che meriterebbe grave pena, chi scaglia un' accusa simile senza fondamento. Che fosse moralmente l' Amadi ignoro del tutto: ma, certo, da questa falsificazione della storia, *per adulare un protettore e scroccargli la mancia*, è innocente. Difatti, egli stampava nel M.D.LXV; e la famiglia Scrovegni di Padova era già estinta sin dal M.CCCC.XX [da centoquarantacinque anni!] in Giustina Scrovegni, moglie di Giovanni Zabarella, come si ha dal Cappellari. E, se non erro, l' ultimo Scrovegni maschio era morto nel secolo XIV. Tanto basti a confutare l' insinuazione del Bergmann; che, imperterrito, prosegue:

Or, trouvant dans les deux sextines, surtout dans la sextine redoublée que nous venons d' expliquer, le mot de *pietra* répété dans chaque strophe, ne comprenant pas le sens de cette sextine, et sachant que ses confrères et les autres littérateurs italiens, ne le comprenaient pas plus que lui, il prétendit avec assurance, dans ses *Annotazioni sopra una canzon morale*, que cette sextine redoublée a été composée exprès par Dante pour rendre hommage à sa dame Pietra de' Scrovegni. Il n' est plus besoin de réfuter cette singulière erreur, qui n' a pu se maintenir jusqu' ici, que parce qu' on ne savait pas donner la véritable explication des deux sextines.

(Continua)

LE SCRITTURE IN VOLGARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

RICERCATE NEI CODICI

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

DALL' ASSISTENTE

ALFONSO MIOLA

(Continuazione da Pag. 393, Ann. XIII, Parte II.ª).

VIII. B. 35.

Codice cartaceo della seconda metà del XV secolo, alto cent. 21 e largo 14, di carte 283. È scritto in rozzo, ma chiaro carattere corsivo, ed è legato al solito modo de' codici abruzzesi. Contiene fra l' altro varii documenti riguardanti S. Giovanni da Capistrano. In volgare ha le seguenti cose:

1. In una pergamena incollata sulla faccia interna della legatura si leggono questi versi:

« Iouentudine vana,
non te penzi mai morire:
la morte sta alla porta,
tu non te ne advidi.

Lu homo ch a male
aspecta lo bene;
lu tempo senne vane
et la morte vene.

Chi a offiso ad Dio
con gran pagura paxa,
et lu homo more
et quisto mundo laxa.

Non te laxar conducere al puncto extremo,
Cha multi n a gabati *el ben faremo.* »

2. Da car. 9 r. a 9 v. è una lauda che comincia:

« Aue vero corpo de xpisto,
per nui fusti crucifixo,
yhesu pane consacrato.
Aue pane, dolce amore;
chi te mangia mai non more,
se e puro senza peccato.
Aue sancto sacro sangue,
chi te beue mai non langue,
se da ti e inebriato . . . »

Sono in tutte 28 strofe, l'ultima delle quali è:

« Aue, canto con voce pia,
yhesu illustra la mente mia,
de ti famme innammorato. »

3. Da car. 14. r. a 16 r. è riferito un discorso in volgare tenuto da S. Giovanni da Capistrano a un tal Jacopo de Franchis, che vi premette le seguenti parole:

« . . . Dicam ego quidquid B. p. f. J. de capistrano mihi loquutus est quando me et vxorem meam induit tertio ordine

sancti francisci M. cccc.° xxxxvij. die decimosectimo mensis Ianuarii in festo sancti Antonii, in orto sancti xpistofori Ciuitatis Penne. Ista omnia dixit et narrauit, et quum vulgariter recitauit quomodo et quando effectus fuit frater, vulgari sermone scribam de verbo ad verbum omnia verba sua, videlicet dicendo. »

Segue il discorso, che comincia:

« Misser iacobo, sai como per frate Antonio de Talliacoczo me scriuisti all aquila che io me dignaxe venire in sino ad ciuita de penne, per che tu et la tua dompna voleuate laxare el mundo, tu farte frate et lei monicha, et multe cose narraste in nella tua lictera, della quale hauete fortemente dubitato che altrui nolla vega. Mo vi lla rendo, dicendoui che altri che io et chi l a recata noll a veduta; quantunca, figliolo meo, te abiso, como te dixi allu ponte da sancto Antono de thocco: io dubitaua tale cosa venexe facta. Et dixite como la tua dompna mai consentera; et cosi e stato. Ora te dico cosi: io per fare qualeche bene so venuto, et colla gratia de dio vi o ambedoui vestiti del terzo ordine de sancto francesco, nel quale so stati multi sancti. Sforzateui obseruarlo, et state contenti alla vostra vocatione. Volliote dire como et quando fui facto frate io, colla gratia de dio.

Nelli M. cccc.° xvj. io voleua tornare ad casa, cio e ad Capistrano, per denaro per lo meo conuento (1); benche fuxe licentiato, et era in etate de qualeche trenta anni. Accadde como lu potesta de peroscia se partio, lu quale ad iorni non uenendo, li peroscini me ficero suo locotenente. Io me chiamaua misser iohanni, et tra l altre cose io pilliaua vanagloria grande delli mei capilli, li quali pariano fila d oro; et io li portaua lunghi ad modo del meo pagese, si che faciano vna bella danza — Io respusi allora dicendo: como, patre, portase in altro modo ad Capistrano che all aquila? — Lui me dixe: la

(1) Qui *convento* vuol dire *convenzione* matrimoniale.

uerita e che io nacqui ad Capistrano; ma meo patre fue oltramontano, fue Barone, et venne col ducha de angione, pilliando dompna ad Capistrano: fece mi et li altri como piacque ad dio. In quisti tempi fo rocta guerra tra li peroscini et li malatesti. Fui mandato io ad cio che tra loro facexe bona treua, et como fui prexo ad vna torre, io fui pilliato prescione . . . »

Continua narrando del modo come tentò liberarsi dal carcere, e come in fine fu miracolosamente indotto a lasciare il mondo. Finisce:

« . . . Io tornai poi ad peroscia et misime vna mitra penta de peccati li quali hauia facti in capo, et caualcai su in vno asino alla retrosa; et cio facia per confusione de quixto misero et fallace mundo: et cosi caualcaua per peroscia. Li citoli me buctauano lo luto et le prete adoxo, credendo che io fuxe vno paczo, et cosi mende andai allo locho delli frati ad vestire, che sia benedicto tale iorno. Credo che io hauia trenta anni quando me fici frate, et so trentauno anno mo. Dio scia pregato ci laxe fare la sua volunta sempre. »

Questo racconto, che il nostro Ms. ci offre nella sua forma più schietta ed originale, è pubblicato con varianti e ripuliture dal Massonio a pag. 26 e seg. della *Vita del B. Giovanni di Capistrano Frate Minore Osservante*, etc. (Venetia, 1627 in 4.°) I Bollandisti l' han volto in latino, e riportato negli *Acta Sanctorum* (Octobr. tom. X. pag. 277 e seg.)

4. Da car. 24 r. a 29 v.:

« Copia vnius lictere in qua continentur miracula patris nostri fratris Johannis de Capistrano, facta in pluribus locis, etc. »

Comincia:

« Reuerendis in xpisto patribus Vicario, guardianis ceterisque fratribus provincie pennensis suis patribus colendiximis. »

Per tre pagine è scritta in latino: poi continua in volgare a questo modo:

« Abiando el nostro patre parlato quanto li piacque colla maiesta de Re de Romani, et ordinato che fue el locho del predicare, el nostro patre comincio ad predicare vn certo spatio lui solo per lectera: poi in vulgare per li ignoranti, comenzando ad venire la multitudine delli infirmi et anchi delli sany. Ma tacendo el numero delli sani, forono extimati mille cinquecento infirmi venuti et portati da cento, anco ducento miglia da longo (dico delle nostre taliane et non todesche). Delli quali infirmi multi ne sonno sanati . . . »

Finisce:

« . . . Penso che staremo vno mese et meso et forcia dui, pero che el patre vole vedere che conclusione se farra de vn certo generale consiglio, lu quale se deue fare qui da Vngari et Boemi et da multi altri principi et signori della magna. Anchi tardara per vno grande spatio de tempo la sua andata in Boemia, perche intende pigliare qui alcuni lochi in questa prouincia de Astria, nella quale nullo locho ci e. Se io vi volesse scriuere tucte le cose che sse fanno, degne de memoria, serebbe troppo fastidioso; imperoche ve nne porria fare vno libro. Valete, et me vestris orationibus commendate. Ex vienna, xvj Iunii 1451. »

« Vester indignus seruulus
frater Nicolaus de Capistrano
minorum minimus. »

L'autore di questa lettera, fra Nicola da Fara, scrisse ancora una vita di S. Giovanni da Capistrano che si legge presso i Bollandisti nel citato volume. Ivi è riportata una lettera latina dello stesso, diretta *fr. Ludovico de Senis, vicario, guardianis caeterisque fratribus provinciae Tusciae*, e in essa sono narrati gli stessi fatti che leggonsi nella presente.

5. Da car. 85 r. a 86 v., accanto a una rozza immagine del Crocifisso, fatta a penna, leggesi una lauda che comincia:

« Adoro ti, singiore
che penny sulla croce,
delli mei occhi luce,
dolcezza del mio core.

O dio mio gratioso,
io te vengo ad pregare;
li peccati m ao confuso,
non posso respirare.

Luce manda de suso,
che me debia inluminare,
et la mente indirriczare
ad ti yhesu, mio amore . . . »

Somiglia, salvo molte varianti, a una lauda che è nel cod. V. H. 145 (n.° 9) di sopra descritto. Qui si trova compiuta in 23 strofe, mentre all'altra ne mancano sei. Finisce:

« . . . Prega el tuo dulce figlio,
per la sua sancta paxione,
el tuo amoroso gillio
nostra redemptione,

che ne dea tal consillio
per nostra saluatione,
che sia glorificatione
in celo con gran honore. »
« Amen. »

6. Da car. 87 r. a 87 v. è una lauda che comincia:

« Anima benedecta
dall'auto creatore . . . »

la quale incontrammo pure nel cod. VI. D. 62 (n.° 5); ed è stampata a pag. 104 della Raccolta del Galletti, dove ha sei strofe, mentre qui ne ha otto.

7. Da car. 99 v. a 101 r. è una lauda che comincia:

« Amor de xpisto, quanto dai dilecto
Ad chi e perfecto amante del tuo amore.
Beato chi ad ti serue de bon core,
Et chi per ti laxa omne terreno affecto.

Amor lu mena, chi el duro core moue,
Chi per amor de xpisto lu amor vence:
Beato e quillo che ad xpisto se remoue,
Amor e quillo che omne proua vence,
Amor lu fa vencente,
Amor e quillo che lu mundo cassa,
Amor de xpisto omne vertu paxa,
Chi ama yhesu xpisto con effecto . . . »

Si compone di 15 strofe, l'ultima delle quali e questa:

« . . . Amor yhesu, amor, quanta dai gratia,
Amor, ad chi con sua mente te ama!
De amare xpisto giamai non se satia.

Amor de xpisto sempre de amar brama,
Amor de xpisto de amar non fama,
Amor de amare accende lo disio,
Amor che posto in dio
Sopra omne cosa lui e vero confecto. »

8. Da car. 183 r. a 183 v. è una lauda di sette strofe, che trovasi a stampa fra quelle di Jacopone (ediz. Tresatti) Comincia:

» Xpisto piatuso signor pien d amore . . . »

9. A car. 243 v., a capo d'un sermone latino « De penitentia » son due stanze, la prima delle quali comincia:

« Per impetrare la gratia diuina . . . »

l'altra:

« Et per possere la gratia impetrare . . . »

10. A car. 283 v. sono scritte quattro strofe di quattro versi, che cominciano:

« Mundo terreno in ti non e letitia . . . »

Finiscono:

« . . . Trouato e tra lu boue et lu asenello. »

VIII. B. 43.

Codice membranaceo della prima metà del XV secolo, alto cent. 14 e largo 9, di carte 182, con antica legatura a cui manca una delle guardie.

Da car. 8 v. a 10 v. è scritta in carattere gotico una lauda che comincia:

« Misericordia, virgo pia,
Pace, vergene maria,
Non guardare al nostro errore.
Misericordia, andiam gridando,
Misericordia, non siam bando
Misericordia a dio chiamando,
Misericordia al peccatore . . . »

Corrisponde, salvo le varianti, con la lauda d'ignoto autore che si legge a pag. 126-127 della Raccolta del Galletti. Nel cod. manca l'antipenultima strofa dell'edizione. Finisce:

« Ad honore et laude sia
De la uergene maria,
Che questa sententia ria
Da noy lieui omne dolore . . . »
« Amen. »

VIII. B. 47.

Codice cartaceo del secolo XV, mutilo di principio e fine, alto cent. 30 e largo 21, di carte 124 scritte in carattere corsivo a due colonne. Contiene, a cominciare da car. 3 r., una leggenda latina di S. Caterina da Siena, senza nome d'autore. È quella di Fra Raimondo da Capua, nota per le stampe.

Da car. 1 r. a 3 r. si legge dapprima, mancante di principio, il capitolo in terza rima di Jacomo da Montepulciano, in lode di S.ª Caterina, il quale ritrovasi in alcune antiche edizioni delle opere della santa. Comincia:

« . . . Et in nel seguitar xpisto gl inuito . . . »

Finisce:

« . . . D assemplo la terra et di letitia il cielo. »

Continua subito dopo, come se fosse un solo componimento, il capitolo in terza rima, anche in lode della santa, di Nastagio di Ser Guido da Monte Alcino, che si legge in antiche e moderne edizioni delle opere di S. Caterina. Comincia:

« O inventiua mia pigra, che fai? . . . »

Non mancano nell'uno e nell'altro capitolo importanti varianti. Questo secondo in alcune edizioni finisce:

« . . . ch hai acquistate in tanta disciplina. »

e in altre v'è aggiunto il verso:

« A metterci nel ciel carco di stelle. »

Nel nostro Ms. sono aggiunte in fine cinque altre terzine, e sono:

« . . . De! guardate quand ora come sale
Quest anima, et aperta tucta in dio,
La qual seguisse corpo come s auess ale.
Questo li auene perche transformato
Nel suo sposo iesu, qual sol desia
La Vergen pura tucta innamorata.
Et pero translatata nell amor diuino
Possiede quasi serafico stato,
Con sentimento d alto cherubino.
Del qual parlandò con dire amoroso
Par che rasguardi nel uerbo diuino
Senza uelame suo sermon giogioso.

El qual udendo, non e cuor si duro
Che non s amogli a cotal melodia;
Tanto e il suo canto dilectoso et puro,
Vnde parli gregorio et agostino. »

VIII. C. 8.

Codice cartaceo dei principii del secolo XV, alto cent. 29 e largo 22, di carte 189 scritte in carattere gotico, con rubriche rosse ed iniziali rosse e azzurre. È macchiato e consunto, specialmente ne' margini. La legatura è antica, ma in cattivo stato. Contiene la Cronaca Martiniana ed altre scritture in latino. Ove finisce la cronaca, a car. 52 v., si legge:

« Sub anno domini M.° cccc. ij.° hec cronica scripta est per manus domini Antonii petri de Rocca sancti stephani de Aquila: die viiij Febr. ij.ª die quatragesim. »

Della stessa mano sono le seguenti cose in volgare:

1. Da car. 64 v. a 69 r. è scritta a due colonne:

« Profetia promulgata a beato Fratre Thomassutio de Gualdo sub anno domini Mccclij de mense Agusti, ad instantiam nobilis viri Bar.ⁱ de Ser Rezardo de Perusio. Incipit. »

« Tv uoi pur ch io dica:
dirro con gran faticha;
ma te trarro de dubio.
L' acqua dellu danubio
ad ascio fa sou curso:
chi dalla serpe e morso
teme poi la luscerta . . . »

Finisce:

« . . . Or se alegre l coragio
de collui che bene spera,

mirando nella spera,
et a soi lumi excelsi;
gloria in excelsis
alta uoce cantando. Deo gratias. »
« Amen. »

Una parte della stessa profezia fu trovata nel codice V. H. 274. La data che le si assegna nel presente codice è più antica di quella notata nel primo, ed anche dell'altra dei codici di Siena e di Foligno, che è del 1363, come vien riferito dal De Angelis (*Catalogo dei testi a penna*, etc.)

2. La carta 116, che è lacera e rattoppata, contiene dal r. al v. alcune poesie che sembrano, almeno in parte, cose del Pucci. Non essendo possibile riportarle per intero, tanto furon guaste ed alterate da chi le trascrisse, darò solo di ciascuna il principio e la fine.

« S el jouene uol esser costumato
Conuien c ambia vergongia et riverenza . . . »

Sonetto caudato, che finisce:

« . . . De bene in mellio diuenta perfectu.

« Or fa che si liale et costumatu,
Fauella pocu et sia vago de odire . . . »

Quartina, terzina e ottava che formano un sol tutto. Finisce:

« . . . Sempre de amare et de seruire dio. »

« De! non ui m . . . et lassaado
De! cari citadin d esta citade . . . »

Sonetto caudato, che finisce:

« . . . Prima moiam che liberta ci manchi. »

« Dolze conpangio, l caro mio de nodola, . . . »

Due quartine e un' ottava, che finisce:

« . . . De questa fame che cosi assottilliami. »

« De! quanto piace a mi quisto ronzinu,
Conpangio mio, che tu si m ai mandatu . . . »

Sonetto caudato, che finisce:

« . . . Se tu l pilliasti a rete o lenzo o lacczo. »

« Dimme, banchino, se tu ai factu callo,
Per troppu caualcar su nel sedere . . . »

Sonetto caudato, che finisce:

« . . . Sectu passasti alla pedona . . . »

VIII. C. 94.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 22 e largo 15, di carte 94. La prima e l' ultima carta sono membranacee. Appartenne alla Biblioteca della Concezione, de' Cappuccini di Napoli, il cui bollo è impresso sulla seconda carta. È scritto in carattere corsivo chiaro, con rubriche rosse e iniziali azzurre. Contiene un Trattato di Medicina, intitolato: *Tesoro de poveri.*

A car. 1 v. leggonsi talune ricette. — Da car. 2 r. a 3 r. è l' indice dei capitoli, che comincia dal cap. LVI, mentre la precedente parte, che manca, è aggiunta da car.

3 r. a 3 v., di carattere più recente. — A car. 4 r. comincia il libro senza titolo alcuno, a questo modo:

« A nome de la sancta et indiuidua trinitade, la qual a creade tute le cosse, et a dotado zascuna cossa de propria uertude, del qual fo dada et concessa ogni sapientia a quelli che sano. Io comenzo vna opera la qual sopra auanza al mio podere, et fidandome del suo aiutorio, el qual fa tute le nostre operationi, cussi chome per vno instrumento: la qual cura io uoio che sia chiamata thesauro di puoueri, voiandomi atribuire et asegnare questa opera a colui el qual e padre di puoueri. In la qual opera, s el ge uien leto atenta mente, el se ne trouera efichaze medecine quasi a tute infirmitadi, se quello che lezera auera in adiutorio cholui che fece la medecina de la tera . . . »

Dopo il prologo che finisce:

« . . . Adonqua con la gratia de yhesu xpisto santissimo, el quale sana chome uole tute le nostre infermita, el qual e chauo de tuti i fedeli e amixi. Chomenzo da tute le infirmitade, dal chauo descendendo fino a li piedi, e prima disemo de la infermita di chapelli, i quali a la fiada chade del chauo, e a la fiada se altera. »

« Capitolo 1.° »

« Dei chapilli chade del chauo fa vna lesia de cenere, del pe cholonbino, zoe de quella herba chussi chiamada, e lauane el chauo, e l e cossa prouada . . . »

Sono CXVIII capitoli, l' ultimo dei quali è tutto nelle seguenti parole:

« Lo autor de questo libero dixe che a la fieure quartana tua l osso del stincho de l omo morto, e rasalo e fade poluere, e dalo a beuer con vino: chaça via la fieure, ed e prouado. »

Segue la soscrizione:

« Conplido e questo libero chiamado thesauro di puoueri, scrito per mi fra bortolamio biancho da veneexia de l ordene de santo agustino, a nome de maistro Nicho sabain barbier da chigia, a di vj° setembrio. M.° cccc.° xl. viiij. a lo honor de dio e de miser santo chosma e damiano padri del medexi. Amen. »

Pare che sia questa la versione del libro attribuito a Pietro Spano, o Pietro da Lisbona (Papa Giovanni XXI) pubblicata più volte nel secolo XV e nel seguente, con lo stesso titolo *Tesoro dei poveri*. Il nostro Ms. ha preso per opera del trascrittore le forme del dialetto veneziano.

Nelle ultime carte del codice sono aggiunte varie ricette. Da car. 90 v. a 91 v. leggonsi i seguenti consigli igienici per ciascun mese dell'anno:

« Questi si son i mexi la uita tu die tegnir tuto l ano. »

« de zenaro. »

« Non te far salasar de nesuna vena se achidente non fose; vxa boni confeti la matina, e boni uini bianchi e asai zucaro, e non te far lauar el cauo. »

« de frebayo. »

« Fate salasar, vxa confeti de miele per purgar la frema, vxa le pome perche sono sane. »

« de marzo. »

« Vxa zibi dolzi, vxa le pome, vxa el bagno, non te far sallasar, non piar medexina, uxa lo polezuolo che e chadido dal stomago, uxa la ruda perche purga i ochi. »

« de aprile. »

« Fate salasar, vxa la carne fresca, purgate con le medecine, ch el toli la doia del stomaco; non manzar da nesuna radice, vxa la mente griega e la bertonega. »

« de mazo. »

« Lauate el capo speso, non uxar cibi caldi, fate salasar de la vena del figado, non manzar chapi ni pedi e nesuna radice, vxa l azete e l fenochio. »

« de zugno. »

« Bevi hogni matina bon vino biancho, vxa le latuge co l azeto, perche el uino produce da le uene ogni frema. »

« de luio. »

« Guardate dal luxuriar, non te far salasar, non piar medecina, vxa la saluia, la ruta, e beui a dezuno, perche amorza le colare e alarga el polmone. »

« de agosto. »

« Manza e vxa cose agre, agresta quanto tu poi, non manzar verze ne biade; che inzenera colare negre, e fa vegnir la friebre; vxa la saluia piu che tu poi; perche l e molto vtele ai interiori del corpo, e ti zuo forte al core e al figado e al polmone e a la milza, e refresca el sangue, e si e bona a chi trema le mane, e conforta la uista. »

« de setembrio. »

« Magna zo che te piaze; che de questo mexe ogni cosa e fina e perfecta in soa natura, perche el tempo si commenza a refrescare. »

« de otubrio. »

« Magna cose fresce e beui del mosto, perche e sano e alarga el corpo, e beui a dezuno lo late de la capra, perche refresca el sangue e purifica el polmone. »

« de nouenbrio. »

« Fate salasar de la uena del figado, quando la luna e bona: non intrar in bagno per el sangue che e streto dentro dal corpo, perche s el s intrase conuertiria in omori catiui e produria infermita. »

« de decenbrio. »

« Mangna de le uerze, vxa el sapore quanto tu poi, perche resana tuta la persona e conforta el stomaco e consuma la ventuxita e fa bon colore. »

VIII. D. 67.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 21 e largo 14, di carte 79 scritte in corsivo, con antica legatura assai guasta.

Da car. 3 r. a 40 v. è racchiuso il testo latino del libro di Mascalcia di Giordano Ruffo, che comincia:

« Cum inter cetera animalia a summo rerum opifice euidenter creata vsui humani generis . . . »

Da car. 42 r. a 75 v. è un libro di Mascalcia che pare compilato su quello di Lorenzo Rusio. Comincia:

« Questa e la tabula de quisto libro, lo quale tratta de lo nascimento et delle infirmitate che nascono naturalmente

et prouengono accidentalemente, como vi si da li remedii secundo le malatie, zo e a li caualli d onne manera. »

« De che ėt de quale natura e lo cauallo. c. j. »

« Come si deue fare quando tu vuoli fare ingenerare vno pollitro buono. c. ij. »

« Quante cose se deueno considerare allo ingenerare vno pollitro. c. iij. »

« Como se ponno conoscere le membre de lo cauallo et per che vengono li biuoli. c. iiij. »

« Come se deue fare a chi vole ingenerare lo pollitro volese auere bono stallone. c. v. »

« Como et perche tutti li animali femminini sono plu fridi et de piu debele natura che li masculini. c. vj. »

« Come lo cauallo si deue notricare quando aue ad ingenerare. c. vij. »

« Come et perche lo cauallo piccolo non sia messo ad ingenerare con jomenta piu grande, o semele per lo contrario. c. viij. »

. . . . , ...

A car. 46 r. finisce l'indice dei capitoli, l'ultimo dei quali è intitolato:

« Como se da lo remedio a la malatia chi vene a lo cauallo quando aue lo nerbo interchonato. c. cliiij. »

Segue:

« E piu se parla in quisto libro o . . . le cure scripte et composte per lo venerabele mastro laurenzo per fini ad Dauide in la parlano piu cure fatte per li bonissimi mastri . . . le cure de maestro gerardino da firenze et de maestro laurenzo da siena et multe altre cure. »

« A lo nomo de dio in quisto libro scriuerimo et tratterimo certe dottrine et opiniuni de multi nobili manescalchi che toccano a l arte de manescalchi le quali dottrine lau-

renzo manescalco de roma disposse et desse a lo seruicio et nome de lo suo signore cardinale de sancto adriano. »

« Prologo. »

« Disse che intra l autri animali che dio formasse may lo cauallo e piu degno, inperzo che lo cauallo si moltiplica la gloria de segnuri et baruni, per lo cauallo sono destructi li nimici, per lo cauallo l omo antiquo e reliuato, per lo cauallo lo gentili homo e conossuto da lo uillano. Disse cossi: yo laurenzo maniscalco da po ch io fui nato non fici altro che stodiare in quest arte, et o ueduti multi manescalchi venire a roma de diuersi paysi, li quali yo aio ademandato delle malatie, de li humuri et de la generacione de li caualli, et de diuerse altre cure le quali yo totte quante l aio scripte, et prouate vna parte; inpero che la dottrina non fa l arte, ma la sperienza. Pregoui, segnuri, che se yo dettando queste cure yo fallese in alcuno modo che vuy me debiati perdonare. »

« Di quale natura e lo cauallo. Capitulo j.° »

« Lo cauallo alcuna uolta e caldo de natura, et allora per ragione e ll autre cose illo si e legiero et ben corrente et ben ardito. Alcuna volta lo cauallo ey in se temperato et canosciese quando lo cauallo pillya tosto dottrina dal suo signyore. »

Il libro rimane incompiuto al capitolo Clxxxxviiij.

« Remedio a la malatia che se clama garrese. »

VIII. D. 67 bis.

Codice metà membranaceo e metà cartaceo, del secolo XV-XVI, alto cent. 30 e largo 21, di carte 65. La legatura moderna in pelle verde porta impresso uno stemma a oro sulle due facce. La prima metà, che è la più antica, è scritta a due colonne in carattere gotico con iniziali rosse o azzurre, e contiene il testo latino del libro di Mascalcia di Giordano Ruffo. Finisce a car. 24 r.

La seconda metà del codice, che comincia a car. 25 r., è scritta in carattere corsivo con rubriche rosse, e contiene:

« Remedii de Mastro Giordano Ruffo de Calauria menescaldo del Imparatore Federico Secundo Imparatore de Roma. Et lo fe caualeri ad speruni d oro. Cupiati dal suo proprio libro de sua mano scripto in carta de coiro. »

« Vltimo Julii, 1522, in francauilla. »

La data non si legge chiaramente, perchè il 15 è cancellato; ma è ripetuta più innanzi, come si vedrà.

Comincia:

« Al verme. »

« Infirmita acedentale e quello che se chiama verme cattiuo, el quale piu de le volte se comenza dal pecto, o alle coscie vecino li testiculi; et poi con infiacione a le gambe descende spesso facendo ructure e piaghe con magior humore . . . »

Seguono i capitoli:

« De male de strangloni. »
« De le malicie de le viuole. »
« De dolore superfluita de sangue. »
« Dolore per troppo magnare. »
« Dolore de ventosita. »

Etc. Dopo il capitolo 45°, intitolato:

« De le solagine dell ognie. »

che finisce a car. 54 v., si legge:

« Remedii breui et approbati et experementati per el dicto maestro giordano ruffo de calabria. Extracti dal suo proprio originale libro in francauilla, die tercio agusti. Anno 1522. »

Segue:

« A lo Ciamorro. »

ed altri 75 brevi capitoli, in fin de' quali, cioè a car. 64 v. è disegnato un ferro da cavallo. La car. 65 contiene altri due capitoli, ossia:

« Ad cognoscere ly signi mortali de li caualli. »
« Le fainony che anno ad hauere li caually per esserno bony generalmente. »

VIII. D. 69.

Codice cartaceo della fine del XV e principio del XVI secolo, alto cent. 32 e largo 23, di carte 81. Dell'antica legatura in pelle non rimane che una sola guardia. In una carta lacera, che fa da frontespizio, è scritto a lettere majuscole: « M. Giordano Russo di Calavria. » Ma il Ms. è tutt'altra cosa, come si vedrà. A car. 2 r. è questa intitolazione, scritta in rosso a caratteri minuscoli romani:

« Iesus. + »

« Alla sacra Regale Maesta del sapientissimo Principe Don Ferrando Aragonio Inuictissimo Re Italico et sempre augusto, Prohemio de Antonello scilla Siculo della ueterrima citta de Siacha oriundo: mastro de stalla et creato et minimo mancipio del prefato et optimo Signore: in lo libro della disciplina delli caualli, et con quali freni se habiano ciascuno a moderare et regere: incomincia felicemente. »

Segue il proemio, scritto nello stesso carattere. Comincia:

« Secondo descrive et con ordine enarra quel gran Veronese Plinio secondo nel libro octauo della naturale historia, clementissimo Re: trouo el cauallo essere più de tutti l altri animali al senso humano adherente et propinquante. Come per heroici et mirandi exempli in dicto libro se innotesce et pande . . . »

Finisce a car. 3 r.

« . . . me sono con ogni mio conato excogitato adinuenire pingere et figurare ogni ragione et forma de freni per qualunche politro et cauallo facto, apto a giostra et ad ogni pugna et acto militare acadesse hauere V. M.ta confessando in me non essere tale ingegno, *etc.* »

« De V. S. R. M.ta »

« Indigno creato et schiauo
Antonello scilla Siculo: Mastro de stalla de quella. »

Le carte 3 v. a 6 r. sono in bianco. A car. 6. v. cominciano i disegni dei freni, fatti a penna, che continuano fino a car. 35 r. con interruzioni a car. 13, 16 e 17, che son vuote. Le car. 36-49 son parimente vuote, e a car. 50 r. cominciano i seguenti trattati di Mascalcia, scritti a carattere corsivo dei principii del XVI secolo.

« Per fare consideracione bona de le infirmita de li caualli. »

Comincia:

« Quactro sono le conplexioni de li caualli: malanconica, colera, fleumaticha, et conplexione sanguinea . . . »

Finisce a car. 56 v., dove comincia:

« Extracto da alcuni Remedii experimentati per la M.ta del S. Re Ferrando primo quali sua M.ta faceua tenere in guardarobba per vna singularissima experiensia. »

« Remedio a la reprensione per qualseuoglia causa venisse o potesse venire. A la reprensione farrite questa cura: »

« Primo insagnarite subito la bestia da la parte contraria doue se dole . . . »

Finisce a car. 72 r. A car. 72 v. comincia:

« Remedii experimentati per mastro giliberto de gefuni, menescalco optimo del signor Re. »

« A lo Represo. »

« Quando lo cauallo e represo fatelo insagnare da tucti dui le banne de lo collo . . . »

Rimane incompiuto a car. 81 r. col titolo:

« Ad fare dolire vn cauallo. »

VIII. G. 38.

Codice cartaceo della seconda metà del XVI secolo, alto cent. 20 e largo 15, di carte 138 scritte in carattere corsivo da diverse mani. Comincia col libro *De varietate fortunae* di Tristano Caracciolo.

Le carte 48-82, che sono rosicchiate ne' margini, contengono le tre Novelle aggiunte a quelle del Boccaccio nell'edizione del Giunta (Firenze, 1516.) ed in altre posteriori, oltre le ristampe fattene separamente o in raccolte.

La prima comincia:

« Buonaccorso di Lapo giouanni, essendo huomo molto uago di guadagnare, e da un M. Giouanni beffato, dal quale

egli credeua trarre grande utile, et oltre le beffe gli segue gran danno. »

« Nou. p.ª

« Ne gli anni di Cristo M.ccc.lxxii. secondo costume e modo fiorentino, del mese di febraio, fu portata una lettera in Fiorenza . . . »

L' altra comincia:

« Il Bianco Alfani per una lettera astutamente fattagli si crede per quella essere eletto Podestà di Norcia: partesi di Firenze, e giunto a Norcia si troua esser beffato: poi si torna a Firenze col danno e con le beffe. Nov. II. »

« Nella passata mortalità, che fu negli anni di Cristo M.cccc.xxx. essendo rimaso in Firenze per alcune mie facende . . . »

La terza, cioè la celebre novella del *Grasso legnajuolo*, che il ch. G. Milanesi ha dimostrato appartenere ad Antonio di Tuccio di Marabottino Manetti (V. Papanti: *Catalogo dei Novellieri Italiani in prosa.* Livorno, 1871. Vol. II. pag. 11) comincia:

« Filippo di Ser Brunellesco dà a vedere al Grasso legnaiolo che egli sia deuentato vno che ha nome Matteo. Egli sel crede, è messo in prigione, doue uarii casi gli intrauiene: poi da quindi tratto a casa de due frategli, è da un prete uisitato. Vltimamenle se ne ua in Vngheria. N. 3. »

« Nella città di Firenze, et ne gli anni di Cristo M.cccc.ix. com e vsanza, trovandosi una domenica sera a cena una brigata di giovani . . . »

VIII. G. 59.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 21 e largo 15, di carte 235, appartenuto alla Biblioteca dei Cappuc-

cini di Napoli. È scritto in grosso carattere, e contiene un trattato di Medicina mancante di principio, che comincia:

« Postule, tigna, rasca. »
« Al male delle postule e della tigna ouero rasca. c.^{m} 3.^{m} »
« A sanare le postule del capo laualo spexo con aceto in el quale sia cotta la camamilla = Item foglie di uiole peste col mele sana le postule dal capo . . . »

Varie ricette verso la fine del codice sono scritte in latino, e a car. 216 r. comincia un opuscolo latino intitolato: « Liber magnorum secretorum Galieni.

VIII. G. 67.

Codice membranaceo della prima metà del secolo XV, alto cent. 26 e largo 20, di carte 138 scritte in carattere gotico a due colonne con rubriche rosse e iniziali rosse e azzurre. A parecchie carte furono tagliati nei margini piccoli brani. Contiene varii trattati di Medicina in volgare veneziano. Da car. 1 r. a 7 r. è il calendario e taluni computi astronomici. Nelle carte 7 v. e 8 r. è disegnata una figura del corpo umano, sulla quale sono indicate le vene coi loro nomi scritti all' intorno.

1. Da car. 8 v. a 9 v.:

« Questo si e lo libro lo quale Ipocras manda a Cexaro imperadore digando alluy che elo auesse grande cura da guardarlo bene. Imperço ch ello era de tal conditione, che molti lo aueua rechiesto e domandado. Sapi dixe Ipocras che questo e la sanita et la varixon del nostro corpo, lo qual grande mestier ne auerane; imperçio che in esso e la distinctione de tute le cosse perfectibile et nocibille . . . »

2. Da car. 9 v. a 10 r.:

« Capitolo del Bruno de la chaçadura. Ogni chaçadura e botta in qualunqua parte del corpo si a bisogno di trar sangue . . . »

3. Da car. 10 r. a 11 r.:

« Capitollo del Bruno 'della vtillita delli chauteri. La vtillita delli chauteri si e in molti muodi. Alguna fiada si e a chaçere et a desecchare le cognition delli membri . . . »

4. Da car. 11 r. a 13. v.:

« Qua comenza la ylorghia minore de maystro Bruno, compilada la qual ello composse puo con la granda. Ell e da sauer che ogni infirmitade si a quatro diction çio e lo principio e lo crescimento. Et sapi che ogni infirmitade si e bona a dieta del puocho manzar e del puocho beuer . . . »

5. Da cart. 13 v. a 20 r.:

« Qua comenza la virtude de arquante herbe e si chomenzaremo da la Boragina. »

« Boragina si e chalda et humida et de soa natura fa l omo aliegro per che ella inçenera sangue , si e chalda et temperada et conforta il corpo, et quando l'omo manza lo suo sugho et beualo con vino e valle a tute malatie che allo chuor puo auegnire . . . »

6. Da car. 20 r. a 22 v.:

« Cura delle postieme trato dal Bruno. Ogni postiema o ella e chalda o ella e fredda. Quella che e chalida o ella e de sangue, et quella se clama Flumon . . . »

7. Da car. 22 v. a 24 v.:

« Capitollo del Bruno della compositione del corpo de l omo. Sapi ch el corpo de l omo e composto de iiij. humori çio e sangue e fliema et collora et melenchonia . . . »

Questo Bruno al quale sono attribuite le suddette scritture dev' essere Bruno da Longobucco di Calabria, celebre chirurgo del XIII secolo, autore d' un libro intitolato: *Chirurgia Magistri Bruni Longoburgensis ex dictis Sapientum breviter elucidata et compilata.* Fu stampato nel XV e nel XVI sec. (V. Haller: *Bibliotheca Chirurgica.* Tom. I. pag. 146 — De Renzi: *Collectio Salernitana.* Tom. 4.° pag. 613).

8. Da car. 24 v. a 25 v.:

« Questa si e la pistola che Aristotille manda ad Alexandro. Cum ço sia chossa che l corpo dell omo sia corrumpeuelle et aviene la corruptione per soperchiamento di collora ouero de altri humori . . . »

9. A. car, 25 v.:

« Comanda Gallieno et dixe che in lo corpo dell omo questi son li signi della morte. La fronte rossa . . . »

10. Da car. 25 v. a 26 v.:

« Questi son li bony die da semare lo sangue. In li xij del mexe e bon per durare fatiga. In li xiij die serra grasso . . . »

11. Da car. 26 v. a 115 v.:

« Qua comença le medexine de tuti li membri de l omo començando in primamente dal chauo. »

È un trattato diviso in 15 parti, corrispondenti alle

parti del corpo, e ciascuna in tanti capitoli quante sono le infermità delle varie membra.

Comincia con l'indice dei capitoli della prima parte.

« Allo dolor del chauo. Cap. 1. »
« Al fredo del chauo. Cap. 2. »
« A dolor de chauo. Cap. 3. »

Etc. Il primo capitolo comincia:

« In primieramente a lo dolor del chauo. Tuol una man de radda e de ellera et una de foye de laurano et vna de ayo. Chuossi queste cosse insembre in aqua et in vino. Et de zio onzite lo chauo . . . »

Ogni parte ha innanzi l'indice dei capitoli. In fine del trattato è scritto in rosso:

« Qua finisse le medecina delli xij signi: çoe che uardano le xij membra de l omo. »

Segue:

12. Da car. 115 v. a 119 v.:

« Mo qua si comença alguna medicina apropriada a tute le fieure che posseno auegnir a l omo et a la femina. »

Sono 12 capitoli: il primo comincia:

« A la fieure terçana. Tuol la barba della petizuolla et pestella, et destemperella con bon vino et con aqua, et chazarate uia la terzana . . . »

13. Da car. 119 v. a 121 v.:

« Qua siegue driedo le reçete delli cristieri. »

Sono 19 capitoli: il primo comincia:

« Crestiero a dollor de corpo. Tuol onz. j. de çumella cotto et poy açonzi onz. iij. de mielle . . . »

14. Da car. 121 v. a 124 v.:

« Qua comença algune bone medicine apropriade a tuto lo corpo de l omo et de la femena, le qualle non son metude in le tauolle dauanti delli 12 segni. »

Sono 16 capitoli: il primo comincia:

« In questa parte lo auctore de questo libro. Como l omo se die vardare a conseruarsse li chauelli del chauo. Li chauelli chazeno per sostegnire troppo fame, per longhe malatie, per troppo vegliare . . . »

15. Da car. 124 v. a 125 r.

« Questi son alguni boni emplastri pe far madurare le postieme. »

Sono 7 capitoli: il primo comincia:

« Emplastro da madurar postieme. Tuol sgardazioni che a le foye longhe et strette . . . »

16. Da car. 125 r. a 129 v.:

« Questi si son alguni boni unguenti per le infirmitade. »

Sono 26 capitoli: il primo comincia:

« Unguento da saldare. Tuol onz. iij de galvana, onz. j.ª de pozzie . . . »

Dopo l'ultimo capitolo ne sono aggiunti altri che portano la numerazione, in carattere più recente, da 27 a 112. Il primo di questi capitoli aggiunti comincia:

« Aqua vitta. Alguna aqua vien appellada simpla et alguna vien appellada compossita . . . »

L'ultimo comincia:

« Colorio nutriuo et merauigloso . . . »

Rimane dopo pochi versi mutilo, mancando al codice le tre ultime carte, di cui avanzano i brandelli. Altre tre carte appariscono mancanti fra le car. 135 e 136; ma l'antica numerazione non resta interrotta, e neppure lo scritto.

VIII. G. 89.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 29 e largo 22, di carte 160 scritte in carattere corsivo da diverse mani. Fu della Biblioteca della Concezione de' Cappuccini. Contiene varii trattati latini di medicina. Qualche cosa in volgare si trova:

1. Da car. 104 r. a 104 v. dove leggonsi alcune cose astrologiche, che cominciano:

« Questa ruoda che e qua de sotto si e de petagura philosofo la qual si e de tute le cosse le qual tu uuoy sauer. Poniamo che tu uuoy sauer de un infermo se lo die viver o morir. Tuo lo nome de lo planeto e de lo di che lo amalado s e collegado in leto . . . »

2. A car. 108 r. Ivi dopo alcune tavole astronomiche e un alfabeto, si legge:

« Questa soura scrita tolla de alfabeto cum le xij tolle di mesi scrite qua per auanti si s e scritta per trouare sempre quando se renoua la luna . . . »

3. Da car. 151 r. a 160 r. sta un trattato di medicina che comincia:

« Re e signorj vuj douete sapere sichome sono li quatro elementj per li qualj tuto lo mondo si gouerna et mantiene, zoe Foco, Aiere, Aqua et Terra; cussi sono li quatro vmori, zoe Sangue, Flegma, Colora et Malinconia, per li qualj la persona si gouerna et mantene in questo mondo, zioe quelli diti di sopra. Et sapi che zaschuno de questi humorj si segue e intricha et va segondo lo suo alimento soto lo quale el e diputato . . . »

Finisce:

« . . . E si chome el temperamento che achorda le diversita delli elementi, e fa li chorpi ingenerare e nascere e uiuere, chusi el distemperamento di loro li chorompe et li fa morire. Che se l chorpo fosse d uno elemento senza plui, elli non si potrebe mai distemperarsi, pero che non auerebe mai contrario. »

IX. C. 24.

Codice cartaceo del XV secolo, alto cent. 28 e largo 21, di carte 155 rose nel margine interno e in gran parte sciolte. È scrittto in due diversi caratteri, il primo de' quali, che arrriva fino a car. 83, pare dei principii del secolo; l'altro che occupa il resto delle carte è più recente. Il codice contiene scritti di svariate materie latini e volgari:

comincia con un libro intitolato: « De Federico Imperatore » ed è la *Historia de rebus gestis Friderici II. Imperat.* etc. di Niccolò di Jamsilla.

1. Da car. 55 v. a 63 r. è una parte del *Fiore di Virtù*. Comincia:

« Flos virtutum. »

« Inuidia appropriatur miluo. »

« Allegreçe que appropratur gallo et narratur ab Archaro . . . »

« Tristicia appropriatur coruo et narratur a Rege Alexandro . . . »

Etc. Dopo l' indice continua:

« Auctoritates Mulierum. »

« Salomone disse chi troua la bona femmena bene et allegreçe e chi descaccia la bona femena descaccia lo bene da se . . . »

« Salamone dixe la bona femmena e corona de so marito et adorna le case . . . »

Gli altri capitoli cominciano:

« Delle vertute de lu amore. Se lege ne le ystorie de Roma che volendo el Re dyonisi tagliare la testa ad vna che auea nome phisoya cha le ademandao termene otto jorni per andare a casa sua et per ordenare le cose soy . . . »

« Invidia che e contrario vicio de la vertu de lo Amore si e in doy manere . . . »

« Allegrecza ch e affetto de amore secundo prisciano si e vno reposamento de animo . . . »

« Tristecza che e contrario vicio de la allegrecza, secundo che Macrobio dixe, si so in tre modi . . . »

Etc. Resta incompiuto al cap. « De la verità » con le parole:

« . . . Essendo tornati a lu monasterio e non auendo venduto nente vno conuerso che ando con ipso lu accusao a lu abbate . . . »

2. Da car. 63 v. a 69 v. sta il primo libro dell' *Arte della Guerra* di Vegezio in una versione che non è quella di Bono Giamboni, ed è anche diversa dall' altra inedita, dei cui frammenti esistenti in un codice perugino, ci dà un saggio l' illustre Zambrini (*Opere volgari* etc. Ed. 4.ª pag. 1042) Comincia:

« Vegecius. »

« Finito lo mio prologo ne lo nomo de xpisto, incomençaro ad exponere lo libro. »

« Incomença lu libro de Flauio Vegecio Renato homo illustro: conta de vn bello parlare dell arte de la cavallaria che fece a theodosio bonauenturosamente. »

« La exposicione del dicto Titulo. »

« Alcuni teneno che flauio fosse proprio nomo de quillo che composse quisto libro, e Vegecio fosse el suo primo nome zoe vno nome chesse mette per diferencia. A me pare che Vegecio sia stato lo suo nomo proprio. Et e dicto Vegecio quasi viuace o vigoruso per cio cha fo homo de grande uigore zo e de grande animo, e flauio fo uno homo attributo a la sua persona o per natura, o per lignayo o per aduenimento . . . »

Dopo l' esposizione del titolo e del contenuto dei quattro libri di Vegezio, segue l' indice dei capitoli del primo libro, e quindi:

« Incomença el prologo de Vegecio in lo primo libro a theodosio Imperatore. »

« Costumança fo in lo tempo antiquo de mettere in scripto li studij delle bone arte et de presentarelli a li principi per cio cha nulla se incomenza derittamenti a la quale appresso dio non fa ne sa lo Imperatore: non e homo a chi piu conuegnia de sapere megliore o piu cose che ali principi, la dottrina de li quali pote profettare a tutti li so subietti. La quale dottrina Ottauiano Imperatore e l altri boni principi successuri volunteri appero, como se mostra per spissi exempli . . . »

Dopo il Prologo:

« Finito el prologo incomença el primo titulo del trattato del primo libro. »

« Como li Romani per la exercitacione solamente dell arme vensero omne gente. »

« Per nulla altra cosa vedimo che lo popolo Romano subiugao a se tutte le terre de lo mundo, se non per lu exercicio dell arme, per lu impedimento de le castella, zo e de la ordinacione delle roche, onde deue stare lu exercitu, et per l uso de la caualIaria. Che aueria valuta la poca gente Romana contra la multitudine de li greci e de la gente de gallia? Che audacia auerria ancho la picholitate delle persone romane contra la grandeza de li germani? Manifesta cosa e che li spagnioli auerriano piu possuto de nuy romani, non solamente in numero de gente, ma eciandio in forteça de corpo. A li inganni et alle richiçe de li africani nuy fommo sempre dissimili, all arte e de la prudencia de li greci nullo dubita che nuy sempre serriamo stati vinti . . . »

L'ultimo capitolo:

« De lo conforto de la caualIaria e de la Romana vertute. »

finisce:

« . . . E quilli che erano sempre vittoriosi per longo reposu e per non continuare l arme foro cossi eneruati e deuacati de le loro forze, che a la secunda battaglia che fecero con aniballe non se possiro apparaxare con ipso in vittoria. Aduncha perdendo li romani tanti consuli, tanti duci, tanti exerciti, tando finalemente peruennero ad auere vittoria quando pottero imprendere l uso e lu exercicio de la cauallaria. Adoncha li juueni se deueno sempre elegere et exercitare, cha piu vtele cosa e a lu prencepe insignare a li soy homini a fatto de cauallaria che a dare soldo a li stranij. »

« Seguita l altro libro de Vegecio. »

3. Da car. 69 v. a 83 r. è un libro di Cosmografia, di cui diedi la prima volta notizia in un cataloghetto de' nostri Mss. Geografici inserito negli *Studj Bibliografici e Biografici sulla Storia della Geografia in Italia.* (Roma Tip. Elzevir. 1875, pag. 428-444) Comincia:

« Incomenza lo libro de la disposicione de alcune cose del mundo compilato per vulgaro per notar petri testa de pulci *(sic)* et e extratto de diuersi dotturi sufficienti. »

« El prologo excusatorio in sonetto. »

« Amor me strenge, per sua grande audacia,
A far per vuy che mia forsa vasta,
Cha l animo disioso pur m adasta
A prosequire cio che ve sia in gracia.
La voglia impetuosa non si sacia
A far chi po per moderança casta;
Ma benche la raysone non contrasta,
A fare piu che po s allegra e spacia.
Piu per presuncione de vertute
Mi mossi a satisfar vostro dimando,
Discriuendo el mondo como e sito.
Lo libro che volite l o complito:
Echo che de presente ve lo mando.
Conserue dio sempre vostra salute. »

« Questa operetta che aio fatta a vuy
Capitoli so xxxvj e non pluy. »

« Dice Ouidio audacem faciebat amor. Vole dire che lu amore fa l omo audace, donde dico yo per lo mio Sonetto che lu amore che ue porto me fa audace, e tanto e grande la sua audacia che me ne constrenge a voler fare per vuy piu cha posso, cha l animo mio disiando sempre de placerue pur me adasta che faccia per vuy alcuna cosa che in placere ve sia. Onde la mia voglia per lu grande impeto de lo amore che lo moue non se sacia ne se tene contento de fare per vuy quella cosa che yo possa per moderanza casta, zo e per la raysone che la deue casticare e moderare, cio e regulare e refrenare; cha la raysone la contrasta volendola refrenare a fare zo che po e non piu, ella puro se allarga et amplifica a fare piu cha pote. »

« Li capituli so quisti. »

» Che cosa e mundo. »

« In che modo fo fatto el mondo. »

« In che forma fo fatto el mondo. »

« Di li climati e de li cardinali del mondo. »

« De la tripartita machina del mundo. »

« Como dio fe in vj jorni el mundo. »

« De lo celo. »

« De le parte del cielo. »

« De la opposicione de li circuli zodiacho e de li xij signi del celo. »

« Quanti so li celi. »

« Quanti circoli so da lu celi empireo fi a lu centro de la terra. »

« Como se po fare de alcune acque siano sotta lo firmamento. »

« De lu motu del firmamento e delle stelle. »

« Como stayno in ordene le planete secundo diuersi astrologi. »

« Delle planete e del curso. »

« De lu eclipsi del sole. »

« De lu eclipsi de la luna. »

« Como la luna recepe sblandore dal sole. »

« Vna interpetracione de falsa sentencia che alcuni tengono de la luna. »

« De donde adeuene la luna ora non pare, ora pare in fetta, ora piena e rotonda. »

« De li elementi e de la loro disposicione. »

« Vna questione intendente quale e piu basso elemento la terra o l acqua. »

« De lu elemento del foco. »

« De lu elemento dell ayro. »

« De donde adeuene che alcune uolte pare che pioua sangue. »

« De l archo celestiale. »

« De li troni e de li furguri e delle conruscacioni dell ayro. »

« De le comete. »

« De lo elemento dell acqua. »

« Che cosa e mare. »

« De lu mare oceano. »

« De lo mare grande. »

« De lo mare russo. »

« De lo undiare e uolgere del mare. »

« Como in le reflussioni de lu mare o in le cauerne de la terra se generanno li venti. »

« De onde adeuene che alcune acque so salce et alcune dulce. »

« De donde adeuene che alcune acque la state so frede e la vernata so calde. »

« De onde adeuene che alcune acque la state correno e la vernata sechano in tutto o in parte. »

« De lo infimo elemento zo e de la terra come e situata. »

« De la mesura de la terra secundo li geometrichi. »

« De le parti inhabitabili et de le parte habitabeli de la terra. »

« Como lu mare medeterraneo sparte la terra che habitamo. »

« De li termini o delle confine de la terra. »

« De Asya. »
« De Europa. »
« De Africa. »

Il primo capitolo comincia:

« Che cosa e mundo. »

« Mundo, secundo ysidoro, e lo cielo la terra e lo mare e tutte le opere de dio che so in queste tre cose: per cio dice tutte l opere de dio, cha nulla opera del so auersario e de la essencia del mundo . . . »

L'ultimo capitolo finisce:

« . . . Eccho come ysidoro per queste parole non crede che sia viro zocche se dice de quisti antipodi, zo e de quelle genti che diceno che siano sotta nuy. Et yo sinde credo mancho, se volite che yo jodeche la veritate, benche payra veresemele secundo raysune de philosophi. »

« deo gracias. »

A car. 81 r., innanzi al capitolo « De li termini e confine de la terra » è disegnata a penna una mappa terrestre in due cerchi concentrici, il maggiore de' quali ha 15 centimetri di diametro; e intorno ad esso sono segnati i punti cardinali con l'oriente in alto. Fra i due cerchi è scritto:

« Lu mare oceano che tornea tutta la terra, *etc.* »

La mappa, racchiusa nel cerchio minore, è tutta intersecata da linee arbitrarie, fra cui sono scritti i nomi de' luoghi.

4. A car. 83 v. si legge un Serventese, che somiglia nel fondo a quello pubblicato per cura del Zambrini col

titolo: *Novelletta antica sotto forma di Serventese d' uno Mercante Fiorentino* (Bologna, tipi Fava e Garagnani, 1864 in 16). Essendo però affatto diverso nell' orditura, nel metro e nella lingua, che ha molto dei nostri dialetti del mezzogiorno, mi par cosa da riportarsi per intero.

« Al nomo sia dell alto dio cortese:
Voglio racontar d un nobele sulmontese:
A tutta gente el vo dire in palese
Qua dauante.

Voglioue racontare de un nobele Merchante,
Che ando in francza picholino infante,
Et acquisto denari e multi bisanti,
E oro fino.

(1) Torno da francza come picholino quel saccente:
Volse prouare amico e parente,
Chi l era piu sufficiente
Al so mistero.

Andosende ad vno amico so in primero,
E si le dice: amico! (pruncto e fiero)
Lu vostro aiuto me fa gran mistero;
Ma al presente.

E quillo le resposse: ben si errato,
Essi da fora dello seminato:
Se t ay perduto el tuo e barattato,
Abite el dampno.

Quillo se parte sencza fallo,
E Jhesu xpisto ando rengraciando:

(1) Qui pare che di due strofe se ne sia fatta una, aggiungendo al primo ed ultimo verso d' una strofa, uniti insieme, i tre ultimi di un'altra

A suo parenti, che aueano panno,
Send e gito.

Yo volsera panno per esser vestito,
Cha me canoscho cha so mal guarnito;
E quillo disse: ben serray fornito
Se ay argento.

Yo non o auro, ne argento:
Farrotte carta de lo pagamento.
E quillo dixe: de! mo non e tempo,
Amor mio bello.

Intando se parti quillo fanczullo,
Vaysende in casa de vn so fratello,
Che de denari auea pieno vn cappello.
Audi nouella!

E jonse alluy, e presto si fauella:
Prestame panno per una gonnella.
E quillo: paga e pigliatella:
Andemo al vino.

Vn so parente scontro per lo camino;
In prestito si lle quese vn fiorino,
E quillo dixe: aspetta un pucholino,
Che so chiamato.

Vn mio compagnio m a tanto aspettato,
Che in uer de me sta multo turbato.
E quillo mantenente, li de lato,
Andosen via.

Intando lu fanciollo se partia,
In casa de la soro sende gia;
E si dice: o soro, in cortesia,
A te so venuto.

E si dice: yo so impoueruto,
Quant appi al mundo o perduto.
E quella li respvse: multo multo
Non tel creyo.

Moglierita porta in testa vn tal giro,
Che vale tre libre e meça, poco mino:
E quillo mantenente strense el frino,
Ando piu stretto.

Giosende al patre, ch era un bon maestro,
Queseli denari per un farzitto.
Quillo posse mano ad vn pe de discho,
Che tenea allato.

Veni a me, o latro sbergogniato?
Veni a me con tale merchato?
Non forsi se parti l aueria dato
Sconciamente.

E la soa matre che lo porto in uentre,
Vale dereto uergogniosamente;
E dice: o lassa me dolente!
Ora te del pane.

E quillo dice: matre mia, yo ne agio assay;
Yo so piu sacio che non fui may.
In casa sende va de lo compare
Quil fanciollo.

Imprestito li quese un mantello;
E quillo dice: compare mio bello,
Ad altri appicha so cappello,
Ch ill e de volpe.

Fasse lu sancto signo ne la fronte,
E jonse all arno, e presto passa el ponte.

Nanci tre di parero un conte,
Al mio penseri.

Sette anni era stato straneri
Quil fanciollo da quil verzeri:
Allora lo canobe la moglieri
Lo suo marito.

E si le dice: ben si venuto;
Longo tempo non te aio veduto,
Rengraciando dio e sancto vito
Che tu si sano.

O dompna, cerchat ayo el monte e l piano:
Multi denari me vennero a le mano,
Tutti me l aue tolti vno scarano,
E so perdente.

E quella dice: non ce dare mente,
Cha auimo de amici e pariente,
Che ne prestaranno incontinente,
E puro assay.

E quillo dice: dompna, mal lo say;
Cha aio prouato li tali e li quali:
Trouay vno che me volse dare
D un pe de discho.

E quella dice: compagnio mio frisco,
La mia guarnaccia, ch e de pan francischo,
Ora la guasta, e fande un farzitto
O gonnella.

E quillo dice: compagnia mia bella,
Facciote assapere tal nouella:
Altra dompna de vuy non m entrara in cella,
In veritate.

Yo non auea bisognio, ma voleua prouare
Chi me portasse fede e lialtate:
Yo aio portato vn sacho de denari,
Como lupini.

Mese mano in vna borsa de fiorini
Ch erano ben milli d oro fino,
E compero palaczi e bel jardini,
E stette adorno.

Li so parenti l andaro a vedere,
A stare a seruire la notte e lo jorno:
Quanto poteano fare in questo mondo
Tuttavia.

Quando a lo so osteri sende gia
Ciascuno si le andaua in compagnia.
A li so parenti vna carpecha
N aueria dato.

O bona gente ch auete ascoltato,
Complito e lo sermone e lo dictato.
Chy n a del so sta male arriuato
Al vero honore.

5. Da car. 129 v. a 133 v. è una Cronaca degl' Imperatori Ottomani, che comincia:

« Fo, como se lege nelle historie antique, destructa Troya per li greci, et longamente dominata per lo Imperatore de Costantinopoli in gran quiete. Nel anno poy de 1345 el Signore Tamburlano chiamato Rocchonizza Signore de Persia et alta Tartaria, de l ottomanno sangue, comincio a fare guerra con l imperatore predicto. El primo assalto fo alle porte de Romania de Anatoli, videlizet a Tocchati et Amazia cossi chiamati eo quia Romanj l. Imperator predictus infino

a quella signoreggiaua, et piu vltra a Natoli eo tempore, in moderno sia Turchia appellata . . . »

Finisce:

« . . . Anno vero 78 (1478) con forsa de denari machino lo traditore Tartaro con altri coperti tradimenti con lo maiore man . . . per forza che mai facesse, et prese Capha con tutte sue adherentie.

Et in quello medesimo anno prese gran parte del Thedoro. »

IX. C. 68.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 30 e largo 21, di carte 125. È scritto in carattere tondo tendente al corsivo, con rubriche ed iniziali rosse. Porta il bollo della Biblioteca dei Cappuccini. Contiene una Cronaca in latino, e dopo di essa: « Racio lune et pasce » in più tavole, in fine delle quali si legge:

1. A car. 121 v. i due seguenti Sonetti:

« Superbia fa l omo esser arrogante;
Vmilita en celo el fa sagire.
Envidia el fa de l altrui ben mal dire;
Charita el faxe d ogni ben amante.
Ira el fa pien d odio e mal parlante;
Patiencia el fa ben e mal sofrire.
Accidia el fa cum dexinor morire;
Ben operar a dio la mente auante.
Auaricia el fa falso e mesliale;
Largeça el fa cortese e gracioso.
Gulosita li fa far molti mali;
Temperança el fa sobrio e famoso.
Luxuria el fa saciato e bestiale;
Castitade si l fa honesto e temeroso. »

« Fior de vertu si e zentil coraço,
E fruto de vertu si e honore,
E vaso de vertu si e valore,
E nome de vertu si e homo saço.
E spechio de vertu non vede oltraço,
E viso de vertu chiaro colore.
Et amor de vertu bon seruitore.
E dona de vertu dolçe lignaço.
E lector de vertu e cognoscença,
E segno de vertu esser liale,
E poder de vertu e soferença,
Et opra de vertu amor reale,
E braço de vertu bella acoglença.
Tuta vertude e render ben per male. »

2. Da car. 123 r. a 125 r. è una « Nota de tuti officij e rezimenti di venexia en 1383. »

Comincia:

« Prima si e el nostro duxe cum vj. conseyeri li quali e tegnudi de vegnire ogni di a campana a la bancha e dare audiencia a tute persone che volesse dire alguna cossa; li qual conseyeri se fa de vj. misi en vj. misi e vien fato vno per sestier como e partida la terra.

Resta incompiuto, terminando con le parole:

« . . . Anchora e deputadi tudori soura tutti i pupilli che romaguisse da pare o mare o . . . »

(Continua)

VOCABOLI DEI DIALETTI SICILIANO E VERONESE

RISCONTRATI NELLA DIVINA COMEDIA

Al Chiarissimo

Professore GIUSEPPE BOZZO

a Palermo

Lessi con molto diletto nella sesta dispensa del *Propugnatore* dell'anno 1879, e nella quarta e quinta dell'anno 1880, l'articolo di V. S.: *Voci e maniere del Siciliano, che si trovano nella Divina Comedia.*

Egli è appunto col profondo studio dei dialetti, che agevoleremo ed affretteremo la soluzione di problemi gravissimi intorno alle origini, alle forme della lingua, ed alla letteratura della nostra nazione.

Nelle dispense precedenti del medesimo giornale, parlando di una dotta opera del prof. Vincenzo di Giovanni, registrai alcune parole e forme dell'antico dialetto di Verona, che sono conformi ad alcune parole e forme dell' antico dialetto di Sicilia, riportate nei documenti da esso citati.

Abbia oggi V. S. la compiacenza di meco osservare altri vocaboli del dialetto vivente di Verona, eguali, o molto somiglianti a quelli del parlare siciliano che leg-

gonsi nella *Divina Comedia*. Registriamo a buon conto i fatti. Sopra essi ragioneremo poi con maggior agio.

Trascrivo le parole di Dante, coll'interpretazione che ne fa V. S. In luogo del Siciliano soggiungo il Veronese, e vedrà maravigliosa consonanza. Due cose eguali ad una terza, sono eguali fra sè medesime anche in filologia.

Verona, novembre 1880.

LUIGI GAITER

Inferno.

Canto X. 15. *Che l'anima col corpo morta* **fanno.**

Canto I. 135. *E color che tu* **fai** *cotanto mesti. Fare* per *descrivere*, *narrare*, o *credere*, e simili — Dialetto veronese: *Te me la fe' molto brutta* (1). *I me lo faseva un galantomo, ma l'era poco de bon. I vol farghela da siori; ma....*

Canto II. 8. **O mente**, *che scrivesti ciò ch' io vidi. Mente* per *memoria*. Significato di molta importanza. I nostri maestri dicevano agli scolari (in que' bei tempi): « 'Nsignativi lu classicu a menti. » — Dial. ver. *Saver a mente, Emparar a mente*, *Tegnerse a mente.*

» 48. *Come falso veder bestia quand'* **ombra.** *Ombrare*, e ancora *adombrare*, e *adombrarsi*, e *ombrarsi*. — Dial. ver. *caval ombrioso*, *che patisce l'ombria*, nel medesimo significato dell'Allighieri.

Canto III, 45: *Ed io: Maestro*, *che è tanto* **greve?** *Greve* per *grave*. — Dial. ver. lo usa sempre in senso

(1) Quantunque il dialetto di Verona non pronunci consonanti doppie, le scrivo secondo l'uso comune della lingua, per agevolare l'intelligenza dei vocaboli, che altrimente riescono malagevoli a leggersi, non che ad intendersi.

proprio, non metaforico, come fa qui il poeta. Si dice anche di parossismo febbrile.

» 49. *Fama di loro il mondo esser non* **lassa.** *Lassare* per *lasciare*, ch'è più vicino al latino, e l'ha anche il Petrarca. Il Siciliano l'ha sempre. — E sempre l'ha pure il Veronese, che pronuncia: *cossa, fassa, lisso, strissa,* per *coscia*, *fascia*, *liscio*, *striscia.*

» 62. *Che quest' era la setta de'* **cattivi.** Qui *malvagi*, e pure *miseri, dolenti,* comè sono i prigionieri, nel qual significato in Siciliano s'usa più, chiamando *cattiva* la vedova, come usando *'ncattivau, divenir vedova.* — Il Veronese usa *cattivo* per *malvagio*: per esempio: *l'era un cattivo soggetto.* Per *fastidioso:* per es.: *el g' à un temperamento cattivo.* Per *disgustoso:* per es.: *vin cattivo, oio cattivo.* Per *infausto:* per es.: *tempo cattivo, anno cattivo, cattivo segno, pronostico.* È un residuo del linguaggio pagano, secondo il quale i *captivi*, non potevano essere buoni, nè far cosa buona. Per la medesima ragione *hostis* significava e *forestiere*, e *nemico. Liberali*, cioè dei *liberi*, erano le belle arti, ecc.

Canto VII. 2. *Cominciò Pluto con la voce* **chioccia.** *Chioccia* per *rauca* come della *chioccia,* della gallina quando cova, la quale da' Siciliani con piccola differenza è detta *ciocca.* — *Ciocca* diconla altresì i Veronesi; applicando metaforicamente il vocabolo a chi dia ricetto, o tenga aperto il sacco, a gente di mal affare: per esempio, *la ciocca dei ladri,* cioè *manutengola,* appellata pure *la comare.*

» 21. *E perchè nostra colpa sì ne* **scipa.** *Scipare* per *dissipare, guastare:* in Siciliano *scippari*, più efficacemente *scippuniari:* usandosi poi *scippari* per *isterpare.* — Il Veronese he *decipar,* in senso appunto di *sciupare, guastare, dissipare.*

» 25. *E'l duca mio distese le sue* **spanne.** *Spanna*

è la lunghezza della mano aperta, e distesa: Siciliano *spanga*, o *spangu*, idiotismo. — Il Veronese usa *spanna* (lunghezza della mano aperta, espansa, *spanta)* appunto per misura, come il poeta canta altrove *Con la veduta corta d'una* **spanna**, ch'è propriamente la misura della virtù visiva dei miopi. Per esempio: *longo tre spanne.*

» 72. *Or vo' che tu mia sentenza ne* **imbocche.** *Imbocche*, cioè riceva come riceve lo fanciullo il cibo quando è imboccato. Così il Buti. *Ammuccari*, più facilmente quando si dà ad intendere una fandonia: *Bella si l'ammuccau.* — Il Veronese dice *imbocconare,* cioè dare il boccone in bocca ai bimbi. Metaforicamente: insegnare ad alcuno la parte che dee recitare. *Imboccare* dicesi del contenuto che entra nel continente, per esempio, la spada nel fodero, *Il vicolo imbocca (entra diritto) la via: la via sbocca (esce) nella piazza. Sboccato* chiamasi il parlatore disonesto.

Canto VIII. 66. *Perch' io avanti intento l'occhio* **sbarro**. *Sbarrare*, largamente aprire. In Siciliano con più forza dicesi *sbarrachiari.* — Il Veronese dice nel medesimo significato del poeta: *con tanto de occi sbarradi.* Dice comunemente *sbarlar* le porte, le finestre ecc. mutando *l* in *r*, come in *albero* per *arbore.*

Canto X. 31. *Ed ei mi disse: Volgiti:* **che fai?** *A tia, chi fai? curri, 'e'n perdiri tempu.* — Il Veronese: *Cossa fetu?* ed il Veneziano: *Cosa fastu?*

» 135. *Lasciammo il muro, e gimmo inver* **lo mezzo.** *Mezzo, molliccio (mitia poma,* Virg. Ecl. I). *Ammazzari, ammazzatu*, con la *z* dolce, per non interamente maturo, e però molliccio: dicesi particolarmente delle frutta. — Il Veronese nel senso medesimo dice *mizzo*, conservando la pronuncia latina; e *mizzarse, divenir mezzo.*

Canto XIII. 70. *L'animo mio per disdegnoso* **gusto.** *Gusto*, qui *piacere, diletto, appetito* (Crusca, §. II). — Dial.

ver. *Oh che gusto! No gh' è gusto. Prova, e te sentirè che gusto!* nel senso medesimo. Oggi abbiamo i *buongustai*, voce dell' uso.

» 73. *Per le* **nuove** *radici d' esto legno. Nuovo* qui *strano.* — Dial. ver. *Questa l' è nova! Se ne sente sempre de nove! Le nove de Verona, le dura da terza fin a nona.*

» 80. *Disse il poeta a me: Non perder* **l' ora.** *Ora* per *tempo* in generale, e per *tempo opportuno.* — Dial. ver. *È vegnudo la so ora. Fin che no vien la so ora, no se more.* Ha riscontro coll' evangelico: *Venit hora. Nondum venerat hora ejus.*

Canto XIV. 12. *Quivi fermammo i piedi* **a randa a randa.** *A randa a randa. Rasente tanto, ed accosto, che non si può andare più in là.* — Dial. ver. *Arente, arente arente.* È l' identica frase.

» 39. *Com'* **esca** *Sotto focili.* Il Dial. ver. chiama *lesca, l' esca* del focile, come chiama *lavello, l' alveolo* dell' acqua benedetta, e dicesi indifferentemente il *Lisonzo* e l' *Isonzo.*

» 42. *Iscotendo da sè l' arsura* **fresca.** *Fresca, recente, da poco tempo* (Crusca §. VI). — Dial. ver. *Che novità g' avemo? Questa l' è fresca. Fresco, appena desfornado,* detto del pane caldo, come qui Dante. *Fresca come una rosa* (allora allora sbocciata).

Canto XV. 54. *E riducemi a* **cà** *per questo calle. A cà, a casa.* — Il Dialetto veronese rustico, ha *cà* per *casa.* Un tempo era più usato, come si vede nei nomi di ville: *Cà dei Cozzi, Cà dei Cavri, Cà dei Tinaldi;* e nei cognomi *Càbianca, Càbrusà, Canova, Carotta* ecc.

» 68. *E se io non fossi sì* **per tempo** *morto, — Alzarsi (di letto) per tempo, venire per tempo,* a Verona sono frequentissimi.

Canto XVII. 29-30. *Infino a quella Bestia malvagia, che colà si* **corca.** *Corcarsi* per *coricarsi.* — Dial. ver.

Corgarse. È nel contado il motto: *Grama quella vacca, che no se pol corgar.*

Canto XVIII. 65. *Della sua* **scuriada.** — Identico in Verona. *Scuria,* da *cutis,* è il latino *scutica. Còdego,* è la cotenna erbosa dei prati. *Còdega,* la cotenna del porco. *Scuriar, battere colla scuria.*

» 88. **Ello** *passò per l' isola di Lenno. Ello* per *egli,* come si fa con *elli* ed *elle* per *eglino,* ed *elleno.* — Identico al Veronese, anche nei casi obliqui, *da ello, con ello, per ella, de elle.*

» 96. *E sè medesma con le palme* **picchia.** *Picchiare, percuotere:* da' *picchi,* uccelli, che battono il becco negli alberi, a cui si arrampicano: ciò che si dice *picchiare.* — Dial. ver. *picciar.* I *picchi* in questo vernacolo chiamansi *pigozzi,* e *spizòccari.* Ne deriverei il nome da *spitz* (tedesco), *punta,* avendo essi il becco assai forte ed appuntito come scalpello. Chiamansi *spizucchini,* i *tagliapietre,* che le puliscono, o spezzano con punte di ferro, o scalpelli.

» 126. *Ond' io non ebbi mai la lingua* **stucca.** *Stucca, sazia;* d' onde *sazievole, stucchevole,* che fa stufare. — Dial. ver. appunto *stufare,* onde il motto: *Madama, te me stuffi,* cioè: *m' annoi. Ogni zugo longo el stufa.*

Canto XIX. 27. *Che spezzate averian ritorte, e* **strambe.** *Stramba,* fune fatta d' erba, latino: *funis strambeus.* Anche in senso figurato: *che s' allontana dal far comune.* — Dial. ver. *Sio strambo? Strambaria, strambezzo, strambotto,* in senso di *motto con poco sale,* o *strano.*

Canto XX. 25. *Poggiato ad un de'* **rocchi.** *Rocco, massa prominente, scoglio.* — Il Dialetto veronese rustico ha *marocco* nel medesimo significato di *rocco, roccia.*

Canto XXI. 35. **Carcava** *un peccator con ambo l' anche. Carcare* per *caricare,* come *incarcare* per *incaricare.*

— Dial. ver. *cargo, carga, cargar*, per *caricare*, *carico*, *carica* nome, e participio.

» 50. *Però se tu non vuoi de' nostri* **graffi.** *Graffio, strumento di ferro uncinato.* — Dial. ver.: *sgranfion.*

Canto XXII. 52. *Poi fui* **famiglia** *del buon re Teobaldo.* Se invece di *famiglia (qui della famiglia)* come leggiamo noi con la Crusca, si leggerà *famiglio*, secondo altri testi, cioè *famigliare;* allora sarà da notare, che *famiglio* in Sicilia chiamano colui ch' è addetto al governo de' cavalli, *ragazzo* secondo l' Allighieri Inf. XXIX, 77. — Nel Dialetto rustico di Verona dicesi *famejo* il giovane servo, addetto per lo più al servigio de' buoi, dal latino *famulus.* Nel contado non si ode, come in città, il nome *servo*, *serva*, riguardandosi il *famiglio* quale membro della famiglia presso la quale presta il suo servigio. Il *servo*, rammenta la *servitù*, o schiavitù. Il costume raggentilito, lo chiama più volontieri *domestico:* vocabolo usato altresì dal Giordani in questo significato nobilmente civile.

Canto XXIII. 18. *Che cane a quella* **levre** *ch' egli acceffa. Levre, lepre.* — Dial. ver. *Levre, levro, levratto, can da levri, can levrer.*

Canto XXIV. 33. *Potevam su montar di* **chiappa** *in* **chiappa.** *Chiappa*, cosa comoda a prendersi, da *chiappare, prendere.* — Il Dialetto di Verona ha *ciapar, prendere*, latino *captare.* Come Virgilio nella *Bucolica* dice: *frigus captabis opacum,* usa: *ciapar aria, ciapar el fresco. Sciapar,* vuol dire *spaccare, fare in chiappe. Chiappa*, Dial. ver. *ciappa*, significa *frammento*, *frantume*, e corrisponde perfettamente al senso dantesco.

» 78. *Per tante* **pestilenzie,** *nè sì ree. Pestilenzia* qui *male* in generale, ed anche in senso largo, *fastidioso*, *molesto.* — Così anche a Verona: *una mojer*, *che l' era una peste: una peste de marì*, cioè, *moglie*, o *marito*, *fastidioso*, *molesto.*

» 112. *E qual è quei che cade, e non sa* **como.** *Como* per *come.* — È nel Dial. veronese antico. È singolare nel contado anche oggi *co' modo?* per: *in qual modo? come?* che è precisamente il latino *quo modo?* onde *como* e *come.*

» 127. *Ed io a lui: Digli che non* **mucci.** *Mucci, si fugga.* — Il Veronese ha nel senso medesimo: *moccarsela. E' l se la mocca: E' l l' ha moccada via. Fugge: smuccia.*

Canto XXVIII. 30. *Or vedi com' io mi* **dilacco.** *Dilaccare, stracciare, aprire.* — Il Veronese ha *lacca*, nel senso preciso dantesco, da cui *dilaccare, dislaccare,* e forse *bislacco* per *dislaccato, sbilenco.*

» 43. *Ma tu chi se', che sullo scoglio* **muse?** *Muse* da *musare, fare il muso d' attonito, che guarda o ascolta senza dire.* La Crusca porta in sèguito la voce *Musata*, ch' è *atto fatto col muso per mostrare dispiacere*, e lo conforta coll' esempio del Caro — Nel Dialetto di Verona: *Far el muso, metter su el muso*, ovvero *el muson*, nel senso stesso dell' esempio del Caro.

» 68. *Innanzi agli altri apri la* **canna.** *Canna,* qui *la canna della gola* (Crusca §. IV). *Cannarozzu*, che è *la canna del gozzo.* — Il Veronese ha *Cannaluzzo*, nel senso di Dante, e del Siciliano *Cannarozzu.*

Canto XXIX, 22-23. *Non si franga lo tuo pensier da qui innanzi* **sovr' ello.** *Sovra, sopra*, qui *circa, intorno.* — A Verona: *No ste' più a pensarghe sora. Metter i occi*, o *le man, sora de uno*, cioè *pensare sopra di uno, prendersi cura de' fatti suoi.*

» 29. *Se più lumi vi* **fosse.** *Fosse* per *fossero.* — Il Dialetto di Verona, come tutti i veneti, usa sempre nei verbi la terza persona singolare, per la terza plurale: *l' ama, i ama*, cioè, *egli ama, eglino amano: l' amava, i amava*, cioè *egli amava, eglino amavano.*

» 76. *E non vidi giammai menare* **stregghia.** *Stregghia, streglia.* — Il Veronese *stregia*, o *streja*, col verbo *stregiar*, *strejar*, altresì metaforico per *rampognare alcuno fieramente*, per poco usando a pulirlo e ben pettinarlo la stregghia, come si farebbe col giumento.

Canto XXX. 33. *E va rabbioso altrui così* **conciando.** *Conciare*, qui *sconciare.* — Il Veronese: *El l' ha conzado polito*, *per le feste*, cioè *sconciato*, *maltrattato*, sì nella persona, che nell' onore.

» 81. *Ma che mi val* **ch'** *ho le membra legate?* La seconda *che*, nel senso di *se*, o *quando*, o *mentre* (Crusca). — Veronese: *Ma come pòssonti far, che no ghe n' ho un bezzo?* (cioè *un quattrino*).

Canto XXIII. 15. *Me' foste state voi pecore o* **zebe.** *Zebe* da *zebellare*, saltare come fanno le capre. Così Iacopo della Lana. — Nel rustico Veronese *záver*, significa capro. Di qui *zavajo*, mercato: *zavariar*, *vaneggiare*, errare colla mente, come errano le capre.

Canto XXXIV. 68. *Che tutto* **avem** *veduto. Avem*, *abbiamo.* — È la forma ordinaria dei dialetti veneti: *amemo*, *avemo*, *credemo*, *sentimo*, per *amiamo*, *abbiamo*, *crediamo*, *sentiamo.*

» 116. *Tu hai li piędi in su piccola* **spera.** *Spera*, o *sfera.* Gli antichi facilmente scrivevano *spera.* Così in Dante, ed in Petrarca. — In Veronese sono dette *spere*, o *speretti*, le impannate delle finestre, fornite un tempo di *spere*, *sfere*, *sferette*, ossia piccoli vetri di forma rotonda. *Sperare* le ova, è porle di fronte al sole per vedere attraverso di esse la luce, ed osservare il tuorlo: *sperare* un disegno, una scrittura, è *lucidarla*, cioè porvi sopra un foglio bianco, e collocare ambe le carte sulla *spera*, acciò trasparendone i contorni, colla matita si possano di leggieri copiare.

Purgatorio.

Canto I. 105. *Perocchè alle percosse non* **seconda.** *Secondare,* seguire nel parlare, o nel moto. — Dialetto veronese: El *lo secondava in tutto*, cioè adempiva ogni suo desiderio.

Canto III. 80. **Ad** *uno,* **a** *due,* **a** *tre.* Proprietà usata nel Siciliano. — Dial Ver. *A du a du, diseva el curato a la procession; e i era tri in tutti.*

Canto V. 99 *Fuggendo* **a piede.** *A piede,* co' propri piedi — Dial. Ver. *Viaggiar a piè, viaggiar a caval: soldadi parte a piè, parte a caval.*

Canto VI. 59. **Sola soletta** *verso noi riguarda.* Modo frequentativo assai vivace e grazioso. — Usato anche nel Dialetto Veronese.

Canto VIII. 92. 83. *Segnato della* **stampa** *Nel suo aspetto di quel dritto zelo. Stampa*, qui *qualità.* — Dial. Ver. *s' era tutti della istessa stampa: no ghe n' è più la stampa,* ovvero *el stampo.*

Canto IX, 99. **Crepata** *per lo lungo e pel traverso. Crepata,* screpolata — Dial. Ver. *E' crepado el ballon en del più bello,* ed in genere *crepo* per *screpolatura.*

» 24. *Nel petto tre fiate mi* **diedi.** *Mi diedi*, per *mi battei, mi percossi* — Dial. Ver. *E ghe n' ho dato tante, che no so. El g' à dato un pugno, una sciaffa, una peada.*

Canto X. 1. *Poi fummo dentro al* **soglio** *della porta. Soglio, soglia.* — Dial. Ver. *Soja dell' usso, della porta.*

» 67, 68. *Di contro effigiata ad una* **vista** *D' un gran palazzo Micol ammirava Vista, finestra, ringhiera* — Nel Dial. Ver. luogo dal quale si ha una bella prospettiva, un bel vedere.

» 86. *Se tu non torni?* Si sottintende: *Come mi potrai far la vendetta?* — Dial. Ver. *Ma se l' avesse da morir? E se vien la tempesta?*

Canto XI. 105. *Innanzi che lasciasse* il pappo e 'l dindi. Smozzicature di parole del bambino. *Pappo*, cioè *pappa*. *Dindi* dal suono della moneta. — Nel Dialetto di Verona è *pappa* per li bambini, e *papparelle*, dette altrove *tagliatelle*. *Dindin* è nome di una campana del Duomo: *dindini* appellansi i metallici denari *sonanti*.

Canto XIV. 39. *Fatto s' è* **reda** *poi del suo valore....* I Siciliani dicono *reditá* (*rirità*, idiotismo) per *eredità*. — I Veronesi dicono *redità, reditar*, per *eredità, ereditare*.

Canto XV. 41-42. *Ed io pensava andando* **Prode** *acquistar nelle parole sue. Prode, profitto. Bon prudi* (idiotismo *pruri*) *vi fazza,* dicesi a chi mangia e beve. — Dialetto Veronese: *Bon prò ve fazza,* od anche più breve: *Bon prò!*

» 15. *Che* **volle dir** *lo spirto di Romagna. Che cosa intese dire.* — Dial. Ver. *Cossa volio dir con 'ste parole?*

» 144. *Nè quello era luogo* da **cansarsi.** *Cansarsi*, *discostarsi, sfuggire, schifare,* come spiega la Crusca, la quale *Cansatojo* dichiara *luogo dove cansandosi si ricovera*. — Dialetto Ver. *Scansare: a scanso de dispiaseri, ve avviso.*

Canto XVII, 65. *E* **ventarmi** *nel volto.* Qui *ventare*, *produrre vento,* secondo il §. II della Crusca. — Dial. Ver. *Ventola* (Ventaglio); *sventar*, *sventolar*, nel significato della Crusca qui accennato.

» *Si purga qui nel giro dove* **semo.** *Semo* per *siamo*. Dial. Ver. *semo,* per *siamo,* come è detto sopra.

Canto XIX. 87. *Le vostre destre sian sempre* **di furi.** *Di furi* per *di fuori*. — Dial. Ver. *De fora: tegni sempre la man de fora,* ovvero *de fora via.*

Canto XXI, 112: *E se tanto lavoro in bene* **assommi.** *Assommare, condurre a fine la raccolta dei numeri.* — Dial. Ver. *In somma: in somma delle somme: tutto sommando, se conchiude* ecc.

Canto XXII. 123: *Girando il monte come far* **solemo.** *Solemo* per *sogliamo* — Il Veronese cogli altri veneti dialetti, pronuncia non solamente *volemo* e *credemo;* ma eziandio *ameno*, *stemo*, *semo* per *amiano*, *stiamo*, *siamo*, come vedemmo poco sopra.

» 131. *Un albor che trovammo* **in mezza strada.** Lat. *media in via.* Siciliano. *Ristan a mezza strata.* — Veronese: *L' è restado a mezza strada.*

Canto XXIII. 52-53. *E chi son quelle* **Du'** *anime che là ti fanno scorta? Du'* per *due.* — Il Dial. Ver. *Du omeni, do donne.* Il Dialetto antico, ed ancora il rustico, nel femminile pronuncia *doe.*

« 112. *Colui che mo si consola con* **nanna.** Con *nanna*, cioè con quella cantilena, che le madri fanno presso la cuna, dicendo: *ninna nanna.* Intorno alle quali voci, riferendole al Siciliano, si vedrà che si spiegano meglio, che non faccia la parola *nenia*, che qui mettono innanzi alcuni comentatori, perchè *nanna* è chiamata in esso la madre del padre e della madre (e così *nanno*); e *ninna*, che dalla Crusca è spiegata *bambina;* e così appunto nel Siciliano: d' onde il canto ai bambini chiamasi *ninnarella* — Nel Veronese dicesi *ninna nanna*, il canto che si fa sulla cuna ai bambini acciò si addormentino, onde la frase comunissima: *Cantar la nanna*, o la *ninna nanna. Far la nanna*, dicesi del bambino che dorme. *Nonno e nonna*, appellansi generalmente il padre e la madre del proprio padre e della propria madre, cioè l' avolo, e l' avola. In modo vezzeggiativo ai pargoletti dicesi *nonno*, e *nonna*, come altresì *veccio*, e *veccia* (*vecchio*, e *vecchia*).

Canto XXIV. 38-39: *Là v' ei sentia la piaga della giustizia, che sì* il **pilucca.** *Piluccare* qui per metafora *consumare*, come dice la Crusca, o *dimagrare*, come spiega il Buti. Innanzi il poeta aveva detto: *Vi sfoglia*,

ardita e viva metafora. E' da notare, che nel Siciliano la capelliera (oggi solamente detta di capelli posticci), è chiamata *pilucca*, e non *parrucca*, il che meglio ritrae, e nella definizione, e nell' uso, dall' origine della parola — *Sulla pilucca*, o *parrucca*, è da leggere una lettera di Francesco Redi, chè fin dal suo tempo si piativa per l' etimologia, e l' ortografia di questo nome. Il Dialetto veronese ha *speluccare*, nel senso di *spelare*, usato più per metafora, che propriamente. Il motto rustico: *A san Luca i nespoli se speluca*, vuol dire, verso il fine di ottobre si raccolgono queste frutta, piluccandole dall' arbusto ad una ad una.

» 91-92. *Il tempo è* **caro** *In questo regno. Caro*, qui *che molto costa*: *la roba va cara.* — Nel Dial. di Verona medesimamente: *Il pane è caro.* Dicesi ai capi scarichi: *Del giudizio al mondo ghe n' è poco, e' l costa caro.* Chiamasi pure *caro,* chi vende a caro prezzo la sua merce. Per es. Tizio è mercatante più *caro* di Cajo.

Canto XXVII. 10-11. *Se pria non morde,* **Anime sante,** *il foco. Mordere*, qui figuratamente. *Cu st' omu, non ci si può aviri chi fari, pirchi* **muzzica** *si si ci duna confidenza. Anime sante,* per le anime del purgatorio. *Armi santi.* — Nel Dialetto di Verona *musega* riscontra il *muzzica* del Siciliano. Usasi altresì *morsegar,* per *morsicare.* Il *musegar* è biascicare il pane colle gengive, mancando i denti, come fanno i bambini, ed i vecchi. *Anime sante del Purgatorio!* e' invocazione assai usata dalle pie persone.

» 29-30. *Fatti* **far credenza** *Con le tue mani al lembo de' tuoi panni. Fari credenza; Dare in credito* — Nelle botteguccie di Verona è scritto, acciò ne abbiano norma i poco ricchi avventori: *Oggi non si fa credenza: domani si.* Ovvero sotto un gallo rozzamente effigiato: *Quando che questo gallo cantarà Allora credenza se farà.*

Qui no se fa credenza, che la credenza no la val un figo, Se perde el capital e po' l' amigo.

Canto XXVIII. 67. *Ella ridea dall' altra riva* **dritta.** *Dritta* per *destra. Manu dritta* — Egualmente nel Veronese, Diritto chiamasi il *Diritto* civile, commerciale ecc. e non altro.

» 94. *Per sua* **diffalta** *qui dimoro poco. Diffaltu,* come *falta, mancanza.* Detto figuratamente per la pena che si soffre pel mancamento, in ispecie ritenendosi una parte dello stipendio. — Nel Veronese *diffalta,* vale *mancanza: diffalcare,* vale *sottrarre, diminuire,* applicandosi ad operazioni aritmetiche, o finanziarie.

» 120. *E frutto ha in sè, che di là non si* **schianta.** *Schiantare* per *spiantare.* — Il Dialetto veronese ha *scianta,* e *sciantina,* che vale *scheggia, bricciolo, minuzzolo, pezzettino, cincischio.*

Canto XXXII. 35-36. *Quanto* **eràmo** *Rimossi quando Beatrice scese. Eràmo, eravamo.* Siciliano *èramu*-Veronese *èrimo.* Così pronuncia: *andàvimo, temèvimo, credèvimo, sentìvimo.*

Canto XXXIII. 44. *Messo di Dio anciderà* **la fuja.** *Fuja, ladra* (*lat. fur*) qui per *iscellerata* (Crusca). Nei Siciliano è un dire a cattiva persona: *Beccu fujutu.* — Nel Veronese dicesi *Beceo fotudo.* Ma non credo che questo sconcio vocabolo derivi dal dantesco qui registrato. Nei lupanari di Pompei, come scrisse il Fiorelli, è graffito in più luoghi *futuit,* dopo un nome proprio, ed una data. Dal vocabolo latino credo abbia avuto origine la plebea frase, comune a tutta l' Italia.

Paradiso.

Canto II. 31-33. *Pareva a me, che nube ne coprisse Lucida, spessa, solida,* **pulita.** *Pulito* (o *polito*), qui *liscio,* Siciliano *pulutu,* distinguendosi *pulutu* da *pulitu;* il primo

per *liscio,* il secondo per *netto,* e dicendosi di un cristallo non più liscio: *stu cristallu è spulinatu.* — Il Veronese ha *polito,* e *polido. Polito* dicesi di persona, di casa, di famiglia ben costumata. *Polito* avverbio, vale *egregiamente: Fa polito, e no aver paura!* Vale anche *netto, mondo:* per esempio: *abiti poaretti, ma politi,* o *puliti. Polido,* significa *lisciato, piallato, rimondato:* per esempio: *tavole, pietre, scarpe... polide,* dal falegname, dallo scarpellino, dal calzolajo.

Canto III. 75. *Dal voler di colui, che si ne* **cerne.** *Cernere* per *scerre, separare.* — Nel Dialetto veronese appunto *cernido. Cerne, o Cernide* erano detti i soldati scelti fra i coscritti dalla repubblica veneta per la milizia di terra.

» 82. *Si che come noi siam di* **soglia** *in* **soglia.** *Soglia.* la parte inferiore dell'uscio, dove posano gli stipiti. Qui figuratamente, *grado.* — Nel Veronese: *Soja dell'usso, della porta, della finestra (il davanzale).*

» 123 *Poichè la* **perse.** *Perse, perdette.* — Il Veronese usa sempre *perso* per *perduto.* Nel passato perfetto ha quasi sempre l' ausiliare *essere* o *avere* col participio passato, e però abbonda di participii. Non dice *perse:* ma si *l'ha perso,* e nel contado: *l'ha perdesto.*

Canto V. 13-14. *Se con altro* **servigio** *Per manco voto si può render tanto. Servigio* qui *opera* — Il Dialetto veronese ha: *Ve prego de farme sto servizio.* Il servo, l' operaio prestano il loro *servizio.* Metaforicamente ha significati molto arguti, e graziosi.

» 57-58. *Senza* **la volta** *E della chiave bianca, e della gialla.* La *volta* pel *rivolgimento* — Eguale nell' idioma di Sicilia, e di Verona.

» 112. *E per te* **vederai.** *Vederai, vedrai.* Siciliano *vidirai* — Veronese *vedare', te vedare'.*

» 130. *Questo diss' io, diritto alla* **lumiera.** *Lumiera,*

qui *splendore*. È da notare nel Siciliano *lumiera* nel significato del §. III. della Crusca: Arnese con molti lumi, ovvero specchio, che riflette gran lume. La voce è pure nell' *Inferno* canto V, ed è qui appresso nel canto XI — Nel Dialetto veronese è nel medesimo significato.

» 131-32. *Ma i Provenzali che fur contro lui.* **Non hanno riso.** Modo ironico, tutto desso nel Siciliano; — e nel Veronese, dove si ode altresì: *No gl' e' stado gnente da rider* (plebeo, *da ridar*).

» 138. **E** *così* **chiusa chiusa** *mi rispose.* Modo frequentativo efficacissimo — Altresì nel Veronese. *L' era poaretto poaretto, che no so dir. Grando, grando, che no s' è mai visto 'l compagno* (*l' eguale*, il *somigliante*).

Canto VII. 35. *Qual fu creata, fu* **sincera e** *buona. Sincera*, per *schietta*, e appresso, e più volte — Nel Dialetto veronese: *Sincero come l' acqua del pozzo*, *vin sincero*, cioè *schietto*, senza adulterazioni, oggi tanto frequenti.

» 98. *Per non potere ir* **giuso.** *Giuso*, per *giù* — Nel Dialetto veronese antico, ed oggi nel rustico: *Zoso.* Un villaggio fu denominato *Tomba zosana*, cioè *di sotto, inferiore*, essendo vicino ad un altro villaggio detto pure *Tomba*, posto più in alto.

» 100. *Quanto disubbidendo intese in* **suso.** *Suso*, per *su.* — Usatissimo nella città e territorio di Verona.

Canto IX. 9. *Com' e' quel ben, che ad ogni cosa è* **tanto.** *Tanto* qui *bastante* — Dialetto veronese: *Ghe n' ò proprio tanto da empienirve el sacco.*

» 81-86. *La maggior valle... Tanto* **sen va.** *Sen va*, qui *si distende* Ardita, e bella metafora — Dialetto veronese: *La strada comunal la va dal Lago* (di Garda) *all' Adese*. Ed anche: *La va da mi a vu:* cioè, uno di noi due dee correre questa ventura.

Canto X. 71. *Si truovan molte gioie* **care** e belle.

Caro, per *di gran valore* — Nel Dialetto veronese, come fu notato sopra, ha il medesimo senso. Usasi anche per *grazioso*, *dilettevole*, quasi fosse effetto del suo pregio: *Quella signora l' è molto cara*, o *carina. Cara quella piatanza! me vien l' acqua in bocca a pensarghe.*

» 115. *Appresso vedi il lume di quel* **cero.** *Cero*, candela grossa *di cera* — Dialetto ver. *Cerio.*

» 141. *A mattinar lo sposo, perchè l' ami. Mattinare*, qui *cantar le lodi del Mattutino.* — Nel Dialetto di Verona diconsi *mattinade*, le canzoni che suppongonsi, o sono cantate dall' amante, al mattino, sotto le finestre della casa ove dorme la donna amata. Questo vocabolo spiega assai bene il concetto dantesco.

Canto XIV. 107. *Anco mi scuserà di quel ch' io* **lasso.** *Lassare* per *lasciare* — Come abbiamo notato nell' *Inferno*, questa è la pronuncia propria dell' idioma veronese. Basti questa volgare parodia di una laude spirituale: *E chi muor la vita lassa : E chi resta la ghè passa*, vale a dire: È passaggiero il dolore che si dà a divedere per la morte altrui.

Canto XV. 15. *Movendo gli occhi, che stavan* **sicuri.** *Sicuri*, qui *senza sollecitudine* — Odesi a Verona in piazza: *Stè quieto, come se avesse tolto* (cioè *ingollato*) *l' oio. Stè sicuro, come in d' una botta (botte) de ferro.*

» 43-44. *E quando l' arco dell' ardente affetto Fu sì* **sfocato.** *Sfocato, temperato*, ovvero *che non va più al punto determinato;* il quale nell' asse del cono da' geometri si chiama *foco.* Nel Siciliano con più espressione trovasi *sfucunatu* È detto propriamente dei cantanti cui fallisse la voce — Il Veronese ha *sfogado*, e *sfogonado.* Credo che derivi, come anche il Siciliano, da *fuoco*, (in dialetto *fogo*), nulla sapendo il popolo, onnipotente creatore della lingua, del *foco* dei geometri, e delle sezioni coniche.

« 77. *E'n sì* **iguali.** *Iguali*, per *eguali*: Siciliano

aguali — Nel Veronese antico, ed oggi in qualche borgata pronunciasi *aguali*. Il rustico ha *gualivo*, nel significato di *æquus, æqualis.*

Canto XVI. 9. *Il tempo vola intorno con la* **force.** *Force*, per *forbice*, o *forbicia.* Latino *forfices.* Siciliano *forfici* — Veronese *forbese*, ovvero *cisòra (cesoja)* dal latino *cædere, cæsum.*

» 74-75. *E come* **se ne vanno** *dietro ad esse. Se ne vanno*, qui *corrono la stessa sorte* — Veronese: *Poari diavoli! I è andadi tutti tutti,* cioè *in malora*, o peggio.

» 77. *Non ti parrà cosa nuova, nè* **forte.** *Forte*, qui *difficile. Quà l' è 'l forte!* Dice il Veronese, che risponde al Virgiliano: *Hoc est pondus.*

» 16. *Non capere in triangolo du' ottusi. Du'* per *due.* Serve per migliore schiarimento di quanto fu sopra notato nel *Purgatorio* III, 80.

Canto XIX. 40. *Colui che volse* **il sesto.** *Sesto, compasso:* d'onde *sestare*, che è *aggiustare*, *equilibrare* — A Verona dicesi di persona, o di cosa: *avere*, o *non aver sesto,* cioè *essere* o *non essere aggiustata*, *ben misurata.* Dicesi anche *sesto* la *curvatura delle volte,* tracciata col compasso.

» 106. **Ma vedi:** *Molti gridan Cristo Cristo, Che saranno in giudicio assai men prope A lui* — Nel Veronese: *Guarde' se se pol dar de pezo!* Cioè: *Badate se può accader mai peggio! Ocio! Ocio!* cioè: *Attenti! attenti!*

Canto XXII. 7. Mi disse*:* Non **sa' tu,** Che tu se' *in cielo? Sai tu* — Il Veneziano pronuncia *Sastu*: il Veronese *Sètu* — *Tu sè.* Il Veronose e *che ti te se'.*

Canto XXIV. 8. *E* **roratelo** *alquanto. Rorare, irrugiadare,* dal latino *ros, roris* — Il Veronese dice *rosà, rosada,* la *rugiada.*

» 43. *Ma perchè questo regno* **ha fatto** *civi. Fure, qui acquistare* — Nel contado di Verona è il proverbio:

Tognazzo fa la roba: Tognetto la gode: Tonin la magna (la mangia, cioè *la sciupa).*

Canto XXIX. 117. **Gonfia il cappuccio,** *e più non si richiede. Gonfiare il cappuccio,* per *pavoneggiarsi* — Il Veronese: *Sgionfarse* o *Sgonfarse: Sgonfarse come un ballon da vento.*

Canto XXX. 81. *Che non hai viste ancor tanto* **superbe.** *Superbo* qui *poderoso, gagliardo* — Nel Dialetto veronese: *Cosa ve par de sta campagna, de sta armada, de sta fabbrica? Superba!*

» 88-89. *E si come di lei beve* **la gronda** *Delle palpebre sue. La gronda,* l'estremità del tetto che esce dalla parete della casa, e da essa gronda e versa la pioggia che cade sul tetto. Qui in generale *l' estremità* — A Verona è la *gronda* del tetto: il *grondal,* canale che raccoglie la pioggia della gronda. È inoltre comunissima la frase dantesca: *Grondar le lagrime dalle palpere.*

» 130. *Vedi nostra città quant' ella* **gira.** *Girare,* qui *Aver circuito* — Odesi a Verona: *La nostra ctità la gira presso a poco cinque mia* (cioè *miglia*).

» Canto XXXI. 60. *Vestito* **co'** *le genti gloriose* — Nel Veronese antico era *com', come.* Odesi ancora in villa. Vedi sopra gli esempi. Usasi nel contado: *Com' se de',* che risponde al latino di documenti veronesi del medio evo: *quo modo se decet.* Per es.: *l'è una persona com' se de',* cioè *onorevole in ogni riguardo, come si conviene alla sua condizione.*

RIME

DI

AGNOLO TORINI

DA FIRENZE

NON MAI FIN QUI STAMPATE

SECOLO XIV.

AVVERTENZA

Nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana si conserva un codice ms., cartaceo, del sec. XIV, già Gaddiano Reliqu. N. 75, *contenente diverse operette in prosa e in rima di Agnolo Torini da Firenze. Cotesto ms. non può essere autografo, perchè vi si incontrano troppi errori; ciò nondimeno io presi a studiarlo sopra una diligente copia fatta per mio uso, e in diversi tempi e per diverse occasioni quasi tutto piacquemi di dar fuori, scorgendovi nella prosa singolarmente ottima e pura lingua volgare, e nella poesia altresì qualcosa di lodevole. Non rimasero sin qui esclusi se non se tre* Sonetti *e due* Canzoni, *che per la materia niente si addicevano agli avvenimenti pe' quali le altre poesie ebbi a pubblicare. Ora, affinchè non vadano affatto in dimenticanza, riferendosi in certo modo a cose storiche e politiche, mi nacque talento di pur metterle alla pubblica luce in questo Periodico: per tale forma,*

tutto ciò che del Torini si conosce, tutto interamente è prodotto. Di costui dissi a sufficenza ne' Preliminari al Breve raccoglimento della miseria umana, *e però stimerei superfluo il qui ripeterlo.*

Francesco Zambrini.

NOTE BIBLIOGRAFICHE SUGLI SCRITTI DI AGNOLO TORINI

TORINI Agnolo, da Firenze, brieve meditazione sui benefici di dio, *testo inedito del buon secolo della lingua italiana.* Bologna, Gaetano Romagnoli (Tipi del Progresso), 1862, in-16. Di pagg. 56. ediz. crus.

Questo prezioso opuscolo si pubblicò per mia cura in numero di 200 esemplari in carta comune, 3 in carta grave e uno in carta cerulea, in forma di-8: il trassi da un codice ms. già Gaddiano, ora Laurenziano, d' ottima lezione: vi anteposi una lettera dedicatoria al cav. Cesare Guasti, alla quale feci seguire un' *Avvertenza* ove detti ragione di questa mia pubblicazioncella, ed allogai in fine una *Tavola di voci e modi di dire degni di osservazione.*

— Scaletta di dieci gradi *per Agnolo Torini da Firenze e due Sonetti* — Secolo XIV. Imola, Tipi d' Ignazio Galeati e Figlio, 1877, in-8. Di pagine viii-12.

È un poetico componimento scritto sulla forma dell' Ode, diviso in 12 strofe, da versi 15 per ciascheduna, indiritto dall' Autore a *Messer Niccolaio di Sennuccio.* Comincia: *L' alma divota che col cuore affetta.* Lo trassi dal suddetto codice Laurenziano e lo pubblicai nell' occasione delle illustri

nozze *Rossi-Alberti* in soli 100 ess. in carta comune e 4 in distinta. Stanno in fine due *Sonetti;* l'uno di Messer Niccolaio di Sennuccio, col quale ringrazia il Torini dell' inviatagli *Scaletta;* l'altro, per le rime, del Torini medesimo in risposta. Comincia il primo: *La tua scaletta di dieci gradegli.* Comincia il secondo: *Piaccia a Colui che tutto può, che svegli.* La *Scaletta* in sostanza altro non è, se non se l'opuscolo attribuito a S. Agostino dei *Dieci gradi per li quali l' uomo viene a perfezione*, dal Torini parafrasato e ridotto in rima.

Il Torini, oltre essere un buon prosatore, fu anche un valente poeta. Di lui abbiamo in istampa un altro *Sonetto*, che io pubblicai in fine alla sopraccitata *Brieve Meditazione*, indiritto ai frati di Monte Oliveto, già in precedenza messo fuori dal Mehus, a carte 284 della *Vita di Ambrogio Traversari;* e poi dal Bandini a carte 75, vol. II della *Biblioteca Leopoldina;* il quale comincia: *Benchè nuda ti veggi essere absunta.* Due altri *Sonetti* fece imprimere il Prof. Alessandro Wesselofsky alle pagine 88 e 97 de' Preliminari al *Paradiso degli Alberti di Giovanni da Prato;* l'uno al maestro Luigi Marsili, che comincia: *La scienzia per virtù non è approvata;* e l'altro ai due fratelli Ruberto e Carlo, Conti di Battifolle e di Poppi, il cui primo verso è questo: *Non credo che que' nobili gemelli.* Due *Canzoni* altresì furono date fuori, riguardanti Gualtieri Duca di Atene, dal cav. Prof. Cesare Paoli, in *Appendice*, dopo i *Documenti* all' eruditissima opera sua *Della Signoria di Gualtieri Duca d' Atene, in Firenze;* Firenze, Cellini, 1862, in-8. Comincia l'una: *Dappoi ch' a l' increata Etternitade;* l'altra: *O spada di giustizia clementissima.*

— Breve raccoglimento della miseria umana per Agnolo Torini da Firenze — *Testo di lingua non mai fin qui stampato.* Imola, Tip. d' Ignazio Galeati e Figlio, 1877, in-8. Di pagine XLII-282. Ediz. Crus.

Quest' aureo trattato ascetico, compilato su l'opera *De contemptu Mundi seu de Miseria humanae conditionis* di

Lotario Diacono, detti fuori per la prima volta a commemorare il secondo anniversario della morte di una mia nipote, la Clelia Vespignani. Nell' allestirlo per le stampe mi giovai del sopraccitato testo Laurenziano, che è il solo che si conosca, e vi adoperai ogni diligenza affinchè uscisse fuori un bel volume, sia per la correzione del testo che per la nitidezza ed eleganza della stampa. Il trattato si compone di 27 *Capitoli*, alcuni de' quali molto brevi, ed alcuni altri assai prolissi.

Il Torini finì di comporre questa operetta nel 1374 ad istanza del beato Don Giovanni Dalle Celle, alla cui revisione la sottomise, ed indirizzolla al Conte Carlo di Battifolle. Una parte di codesta *dedicatoria* erasi in precedenza stampata dal Bandini a car. 73-74, vol. II della *Biblioteca Leopoldina;* e interamente dal prof. Alessandro Wesselofsky alle pagg. 315 e segg. vol. I de' Preliminari al *Paradiso degli Alberti*. I primi nove *Capitoli* poi s' erano pubblicati a cura del March. Carlo Gargiolli nel *Propugnatore*, anno VII, parte II, dalla pag. 377 alla 393.

— Canzone morale di Agnolo Torini da Firenze non mai fin qui stampata *con una Storiella sulla origine di Fiesole, scritture del buon secolo della lingua*. Imola, Galeati, 1878, in-8. Di pagg. 18.

Alle diverse opere del Torini, che abbiamo sopra indicate, deesi aggiungere anche questa *Canzone*, da me altresì messa alla pubblica luce per occasione di nozze, in num. di soli 80 esemplari. La Canzone che trassi dal più volte citato cod. Laurenziano, già Gaddiano, comincia: *Deh! quando fia, Iddio, Signor clemente.*

Alcune *Rime spirituali*, per la maggior parte inedite, consistenti in tre *Canzoni* e in diciassette *Sonetti*, furono parimenti da me inserite nella *Miscellanea di Prose e Rime spirituali antiche, inedite o rare;* Imola, Tip. d' I. Galeati e Figlio, 1879, in 8.°

Sonetto col quale si festeggia, in nome di Firenze e di Roma, l' arrivo di Papa Urbano V (1).

Sommo Monarca, Cesare dignissimo,
Cui tutta Italia con disïo attende,
Perchè pur tardi? a che cotanto intende
Tua Maestà, ch' al suo onore pigrissimo
Ti mostra (2)? Attendi al pianto pietosissimo
De' popoli, cui aspro giogo offende,
Gridando in uno (3): il mal che ne comprende
Vieni a curar, Padre e Signor giustissimo.
Tu quello Ercole se' a noi mandato
Da Giove a conculcar ogni superba,
E 'n libertà la virtute esaltare:
Tu se' quelli a cui solo è riservato
Ad istirpar d' Italia la mala erba,
La qual non lascia il bel giardin fruttare.
Disposto è 'l ciel e 'l mondo in tuo favore,
Pur ch' abbia a l' alta impresa franco core.

Canzone, per la venuta di Papa Urbano V, in persona di Roma.

Ancor che disformata molto sia
Da quel ch' esser solia,

(1) Guglielmo di Grimoard, Signore di Grisac nel Gevaudan, nacque nel 1302. Adì 6 Novembre del 1362 fu consacrato Pontefice in Avignone, e vi prese il nome di Urbano. Venuto in Roma ai 16 Ottobre del 1367, chiamato dagli Italiani, fu accolto con entusiastiche e solenni acclamazioni. Partito di nuovo per Avignone, ove giunse ai 24 Settembre del 1370, colto da grave malattia, poco appresso se ne morì in odore di santità.

(2) Forse *Si mostra*.

(3) Probabilmente da prima stava scritto *ignuno*, cioè *ogniuno:* però *in uno*, posto così avverbialmente regge, e può equivalere a *insieme*.

Per le varie percosse di fortuna,
La qual ver me tutte sue forze aduna,
E con sua faccia bruna
Ne minaccia tuttor crudele e ria;
Pur ciò spero in quella Virtù pia,
Che mai non fu nè fia
A' giusti prieghi (1) [ad] esaudir digiuna.
Che del basso ov' i' son, in la sua cuna
Mi porrà, e già alcuna
Veggio vestigia alla salute mia.
Però che 'l sacro e degno Antiste santo (2)
Urban, figliuol di Dio, da lui spirato,
À seco rintegrato
Suo sposa, e saran due in una carne,
Rendendo sè, che tanto separato
È stato a me, sua Madre, e 'ntende il pianto
Ristorar, che già tanto
Àn fatto gli occhi miei in lui chiamarne;
La cui virtù, non pur me Roma spero,
Ma tutta Italia induca al viver vero.

Canzone per la detta venuta in persona della Chiesa.

Non può la lingua mia, quantunque pronta,
Parola formar conta,
Ch' esprimer possa in sua prolazïone
Quanta sia or la mia consolazione,
Per sì lunga stagione
Bramata: in tal letizia il cor sormonta
Veggendo il ciel, che disposto s' afronta
A satisfare all' onta,

(1) Forse *E giusti prieghi.*
(2) Latinismo, che equivale a *Direttore*, *Capo.*

Che sì grave mi fe 'l sacro patrone,
Non degno successor del mio Simone (1),
Lasciando in dirisione
Me, sua sposa, e 'n dolor ch' ognor più monta.
Conciosia che 'l mio figlio e padre degno,
Urban, per grazia eletto al mio doglioso
Stato, fatto pietoso,
Non vuol più star al dover pertinace,
Ma rintegrarsi, come vero sposo,
Meco, per cui Iddio nel sacro legno
Pagò del santo segno
La dote che ridusse il mondo a pace;
Nella qual la costui virtù comprendo,
Quel (2) tutto rechi al mio sen reverendo.

Sonetto

Pe' peccator (3) del popol Dio permette
Signoria a' malvagi in questo mondo;
E benchè sia il loro oprare immondo,
Per flagel di giustizia esso commette.
Nè mormorar, nè densi aver dispette
Ta' permission; chè dice Iddio: facondo (4)
Col mio nimico, il nimico confondo;
Chè tutte sono a buon fine dirette.

(1) Cioè *di Pietro*, stante che, com' è noto, il suo nome originale era quel di *Simone*, che poi da Cristo fu cambiato in *Cephas*, che in lingua nostra suona *Pietro*. Parmi che il poeta voglia qui alludere a Clemente V, il quale, per viltà, abbandonata Roma, si tramutò prima sulle rive del Rodano, e poscia nel 1309 ad Avignone; quindi lo dice *Non degno successor* ecc.

(2) Forse *Ch' el.*

(3) Questo *Sonetto* nel ms. sta unito alla *Canzone* soprascritta; forse il copista non s' accorse che niente avea che fare con essa: *Pe' peccator*, legge il cod., ma non istarebbe meglio *Pe' peccati?*

(4) Il cod. legge *facendo.*

Guarda il buon padre, che 'l figlio correggie:
La verga con che 'l batte sempre è trita,
E poi ad arder nel foco la getta.
Tal avverrà a que' che li altri reggie,
Se sè non menda; chè nulla impunita
Colpa riman, che 'n fin non sia corretta.
Quest'è per Bernabò (1) chiaro mostrato,
Di tanta altezza subito prostrato.

Sonetto

Due son color che corrompon per certo,
Madre mia cara, ogni tuo maestrato;
Sicchè rado per loro pronunziato
Esser dritto giudicio ci è reperto.
Amor sono e timore, come aperto
Que' due, che l'un far per lo amico amato
Affetta, e l'altro non vuol, timorato,
Far contro al suo vicino; e questo è sperto.
Così Giustizia al tutto in te vien meno,
Ch'eterna i regni, e que' mancando sface,
Come per molti e per tua madre è noto.
Provvedi a ciò: e di que' del tuo seno
Poni alli onor, cui sai dritto e verace,
E non ogni uomicciuol di vertù voto.
Che sono i regni remota giustizia,
Son latrocinii con dolo e malizia.

---

(1) Parla di Bernabò Visconti.

SULLA PROPOSTA DI UNA CORREZIONE

AL CANTO V DEL PURGATORIO

All' Illustre Commendatore

FRANCESCO ZAMBRINI

Ella fece assai bene, accogliendo nel suo *Propugnatore* l'articolo del Sig. S. V. Bozzo, contrario all'opinione dei professori Borgognoni e Belli, ed alla mia, intorno alla proposta di una correzione al canto V del *Purgatorio*. Egli è dalla libera ed onesta discussione, che può sprizzare quando che sia la sospirata scintilla del vero, che tutti cerchiamo.

Se non che il Sig S. V. Bozzo erroneamente compendiò il mio concetto in queste parole: « escludo anche *le nuvole che calano al suolo* del Gaiter, perchè fra le stelle cadenti e le nuvole non so trovarci somiglianza alcuna ». Ed appresso: « Armonia di somiglianza, base del paragone, non so trovare tra la stella cadente, e il lampo, e molto meno tra quella e la nuvola. »

A dir breve, fondando la mia proposta sulla dottrina di ser Brunetto Latini nel *Tesoro*, fedelmente trascritta, e distinguendo fra vapori accesi che fendono il ciel sereno, e vapori accesi che sembrano calare al suolo, nel mese di Agosto più che in altri, proposi che alla comune lezione *sol* si sostituisse *al suol*, interpretando così: « Non vidi sì tosto mai di Agosto di prima notte vapori accesi fender

sereno, nè li vidi mai al suol calando fender nuvole. » Di *nuvole che calano al suolo*, io non ho mai parlato, nè sognato.

Intorno a queste nuvole, cui fendono calando al suolo i vapori accesi di Agosto, scrive altresì il Sig. S. V. Bozzo: « Di Agosto, ed in generale nei mesi estivi, quando il giorno è sì lungo e sì caldo, all' orizzonte si vede stendersi non di rado all' ora del tramonto delle lievi nebbie, o vi si scorgono a volte delle nuvolette, immobili perchè d' ordinario in quell' ora, ed in quella stagione non ispira vento.... »

Se il sole, che in Agosto cala fra queste nuvole, abbia la rapidità dei vapori accesi di cui parla Dante ne' due primi versi del terzetto, vegga il Sig. S. V. Bozzo.

E senza più, pregandola di pubblicare questo mio breve errata-corrige, e ricambiando le mie proteste di ossequio al Sig. S. V. Bozzo, scrivo un punto fermo, e ritorno al terzo volume del *Tesoro*, che spero vedrà in breve la luce.

Verona, Marzo 1881.

Tutto suo

LUIGI GAITER.

BIBLIOGRAFIA

La religione dei Galli ed il vischio di quercia per Errico Guidoz, *versione di* Raffaele Castelli. — Palermo, Montaina e C. 1881.

L'egregio prof. Raffaele Castelli diede, non è guari alla luce un opuscolo molto erudito intorno agli usi e costumi della sua Sicilia, citando i testi di scrittori classici greci e latini, nei quali chiaramente si accenna ad essi. Ora egli ci presenta, tradotto dalla lingua francese, un opuscolo del prof. E. Guidoz, membro della Società degli antiquarî di Francia, intorno alla religione dei Galli, ed al vischio di quercia, del quale, dopo qualche romanzo e qualche melodrama, non è uomo che non parli, e non racconti, suoni, o canticchì.

Dopo alcune osservazioni critiche sopra le religioni, in generale, e sopra quella dei Druidi, l'Autore commenta il testo di Plinio, che è l'unico documento a noi pervenuto intorno al sacro vischio. Prova come debbasi intendere; come ricevendo quale verità indiscutibile alcune sue asserzioni intorno a quella religione, abbiansi più vaneggiamenti di antiquarî che dimostrazioni di critica; come al poco che si conosce, molto sia stato aggiunto senza fior di verità, e talora nè pure di verisimiglianza; e come coloro che nell'antichità leggiermente traveggono le prove dei loro sogni fatti ad occhi aperti, il vito del vischio sia stato in modi assai diversi, e talor anche fra loro contrarî, interpretato, o divinato.

L' opuscolo è prezioso per queste belle doti, le quali dovrebbero essere comuni, e sono tanto rare, di provar tutto quello che asserisce; di rispettare l'avversario, quando pure se ne dimostrino erronee le dottrine; e di avvertire il popolo delle false opinioni, che egli beve quali verità dimostrate, dai libri più alla mano, e talvolta perfino da quelli approvati come che sia, e non dovrebbe essere, dalle autorità scolastiche. L' opuscolo si legge con molto diletto e profitto, e ne siamo perciò grati al benemerito traduttore, ed illustratore in qualche parte che riguarda le cose nostre.

LUIGI GAITER.

GIOVANNI BOCCACCIO, SUA VITA E SUE OPERE DEL DOTT. MARCO LANDAU, *traduzione di Camillo Antona-Traversi, approvata e ampliata dall' Autore.* In Napoli, dalla Stamperia del Vaglio, 1881.

Quest' Opera del celebre Sig. Dott. Marco Landau, uomo soprammodo affezionato alle glorie italiane, non poteva uscire per avventura in veste nostrale più decorosa, nè con migliori auspicii, nè sotto un provveditore più accurato e diligente del Sig. Marchese Camillo Antona-Traversi. Secondo che abbiamo potuto argomentare dalla lettura fattane, benchè giovane d' anni, egli seppe condurre il suo lavoro da uomo sperimentato, cioè con verace dottrina, con gravità e con assennatezza. Precedono una sua ben divisata Prefazione, un avvertimento e il proemio dell' Autore. A tutto ciò segue il testo voltato nel nostro idioma con molta accuratezza. Piene di matura erudizione sono le copiosissime illustrazioni critiche e storiche d' ogni maniera che del proprio il savio traduttore aggiunse, singolarmente in fine d' ogni Capitolo; sicchè ne riuscì

tal volume da rendersi indispensabile a tutti coloro che studiano e che hanno in amore il principe della eloquenza italiana; che è a dire d' una delle glorie nostre le più solenni che furono, che sono e che saranno.

In questa prima dispensa, di pagg. XVI-476, in 4.° gr., si contengono VII Capitoli sulla Vita e le Opere di quel Grande. Nella seconda, che uscirà al pubblico sul finire di Agosto, saranno la continuazione della Vita, l' intera Bibliografia delle Opere e delle Lettere del Certaldese, una larga esposizione dei più recenti lavori Boccacceschi ed altri documenti relativi.

Per ora basti questo semplice annunzio, che terminiamo coll' animare l' esimio Sig. Marchese Antona-Traversi, a proseguire con gagliardia ne' prediletti utilissimi suoi studii, non prendendo orgoglio dalle lodi che gli giugneranno, nè avvilendo per le osservazioni e i biasimi che i meno discreti potessero donargli. Pensi che niun' opera umana può tornare perfetta; che l' invidia nacque coll' uomo; e che l' invidia morrà con esso.

F. Z.

De Spuches Giuseppe, *Alcuni Scritti.* — Palermo, Montaina, 1881, in 16. *Di pagg. 4-320. Tre tavole in fine.*

Ai due volumetti delle opere del De Spuches pubblicati nel 1880, fa seguito la presente Raccolta, in cui si contengono le altre versioni di lui, cioè quelle degli Idillii di Mosco e di Bione, della Leandride di Museo, dell' Edipo Re di Sofocle, dell' Orazione di Isocrate per gli esuli di Platea, oltre una parafrasi dei pochi frammenti d' Ibico, poeta di Reggio, che non ebbe fin qui un traduttore italiano. A far giusto il volume si aggiunsero alcuni Scritti di Cri-

tica e d' Antiquaria, dispersi già in parecchi periodici, che trattano di qualche opera insigne, o di monumenti che illustrano la Storia e la Filologia.

Eravamo quasi tentati di affermare che dopo il Pagnini e il Bellotti fosse fatica gettata il tradurre Mosco, Bione, e Sofocle: ma da questa sentenza ha ritratto noi, che ci vantiamo *laudatores temporis acti* principalmente, ha ritratto noi, ripeto, la lettura delle versioni del De Spuches; il quale oltre ad aver reso fedelmente le bellezze dei Greci divini, si è alla sua volta rivelato abilissimo maneggiatore del verso nostro. Pari eleganza di dettato unita alla maggior profondità di dottrina, rinvenimmo negli Studii Critici; ed altrettanto vogliam dire degli Archeologici, posti in fine del libro, che quasi tutti illustrano musaici, vasi, epigrafi della Sicilia.

Altro non aggiungiamo a quanto già favorevolmente ne ragionarono riputati Periodici della Penisola. Nè il chiarissimo Autore abbisogna di maggiori elogi: la sua modestia li rifiuterebbe, la sua virtù un troppo debole lume ne ricaverebbe. Questo libro è il suo miglior panegirico.

A. B.

Il Regio Liceo Pontano di Spoleto nell' anno scolastico 1878-79. — Spoleto, 1880, in 4, di pagg. 218.

La parte più interessante di questo libro consiste nelle Quattro Novelline Popolari Livornesi, accompagnate da Varianti Umbre, raccolte, pubblicate ed illustrate con degne note comparative dal Dott. Stanislao Prato. Vari dotti Italiani e stranieri lodarono questo Saggio illustrativo; il Prof. D' Ancona nel *Fanfulla della Domenica* del 28 Nov. u. s., il Prof. F. Corazzini nel *Preludio* del 1.° Settembre; il

Salomone-Marino nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, 22 Dic.; il Prof. Marco Monnier nella *Revue Suisse*; il Prof. F. Liebrecht nel *Literaturblatt für Germanische und Romanische Philologie* di Heilbronn, il Lingerle, il bar. Fed. Hellwald, Gaston Paris, ecc. E anche noi, dopo averne fatto attenta lettura, uniamo le nostre lodi, al plauso e all' incoraggiamento largito meritatamente dai dotti all' illustre Sig. Prof. Prato, che preghiamo esserci più di frequente cortese di simili applauditissime sue fatiche.

A. B.

Sabatini Francesco, *Alcuni Strambotti di* Leonardo Giustiniani, *conservati dalla tradizione popolare.* — Roma, 1880, in 8.°, di pagg. 24.

— — *El Fio del Re de la Danimarca,* fiaba popolare veneziana, pubblicata ed illustrata. — Roma, 1880, in 8.° di pagg. 16.

Sono due Estratti dal Periodico « *Gli Studi in Italia* » Anno III, Vol. II. Fascicoli II, V, e VI. Del Sabatini la nostra Rassegna ebbe già da occuparsi favorevolmente in uno de' numeri passati: e di nuovo se ne occupa, per questi due interessanti opuscoli, che può, anzi deve leggere con moltissimo frutto chiunque si diletta della prosa e poesia de' vernacoli italici.

A. B.

— — *Carme della notte.* — Napoli, De Angelis, 1880, in 8.° *Di pagg.* 16.

— — *Al Principe Imperiale Napoleone Bonaparte, morto il* 1.° *Giugno* 1879. *Carme.* — Napoli, De Angelis, 1880, in 8.° *Di Pagg.* 24.

Questi due brevi Carmi sono scritti con proprietà di favella, e disinvolta spezzatura di verso. E ci pare promettano anche meglio assai dell' Autore ove voglia a più seri studi dedicare l' ingegno di cui lo crediamo abbondantemente fornito. Di versi già un fiume corre per la Penisola nostra: e Dio voglia che i posteri non abbiano a dire di noi, che per fare versi trascurammo di scrivere in buona prosa, vera maestra di vita civile!

A. B.

Baldassarri C. Francesco, *L'Arte moderna, poemetto.* — Faenza, Tip. P. Conti, 1881, in 8.° *Di pagg.* 68.

È un bel poemetto: ma più che un bel poemetto, è una buona azione. In questi tempi, nei quali la Gioventù corre appresso a certe fulgide meteore che potranno parere il Bello, ma che non sono mai nè il Vero, nè il Bene, quei Giovani che leggeranno ne' bei versi del Baldassarri, potranno trovarvi una secura via per i loro studii, quelli specialmente che si dedicano alle Arti del Disegno, delle quali il poemetto in modo particolare tratta. Ce ne rallegriamo coll' egregio Autore, nostro compatriotta: e della brevità delle nostre lodi ci scusiamo colla ristrettezza del concessoci spazio, esternando però tutta la compiacenza che risentiamo, vedendo fiorir nella patria nostra sì prestanti ingegni.

A. B.

Lessing G. E., *Minna di Barnhelm commedia in 5 atti, versione dal tedesco di* Adelchi Ferrari - Agradi. — Milano, Treves, 1881, in 16. *Di pagg.* 128.

Di vero cuore ci congratuliamo col giovine traduttore di questa Commedia che mostra di possedere tanto garbo

e disinvoltura nello scrivere la natìa nostra favella, e che ha saputo associare la fedeltà serbata all'originale colla vivacità del dialogo, e colla bontà della lingua adoperata nella versione. Si accinga il valentissimo Signor Ferrari-Agradi a lavori di maggior lena: e siam certi non verrà meno alla prova.

A. B.

Amico Ugo Antonio, *Studj letterarj.* — Palermo, Luigi Pedone editore, 1881, in 16. *Di pagg.* 168.

Che tutta Italia letterata abbia plausi, ogni qualvolta il signor Ugo Antonio Amico mette in luce qualcuna delle sue dotte pubblicazioni, è cosa da molto tempo nota; e aggiunger lodi alle lodi prodigategli, sarebbe lo stesso che portar nottole ad Atene, e vasi a Samo. Ma in questo volume, oltre alle doti solite, abbiamo anche l' interesse nuovo e particolare della materia trattata; e basta, per convincersene, accennare gli argomenti de' Capitoli, cioè: di Vincenzo da Filicaia; di una canzone del Tasso; sopra un manoscritto di Poesie Siciliane nella Nazionale di Bologna; due epigrammi greci del Poliziano; la Battaglia celeste fra Michele e Lucifero, di Antonino Alfano; di T. Giunio Calpurnio e di tre suoi volgarizzatori.

Tutto adunque, come si vede, concorre a far di questo volume uno dei migliori che siano usciti in luce ne' primi mesi del corrente anno: nè abbastanza sapremmo raccomandarlo a coloro, che degli studi classici si dilettano.

A. B.

Ricciardi Giuseppe, *Opere scelte.* — Napoli, Stamperia del Vaglio, 1867-70, vol. 8, in 8.°

Ci sono pervenute ultimamente, impresse in otto volumi, le *Opere scelte del conte Giuseppe Ricciardi*, esimio

letterato e politico de' nostri tempi. Chi volesse prenderle ad esame, ciascuna di per se, e dimostrarne le singole bellezze, avrebbe un bel che fare e non sarebbe del nostro Programma, perchè nelle bibliografie di questo Periodico non si rimonta più addietro delle opere uscite durante i due ultimi anni decorrendi d' ogni fascicolo, che via via va pubblicandosi. Ciò nondimeno vogliam ricordare almeno che nel quarto volume si contengono l' *Arte d' esser felice*, e il *Silvio*, due operette molto curiose ed utili, singolarmente all' intelligenza del popolo, a giovamento del quale non è mai abbastanza lo scrivere, onde se ne dovrebbero replicare le stampe, acciò fosser più diffuse di quel che sono.

Il Conte Ricciardi, valentissimo letterato e patriotto cognito, è persona affatto indipendente, che non si fa idolo di nessuno, e considera gli uomini per uomini, non per Deità. Da ciò forse in lui nacque il concetto di notare le *Bruttezze di Dante* in opposizione alle *Bellezze*, dimostrate dal P. Antonio Cesari; operetta che suscitò sdegno. Non già che in Dante non sia qualche neo; ma chi glie ne vuol fare appunto, fra le divine bellezze del suo Poema? Il conte Ricciardi, libero affatto nel suo modo di vedere, di tali nei compilò una raccolta; e qui sta appunto il suo peccato, cioè di aver messo troppo in evidenza quello che si potea far a meno. Nemici di Dante assai più che il conte Ricciardi, ci sembrano però coloro che per isfoggio di dottrina e per sottigliezza di argomenti, gli fanno dir quello che manco sognò dire per burla, confondendo e interpretando a loro modo, e traendo dalla diritta via i leggitori.

A. B.

Gozzadini Giovanni, *Le Mura che cingono Bologna.* Bologna, Gaetano Romagnoli, 1881. In 8.°

Il progetto di abbattere le mura di Bologna che va incontrando favore in città, ha trovato uno strenuo oppositore nel Conte Giovanni Gozzadini, il quale indefesso nel raccogliere ed illustrare coi documenti i fatti della storia nostra municipale, non si è lasciato sfuggire quest' occasione per dimostrare, come le mura di Bologna, essendo un monumento patrio del massimo interesse, andrebbero per ogni riguardo salvate da tal minacciata distruzione. E in quest' opuscolo, di non più che quarantotto pagine, tesse coll' usata dottrina il racconto delle loro vicende, corredandolo in fine di dodici Documenti, alla esposizion degli avvenimenti relativi. Senza entrare nel merito della questione, noi dobbiamo rallegrarci che il progetto in discorso abbia fornito opportunità al Senator Gozzadini di illustrare anche questa parte della storia municipale nostra colla competenza che ognuno gli riconosce. E se le mura *che avvinghian Bologna, come un cerchio di ferro il forzato,* cadranno in non remoti tempi, ne rimarrà però imperitura la memoria in questo libro, cui, rese prezioso l' importanza della materia, trattata in modo veramente unico, e abbellì non comune venustà di tipi.

A. B.

Ettore Fieramosca, *Novella Cavalleresca di Francesco Prudenzano.* Salerno, Tip. Nazionale, 1881.

Alle sue *Novelle cavalleresche,* da ch. nostri letterati e stranieri avute in pregio, e più volte riprodotte per le stampe, il Cav. Prudenzano ne aggiunge ora una novissima, *La sfida di Napoli,* che non cede punto alle altre.

Il ch. autore, idoleggiando al suo solito il vero storico, ve 'l colora di quelle sobrie tinte, che lo infiorano senza snaturarlo. La schiettezza, la disinvoltura del dettato, la copia e il brio dello stile danno vita e moto ai racconti; i caratteri svariati delle persone (tra le quali ve n' ha di ben famose), l' evidenza delle descrizioni vi fanno un quadro magico, che dilettando tien viva la facoltà fantastica, e porge all' animo esempi di salutare ammaestramento.

Il titolo ci richiama alla mente la Sfida di Barletta: e, in verità, uno e del romanzo e della novella è il protagonista, salvo che in questa ha Ettore solo la gloria, divisa già prima co' tredici prodi italiani.

Il D' Azeglio fu tassato d' aver create delle specie repugnanti alla natura de' luoghi, esagerate alcuna volta le cose, e dato nell' inverosimile. Or quanta maraviglia non farebbe al Manzoni (che pur si compiacque del genio che dettò al genere l' *Ettore Fieramosca*) il vedere storicamente mostrato in questa leggiadra novella, che l' eroe di Barletta già operava nuovi prodigi di valore in Napoli, quando il romantico pittore ce lo avea fatto credere o disperso per lo mondo senza sapersene più nuova, o per disperato dolore della morta Ginevra, corso alla cima del Gargano, per giù precipitarsi, dare il tuffo nell' Adriatico, e dar colore d' una fiaba all' Apparizione dell' Arcangelo, il quale ne' cieli:

« Fe' la vendetta del superbo strupo » ?

La *Sfida di Napoli* del Prudenzano è quasi un complemento correttivo della *Sfida di Barletta*. Ne' suoi limiti più ristretti, ha una comprensione più seria e non meno dilettevole. I lettori, se non mi gabbo, faranno dritto al mio giudizio, che reputo questo lavoro interessantissimo alla storia del tempo e all' onore delle lettere nostre.

GREGORIO DI SIENA

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

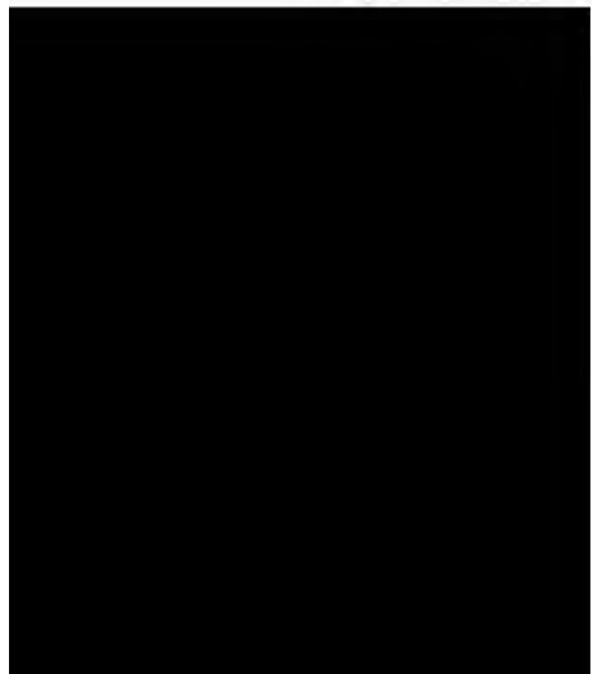
Sappiamo che il Prof. Cav. Bruto Fabricatore in compagnia del valoroso giovane Camillo Antona-Traversi attende ad una ristampa di tutte le opere italiane e latine del Boccaccio. Per chi sappia in quale deplorevole condizione si trovino le opere del principe dei nostri prosatori, salvo il **Decamerone**, la notizia non potrà non riuscire di molto gradimento, tanto più che oltre ai raffronti e alle note critiche per le volgari, secondo che si richiede nei tempi presenti, si daranno anche le traduzioni delle latine.

La Direzione.

INDICE

BIBLIOGRAFIE





IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

Tomo XIV. — Parte II.



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1881

IL CID CAMPEADOR

STUDIO

DI ANTONIO RESTORI

PARTE PRIMA

Le fonti.

I. Documenti contemporanei al Cid. — Carta di Lorbaon, carta de Arras, ed altre. — Cronache e storie arabe.
Documenti posteriori. — In poesia: Cantare latino. — Cronica rimada. — Poemetto sulla conquista d'Almeria. — Poema o canzone di gesta di Mio Cid. — Il Romancero del Cid.
II. In prosa. — Gesta Roderici Campidocti. — Cronica Malleacense. — Altre cronache latine e spagnole. — Cronica general, d'Alfonso il Savio. — Cronica particular o del Cid.

Dalla fama di nuove e grandi scoperte attratti i dotti italiani a studiar di preferenza altre letterature neo-latine, hanno ingiustamente dimenticato la vecchia letteratura spagnola, che pure è non meno ricca e bella che le altre. Per questo forse pochi son quelli che conoscano il Cid se non di nome, pochissimi coloro che abbiano una chiara idea della sua vita, delle sue imprese, e del come e perchè ei si sia trasformato nella leggenda sino a divenire il tipo più puro dell' eroe castigliano. Mi parve perciò non inutile il riassumere in un breve studio, e presentare ordinatamente tutte quelle nozioni che devono essere base necessaria per chi voglia poi fare sul Cid studii più nuovi e più originali.

I.

I più antichi documenti sul Cid, sono alcune carte di contratti privati o di atti pubblici, contemporanee a lui, alcune anzi colla sua firma. Il Duran (Duran, Romancero gene. n. 67.ª alla Cr. rimada) ne cita nove, degli anni 1064, 1068, 1069, 1070, 1072, 1074, 1075, 1076, 1082. — Due sono le più importanti, una del 1064 e l'altra del 1074.

Quella del 1064 è una donazione che fece il re Fernando I. il Magno ai monaci di Lorbaon per alcuni soccorsi di viveri che gli avevan somministrato durante l'assedio di Coimbra (1). Questa carta nella quale pose la firma il Cid, pubblicata dal Sandoval (Sandoval (Prudencio de) Historia de los reyes de Castilla y de Leon, ossia i: cinco reyes, p. 12. Madrid, Benito Cano 1792), è detta dal dotto ed erudito Don Modesto Lafuente (Lafuente. Hist. gen. de Espana, Madrid 1861, III, 280): « *la prima memoria veridica che di lui* (del Cid) *si trovi* ».

L'altro documento, certamente più prezioso del precedente è l'atto nuziale fra Ruy Diaz il Cid e Jimena

(1) Nel romance: (19 Rom.° Michaelis)

Cercada tiene à Coimbra

si ricorda questo fatto dei monaci di Lorbaon:

Al rey monjes han llegado
De aquese gran monasterio
Que nombrado era Lormano,
. . . .
Habian mucho trigo alzado
Mucho mijo y aun legumbres,
Y al Rey todo se lo han dado, ecc.

Diaz figlia di Don Diego Rodriguez delle Asturie, stipulato nel 19 Luglio 1074 (v. Lafuente id. II, 489 nota), vale a dire quando il Cid avea quasi 40 anni, secondo i calcoli più probabili. Quest'atto detto in ispagnolo: *Carta de Arras*, è la donazione reciproca dei beni, salve certe condizioni, fra Rodrigo e Jimena. Sul contenuto di questo documento avrò occasione di ritornare in seguito, ora basta indagare se questi atti si riferiscano veramente a Ruy Diaz di Bivar detto il Cid Campeador, e se siano autentici.

Il Masdeu (Historia crítica de Espana, vol. XX. — Refutacion crítica de la historia leonesa del Cid), che s'è reso famoso a forza di negare tutto il negabile sul Cid, riuscì almeno a provare che vi furono nel secolo XI molti Ruy Diaz, castigliani, e il Sandoval provò che il titolo di Mio Cid era comunissimo a que' tempi (Cinco reyes 174 e seg. — V. pure: Citi y Veliti. Rev. de Arch. 1871. N. 5). Sorge dunque la questione: a quale Ruy Diaz e a quale Cid appartengono questi atti pubblici? Si può rispondere con certezza, al vero Ruy Diaz di Bivar se non tutti almeno la carta di arras, e ciò per molte ragioni; innanzi tutto gli argomenti del Masdeu, seguitato da pochi altri, sono negativi e non positivi; provano che questi atti possono essere di altri Rodrigo Diaz, ma non che veramente li sieno. Di più nella carta de Arras fra i luoghi di proprietà del marito v' è nominato Bivar; e se dei Ruy Diaz ve ne son molti, dei Ruy Diaz di Bivar non ve ne fu certo che uno. Inoltre Jimena Diaz era cugina (1)

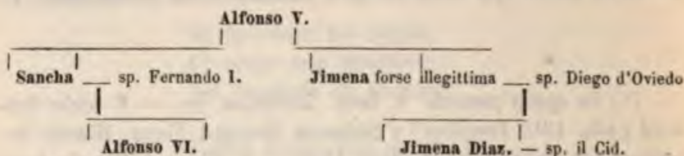
(1) Su questa parentela v. Dozy. Recherches ecc. — V. anche Sandoval (ediz. 1615 Pamplona) e finalmente Henrique Florez. Historia Genealógica de Castilla (Madrid. Marin 1770) — p. 136, ove dice che forse Alfonso V. ebbe Jimena da una concubina. — Ecco la procedenza:

d'Alfonso VI re di Castiglia e signore feudale del Cid. — Questi era stato grande capitano di Sancho il forte, era ricco e potente; quale altro dei Ruy Diaz d'allora avea titoli simili per pretendere alla mano d'una cugina del re? Se alcuno li avesse avuti sarebbe stato, com'era il Cid, noto a tutta Spagna, e allora come spiega il Masdeu che non ne rimanga qualche più positiva notizia o negli Archivi o nelle Biblioteche? — Infine la supposizione che il Cid abbia sposato Jimena Diaz nel 1074 non contraddice a nessun fatto che di lui si possa criticamente accertare, anzi ne spiega alcuni che senza ciò rimarrebbero oscuri.

Per 4.° ed ultimo argomento mi varrò dell'autorità.

Tralascio il Sandoval che fu il primo a pubblicare questi documenti, e il Risco che li ristampò.

Il Sismondi (Sismondi. Letterature del m. d'Eur. II. 74) dice che di questo matrimonio: « *si hanno prove storiche* ». Il Lafuente (op. cit. p. 385, p. 489 nota) in due luoghi accenna a questi contratti e li crede tutti del vero Cid Campeador. Duran (Romancero, loco citato) con maggior riserva, pure inchina a quest'opinione; Il Dozy (Dozy. Recherches sur l'histoire et la littérature de l'Espagne pendant le Moyen Age Leyden. Brill. 1860 (2.ª ed.) II.) afferma chiaramente la sua fede in questa carta de Arras, ed infine il matrimonio con Jimena Diaz delle Asturie è pure raccontato in una cronaca latina, Gesta Roderici Campidocti, la quale come a suo tempo vedremo è un



Quindi il Cid sposando Jimena, diventò primo cugino d'Alfonso VI.

monumento di vera storia (1). — Che dunque il Cid della carta de Arras non sia il vero Cid Campeador è insostenibile, i seguaci del Masden non possono che impugnare addirittura l'autenticità di queste carte. — Ciò fece il Du Méril (Du Méril. Poésies pop. latines du moyen âge. Paris 1847, p. 286) che disse « *Le testimonianze contemporanee sono quasi nulle. Ci son tre carte del Cid ma la loro autenticità è stata giustamente sospettata* » e più avanti (p. 294): « *niun documento parla delle nozze del Cid colla Diaz perchè non crediamo autentica la charta arrarum* ». Ma queste parole dette nel 1847 e delle quali non dà nessuna spegazione non le ripeterebbe certo oggi dopo i bei lavori del Dozy e dell'Amador de los Rios. E poi anche ragionando a priori, chi può aver fabbricato queste carte false? Forse quel buon frate Prudenzo di Sandoval che le pubblicava nel secolo XVII senza pur pensare quante questioni e discussioni susciterebbero? Forse prima, ma a che scopo? La fede nell'esistenza del Cid era allora incrollabile in ogni core spagnolo come la fede religiosa, nè abbisognavan documenti per afforzarla. Notisi inoltre che queste carte colla firma del Cid non son poche, sono nove (2) trovate in diversi luoghi e in diversi tempi; e poi dicasi se è ragionevole il dubitare della loro autenticità. Io credo adunque, che (se non tutte), almeno la carta di Lorbaon e la carta de Arras siano autentiche e che si riferiscano al vero Cid Campeador. Sarebbe peraltro assai desiderabile che di questi documenti così importanti si pubblicasse un'edizione cri-

(1) Anche il Milà y Fontanals crede autentiche e del Campeador, queste carte. Egli dice (De la p. heroico - popular. p. 219 nota): « *Le fonti storiche de la vita di Rodrigo Diaz di Vivar sono le seguenti: 1.° varie scritture nelle quali si legge la sua firma* ». Altrove (222 nota 1) porta come prova storica *la Carta de Arras*. — Il Risco pubblicò anche un atto di donazione di Jimena vedova del Cid a la chiesa di Valenza nel 1101.

(2) E forse rovistando gli archivi, altri se ne troverebbero.

tica o almeno qualche tratto in fac simile, per distruggere ogni dubbio e togliere qualunque indecisione.

Oltre queste carte, ci rimangono altri documenti quasi contemporanei al Cid. Vicino alla nascente civiltà spagnola v'era più florida più colta e fino allora più potente la nazione araba ricca di immaginosi poeti, di filosofi profondi, di storici conscienziosi e fededegni. Nelle loro storie appunto molte pagine dedicarono al Cid, e il Conde, il Gayangos e più di tutti il Dozy ne hanno pubblicato lunghe e fedeli traduzioni. Fra tutti è specialmente notevole Ibn-Bassân (v. Dozy. op. cit. II.) che nel 1109, vale a dire solo 10 anni dopo la morte del Cid, scrisse una lunga lettera narrando la presa e la rovina di Valenza fatta da « un cane di Gallizia chiamato Rodrigo per soprannome Campeador ». Sul contenuto di questi passi arabi in altro luogo ritorneremo; quanto al loro valore storico è senza alcun dubbio grandissimo ed irrefutabile. Per altro il Dozy lo ha forse un poco esagerato; i fatti narrati sono certamente veri, ma quanto all'apprezzamento di essi non si può dimenticare che queste storie furono scritte da arabi, nemici del Cid a tal segno che non lo nominano mai senza aggiungere « *il maledetto* » oppure « *Alà maledica lui e tutti i suoi* » e che quando Ibn-Bassan seppe della sua morte, scrisse: « *non abbia Dio misericordia di lui* ». Se questo avesse ricordato il Dozy, non avrebbe dato al quadro del Cid pennellate forse troppo oscure nè avrebbe meritato che con leggera ironia il Sig. Emmanuel de Saint-Albin (La légende du Cid. Traduction par ecc. Paris 1866, p. 2) dicesse: « *il Sig. Dozy scrisse egli pure una vita del Cid, ma non si fida che degli autori arabi da lui molto studiati* » (1).

(1) E più avanti (p. 3) lo stesso Saint-Albin dice: .....« *almeno noi non ci lasceremo troppo trascinare dagli Arabi i quali, checchè ne dica l'erudito M.r Dory, non sono i soli nè i più degni di fede, in tutto ciò che concerne il Campeador loro mortale nemico* ».

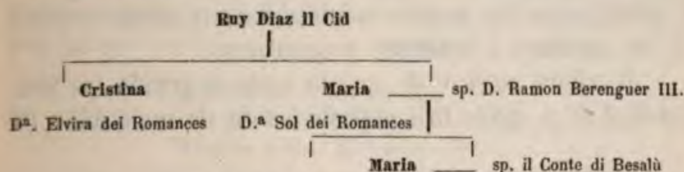
Le carte di Lorbaon, quella de Arras, il fuero de Sepulveda del 1076, e le altre che già citammo, e questi passi di scrittori arabi sono i soli documenti a noi rimasti contemporanei al Cid. Viene poi una lunga serie di documenti e di opere che parlano del Cid bensì, ma che attenendosi ora alla leggenda ora alla storia rendono arduo e difficile lo sceverare l'una dall'altra.

Il primo di tali documenti è un canto, o meglio un frammento di canto latino sul Cid, pubblicato dal Du Meril (Op. cit. p. 284 e seg.). Il codice donde lo trasse è del XIII secolo, scritto a quel che pare nella abbazia di S.ª Maria di Ripoll in Catalogna (1).

(1) Ecco gli argomenti del Du-Meril: 1.° era possibile che in Catalogna si cantasse del Cid, perchè la fama di lui era generale per le Spagne — 2.° Il ms. contiene, oltre a questo canto, molti documenti riferentisi a cose di quel paese — 3.° Il chiamare *Hispania* la terra dei Mori, era costume de l'antica Marca, come osserva il Milà, (p. 227); e in questo senso si devono intendere i versi:

Hic coepit ipse Mauros debellare
Hispaniarum patrias vastare,
Urbes delere.

4.° I titoli onorifici (Marchio ..... comes ecc.) dati al conte di Barcellona. 5.° Il Conte di Besalù, potente signore feudale dei dintorni di Ripoll, era discendente del Cid:



Se s'aggiunga che il ms. del cantar latino appartenea anticamente al monastero di Ripoll, avrem la quasi certezza che esso è catalano, e tale forse anche il canto.

Quanto al tempo in che fu composto questo canto, lo si è voluto indovinare dalla seguente strofa:

Eia laetando populi catervae
Campidoctoris hoc carmen audite
Magis qui ejus freti estis ope
Cuncti venite.

la quale se si prenda alla lettera, dice il Du Meril, ci autorizzerebbe a credere che il canto fosse contemporaneo o almeno di pochi anni posteriore al Cid. Iosè Amador de los Rios, (Hist. critica de la literatura espanôla — Madrid 1862 — II° c. XIV, p, 213 e illustraz. d'appendice) fondandosi su ciò, lo pone fra il 1118 e il 1133.

Il Dozy lo vorrebbe verso il 1141, e probabilmente fu scritto in quel torno.

Del resto ognuno vede che la strofa surriferita, può intendersi ad discretionem nè è lecito star alla lettera tanto da credere ch'essa veramente si rivolga ai compagni del Cid. Quel che si può affermare è che questo canto fu composto dal 1010 al 1050, quando cioè la tradizione del Cid non s'era ancora alterata e confusa. Infatti le imprese in esso narrate sono realmente accadute (1) come in altro luogo proveremo. Di più Ruy Diaz vi è chiamato Rodericus, non Mio Cid come è sempre detto nelle poesie posteriori (specialmente in un poemetto latino scritto verso il 1060) cosa che mostra indubitabilmente come il canto di cui parliamo è anteriore a quell'anno.

Il valore storico di questo canto è grande (v. Hist. del Rios II° p. 220); fu composto è vero da un erudito (2)

(1) Anche il Milà (p. 228): « *il cantare latino appartiene alla poesia rigorosamente storica* ».

(2) Che questo canto sia d'un poeta erudito, lo si vede fino dai primi versi ove dice di non voler cantare le vecchie imprese di Paride e Pirro,

ma evidentemente ispirato a sentimenti popolari ed è una vera disgrazia che il manoscritto non lo abbia conservato intero, ma che al 128° verso s'interrompa bruscamente. Nel 1853 D. Manuel Milà y Fontanals (Observaciones sobre la poesia popular, p. 62-63) volle provare che esso non è che un riassunto o una traduzione di una poesia più popolare e più antica. Ciò verrebbe a togliere a questo documento gran parte del suo valore storico, ma l'Amador

ma le « *nova bella* » di Rodrigo. Dice che egli fu di nobile schiatta, che adolescente guerreggiò sotto Sancho II, contro Sancho Garcez di Navarra. Sancho II, gli diede il principato « *primae cohortis* ». Morto Sancho anche Alfonso VI lo prese ad amare; ma

. . . . coeperunt ei invidere
Compares aulae.
Dicentes regi: Domine, quid facis?
Contra te ipsum malum operaris
Cum Rodericum sublimari sinis
Displicet nobis;
Sit tibi notum; te nunquam amabit
Quod tui fratris curialis fuit
(1) Semper contra te mala cogitabit
Et praeparabit.
Quibus auditis susurronum dictis
Rex Eldefonsus . . . .
. . . .
Omnem amorem in iram convertit,

e l'esigliò. Rodrigo esule fa scorrerie contro i mori, vince a Cabra, Garcia (Ordonez) poi si dispone a combattere il conte di Barcellona. Venuto il dì della battaglia Rodrigo si arma e sale a cavallo:

Talibus armis ornatus et equo
Paris vel Hector meliores illo
Nunquam fuerunt in Trojano bello
Sunt neque modo.
Tunc deprecatur . . . .

(1) Manca la cesura principale del verso; forse: — contra te semper — metro saffico — adonico.

de los Rios (op. cit. 215 nota) combattè ad oltranza e con fortuna quest'opinione (1). Io non riporterò, chè sa-

e s'interrompe a metà del verso: forse seguiva una preghiera a Dio che gli desse vittoria. Le spesse ricordanze classiche mostrano un poeta erudito, forse fu un frate.

(1) Il Milà peraltro non fu persuaso delle ragioni del Rios, e solo modificò in parte la prima sua opinione; egli dice (p. 228). « *Il carattere di questa descrizione ci persuase che il Cantare latino dovea essere in parte riassunto, e in parte traduzione di una poesia più popolare senza dubbio castigliana. Anche non giudicando improbabile questa congettura, il confronto fra il cantare e la gesta latina, assai concordanti fra loro ci induce ora a pensare che da essa potè essere direttamente ispirato il poeta latino* ».

Questa nuova ipotesi meriterebbe d'esser studiata a lungo, e bisognerebbe afforzarla con solidi argomenti. È un fatto che il cantar latino non discorda dalla Gesta Roderici, tuttavia non parla di cose importantissime e tali che non poteano ammettersi nemmeno in un rapido riassunto. Ecco uno specchietto di confronto

Gesta Roderici	Cantare latino
Geneaologia completa	Dice solamente che fu di nobil famiglia
Spedizione contro Sancho Ramirez di Aragona	id contro Navarra (Sancho Garcez?) (1)
Sancho II lo fa duce dell'esercito	id. id. primae cohortis
Guerre contro Alfonso VI.° e battaglie di Plantata e Vulpegera	
Assedio di Zamora, duello contro 15 soldati nemici	
Duello contro Ximenez Garcez di Pamplona e contro un Saraceno a Medina Celi	
Morto Sancho II.° Alfonso VI.° lo riceve con onore.	Così pure nel cantare

(1) V. Du Meril, op. cit. p. 309 nota 4.

rebbe inutile, le sue ragioni, mi basta il potere accennare alla conclusione, ed è che questo documento benchè sgraziatamente mutilo, merita grande attenzione da chi voglia ricostruire la figura storica del Cid.

Nel 1844 Don Eugenio Ochoa pubblicava un « *Catalogo razonado de los manuscritos espanoles de las bibliotecas de Paris* » nel quale accennava e descriveva a pagina 205-10 un manoscritto contenente un frammento di cronaca sul Cid, ed è il manoscritto segnato col numero 9988. Nello stesso anno l'Huber nella sua edizione della Cronica del Cid ne citava molto inesattamente alcuni versi; solamente nel 1846 Don Francisco Michel la pub-

Gli dà per isposa Iimena sua nipote e Rodrigo ha da lei figli e figlie (1)	
Lo invia a Siviglia e a Cordova	
Combatte i nemici del re di Siviglia vittoria di Cabra	
Ritorna glorioso in Castiglia, eccitando le invidie de' cortigiani.	
I Saraceni prendono il castello di Gormaz, Rodrigo li fuga.	
Gli invidiosi lo fanno esigliare da Alfonso VI.° (2)	Cosi pure nel cantare. Vittoria di Capra, messa dalla Gesta, prima dell'esiglio.
Rodrigo si rifugia presso Almuctaman di Saragozza e combatte per lui contro Alfagib e contro Berenguer di Barcellona, che sdegnano di venire ad accordi.	Più brevemente, ma narra lo stesso fatto.
Il Cid si arma e li vince ecc.	Lunga descriz. dell'armatura di Rodrigo.

(1) Non è sua nipote ma sua cugina (v. nota a p. 6). — O la gesta erra, o sbaglia il Saint-Albin che tradusse « sa nièce ».

(2) Il Du Meril (p. 312 n. 3) dice che questo è un 2. esiglio. — La Gesta peraltro lo pone pel primo.

blicò per intero nel Diario letterario di Vienna, e l'anno dopo il Wolf nel Veber die Romanzen poesie der Spanier. Fu pubblicata dal Sig. Agostino Duran nel 1851 (Duran — Rom.° general — Biblioteca de Autores Españoles. X. app. Madrid, Rivadeneyra 1851). Questa cronaca è intitolata: « Cronica rimada de las cosas de Espana desde la muerte del rey Don Pelayo hasta Don Fernando el Magno y mas particularmente de las aventuras del Cid ». Non so se questo titolo sia nel codice parigino, o se sia stato dato dal *Michel* o dall'*Ochoa*. Ad ogni modo propone il Duran di chiamarla: *Leyenda de las Mocedades de Rodrigo*... perchè la cronaca infatti, o almeno, i 1226 scorrettissimi versi che ce ne rimangono trattano dell'infanzia del Cid, della sua educazione militare e delle sue imprese fino all'immaginaria spedizione alla corte del re di Francia. Circa al tempo in cui fu composta e al valore storico di essa cronaca vi furon molte e svariatissime opinioni. Il Ticknor (Ticknor — Hist. de la literatura espanola — I° 27 n. Madrid 1851, Traduz. spagnola) dice che essa rappresenta uno sforzo del secolo XV° per cingere il Cid dell'aureola di cavalleria propria de' cavalieri francesi. Sa-

Si vede adunque esser possibile che il cantare sia stato preso dalla Gesta, come viceversa è possibile che questa sia posteriore a quello, scritta peraltro da un cronista meglio informato dei fatti. Ma v'è a mio credere una terza via più ragionevole e semplice, ed è che niun de' due abbia preso a modello l'altro. E se pensiamo che tanto la Gesta quanto il cantare furon scritti al più tardi 40 anni dopo morto il Cid, e che quindi tutte due dovean conoscere la verità sulle sue imprese, e che questa verità la dicono con espresso proposito, noi non ci meraviglieremo più della concordanza fra l'uno e l'altra giacchè la verità è una per tutti, ma quasi ci stupiremo che differiscano in alcuni particolari (1).

(1) La serietà dell'intento storico, si vede dal tono epico e grave del cantare; l'autore della Gesta poi ci avvisa espressamente ch'egli deliberò di scrivere « Roderici Didaci.... prosapiam et bella ab eodem viriliter peracta.... *sub certissima veritate* ».

rebbe dunque stata scritta dopo il 400, ma quest'opinione non si può sostenere; infatti è molto contestabile che nel 400 l'ideale del cavaliere fosse in Spagna quale in Francia, e non più tosto smessa già l'imitazione francese, non s'andasse affermando nella letteratura spagnola un carattere nazionale, quale lo si vede nei più antichi romances che certamente risalgono a quel tempo. Inoltre come più innanzi vedremo la Cronica rimada di che parliamo è anteriore o almeno quasi contemporanea (v. peraltro nota a p. 16) al Poema del Cid, il quale, tutti lo consentono, fu scritto non più tardi del 1207. E d'altra parte non posso convenire coll'Amador de los Rios, il quale (op. cit. II° 67) dice scritta questa cronica dal 1133 al 1146. — È egli possibile che nemmen 50 anni dopo morto il Cid, si fossero di già immaginate tante sue imprese e vittorie, delle quali nessuna è storicamente accertata? Che anzi alcune sono pretta favola come la visione di S. Lazzaro, la guerra contro i francesi, la violazione della figlia del Conte di Savoia ecc. Queste narrazioni non possono essere contemporanee alla Gesta Roderici Campidocti che più oltre esamineremo, così fedelmente e seriamente storica. L'Amador de los Rios dice: la Gesta rappresenta il Cid degli eruditi, la cronica il Cid del popolo; ma (lasciando pur stare che questa immensa distanza dagli eruditi ai popolani è nel secolo XV° assai contestabile) bisogna pensare che fra 'l popolo vivean certamente nel 1146 molti che avean visto e conosciuto e forse accompagnato il Cid, e che ad essi non si potean narrar favole tanto inverosimili come quelle della Cronica rimada. Un altro argomento de l'Amador de los Rios è il seguente: un poemetto latino sulla presa d'Almeria, scritto circa l'anno 1157 allude al poema del Cid, colle parole « *Mio Cid semper vocatus* ». Dunque il poema fu scritto prima del 1157. La cronica rimada che per confessione di quasi tutti i dotti è anteriore al poema,

sarà dunque stata composta dal 1142 circa. — Il ragionamento che pare stringente, zoppica invece nelle premesse, giacchè non è vero che colle parole « Mio Cid semper vocatus » si alluda al poema del Cid, il quale invece come provano Du Meril e il Ticknor, Dozy e altri fu scritto verso il 1200. — Inoltre è assai discutibile che la cronica rimada sia anteriore al poema (1).

(1) Il Duran (Rom: ap. 4.ª) inclina a credere che la cronaca come ci è data dal codice sia anteriore al poema, e così pure ritennero molti altri. Il Milà y Fontanals (P. Heròico-popular p. 524-258) sostiene fermamente che la rimada è posteriore al poema e confuta gli argomenti principali contrarii che sono — I.° Il significato politico che ha la cronica rimada come protesta contro l'elemento straniero (specialmente francese) imposto da Alfonso VI.° — Il Milà pur riconoscendo questo significato, dice non essere necessario che la protesta sia sorta contemporaneamente al fatto, e che le favole della rimada possono essere un tardivo effetto di questo sentimento nazionale.

II.° La cronica rimada descrive costumi più barbari che il poema. — Il Milà nega il fatto posto così in modo assoluto, e anche quando fosse vero egli osserva che in questi poemi vi è sempre « *un flusso e riflusso di barbarie* ». Si spiega così come il Rolando nella Chanson sia meno rozzo e crudele che in altri poemi assai più recenti.

III.° Dato il Cid del poema non si poteva creare il Rodrigo della cronica. — Osserva il Milà che se quest'ultimo è più temerario più anarchico più esagerato, lo si deve alle tendenze popolari; giacchè una leggenda passa dalla semplicità all'esagerazione non da questa a quella.

IV.° La Rimada non conosce il nome glorioso del Cid e il poema glie lo dà costantemente. — Il Milà risponde che anche Rodrigo Toledano storico relativamente moderno non gli dà questo nome, e del resto forse s'aspettava a chiamarlo così, che la narrazione fosse giunta al punto in che i Mori chiamarono Cid, Rodrigo. Di più la Cronica rimada non usa nemmeno il nome di Campeador, che pure si dava al Cid, fino dai suoi contemporanei. A questa confutazione degli avversarii, egli aggiunge come argomento positivo che « *sarebbe assai strano che un'opera così favolosa come il Rodrigo* (chiama così la Cronaca rimada) *precedesse a un poema di carattere così veridico nei particolari* ». Per conclusione egli dimostra come la Cronaca rimada contravvenga grossolanamente alla verità storica.

A me pare più probabile l'opinione del Dozy il quale pensa che la cronica rimada sia stata scritta certo fra il 1157 e il 1230 e probabilmente verso il 1176, e ciò perchè la cronica parla di cinque Re in Ispagna, e in quel torno appunto e dopo non più ebbe la Spagna cinque re. Del resto o prima o dopo che fosse scritta, il certo è che come documento storico la cronica rimada non merita fede alcuna. Essa rappresenta vivamente l'odio degli Spagnoli del secolo XI° contro la Francia, e sotto questo punto di vista è importantissima, ma per quel che riguarda il Cid non ha valore storico, se non forse per qualche minuto particolare genealogico o come rappresentazione di costumi. Diffatti questa cronica non è un documento primitivo, ossia non fu scritta su tradizioni orali e vive, ma son diversi canti già formati, ridotti e rifusi in un solo cantare. L'Amador de los Rios (id. id. 68) ribatte acremente quest'osservazione del Dozy e di altri, ma non mi pare sia riuscito a confutarlo; nella stessa cronica è scritto: (v. S. Albin, op. cit. I. p. 199) *Rodrigo prese sua via per Benavente, come dice il Romance,* argomento che mi pare decisivo.

C'è infine un'altra questione su questa cronica rimada, ed è se essa fosse una cronaca in versi dei fatti di Spagna o non piuttosto cronaca esclusivamente del Cid. Il Dozy e, il Duran stanno per la prima opinione e veramente il titolo: *cronica de las cosas de Espanna* e l'aver cominciato a narrar brevemente i fatti da Don Pelayo avvalora la sentenza loro. L'Amador de los Rios invece è del contrario parere e porta come principale ar-

Non sò se le ragioni del Milà siano irrefutabili. Ad ogni modo, sia la Rimada anteriore o posteriore al Poema, fatto sta ch'essa è un insieme di favole che non meritano alcuna fede; e questo era quello che ci importava di stabilire.

gomento (op. cit. III. 68-69 nota) che di 1326 versi solamente 192 non si riferiscono al Cid.

Comunque fosse, o cronaca di Spagna o solamente del Cid, ciò che si può parmi asserire con quasi certezza è che essa è essenzialmente una *cronaca* e non una canzone, fatta cioè per esser letta e non cantata come il poema del Cid. Lo stile la composizione sono proprie di chi scrive solitario, non di chi parla o si dirige al popolo; mancano infatti del tutto le forme verbali così frequenti nel poema: *veredes veríedes odredes* ecc. e i vocativi: Sennores ecc. e le frasi del romancero: Bien oireis lo que hubo dicho, Bien oireis lo que ha hablado, Bien oireis lo que dirà, e molte altre siffatte, le quali a prima vista ci fanno riconoscere queste come poesie cantate o al popolo o dal popolo.

Dopo quest'importante cronaca rimada, diremo di passata del poemetto latino sulla conquista d'Almeria. Alfonso VII. prese Almeria nell'anno 1148, dietro istanza dei Genovesi, essendo essa un rifugio di corsari infestanti il Mediterraneo (v. Rios. op. cit. II. 220). Questo poemetto aggiunto alla cronica d'Alfonso VII° fu senza alcun dubbio scritto o vivente Alfonso o poco dopo la sua morte (1157) vale a dire che questo poemetto è posteriore al Cid di non più di 60 anni. Ecco il passo che al Cid si riferisce :

Ipse Rodericus — mio Cid semper vocatus
De quo cantatur, quod ab hostibus haud superatus
Qui domuit Mauros Comites domuit quoque nostros
Hunc extollebat, se laude minore ferebat
Sed fateor virum quod tollet nulla dierum
Meo Cidi primus fuit, Alvarus atque secundus
Morte Roderici Valentia plangit amici
Nec valuit Christi famulus ea (eam?) plus retinere.

Come vedesi è assai poca cosa; si rileva d'importante che Rodrigo era il migliore d'ogni cavalier spagnolo compreso Alvaro Fanez, e che 60 anni appena dopo la sua morte esistevano dei canti popolari nei quali era chiamato Mio Cid. Ma questi canti erano, come molti credono, quel Poema del Cid, giunto fino a noi, e nel quale Rodrigo Diaz è infatti chiamato Mio Cid? Questa ed altre questioni furon lungamente dibattute, e non mi pare che si sia ancora giunti a risolverle con certezza.

Il codice del *Poema* del Cid forse fu scritto nel 1307 Ma il poema risale certamente ad epoca più antica. Il Sanchez che lo pubblicò pel primo lo credette composto verso il 1150 e con leggere modificazioni accettarono quest' opinione molti e valentissimi letterati, quali il Capmani (elocuencia espanola, Madrid 1786, I. 1) il Marina (Memorias de la Ac.ª de la Hist.ª 1805 IV. 34) il Duran, l'Huber (Gesch: des Cid, Worwort 27) il Clarus, il Wolf (Iahrbucher des Literatur 1831 LVI. 251) e finalmente il Milà y Fontanals (De la poesia heròico — popular castellana 1874, p. 248). Le ragioni principali per le quali affermano il poema del Cid risalire circa alla metà del secolo XII, sono le seguenti: I. Il poema d'Almeria scritto nel 1157 o in quel torno dice *Mio Cid semper vocatus*, e non può riferirsi che al poema, giacchè non abbiamo altra poesia nella quale Rodrigo si chiami così. II. La Lingua del poema confrontata colla lingua del Fuero d'Avilès (1055) mostra d'essere quasi di quell'epoca e più antica della lingua di Berceo. III. I molti fatti storici narrati nel poema mostrano che la leggenda del Cid non s'era ancora sviluppata pienamente. IV. Il verso: « *Este fuè padre del buen emperador* » prova che Alfonso VII. (m. nel 1157) vivea o che da poco era morto.

La prima, svolta specialmente dall'Amador de los Rios (id. id. III. 133 e seg.), si può ribattere, parmi,

agevolmente. È un asserzione gratuita che il poemetto d'Almeria si riferisca al poema del Cid e non piuttosto a qualche altro canto popolare più antico che non è giunto fino a noi, nel quale l'appellativo di *Mio Cid* fosse pure usato. Che esistessero altri canti anteriori al poema lo concedono e lo ammettono tutti (1), anche i seguaci del Sanchez, se poi il nome glorioso di *Mio Cid* fosse trovato per la prima volta dall'autore del poema o se già fosse in canti anteriori, nessuno può saperlo, nè affermarlo.

Così quest'argomento del Rios, forte se unito ad altri che lo sostengano, per se non ha alcun valore storico o critico. D'altra parte il *de quo cantatur* del poemetto d'Almeria accennerebbe a dei canti popolari, ed è molto controverso se il poema del Cid sia mai stato popolare in Ispagna. Il Rios dice di sì, ma molti e acuti critici, come vedremo più oltre, lo negano assolutamente.

Al secondo argomento basato sulla lingua del poema svolto principalmente dal Milà y Fontanals (Milà y Fontanals — De la poesia heroico-popular cast.ª p. 247-48 — Paris y Madrid 1874), nulla si potrebbe opporre se fosse criticamente vero. Ma lo stesso Milà ci dice che « *Non c'è alcun documento letterario dello stesso periodo e di data fissa, col quale si possa confrontarlo* (il poema), *nè tampoco danno molta luce i diplomi di quell'epoca* ». Anzi se si volesse sofisticare si potrebbe asserire col Puymaigre (C.te di Puymaigre — Les vieux auteurs castillans), che alcuni atti di quel tempo, come ad esempio il fuero d'Aviles y Oviedo del 1055, mostrano una lingua più an-

(1) Per esempio il Milà (p. 249) dice: « *Non per questo crediamo che quelli di Mio Cid (del Poema) fossero i cantari più antichi sull'eroe, che anzi dovettero esser preceduti da altri più fedeli alla storia, come sono il cantar latino.... e quelli che senza dubbio esistettero, sul testamento di Fernando, sull'assedio di Zamora, e sul giuramento d'Alfonso* ».

tica di quella del poema. L'Amador de los Rios (Op. cit. III. 134 nota) combatte questa asserzione, ma non è riuscito a distruggerla del tutto. Del resto meglio è abbandonare tale argomento, tanto più che l'autenticità della carta d'Avilès fu legittimamente sospettata. (Vedi: A Fernandez Guerra Disc. Acad. esp' 1865 — e Milà op. cit. 247. n. 2).

Veniamo al confronto istituito dal Milà fra la lingua del poema e quella del Berceo evidentemente più elegante e più perfetta. Ma si può dedurre da ciò che essa è posteriore? Nei primi cento versi del poema ci sono quindici elisioni di vocali, nei primi cento del Berceo solamente due, nel poema ci sono due elisioni doppie (alt' = à el te; ovl = ovele) e nel Berceo nessuna. Ma ciò si può spiegare da che Gonzalo de Berceo era monaco ed erudito come provano i suoi nove poemi religiosi (1),

(1) Gonzalo detto Berceo, dal luogo di sua nascita, fu chierico regolare del monastero di S. Millan ne la diocesi di Calahorra. Fiori dal 1220 al 1246. n. circa 1198 m. circa 1260. Scrisse in complesso più di 13,000 versi. Non è poeta d' alta fantasia, ma come versificazione e lingua è di molto superiore al poema del Cid; quando descrive scene della natura lo fa con ampiezza e con gusto. Vedi per esempio, questi versi del cantare intitolato: « Miraclos de Nuestra Senora ». descrive un prato:

Daban odor sobeio las flores bien olientes.
Refrescaban en ome las caras é las mientes,
Manaban cada canto fuentes claras corrientes,
En verano bien frias en yvierno calientes.

Avie hy grand abondo de buenas arboledas
Mil granos è figueras peros é manzanedas
È muchas otras fructas de diversas monedas
Mas non avie ningunas podridas nin acedas

La verdura del prado la olor de las flores
Las sombras de los arbores de temprados sabores
Refrescaronme todo e perdè los sudores,
Podrie vevir el ome con aquellos olores.

e lo scrittore del poema era probabilmente un giullare da piazza, ignaro di grammatica e di metrica, guidato solamente dall' istinto musicale. Del resto io non dico che il poema sia contemporaneo al Berceo, giacchè si può benissimo credere che sia stato scritto quando il Berceo era affatto bambino. Egli infatti visse, pare, dal 1198 al 1268, e il poema risale secondo me al 1200 circa. Così dunque la differenza fra la lingua del poema e quella del Berceo si spiega e per la diversa condizione dei due scrittori, e per la distanza di trenta o quarant'anni, ch'io pure ammetto sia corsa fra loro.

Altro argomento di chi sostiene essere il poema del 1150 circa è che in esso sono narrati molti fatti storici. Alcuni anzi come il Sanchez Juan Müller e Southey lo credettero una vera storia; ma presero un grosso abbaglio. Di storia nel poema c'è lo stretto necessario a legittimar la leggenda, e se i nomi, le parentele e i minuti particolari sono storici, benchè confusamente mescolati, il fondo del poema è prettamente favoloso. Sarebbe inutile il volerlo ora provare, giacchè lo ammettono quasi tutti gli storici e i critici più autorevoli; basta per convincersene esaminare brevemente la tela della canzone.

Il prologo è la presa di Valenza fatta dal Cid e la domanda dei due conti di Carrion d'avere in ispose Elvira e Sol — 1° atto: il re prende a trattare questo matrimonio e si fanno con grandi feste le nozze. — 2° atto: i Conti di Carrion si mostrano in diverse battaglie e in varie circostanze vigliacchi e codardi, laonde sono beffati dai cavalieri del Cid. — 3° atto: i conti per vendetta flagellano e disonorano le figlie del Cid. Questi se ne richiama al re, e Alfonso lascia campo chiuso a tre campioni del Cid, contro i conti e un loro parente. — 4° atto: duello, ove son vinti e dichiarati felloni gli infanti di Carrion. Il Cid. marita le due figlie a due re, uno di Na-

varra e l'altro d'Aragona. — Questo lo schema del dramma; orbene tutto quest'episodio dei conti di Carrion, che è manifestamente il vero centro dell'azione dramatica, è storicamente falso. Dopo ciò nessuno pensa più di certo a dar valore storico al poema, e infatti, come ho già accennato, anche coloro che sostengono ch'esso risalga fin verso al 1150 come il Rios e il Milà, consentono che è leggendario. Ma è possibile che 50 anni appena dopo morto il Cid, la leggenda fosse già così armonicamente e completamente formata, e che in modo così stupendo si fosse colorita fino nei più minuti particolari? Il Rios (Op. cit. III 134 nota) lo ammette ma altri ne dubita e parmi con ragione.

Veniamo infine all'altro argomento portato in campo dal Milà che, o in se è assai debole o io non ne ho capito la forza. Il Milà (op. cit. p. 247) dice « il verso: *Este fuè padre del buen emperador* — prova che Alfonso VII viveva o che da poco era morto ». Come mai quest'innocente verso abbia così profondo significato non son giunto ad intenderlo; ecco il passo del poema: « *fra i* » *primi accorrono il buon re Alfonso, il conte don En-* » *rico, il conte don Raimondo che fu padre del buon im-* » *peratore, il conte don Vella e il conte don Bertrando* ». Qui si accenna dunque all'imperatore Alfonso VII del quale in realtà fu padre il conte Raimondo di Borgogna (1), Alfonso VII morì nel 1157 ma qual necessità v'è che il verso succitato si scrivesse lui vivo? E perchè anche mezzo secolo dopo la sua morte non poteva egli esser chiamato:

(1) I Saint-Albin (supponiamo che sia una svista) dice in nota a pag. 314 (Legende du Cid I.) che questo passo accenna ad Alfonso VIII. — Questi non fu figlio di un Raimondo ma di Saucho III Re di Castiglia e Toledo e della regina Bianca di Navarra, (v. Memorias históricas del rey Alonzo VIII. del Marques de Mondexar. Madrid 1783. p. 5).

« *el buen emperador* » egli che sì gloriosamente avea retto il trono di Castiglia? La memoria e la gratitudine dei popoli son meno passeggere di quel che creda il Milà.

Fin' ora le prove negative, il ribattere cioè gli argomenti avversari. Adesso ci è d' uopo vedere se vi siano ragioni positive per sostenere che il poema fu scritto non prima del 1200, e forse un po' dopo; questo pensarono il Marina, il Du Méril, il Ticknor e il Dozy (Marina. Memorias de la Ac.ª IV. 34 — Du Méril. Poesies ecc. p. 284 — Tickor. op. cit. I. 17 notg — Dozy. Recherches ecc. II.) non certo senza avere delle ragioni, le quali qui brevemente esporrò. Ho già accennato alla impossibilità o almeno alla somma improbabilità che in 50 anni si formasse una leggenda così compiuta; non credo dover ora svolgere in modo più ampio quest' argomento, giacchè trattandosi di opinioni non si può dare delle dimostrazioni matematiche. Tutt' al più si può accennare che i documenti che sono incontestabilmente anteriori al 1150 come il cantare del Du Mèril e alcune cronache latine delle quali più innanzi diremo, non sono affatto leggendari ma storici, almeno in gran parte. Ma oltre questa prova estrinseca vi sono ragioni intrinseche, tratte cioè dal testo del poema, non certamente incontestabili, chè allora la questione non sarebbe pur sorta, ma ad ogni modo di un certo peso.

Al verso 2934 e seg. il poema nota e insiste nel dire che Alfonso VI è re di Castiglia di Leon delle Asturie e signore del Conte di Gallizia. Anche Alfonso VII era re di Castiglia e di Leon ecc. e questi due regni si separarono dopo la sua morte avvenuta nel 1157. Parrebbe dunque che il poeta volesse quasi dire: allora Castiglia e Leon erano uniti e quindi erano forti, or son divise e deboli. Il Milà (op. cit. p. 249 nota) accenna ma non confuta quest' argomento storico.

In secondo luogo troviam nominati nel poema: « los cascabeler en los pretales » costume del sec. XIII e che prima di quel secolo non si trova menzionato. Il Milà osserva che ciò non prova che non si usasse anche nel secolo XII, ma, come Dozy dice « abbiamo tante cronache anteriori al 1200, con tante descrizioni di abbigliamenti militari e civili, possibile che non una volta occorresse di nominare questi cascabeles? » Tralascio di accennare tutti gli altri argomenti del Dozy; nè m'arresto a rispondere al Saint-Albin il quale dice (La lég. du Cid. I. 233) « *resta ancora a provare che il poema del Cid non sia anteriore alla Chanson de Roland* ». Or questa probabilmente fu scritta verso il 1096 (v. Léon Gautier. Chanson de Roland-Tours 1880. p. XVI e seg. e G. Paris. Vie de Saint Alexis. p. 39). Se, come dice il Saint-Albin, il poema del Cid, fosse stato scritto prima di quell'anno, cioè vivente il Cid, non so poi come il poeta avrebbe potuto indovinare che « *il Cid morì nel giorno di Pentecoste!* ».

Oltre la questione del tempo in cui fu scritto il poema del Cid, sonvene altre non meno importanti. La prima è questa: il poema del Cid fu mai popolare in Ispagna? Il Du Méril (op. cit. p. 210) lo nega assolutamente, l'Amador de los Rios (op. cit. p. 291) lo ammette. La divergenza nacque forse dal non essersi prima intesi nella definizione di poema e poesia popolare. Se *poesia popolare* è quella creata spontaneamente dal popolo, quella ch'ei canta e predilige, in questo senso il poema del Cid non fu mai popolare in Ispagna, perchè non di creazione spontanea. Che sia così in realtà, fu consentito da molti, per esempio dall'Huber (Geschichte des Cid. p. 26) che dice: « *il poema del Cid non è un canto popolare, nè una tradizione (che in tal caso avrebbe assai maggior valore storico) ma è, se così puossi dire, una poesia trovata* », se poi per poesia popolare s'intenda una poesia

che, benchè non di creazione spontanea, pure ebbe popolarità e voga, allora il poema si può chiamar popolare, e infatti si vede a prima vista ch' esso dovea esser cantato sulle piazze, innanzi alla gente; le forme: vedredes, odredes, sennores, ecc. lo mostrano chiaramente. Che poi dalla bocca dei giullari passasse a quella del popolo si può arguire osservando che in alcuni romances, e in alcuni passi della cronica general è parafrasato ed a volte copiato il testo del vecchio poema (1).

Un' altra questione è la seguente: il poema del Cid, ha egli carattere e impronta nazionale, ovvero è un' imitazione servile delle canzoni di gesta francesi? Il Signor Damas-Hinard, il conte di Puymaigre e in generale tutta la scuola francese meno il Saint-Albin non vede nel poema che una canzone di gesta, foggiata sul modello delle francesi: E gli argomenti che essi arrecano, sono assai forti. — Gli Spagnuoli in generale (v. Rios. op. cit. III. 119 e seg.) sostengono il contrario; i Tedeschi che l' Huber scherzosamente disse (Huber - Gotinguische Anzeigen 1857. N. 40-47.) *hispanis hispaniores*, sono divisi, sicchè la questione è ancora insoluta, e forse insolubile. Questo è

(1) Comparisi ad esempio questo passo del Poema (Milà 265):

Grandes tuertos me tiene — Mio Cid el de Bibar
Dentro en mi cort — tuerto me tobo gran:
Firióme el mio sobrino — è non lo enmendò màs;
Agora correrà las tierras — que en mi amparo estan.
Non le desafiè — nil tomè enemistad.
Mas quando el me lo busca — irgelo he yo demandar.

col seguente passo della Cronica general: « *Grandes tuertos me tiene el Cid de Bivar, feriòme ya à mi sobrino dentro en la mi corte e nunca des pues enmendò: e agora córreme las tierras que yo tenia en guarda, e yo non lo desafiè nunca, nin le torne enmistad, mas quando me lo busca tantas vecès yo non puedo estar de non gelo demandar* ».

I romances presi dal poema del Cid sono molti (v. Milà p. 249-300).

certo, che se l'autore del poema, non ha imitato in tutto; almeno conosceva le canzoni francesi (1) e probabilmente quella di Roland.

(1) Sarebbe strano che l'autore di questo poema non avesse conosciuto le canzoni di gesta francesi, perchè non si potrebbero spiegare le singolari somiglianze fra quello e queste. Pare che il poema fosse diviso in lasse, almeno se si prenda alla lettera il verso 1093:

Aqui s' compieza la gesta de mio Cid el de Bibar.

E i versi 2286-87:

Las coplas deste cantar aquis' van acabando
El criador vos valla con todos los sos sanctos.

Di più in alcune descrizioni ad esempio di battaglie fa vagamente risovvenire le descrizioni delle francesi, e specialmente quelle della Chanson de Roland. Per altro non bisogna spingere le cose tanto oltre come fecero Damas-Hinard, il Puymaigre, il Baret e quasi tutti i francesi, che vollero addirittura che il tipo popolare del Cid provenisse da quello di Orlando. L'Amador de los Rios (hist. crit. III. Cap. 3. pag. 119) difende con forza la nazionalità del poema, ma ad onta di sì valido campione, per me resta pur sempre vero che l'autore del Mio Cid. se non copiò o imitò servilmente, almeno fu spesso trascinato da reminiscenze confuse delle canzoni di Francia. È certo per altro che fu loro assai inferiore; il Boutervek disse male del poema (1) e altri dopo di lui (per esempio i suoi traduttori spagnoli Cortina e Mollinedo) ma in generale trovò difensori, come Schlegel, Huber, Wolf, Clarus, (opere cit.) per non dire degli spagnoli che ne sono ammiratori. — Io fino all'entusiamo non mi spingerei, v'è bensì come dice il Tichnor (I. 21) « *una pittura viva del suo secolo.... una verità e una vivacità incantevole nella rappresentazione dei costumi* » ma d'altra parte la lingua è uniforme rozza e contorta, la versificazione è infantile e, diciamo pure, continuamente errata. Bisogna per altro notare che l'unico codice che ci conservò questo poema è assai mal scritto e che di molti errori di lingua e di metrica si dee dar la colpa al copista; ma questi sbagli « *son così gravi e continui che non si può con giustizia accagionarne solamente l'amanuense, e bisogna pur credere che l'opera sia uscita quasi com' è ora dalle mani dell' autore.* » (Tichnor I. 22 nota) Sul metro del poema e della Cronica rimada v. nota ove si confronta con quel dei romances.

(1) Probabilmente perchè seguì il parere del P. Sarmiento, che non lo avea letto, così Ticknor.

Altra questione si fa sull'autore di questo poema. Negli ultimi versi è nominato un Pietro Abbate.

Per Abbat le escriviò en el mes de mayo
En era mil e CCXLV annos es el romanz
Fecho: dat nos del vino si non tenedes dinneros
Ca mas podrè: que bien os lo dixieron labiellos,

Su questi versi si scrisse e si discusse molto; e innanzi tutto: questo Pero Abbat è l'autore o solamente il copista del poema? Come nel famoso verso della Chanson de Roland.

« *Ci falt la Geste que Turoldus declinet* » Turoldo, dopo lungo discutere, s' accordò essere il copista e non l'autore, così qui, la maggior parte dei dotti convengono che Pero Abbad sia stato soltanto l' amanuense (V. Risco-Castilla y el mas famoso Castellano — p. 68.) A questa questione se ne intreccia un' altra ed è se il ms.; è dell'era 1245 (a. d. G. C. 1207) o dell' era 1345 (a. 1307) e ciò perchè alla data mil e CC XLV fra il C e X v' è una raspatura. Si tratta di sapere se in origine era così: CCCXLV oppure così CC e XLV — I traduttori del Ticknor, Pascual de Gayangos e Don Henrique de Vedia scrivono: (I. adiciones y notas p. 496) « *in quanto alla data del codice non c' è dubbio che si scrisse nel 1345 e che qualche curioso raspò un C per dargli maggiore antichità; se ci fosse stato un e, come alcuno suppone la raspatura non sarebbe così grande. Abbiamo esaminato attentamente e scrupolosamente il codice originale, e su questo punto non ci resta il minimo dubbio* ». D' altra parte i Signori Cortina e Mollinedo pubblicarono nel 1829 una traduzione della storia del Bouterwek, nella quale posero un fac-simile del codice del poema, e il Dozy dallo studio accurato di questo fac-simile dedusse che il codice era dell' era 1245 ossia

dell' anno 1207, ed aggiunse che il poema stesso è di quell' epoca. I traduttori del Ticknor (ad. p. 495) negano l' esattezza di questo fac-simile. Essendo questione di fatto, bisognerebbe esaminare il codice per risolverla; ad ogni modo se ci atteniamo all' opinione del Dozy possiamo quasi dire che Pero Abbad fu l' autore non il copista del ms. E ciò perchè appunto verso gli anni 1207 e seguenti, v' era in Spagna un poeta o cantore chiamato Pero Abbat e lo troviamo citato in un documento del 1236 che nomina molte persone della Corte del Re Santo. I traduttori del Ticknor, dimenticando di aver detto a pagina 492 che il codice è del 1307, dicono a p. 493 che questo Pedro Abbad potrebbe « *probabilmente essere l' autore o il copista del poema del Cid; giacchè se era conosciuto come trovatore e giullare, poteva assai bene, comporre il cantare di Gesta dell' eroe Castigliano.* » — Ma che un trovatore già adulto nel 1236 possa scrivere o copiare un poema nel 1307 è assai difficile a credersi!

Riassumendo dunque ciò che finora s' è detto sul poema del Cid, possiamo affermare che esso fu scritto negli ultimi anni del secolo XII. e più probabilmente nei primi del XIII; che non fu popolare ma fu popolarizzato dai giullari; che se non è imitazione delle canzoni francesi mostra peraltro chiaramente che il suo autore le conosceva; che infine del suo autore nulla di certo si sà, a meno che non voglia credersi, e non è improbabile che egli fosse un Pedro Abbad, cantore e trovadore alla corte del Re Sano, nominato in un documento del 1236. — Sul suo valore storico già dissi che il fondo è favoloso i particolari ammissibili. Si fecero anche lunghe questioni sul suo merito artistico, ma questo poco giova al mio assunto. Dirò solamente che è assai lontano, per lingua, per vivezza di colorito, per anima epica, dalla stupenda Chanson de Roland e in generale dalle canzoni di gesta francesi.

Resta infine a parlare dei Romances, (1) che da alcuni forono creduti e stimati come buona fonte storica (2) Il trattare di tutte le questioni che si fecero e si fanno sui romances, richiederebbe non un rapido cenno ma un libro voluminoso oltrechè forse sarebbe inutile giacchè a risolverle non bastano le cognizioni storiche e scientifiche che possiede la critica odierna. Fra articoli di giornali, opuscoli, tesi di lauree, libri, collezioni, son più di *cento* i trattati, che nel nostro secolo si stamparono su questo argomento e nonostante l' immensa copia di notizie laboriosamente trovate e raccolte dagli autori, io credo che non si sia di un passo avanzati sulle prime pubblicazioni, e non una sola verità sia stata fermamente fissata. Sulla origine dei romances, sul loro metro primitivo, sul tempo in che furono per la più parte composti si disputò e si disputa senza esser giunti finora neppure a un relativo grado di certezza. Per fortuna non dobbiamo occuparci di questioni così generali, a noi conviene limitarci ai soli romances del Cid, e considerarli specialmente dal punto di vista storico.

(1) Uso *romances* al maschile, perchè tale è in spagnolo, e perchè i Francesi non si fecer scrupolo di adottare questa parola. — L' Italiano *romanza* e *romanze* che usarono Pietro Monti (Romanze storiche e moresche. — Milano 1850) e il Berchet (Vecchie Romanze spagnuole recate in italiano 1837 Brusselles) non corrisponde allo Spagnolo — Saint-Albin (p. 2 n.) dice: « *ho seguito l' uso generale adottando romance al maschile, uso giustificato dal bisogno di distinguere fra questa parola e il suo omonimo francese che ha senso interamente diverso* ».

(2) Ticknor (p. 148 n.) chiama « *cieca fede* » quella del Muller e dell' Herder che « *considerarono i romances come documenti storici fededegni.* » — Anche in parte dieder fede ai romances il Quintana (Vita del Cid-v prefazione al Rom. di P. Monti) il Mariana (Hist. de Espana L.IX e 5. e seg. — Valenza 1787) il nostro Cantù (Biografie — St. univ. — Biog. 16.ª) e altri ancora.

La più copiosa collezione di romances del Cid è quella della Michaelis, (Carolina Michaelis. Romancero del Cid. Leipzig-Brockhaus 1871 Coleccion de autores espanoles T. XXX) che ne contiene 205, e a queste se ne potrebbe aggiungere qualche altra (1). Il Cid fu sempre l' eroe prediletto dei canti popolari, e quindi nei romances noi troviamo minutamente particolareggiato ogni atto della sua vita, e spesso sulle sue imprese più importanti noi abbiamo quattro, cinque, e fino sette (2) romances. Di

(1) Per esempio si potrebbe ridurre facilmente a forma spagnola il romance seguente, che ha frasi portoghesi perchè è posto in bocca a un cavalier portoghese. — Non è che una diversa lezione del Romance 54 della Michaelis. L' originale dovea certamente essere spagnolo, e assai popolare. — (Si trova nel Romancero general del 1600 al folio 359 retro):

Afora afora Rodrigo
el soberbo Castejano,
acordarse te deveira
de aquel tempo ya pasado
quando te arme cavaleyro
no el altar de Santiago,
mina may te deu las armas
mino pay te deu el cavalo,
Castejano malo
el soberbo Castejano.

(2) Per esempio, sul giuramento di S.ª Gadea (Agata) di Burgos, abbiamo nel romancero della Michaelis ben 7 romances, dei quali ecco i capoversi:

pag. 171 e seg. — En Toledo estaba Alfonso.
Muerto es el Rey don Sancho.
Hizo hacer al Rey Alfonso.
En sancta Gadea de Burgos.
Fincad ende mas sesudo.
Despues què sobre Zamora.
Per la muerte que le dieron.

leggieri s' intende che se questi romances fossero *fededegni*, noi avremmo in essi un prezioso tesoro storico, e non avremmo bisogno d' andare pazientemente ricercando e analizzando le scarse e aride notizie delle cronache latine e dei documenti arabi. Ma la veridicità dei romances è molto poca, quasi direi nessuna, e non si può assolutamente adottare l' opinione dell' Herder del Müller e d' altri, che essi sieno documenti storici. Non si può adottare per molte ragioni, fra le quali due a mio credere principali, cioè per la loro origine e pel tempo in che furon composti. L' origine della maggior parte dei Romances del Cid è popolare, vale a dire che essi sono basati su leggende e tradizioni in voga fra il popolo. Per altro di romances *direttamente* popolari non ce ne restano che sedici, stando a ciò che ne dice il Duran, il quale è il dotto che meglio d' ogni altro seppe ordinarli e classificarli. Gli altri romances o sono rifacimenti di giullari e trovatori o per la più parte poesie artistiche di poeti del secolo XVI. — S' intende ora come non si debba nè si possa dar fede a poesie che non sono ispirate da tradizioni vive e orali, ma che hanno tutto il carattere di *poesie trovate*. Io credo e molti pure credettero (1) che in molti romances il substratum deve essere avanzo di canti antichissimi, e forse contemporanei al Cid, ed anzi alcuni romances dei sedici sopraddetti hanno chiare impronte di alta antichità (2) ma in generale chi può dire

(1) Per esempio: D. José Pidal (Cancionero de Baena — 1851. — prologo) nota nel Tudense, nel Toledano, nella General, nella Cronica del Cid ecc. vestigia di romances popolari antichissimi — e Ambrosoli pure nel suo articolo sul Romancero. —

(2) Il Berganza. Antiguedades de Espana, crede del secolo XII il romance che comincia:

En Sant Pedro de Cardèna
do yace el Cid, enterrado. —

quali e quante modificazioni essi abbian subito passando di bocca in bocca dal secolo XII. al XVI? — Di più alcuni romances che sembrano e sono antichi, non furono ispirati dalla tradizione ma tolti dalle varie croniche del Cid specialmente dalla *General*, e dalla *Particular*. Sono insomma degli squarci di prosa antica, rimata. Or è chiaro che questi documenti di seconda mano non meritano osservazione alcuna da parte dello storico; possono solo interessare il letterato che tenta scoprire il processo evolutivo delle leggende e poesie popolari o popolarizzate. E hanno pure quest' origine, per così dire riflessa i romances chiamati dal Duran: *nuevos artisticos;* vale a dire quelli di poeti letterati (o almeno colti) dei secoli XVI e XVII, e questi romances costituiscono la grande maggioranza del romancero del Cid, essendo essi più di 130 su 205. E questi romances nuovi artistici oltrechè non sono, come disse Milà, (V. Josè Pidal Cancionero de Baena Prefaz. 1851 e Milà y Fontanals Observac. sobre la p. popular 1853) veramente popolari, non hanno nemmeno molta cura della storia, o almeno pur conservandola la considerano con giudizii ed affetti nuovi, proprii del tempo loro e non del secolo del Cid. Così di questo eroe si fece nei secoli XV e XVI il campione della lotta arabo-spagnola mentre non lo fu storicamente.

Quanto all' epoca in che furono scritti già accennammo che si può fissare fra il secolo XIII e XVI; non ce ne è

(È nel Romancero Michaelis N. 204 pag. 353.) — Duran nega che sia di quel secolo, lo crede peraltro molto antico. — È pure antico assa il romance (id. n. 150 pag. 252):

Hélo hélo per do viene

e altri ancora.

uno che si possa con sicurtà credere del secolo XII, vale a dire che anche i più antichi son posteriori di più di cento anni alla morte del Cid; or se pensiamo che la cronica rimada, è così piena di favole e che i romances più antichi le son posteriori di almeno 50 anni, vedremo che non v' è gran sicurezza a fidarsi di essi. È un fatto riconosciuto da molti che nel poema del Cid, nella cronica General e in quella del Cid ci sono traccie mal celate di romances e di canti precedenti de' quali molti dovean essere contemporanei o quasi, al Cid. Ma gli è un fatto altresì che, meno questi pochi avanzi sfigurati, nessuno di questi canti ci giunse genuino e completo. Notisi di più che la Cronica General alcune volte avvisa espressamente che il cantare tale o tal' altro racconta della favole (1) ora se già nel secolo XIII c' era bisogno di una certa critica a sceverare il vero dalla leggenda, si pensi con quanta cautela si debba procedere ora, dopo che quegli antichi romances subirono rifacimenti, ripulimenti, aggiunte, e in una parola ogni sorta di modificazioni. — Riassumendo; i romances del Cid potrebbersi così alla grossa dividersi in tre speciali classi. I. Romances tradizionali e direttamente popolari (corrispondono alla classe I. del Duran). (Duran Rom. general apéndice sobre la clasificacion de los romances). Questi romances, dei quali alcuni sono presi dal poema del Cid, altri da fonte più

(1) Prendo qualche esempio dal Milà (p. 263) alcuni manoscritti citati dal Berganza (I. 420 e 430) dicono: « e algunos dizen en sus cantares que avia el rey un fiyo :.... este avia nombre don Fernando, más esto non lo fallamos en las estorias que los sabios escribieron é por ende tenemos que non fué verdad. » — e altrove « es quento de juglares dezir que el rey don Sancho puso en Luna a' su hermano don Garcia. Fallamos en las estorias verdaderas, que despues que lo priso lo soltò luego » altri esempi v. nel Milà loco cit.

antica, mostrano vestigia d' antichità, e credo si possano senza errore dire del secolo XIII. o al più tardi della prima metà del XIV. (1) sono dunque quelli che avrebbero maggiore importanza, ma disgraziatamente sono, come già dissi, solo 16 i rimasti (2).

II. classe: romances antichi ma d' eruditi che imitano più o meno servilmente quelli della I. classe, talora con forme che manifestano l' influenza dei trovatori e dei giullari. — (corrispondono alle classi IV. e V. del Duran.) —

(1) Il Wolf, Ueber die Romanzen poesie der Spanier — 1846 — 1847) giudicò che l' origine di molti romances popolari e anche di alcuni di giullari si deve cercare non solo nel secolo XV. ma anche nel XIV. e perfino nel XIII. Ne dà anche alcun esempio. Ben inteso che si parla della materia epica non de la lingua che fu modificata e ringiovanita.

(2) Eccone i capoversi: m' attengo scrupolosamente alla classificazione del Duran. — Il n. del romance è preso dal rom. Michaelis).

N.	54	pag.	90:	Afuera afuera Rodrigo.
»	153	»	255:	De concierto están los condes.
»	12	»	18:	Dia era de los reyes.
»	43	»	69:	Doliente estaba, doliente.
»	96	»	165:	Dona Urraca la infanta.
»	13	»	20:	En Burgos está el buen rey.
»	104	»	182:	En las almenas de Toro.
»	204	»	353:	En Sant Pedro de Cardena.
»	97	»	171:	En Toledo estaba Alfonso.
»	150	»	252:	Hélo hélo por do viene.
»	44	»	70:	Morir vos queredes padre.
»	30	»	49:	Por el val de las Estacas.
»	65	»	107:	Rey don Sancho rey don Sancho.
»	60	»	100:	Ribera del Duero arriba.
»	167	»	277:	Tres Cortes armara el rey.
»	76	»	128:	Ia Cabalga Diego Ordonez.
»	95	»	161:	Ia se sale por la puerta.

Su questi e altri romances v. Milà (op. cit. p. 270-300).

Alcuni di questi romances sono forse di creazione popolare, altri composti da giullari, ma sempre in tempo assai posteriore, e per lo più prendono la materia dalle cronache antiche o da canti preesistenti. Se qualcosa hanno aggiunto non può esser altro che descrizioni, talvolta belle, concetti talvolta graziosi, ma la verità storica ne fu piuttosto guasta che avvantaggiata. Alcuni di questi romances sono molto belli, parecchi sono d'anonimi, altri di scrittore conosciuto, in tutto son circa una sessantina

III. classe Romances nuovi artistici (corrispondono alla classe VIII. del Duran). — Questi romances furono composti sulla fine del secolo XVI e sul principio del XVII da letterati poeti, o almeno che tali si credevano, ma in generale aulici e per nulla popolari. Prendeano dal popolo il tema e il motivo sul quale eseguir poi le loro eleganti variazioni, che ornavan coi fronzoli di una letteratura che non era quasi più nazionale, ma imitazione straniera e specialmente italiana (v. De primitiva cantilenarum epicarum (vulgo Romances) apud hispanos forma. — (tesi d'esame per prof. ordinario) V. A. Huber-Berlin 1844). Ciò nonostante alle volte questi romances sono belli e robusti, ma non divennero mai popolari. Il Milà (observaciones sobre la poesia popular — 1853. — e De la poesia heróico-popular 1874 — p. 83), dice « *fu essa poesia popolare?..... tutt' al più approffittò della corrente del popolo, fu ingrossata la tradizione già preesistente e nuovi rami furono inserti nel tronco della poesia popolare. E questo pure non si ottenne completamente nonostante un mezzo di comunicazione sconosciuto dapprima, cioè la stampa, che da sola valea più che le mille bocche della tradizione orale, e che fu volta allora in aiuto dei poeti artistico-popolari.... La stampa dunque potè servire alla diffusione dei nuovi romances, e tuttavia, come dice il Duran, in generale essi non ebber fra il popolo che voga assai limitata* — ».

Questi romances sono la maggior parte, di quelli che riguardano il Cid, giacchè ammontano a più d'un centinaio.

Questa divisione abbozzata a grandi linee, può tuttavia dare un'idea del valore storico dei Romances, in generale. Di essi i più importanti sono certamente quelli della I. classe, non perchè essi siano modelli dei primi canti popolari su Ruy Diaz, che anzi, sono credo assai più giovani e più ammanierati, ma perchè almeno ci rappresentano l'ultima fase dello spontaneo svolgimento nella leggenda del Cid, senza influenze di croniche o storie, scritte per lo più da eruditi. Se insomma questi non sono i primitivi romances son tuttavia, per così dire, figli o nipoti di quelli. Nei romances della II. classe, oltre al substratum di tradizione popolare, abbiamo altri due elementi, cioè, la parte presa da cronache antecedenti e quel poco di suo che portava il poeta o il giullare. Si capisce dunque che allorchè nelle cronache ovvero nelle storie antiche troviamo il germe di un di questi romances, per verità storica val più il passo di quelle che il romance. Ma alcune volte di questi romances sebbene evidentemente non popolari, non troviamo l'origine nelle cronache, e allora sono preziosi come documenti, benchè alterati, di tradizioni non pervenute fino a noi. — I romances de la III. classe possono, alcuni anzi debbono, piacere all'artista, ma imbrogliano o almeno sono inutili allo storiografo; giacchè se dicono cose altronde note essi sono inutili, se cose in altri documenti non dette, non si può assolutamente dar loro intera fede.

Quanto alla divisione storica dei Romanceros, sogliono comunemente dividersi in tre parti, cioè: 1.ª Romances del Cid sotto Fernando I. 2.ª *id.* sotto Sancho II. 3.ª *id.* sotto Alfonso VI. Nel romancero della Michaelis sonvi quattro divisioni principali: 1.ª Il Cid sotto Fernando I. 2.ª Sotto Sancho II. 3:ª Dalla morte di Sancho II.

alla coronazione d'Alfonso VI. 4.ª Da questa fino alla sua morte. Queste divisioni sono forse arbitrarie, e ad ogni modo non mi par corrispondano ai veri periodi in cui si deve dividere la vita del Cid. Di questo peraltro altrove e più a lungo vi sarà luogo a discorrere (1).

(1) Il metro dei romances spagnoli è l'ottonario semplice, ma non soggetto alle medesime regole che l'ottonario italiano. Molte questioni secondarie si fecero sui romances, e ne accennerò le principali.

Si discusse assai sulla loro origine; alcuni vogliono che il metro romance gli spagnoli l'abbian preso di sana pianta dagli arabi, altri ch'esso sia uno svolgimento e un imbarbarimento dei metri popolari latini.

Stanno per la prima opinione (m'occupo soltanto degli autori del nostro secolo): D. José Antonio Conde (Dominacion de los árabes en Espana - 1820 e seg.) distinto conoscitore delle antichità Arabo-Spagnuole, benchè maltrattato ingiustamente dal Dozy.

D. José Gomez de la Cortina e D. Nicolás Hugalde y Mollinedo (Historia de la poesia espanola, del Boutervek - 1829). È strano ch'essi ammettano assolutamente l'origine arabica dei romances, mentre il Boutervek che essi traducevano era di contraria opinione.

Louis Viardot (Histoires des Arabes et des Maures de l'Espagne - 1832-35).

Berchet (Vecchie romanze. Brusselles - 1837) ammette in parte l'imitazione dagli arabi, dice però il fondo essere nazionale. Altri se ne potrebbero aggiungere di minor conto.

L'opinione che il metro Romance provenga da un'evoluzione dei metri latini popolari è più diffusa e ha trovato negli ultimi anni valenti difensori. Citerò i più noti.

B. Depping (Sammlung der besten alten spanischen historischen Ritter und maurischen Romanzen 1817.) Dice che si è assai esagerata l'influenza araba e che il metro latino è il diretto progenitore del romance.

Abel Hugo (Romancero é historia del rey de Espana D. Rodrigo . . . Paris 1821) dice che i romances storici han preso per modello la Bibbia (?! v. Milà, op al p. 32).

A. Duran (Varie edizioni del Romancero general) li deriva dal latino; accenna al tetrametro trocaico.

Dozy (Recherches sur l'histoire politique et litteraire de l'Espagne pendant le moyen âye - Leyden 1849) rifiuta fermamente qualunque influenza araba; autorità tanto più forte in quanto fra quelli della sua opi-

II.

Dobbiamo ora passare alle cronache, ai documenti cioè eruditi e non popolari.

nione credo sia il solo che conosca profondamente la lingua e la letteratura araba.

Milà y Fontanals (P heroico popular) a pag. 434 parla della versificazione dei cantari e dei romances. Dice improprio il chiamare versi trocaici o giambici i metri neo-latini. Pur tuttavia per valersi di questa denominazione omai universalmente accettata, egli chiama trocaico l'ottonario (e il mezzo ottonario ossia il quadrisillabo), es. Rey don Sancho, rey don Sancho = cf. Crux fidelis inter omnes.

Giambico l'endecasillabo (e il settenario) es.:

Pues fuera osado, intento nuevo canto cf. Suamque pulla ficus ornat arborem.

Il quinario ricorda l'adonio, e il decasillabo ha movimento anapestico, es.:

Que me pí-des zagál-que te cùen-te.

Il senario (e il dodecasillabo = 2 senarii:) è di due amfibrachi

aquél que en — la bárca
paréce — sentádo

Questo è ciò che dice il Milà; non so se si possa chiamare trocaico qualunque ottonario; son frequentissimi gli ottonari spagnuoli di questa forma; (Rom° Michaelis N. 3, p. 6)

Diego Lainez el padre
cuidando en la mengua grande ecc.

e ne abbiamo anche in italiano:

D'abisso le forze abbatte
Pugnando, suo vivo zelo
E s'ella combatte al cielo
Il cielo per lei combatte (del Rospigliosi)

(Quadrio - St.ª d'ogni poesia I.°, lib. 2.° dist. 3.ª Cap. 4.° part. Cap. 4.°) Se c'è chi sappia ridurre questi versi a trocaici, è bravo davvero.

Ma quello che appo noi è artificioso e ricercato, presso gli spagnoli è naturale e popolare. I nostri versi quinario senario e settenario, checchè

La più importante fra esse è la prima in ordine di tempo è la *Gesta Roderici Campidocti*, trovata dal Padre

ne dicano gli empirici, in realtà non sono soggetti che ad un solo accento, ed è sulla penultima. Gli altri accenti si posano o sulla seconda es.:

A mé sommessaménte

o sulla terza

Chiare frésche e dolci ácque

o sulla quarta

I' t' ameró pur sémpre

sulla quinta non può stare perchè verrebbero a trovarsi vicine due arsi; ch' abbia dunque luogo fissato non v' è che l' accento sulla penultima; questa legge che vale per noi fino al settenario gli Spagnoli la estendono anche all' ottonario, e infatti il loro ottonario può aver l' accento sulla seconda sulla terza su la quarta e sulla quinta (con accento secondario sulla 1.ª) es.:

Viéndose de pócos anos.

Questi versi non suonano per noi, ma il senso del ritmo varia nei varii popoli, per esempio noi non sentiamo l' assonanza se non con lunga pratica e anche mai così perfettamente come gli Spagnoli.

Altra questione: il metro dei romances e quello del poema e della cronica rimada è lo stesso o diverso? Alcuni dissero che il poema e la cronica non sono che o tentativi informi di romances, o romances guasti dall' amanuense, ma insomma che il metro è sostanzialmente il medesimo (V. per es. Clemencin. Note al Quixote 1833-39). Altri che il verso in origine era l' alessandrino. (V. ad. es. Hallam St.ª lett.ª Eur. nel m.-evo 1837). La verità sta forse tanto dall' una che dall' altra parte, ed è che quando fur composti il poema e la cronica si fluttuava ancora fra il verso di 7+7 e di 8+8, ed è perciò che e nell' uno e nell' altra troviamo versi così fatti:

7+7 Alcandaras vacias - sin pielles y sin mantos
7+8 Bien aguisado viene - El Cid con todos los sos
8+7 Los condes que tal facian - que nuerte merecian
8+8 Que los condes son muy nobles - y tienen gran presuncion.

Nel poema prevalgono i versi di 7+7 usati poi dagli eruditi, per es. da Berceo, e forse questa sarebbe una novella prova che esso non fu popolare in Ispagna. Nella Cronica sono in maggior numero i versi di 8+8, e questo potrebbe essere un nuovo argomento per sostener col Milà che essa è posteriore al poema.

Risco in un *ms.* della biblioteca di S. Isidoro di Leon, e da lui pubblicata nel 1792 in appendice al suo libro: *La Castilla y el mas famoso Castellano.* In questo libro egli scrisse una vita del Cid, detta dal Ticknor (Ticknor I. 18 nota), *credula* e *semi-prodigiosa;* importante veramente è la cronaca latina. — Il Masdeu già citato che negò, l'esistenza del Cid, delle carte di donazione e dell'atto nuziale, ha naturalmente negato anche la Gesta del Risco, e non solo ne confutò il contenuto, ma siccome i monaci di S. Isidoro de Leon non vollero lasciargli vedere il *ms.*, negò anche questo e disse che era stato immaginato dal Risco. In ciò almeno il Masdeu ha torto, perchè nel 1846 lo aveva (non si sa come) il giovane letterato tedesco Heine che lo fece vedere in Lisbona all' illustre Alejandro Herculano, il quale pubblicò una lettera in cui affermava d' aver veduto e avuto fra mano questo codice prezioso, che dall' Heine fu portato in Germania, poi riscattato dall' Istituto spagnolo di Scienze e Lettere (1).

Dunque il manoscritto esiste ed è autentico, come provò in un suo articolo l' Huber (Blätter für literarische Unterhaltung. 1838. N. 50 p. 200). Da un fac-simile che ne pubblicarono i traduttori spagnoli del Boutervek pare del secolo XIII. Grandi questioni si fanno sul tempo in che fu composta questa cronaca latina, e sul suo valore storico. Non v' è dubbio che essa è anteriore al 1238, e lo si ricava da queste parole: « *I saraceni...... entrarono nella città* (di Valenza)...... *e dopo d' allora non la perdettero più* » ora i Mori riperdetter Valenza nel 1238. Il du Meril (Poésies ecc. 286 e seg.) che è un pochino se-

(1) V. un importante passo di questa lettera nel Ticknor (I.° adiciones y notas 494). Pare che l'Heyne comperasse questo codice da un francese che l' ebbe non si sà come nè quando nella vandalica distruzione dei monasteri spagnoli.

guace del Masdeu, dice che questo non è un argomento molto forte, primieramente perchè in Leon non si potea sapere così tosto quello che succedea a Valenza, e Valenza potea esser stata ripresa senza che a Leon lo si sapesse, in secondo luogo che le parole « *nè dopo d'allora la perdetter più* » possono essere un inganno dello scrittore, quasi per dar al solo Cid il vanto e la gloria d'aver potuto conquistar Valenza. Ma queste due obbiezioni sono ben deboli; alla 1.ª si può rispondere che è certo che si seppe in Leon la presa di Valenza dopo qualche giorno, o al più dopo un mese, giacchè una notizia sì fausta per i Cristiani dovea volare di bocca in bocca; quanto alla 2.ª è egli possibile un inganno del cronista? Chi potea egli ingannare? Al più tardi, un mese, dopo la presa di Valenza, tutti gli Spagnoli cristiani certamente lo sapevano e se ne rallegravano; dopo d'allora non la perdettero più; il dire dunque che il solo Cid avea potuto conquistarla avrebbe fatto ridere e nessuno ci avrebbe creduto. Dunque è certo che la Gesta è anteriore al 1238, ma vi sono ragioni per ritenerla di molto più antica.

Il Rodrigo Diaz della Gesta non è un eroe; è un valente guerriero, ma non v'è in quelle pagine neppure un accenno a quel Cid che rifulse quasi come semidio nella poesia popolare dei secoli seguenti. Tutte le più strane imprese che furono cantate nei romances e narrate con singolar compiacenza nelle cronache posteriori, in questa non sono affatto accennate. Qui non mirabili duelli compiuti da fanciullo, non il singolare matrimonio colla Jimena Diaz, non il giuramento di S. Gadea, non l'episodio dei conti di Carrion, non i miracoli operati dopo morte. La figura del Cid dunque non ancora s'era alterata nella mente e nella fantasia del popolo, o almeno era appena incominciata la trasformazione; la verità storica prevaleva ancora alla immaginazione epico-leggenda-

ria. Ma noi sappiamo che 50 anni dopo la morte del Cid, il popolo già lo cantava e celebrava; bisogna dunque credere che la Gesta sia stata scritta non più di 50 anni dopo morto il Cid. Per queste ragioni il Dozy (Dozy Recherches ecc. II, Rios II, 174) la pone verso il 1150, l'Amador de los Rios dice che senza dubbio alcuno è anteriore al 1126. Scelgasi o l'una o l'altra di queste opinioni, il valore storico di questa cronaca resta ad ogni modo grandissimo. Lo sconosciuto autore di essa non s'è proposto di allettare colla inverosimiglianza e 'l soprannaturale de' racconti ma semplicemente di narrare i fatti del Cid come realmente sono avvenuti; il racconto comincia così: « *Poichè, se non è scritta ne' fasti della storia la tradizione delle imprese umane sfuma col passar degli anni ed è destinata all' obblio, perciò risolvemmo di scrivere in un libro la genealogia del nobile e valentissimo guerriero Roderico Didaco, e di conservare in luce il racconto delle sue gesta* ».

Il proposito che qui si rivela di non dir nulla più della verità è anche nel testo mantenuto appuntino. In un altro luogo dice (v. Saint-Albin. op. cit. I, 152): « *Le guerre e la tradizione delle guerre che ha fatto Rodrigo coi suoi soldati e compagni non sono tutte riferite in questo libro* » e altrove (id. 187): « *Raccontare a una a una tutte le guerre che fece Rodrigo coi suoi compagni, tutte le vittorie riportate, dir le città grandi e piccole che egli portando nella sua possente mano la clava o altra arme, saccheggiò e distrusse completamente, potrebbe sembrar troppo lungo e annojerebbe forse il lettore. Ma per quanto il potè la nostra debole scienza, essa raccontò le sue imprese in uno stile rozzo e colla più grande veracità* ». Ora ci è egli permesso di dubitare che l'anonimo scrittore volesse invece ingannarci? Evidentemente no e per più ragioni. Innanzi tutto egli è troppo vicino al Cid,

e sia che scrivesse nel 1126 secondo il Rios, sia nel 1150 come vuole il Dozy, poteano, anzi doveano vivere molti fra i compagni e i soldati del Cid; ora a chi ha visto e fu presente ai fatti, questi non si narrano diversamente dal vero; tutt' al più se ne possono ommettere alcuni ed è quello che il nostro cronista ha fatto scusandosene colle parole che più sopra riferimmo. E perchè queste scuse? Perchè sapeva egli bene che v' era chi potea tacciarlo d' impostura o di trascuranza. L' autore di questa cronica fu un erudito, come l'Amador de los Rios (Op. cit. II, 182) prova assai bene, e del resto lo si scorge facilmente dallo stile dalla composizione di tutto il libro, e dalle sparse rimembranze classiche (1). Ora questo dotto latinista, che certamente non aveva nè conosciuto nè visto il Cid, donde trasse i materiali per comporre il suo libro? Il Du Mèril (Poesies ecc. 292) ce lo dice « *Aver la Gesta tratto i materiali da fonti vive non scritte non ci permette di crederle in tutto* » al contrario, si può dire, siccome queste fonti vive nel 1126 o nel 1150 non potevano essere che i vecchi compagni del Cid, così questa cronaca ha un valore grandissimo, quale l' avrebbe ad esempio una storia di Napoleone fatta sui racconti d' un veterano della Grande Armata. Certo l' adorazione pel Capitano può far sì che si amplifichino alcuni particolari, che altri appena si accennino o s' ommettano affatto, ma il fondo non può essere che storico. E ciò fu riconosciuto e provato da tutti i critici più autorevoli; Juan de Muller nella vita del Cid che pubblicò nel 1805 ammise come buona fonte storica la Gesta Roderici Campidocti, così pure l' Huber nella storia del Cid pubblicata nel 1829.

(1) Classiche per quanto potea conoscerle un frate, cioè a dire per lo più bibliche; così la frase: « Sicut lapis immobilis » dice il Milà ch' è una reminiscenza dell' Esodo 15 v. 16.

Anche il Du Mèril (id. 293) dice « *che essa ha grande presunzione di sincerità* » il Dozy (Dozy, loc. cit.) che « *il Cid de la Gesta non è più il Cid de la storia, ma non è ancora il Cid de la leggenda* » e finalmente l'Amador de los Rios (op. cit. II, 174 e 182) dice in più luoghi che la Gesta « *è un monumento realmente storico e che ne ha tutto il valore e il carattere* ».

Dunque senza alcun dubbio la Gesta pubblicata dal Risco, è il documento latino più veritiero e più importante. Nel secolo XII (v. Lafuente. Hist. de Espana II, 488. Du Méril. 286) abbiamo un'altra cronaca latina scritta probabilmente nel mezzogiorno della Francia verso l'anno 1141, la quale menziona il Cid. Questa cronaca è detta la Malleacense da Mauleon piccola città della Guascogna. Ecco il passo ove si parla del Cid (1); all'anno 1099 dice: « In Hispania, apud Valentiam, Rodericus Comes defunctus est quo maximus luctus christianis fuit, et gaudium inimicis Paganis ». Il Duran (Duran, Romancero Apéndice, nota 67ª) nomina questa cronica e la dice del secolo XIII, non so con qual fondamento. Del resto non val la pena, pel fine che ci siam proposto, di soffermarci più a lungo su di essa, giacchè sia che appartenga al secolo XII o al XIII, sia stata scritta in Spagna o come pare in Francia, a ogni modo la scarsa e asciutta notizia che essa ci dà sul Cid non compenserebbe il disturbo di un lungo ragionamento. Dal passo surriferito altro non si ricava se non che il Cid morì nel 1099, cosa detta in tutti o quasi, i documenti rimastici del Cid.

Nel secolo XIII abbondano le cronache latine di questa o di quella città, e in esse non di rado si fa menzione del Cid, ma le imprese di lui non vi sono trattate

(1) V. Filippo Labbé. Novae Bibliothecae Manuscript librorum. Parisiis 1657. Tomo II, pag. 190. Le parole citate sono a pag. 216.

con larghezza e con cura, bensì come dice il Dozy in tôno secco arido e sdegnoso delle poesie popolari. Le cronache nelle quali il Cid è nominato sono le seguenti:

1.ª (Rios. II, 174) Cronaca Silense (prima del 1036?).

2.ª Gli Annali Toledani (1200-1250).

3.ª (Florez. Esp. sagrada XXIII) Gli Annali Compostellani (fino al 1248).

4.ª La Cronaca Burgense (fino al 1212).

5.ª La Cronaca di Cardena (Milà p. 219).

6.ª (Florez. Rein. Catol. I.) Liber Regum (1200-1250?)

7.ª Cronicon Mundi, di Lucas de Tuy (1236).

8.ª (Rerum Hispanicarum scriptores aliquot VI. c. 6.) Gli Annali di Rodrigo Ximenez arcivescovo di Toledo, ne' quali abbastanza diffusamente si parla del Cid.

Il valore storico di queste cronache è grande anche per quello che non dicono, giacchè nelle cronache meglio ordinate ad esempio quella dell' arcivescovo di Toledo se alcun fatto è tralasciato si può quasi sempre ragionevolmente inferirne che l' autore lo credette favoloso e indegno di un' opera storica.

Vi sono infine altre due cronache ancor più importanti e che suscitarono vive questioni fra i dotti. Sono: la cronaca *General* attribuita ad Alfonso X il savio, e la cronica del Cid detta anche in contrapposizione alla prima *cronica particular*.

La *cronica general*, la quale par piuttosto debba chiamarsi (v. Ticknor I. 161 nota) *Estoria de Espanna* (1) è un' opera voluminosa, che comincia dal narrare i fatti dalla creazione del mondo fino alla morte di San Fernando padre d'Alfonso X (1252). Su essa tre questioni principali si fecero: 1.° è essa come generalmente si crede,

(1) Così dice il Mondéjar (Memorias de Alfonso el Sabio, 464). anche Amador de los Rios (Vol. III. cap. XI pag. 565 e seg.).

opera del re Alfonso X detto il Savio? — 2.ª A quali fonti attinse l'autore, e quanta fede merita essa come documento storico? — 3.° Le prime 180 pagine del libro IV che trattano del Cid, sono prese da una particolare *cronica del Cid* preesistente?

Che la *cronica general* sia opera d'Alfonso X molti l'han posto in dubbio, ma pare a torto, giacchè vi son buoni argomenti per sostenere il contrario. E prima di tutto nel prologo dell'opera, che fu provato autentico, il re dichiara (v. Mondejar. Memorias de Alfonso el Sabio. Ticknor I 161 e seg.): « *Noi D. Alfonso per grazia di Dio, re di Castiglia e Toledo* ecc. ecc...... *Facemmo raccogliere quanti libri si potesser trovare che raccontassero qualche fatto della storia di Spagna..... e componemmo questo libro* ». Di più la cronica mostra d'esser compilata da una sola mente, benchè i materiali fossero diversi di tempo di valore e di lingua, giacchè pare che certi passi sian stati presi da autori arabi. Infine D. Juan Manuel in un suo *Compendio de la cronica de Espanna*, parla di suo zio D. Alfonso come il vero autore di essa. E tralasciando argomenti minori, noterò che omai quasi tutti i critici più autorevoli s'accordano nel ritenerla in complesso opera del re savio (1). Per altro alcuni posero, per

(1) Così ritenne il Dozy (Recherches ecc.) il quale con molta erudizione provò che la Cronica general creduta un tessuto di favole e di tradizioni popolari, almeno per quello che riguarda il Cid è basata in gran parte su storie arabe degnissime di fede. Egli riferisce molte frasi locuzioni e parole che concordano a pennello colle frasi arabe corrispondenti. Di più il Dozy coll'attento esame della *Crònica*, cerca provare che essa copia le storie arabe di Ahmed ben Giafar al Batti, uno di coloro che il Cid fè bruciare in Valenza insieme al cadì Ben Gehaf. E per questo osserva il Dozy, che la *Crònica* cessa d'esser veritiera quando arriva al supplizio di Ben Gehaf, giacchè le manca la scorta dell'arabo scrittore. Quest'ipotesi è abbastanza fondata, ma lasciando pure in dubbio se l'autore della storia araba fosse Ben Giafar al Batti o un altro, resta pur sempre fermo

così dire, una pregiudiziale, e pur consentendo che le tre prime parti della cronica sieno opera d'Alfonso X, dissero che la quarta parte (che è quella ove narransi le imprese del Cid) fu aggiunta dopo la sua morte. Quest' opinione espressa fin dall'anno 1541 da Florian de Ocampo che pel primo pubblicò la cronica in Zamora, si basa sul fatto che il racconto sul Cid è così sproporzionatamente lungo che pare una cronaca da se, inserita poi nella General; e in 2.° luogo che la lingua e lo stile della 4.ª parte non sono omogenei ma sembran pezzi e squarci d' altre opere, legati e connnessi fra loro. In quanto alla proporzione, non si nega che la parte corrispondente al Cid sia assai largamente trattata, ma si osserva in tutta l' opera questo disquilibrio di parti, e, come dice il Milà (Poesia heróico-popular p. 268 nota), sono pure assai lunghe le parti relative a Bernaldo, a Fernan Gonzalez e agli infanti di Lara. E questo è naturale, giacchè la cronica non è in realtà che un' accozzamento di materiali disparatissimi, donde la difficoltà di mantenere giuste proporzioni; di più non c' è da maravigliarsi che l' autore abbia con particolare ampiezza trattate le imprese degli eroi nazionali, e specialmente del Cid che ne è il primo e il più popolare. Quanto alla lingua e allo stile la 4.ª

che la *General* attinse a documenti storici e fededegni. Dopo il Dozy citerò l'Amador de los Rios che (III, cap. XI, pag. 583-83) è incerto su l'autore delle storie arabe, ma persuaso che da esse provenga la Crónica. ben inteso per ciò che riguarda gli ultimi anni del Cid. La Crónica stessa dice in vari parti d'aver copiato da libri arabi, e nomina un Alfaqui che « *trobò las razones en razon de Valencia* » e più oltre un Abenalfarax (il nome é assai diverso ne le diverse citazioni). Secondo la Crónica Alfaqui si battezzò poi, e prese il nome di Gil Diaz e fu zio di Abenalfarax. Evidentemente è una parentela immaginaria, come è forse immaginario Abenalfarax; o che l' autor della General ingannasse scientemente o ch' egli accettasse per vera una favola già divulgata. (Su questo punto v. il Dozy, e il Milà pag. 266-267 e 259 nota 1.ª).

parte della cronica, è inferiore alle altre tre parti, vi si vedono più marcate le giunture dei vari pezzi, prose e poesie arabe, prose e canti spagnoli. Ma anche questo si spiega, giacchè si può credere che Alfonso X non facesse a tempo a limare e fonder meglio l'ultima parte della sua opera, o impeditone dalla morte che lo colpì nel 1284 o più probabilmente dai tumulti e dalle fortunose vicende degli ultimi anni del suo regno. Si può dunque ritenere che anche la quarta parte sia del re Alfonso, e che tutta l'opera sia stata scritta dal 1255 al 1280 circa. Del resto, pur concedendo che la *cronica General*, sia stata interrotta dai tristi eventi degli ultimi anni d'Alfonso X, e che morto lui, alcuni di quelli che l'aiutavano a compilarla, la finisse, resta pur sempre vero che anche la quarta parte sarebbe stata scritta poco dopo il 1284 (1) e composta sugli appunti che Alfonso aveva lasciato. E questo è l'importante, giacchè in una cronaca non è l'individualità dello scrittore ma la genuinità e l'autenticità dei materiali, ciò che ne costituisce il valore storico.

Ma questo valore storico quale è desso? — Per determinarlo, bisogna prima cercare da quali fonti abbia attinto l'autore della Cronica General. E innanzi tutto nel prologo egli stesso dice che si valse « *de le cronache de l'arcivescovo Don Rodrigo* (il Toledano) *e di Mastro Luca de Tuy* (cronaca Tudense). E come queste così certamente conobbe e approffittò delle altre cronache latine. Raccolse pure e tradusse alla peggio alcuni documenti arabi, forse due, che per altro si sforza d'attribuire a un solo autore, che chiama Abenalfarax. S'attenne anche in gran parte

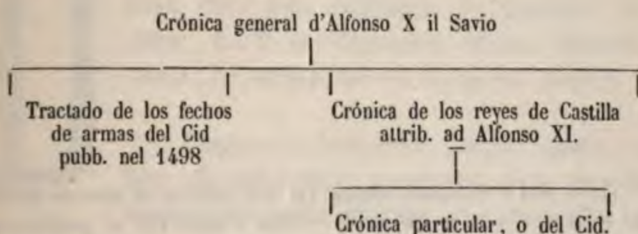
(1) L'autore dice che compose la cronica quattrocento anni dopo la morte di Carlomagno (« *ca bien ha 400 anos quel muriò* »). È chiaro che il numero 400 si dee prendere più come termine vago di approssimazione, che come data fermamente fissata.

alle traduzioni e ai canti popolari o popolarizzati, e vi troviamo evidenti vestigia di versificazione tolta o alla Cronica rimada, o al poema del Cid, o a cantari ora perduti e de' quali forse non ci restano avanzi che in qualche più antico romance. Nella cronica General adunque abbiamo un curioso impasto di verità storica (Gesta Roderici, Toledano, Tudense, Arabi ecc.), di semi-leggenda (Romances primitivi? poema in parte) e di favole (cronica rimada, e romances della 2.ª classe). È ben vero che alcune volte cita questi *romances* o *cantares* per confutarli, ma si dee credere che spesso prendesse per storia ciò che diceano, se in documenti più attendibili l'autore non trovava il contrario. Da questa *cronica general* si tolse poi più tardi la parte riguardante il Cid, e se ne fece con qualche modificazione un libro che fu pubblicato nel 1498 col titolo: *Cronica o Tractado de los fechos de Armas del Cid* (1). V'è anche la questione (per noi secondaria) se la parte che riguarda il Cid la *General* l'abbia presa da una speciale cronaca del Cid preesistente. L'Huber sostenne a spada tratta questa opinione per due ragioni principali, per la lunghezza sproporzionata del racconto sul Cid, e per le seguenti parole alla fine della *Particular: « Qui finisce la cronaca del Cid Ruy Diaz..... cui fur mischiate cronache di alcuni re...... poichè non*

(1) Questo Tractado stampato per la prima volta nel 1498 a Siviglia è la prima cronaca speciale che sia stata pubblicata sul Cid. L'Huber volle dimostrare che v'è un errore di stampa e che invece di 1498 si deve leggere 1598 e questo fece, dice un po' ironicamente il Rios (IV. cap. XIX), per accrescere forse un nuovo pregio alla *Crónica del Cid* che egli ripubblicava seguendo l'edizione del Velorado del 1515, la quale verrebbe così ad essere la prima cronaca stampata sul Cid. Non so se l'Huber lo facesse o ingannato o per ingannare, è certo peraltro che l'edizione del Tractado è proprio del 1498. I dubbi dell'Huber fecero nascere degli scrupoli anche nel Brunet che alla data 1498 pose un punto interrogativo.

si potea far diversamente ». Dal primo argomento già abbiamo detto, del secondo dice il Milà (op. cit. 268 nota) che quelle parole provengono solo da uno scrupolo del cronista, di chiamar cioè cronica del Cid quello che non l'era se non in parte. Ma L'Huber sostenne probabilmente quest'opinione per rincarare il pregio della *cronica Particular*, o *cronica del Cid*, della quale ei fece un'edizione lodata.

Questa *cronica Particular* proviene sicuramente dalla *General*. Su questo punto sono d'accordo tutti i critici moderni, laonde non spenderò parole ad accertare il già provato; solamente noterò che, per spiegare le differenze che passano fra la *Particular* e la *General*, l'Amador de los Rios (IV. Cap. XIX, p. 386 e seg.) disse che: 1.° Dalla *crónica general* d'Alfonso X con alcune modificazioni deriva direttamente la *crónica de los reyes de Castilla*, attribuita ad Alfonso XI. 2.° Da questa cronaca d'Alfonso XI fu tolta la parte che riguarda il Cid, e ancora modificata è quella da noi conosciuta col nome di *crónica Particular*. Avremmo insomma questa procedenza:



Questa opinione fu trovata soddisfacente e accettata dal Milà y Fontanals (op. cit. p. 270). Che la *crónica Particular* provenisse più o meno direttamente dalla *General* già altri valenti critici l'avean detto; il Ticknor (op. cit. I, p. 171) riconobbe fin dal 1849 che la prima « *sebbene sembri essere un' opera separata e indipendente, non*

è in sostanza altro che le 180 *pagine che forman la prima parte del libro quarto della cronaca General, sicchè potrebbe ragionevolmente credersi che l'una sia stata presa dall'altra, o che ambe procedano da una fonte comune* ». Anche il Dozy (Recherches, p. 406) dice chiaramente che la cronaca del Cid non è che un rifacimento di quella d'Alfonso X, fatto da un ignorante del secolo XV o della fine del XIV e poi ricorretto e rifuso dal Velorado che ne fu il primo editore (1).

(Continua)

---

(1) Il Milà y Fontanals accenna (p. 219 nota) ad un altro documento assai curioso — ecco le sue parole: « *Non è molto che si pubblicò un nuovo documento importante per la sua data, che nonostante qualche dubbio, si reputa autentico: Magnus Roiz Diaz cognomine Cith Campeator fecit ecclesiam juxta fortalitium portae de Burgis in fosso et pizzina ubi in peregrinatione et voto de Sancto Iacopo cum aliis magnalibus invenit Sanctum Lazarum in figura pauperi lacerati » Concilio de Hermedes de* 1160 *v. Tejada Col. de cànones. X.* 65 ». Non avendo potuto vedere e studiare il libro citato dal Milà nulla posso dire su questo documento che, se autentico, è certamente degno di molta attenzione.

IL CANZONIERE PALATINO 418

DELLA

BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE

(Continuazione da pag. 230. Tomo XIV, Parte I).

22. — Messer Rugieri damici.

DIsi fina rasione mi conuene trouare distrectamente si keto ecelato. Per ke lopinione de falsi acertare . no si possa ne sauere dimio stato. Pero sono inerrança: ke madonna doctare . mi fa sol dipensare: kaggia tantabondança: ke sanamente eo ne possa cantare.

Donqua se lastasione daurile disiare mi face piu kel tempo trapassato. Sero incondītione tanto porea grauare . lo meo disio ke disconfortato. Bene strania pietança uedere adimorare: alastasione camare mostra piu sua possança . dui benuoglenti per un mal tractare.

Pero deladimora doglo piu fortemente: e non so kio giamai bene ui sia dire. Kese bonauentura nono piu bre-
15 b. uemente: la mia uita ual pegio ke morire . eben uiue

morendo quello ke finoamante amadonna ualente . poi ueninfallendo di giorno ingiorno di suo conuenenti.

Oramai ma sigura la sagia ekanoscenti: kella non falli per lo suo ualore. Perke disauentura manda discaunoscenti: ke per lor fallita fanno ame fallire. Ed io ingioco eridendo canto amorosamente: per quella falsa gente ke mi uanno inkirendo lagioi undeo son fino benuollente.

Donqua siso apiacere agiande grado amore emadonna ke sola innamorança. Kende poria auenire kagio tanto dolçore . sentisse per una sola sperança. Pe ke sinamoratamente mi ritenesse: e sol keo lasso auesse: gia non seria giornata: ke lo meo core gran gio non sentisse.

23.

DUno amoroso foco lo meo core e si preso: ke ma me tanto aceso languischo innamorando. Undeo non trouo loco: kamore ma conquiso tolto ma gicho eriso: presoma tormentando. A cio pensando uiuo si dogloso: kardo infoco amoroso: euasi consummando la mia uita. Per uoi kiarita mia donna ualente acui sono ubidente: merçe ui kiero ka giate pietança.

Pietança auoi kiero e domando merçede: ka lomeo core crede morire indisiança. Ma tucto non dispero ka bona donna uede: quandomo per sua fede mantiene
C. 16 a. bona sperança. Non sia tardança di dir mi conforto: ke lomo dapoi ke morto non uale alcuna gioia dimostrare: ke ritornare el possa nel suo stato: donque kie grauato intal guisa elabia (1) succurrimento.

(1) Posteriormente fu corretto in *edabia*.

Odeo kental tormento non pera lomeo disire: ke seria gran fallire anoi donna amorosa. Dapoi kel mio talento emiso inobedire . uallia lo ben seruire: ke soprognaltra cosa. Ke per uoi fresca rosa eo non pera: lauostra bella cera: mi doni damore senbianti: sero tralialtri amanti: piu auançando selmeo seruir ue agrado: pero kio languisca non credo morire.

24. — Inghilfredi.

DEl meo uoler dir lonbra cominço scura rima: como di dui congiunti amor mi nugla. Si natural ma donbra: in lauoreo elima: essendo du semo un con came e dugla. E di rason poi menbra la scriptura le menbra: ke dital guisa tale amor congiunge: Si ke quando la giunge: tal dicto amar uaiunge: ki lo manten nullaltra gioi li sembra.

Ed io ka prouar miro: sono saluando sperdo si ke (1). Dollio quando piu miro: loguadagno ke perdo: ke piu mi pura ke laigua laspungia. Ecio mi fa cui sono: kal cor ma miso un sono: di ben uoler si forte: ke ma bacto intai pene ke bacto: le mani egiu mabacto . eson giocondo di pianger fo dono.

16 *b.* Stringe lo core egronda: louiso di conducto: dellaigua ke tal fonte risurge. None conta agronda: ke lomal keme aducto: courir potesse se no risurge. Talel disio conde: ke sispesso mi conde: dunaghiaciato pensier crudo eresto: nude diduol no resto: quandapensar maresto: lauldisio il mio mal nasconde.

(1) Qui è lasciato lo spazio per un verso.

Seo tegno diricto ainuerso: edalei ilcor mimenbra: tallasente no merauillia parmi. Tanto nascosto inuerso: delmio core enlaçanbra: ke nullo amante. dicio none parmi. Dessere amato apuncto: dallei percui son puncto: dallungi piu ke quando leson presso: unde adir ma presso: qualio dagio lo presso: edi tucto posso dire unpuncto.

Delmio disir nonouo: chiuso parlare spargo: ka chiusamente dollio sopra cima. Nullo parlai dime nouo: ke tal porto lo cargo: in diricto amore percugnaltro decima. Lamia fede epiu casta: epiu diricta casta: ken signoria se regata aserua. Epiu lealta serua. ken suo dir non conserua: lo bon tristan acui preso sadasta.

25. — Bonagiunta urbiciani.

FInamor mi conforta elocor mintalenta: kio non penta diuoi sio innamorai. Menbrando cio ke porta. lauita ne contenta. auegna kio ne senta tormenti purasai. Ka primamente amai perben piacere aluostro signoragio: dauer fermo coragio: acio kio per fermeçe. non doctasse: kelmeo lauoro falsasse: ke kincomença meça conpimento. se sa perseuerare lo suo adoperamento.

C. 17 *a.* Edio perseuerando laricca incuminçança: conducto lasperança al giorno kio speraua. Non credo dispresiando ke uoi contra honorança: cometesse fallança kio no ladomandaua. Kacio kio disiaua no nera for di bono intendimento: ma uostro acrescimento: ne abona donna non disconuene: samor la sforça bene: ke tal ual molto ke nulla uarria per innamoramento di donna ke golia cognoscimento.

Undeo no midispero dicio kamor mi face . ka guerra noa pace ne amordimento. Se nono cio ke kero faro come ki tace: la cosa ke lispiace . perfino intendimento. Esi sero contenpto cosi del male edele graui pene: come seria del bene kamor ainse ben tanto signoragio: ke mi po dar coragio . ellire ellaue ele pene ela noia: mi poria ritornare a suo piacere in gioia.

26. — **Maçeo di ricco da messina.**

Gioiosamente eo canto euiuo inallegrança: ke per la nostra amança madonna gran gioi sento. Seo traualliai cotanto: oragio riposança: benaia dis[ianç]a ke uene aconpimento. Etucio mal talento torna in gioi quandunqua lalegrança uen dipoi. Vndeo mallegro di gran ualimento un giorno uen ke ne ual piu di cento.

Benmi deggio allegrare kamore inprimamente: comosse lamia mente: damar uoi donna fina. Ma piu degio laudare uoi donna caunoscente . perke lo meo cor sente . la gioi ke mai non fina. E se tucta
17 *b.* messina fosse mia . sença uoi donna neente mi parria . ke tucte gioi mi paion niente: quandeo non sono con uoi donna uenente.

Ben passa rosa efiore la uostra fresca ciera: lucente piu ke spera. Ela bocca aulitosa ke rende magio odore: ke non fa duna fera . Ka nome la pantera ke i nindia nasce eusa sourognagua *font* amorosa donna sete fonte ke ma tolta onunqua sete: per keo son uostro piu leale efino . kal suo signore none lasessino.

27. — Messer Rainaldo daquino.

GUiliardone aspecto auere dauo donna cui seruire no me noia. Ancor ke mi siate altera . sempre spero dauere intera damor gioia. Non uiuo indisperança ancor ke mi diffidi lauostra disdegnança: ke ke spesse uolte uidi ed e prouato homo dipoco affare peruenire ingranloco se si sape auançare: moltiplicar lo poco kaquistato.

Indisperança no mi gitto: kio medesmo minpromecto: dauere bene. Di bon cor la leança kio ui porto: e la sperança mi mantene. Pero nomiscoragio damor ke ma distrecto . si co homo saiuagio faragio come odecto kello face: perlo rio tempo ride . sperando ke poi pera lo laido dire ke uene dadona troppo fera aspecto pace.

Sio pur speo *pietan* inalegrança: fina donna piatança: inuoi si moua. Fina donna no mi siate fera: poi tanta belta inuoi si troua. Ka donna ka belleçe: ede sença pietade: comomo ka riccheçe: eusa scarsitade: dicio kaue senone bene apreso. nodruto einsegnato da ognonde ripreso: orruto edispresiato e posto agraue.

Fina donna keo non perisca . seo ui prego no uin-
C. 18 *a.* cresca mia pregera. Le belleçe ken uoi pare . mi distringe elosguardare dela ciera. La figura piacente: lo core midiranca quando uoi tegno mente . lo spirito mi mancha etorna inghiaccio: nemica mispauenta lamoroso uolere: dicio ke ma talenta: keo nolo posso auere undeo misfacio.

28. — **Notar Iacomo.**

Gla lungamente amore son stato in mia bailia: enon curaua dalcor signoraço. Orsono intal tenore . si keo giamai non poria partire . si ma distrecto ilmio corago. Elo suo beluisagio: ke dogne belta sagio minfiammao : etucti glaltri pensieri mileuao.

Le sue belleçe tante ke portan uiso emantene: tuctor ladobla tanta di piacença. Mi fa piu fino amante: ke gio mi par le pene: epiu damar mi cresce benuoglença. Quella di cui temença: didir lamia dolliença enonoardir perke giamai nonei tanto dardire.

Odio kio auesse tanto dardimento . keo contasse lemie pene alamia donna ualente. Forse karebbe alquanto dimerçede . ancor no mamasse . ke per senbianti poria star gaudente. Enone strania gente poi ke dimente seo perisse: eben uorria ke lomeo male sauesse.

Oime ke io dico folle orgia ma collie einora: ancor non facia lamorosa intença. Pertanto no mitollie . losguardar ke masigura elasperança. Gia nome difesa . diquella bene apresa ke damare esi acesa la mia mente: si keo non poria dire ne star tacente.

18 *b.* Ka seo lotaccio pero eseo lo dico odoctança: non so sele piace usia spiacere. Pero merçe le kero ke no le torni apesança . per keo uorria dimorte guarentire. Epiu perlei seruire: ke gia daltro uolere nono talento pero seo moro ella aralpentimento.

29. — Inghilfredi.

GReue puoton piacere atucta gente: per keo parlo doctoso esi come homo ke uiue ingrande errança. Poi ueo falliren inganno malamente: dital guisa odioso ki nol comise edata pesança. Eo ueo sallir lo non sagio inmontança: esourastar li saui adoctrinati . eliargomenti ueduti apensati . mecte paçia per folle oltracuitança.

Ki none sagio non de amaestrare: eki folle cominça . mal po finir ka sagio sia prouato. Pero kel meo cor souente de penare . poi mala prouedença uole giakir naturale pensato. Edental guisa corso sormontato: ke uegio signoria aserui star subiecti e serui asignoria essere electi: non po finir ki nona cominçato.

Non laudo cominçar sença consillio: ne nome apiacimento: dar lodo aki comecte fallisione. Ki cio consente cade ingran ripillio: eki tace contento dino auançar ki sa mostrar rasone. Ka giusto ae diuenire kinda casone: sebonconsillio crede ua montando: eki follia solleua bassando: lofructo laudalflor quandestasione.

Non piace fior sença fructo a signore: acui falla sperança: considera lotempo ke auenire. Uana promessa messo ma inerrore efolle sicurança: mi fa del parpallione
C. 19 *a.* risouenire . ke per clarita difoco ua amorire: cosi mispillio credendo auançare ka molti doglon per troppo affidare . lo pescie caesca lamo unde aperire.

Poi ke tantagio contrario ueduto . kangiato mel disio: esto comon ke diduol quasi uincto. Ecio ke digioi mi donaua aiuto: maue miso inoblio: infera uanpa di foco ma stincto. Eson dipene ditorno si acinto: cogne sustança di bene ma bandona: afor del tempo cunpensier midona: ka me medesmo dispiaciomi picto.

Tanta lomale lobene dase distanco: ka ki piu falla dilodo acorona eki benopra di lui mal si sona: ogni bonpresio ki bon loco espincto.

30. — Messer Rainaldo daquino.

INamoroso pensare eingrandisiança per uoi bella son miso. Si keo non posso posare tantagio tempestança: uostro amor ke ma priso. Al core tanto coralmente mi distringe edistene la uogla elaspene edonami martiri . kio nol poria maidire: come mauete preso forte mente.

Forte mente minauança ecrescie tuctauia: lo lmeo inmoramento. Per ke mai miso inerrança . or mai lauita mia . nona confortamento. Diuoi piu gentil criatura: ke mi siete piasente egaia eauenente . acui mi son donato: distrecto eabraçato: per keo son tuctor uostro einquellora.

Inquellora keo uoi uidi dançare . gioiosamente edeo conuoi dançando. Pensando lomeo core crede ke cosi breuemente: morro pur disiando. Ke lomeo core ame medesmo sperde . agiatende pietança esença dubitança: eki bene uol

fare: non doueria tardare hom ke tempo aspecta tempo perde.

C. 19 *b*.

31. — Misser rugieri damici.

INun grauoso affanno ben ma gittato amore . eno mi tegno adanno amar si alta fiore. Ma dicio keo non sono amato: amor fece peccato: ken tal parte donao meo intendimento. Conforto mia sperança: pensando ke sauança bon sofferente aspecta conpimento.

Percio no mi dispero damar sialtamente . adesso merçe kero seruendo umile mente. Ka pouero mo auene perauentura abene: ke monta eaue assai diualimento. Percio no midiscoragio: ma tuctor seruiragio: aquella kaue tucto insegnamento.

Dato lamia intendança: giamai non si rimoue: eseruo ingran leança . ke inessa merçe troue. Solo questo mifacia seo lamo nole spiacia: etegnolomi in gran consolamento.

Tanto meste apiacere: dauere sua signoria . ke non disedero altra donna ke sia. Come quello ke crede saluarsi per sua fede: per sua lege uenire insaluamento. Ameui cosi pare . non credo mai campare: selle ame non da consolamento.

32. — Maçeo di ricco da messina.

LA benauenturosa innamorança tanto mi stringe etene: ke damoroso bene masicura. Donqua non fa lo meo cor soperkiança: si ismisurata mente di uoi donna ualente sinnamora. Ke se hom dismisura conseruando leança: non fa dismisurança: si ke sia da blasmare. ogna cosa si puo giudicare: perfectamente bona in sua natura.

20 a. Donqua sicomio uso ismisurança. inuoi madonna amare: enon son da blasmare per rasione. Pero madonna sola una fallança: non mi douria punire: poi kalo meo fallire ebbi casone. Sença riprensione potomo folleiare: etalor senno usare: ke pegio ke follia: pero madonna ognomo doueria sauere esser folle per stasione.

Dauoi madonna fulonascimento: delamia innamorança · undo ferma sperança inuostro amore. Pero kel bono incuminciamento mi fa considerare: keo degia melliorare a tucte lore. Ka lo bon pintore etanto da lodare: quanto fa somilliare: tucta la sua pintura: si ke sia naturale la figura: pero diuoi aspecto lamilliore.

33. — Maçeo diricco da messina.

LO core innamorato messere si lamenta efa pianger liochi di pietade. Dame est alungiato: elomeo cor tormenta: uenendo auoi il giorno amille fiate. Auendo diuoi uogla lo meo core uimando. eello uene econuoi si sogiorna. Epoi ame non torna undeo uoracomando noli faite gelosia ne dogla.

Bella semimandate lo uostro dolce core:

innamorato si come lo meo. Saciate inueritate ke per uerace amore . inmantenente uimando lo meo. Perke uidegia dire comio languisco esento: gran pene per uoi rosa colorita . keo nonagio altra uita seno solo talento: comeo potesse auoi donna uenire.

Messere se talento auete diuenire: undeo son cento tanto disiosa. Questo congiungimento mi conduce almorire:
C. 20 *b.* quanteo piu uamo e piu ne son çelosa . co sempre paura ne per altra intendança lo uostro cor non faccia fallimento. Undeo tuctor tormento seo nono sigurança ke daltra donna nonagiate cura.

34. — **Rosso da messina.**

LO gran ualore elo presio amoroso . da uoi donna ualente tuctor maluma damoroso foco. Kemi dispero efammi pauroso . comon ke dineente potesse peruenire inalto loco. Ma sellie distinato multiplicar lo folle pensamento . ela uentura lida piacimento . delo gran bene ke disiderato.

Cosi pensando alauostra*mistate* beltate amor mi fa paura: tanto sete alta egaia eauenente. Etanto piu keuoi mi disdegnate: ma questo masìgnra: ka dentro laigua nasce foco ardente. Epar contra natura cosi porea lauostra disdegnança: tornare in amorosa pietança . se uolesse lamia bonauentura.

Madonna se del uostro amor son preso: non ui paia fereçe: ne riprendete liochi innamorati. Guardate aluostro amoroso uiso: langeliche belleçe: eladorneçe ele uostre beltati. Eserete sigura ke le uostre belleçe mi conuitan per força come fa la calamita: quando lagullia tira per natura.

Certo ben fece amore dispietança: ke diuoi donna altera minamorio poi non uera piacere. Ecomo troueraio inuoi pietança: keo non ueio mainera comeo ui possa dire
21 *a.* lo meo penare. Pero donna auenente tuctor uo prego quando mi uedete guardatemi cognoscerete perlamia cera cio ke lo core sente.

35. — Messer Piero daleuigne.

LAdolce cera piasente . eliamorosi senbianti. Locore mallegra elamente: quando le sono dauanti. Si uolentieri laueio quella cui eo amai labocca keo basai ancor laspecto edisio.

Laulente bocca ele menne: delo pecto lotoccao. Ale mie bracia latenne: basando madomandao. Messere se uenite agire non facciate adimorança: ke none bona usança lassar lamore epartire.

Alocta keo mi partiui edissi adeo uacoman[do]. La bella guardo inuermeui esospirando elagrimando. Tanterano li sospiri ka pena mi rispondea la dolce donna mia non mi lassaua partire.

Io non uo si luntano kel mio amor uobriasse. Ne non credo ke tristano: ysocta tanto amasse. Quando uegio uenire laulente infrale donne aparere locor mi trae dimartiri . e ralegrami lamente.

36. — Messer Guido iudice dalecolonne.

LAmia uite si forte dura efera: keo non posso uiuere ne morire. Ançi distrugo come alfoco cera . esto comon ke no si po sentire. Escito son delsenno lauuera: e sono incuminciato ainfollire. Ma ben mi poria campare quella per cui mauene tucto questo penare per bene amare lo meo cor si ritene.

C: 21 *b.* Merçe faria sella maiutasse: da keo per lei son cosi giudicato. Equalke bon conforto mi donasse: ke eo non fosse cosi alapidato. Peccato faria sella mi lassasse . esser si fortemente condempnato. Keo no mi trouo aiuto ne kimidar conforto: undeo sono ismarruto euenuto ne sono amal porto.

Se madonna sauesse limartiri: elitormenti laueo sono intrato. Ben credo ke mi darea losuo amore: keo lo si fortemente goliato. Piu di nullaltra cosa mistan core: si keo nono riposo inullo lato. Tanto mi ten distrecto keo nono bailia sto comomo sconficto sença dicto sono inmalauia.

Or confiragio oilasso adolorato: keo non trouo kimi consilliare. Ditanto mondo quantagio cercato: nullo consillio non posso trouare. (1). Se non quella ka ualore: di darme morte euita sença nullo tenore: lo suo amore me manna saporita.

Ua cançonetta fresca enouella: aquella ke dituсte lacorona. Eua saluta quellaltadonçella . di keo son seruo dela sua persona. Edi ke per suo konore questo facella:

(1) Qui nel ms. è in bianco lo spazio per due versi.

tragami dele pene kemi dona. Esaria caunoscença: da ke ma cosi preso: no milassi inperdença: keo nono sciença intal dogla mamiso.

37. — Notaro Jacomo.

MAdonna dir ui uoglo kome lamor ma preso inuerlo uostro argollio ke uoi bella mostrate eno maita. Oi lasso lomeo core intante pene emiso ke uiue quando more: per bene amare eteneselaita. Ordonqua moro eo no malo core meo more spesso epiu
22 *a.* forte: ke no faria dimorte naturale per uoi donna cui ama: piu kesestesso brama: euoi pur losdegnate . donqua nostra amistate uide male.

Delmio innamoramento: alcuna cosa odecto: ma si comeo lo sento cor nolo penseria ne direa lingua. Cio cheo dico eneente: inuer keo son constrecto: tanto coralemente focaio noncredo mai sistringa. Inanti pur salluma: perke nomi consuma: la salamandra audiui ka dentro ilfoco uiue stando sana. Edeo gia per lungo uso uiuo infoco amoroso enon sacio keo dica lo meo lauoro spica enomi grana.

Madonna si mauene . keo non posso auenire comeo dicesse bene la propria cosa kio sento damore. E paremi uno spirito: kalcor mi fa sentire: egiamai non son kito seo non posso trar lo suo sentore. Lo non poter mi turba: comon che pinge esturba: pero kelidispiace lo pingere ke face e se riprende. Ke non fa per natura: la propria pintura: enone da biasmare: hom ke cade immare oue saprende.

Louostro amor ke maue: inmare tempestoso: esicome lanaue: ke gecta alafortuna ogne pesante. Escanpane per giecto perigloso: similemente eo gecto auoi bella limei sospiri epiante. Ke seo noli gittasse: parria ke soffondasse: ebene soffondara lo cor tanto grauara insuo disio. Ke tanto frange aterra: tempesta epoi saterra: edeo cosi rifrango quandeo sospiro epiango eposar crio.

Asai misono mostrato: auoi donna spietata comeo
C. 22 *b*. sono innamorato: macredo ke dispiacerei uoi pinto. Per ka me solo lasso cotal uentura edata: perke nominde lasso non posso dital guisa amor ma uinto. Ben uorria kauenisse: ke lomeo core oscisse: come incarnato tucto enon dicesse mocto auoi isdegnosa. Kamore atal madusse: kese uipera fosse . natura perderia ella mi uederia fora pietosa.

38. — Messer Piero daleuigne.

MEnbrando cio kamor mi fa soffrire: esento dismarrimento undeo sonalmorire. Kamando sto in dolore inlucto einpianto del meo tormento non posso partire. Ka tucto ardo eincendo: sospirando epiangendo: kamor mi fa languire. Per quella keo marrendo dime merçe kirendo . enomi degna audire.

Son morto *cio* ke mincende: la flor ken paradiso fu ciome auiso nata undeo non poso. Kancor non discende inuerme poi ma priso: lo suo bel uiso dolce eamoroso (1).

Conducto lamor maue: indollie einpianto: di gioi afranto sono miso inpene. Son rocto come naue: ke pere

(1) Nel ms. è lasciato in bianco lo spazio per i sei versi che mancano

per lo canto: ke fanno dolcemente leserene. Lo marinao sobria perde eua per altra uia . ke perir lo conuene. Cosi elamorte mia: quella ke ma inbailia: ke si dura si tene.

Si fera non pensai ke fosse nesidura: ke lasua altura inuerme no scendesse. Laspera kio amai ke nela sua figura . intantarsura languir mi facesse. Ma selle ke ma inbailia incui sença follia tucte belleçe messe. Piu ke stare intrauallia: odeo ke mi ualesse.

23 *a.* Nouella cançon prega: quella ke sença tença tuctor sagença di gentil costume. For kella damar nega: ke inlei tegna ualença . ecognoscença: piu ke rena infiume. Ke dollia delmio lucto: ançi keo arda tucto ukel suo amor mi consumi. Delamoroso fructo . ançi keo sia distructo: mi conforti ealumi.

39. — Notaro Jacomo.

MErauilliosa mente unamor midistringe: emi tene adognora. Komon ke ponemente: inaltro exemplo pinge: la simile pintura. Così bella faceo kenfra lo core meo porto latua figura.

Incor par keo ui porti pinta come parete enon pare difore. Odeo komi par forte: non so selo sapete . con uamo di boncore. Keo sonsi uergognoso: ka pur ui guardo ascoso: enonui mostro amore.

Auendo grandisio . dipinsi una pintura: bella uoi simiglante. Equando non ui ueo: guardo inquella figura: par keo uagia dauante. Kome quello ke crede saluarsi per sua fede: ancor non uegia inante.

Seo guardo quando passo . inueruoi no migiro: bella per risguardare. Andando adogne passo: gecto ungran sospiro: o facemi angosciare. Ecerto ben cognosco . ka pena mi cognosco: tanto bella mi pare.

Alcor marde una dogla: comon ke telo foco: indelsuo seno ascoso. Equando piu lonuollia: allora arde piu inloco: enon po stare incluso. Similitente eo ardo: quando passo enon guardo auoi uiso amoroso.

C. 23 *b.* Assai uagio laudata: madonna intucte parti lebelleçe cauete. Non so se ue contato keo lo facia per arti: ke uoi pur uascondete. Saciatel per insegna: cio keo ui dico allingua quando uoi miuedrete.

40. — **Messer Rugieri damici.**

MAdonna mia auoi mando ingioi limei sospiri. Ecoralmente amando: non ui uolsi mai dire. Comera uostro amante: ecoralmente amaua: ma pero keo doctaua non ui mostrai sembiante.

Tanto sete alta egrande: keo uamo pur doctando. Nonao percui uimande: per messagier parlando. Undeo prego lamore: acui seruen liamanti: limei sospiri epianti ui pungano lo core.

Ben uorria seo potesse quando sospiri eo gecto. Ciascuno sospiro auesse: anima eintellecto. Kauoi donna damare: domandassen pietança: dakeo per doctança no mauso dimostrare.

Uoi donna mancidete efaitemi penare: *d* Da poi kemi uedete: kio ui docto inparlare. Come nomi mandate:

madonna confortando: kio non disperi amando dela uostramistate.

In gran dilectança era: madonna inquello giorno. Quando ui forma incera: elebelleçe intorno. Piu bella mi parete: ke ysocta la bronda: amorosa gioconda flor dele
24 a. donne sete.

Ben so keo son uostro omo: sa uoi non dispiacesse. Ancora kel meo nomo: madonna non dicesse. Per uostro amor son nato: fui nato dalentino: donqua debbo esser fino da poi keui son dato.

41. — Messer Guido Guiniçelli dibologna.

MAdonna lo fino amore keo ui porto mi dona si gran gioia eallegrança kauer mi pare damore. Ke dogne parte maduce conforto. quando mi membra di uoi lantendança. a farme diualore. Acio ke la natura mia mimena aesser diuoi fina damor distrectamente innamorato. Ne mai inaltro lato: amor mi po dar fino piacimento: ançi dauer malegro ogne tormento.

Pare allegrança amorosa natura: sença lomo adouer gioi conpire. ingānno mi somigla. Kamor quande di propria uentura: di sua natura adoperar morire: cosi gran foco pigla. Edeo ke son ditale amor sorpriso: tegnomi graue miso: keo non so ke natura de conpire. Se no kaudito dire: ke quello amare eperigloso inganno: ke alomo afar dilecla eporta danno.

Sottil uollia miporia mostrare: come diuoi ma preso amore amaro: ma cio dire non uollio. Ken tucte guise

uidegio laudare: per kio piu spietosa uonde claro: se
C. 24 b. biasmo non de collio. Fiemi forse danno asofferire: kamor poi fa bandire: ke tucta scaunoscença sia inbando. Eki ritra il comando: alacusança diquel calomale: ma uoi non biasmaria stia se uale.

Madonna dauoi tegno edo il ualore: questo mauene stando uoi presente: keo perdo ogne uertude. Ke le cose propinque alor factore: si parten uolentieri etostamente. per gire douenasciude. Dame fanno partute euenno inuoi lauson tucte plui: ecio uedemo fare aciascheduno. Kessimecte comuno: piu uolentieri tralassai boni: ke no stan soli se inria parte noi poni.

In quelle parti socto tramontana: sono limonti dela calamita: ke dan uertu alaire. Di trar loferro ma*k*per ke luntana: uole di simil petra auere aita: afar la adoperare. Ediriçare lago inuer la stella: ma uoi pur siete quella: ke possedete limonti delualore. Unde sispande amore: egia perluntanança none uano: ke sença aita adoperi lontano.

Odeo non so keo facia ne inqual guisa: ke ciascun giorno comto alauenente entendermi non pare. Einlei non trouo bona alcuna intisa: landeo ardisca mandare umilemente alei merçe kiamare. Esacio cogne sagio eo porto fino: damor ke ma indimino: par cogne parole cagio for porto: pare uno core morto: feruto alasconficta delmeo core: kefugie ala batagla ouince amore.

Madonna le parole keo ui dico: mostrano ke mi
C. 25 a. siano adismisura dogne for falsitate. Nenuoi troua merçe cio ke faceo ne par kamor possa per me drictura: sor

uostra potestate. Ne posso onqua sentire onde mauene . se non kio penso bene: kamor non poria auere inuoi amança: ecredolo incertança : ke uo dica tiello innamorato: ka la fine poi morra disamato.

Dora inanti parto locantare da me mano lamare: estia ormai inuostra prouedença . lo don dibenuoglença: kio credo auere per uoi tanto narrato seben si paga molte laquistato.

42.

MAdonna dimostrare . uiuorria comeo sento lagraue pena keo peruoi sostegno. Da poi kemi fastare auoi fedel seruente . amor uedendol uostro uiso clero. Dicui amico uero credea esser temente pero camor souente: sol perseruir liamanti meritare.

Eseo per aspectare di seruir fidelmente mitruo inganno mectromi indispero. Earo consumare comon damor perdente: kesi distruggie como alfoco cero: ka eo nono sentero disalamandra neente: ke nelo foco ardente uiue eme conuene morte piglare.

Seo moro donna biasmare credo uara lagente: pero sacciate kental guisa pero. Comon ke inlomare: ela serena sente . quando fal dolce canto ke si fero: Elon ke piacentiero delo canto piacente: si fan uerlui paruente: ela serena aucidelon cantare: edio per affidare: oilasso simplemente: sono feruto duno dardo intero.

C. 25 *b*. Cio el uostro guardare ke si amorosamente mi dimostraste cora me guerrero: esi como sparuero: posso dir ueramente: kio son preso malamente: quando lausello uede cibellare.

Pero san dimorare: cansonecta piacente: uadi amadona esto mocto uertiero. Como no po auançare labelta lungamente: se pieta no laduce primero. Edio pietança kiero: eritorno temente: aluostro suon frangente si con ceruo ke lasso dicacciare.

43. — **Bonagiunta urbiciani da lucca.**

NOuellamente amore duna donna piacente: mi rallegra emi conforta. Dapoi kelsuo ualore: mi sa facto seruente: ke cotanto preso porta. Desser lamellio acorta tuctauia . dinullaltra kesia: lacui alta piacença: diuisando non si pensa. Elle quella camorta uillania lorgoglo ela follia: esenno ecaunoscença: datole prende crescença.

La belta kemantene se pare in nulla parte: ogna belta dispare. Ki piumente latene piu facta par per arte: tuctor piu bella pare. Ello suo risguardare gaio egente: cui colpa cuoce esente: disi dolce ferita: kende crescie gioia euita. Epiu per lo parlare suo piacente: innamora tucta gente: cosi eben partita kadir non seria finita.

Perlo piacere mauinto: per lo parlar distrecto: per loperar conquiso. Per la belta macinto: kel core dalo pecto: parke mi sia diuiso. C[omalbo]re succiso: tanto ten lasua uertute ben uiue intal manera ka uiuendo par ke pera: ma lamoroso uiso ke mitene insospiri einpene: non credo ke soffera ke per lui morte mi fera.

6 *a*. 44. — **Monacho dasiena.**

NOn pensai kendistrecto amor tanto mauesse: ke donna mi tenesse tucto insu(a) signoria: Ormi trouo indisdecto: non credo kio potesse: partirmi seo uolesse: ne dauerla inobria. Tanto mitene afreno: keo non poria indisfreno: auer sua beneuolliença: Cosi meste intemença: einuolere: keo non poria orgoglare inuer lo suo piasere.

In plaser simi tene lo suo auenimento: elo bel portamento: ke dona mesurança: Ke damar mi conuene: temindistringimento: pero for fallimento: omiso mia sperança. In loco daualere pensando ketenere: abelta comeo sollio: pero doglo emispollio: efo partire inlei sempre auançare: sourognaltro ubidire.

Dobedir loncoragio inuerlasua possança: edognaltra intendança: esser uoglo luntano. E farmine seluagio: auerla intrascurança: meo pensero insue mano. Pensando tanta gioia: mi truouo sença noia: damor ke ma locato: atal signoria dato: amia paruença: ke non trouarea para sie soura sua ualença.

Sua ualença machina efami fermo stare: elealmente amare: mi da uollia etalento. Come lo foco fina: cosi
6 *b*. mifa finare: lamoroso pensare: delo suo ualimento. Cosi mista incore per cio sença fallore poi dui cor sinnamora: c(redo) kesia natura . ke piu ual ki serue conumilta assai innamor sale.

45. — Bonagiunta urbiciani.

ORa mai lomeo core ke staua ingran pensieri finora per uoi dolce donna mia. Ka giorno enocte penaua . facendo si gran dimora: ka disiando peria . Elangoscia mancidea quando mi rimenbraua: del uostro amor ke mi daua: solaço etucto bene alcor soffria gran pene.

Dolce mia donna ualente: ben mera fera pesança: esser luntan dauoi. Ke tanto amorosamente: mi dauauate gioi conbaldança: quandera bella conuoi. Ke non poria dir keo piu *conforto* potesse auere conforto: donqua serea gran torto . sen uer uoi bella fallisse: per cosa kauenisse.

Madonna la pesança: uostra maccora: quando mi menbra como mi partia dollioso. Menbrando lagioi nostra cauauamo bella insembra: lo cor mi staua pensoso. Amor uol keo stia gioioso: quandauoi bella torno: quando seria lo giorno: kel uostro dolçor bella eo senta: elo meo male abenta.

Kançonecta mia gioiosa per lo ben kamor timanda: partiti euande alo regno. Alabenauenturosa . edille seta domanda: keo pena pato esostegno. Econtento no mitegno digran riccheça auere: sença lo suo uolere: kamor ma preso edistrecto: assai piu keo no uo decto.

46. — Messer Rainaldo daquino.

27 a. ORmai quando flore emostrano uerdura: le prate ela riuera: liauselli fanno isbaldore: dentro da la frondura: cantando in lor manera. Infra laprimauera keuen presente . frescamente: cosi frondita: ciascuno inuita: dauer gioia intera.

Confortami damare laulimento deifiori: el canto deliauselli. Quando lo giorno appare: sento li dolci amori eli uersi nouelli. Ke fan si dolci ebelli: ediuisati lor trouati: aprouasione . agran tençone stan per liarbuscelli.

Quando laloda intendo: erusignuolo uernare: damor locor mafina. Emagiormente intendo: kellegno daltraffare: ke darder no rifina. Uedendo quellombrina del frescho bosco: ben cognosco: kacortamente: sera gaudente: lamor ke minkina.

Kina keo sono amata egiamai nonamai: maltempo minamora. Efami star pensata: dauer merçe ormai: dun fante ke madora. Esacio ketortura : per me sostene: egran pene: lun cor mi dice ke si disdice elaltro mincora.

Pero prego lamore: kemintenda emisuollia: come lafollia louento. Ke nomi facia fore: quel ke presio mitollia: estia dime contento. Quelli kaintendimento: dauere intera gioia: ecera del mio amore sença romore non dea conpimento.

47. Messer Raynaldo daquino.

C. 27 *b*. POi ke le piace kauançi suo ualore: di nouello cantare: unde allegrança di gio non paura. Per kio non son si sapio laudatore: kio sapesse auançare: lo suo gran presio fino oltra misura. Ela grandabondança elo gran ben ke eo ne trouo adire minefa soffrectoso: cosi son dubitoso: quando uegno agiausire: sinde perdo sauere erimenbrança.

Grandabondança mi leua sauere: acio ke piu mi tene: per ke gia lungamente estato dicto. Ke delo bene delon meglo auere: edelo no bene per keo mi peno alaudare so diricto. Etanto lanauança adogne guisa losuo presio elonore si come de atuctore: laudar ben per miglore: secondo dirictura: dilei uorria ritragere meglorança.

Belleçe eadorneçe intei amiso sauere ecaunoscença: fanno adesso collei dimorança. Eson di lei si innamorato epriso: kegia delo partire: nono podere di farne mostrança. Ealtresi finamente come narciso insua spera uedere: perse sinnamorao: quando inlaigua isguardao: cosi possio ber dire: ke eo son preso dela piu auenente.

48. — Messer Rainaldo daquino.

PEr fino amore uao si allegramente: kio nonagio ueduto. homo kengio mi possa pareare. Eparemi ke falli malamente. homo ka riceputo ben da signore epoi louol celare. Perkeo nol celaraio: comaltamente amore mameritato:
C. 28 *a*. ke ma dato aseruire ala fiore dituctа caunoscença: ediualença: eda belleçe piu keo non so dire: amor ma sormontato locore inmante guise gran gio nagio.

Gio agio piu dioullon certamente: camor ma si aricculo: poi ke le piace keo ladegia amare. Poi ke dellaltre donne elapiu gente: piu ricco dono aio riceputo: daltro amadore piu degio ingioia stare. Ke nullaltro coragio poria auer gioia uer core innamorato pero sença fallire alamia gioia nullaltra gio sintença: neo credença caltramador potesse auenire per suo seruire ingrato delo suo fino amore almeo paragio.

Para nonauerai si se ualente: ke lumonda cresciuto lo suo presio si lo sape auançare. Preso damore non uale neente: poi donna ritenuto inseruidore: caltro uol piglare. Ke lamoroso usagio non uol kesia per donna meritato: ki duno aritenere: ke altrui ingannare egran fallença: in una paruença: ke fa dalsuo seruire: dipartire quel kasai cestato sença malfare malfal signoragio.

Signoria uol keo serua lealmente: ke mi sea ben renduto: bon merito ke non saccia biasmare. Edeo mi laudo che piu altamente: ke eo nono seruito: amor ma incominciato ameritare. Eso ben keo seragio quando sero damore cosi innalçato: percio uorria conpiere come de fare ki si ben cominça: neo credença cum que cia uenisse mai per lomio ualore si damore sono aiutato io piu daquistato ke eo non seruiragio.

49. — **Messer Iacopo mostacci dipisa.**

8 b. POi tanta caunoscença : econpimento ditucte bellore: senza mancare natura lia dato. No mi uen mai increscença: penare lungamente per suo amore: quanto piu peno epiu sero inalçato. In si gran sicurança: amor ma miso indelsuo gran ualore acui son tucto dato einfiammato disi bon uolere comalbore ke dellera esorpreso.

Lo ueder mi sotrasse si come il ferro fa lacalamita cosi me uiso camor mi sotragesse. Parse kemi furasse: subitamente core corpo euita: keo non son mio quanto unago pungesse. Innamore odato tuctǒ mio pensare: ensua subiectione: keo sono innamorato edalterato: dimia oppinione: ke eo uo almorire eparemi benfare.

Son menato per força edeo medesmo mi meno almorire edesser la mia morte enon uedere. Nono tanta di possa ne diualore keo isforçil meo disire: cosi ma tolto amore ogne podere. Dicio midono gran confortamento contra lo meo penare. Ke sono dallei amato . eincuminciato maue ameritare: bon fine aspecta bon cominciamento.

Si alta cominçança amor maue donato dauenire per keo piu aquisti keo nono meritato. Non giocai infallença ke souente uedomo adouenire amare fortemente enone amato. Poi ella tantǫ di caunoscimento damor kelantendança: piu mifa ralegrare come defare: ki si ben comença: quanta piu dele donne insegnamento.

C. 29 *a*.

50. — Rex fredericus.

POi ke ti piace amor[e] ke eo degia trouare: faronde mia possança: kio uegna aconpimento. Datagio lo meo core: inuoi madonna amare etucta mia sperança . in uostro piacimento. Enomi partiragio dauoi donna ualente: keo uamo dolcemente e piace auoi keo agia intendimento ualimento mi date donna fina: ke lo meo core adesso auoi sinchina.

Si inkino rasonagio disi amoroso bene: ka spero euo sperando cancora deio auere. Allegro meo coragio etucta lamia spene: fui dato inuoi amando ein uostro uolere. E ueio li senbianti diuoi kiarita spera: ka specto gioia intera: edo fidança: Mio seruire apiacere: diuoi ke siete fiore: sorlaltre donne piu ualore.

Ualor sorlaltre auete etucta caunoscença: nullomo non poria uostro presio contare. Ditanto bella sete secondo mia credença: none donna kesia alta si bella pare. Ne cagia insegnamento: diuoi donna sourana: la uostra ciera humana mi dà conforto efacemi allegrare: allegrare mi posso donna mia: piu conto mine tegno tucta uia.

51.

PErla fera menbrauça: delo mio gran disio: malamente fallio: ke mi fece partire: lagran gioia cauea. Ma sença dubitança: lomeo signor
9 b. sentio: alor kemi partio delmio presio gradire: ke fallir no uole ne no porea. Enon conportaria lamia pena sapesse: ke tanto mistringesse: quanto temesse delauita mia. Per ke si conuerria ke tal gioia si desse: ke saltri laprendesse: dir nol potesse ke li sofferia.

Faro come lausello quandaltre lo distene: ke uiue nela spene la quale anelo core eno more sperando dicanpare. Easpectando quello: uiueragio con pene: kio non credo auer bene tante lo fino amore: elo grande ardore cagio ditornare. Auoi donna damare: ditucte gio conpita: cauete lamia uita: digio partita: eda ralegrança. Emille anni mi pare: ke fu ladipartita eparmi laredita: quasi fallita per la disiança.

52. — Inghilfredi.

POi la noiosa errança ma sor preso esagiato disi crudel conforto: uoglo mostrare qualelmio coragio. Keo sono inparte dital logo miso: keo son disceso enon son giunto aporto: ingran bonaccia greue: fortunagio. Eson dimiso dalasignoria . daregimento lande son signore: tante lafanno ke portalmeo core: oue allegrança uince tucta uia.

Vince eo uinciuto etuctor perdo: lauson riceputo isto cacciato: inisperança amarisco mia spene. Di gran gio mi consumo emi disperdo: si midistringe lausono alargato: inallegreça pianger mi conuene. Adonqua amor ke lauita ma crescie: poi sono amante dicio ke disamo: euo negando cio ke uoglo ebramo: euiuo ingio cone nel-
C. 30 *a.* laigua ilpescie.

Pero madonna sença dir parlate: poi nolauete datelmi kamore: non uol ke donna quel ka degia dare. Efate uista discura cartate: lacaccia epresa lauel cacciatore: non trouo daigua euo peressa inmare. Atal son miso ke fugiendo caccio: esono arieto conpiu uado anante: se no macorre diuoi lo sembiante: ke lon disciolto ten legato alacio.

53. — **bonagiunta urbiciani.**

QUando uegio lariuera ele prata fiorire. Epartir lo uerno kera: ela state uenire. Eliauselli inschiera: cantare erisbaldire. Nomi posso sofferire: difarne dimostrança. Kio agio odito dire: cunagrande allegrança. Non si po ben couire: cotanto sinnauança. Elamança perusança: co dela frescura. Elialori co deli fiori: rende lauerdura. Simincora einnamora: ke midisnatura. Undio trouo noui canti: per solaço deglamanti: ke ne canti tucti quanti.

Ki troua casione fa contra rasione. Kore la stasione di far messione. Acio kesia conforto: lo tempo ke passato. Di quelle kan diporto: di core innamorato. Ke non degia
0 *b.* esser morto: ki dibon core amato. Uoi pulçelle nouelle . si belle issa uo intendete. Maritate camate . sta lungamente sete. Dalliamanti . dauanti: cotanti: piu non uatenete. Rendete: le fortesse ke noi uegnan peresse. Non state piu induresse.

Ke lalteçe son duresse . ke uoi dimostrate. Efereçe ecrudeleçe: quando disdegnate. Se paresse auoi stesse: or non uamantate. Euiuete inallegrança . econpiete lasperança. Di color ke nan fidança. Per laltera primauera: kel tempo gaudente. Ela spera ela cera: kiara dela gente.

54. — **Bonagiunta Urbiciani.**

SImile mente honore come piacere . al mio parere: saquista esi mantene. Eanburo anno incore eun uotere . come sauere alibon si conuene. Donqua dir lo come amburan piu dun nome: da poi kensieme sono duna spene: edun sentire eduno intendimento. Pero ke son due cose inun uoler conchiuse epiacere uene in prima bene: unde honor crescie ke so conpimento.

En prima kel piacere elubidire: unde il seruir simoue ogne stasione. Enone alcun sauere dapiu sallire: sençal soffrire per nessuna rasione. Ma sofferire etale: etanto monta euale: ke fa conpire ogne disire edogne bene esomma esentença.

Can[oscença] si moue da senno intero . come dalcero quandarde losprendore. Etucte cose non son distato altero:
C. 31 *a.* dile nascono enascono atuctore. Ala sua signoria si rege cortesia: tucta largheça tucta prodeça presio leança: etucto ualimento. Quel corpo lausi cria: giamai non falleria: ne per richeça ne per grandeça: tanto la guida fino insegnamento.

Tante lon da presiare dicaunoscença: edi ualença: quanto opera per rasone. Etante da biasmare: quanta potença: eintendença: enon fa mentione. Per uiuere in orrança: eluntana contança: e per potere: tralibuoni capere: econquistare lonore kessabandona. Per la dismisurança: dela maluasia usança: ke fa uolere pocho dauere piu ke bonta ne presio di persona.

55. Bonagiunta urbiciani.

GIoia ne bene no ne sença conforto: ne sença ralegrança: ne ralegrança sença fino amore. Rasone kiuenire uole abon porto . dela sua desiança: ke innamorança mecta lotuo core. Ke per lo flore spera lomo lofructo eper amor cioke disiderato: per ke lamore edato agioia eaconforto sença inganno. Ke se patisse inganno fora structo lo ben damore ke tanto econseruato: ne fora disiato: sauesse men di gioia ke dafanno.

Tante lagioia lopreso ela piacença: laundesce lonore . elo ualore el finonsegnamento. Ke nascon damorosa caunoscença: ke differença more: non prende da uerace conpimento. Ma fallimento fosa aconquistare: sença affanare: cosi gran dilectança: ka per lasouerkiança: uiue inerrança
31 b. quel kesumilia. Ki gio non da non po gioia aquistare: ne bene amare ki nona inse amança: ne conpir la sperança: kino lassa di quel ke piu disia.

Per ke seria fallire adismisura: ala pintura andare: ki po mirare la propria sustança. Ke di bel giorno uisto nocte scura: contra natura fare: etraportare . lo bene inmalenança. Vnde bastança fora donna mia: se cortesia mercede in uoi trouasse . ke lafanno passasse: eritornasse in gioia einpiacere. Ke troppo sofferire micontraria: comon ken uia per gire ke dimorasse: enanti nonandasse: ne ritornasse contra suo uolere.

Ualere ageo sperança dauançare: lomeo cominciamento: per tale conuento: keo non siainpiacere. Eben uo-

lesse areto ritornare: contra lomeo talento: ne ualimento nagia ne podere. Cosi mi fere lamor ke ma preso: deluostro uiso gente eamoroso . per cui uiuo gioioso: edisioso si keo moro amando. E cio keo dico nullo dir me auiso: si ma conquiso efacto pauroso lamore cagio ascoso: piu keo nonoso dire: auoi parlando.

56. Bonagiunta urbiciani.

SPerando lungamente inacrescença: trar contendença: dalto signoragio: kemi da tal coragio: cognaltro mine credo soura stare. Diben seruir mi dona caunoscença . ke daubidença nate per lignagio: enone alcun paragio: ke alubidir si possa asimiglare. Pero ke fa lon fin preso aquistare enauançare enascende onorança . ericca nominança: seruire eubidença: uegnon da co-
C. 32 *a*. gnoscença: di caunoscença none dubitato: ke nascie per fin senno ede prouato.

Da senno uen largheça ecortesia: oblia torto orgoglo escaunoscença . etuctaltra fallença: ke per rasion potesse dispiacere. Eki ben fa nonusa uillania: ne follia conporta sofferença: ede macta credença: kellun collaltro possa sofferire. Pero ke son diuersi di ualere . ke lun ual pegio: unde saquista amore elaltro disamore: pero an diuersitate: e contrarietate: ke lun contrario per laltro sidisuia: come per morte uita tucta uita.

57.

SOuente amore agio uisto manti . ka lor donne nonanno leança: e non cognoscono kalloro edato. Eke leali kiamorosi amanti: e non uegion kamor mecten bassança . per cui sto mondo parkesia auançato. Maseo uoglo tacere lomeo stato: fallero inobliança: incontralmeo uolere: ka seo uoglo uer dire: in si gran guisa per lui sono allocato: ka pres daglaltri par keo sia montato.

Piu ke nulla gioia cio me uiso: si ricco dono amor ma donato: ke mine fa tuctora ingioia stare. Ke enfra esti amânti ma si bene asiso epiu ke meo seruire ma meritato: cotale dono non si de celare. Percio me uiso ecuito benuisare: kamor ma si ariccuto intuctolmeo uolere: edato ma atenere: piu ricca gioia mai non fue ueduta: di cio mi uoglo sio posso auançare.

32 *b*. Ricco mi tegno sourognaltro amante: atal signor preso agio aseruire: dacui largheça egioia par ke uene. Eno mi trago arieto ma pur au*e*[a]nte: perkio li possa atuctora piacere . cioe lamore ken sua bailia mi tene. Enomi lassa ètenmi in gioia enbene: eper leale seruire: ke lamia donna uole keo le serua in possança: eno mi deia diben far partire: pero tuctora di lei mi souene.

Dilei souemmi ke temlomeo core: enomme poria giamai partire pero keo seria corpo sença uita. Ke ma donato aquella ke flore: ditucte laltre donne almio parere . eda cui nullo flore fa partita. Keo lagio lungo tempo ben seruita: euollio ben seruire intuctol mio ta-

lento kelesia piacimento: enfra esti amanti possolo ben dire ka merolla ditucta gio compita.

58. Rex Hentius: Semprebonus not . bon.

SEo trouasse pietança incarnata figura merçe le kereria kalo meo male desse allegiamento. Eben faria acordança: infrala mente pura: ke pregar mi uarria uedendo lomeo humile agekimento. Edicio oi lasso spero introuar merçede: certo meo cor non crede keo sono isuenturato: piu domo innamorato sol perme pieta uerria crudele.

Crudele espietata uerria uer me pietate econtra sua natura: secondo cio ke mostralmeo distino. Merçe adirata piena dempietate: odeo cotal uentura: keo
C. 33 *a*. pur di seruo a cui seruir non fino. Del meo seruir non uio ke gio misinacresca: ançi misi rinfresca: pene edoglosa morte: ciascun giorno piu forte: laundeo sento perir lo meo sanare.

Eccho pena doglosa: kenfra locor mabonda: esparge per lemenbra: si ka ciascun*o* neuen*e* soperkia parte. Giorno nono di posa si comel mare elonda: core ke non tismenbra esci di pene edal corpo ti parte. Kassai ual meglo unora morir ke pur penare: keo non poria campare: homo keuiue inpene: eda gio non sauene: ne apensameuto: ka di ben sa prenda.

59. **Inghilfredi.**

Sialto intendimento maue donato amore: keo non sacio auenire in ke guisa possa merçe trouare. Pero lomio talento: ma miso inerrore: ka non uolse soffrire: dinon uolere si altamente amare. Ma poi ke piacere alamore ke tante poderoso: cio elomio uolere: lamiso ilcore inafanno grauoso . non saccio loco ke uagia rasione.

Penso sennarramento: efacto alcun signore: per douer diffinire alqual dedui sacorda piu uer pare. Nonne gran fallimento: damar poi kelmeo core: euoluto asentire . atal uolere: keo nol posso abentare: Epero degio auere lamore força in loco dobitoso: efaccialei sapere ke son lepene delmale amoroso: força damar mi mecte aconditione.

Lomeo innamoramento: masi toltol ualore: (1)

3 *b.* Perol gran ualimento: dilei cui kiamo fiore: uorria seo lauso dire: umile mente dimerçe pregare. Di darme alegiamento: di piciolo sentore: la dolce cera sol duno isguardare. Per ke lomeo dolore auesse uia dinonesser doctoso: contra lalto parere dilei keme come lomo nascoso: keper aguaito face offensione.

(1) Nel ms. è lasciato in bianco lo spazio per i rimanenti versi di questa strofe.

60.

UNo giorno auenturoso pensando inlamia mente: comamor mauea inalçato. Staua comon doctoso: da ke mertatamente: non serue achi la onorato. Pero uolsi contare lo certo affinamento: perke lamor piu flore: eluce estan uigore: dituclo piacimento: gioia tene intalento: efa ognatro presio sormontare.

Monta si ogne stasione: pero fronde efiore efructa . lafina gioi damare. Per questa sola rasione: allui edata econducta ogne cosa casentore: Sicome pare liauselli: kiaman sua signoria: tralor diuisamenti tanto pietosamente elamorosa uia: commenda tucta uia: per ke comune uolse usare conelli.

C. 34 *a.* Donqua lacomuue usança: alamor cosi agradito: ke datuctilfa laudare. Gentil donna pietança: in uerme ke sono ismarrito: etenpesto piu ke mare. Non guardare inuerme fina: keo uison seruidore: tragete simiglança: dalamorosa usança: ke da piciolo onore ingrandisce talore el ben possente ala stasion dichina.

61.

UNo disio damore souente mi ten lamente: temerere mi face emisoma inerrança. Non saccio sio lo taccia odica neente: diuoi piu gente . no ui dispiaccia tanto dubitança. Ka seo lotacio uiuo inpenetença: camor mintença: dicio ke po auenire: poria romanere indanno ke poria sortire amanti: sellor edecto guardisi dauanti.

Eseo lo decto temo molto piue non spiaccia auoi acui seruir misforço donnafina. Ka semo per leança kentranoi duno cor dui . temere mi face amor ke mimena. Eselamia temença penserete: piu mamerete: kelemie paure: non son se non damore: ki cio non teme male amar poria: etucta mia paura egelosia.

Geloso sono damor ma douene: cosi mistene kamore epiena (1) cosa di paura. Eki bene ama una cosa ketene: uiu[e]nde inpene: ke teme no laperda peruentura. Donque rasion keo troui pietança: eperdonança: ka seo inuoi troppo isparlo: no soneo ke parlo: amore eketacente fa tornare lo ben parlante elo muto parlare.

Donqua samore non uole keo taccia non ui dispiac-
34 *b.* cia: samore eduno folle pensamento. Quelle lagioia ke piu misolaça: par ke misfaça: keo ebbi diuoi donna conpimento. Ma nolo uorria auere auuto intando: ke uo pensando econuenmi partire inaltra parte gire: la gioi ke diuoi donna agio auuta: nolami credo auer mai si compiuta.

Percio uorria keo lauesse adauere: eda uedere ke dicio nasce ke mi discoraria. Nonadouegna conalmio temere: uergogna eadire: ke sicurança ormai nulla non daia. Masio son folle nelo mio pensare: per troppo amare: ka spero in uoi auenente: keo non sero perdente: sicome dauoi ebbi guiderdone mi tragerete fuor dogne casone.

(Continua)

---

(1) Par che dicesse *epiana*; ma poi fu corretto.

APPUNTATURE

AL

VOCABOLARIO ITALIANO DELLA LINGUA PARLATA

DI GIUSEPPE RIGUTINI

LETTERE

DI CARLO GAMBINI E DI CARLO NEGRONI

Pregiatissimo amico

Al lamento che da' migliori scrittori viventi si fa per essere ora tanto trascurata la coltura della nostra bella lingua, si aggiunge il danno che le si apporta da coloro che hanno un' autorità nell' istruzione publica, attribuendo a certe opere un valore assai superiore al loro merito e, quello che è più, raccomandandole nelle scuole, e quasi obbligandone l' acquisto. Per questo a Voi, che dimostrate tanto amor patrio, e che co' vostri scritti manifestate quanto vi stia a cuore che la nostra nazione sia decorata anche per mezzo della propria letteratura, non tornerà forse discaro che io esponga alcuni pensieri che mi si destarono dopo che seppi essersi dato come modello di *Vocabolario Italiano*, quello che il Rigutini volle qualificare di lingua parlata.

Allorchè intrapresi a compilare il *Dizionario Pavese-Italiano*, che ho poi pubblicato nell' anno 1829, ho do-

vuto ricorrere al vocabolario della Crusca, che allora si voleva imporre, per una certa tradizione, quale dittatore della lingua italiana. In questa circostanza ho trovato una gran quantità di voci pavesi, che significavano cose di cui non si faceva cenno in quel vocabolario, ma che pure dovevano avere un corrispondente che avesse veste italiana; ed allora, per riuscire al mio intento, ho dovuto battere la via che mi si additava dal Monti, quando sottopose ad esame il Vocabolario della Crusca, dimostrandone gli errori, e proponendo le correzioni e le aggiunte da farsi, e le norme da seguirsi quando occorre di dover formare un vocabolo. Publicatisi di poi varj vocabolarj durante gli anni della mia carriera giudiziaria, ebbi la compiacenza di vedere in essi registrate molte voci che io avevo adottate nel mio *Dizionario Pavese-Italiano*, e così nella successiva edizione, che ne feci poco dopo escito dal carcere politico nell'anno 1850, col titolo di *Vocabolario*. Traendo poi profitto de' miei meschini studj sulla nostra lingua e di qualche parziale esame dei vocabolarj che si sono publicati, ho fatto seguire la terza edizione, ove ho riprodotti alcuni vocaboli che ancora non sono indicati negli altri vocabolarii e tanto meno in quello del Rigutini, che di troppo si occupò del linguaggio dei fiorentini, trascurando quella parte di lingua che tutti gli italiani bene istruiti usano quando scrivono o discorrono di tutto ciò che è estraneo al lessico fiorentino, e non appartiene alla Toscana.

Quel vocabolario, benchè dal frontispizio appaja compilato dal Rigutini e dal Fanfani, non fu però da quest' ultimo sanzionato, come si vede nel periodico *Il Borghini* dell' anno I a pag. 330, ove il Fanfani scrive che, sebbene alla formazione di quel vocabolario abbia anch' egli contribuito, il disegno però fu opera del Rigutini, e che in seguito non volendo contraddirlo in quelle cose che in

tutto e per tutto non fossero conformi al suo modo di pensare, lasciò che facesse e disfacesse, togliesse, aggiungesse, mutasse. Sopra questo vocabolario ho parlato nel mio libretto: *Dell'uso e dell'abuso della parlata fiorentina*, e nelle successive osservazioni che ho fatte stampare nel 1879 al titolo: *Manzoni e Fanfani*, e così anche nella terza edizione del mio *Vocabolario Pavese-Italiano* pubblicato nella fine di quell'anno.

Ne' miei scritti, sebbene abbia dovuto notare qualche menda in quel vocabolario, non ommisi di tributar lode al Rigutini pel suo lavoro, e di riportare alcune assennatissime considerazioni che si leggono nella prefazione al vocabolario e nelle premesse alla sua appendice. Ho notate varie ragioni per le quali si deve considerare ozioso o inesatto il titolo dato a quel vocabolario di *lingua parlata*. E che ciò sia, incomincio col dire: Tutti gli altri vocabolarj italiani sono forse della lingua non parlata? E nel suo vocabolario non è compresa la lingua che si scrive? La lingua parlata non deve forse entrare nella lingua che si scrive? Ma se in quel vocabolario si registrano le voci che si usano parlando e scrivendo, per qual ragione si è voluto segnare quel vocabolario col titolo di lingua parlata, mentre questo non può essere sconnesso dalla intiera lingua? Se in alcuni vocabolarj si registrano anche gli arcaismi, che non si usano nè parlando, nè scrivendo, ed egli li volle escludere, bastava avesse segnato, che nel suo vocabolario si vollero registrar solo le voci vive.

La distinzione di lingua *scritta* da lingua *parlata* si ammette per le lingue morte che ancora si possono scrivere, ma non per le viventi, in cui restano escluse le parole che hanno cessato d'usarsi. Certe voci e frasi si usano piuttosto in uno stile che in un altro, ma la lingua resta sempre una. Il popolo usa parole ne' suoi discorsi domestici, che appartengono allo stile famigliare; così pure gli

scrittori usano le stesse parole che sono proprie per quello stile, ma essi inoltre, trattando di cose d'importanza, usano parole e frasi spettanti allo stile elevato. Questo stile poi si usa pure dagli oratori sacri e profani, dai professori o maestri o precettori, e dai dotti discorrendo tra di loro. Quindi i compilatori di vocabolarii devono segnare le voci che appartengono piuttosto ad uno stile che ad un altro, ma non devono ammettere che vi sia distinzione di lingua *scritta* e *parlata*. Quella distinzione per la viva nostra lingua comune non regge. O per lingua *parlata* si intende quella che si usa dal popolo, ed allora io insieme con altri dirò, che anche la parlata dal popolo di Firenze non è la lingua comune, e perchè alle sgrammaticature aggiunge vocaboli suoi proprii, e perchè non può conoscere la lingua che si usa per significare tutto ciò che non appartiene alla Toscana. O si vuole intendere, come vuole il Rigutini, quella che sta nelle persone istruite; ed allora quella parlata non è mai sola, ma sta sempre unita alla lingua che si scrive e che si impara nelle scuole anche dai toscani nel leggere libri e scritti portanti lingua viva.

Ora stimo utile di far richiamo alle sopraindicate considerazioni del Rigutini, alle quali poi egli del tutto non attenendosi nella compilazione del suo vocabolario, siccome dominato dalla scuola che dà un eccessivo valore al parlare fiorentino, è avvenuto che questo si riferisce piuttosto alla parlata fiorentina e toscana, anzichè alla lingua comune, come significherò più avanti dovendo prenotare le sopracitate considerazioni.

Alla pag. IX della Prefazione espone che l'uso fiorentino ha le sue scorrezioni, e che il tenerle in pregio soltanto perchè fiorentine gli pare una superstizione, e che chi volesse regalare all'Italia in nome dell'unità della lingua le voci e gli idiotismi volgari, non le farebbe davvero un bel regalo, e rischierebbe di promuovere piut-

tosto l'unità degli spropositi. E proseguendo aggiunge: « E poichè fu nostra intenzione di fare un vocabolario di *lingua comune*, così abbiamo scartato tutti i riboboli e fiorentinerie che vanno lasciate ai toscani ». Facendo poscia conoscere il pericolo di sdrucciolare in abusi riprovevoli col ricorrere con troppa facilità alla parlata fiorentina, disapprova alla pag. 4 dell'appendice coloro che per affettare toscanità cadono in plebeismi e in scilinguature.

Nell'appendice a pag. 11 parlando delle opinioni del Manzoni osserva, essere troppo intese da alcuni che ad un eccesso vorrebbero contrapporre un altro eccesso, e che il *si dice* (l'uso), non curato punto o assai poco in passato, oggi è messo sugli altari e avuto per regola unica ed infallibile; e anche se si dice male, non importa, purchè si dica. Si lamenta che la lingua dei libri sia tutta quanta data alle fiamme come lingua turca, e che a gli scrittori si nega ciò che la ragione e il fatto accorda loro, concorrendo all'accrescimento del comune linguaggio.

Nella prefazione a pag. X, parlando di quelle voci che appartengono alle scienze, alle arti ed ai mestieri, come pure di quelle che diconsi storiche, dice: « Quanto alle prime, senza entrare in molte disquisizioni, diremo brevemente, che in un vocabolario della *lingua comune* non possono aver luogo che quelle voci, le quali dalla scuola e dalla officina sono uscite in pubblico ed hanno fatto il giro della città, dovendo tutte le altre essere lasciate ai dizionarii speciali, come loro proprie. Per le voci storiche, che sono quelle che dinotano cose, istituzioni ed usi antichi, dice che non si deve adoperare vocabolo diverso da quello che già ebbero; ond'è che tali voci debbono aver luogo anche in un vocabolario, come è il nostro, di *lingua parlata*.

In forza di questi saggi dettati non si può ammettere l'assurdo, che la lingua comune a tutti gli italiani

debba rintracciarsi soltanto sulle sponde dell'Arno. Un tale assurdo pur troppo si vuol ora sostenere da coloro che sono dominati dalla passione di dare alla opinioni del Manzoni, come espone il Rigutini, una eccessiva estensione. E non potendo io quì star silenzioso su tale assurdo, di cui ho già parlato in varii scritti, dirò ancora:

È possibile, che una lingua possa trovarsi tutta nel comune parlare degli abitatori di una città o provincia, e che in essi si trovino terre, prodotti naturali ed industriali, arti, commercio, costumi e tradizioni che stanno in tutte le altre provincie italiane? È ammissibile, che le denominazioni di tutti quegli enti che non si trovano in toscana, ma sibbene nelle altre terre italiane, non abbiamo ragione d'appartenere a quella lingua che anche il Rigutini chiamò *lingua comune?* Ed inoltre, che si debbano tutto al più, come vorrebbero alcuni, chiamare tali enti con nomi di Toscana, mentre son destinati a significare cose ben diverse? Se in Toscana si usa nel vendemmiare e nel pigiar l'uva la *bigoncia*, che diversamente serve dalla *navaccia* (o *nave* come la dicono nel Varesino) che si usa da noi, e che ha forma del tutto diversa, questa la dovremo chiamare collo stesso nome di *bigoncia?* Se alcune arti e mestieri non si esercitano in Toscana, si dovranno questi denominare coi nomi delle altre arti che ivi si hanno?

Per tutte queste verità si deve riconoscere che un vocabolario, per essere completo, deve registrare tutto ciò che sta presso la Nazione, e quindi che il vocabolario, che può servire alla Toscana, non può bastare per tutti i popoli italiani.

Che se, secondo il Rigutini, il vocabolario della lingua comune deve registrare tutto ciò che è bene si conosca dalle persone colte, escludendo ciò che si riferisce ad alcune particolarità di scienze, d'arti e mestieri, ed a spe-

ciali notizie storiche e geografiche, che devono formar soggetto di particolari dizionarii, perchè non ha escluso tutto ciò che serve ad indicare delle specialità municipali e dei nomi a loro dati, e così le particolarità di usi che abbiano dato origine a certi modi di dire, che potranno soltanto dare materia a lessici particolari?

Parlando specialmente del vocabolario del Rigutini, egli, come ho già indicato, non ha sempre seguiti i suoi dettati; il che ho potuto rilevare da alcune parti di quel vocabolario che presi ad esaminare quando mi è occorso di consultarlo, e da una scorsa che feci alla rubrica portante le voci coll' iniziale B, e così pure alla breve relativa appendice. Questa specie di contraddizione derivò dall' aver egli voluto considerare come lingua parlata italiana, soltanto il parlare delle persone discretamente istruite di Firenze e di Toscana, escludendo il parlare che usano le persone istruite degli altri paesi, e dal non aver inoltre posto mente che i fiorentini, anche bene istruiti, non sono tenuti a conoscere tutto ciò che è alieno dalla Toscana, e che anch' essi devono, come tutti gli altri, istruirsi nella lingua dei libri che, come egli disse, concorrono all' accrescimento del comune linguaggio. Che se poi essi possono altresì venire in cognizione di quelle voci che sono uscite dalle scuole della città di Firenze, non è però detto che quelle scuole non si trovino in altre città, ed anzi in alcune vi sono scuole che non ha Firenze, e le di cui voci, sebbene ignote a' Fiorentini, debbono essere dal Vocabolario Italiano registrate, sia per pronunciarle che per scriverle. Egli ha altresì tralasciato di considerare che i Fiorentini ed i Toscani, dovendo in loro casa parlare anche di luoghi, cose ed usi loro speciali, devono usare un linguaggio tutto locale, sia pure escluso l' uso di plebeismi, il quale non può appartenere alla lingua comune, nè scritta, nè parlata.

Per siffatte circostanze vediamo nel vocabolario del Rigutini una moltiplicità di voci che appartengono bensì al lessico del parlare dei toscani, ma non a quello della comune lingua italiana; e per di più vi troviamo anche le fiorentinerie, che il Rigutini dice doversi lasciare ai fiorentini. Che ciò sia avvenuto, lo si vedrà dalle voci che ho potuto raccogliere nell'esame che ho fatto di poche parti di quel vocabolario, e che segnerò dopo le seguenti osservazioni.

Il Fanfani, che pure dai più chiari letterati fu riconosciuto dottissimo nella lingua italiana, qualche volta, siccome toscano, cadde in fallo, usando voci e frasi non ammessibili in buona lingua, e per ciò gli furono mosse censure da illustri scrittori, come ho significato alla pag. 57 del suddetto mio libretto. Quelle censure egli in parte riconobbe giuste, come vedremo in avanti, e per alcune altre si giustificò col dire che certe fiorentinerie sono permesse nel parlar famigliare. Inclinando lo stesso Fanfani a dare il maggior valore possibile al linguaggio fiorentino, ha voluto denominare *uso comune* quello dei ben parlanti di Firenze, come ha significato nella pag. IX del suo vocabolario della lingua italiana; di conseguenza registrò nel suo Vocabolario Italiano alcune voci che, sebbene siano in uso dai ben parlanti di Toscana, dovevano soltanto figurare nell'altro suo Vocabolario dell' *uso toscano*. E che in quell'uso vi siano voci che non appartengono alla lingua comune, lo dichiara egli stesso a pag. VI di questo secondo vocabolario. Per altro egli, registrando vocaboli col loro significato italiano, ha talvolta aggiunto anche il significato che loro dànno i fiorentini, facendo così conoscere il linguaggio speciale usato in Firenze. Egli poi, quando nel riportare alcune voci dice esser desse dell' uso comune o del popolo, intende sempre riferirsi, non all' uso di tutti gli italiani e del popolo dei diversi nostri territorii, ma a quello solo di Firenze o della Toscana.

Ecco ora alcune voci, che in prima serie, ho côlto dal vocabolario del Rigutini alla rubrica **B**, le quali sebbene fiorentine, devono lasciarsi ai fiorentini, ed ai lessici del loro vernacolo o dialetto o dell'uso toscano, (vedasi in proposito quello che ho segnato alla voce *Rinchiccolare).*

SERIE PRIMA

Bacce — Usasi volgarmente nella maniera *aver le bacce* per avere molte faccende da doverle sbrigar presto. = Nel vocabolario dell'uso toscano e nel vocabolario della lingua italiana del Fanfani si dice che la frase *aver le bacce* si usa spesso dal volgo fiorentino, (il che equivale a dire che è un idiotismo). Questa voce, che non trovasi negli altri vocabolarii, è qui da noi ignota e credo anche nelle altre province non toscane.

Ballamme — Gran festa o spettacolo pubblico. = E poi si aggiunge: « Nell'uso nostro significa gran fracasso e rumore di molta gente raccolta ». Fanfani ne'suoi due vocabolarii dice: « Questa voce nell'uso comune (di toscana) significa gran fracasso e rumore ». Ma negli altri vocabolarii tal voce non figura affatto.

Ballodole. — Nome di un luogo poco distante da Firenze dov'è il camposanto; sul quale si fa la frase: *Andare alle Ballodole*, per morire. — Questa frase che deriva dal nome speciale dato a quel camposanto non poteva figurare se non che nel Vocabolario del Fanfani dell'*uso toscano*, e figura in quello del Rigutini, perchè volle inestare nomi che sono nel dialetto fiorentino od altro toscano.

Baragozzo — Voce famigliare (di Firenze ed ignota ai non Toscani) per negozio od affare, più specialmente parlando di matrimonio.

Bastardello — Diminutivo di bastardo. Si adopera comunemente in Toscana per trovatello, checchè ne dica il buon Ugolini. — Basta dunque, secondo il Rigutini, che un vocabolo si adoperi in Toscana per diventar voce della lingua comune italiana.

Bavarese — Dicesi al caffè una bibita composta di cioccolata e latte. (Milanese *Barbajada.*) Il Fanfani nel *Vocabolario dell' uso toscano* la chiama voce fiorentina, e nel Vocabolario della lingua italiana nota che « così è chiamata dal nostro popolo ». Ciò serve più a provare che anche il Fanfani, parlando di popolo, intende solo quello di Firenze, e così quando dice « comunemente, famigliarmente » si riferisce alla sola cerchia che comprende la Toscana.

Beca — Donna di bassa condizione ed anche brutta, disadatta. — La voce *beca*, tutta fiorentina, non appare in altri vocabolarj, e neppure in quello del Fanfani.

Bécero — Uomo di infima condizione, maleducato e insolente. — Ed il De Amicis: Sost. m. Così chiamano in Firenze un uomo dell' infima plebe (spieg. voc. e locuz. usati da G. Giusti.) Il Fanfani nel vocabolario della lingua italiana fa conoscere chiaramente che è vocabolo prettamente fiorentino, dicendo: « Così dicesi in Firenze un uomo della più infima plebe (Idiotismo).

Berciare — Gridare, urlare sgarbatamente. Voce dell' uso famigliare (s' intende di Firenze). — Il Fanfani registra questa voce come dell' uso comune (di Toscana), aggiungendo che in alcuni luoghi (di Toscana) così dicesi per piangere con alto suono.

Bianca — Dicesi una mescolanza di cioccolata e latte. — Dormire la bianca, dicesi dei bachi da seta quando dormono il primo sonno. — Nè nel vocabolario del Fanfani, nè in altri si registra la voce bianca col significato di mescolanza di cioccolata e latte. Vedasi ciò che si disse alla voce *Bavarese.*

Biancheria — Oltre ai suoi varj significati il Rigutini volle far sapere nel vocabolario da lui chiamato *italiano*, che a Pisa si chiamano *biancheria* quei legni imbiancati che rilevano il disegno delle fabbriche da illuminarsi nella vigilia di S. Ranieri.

Biasciamidolle — Persona che parla a stento e come biasciando. — Voce d' uso in Firenze, che non fu nemmeno registrata nel vocabolario italiano del Fanfani, come non è registrato la seguente voce.

Biasciasorbacerbe — Voce di scherzo, che si dice di chi storce la bocca o fa viso d' arcigno per segno di disgusto. — Fanfani nel *vocabolario dell' uso toscano* dice essere voce di popolo (ben inteso di popolo toscano).

Biasciotto, Biascicotto, Biasciottone — Queste voci per sè stesse si fanno sentire essere proprie del popolo fiorentino e dei toscani.

Biccicocca e Biccicucca — Castelluccio di poche e misere case. — Fanfani nel *Vocabolario dell' uso toscano* dice che si usa dire così dagli Aretini, dai Pistojesi e da altri popoli toscani. — Voce perciò della parlata toscana e non della lingua italiana.

Bigutta — Vaso rozzo, simile alla marmitta, dove la gente povera cuoce la minestra. — Questa è voce puramente Toscana, che non trovasi negli altri vocabolarii, ad eccezione di quello del Fanfani.

Bilia — Ciascuna delle sei buche del biliardo. — Il Fanfani nel vocabolario della lingua italiana scrive *bilia* e *biglia*, dando anch' esso a questa voce il significato di buca del bigliardo. In quello dell' uso toscano, però, alla voce Bigliardo dice che l' origine di tal nome viene senza fallo da billa, che nel secolo XIV si trova usato per *Globus* (cioè globo, sfera, palla) *Pila* (*pila ludere*, disse Cicerone per giuocare alla palla) e che le francesi voci *bille* e *biller* si trovano per palla e per giuocare al giuoco

che si fa con una o più palle. E tutto questo serve ad escludere che biglia debba indicare buca. I Francesi, che al giuoco del trucco a tavola hanno dato il nome di *bigliard*, scrivendo colla loro ortografia *billiard*, hanno pure scritto *bille* pronunciando *biglie* (coll' e muta) che significa altra delle palle d'avorio colle quali si giuoca sulla tavola che prese il nome di *billiard* da *bille*. Quindi anche quando quelle due voci presero stanza presso di noi, dicendo *Bigliardo* e *Biglia*, hanno ricevuto il significato, e di tavola ove si giuoca, e di palla che con altre si fa girare in essa, lo che armonizza con quello dato dai Francesi. Di conseguenza i vocabolarii più ragguardevoli, incominciando da quello dell' Alberti del 1771, hanno registrato *biglia* come palla del giuoco del bigliardo. Che se in Toscana od in altri paesi si volle usare un incoerente linguaggio (ammettendo la francese parola di *bigliardo* col suo significato francese, e negando poi alla pur francese voce *biglia*, il suo vero significato, attribuendogli quello della buca che serve a riceverla,) noi non daremo il bando al linguaggio più esatto che si usa dalla maggior parte degli Italiani ben parlanti.

Bocchetta — È indicata questa voce anche per significare fuor di proposito linguetta, che è la continuazione del tomajo sul collo del piede dove si allacciano i becchetti. Vedi pag. 350 del *Nuovo Carena* del Professor Fornari ove censura il Rigutini.

Bonciarella — Fritellina di pasta di farina dolce cotta in una padella strofinata con mezza mela unta di olio. — Questo vocabolo si dice dal Fanfani usato in Firenze e si segna, nel vocabolario Italiano, e non importa poi al Rigutini se sia ignoto ai non Toscani.

Borbottino — Pietanza specialmente in umido preparata con ogni diligenza. Voce puramente fiorentina, come la è *Borda* nel senso di una specie di mela, detta dai fiorentini anche *Finocchietta*.

Bordello — Dopo essersi dato il significato di luogo di mala vita, si aggiunge: nell'uso famigliare, specialmente del contado, si usa per bambino grasso e fatticcio. — Questa voce, nel senso di bambino grasso, non è conosciuta nemmeno dal Fanfani che scrisse le voci dell'uso Toscano.

Bottegaio — Chi tiene bottega aperta, ma più specialmente in Firenze si chiama così chi vende carni salate, formaggi, olio, ecc. — Se Firenze dà questo speciale significato a bottegajo, la lingua italiana non dovrà accogliere tale significato per non diventare dialetto fiorentino.

Bottegànte — Chi sta a bottega. — Fanfani non segna questa voce nei suoi vocabolarj.

Bricco — Vaso di rame stagnato o di latta che serve a fare il caffè. — Il Fanfani nel vocabolario italiano registra questa voce nel senso italiano di puledro asinino, somaro, aggiungendo poi che in Toscana dicesi di quel vaso stagnato nel quale si fa la bevanda del caffè; nel vocabolario dell'uso Toscano dice essere una particolar sorta di caffettiera. Gli Italiani però usano la voce di bricco nel senso di asino o vil bestia da soma, non mai per significare il vaso detto da tutti gli Italiani caffettiera.

Buca — Dopo l'indicazione dei vari significati di questo vocabolo il Rigutini scrive: « *Buche* si chiamano in Firenze gli oratorj sotterranei dove si riuniscono certe confraternite. = (Dovevasi questa voce, anche nel senso portato dal vernacolo di Firenze, registrare in un vocabolario, che si volle chiamare italiano?)

Buci — Voce famigliare che si usa per significare che è bello il tacere = Fanfani dice che è voce che usa il popolo; egli sottintende di Toscana

Ora passo a notare in seconda serie i vocaboli che già aveva segnato prima che pensassi di scrivere intorno al vocabolario del Riguttini, e così quelli che ho letto

nell' Appendice del Vocabolario del Rigutini, i quali appartengono alla parlata fiorentina, anzi che alla lingua comune.

SECONDA SERIE

Aggeggiare — Voce del linguaggio famigliare, e vale assettare. = Non si trova questo vocabolo nemmeno nel vocabolario dell' uso toscano.

Antipasto — Sebbene si dicesse (e tuttora si dice da tutti gli Italiani) propriamente di quella o quelle vivande che si servono in tavola, in principio del desinare, avanti le altre, non ostante oggi (forse solo in Firenze) adoperasi a significare quella o quelle vivande che si portano dopo la minestra ed il lesso. Il Fornari, riportando questa definizione del Rigutini, aggiunge: Sfido io qui l' uso toscano, anzi fiorentino, a dispetto di tutta Italia non solo, ma del buon senso. O Manzoniani, se un bel dì i fiorentini perduta la tramontana (come l' han perduta, si vede, a tavola) confondessero il dinnanzi col di dietro, voi che fareste?

Bacoccio — Dicesi famigliarmente il baco da seta morto dentro il bozzolo. = Non è questa voce registrata dal Fanfani.

Bambino — Quel sacchetto pieno di foglie di grano turco, che si mette per traverso tra le due parti del saccone in quei letti che lo hanno diviso. = In questo senso il Fanfani non ne parla, e così avviene negli altri vocabolarj.

Biacco — Fischiare come un biacco dicesi famigliarmente di chi ha molta miseria. = Questa voce fu conosciuta dal Fanfani come plebea, ed il Rigutini registrandola nel suo vocabolario italiano, volle farci conoscere anche il linguaggio dei contadini e delle ciane, come si scorge anche alla voce *bisognare*, ove dopo aver segnato i varii

significati aggiunge. = La voce *bisogna* i contadini la contraggono in *bina*, e la plebe l' accorcia in' *gna*. Vedansi le osservazioni fatte dopo la rubrica della voce *[illegible]*.

Bigallino — Bambino mantenuto nell' Istituto di beneficenza, che si chiama Bigallo. Questo vocabolo, indicante una particolarità di Firenze, lo si vuol registrare come italiano, ma nullameno resterà sempre vocabolo puramente fiorentino.

Blu — Aggiunto di colore che si avvicina al turchino. = Anche questo francesismo, che con altri pur troppo sta nelle bocche delle persone civili di Firenze, e che dal popolo di quella città si dice azzurro, turchino, celeste, fu segnato come italiano.

Bubbolo — Sonaglio tondo d' ottone, con una larga fessura nel corpo ed in corpo una pallottolina di metallo che fa mandar suono quando è agitata. = Questa voce è soltanto in uso in Toscana.

Bubbolo non è altro che un sonaglio; e coi sonagli si fanno le sonagliere, come i fiorentini da bubbolo formano bubboliera.

Chiocciolone — Dicesi famigliarmente e per ischerzo un orologio da tasca all' antica e che vada male. = Nel *vocabolario dell' uso toscano* non si registra questo plebeismo.

Cilecca — Fare una cilecca alla morte dicesi famigliarmente di chi guarisce da una pericolosa malattia. = Frase plebea di Firenze.

Cimitero — Che Rigutini dice essere la piazzetta dinanzi la Chiesa Parrocchiale di campagna.

Ciocio — Voce che adoperasi in molte parti della Toscana per caro, diletto. = Per questo deve ritenersi voce della lingua italiana?

Cionco — Fare un cionco dicesi per fare un prezzo solo di più capi di roba insieme comprati e venduti. = Fanfani dice che questa frase si usa a Pistoia.

Cogno — Quella quantità di vino, che a proporzione di quello che si cava dai tini hanno obbligo i mezzajuoli di rilasciare sulla loro parte al padrone. = Voce ed uso prettamente toscani.

Coppino — In alcuni luoghi di Toscana dicesi così lo scaldino. = Ciò basta perchè questa voce debba essere registrata nel vocabolario.

Fattojano e **Fattojo** — Ecco quanto in proposito scrive il Prof. Fornari a pag. 268 del suo libro *Il nuovo Carena*: « Frantoio da frangere e infrangere, che è lo strizzare le ulive, è bella voce di legittima provenienza; nè si capisce come alcuni vocabolarj registrano *fattojo* e *fattojano*, una vera sconciatura tosca. Nè vale la canzonetta dell' uso, ecc. »

Gatton Gattoni — Modo usato in più parti della Toscana per accennare il modo che tiene colui che cerca di nascondersi all' altrui vista.

Gea e **geo** — Ganza, damo = Voce plebea.

Mazzacorto — Dicesi nelle campagne fiorentine uno spago addoppiato e bene attorto, col quale infilano la trottola per farla girare con più forza.

Rinchiccolare — Farsi bello, Azzimarsi. Nelle *Ciane* del Zanoni si legge il verbo *Rinchiccolarsi,* come è citato nel *vocabolario dell' uso toscano.* Fanfani nel vocabolario della lingua italiana alla voce *Ciana* registra : Diconsi Ciane in Firenze quelle donne dell' infimo volgo, che abitano in alcuni luoghi della città sporchi e fuor di mano, le quali parlano il vero *dialetto fiorentino* squarciato, ma pieno di proverbj e motti efficacissimi. « Ecco che il dialetto fiorentino, e quel che è più, quello squarciato delle *Ciane* si pone dal Rigutini tra le voci della lingua comune.

Sbigonciare — Dicesi famigliarmente, e non italianamente, per star troppo a largo in un par di scarpe. = Nel *vocabolario dell' uso toscano* non si vede questo verbo, come non si trova il seguente :

Sbisoriare — che si dice significare bisbigliar preci.

Smanacciata — Plauso fatto col batter le mani = Nel *vocabolario dell' uso toscano* si dice che è voce d'uso comune appresso molti popoli di Toscana.

Spepa — Fanciulla linguacciuta e anche un pò arrogantella. = Deve essere un vero idiotismo fiorentino, dacchè non si trova registrato nemmeno nel vocabolario dell' uso fiorentino. Così dicasi della voce

Sterpacchio — che si dice essere ciuffo di pochi capelli.

Streghino — Dicesi in Firenze quel lanternino foracchiato e fermato in cima a un' asta, che serve ai gassajuoli per accendere i lampioni per le vie. = Vocabolo strettamente fiorentino e non d' uso generale, che non figura nella prima edizione del *vocabolario dell' uso toscano.*

Strippone — Colui che vuole *strippare* ossia mangiare moltissimo. = Fanfani alla voce *strippare,* espone così: « Dicesi in modo basso dell' empier soverchiamente la trippa » Anche i modi bassi fiorentini si vogliono regalare alla nostra lingua.

Torcione — Grosso canavaccio agli usi della cucina ed anche della scuderia. = Fanfani non registrò ne' suoi vocabolarj questa voce che di certo non è italiana.

Zozza — Mescolanza di acquavite con altro liquore, come rum, rosolio d' anici, ecc. bevuta dalle persone del volgo (che si vuol altro dei facitori della lingua italiana).

OSSERVAZIONI SPECIALI

Il Rigutini, oltre all' aver registrato vocaboli da lasciarsi ai fiorentini, e che si riferiscono a particolarità municipali di Toscana, ha talvolta voluto seguire l' uso fiorentino in certi punti, anzichè quello dei migliori scrittori, che fi-

gura in tutti i vocabolarj, ad eccezione di quello che porta il titolo di *Novo*, che fa manifesto qual vocabolario egli sia. Quindi ad alcuni nomi femminili, che devono avere la graziosa finale *ice*, sostituisce quella di *ora*, e registra *braccatore* e *braccatora*, e così *lavatora*, *pettinatora*, *stiratora* ed altri. Seguendo quell'uso, egli registrando il vocabolo *bucchero*, scrive: « Terra *fine* di color rossastro » Ma se egli, non facendo sfregio alla grammatica, avesse scritto *terra fina*, come la molteplicità de' buoni scrittori avrebbero così scritto, non avrebbe disgustato l' orecchio di chi è abituato all' armonia della nostra lingua, e non avrebbe nemmeno ferito l' orecchio ai fiorentini che sono abituati alle sgrammaticature ed alle stonature.

Usa pure il fiorentinismo di segnare il singolare quando la grammatica vuole il plurale. Per ciò alla voce: *biblioteca* si trova la seguente locuzione: Le biblioteche sono abbondanti in Firenze, e ce ne ha (ce ne sono) delle ricchissime anco private » E così alla voce *bisognare* si legge = « mi ci bisogna assai libri ». Di queste e simili fiorentinerie da evitarsi vedasi la pagina 55 e 56 del suddetto mio libretto, ove significo che colle frasi: *noi si fece, si disse* = si condanna anche il sucitato fiorentinismo dallo stesso Fanfani, che dichiarò d' averne sentito fare meritato rimprovero da Francesco Franchini. E queste locuzioni sono censurate anche dal Franceschi ne' suoi dialoghi di lingua parlata, in cui si fa figurare anche il vernacolo di Firenze. Vedasi la pag. 535.

Non potendo, come ho dimostrato, bastare il vocabolario della Toscana per tutte le diverse nostre popolazioni, quello compilato dagli accademici, tutti di Toscana, riescì deficiente di nomi che si riferiscono alle cose estranee alla Toscana; e sgraziatamente anche gli altri vocabolarii che si pubblicarono presentano quel difetto, non essendosi i loro compilatori data la cura di conoscere

tutte le cose che stanno fuori di Toscana (e che sono ben molte), le quali necessita che siano segnate con nomi che devono entrare nel lessico della nostra lingua.

Se i compilatori del periodico *La unità della lingua* avessero presa conoscenza delle campagne della bassa Lombardia, avrebbero veduto fabbricati, manufatti ed altre opere destinate ad avere ed a regolare il corso dei diversi corpi d'acqua necessarii per la loro irrigazione, che portano e devono avere i loro nomi particolari. Avrebbero altresì veduto speciali locali ed attrezzi necessarii per aver il formaggio di grana, detto in commercio *Parmigiano*, che pure devono avere il loro nome. Avrebbero di conseguenza dovuto riconoscere che tutti gli scritti che nel primo volume di quel periodico si riferiscono all'agricoltura, non possono servire che a significare agricoltura Toscana, ed avrebbero dovuto dire, a pag. 165, non Indice delle voci d'uso nell'agricoltura, ma Indice delle voci d'uso toscano nell'agricoltura toscana. Se alcuno volesse vedere quanti siano i vocaboli che mancano in quell'indice per significare solo quelle voci che si riferiscono alla irrigazione dei campi ed al caseificio, e che formano il soggetto di alcune nostre scuole, basterebbe che facesse il confronto di quell'indice col mio *Vocabolario Pavese Italiano*, che registra una quantità di voci le quali si riferiscono appunto alla irrigazione ed al caseificio. Alcuni di quelle le ho significate con lettera del 18 Gennajo 1874 ai compilatori del Periodico *Il Borghini*, che fu inserita nella pag. 286, anno primo.

Essendosi col mio vocabolario fatti conoscere tutti quei nomi, ommetto di qui riportarli.

Siccome poi il vocabolario del Rigutini ha altresì la deficienza di alcuni vocaboli, che giustamente figurano in altri vocabolarii, così io qui di sèguito colla serie terza significo quelli che mi fu dato di rilevare nelle poche parti che ho esaminato.

SERIE TERZA

Abbattifieno — Buca per cui dal fienile si getta il fieno nella stalla.

Abiatico, Abbiatico — Voce già da molto in uso per significare il figlio di figlio, o di un discendente più lontano; questa voce serve per distinguere il doppio senso della voce nipote, che indica tanto discendente da figlio, quanto da fratello o sorella.

Aferesi — Figura o tropo che consiste nel troncamento di lettera o di sillaba nel principio di alcuna voce.

Alcaico — Poesia lirica greca, derivata da Alceo, ed anche poesia usata in vari metri da trovatori, e così pure da qualche nostro poeta.

Baccanale — Festa baccanale.

Bardosso — A bardosso sul cavallo nudo e senza sella.

Banchina o Panchina — Spazio in piano, che serve ad assicurare gli argini o le ripe d' un fosso; ed anche spazio di terra, che è tra le guide della strada e gli orli delle fosse laterali.

Bassare — Per abbassare, chinare.

Bassata — Effetto dell' avvallamento del terreno di basso livello.

Belloguardo — Mettersi o stare a belloguardo, cioè star guardando attentamente, stare alle vedette, stare all' erta o sull' avviso.

Benvisto — Accetto, gradito, caro.

Bagatto — Il primo tarocco nel giuoco del tarocco e che è rappresentato da un ciabattino.

Bemolle e **Bequadro** — Non sono segnati, e figurano solo quando si registrano le voci *bimolle* e *biquadro*.

Biadetto — Materia di colore azzurro o azzurrognolo della quale si servono i pittori per dipingere.

Bilbire — Gorgogliare. Quel rumoreggiare che fa un liquido chiuso in un otre o simili.

Binare — Unire a due a due fili, arnesi, colonne od altro.

Bioscio — A traverso; onde, gettarsi a traverso, a bioscio, abbiosciarsi. Andare le cose a bioscio, a traverso, alla peggio.

Bisantino — Addiettivo di Bisanzio. Dicesi architettura bisantina quella che si distinse un tempo a Costantinopoli.

Bischero — Legnetto nel manico del violino, della chitarra, od altro istromento musicale, per attaccarvi le corde ed accordarle tra loro: ed anche piccolo piuolo nell' arcolaio.

Bistori, Bistorino — Coltellino col quale i Chirurgi fanno incisioni. Voce che deriva da *Pistorium*, Pistoja, ov' era un' eccellente fabbrica di tali istrumenti.

Bodino — Vivanda fatta d' un intriso di varie materie e condimenti, e cotta in forno o fornello in forme fatte apposta.

Bollito — Carne cotta nell' acqua, detta anche lesso, che è cocitura di qualsiasi carne cotta in acqua o in altro liquore.

Boghe — Catene, ceppi che si pongono ai carcerati.

Bordo — Ha più sensi, e fra questi quello di orlo, estremità, ornamento o lista in fondo ai vestiti.

Bottello — Cartellino che si mette sopra le bottiglie, albarelli o altri vasi, scrittavi la materia che essi contengono. Barbaramente dicesi etichetta.

Bottigliere — Nel senso di chi ha bottega ove si vende vino imbottigliato; e quella bottega si chiama *Bottiglieria*.

Brachilogia — Disposizione concisa delle proposizioni e delle parole. Breviloquenza.

Bricco — Nel senso suo generale di puledro asinino, somaro; senso che figura nella voce *burrico,* registrata dal vocabolario del Rigutini.

Brughiera — Terra incolta, ove nascono erbe spontanee. Così chiamasi anche quel grande spazio di terreno vicino a Somma, ove si fanno grandi manovre militari.

Bubbolo — Pezzo di canna tagliato tra un nodo e l' altro.

Bucciuolo — Parte della canna sagginale o altra pianta simile, che è tra l' un nodo e l' altro. = Piccolo cannello di metallo o di altra materia.

Cascino — Cerchia e forma di legno per fare il cacio.

Caseazione — Azione per la quale la parte caseosa del latte si converte in formaggio.

Caseo — Sostanza bianca, insipida, che si ottiene dal coagulo del latte, ed è il principio immediato del formaggio

Caseificio — Tutto ciò che si riferisce ai modi per avere il formaggio.

Maccherone — Sorta di pasta bucata in mezzo e formante cannellini; e questi, incominciando da Napoli ove si fanno i migliori, si chiamano in tutti i nostri paesi *maccheroni,* ad eccezione di Firenze, ove si vogliono chiamare *cannelloni,* ed anche *cannoncini* e *cannoncetti.* Vedi Fornari a pag. 441, che censura la denominazione fiorentina.

Macheronea, Macheronica — Poesia giocosa in latino mista di vocaboli e frasi volgari terminanti alla latina.

Pedano — Scalpello da legnaiuolo, di grosso spessore e di stretta lama ed augnato, che si adopera per fare incavi e calettare. Simile strumento serve anche ai tornaj per dividere in due un pezzo nel torno chiamato tagliuolo. I Lombardi lo chiamano *bidan.* In alcuni vocabolarj la voce pedano, che è anche d' uso in Firenze, si chiama badile.

Risotto — Riso cotto nel brodo, che tutto si fa assorbire, ed è condito con burro ed altri ingredienti, e se ne fa uso non solo in Milano, ove si cucina egregiamente, ma oramai in tutt'Italia. Vedi Fornari alla pag. 445 del *Nuovo Carena.*

Sergente — Strumento de' legnajuoli per tener fermi i legni incollati.

Serventese — Sust. m. Sorta di poesia di Trovatori, la quale era trattata per varii modi, e diversi metri.

ALTRE OSSERVAZIONI

Nel vocabolario del Rigutini ho poi scorto, che confrontando talvolta un vocabolo con altro, vi appajono incoerenze. Mentre alla voce *Babbo* si contrappone: *Padre*, che qualifica voce del linguaggio famigliare o dei bambini del popolo, dicendosi dai signori la voce meno triviale *Papà;* alla voce mamma scrive: « voce d'affetto, colla quale i fanciulli chiamano la madre, » ed aggiunge più avanti: questa voce è la più cara di tutta la lingua, eppure neanche questa è salva dall'essere corrotta dagli sciocchi parlatori in punta di forchetta, che ne fanno *Mammà*, come di *babbo* ne fanno *papà* per avvicinarsi all'uso di Francia » *Papà* secondo il sopradetto, è voce meno triviale di babbo, e poi dice che è voce che si accosta all'uso francese. *Acqua* scrive col *c*, e poi senza *c aquario, aquatico, aquatile.* (1)

(1) Dopo avere alla meglio ultimato il mio esame sul lavoro del Rigutini, venni in cognizione dell'opuscolo del Maggiore Comm. Angelucci stampato In Torino dalla tipografia Fodratti nel 1870, in cui con molta dottrina si discorre dei difetti delle definizioni, date a molti vocaboli dal Rigutini nel suo vocabolario, ed ho creduto ricordarlo perchè anch'esso tende al fine che mi sono proposto.

Io credo che l'esposto in questa lettera sia bastante per conchiudere che anche il vocabolario del Rigutini, che ha molti pregi, non serve a soddisfare il bisogno che abbiamo di un vocabolario, che segni l'intera lingua necessaria ad ogni paese italiano, e scevro da pedanterie, ed in cui non sia frammista la scorretta parlata, speciale dei Fiorentini e dei Toscani.

Se, dopo le tante gentilezze che io ho da Voi ricevuto, vorreste avere la compiacenza di farmi sentire il vostro giudizio su quello che ho scritto, io vi sarei infinitamente grato.

Credetemi sempre

vostro affezionato amico
Carlo Gambini

Carlo Negroni
a Carlo Gambini salute.

Il giudizio che mi chiedete è per me un arduo giudizio. A parlare di vocaboli e di vocabolarii, Voi e il Prof. Rigutini vi trovate, per così dire, nel vostro elemento; Voi autore di un vocabolario Pavese Italiano, del quale si son fatte tre edizioni; e il Rigutini autore di un altro vocabolario, assai stimato, e venduto a migliaia di esemplari. Io per l'opposto, in siffatti argomenti, son poco meno che un pesce fuori d'acqua. È vero che la lingua ho cercato di studiarla anch'io; e che parlando e scrivendo, fosse pure di cose legali e amministrative, come assai spesso e per assai lungo tempo ho dovuto fare per debito d'ufficio, procurai di usare un idioma un po' meno

barbaro del consueto. Ma tra lo avere qualche cognizione di una lingua, e il sapere come se ne abbia a comporre il vocabolario, rilevando i pregi o i difetti di quello che altri già ne abbia composto, ci corre tal distanza, che da nessuno meglio che da Voi e dal Rigutini può essere misurata. Comunque però sia, la richiesta vostra e il desiderio mi tengono luogo di comando; e obbedirò. E tanto lo farò di miglior grado, pensando che il dissenso tra Voi e il Rigutini non è di principio, ma solamente di applicazione, e che la discussione si fa meno aspra, quando avviene tra persone, che pure andando circa ai particolari in diverse od anche opposte sentenze, si accordano non di meno tra loro nelle idee e nei criterii generali.

Disse il Prof. Rigutini, e voi avete con lui ripetuto, che il canone direttivo e la norma del vocabolario non può e non dev'essere se non una sola; e questa è dichiarata dal Rigutini nel titolo stesso del suo lavoro. Giacchè scrivendo egli nel frontespizio le due parole *Vocabolario italiano*, già abbastanza ha dimostrato ciò che nella prefazione volle poi più ampiamente e dottamente spiegare, cioè che il suo vocabolario, è un *vocabolario italiano;* non toscano, nè ancora più ristrettamente fiorentino; vocabolario di tutto il bel paese, non di una sua regione o contrada soltanto. Bando adunque alle fiorentinerie e ai riboboli, coi quali non si conseguirebbe l'unità della buona favella, ma la unità del parlare plebeo; giacchè egregiamente disse Cesare Guasti all' Accademia della Crusca nel suo elegante *Rapporto dell' anno accademico* 1879-80, che raccogliere tutto quello che si sente e come si sente, sia pure in riva all'Arno, è fede cieca. Sta bene che in Arno si colgano gioie; ma tutto sta che sieno gioie, e non frombole. Nè il frontespizio del Rigutini si contenta di dire *Vocabolario italiano;* vi aggiunge *della lingua parlata*. Parlata dove? Parlata s'intende in Italia, e non solamente

a Firenze o in Toscana. Io però, se avessi a dire tutto il pensier mio, che è pure il pensier vostro, ne avrei fatto di meno di questa aggiunta. Giacchè la distinzione tra lingua *parlata*, e lingua *scritta*, è una distinzione che non può stare. La scrittura non è altro che un segno della parola, come la parola non è altro che un segno dell'idea. Ciò che si dice si può anche e si deve poter scrivere; e similmente ciò che si scrive può anche e deve potersi dire. So bene che vi sono alcuni, e di non poca autorità, e voi siete del numero, i quali vorrebbero che la distinzione sopradetta si accettasse almeno per le lingue morte. Ma anche per le lingue morte essa mi pare una distinzione impossibile. Se una lingua morta si conserva in qualche parte o si rimette in uso. e vi è chi la scrive ancora, vi è pure e vi può essere chi la parla. E noi stessi nelle scuole di filosofia, e di diritto romano e di diritto canonico, non abbiamo per lunghi anni parlato e disputato latinamente? Nè si risponda, pochi essere coloro i quali sanno il latino, e soltanto questi pochi trovarsi in grado di parlarlo. A ciò si replica, che i pochi o i molti non hanno punto a che fare nella distinzione della lingua che si parla e della lingua che si scrive. Sarà una lingua di pochi; ma questi pochi, che la scrivono, la possono anche parlare, ed effettivamente la parlano. E se le lingue morte si parlano soltanto e si scrivono tra coloro che le sanno, non è forse il medesimo delle lingue vive? Si parlano forse le lingue vive o si scrivono da quelli che non le sanno?

Questa della lingua *italiana*, piuttosto che della *toscana*, o con intendimento e concetto ancora più municipali, della lingua *fiorentina*, è una controversia, vecchia oramai di quattro secoli. Ed io a tutti i miei amici, e a voi in ispecial modo, augurerei di gran cuore, che avessero a viver tanto da vederla finita. E sarei certo, che la

vita loro avrebbe una durata più lunga, che quella de' patriarchi dell'antica legge. Ma col mutare de' tempi la controversia, rimanendo sostanzialmente la stessa, si è mutata di luogo e di modo. Da prima erano i fiorentini, che volevano aver essi soli il privilegio del bel parlar gentile, e tutto al più, ma non senza alcune restrizioni, lasciavano che ne partecipasse il rimanente della gentile Toscana. A tale privilegio si ribellavano però gli altri italiani, i quali alle terre bagnate dall'Arno, e specialmente a Firenze, non contrastavano la primazia; ma ricusavano di concedere lo assoluto e tirannico impero della lingua, dicendo che questa non è propria di alcun luogo particolare, ma è patrimonio ed uso universale e comune della nazione. E tra il privilegio paesano, e il diritto nazionale, s'impegnò una lunga e dura lotta, combattendo dall'una parte e dall'altra uomini pieni d'ingegno, di dottrina e di valore. La cittadella più forte del privilegio era naturalmente Firenze. E la rôcca più munita del diritto comune era Milano, dove raccolsero allori i due suoi campioni più strenui; voglio dire Vincenzo Monti e Giovanni Gherardini, a cui la morte non tolse, ma accrebbe nome e fama. Ma adesso i luoghi e le veci si sono cambiate. Firenze si è fatta italiana; e come essa è divenuta una delle gemme più fulgide della nuova corona d'Italia, così non vuole che la nostra lingua sia fiorentina, ma che sia nazionale. Milano al contrario incomincia a toscaneggiare, ed anzi a fiorentinare. Nè fa piccola maraviglia il vedere, che dalla città medesima, nella quale più vivo forse, e certamente con maggiore energia espresso, era il sentimento della nazionalità, anche nel rispetto della lingua, si levino ora più gagliarde e più ascoltate le voci, che in nome della unità finirebbero col ricondurci là dove si stava di mal animo, e a gran disagio, anche al tempo delle deplorate e deplorabilissime nostre divisioni.

Oltre ai luoghi, ho detto che si è oggi mutato della questione anche il modo; e questo secondo mutamento è tale da far sorpresa e rammarico anche maggiori. Quando il Gelli e il Varchi armeggiavano per la lingua fiorentina, e dicevano di non voler essi scrivere, se non le voci e le frasi che a Firenze erano in uso, dicevano il vero; e come dicevano, così anche facevano. Ma nelle scritture loro ponevano le voci e le frasi, che a Firenze si sentivano in bocca alla gente educata e colta, non il gergo della plebe, nè il parlare de' contadini e de' rivendugliolì. E gli scritti loro, si chiamassero fiorentini o si dicessero italiani (chè i nomi non contano), erano letti avidamente e intesi e gustati dalle Alpi a Palermo, e tenuti come esempi e modelli di venustà e di eleganza. Nel rimanente poi della Italia non si ammetteva la dottrina della Toscanità, e meno ancora della Fiorentinità della lingua; ma si cercava di scrivere, come scrivevano il Gelli e il Varchi, e come hanno scritto sempre, e scrivono anche adesso, coloro che in Italia hanno imparato e conoscono la difficilissima arte di scriver bene. Venuta la seconda metà del nostro felice secolo XIX, quella dottrina, cacciata dalla Toscana, si rifugiò nella Italia superiore; ma la fiorentinità non volle più essere quella del Varchi e del Gelli; non si scrisse nè si parlò come a Firenze si parla dalla gente ben nata e bene educata; ma si parlò e si scrisse, come si suole a Camaldoli e a Mercato Vecchio dalla plebe scamiciata; non come i signori a palazzo, e nei crocchi e nelle conversazioni civili, ma come Stenterello in teatro e nelle farse. La quale dottrina, così modificata e ammodernata, si segue pure da alcuni pochi Toscani; i quali per ischivare la fatica, che il parlare e lo scriver bene costa da per tutto, non eccettuato il paese loro, trovano assai più comodo di parlare e di scriver male, continuando ad usare il linguaggio che hanno appreso dalla

nutrice idiota. Oh quanto bene si attaglia a cotesti ignavi la pungente apostrafe, che Giuseppe Giusti rivolgeva agli eroi trecentisti della sua Toscana, gridando loro:

Alzate il capo dai negletti avelli,
Urlate negli orecchi a questi ciuchi,
Che l'età vostra non patì Granduchi,
Nè Stenterelli!

Povero Giusti! Tu sei morto, e non vedi almeno questa ignominia, che Stenterello regna e governa sovrano da un capo all'altro della nostra Italia, conquistata oramai tutta al dominio suo. Non sono molti giorni, che in una gazzetta milanese mi avvenne di leggere certo periodo, il quale incominciava così: *Noi a Milano si è sempre creduto* etc. Oh che sgrammatica è codesta? È la sgrammatica del volgo fiorentino. Ma la gente colta, la gente istrutta, la gente che si pregia di ben parlare e di bene scrivere, ha sempre detto, e credo che sempre dirà tanto a Firenze, quanto a Milano: *Noi a Firenze* (o a Milano) *abbiamo sempre creduto;* oppure omettendo il *noi*, che non vi è punto necessario: *A Firenze* (o a Milano) *si è sempre creduto.* E dopo questa sgrammaticatura piazzaiuola, messa lì in aria di trionfo, e come di chi dicesse: oh vedete un po' come so scrivere io! tira innanzi il giornalista con tale un miscuglio di Stenterello, di Meneghino, di Gianduja, ed anche un pochino di Brighella e di Pantalone, che l'eguale dalla torre di Babilonia in poi non credo siasi mai più nè visto nè udito. E vorrebbe farla agli altri da maestro e da autore! Ma così è; ed anche in questo abbiamo un segno de' tempi, e un influsso di quella trista democrazia, la quale invece di educare le plebi e innalzarle alla dignità di popolo, come la vera e buona democrazia dovrebbe fare, dà malvagia opera per

abbassare i popoli alla viltà di plebe, cercando la eguaglianza nello eguale e comune abbrutimento. Come negli atti e nei sentimenti, così nel parlare con cui si esprimono, non è la gente rozza che si ha da avvezzare al linguaggio della gente educata e civile; è questa che si ha da ridurre al linguaggio e ai modi dell' altra!

Nemico delle teorie astruse, e di ogni nebbia metafisica, io amo osservare i fatti, e su quelli ragionare. Ora se vi ha un fatto universale e costante, di tutti i tempi e di tutti i paesi del mondo, certamente è questo, che il parlare della moltitudine incolta, e quello delle persone educate, non è il medesimo parlare. Il primo da noi si chiama dialetto o vernacolo; il secondo lingua. E tra l' uno e l' altra non corre diversità di sostanza, ma solamente di forma; così che a giudizio di alcuno non sarebbero i dialetti se non una corruzione della lingua nazionale; mentre a giudizio di alcun altro, questa lingua medesima sarebbesi invece formata collo ingentilirsi e dirozzarzi dei dialetti tra loro varii e differenti. Io lascerò che intorno a siffatta questione la pensi ognuno a modo suo; e noterò le discrepanze più caratteristiche, che sono tra lingua e dialetto; le quali, se non erro, si possono ridurre a tre capi. Il primo di territorio; giacchè la lingua si parla e s' intende in tutta la estensione del territorio nazionale, dove che il dialetto non è parlato nè inteso, se non in una porzione di esso territorio più o meno ristretta; di maniera che la lingua può giustamente dirsi patrimonio comune di tutta la nazione, mentre il dialetto è particolare proprietà di questa o di quella provincia; e bene spesso, non di una provincia intera, ma di una sua frazione, anche piccola. Lingua però e dialetto non si escludono a vicenda, ma coesistono tra loro. Voglio dire che dove si parla e s'intende il dialetto, si parla pure e s'intende la lingua comune: e questa è parlata ed intesa, non solamente dalle classi

del popolo più elevate, ma eziandio dalle inferiori; le quali se nel quotidiano loro conversare fanno uso del dialetto, siccome quello che maggiormente conoscono; quando però o vanno fuori di paese, o pure stando nel paese loro hanno occasione di trovarsi con gente di paese diverso e d'altro dialetto, parlano allora e intendono e si fanno intendere nella lingua nazionale. E questo è pur ciò che vediamo ogni giorno nell'esercito; dove appartenendo al medesimo corpo, e piemontesi e lombardi, e toscani e romagnoli e napoletani, e isolani e continentali, ciascheduno parla e s'affratella col suo commilitone, servendosi non del vernacolo particolare di questo o di quello, ma della lingua che è propria e comune di tutti. Il secondo capo, onde la lingua si diversifica dal dialetto, è la ricchezza e la copia delle parole. Ed è naturale; perchè le parole essendo i segni e la veste esteriore delle idee, là dove queste più abbondano, viene di necessità che sia anche di quelle maggiore il numero. Ma la più grande abbondanza delle idee trovandosi nelle persone colte, anzi che nelle volgari, e nella nazione intera anzi che in qualche sua particolare borgata o città o provincia, ne conseguita che la lingua, (la quale io non chiamerò nè *illustre* nè *aulica*, per non offendere qualche orecchio permaloso, ma semplicemente *comune* o *nazionale*) possegga una maggiore quantità di vocaboli e dizioni, che non ciascuno de' particolari suoi dialetti. Onde il vocabolario o il dizionario milanese, o piemontese, o veneto, e mi si perdoni se oso di aggiungere anche li *toscano*, sarà sempre (e voi lo sapete, e ne avete buona esperienza) e non potrà non essere più piccolo volume di quel che sia, in parità di condizioni, il vocabolario o il dizionario italiano. Terzo divario è nelle forme e specialità grammaticali; giacchè, o sia nella lingua o sia nel dialetto, anche queste sono così fattamente sostanziate, che senza di esse nè dialetto nè lingua sarebbero quel che veramente sono.

Nei dialetti le forme grammaticali si hanno sempre e necessariamente meno perfette di quel che sieno nella lingua. E pensatamente io discorro qui di maggiore o di minore *perfezione* di forme grammaticali; perchè la qualità più o men buona di tali forme non si apprezza per giudizio mutabile, o per senso od opinione individuale, ma per qualche cosa d'intrinseco e di sommamente oggettivo. E ognun vede assai facilmente, che se è vero che la favella è la significazione del pensiero, dev' essere egualmente vero, che essa favella tanto più sarà perfetta ed efficace, quanto meglio i modi, con cui essa viene adoperata, che è quanto dire le sue forme e accidentalità grammaticali, si verranno accostando al procedimento logico delle idee, e del connettersi e intrecciarsi di esse. Ciò posto, riesce manifesto che siffatta perfezione più si abbia a ritrovare nella lingua che nel dialetto, essendo minore nella gente ineducata o male educata la chiarezza, e meno precisa la distinzione delle idee e delle attinenze loro, di quel che sia nella gente civile. Aggiungete, che i dialetti essendo per lo più parlati, e non iscritti se non raramente e per eccezione, hanno assai minore bisogno di forme e di finezze grammaticali. Imperocchè nel dialogo, e nel discorso orale, noi ci esprimiamo e ci facciamo capire, non solamente colle parole, ma coll'occhio, col gesto, colla varia inflessione della voce, e con tutti gli atteggiamenti e movimenti della persona. E quando nel volto e nel portamento del nostro interlocutore vediamo che ci ha intesi, o che per essere intesi non ci occorre tutto quanto il giro della frase e del periodo, possiamo tagliar corto e passar oltre con meno parole, e non curarci troppo del tempo, del numero e del caso. Ma chi scrive non ha alcuno di questi esteriori sussidj; e quanto gli preme di non iscrivere indarno, altrettanto gli é mestieri di porre ogni diligenza affinchè non solo

ciascuna parola sia propria, ma sia collocata e adoperata e acconciata per guisa, che il concetto passi limpido e senza ambagi nè equivoci nella mente del leggitore.

Come in ogni altro argomento, così anche in questo delle lingue e dei dialetti, si sogliono allegare autorità ed esempi francesi, e più specialmente parigini. Andiamo dunque, se il venir meco vi piace, in Francia; e fermiamoci un poco nella sua capitale, che i Francesi vogliono che sia la capitale della Europa civile; e la chiamano, con parole che non sono argomento di grande modestia, cervello e cuore dell'umanità. Ma prepariamoci prima al nostro viaggio, imparando, quanto meglio ci verrà fatto, la lingua francese, e addestrandoci a parlarla con quanta più potremo proprietà e speditezza. In Francia corre un'opinione, che la lingua francese sia tutta intiera a Parigi; e dicono anzi taluni, che la lingua loro abbia avuto il nome di *francese*, non dall'essere la lingua propria di tutta la Francia, ma dalla così detta *Isola di Francia*, la quale non è altro che un piccolo quartiere della immensa Parigi. Sarà forse vero; ed io mi guarderei bene dal contraddire a siffatta opinione, se dai nostri vicini fosse universalmente accettata. Ma siccome anche tra i Francesi non le mancano contradditori valentissimi e pieni di senno, così la voglio per un momento esaminare; e in questo esame avrò, come sempre, a guida, non le preconcette dottrine, ma la osservazione dei fatti. Eccoci dunque a Parigi; e presentando le nostre commendatizie, ci troviamo in mezzo a quella che si dice la buona società. Là noi sentiamo parlare la lingua, che fra le Europee è certamente la più conosciuta; e la intendiamo; e facendo uso anche noi della lingua medesima (ancorchè meno bene dei colti e gentili nostri interlocutori) prendiamo parte alla conversazione; e passiamo lietamente, e non senza profitto, un pajo d'ore. Usciti poi, c'incamminiamo per le

vie della vecchia Lutezia; e procedendo come ci portano le gambe e il piacere della reciproca compagnia, ascoltiamo poco innanzi a noi due popolani che cianciano fra loro con voce alta e con chiara pronunzia; ma di quel che essi dicono non intendiamo sillaba. Che è, che non è? La spiegazione del fatto è semplicissima: anche in Francia, ed anche a Parigi, accade il medesimo che in Italia e in tutto il mondo; cioè dire, che vi ha una lingua usata e compresa da tutta la nazione, e vi hanno loquele usate e comprese particolarmente in questo od in quel circondario. Il dialetto di Parigi, come ogni altro dialetto, in Francia si chiama *patois*; e i vocabolaristi lo definiscono: *langage du bas peuple*. Nella prima nostra conversazione si parlava dunque la *langue française*, ossia quella lingua che essendo propria di tutta la nazione francese, è parlata, scritta e intesa a Parigi come a Marsiglia, a Tolosa come a Lilla, a Lione come a Digione, che s'insegna in tutte le scuole, e che anche noi abbiamo imparato. Nella via si parlava invece dai due popolani il *patois*, cioè quel vernacolo particolare e locale, che è diverso nei varj paesi e nei varj compartimenti della Francia, e che non s'intende nè si adopera se non dai loro abitanti. Andiamo ora in Toscana. Già sulle ali della fantasia si viaggia assai più speditamente e con meno fatica, che in carrozza o in via ferrata. Andiamo in Toscana, dove a giudizio di certi messeri è la sede privilegiata ed unica del nostro

Idïoma gentil, sonante e puro.

E volete voi un saggio, non dell'idioma gentile, ma del *patois* che in Toscana si parla? Sentitelo, come ve lo porge il Guadagnoli nelle sue *Poesie giocose*, a pag. 315 del primo volume della edizione Pisana del 1857, recentemente canonizzata dagli Accademici della Crusca. È Maso che dice alla serva del curato:

.... Presto a svegliar corri er curato,
E digli che si spicci in carità:
Che Mea... Che Gosto... o immei! mi manca er fiato....
L'uscio ene aperto... so' nentrato là...
E gli ho trovi... ma presto vienga giù...
E gli ho trovi che nimo parla più.

E altrove (II, 163).

Si se tròven tul mondo de' mariti
Che faenno i cièchi, e lasceno currire,
Tireno pure' nnanzi, e Dio gli aiti,
Ma quest' usanzia nun la vuo' capire:
Si tu braemi la paece, e nun le liti,
Se' chelche ha' fae nnè te l'artuorno a dire,
E sia mèl tèrmèn, sia mèl garbo, o cheje,
Te piglio, ma te vuo' tutta per meje.

Chi di noi vorrebbe mai questo gergo accettare per lingua italiana? E a Firenze? Oh per Firenze voglio raccontarvi un aneddoto della mia gioventù. Quando vi andai per la prima volta, e fu se non erro nel 1847, vi conobbi quel fiore di cortesia che fu Vincenzo Salvagnoli, non meno acuto giureconsulto, che valente letterato. Mi accolse come gli uomini del suo valore sogliono fare coi giovani che si studiano di camminare sulle pedate loro. La sera si passava lietamente con lui, e con altri che gli facevano degna e onorevolissima corona; professori, artisti, uomini di Stato; memorie care e lamentevoli! la morte oramai li ha tutti rapiti. Un giorno mi disse: domani in Corte d'appello si tratta una bella causa, andatale a sentire. Potete ben immaginarvi, che non me lo feci dire due volte. La mattina appresso fui all' udienza della Corte; e poco dopo incominciarono le aringhe degli avvocati. Ma oh

mia delusione! se avessero parlato cofto o crumiro, non so se ne avrei capito di più; certamente non ne avrei capito di meno. Uscii dalla sala così poco soddisfatto, come potete credere. Ma saputo l'occorso, il Salvagnoli: non mi fa punto maraviglia, disse, che non abbiate inteso; tanto intenderei io, se mi parlaste Piemontese; que' miei signori colleghi parlano come Stenterelli. Allora mi ricordai e gli risposi, che questo brutto vezzo di ragionare in vernacolo davanti ai giudici non era una particolarità fiorentina, ma eravi anche altrove; e gliene potevo render io buona testimonianza, avendo poche settimane innanzi sostenuta una causa alla Camera dei Conti di Torino, dove il linlinguaggio di Gianduja era stato adoperato colla stessa libertà e disinvoltura, che il linguaggio di Stenterello a Firenze. E chi aveva adoperato il linguaggio di Gianduja non era un uomo ordinario nè da poco, ma uno fra i più rinomati del foro e della cattedra Piemontese, e nella buone lettere, e nelle due lingue latina e italiana peritissimo. Vi è dunque, e ben lo diceva Pietro Fanfani, un *dialetto fiorentino*, come vi è un dialetto Torinese e Palermitano. Ma al di sopra del dialetto vi è poi a Palermo, come a Firenze e a Torino, la lingua comune o nazionale; e questa lingua è sempre una, ed è sempre la medesima, in qualunque luogo d'Italia la si parli o la si scriva; poniamo pure che a Firenze e in Toscana si scriva e si parli meglio, che in Piemonte o in Sicilia.

La quale unità e medesimezza di lingua non è però talmente assoluta, che qualche varietà nel suo uso non si possa ritrovare; e questa in gran parte è originata dalla varietà dei dialetti. Asinio Pollione, che era di squisito e finissimo gusto, sentiva nel latino di Tito Livio *quamdam patavinitatem;* il che per altro non tolse, che la latinità di Livio fosse universalmente, e sempre e da tutti, non eccettuato forse lo stesso Asinio Pollione, giudicata delle

migliori e più commendabili. E come gli antichi sentivano in Tito Livio il far padovano, così potrebbero i moderni, e non per mero effetto di fantasia, sentire il veneto nel Bembo, il lombardo nel Castiglione, il fiorentino nel Davanzati, il napoletano nel Sannazzaro, e così discorrendo. Ma anche adesso, non ostante queste sottili sfumature di influenza provinciale, è generalmente riconosciuta e nel Lombardo e nel Veneto, e nel Fiorentino e nel Napoletano, la bellezza e la eleganza della dicitura italica: e l'Accademia della Crusca li adotta e li cita tutti, siccome testi di pura e imitabile favella; e per dirla ancora una volta colle parole dell' illustre Cesare Guasti, si veggono *i poeti e i prosatori non toscani far autorità al par dei toscani*. Questa piccola varietà, che portano i dialetti dentro la unità della lingua, varietà che non è una eccezione in Italia, ma che è di tutti i paesi e di tutti i tempi, è dessa un bene od un male? Io non voglio qui discutere, se sia l'uno o l'altro; ma questo mi par bene di poter affermare, che una tale varietà non venne mai da alcuno considerata siccome distruggitrice o nemica della unità della lingua; alla medesima guisa, che la varietà delle voci e dei toni non si ebbe mai nè si ha per contraria alla unità della composizione musicale. Si sa che in Grecia la diversità dei dialetti cagionava nel parlare e nello scrivere diversità ben maggiori, che non fossero pei latini la padovanità di Tito Livio, o per noi la nascita Lombarda o Piemontese, o in Francia lo appartenere ad un compartimento del mezzogiorno, più tosto che ad uno del settentrione. Non di meno vi fu mai chi pensasse che per esservi in Grecia dialetti, diversamente parlati, ed anche diversamente scritti, la lingua greca non fosse una sola? Vero è che in Grecia coll' andare del tempo, e col lavoro dei grammatici, queste differenze e influenze dei dialetti si affievolirono, e poco meno che non dissi scomparvero.

Ed anche in Italia, chi bada a ciò che è accaduto in questa seconda metà del secolo corrente, si accorge che i dialetti locali hanno grandemente perduto, e vanno ogni dì perdendo della particolare e nativa loro impronta, e accostandosi alla lingua comune. Ora a voi, che in queste materie siete così acuto intenditore, mi sia permesso di rivolgere una domanda: dallo estinguersi dei dialetti che guadagno hanno conseguito la lingua e la letteratura greca?

Ma lasciando stare i dialetti e tornando alla lingua, io mi sto con voi e col Rigutini, che questa ha da essere italiana, e non piemontese nè fiorentina nè lombarda; ha da essere in una parola il patrimonio e la proprietà, non di questa o di quella provincia, ma di tutta la nazione. Ed a formare questo patrimonio, ogni provincia e regione concorre per la propria tangente. Giacchè se vi sono idee e vocaboli che rispondono a sentimenti e bisogni della natura umana, i quali non possono dirsi più specialmente proprii dell'alta Italia o della bassa o della media, né del monte nè della pianura, nè del lago nè della marina; ve ne sono altri che esprimendo cose e fatti locali, a certi luoghi e costumanze naturalmente appartengono; e di là poi si propagano, e si fanno anche altrove conoscere. Se a Milano mi viene offerta una fetta di *panettone*, evidentemente non può essermi offerta se non con questo nome, perchè è una specie di dolce che i Milanesi hanno inventata, e con questo vocabolo battezzata; il qual vocabolo è certamente da registrarsi tra gl'italiani, salvo si voglia dire, o che Milano non sia in Italia, o che un trovato dei Milanesi non si possa nominare da chi parla italiano, o che debba nominarsi con una parola (Dio sa quale) che non sia quella del suo luogo di origine. E medesimamente, se voi volete descrivere le stupende coltivazioni *a marcita* delle campagne Pavesi o Lodigiane, le grasse e

bellissime loro *bergamine*, le svariate lavorazioni del latte e la manifattura del formaggio *di grana;* o se volesse un Napoletano dar notizia della pesca del corallo, e dei mestieri e delle arti, onde si trasforma in tanti usi e ornamenti; non so davvero, e sarei curioso che mi si dicesse, quali altre parole si potrebbero all' uopo impiegare, se non fossero le parole usate nella provincia Pavese o Lodigiana, o lungo la ridentissima spiaggia di Castellamare. Nè certamente saranno queste descrizioni meno italiane, per essere composte di voci tolte dai paesi, dove sono queste industrie più comunemente esercitate. Giacché sono esse italiane industrie; e se sono italiane, devono pure da bocche italiane potersi esporre italianamente. Bando adunque, dirò nuovamente con voi e col Rigutini, bando alle fiorentinerie, e bando con esse ad ogni altro idiotismo. Ma si faccia al contrario lieta accoglienza ad ogni voce, ad ogni modo, ad ogni frase, che sia d' uso comune, o che serva a significar cose particolarmente conosciute o praticate nelle varie provincie italiane.

Fin qui siamo tutti, per quel che pare, pienamente d' accordo. Ma ora toccherò qualche punto, sul quale il sentimento mio è alquanto diverso dal vostro. Sono però due articoli d' importanza affatto secondaria, siccome quelli che non si attengono ai principj, ma solamente all' applicazione loro in questo o in quel caso. Nella lettera vostra avete notato alcuni vocaboli, i quali per vostro avviso non si sarebbero dovuti registrare nel *vocabolario italiano della lingua parlata,* perchè sono vocaboli della plebe fiorentina, non del popolo italiano. Ed io non farò qui per minuto, e ad uno ad uno, l' esame di tutti questi vocaboli. Ma quanto è giusto il dire in generale, che i vocabolarj s' hanno a comporre secondo che parlano i popoli, e non secondo che ciarlano le plebi, altrettanto è malagevole il tracciare una linea precisa e inalterabile di

confine tra il parlar popolano e il parlare plebeo. E siccome nei confini geografici delle diverse nazioni, da cui questo nostro pianeta é abitato, si trovano alcune zone, nelle quali non si sa bene se l'una o l'altra sia prevalente delle due nazionalità vicine, così vi è bene spesso una parte di plebe che si viene avanzando verso la dignità popolare, ed una parte di popolo che più o meno discende verso la bassezza plebea. Di qui è che intorno ad un particolare vocabolo può facilmente accadere che si disputi, se proprio sia un vocabolo plebeo, o se non sia più o meno frequentemente usato anche dal popolo, e dalle persone con maggior cura allevate. Così per cagione di esempio a voi pare che la parola *Bècero* sia una parola volgare, e da lasciarsi al volgo di Firenze. Il Rigutini l'ha invece ammessa nel suo vocabolario, e conferitale la cittadinanza italiana. Sopra di ciò, perdonatemi, ma io inclino, dar ragione al Rigutini. In fatto di lingua l'uso è sovrano: *Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi*, come ci lasciò scritto Orazio nella epistola ai Pisoni; e l'uso vuolsi principalmente ricercare negli scrittori che più sono venuti in fama. Ora la voce *Bècero* non avendo nulla in sè stessa che faccia ripugnanza, e trovandosi usata da Giuseppe Giusti, che tra i poeti moderni acquistò, forse più che alcun altro, popolarità e rinomanza, manca a mio credere ogni ragione per rigettarla fra le mondiglie. Aggiungete, che stando sempre all'insegnamento della famosa epistola ai Pisoni,

. . . . . . licuit semperque licebit
Signatum praesente nota procudere nomen.

E se è lecito coniarlo di nuovo, non sarà maggiormente lecito di spenderlo, nei discorsi e nelle scritture, in prosa ed in verso, così già bell'e coniato, come lo vediamo correre tra la gente, ancorchè sia questa gente minuta, e non

frequentatrice de' crocchi eleganti e delle sale dorate? Quando questa libertà se l' ha poi pigliata un Giuseppe Giusti, vale a dire un italiano di quell' ingegno e di quel cuore che tutti sanno, chi avrebbe più il coraggio di contraddirvi? Del rimanente ritorno a dire, che non voglio nè posso qui passare in rassegna tutte le voci, che a voi sembrarono proprie della plebaglia di Mercato vecchio o di Camaldoli, e non del popolo italiano. Questo ben vi dirò che anche all' orecchio mio una gran parte di così fatte voci parve uscire di bocca alle ciane, anzi che di labbro gentile e costumato.

L' altra mia osservazione cade sulle due parole *Bubbolo* e *Streghino;* ma si stende per la sua importanza molto più che non sia la breve cerchia di due o tre vocaboli o dizioni. Leggo nel vocabolario del Rigutini, che il *Bubbolo* è un sonaglio di ottone, con una larga fessura nel corpo ed in corpo una pallottolina di metallo, che gli fa mandar suono quando è agitata: se ne fanno le sonagliere ai cavalli, e si mettono alla collana de' cani. E che lo *Streghino* è quel lanternino foracchiato, e fermato in cima ad una asta, che serve ai gassajuoli per accendere i lampioni per le vie. Voi dite poscia, che questi due vocaboli si usano soltanto in Toscana, e ne volete inferire che dunque non devono stare nel vocabolario italiano. Ma se grandemente non erro, la illazione non è del tutto legittima. Quelle certe sonagliere, e questi accendimenti di lampioni, non si fanno solamente in Toscana, ma si fanno anche nelle altre parti d' Italia. E per farli sono adoperati quegli stessi sonagli di ottone, e quelle stesse aste col lanternino foracchiato, che in Toscana. Siccome adunque ogni cosa deve, per chi parla e per chi scrive, avere il proprio nome, così ci troviamo fra le strette di questo inevitabile dilemma. O nelle altre provincie italiane i sonagli e le aste, di che discorriamo, hanno la medesima denomina-

zione che loro è data dai Toscani; o ne hanno una diversa. Nella prima ipotesi non vi può essere questione: il *bubbolo* e lo *streghino* saranno italiani, poichè l'uso italiano li ha consacrati. Nella seconda ci troviamo all'alternativa, o di chiamare la stessa cosa con due o più nomi differenti, oppure di scegliere fra cotesti nomi, e adottare e registrare nel vocabolario, quel solo che ragionevolmente possa e debba avere sopra gli altri la preferenza. Dei due partiti l'uno è assolutamente da condannarsi, siccome quello che ci condurrebbe, non alla ricchezza della favella, ma alla superfluità, moltiplicando i sinonimi, i quali sono invece da eliminarsi. Rimane adunque l'altro partito. E qui spero mi vorrete senza difficoltà concedere, che dove non s'abbiano in contrario motivi specialissimi, e da valutarsi caso per caso, la preferenza spetti all'uso della Toscana, essendo questa per generale consentimento la provincia, dove meglio si parla e si scrive, e dove il vernacolo si scosta meno dalla lingua italiana. Dell'uso toscano io vorrei scuotere la tirannia e l'autocrazia, se mai ci pretendesse; ma sento e non voglio ricusare il primato e l'autorità. E non è solamente così in Italia. Giacchè anche nelle altre nazioni vi è sempre una provincia, la quale in fatto di lingua dà legge alle provincie sorelle, molto più spesso che non la riceva. Voglio dire, che l'uso Toscano, o se ad altri più garba l'uso fiorentino, diventerà, ed è pur ragione che diventi, uso italiano più facilmente che quello di qualsiasi altra regione tra le Alpi e il mare. Da tutto ciò la conseguenza, che non ha errato il Rigutini dando luogo nel suo vocabolario alle due parole *Bubbolo* e *Streghino*, o ad altre somiglianti. E la conseguenza eziandio di potere, ed anzi dovere i vocabolaristi italiani tenere per norma, che quando nelle diverse provincie la cosa medesima ha nome diverso, si abbia (salvo casi di eccezione rarissimi) ad anteporre il nome usato in Toscana, questo adottando e gli altri escludendo.

Terminerò col venire ad un tema, sul quale voi consentite col Rigutini, ed io dissento. Il Rigutini scrive, e voi approvate, che per quanto si è delle scienze, delle arti e de' mestieri, non possano in un vocabolario della lingua comune aver sede, se non quelle voci le quali dalla scuola e dalla officina sieno uscite in pubblico, ed abbiano fatto qualche giro per la città, dovendo tutte le altre essere lasciate ai Dizionarj speciali, come loro proprie. Ammetto anch' io, e chi non la vorrebbe ammettere? la distinzione tra vocabolarii generali e vocabolarii particolari, ma con diverso scopo e intendimento. I vocabolarii particolari contengono una parte soltanto della lingua, vale a dire la parte che è propria di quella tale scienza od arte o professione, per la quale ciascuno di siffatti vocabolarii è compilato. E due principalmente sono le utilità che da essi provengono. La prima è tutta di coloro che sono addetti a quella speciale scienza od arte o professione; i quali possono più facilmente, e con minore spesa, cercarvi e trovarvi ciò che a loro più importa. L' altra è di natura più generale, e consiste nello agevolare la preparazione e il compimento del vocabolario intiero della lingua italiana. Giacchè se il vocabolario particolare si circoscrive in una sola parte di questa lingua, il vocabolario generale non può non abbracciare la materia di tutti quanti i particolari vocabolarii. Salvo si voglia dire, che la verità matematica non è più una verità, e che in fatto di vocabolarii vi possa essere un intiero, al quale manchi una o più delle sue parti. Ma finchè il tutto non sarà altro che il composto e la unione delle parti sue, anche i vocabolarii particolari, messi insieme, formeranno il vocabolario generale ed intiero; e alla sua volta questo vocabolario istesso, quando lo si voglia di nuovo scomporre e dividere, ci darà tanti vocabolarii particolari, quanti saranno in piacere di chi voglia accingersi a così fatta ope-

razione. Ciò è tanto vero, che anche il Rigutini, e con lui tutti gli altri compilatori di vocabolarii della lingua italiana, vi pongono con quelli della vita ordinaria anche i termini dell'agricoltura, dell'algebra, dell'anatomia, dell'antiquaria, dell'araldica, dell'architettura; e così via dall'*A* sino alla *Z*, dove ci si dànno i termini della zoologia. Nè vale il dire che di queste scienze e istituzioni e discipline sieno da raccogliere solamente quelle voci, *le quali dalla scuola e dalla officina* sono uscite in pubblico, ed hanno fatto *qualche giro per la città*. Imperocchè è questa una regola affatto arbitraria, e senza ragionevole fondamento. Quali sono, di grazia, le parole che si pronunziano soltanto nella scuola, e che fuori della scuola non si pronunziano? Fuori della scuola e fuori della officina, gli scienziati e gli artefici non parlano forse, e non iscrivono ogni giorno, della loro scienza e dell'arte loro? E parlando e scrivendo, fanno uso per avventura di altri vocaboli, che non sieno quelli già adoperati nella Università e nell'opifizio? Avrebbero essi forse due linguaggi diversi e mutabili, secondo la diversità del luogo dove si trovano nelle varie ore della giornata? Quali sono dunque i vocaboli di scienza o d'arte, di cui si possa dire che non abbiano fatto qualche giro per la città? Ma sia pure di ciò quel che si voglia, io domando: gli scienziati e gli artisti italiani, poniamo pure che non sieno usciti dal loro gabinetto o dalla loro bottega, parlano forse francese o tedesco o russo? Ma se parlano italiano, e se in italiano devono poter significare le idee loro, anche per i teoremi della scienza e per la maestranza dell'arte, o come e perchè mai si vorrebbe che le loro parole non entrassero a far parte del vocabolario della lingua italiana? Perdonatemi se molto io insisto su questo argomento; giacchè mi par proprio che sia di grandissimo rilievo. Se nei tribunali, se nelle pubbliche e private amministrazioni, se

negli uffizii governativi, se in genere nella quotidiana trattazione degli affari, si parla in Italia (e non escludo la Toscana nè Firenze) quello eteroclito ed ostrogoto linguaggio, del quale voi ed io abbiamo fatto cosi lungo esperimento, i signori nostri vocabolaristi dovrebbero sentirne forte rimorso di coscienza. Sette od otto volte su dieci si cerca invano, anche nei più grossi vocabolarii, la parola di cui l'uomo d'affari, lo statista, il medico, l'avvocato, l'ingegnere hanno continuo bisogno. Qual maraviglia sarà dunque, se persuasi di non trovare nella lingua italiana i termini convenienti alla loro professione, buttano via il vocabolario, ed anche nel rimanente parlano e scrivono alla carlona? Non vi pare che sarebbe tanto di guadagnato, se i vocabolarii italiani spigolassero un po' meno tra le oscenità de' novellieri, e facessero spogli un po' più diligenti nei libri di politica, di economia, di legislazione, di commercio e simili? E non vi pare un errore, quello della Crusca, di non annoverare tra le opere citate i libri filosofici di Vincenzo Gioberti e di Antonio Rosmini? Povera Italia nostra! Oh che dunque? La filosofia non è ancora mai uscita dalla scuola e dal liceo? Non ha fatto mai un po' di giro per la città? Non siamo noi i figli e gli eredi di coloro, che si dicevano pieni di filosofia la lingua e il petto? E gli accademici Augusto Conti e Terenzio Mamiani che cosa ne pensano? Credono questi valentuomini, che della filosofia, da loro coltivata con tanto studio e con tanto successo, si possa parlare e scrivere coi soli vocaboli che la Crusca ha registrati? So bene, che il fare il vocabolario di tutta la lingua italiana, senza indebite esclusioni, è una lunga ed ardua fatica; giacchè la raccolta di tutte le voci richiede la cognizione di tutte le idee. La fatica si può non di meno in due modi alleggerire. Da una parte chi si accinge alla compilazione del vocabolario di una lingua ha il soccorso di quei vocabolarii

particolari, dei quali ho discorso più sopra. E d'altra parte una compilazione così fatta non può nè dev'essere l'opera di un uomo solo; ma bisogna che più cooperatori vi sieno associati, ciascuno dei quali apporti nel lavoro comune il contributo delle speciali sue attitudini. E la impresa riescirà tanto meno imperfetta (posto che nelle cose umane la perfezione non si può mai raggiungere) quanto più varie saranno queste attitudini, e tra loro meglio ordinate. Molto dobbiamo adunque noi italiani riprometterci dall' Accademia della Crusca, antico e riverito consesso, custode e propagatore della buona e corretta lingua, conservatore delle tradizioni e delle norme, onde uscirono i migliori e più autorevoli nostri vocabolarii. Conosco le censure, e non tutte ingiuste, di che è fatto segno quello che presentemente è in corso d'impressione. Ma a migliorare questa grande e nazionale fatica io stimo che assai più delle censure, non tutte senza passione nè spirito partigiano, gioverebbero dal canto degli amatori della tersa e purgata favella gli ajuti amichevoli e gli avvertimenti opportuni. E più ancora gioverebbe, che il Corpo accademico non si componesse poco meno che esclusivamente di filologi e di letterati, ma vi fossero in maggior numero che sin qui non siasi visto, aggregati anche di coloro i quali, non disgiunta dall' amore e dal culto delle lettere umane, avessero la pratica degli affari e la professione di alcun' arte o scienza. Tal era l'Accademia a' tempi del Galileo, del Magalotti, del Redi. O perchè non vorremmo rifarla tale anche al tempo nostro? Queste sono, mio buon amico, le osservazioni; o per meglio dire sono questi i pensieri, che la vostra lettera mi suscitò nella mente. Fatane il conto che vi parrà: chè farete sempre bene al solito vostro. E state sano.

Da Novara il XV di maggio MDCCCLXXXI.

La presente era già scritta, quando venni a sapere che con recente deliberazione l'Accademia della Crusca aggiunse alla tavola degli autori citati anche le opere filosofiche e politiche di Vincenzo Gioberti. Benissimo; ma perchè non quelle di Antonio Rosmini? Questa interrogazione io feci a un dotto accademico, che mi onora della sua amicizia; e n'ebbi risposta, che l'Accademia non ha considerato il Gioberti unicamente dal lato del linguaggio filosofico; che anzi per rispetto a questo ha fatto le sue riserve per tutto ciò che può esservi di specialmente inerente al suo sistema; ma riconoscendo che ne' suoi scritti il Gioberti ha spaziato in campo assai più ampio che il suo illustre avversario, e che ha quasi sempre usata una lingua eletta, vivificata da un ingegno oltrapotente, l'Accademia ha voluto, oltre all'utile che potrà cavarne per il Vocabolario, e che non sarà piccolo, raccomandare nel solo modo che per lei si poteva un tanto scrittore e maestro alla crescente generazione d'Italia; persuasa con ciò di fare opera eminentemente utile e patria, poichè forse egli fu l'artefice principale della nostra nazionalità.

Io non so se queste mie pagine giungeranno mai a varcare le soglie dell'Accademia. Ma ove fosse loro sortito un tanto onore, vorrei che rassegnassero, colla debita reverenza, all'Areopago della nostra lingua queste due osservazioni. La prima è, che circa ai sistemi filosofici del Gioberti o del Rosmini, ben poteva ciascuno degli accademici personalmente fare le proprie riserve, ed anche espressamente riprovare questo o quel punto di dottrina: ma ciò che potevano i singoli, non poteva l'Accademia, siccome quella che ha per ufficio di cogliere della favella il più bel fiore, non già delle teorie filosofiche il meglio e il più sodo. E il simile direi rispetto ai molti e insigni meriti del Gioberti verso la nazionalità e l'unità italiana; giacchè la Crusca non è un'assemblea politica;

nè l'amor patrio e il bello scrivere sono due doti tra loro inseparabili; e la seconda di esse doti non fu certamente cospicua nel Conte Camillo di Cavour, che pure dell'italiano risorgimento fu ben più efficace autore ed ajutatore, che l'Abate Gioberti. L'altra osservazione è poi, che se il Gioberti va giustamente lodato come scrittore grandioso e forte nel significare l'armonia del vero, del bello e del buono, non è minore la lode che si dà al Rosmini, delicato e preciso nel significare la varietà de' concetti e de' sentimenti. Le quali sentenze non sono mie, ma sono di Augusto Conti, giudice, se altri fu mai, competentissimo; e le potete leggere a carte 532 e 533 del secondo volume della sua *Storia della filosofia*, stampata dal Barbèra nel 1864. Aggiungete, che piaccia o non piaccia, la scuola filosofica del Rosmini è scuola italiana, ed ha proseliti in maggior numero forse, che l'altra del Gioberti. Ora una italiana filosofia deve potersi dichiarare e insegnare italianamente: il che in altri termini vuol dire che le parole di tale filosofia sono parole italiane, e che il capo e il fondatore di essa deve aver luogo tra gli scrittori citati nel vocabolario. Nè finalmente è da tacere che se italiani furono gli spiriti del Gioberti, non furono punto diversi quelli del Rosmini. Tanto che lo stesso Gioberti non volle avere presso Pio IX altro interprete delle sue idee, che il Rosmini; e la missione di questo a Roma nel 1849 è una delle più belle e gloriose pagine della sua vita. La espose egregiamente Francesco Paoli nelle sue *Memorie della vita di Antonio Rosmini Serbati*, pubblicate dall'Accademia di Rovereto (Torino, Stamperia Reale, 1880, in 8.°). E meglio sarebbe forse conosciuta, se non rimanessero nascoste negli archivii Rosminiani le fonti alle quali potè il Paoli attingere, e specialmente il libro inedito del medesimo Rosmini: *La mia missione a Roma*, e i cinquanta volumi, similmente inediti, del car-

teggio epistolare del sommo filosofo e statista. Tutti sanno quanto l'animo di Pio IX, dal quale era pur venuto il primo impulso al movimento nazionale del 1848, fosse alieno dal prender parte alla guerra dichiarata contro l'Austria dal Re di Sardegna. A vincere queste ripugnanze pose il Rosmini in opera ogni argomento, che il vasto ingegno e il cuor di cattolico ed italiano gli offerivano in copia. Questa guerra (scriveva egli al Pontefice) questa guerra che fa l'Italia allo straniero, è guerra nazionale; guerra senza ambizione, che non ha per oggetto la conquista, nè alcun interesse dinastico, ma quello di un popolo intiero, lungamente tribolato. Il Papa (soggiungeva) non mancò di fare quanto poteva per evitare la guerra; il fare di più gli è divenuto impossibile, senza compromettere l'esistenza dello Stato della Chiesa. Che cosa avverrà, se le cose continuano a camminare su questo piede? Il Papa perderà tutta la sua riputazione; l'Italia lo esecrerà come principe temporale. E se la guerra riuscirà prosperamente, l'Italia vincitrice senza il Papa vorrà nel suo esaltamento prendersi una vendetta solenne. Il partito di quelli, che vogliono un'Italia unitaria, non si lascerà sicuramente scappare l'occasione d'incorporare gli Stati del Sommo Pontefice nell'unico regno o nell'unica repubblica italiana. Così il Rosmini nelle due lettere del 9 e del 17 di maggio 1848, pag. 360 e 365 delle citate *Memorie*. In altri tempi si sarebbe detto che questa fu profezia. Voi lasciate almeno che io dica (e fermamente credo di dire il vero) che questa fu previsione di una gran mente, infiammata da un grande affetto.

Il XXX di giugno MDCCCLXXXI.

LE SCRITTURE IN VOLGARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

RICERCATE NEI CODICI

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

DALL' ASSISTENTE

ALFONSO MIOLA

(Continuazione da Pag. 372, Vol. XIV, Parte I.ª).

X. B. 28.

Codice cartaceo del secolo XVI, alto cent. 31 e largo 22, di carte 90 oltre a molte altre bianche. Le prime 16 carte formano un fascicolo separato contenente la

« Cronica di Matteo da Giouenazzo. che incomincia dall'anno 1248, quale s'è copiato da vn libro grande in Napoli l'anno 1598. »

Dopo il suddetto titolo è quest'altro:

« Gli Annali di M. Matteo Spinello da Giouenazzo vt jacent. »

e poi due righi di scrittura interamente cancellati. Nella carta seguente (2 r.) comincia la cronica.

« Anno Domini Mccxlviij l'Imperator Federico se ne tornao rutto da lombardia et venne a caccia di falconi a Puglia.

Alla fine di detto anno comincio a ricogliere gente perche si dicea che volea passare a lombardia.

Alli 13 di marzo 1248 alla città di Trano vn gentilhuomo delli migliori, che si chiama M. Simone Rocca hauea vna bella moglie . . . »

Finisce:

« . . . Lo di di mezzo agosto arriuaimo allo campo dello Re che era sotto sopra et m. Boffillo parlao allo Re, et appe assai cara la moneta. »

« A 29 d'Aprile 1598 è finita questa copia. »

Un'altra copia dei detti Annali sta nelle seguenti carte 17-32 del codice. Comincia:

« Annali di Matteo Spinello da Giouinazzo. »

« Anno domini 1247 Federico Imperatore se n'è tornato in tutto da lommardia, e uenni a caccia con li falconi in Puglia.

Nella fine di detto anno incominciao a racoglire gente perche si diceua che uoleua passare in lombardia.

A di 13 di Marzo 1248 nella Città di Trani uno gentilhomo delli meglio, che si chiamaua M.re Simone Rocca, haueua una bella mogliere . . . »

Finisce:

« . . . Lo juorno de Santa Maria di miezo Agusto arriuaimo allo Campo de lo Re che era sotto sora, et M. Boffillo parlao a lo Re, e lo Re happe assai accaro la moneta. »

X. C. 11.

Codice cartaceo del secolo XVII, alto cent. 30 e largo 21, di carte 125. Contiene i *Diurnali* d'ignoto autore detti *del Duca di Monteleone* dal nome di chi ne possedeva, alla metà del XVI secolo, un antico esemplare indi smarrito. Furono stampati la prima volta dal Muratori nel tomo XXI degli *Script. Rer. Ital.* e ultimamente ne ha con grande perizia parlato il Capasso (Archivio Storico Napoletano. Anno I. Fasc. IV) il quale nelle copie ora esistenti di questa cronaca riconosce due diverse redazioni, l'una che più s'avvicina all'originale e non va oltre all'anno 1458, l'altra che apparisce essere stata rifatta nel XVI secolo ed arriva fino al 1478. Alla prima famiglia appartiene un codice che sarà in appresso indicato: il presente fa parte della seconda, e porta scritto nel frontespizio:

« Libro delle cose antiche del Regno di Napoli estratto da un Libro antichissimo dell'Illustre Sig.r Hettorre Pignatiello prima Conte e poi Duca di Montelione. »

« La presente copia è stata cauata da un libro, che si nota esser stato di Gio. Battista Boluito con tutte le postille et annotationi del modo che sono in detto libro, ancorche vi si conoscano di molti errori, per non alterarlo. »

Nella pagina seguente è trascritta la notizia che di questo libro si legge nel proemio dell'Istoria del Regno di Napoli di Angelo di Costanzo, il quale nel compilarla molto si giovò dell'antico ms. conservato dal Monteleone.

A car. 1 r. comincia il nostro ms.:

« Papa Vrbano IV di natione franzese per la malignità di Manfredo Re dell'una et l'altra sicilia ribello della Chiesa, dechiarò Re de detti regni Carlo Duca d'Angiò et di

Prouenza, fratello di Luigi Re di Francia, quale morio auanti che Carlo fosse in ordine per uenir a tale conquista . . . »

Finisce a car. 125 v,:

« . . . Il medesimo anno fo occiso Giuliano de' Medici, et in Napoli Re Ferrante fece ponere prigione il Conte di Buccardo, et fece un parlamento ad multi signori alle Terre dell'Oro et disse che l'haueua fatto carcerare perche auuisaua l'inimici delli secreti suoi. »

X. C. 18.

Codice cartaceo del secolo XVI, alto cent. 29 e largo 20, di carte 145. Contiene i ***Diurnali del Duca di Monteleone***, che anche qui, come nel precedente cod., vanno dal 1266 al 1478.

A car. 1 r. e 80 v. vedesi la firma di ***Don Fabio*** *Carrafa*, che forse possedette in origine questo ms., il quale comincia:

« Libro delle cose antiche del Regno, estratto da uno libro antico del S.r Hettore Pignatello primo Duca di Montelione. »

« Papa Vrbano Quarto di natione francese, per la malignità di Manfredo Re dell'una e l'altra Sicilia ribello della Chiesa, declaro Re di detti due Regni, Carlo Duca di Angioia e di Prouenza fratello di Luisi Re di Francia, ma morio auanti che Carlo fusse in ordine di venire in tal conquista . . . »

Finisce a car. 145 v.:

« . . . Al medesimo fu occiso Giuliano de Medeci et in Napoli il Re Ferrante fe ponere pregione il Conte Bruccardo et fe un parlamento a molti signori a la Torre del oro et disse che l'hauia fatto carcerare che auisaua li inimici de li secreti suoi. »

« Quanto è scritto fino al presente è stato extratto dal libro del Duca di Monteleone. »

X. C. 31.

Codice cartaceo del secolo XVII, alto cent. 26 e largo 19, di carte 180. Contiene le seguenti cronache napoletane tutte note per le stampe. (V. *Raccolta di varie croniche, diarii* etc. *appartenenti alla storia del Regno di Napoli*. Napoli, presso Bernardo Perger, 1780. — Muratori. Rer. Ital. Script. — Capasso B. *Le fonti della Storia delle Provincie Napoletane dal* 568 *al* 1500. Nell' Arch. Stor. Napol. vol. I e II).

1. Da car. 1 r. a 21 r.:

« Annali d' incerto autore dal 1495 al 1519. »

Sono noti sotto il nome di *Cronica anonima*. Precede la seguente nota:

« Mancano molte carte dal primo d' ottobre 1494 insino alli 20 di gennajo 1519. »

Comincia:

« Di primo d' ottobre gli Francesi sono usciti di Calabria guidati dal Principe di Bisignano insieme con il Conte di Capua e Conte di Lauria . . . »

Finisce:

« . . . A di 20 Gennajo 1519 morse lo Cardinale d' Aragona et alli 15 di Febrajo uene nuoua della filiatione della Regina di Polonia figlia del Duca di Milano. »

2. Da car. 21 r. a 70 v.:

« Annali e Diurnali di Lodovico de Raymo Seniore e iuniore; nec non Dom. Franzoni et Lanzelloti equitis Hierosolomitani. »

Comincia:

« Allo anno 1250 dello mese d'ottobre morto lo Imperatore Federico Secondo in Fiorentino terra di Capitanata... »

Finisce sotto la data de' 3 di Marzo 1499.

« . . . qual era di Matteo Gargano, qual ebbe in dote da Madamma Filippa Scaglione sua moglie, quale monasterio è in . . . come uedesi. »

Segue la Cronaca latina di Lupo Protospata (860-1102).

3. Da car. 80 v. a 87 v.:

« Chronicon de Bartolomeo Carazzuolo. »

Comincia:

« Auanti che lo Reame de Sicilia fosse unito erano in esso diuersi Signorotti che signoreggiauano in diuerse prouincie, come appresso ui scriuo . . . »

Finisce:

« . . . Anno Dom. 1347 alli 23 di Gennajo fu impiccato lo Re Andrea in la Città d'Auersa ad uno collonello de fenestra de una torre, doue allo presente e lo Conuento de S. Pietro de Mayella ord.is Celestinorum. Amen. »

Nel margine è aggiunta questa nota:

« In altro scritto antico segue e finisce così: *La qual è mogliere dello nostro s.re Re Loise.*

La sopradicta breue informatione è tratta da diuerse Croniche la qual fa ad Vui Nostro. S.r Re Luise lo sod.° fedel Vassallo Bartolomeo Carazzuolo ditto Caraffa Caualier Napolitano. »

La suddetta cronaca, come ha dimostrato il Capasso nell'opera citata (V. Arch. etc. An. I. Fasc. IV) è una di quelle che servirono per la compilazione conosciuta col nome di *Cronaca di Partenope*, ovvero di *Giovanni Villani.*

4. Da car. 89 r. a 97 r.:

« Annali del Duca d'Atri. »

Vanno dal 605 al 1102, e son noti anche sotto i nomi di Cola Aniello Pacca e del Duca d'Andria, che non furono se non possessori di codici che li contenevano. Cominciano:

« Incomincia le cose et Historie delle cose geste in Italia et per Europa, Asia et Affrica, incominciando dall'anni di Christo DC. insino a M.C et uno, trouate dall'Ill.° S.r Duca d'Atri da un libro antichissimo intitolato alla M.ta del Sig.re Re Ferrante P.° d'Aragona. »

« 605. Alli D.C.V. in questo anno morì santo Gregorio Papa e regnò anni 8 . . . »

Finiscono:

« . . . 1102. Alli M.C.II. nel mese di nouembre morì Stefano Abbate de Matera, e Simeone Abbate successe all'Abbazia, e nel mese di marzo fu eletto Pietro Arciuescouo Acheruntino. »

5. Da car. 97 v. a 180 r.: sono scritti i *Giornali* di Giuliano Passaro con questo titolo:

« Incomincia questa cronica sottoscritta per me Iuliano Passaro setaiolo Napolitano in che modo staua lo Regno di Sicilia inanzi che intitolato fosse Regno, la qual Cronica hauanti da me fu incominciata dalli miei Antecessori Parenti miei. »

Comincia:

« Poiche di questo è da sapere che lo Regno di Sicilia prima che intitolato fosse Regno, e che fosse unito o di tutto fatto uno erano di diuersi dominij e signorie . . . »

Finisce:

« . . . Ali MDXVI a 23 di Gennaro morì il Re cattolico. »

X. E. 17.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 29 e largo 22, di carte 205, con legatura farnesiana. È scritto in bel carattere gotico tendente al rotondo, ed ha a capo della prima faccia una grande iniziale azzurra ricinta di fregi rossi a penna.

A car. 1 r. dopo il titolo « Croniche di Toscana » che è di mano assai più recente, e leggesi pure al dorso della legatura, comincia il manoscritto, a questo modo:

« Posto che fu fine alla ghuerra de pisani in questo tenpo passo in italia charlo inperadore con grande giente chiamato e messo da papa urbano quinto per fare ghuerra a sua petiçione in Lonbardia a messer bernardo singniore di melano . . . »

Dalle citate parole e da quel che segue apparisce essere il testo contenuto in questo codice non altro che il libro quarto dell' *Historia Fiorentina* di Domenico Buoninsegni la cui prima parte che arriva al 1409 fu pubblicata sotto il nome di Piero figliuolo di Domenico (*Firenze* 1581, in 4°). Finisce:

« . . . E non avendo per allora il nostro chomune bisongnio di lui si torno a chasa cholla graçia di tutto il popolo fiorentino. »

A car. 134 v. del nostro codice comincia la seconda parte di detta Istoria, cioè dal 1410 al 1460. Questa fu stampata (*In Firenze, pel Landini*, 1637, in 4°) col nome del vero autore Domenico (V. Mazzuchelli. *Scritt. d' Italia* Vol. II. p. IV. pag. 2398) e comincia:

« A di tre di magio 1410 mori a bolongnia papa alessandro quinto in sabato a ore cinque, il quale era seduto papa mesi dieci et di xxj . . . »

Finisce:

« . . . E tutte queste inpurtunita facieua per le grandi oppressioni ch el ducha di chalauria facieua a don ferrando. »

X. F. 16.

Codice cartaceo della fine del XV o de' principii del XVI secolo, alto cent. 29 e largo 21, di carte 15, scritto in carattere corsivo di forma grande. Comincia a car. 1 r.:

« Proemio di Donato Acciaioli nella uita di Carlo Magno a Ludouico Christianissimo Re di Francia. 1465. Die xx Iunij. »

« Essendo in questa famosa celebrità della tua coronatione, Serenissimo principe, quasi da tutte le parti de xpistiani uenuti oratori a te publicamente . . . »

A car: 2 v.:

« Vita di Carlo magno composta per Donato Acciaioli. »

Comincia:

« Carlo Re de Francesi, cognominato magno per la grandeza de suoi sublimi et rileuati fatti, hebbe per padre el Re Pipino, al quale primieramente, si come alcuni scrittori hanno mandato alla memoria delle lettere, fu conceduto il dominio libero con grandissima autorità appresso e popoli di Francia, doue e suoi antecessori erano consueti uiuere sotto conditioni tanto limitate et strette, che pareua tenessino il titolo senza la potestà o dignità regale . . . »

Finisce a car. 14 v.:

« . . . Queste cose con gran diligentia, ragione et consiglio, essendo presenti molti uescoui et principi del Reame ordinò et lasciò Carlo magno, le quali Lodouico suo figliuolo et successore, secondo il testamento, dopo la morte sua, diligentissimamente et santissimamente misse ad esecutione. »

A car. 15 r. sono alcune note di un Lorenzo Boschi, dal quale fu scritto a piè della pagina seguente: « Questo libro e di vincenzio alamanni . . . » Un tal nome è ricordato in un codice Gaddiano (V. Bandini *Catal. Bibl. Laur.* Tom. V. 388. cod. CXI).

La suddetta Vita è più nota nel testo latino, pubblicato nel I tomo degli *Script. rer. german.* del Menckenio, ed altrove. Di una versione in volgare, fatta dallo stesso

Acciajuoli, è citato un codice della libreria Gaddiana (V. Gaddi. *De Script. non Eccles.* Tom. I. pag. 2) che non trovo però nei Cataloghi del Bandini.

XII. D. 57.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 29 e largo 21, di carte 79, scritto in carattere corsivo di forma dritta, con rubriche e note marginali in rosso. È di provenienza abruzzese, come appare dalla legatura, sulla quale è incollato un cartellino con questo titolo, che è del tempo del codice: « Ioannes de Mandeuilla. De Mirabilibus in orbe et passu ultramarino per eum facto. »

Il codice contiene il volgarizzamento dei Viaggi di Giovanni da Mandavilla, testo ripubblicato ultimamente dal Comm. Zambrini nella *Scelta di Curiosità Letterarie* (Bologna, 1870. Disp. CXIII e CXIV). A car. 1 r. dopo il titolo in rosso:

« Opus domini iohannis de mandeuilla militis . . . nutriti in anglia in civitate sancti Albani de mirabilibus et passu vltra marinis incipit feliciter. »

Comincia:

« Conciosia cosa che la terra vltra mare, zoe la sancta terra de promissione, fra tutte le altre terre si e la piu excellente et la piu degna e dona sopra le altre, e si e benedecta et sanctificata e consecrata del precioso corpo e sangue de lo nostro Senyore missere yhesu xpisto, doue li piacque vmbrarese ne la uirgine maria et pigliare carne humana et nutritura, e la dicta terra confinare et circundare de suy pedi benedicti . . . »

Finisce a car. 79 r.:

« Io Johan de mandeuilla sopradicto, lo quale me partecti da lo nostro paese, et passai lo mare lo anno de lo nostro singiore 1322; che da poi ho circundate molte terre e multi paesi, e sonno stato in molte compangie et ho veduti multi belli facti, dato che io non facesse may alcuno bello facto ne bella impresa ne altro bene de lo quale io parlare ne debia, et che de presente sonno a lo stancho reposo retornato oltra mia uogia per caxione de gocthe antiche che multo stringono; per prendere alcuno solazo in lo mio stricto riposo, aricordandome de lo tempo passato ho compilato et misso in scripto cossi secondo che me aricordauo in lo anno de gratia 1357, che uene essere 35 che io me partetti da lo nostro paese. Et prego tucti quilli che qui legerando, se ad illi piaceranno, che uogliano pregare dio per me, che io pregaro per elli. Etc. »

In ultimo è la sottoscrizione:

« Hoc opus. Ego Notarius Stephanus Johannis delecto ad instantiam Magnifici Leonardi de legistis de Aquila locumtenentis Ill. et ex.tis domini Mathei de capua ducis Adrie comitisque palen. propria manu scripsi. Die penultimo Junij xv.e Ind. Anno domini MccccLxvij.° »

XII. D. 79.

Codice cartaceo del secolo XVII, alto cent. 31 e largo 22, di carte 230. Contiene:

« Copia di Capitoli diuersi di Lionardo da Vinci circa le Regole della Pittura e modo di dipingere prospettiue, ombre, lontananze, altezze, bassezze, d' appresso e discosto, e altro. »

« L' originale de' quali dal signor Galeazzo Arconato è stato donato alla Libraria Ambrosiana, e dall' istesso è stata inuiata all'Em.mo s.r Cardinale Franc.co Barberino. »

« Sono li sudetti Capitoli di piu di quelli che nell' opera ordinaria de precetti della Pittura si uedono. »

Comincia:

« Delle cose eguali, la remota par maggiore. »

« La pratica della prospettiua si diuide in due parti, delle quali la prima figura tutte le cose uedute dall' occhio in qualunque distanza . . . »

In mezzo al testo e in tavole separate son moltissime figure fatte a penna.

L' ultimo capitolo che è:

« Dell' onda dell' Acqua, e in quanti modi si può uariare. »

finisce:

« . . . Se i lati del Canale doue descende tal acqua saran soli, o globulosi, o retti, o curui. »

Gioverebbe confrontare a parte a parte questo manoscritto con le opere a stampa del Vinci. Pare che sia questa la stessa copia fatta pel Card. Barberini dal codice originale posseduto dall' Arconati, e donato all' Ambrosiana, con altri mss. di Leonardo nel 1637.

XII. D. 80.

Codice cartaceo del secolo XVIII, alto cent. 25 e largo 19, di carte 91. Contiene:

« Leonardo da Vinci — Del Moto et Misura dell' Acqua. »

Comincia:

« Libro Primo. »

« Della sfera dell' aqua. »

« Capitolo primo. »

« Diffinitioni de nomi et vocaboli più usitati nella materia dell' aqua. »

« Pelago è detto quello, il quale ha figura larga e profonda . . . »

Molte figure, disegnate col lapis a sottili contorni, accompagnano il testo.

Da car. 83 r. a 91 r. è l' indice de' capitoli, in fine del quale si legge:

« Questi sono nove libri del moto et misura dell' aqua di Leonardo da Vinci, da diversi suoi manuscritti raccolti et ordinati da F. Luigi Maria Arconati Domenicano, Maestro di Sacra Teologia. 1643. »

Per la storia degli scritti del Vinci, illustrata con tanta dottrina dal Prof. G. Govi (V. *Saggio delle opere di Leonardo da Vinci.* Milano, 1872, in fol. — *Memorie di* G. A. Mazzenta *intorno a Leonardo da Vinci e ai suoi manoscritti, con illustrazioni del Prof.* Gilberto Govi. Nel giornale *Il Buonarroti* di Roma. Ser. II. vol. VIII e seg.) gioverebbe saper qualche cosa di questo Luigi M. Arconati qui ricordato, e di cui non trovo cenno nell' edizione del presente trattato (Bologna, 1826 in 4°) nè altrove.

XII. E. 3.

Codice cartaceo del XV secolo, alto cent. 30 e largo 21, di carte 57, con legatura farnesiana. È scritto in carattere corsivo di forma dritta, con rubriche rosse ed iniziali rosse o azzurre, la prima delle quali, che è più grande, è dipinta e ornata con fogliami di varii colori.

A car. 1 r. si legge:

« Ad Illustrem et excelsum principem dominun borsum ducem mutine et Regii, Marchionem estensem ac Rodigii co-

mitem libellus Michaelis Sauonarolla phisici sui, de sex rebus non naturalibus foeliciter incipit. »

« Intitulatio »

« Benche a tuti i mortali il voler saper ge sia naturale il perche l alma nostra da idio descende che e summa sapientia e niente di mancho a mi pare di quello più uaghi essere quelli i quali hano l animo piu generoso . . . »

Appresso è detto:

« . . . scriuero de tute le cosse che se manzano comunamente e piu che comuna, e de quelle che se beueno per Italia. Et ancho mentione faro de le altre cinque cosse non naturale, come aere, exercitio, reposso, somno e uegiare, reimpiere e uacuare . . . »

Segue:

« Proemium. »

« Primo capitolo sera di grani, como e furmento, meglio, riso, etc. et di quelle cosse che de quelli se fano, como del pane. Lo secondo de le herbe. Lo terzo de li agrumi, como e aio, cipole e porro. Lo quarto de li fructi . . . »

L' ultimo capitolo è:

« . . . Lo vigessimo sexto, de alcuni dubii circha di zo; come s el meglio e ben disnare e men cenare, o meglio ben cenare e meno disnare . . . »

Il primo capitolo comincia:

« Il perche fra i grani il formento e il piu nobile e per lo quale nostra natura humana piu se sostene, impero de quello primo sera nostro scriuere . . . »

L' ultimo capitolo finisce mutilo con l' « Octauo dubio » alle parole:

« . . . e più del salassare che de medicina. Il perche cuossi multiplica la massa humorale, la quale euacua meglio la . . . »

Pare che il detto libro sia quello citato dai bibliografi col titolo: *Libretto de lo excellentissimo physico maistro Michele Savonarola: de tutte le cose che se manzano communamente e piu che comune; e di quelle se beveno per Italia . . .* (Venetia, per Simone de Luere, 1508, in 4.° — Ristamp. ivi, per Bern. Benalio, 1515, in 4°).

XII. E. 5.

Codice cartaceo del XV secolo, alto cent. 29 e largo 21, di carte 244, con legatura farnesiana. Le carte hanno larghi margini: la scrittura di forma tonda è nitida ed elegante, sebbene verso la fine del codice diventi più trascurata. Le rubriche son rosse, e così pure le iniziali che sono a capo delle principali partizioni del libro, alte ben sei cent. ma senza ornamenti.

Contiene il codice la versione volgare del libro dell' Agricoltura di Piero de' Crescenzi, con questo titolo, che sta dopo le prime 10 carte contenenti l' indice.

« Qui comincia il libro dicto Rusticano compilato per maestro piero da Crescensa, lo quale tracta de le cose de la uilla. Tracto de fiori di filosofia parlando in brieue. »

Segue:

« Prohemio del libro primo. »

« Conciosia cosa che l animo del homo sia informato a congiuntione di cosa utile et dilecteuile et a sequitamento di

quelle, per la uirtu de la prudentia la quale discerne sauiamente intra bene et male; et pacifico et riposeuile stato ne le cose terrene sia trouato molto utile et bello et dilecteuile; ragioneuilemente questo libbro con tutte le uirtu e da domandare, et trouato e da conseruare con molta humilita et patiensa, si come thesoro inestimabile . . . »

Il primo capitolo comincia:

« Impero ch el coltiuamento de la uilla per le continue fatiche sia addimandata fortessa d abitanti, conueneuole cosa e ueduta a noi in questo primo libbro dare doctrina di quelle cose le quale s appartengono a cognisione de la salute de luoghi habiteuili . . . »

Il testo del nostro codice offre non poche varietà, ed alcune da tenerne conto, messo a confronto con quello dell'edizione di Verona (1851, in Vol. 3 in 8.°) curata dal Sorio. Verso la fine del cod. ci è un turbamento nella legatura dei fogli, che è notato alle corrispondenti pagine dalla stessa mano che scrisse il libro.

Finisce a car. 244 r.:

« . . . Et per li vini si possono fare le corbe, le ceste, le gabbie et molti altri arnesi et stouiglie di bisogno, et anche le siepi secche. »

« Laus deo. Finis. »

Segue la sottoscrizione dell'amanuense:

« Ego Bettus Francisci Moretti de Florentia expleui hunc librum Florentie die iiij Septembris 1439. »

Nella faccia opposta, che è l'ultima del codice, è scritto in carattere dei principii del XVI secolo:

« hic liber non est antonii masullus, est del sig.re non te so dire lo nome. »

« Io ant.° de paccia de napoli essendo io uenuto da siena fui balisato per la strata me sono intertenuto in casa de m.r ant.° masullo in beluedere la qual cosa io mi ritrouo scalzo et nudo et lo o pregato et supplicato che me fazia gratia farme vno paro de calze uno sayo et vna cappa non fandoli perdere li soy quatrini oblicandome io in fra tanto tempo darli li soy quatrini o ueramente siruirlo tanto tenpo fino che sera satisfatto da me pouero suenturato de ant.° de paccia. »

XII. E. 7.

Codice cartaceo della fine del XV e del principio del XVI secolo, alto cent. 32 e largo 21, di carte 280 scritte in carattere corsivo di forma dritta. Manca della prima carta su cui dovea leggersi il titolo dell' opera, ch' è un trattato d' Igiene, e il nome dell' autore: le quali indicazioni non sono in nessun altro luogo del codice ripetute, nè mi è riuscito saperle per quante ricerche abbia fatte nelle bibliografie mediche e altrove.

Da car. 1 r. a 3 r. vedesi la continuazione d' una lettera dedicatoria, dalle parole:

« . . . conseruare in la sanita, como e quello da la infirmita remouere. Taza adunche la opinione de quelli, li quali dicono che la medicina non se intromecte si no in lo remouimento de la infirmita, ne ad quella adpartene la sanita conseruare . . . »

A carte 2 v.:

« . . . Et hauendo bene tra meco cogitato me ha parso nisciuna cosa potere essere ad quella grato quanto ponere in scriptis alcuno ordine et modo del regimento per la conseruatione de la sanita de V. S. et in che modo quella se possa gubernare circa la administratione de le sei cose non natu-

rale. La qual cosa, secundo de sopra e declarato appartiene allo medico; et ad quella consigliare che se deue per la S. V. operare ad zo che piu longamente et piu sano viua, et tanto piu quanto non solamente sera necessario caminare per terra; ma ancora transfectarse per mare, quando con lo nome de Dio in la patria tornera . . . »

Finisce:

« . . . Vna cosa solamente sappia che in omne lloco douo li mei fati hanno concesso io sia, alla S. V. starra el comandare et ad me lo hobedire. Actento si me fossero donati li anni de mattusalem non porria tal longinquita de tempo ponere in obliuio la mia seruitute, la quale in quella tengo: non cercando de questo altro merito se non, piazendo alchuna fiata ad V. S. legere in quisto mio rozo consiglio, de me de quella seruulo se recorda.

Valeat ergo in bonum tua dominatio, felixque accedat quocumque fata trahent. »

Segue a car. 3.:

« Capitolo 2.° Doue s' incomenza ad parlare de la prima cosa non naturale, chyamata aere. »

« Per dare principio ad questo mio inepto consiglio, ho deliberato, adcioche catauno piu facilmente me intenda, parlare lingua materna et vulgare. Aduncha con lo nome de lo omnipotente Dio, allo quale solo appartene conseruare et donare la sanita, secundo el placito de sua sancta volunta; dico primo che, secundo lo principe de la medicina Auicenna (in la 2.ª Fen. de lo 1.° in la doctrina 2.ª allo c.° 1° in fine) le cause che mutano le dispositione de lo corpo et che le conseruano, o uero son necessarie, da le quale e impossibile lo homo poterende insire in tucto lo tempo de la sua vita, o uero sono non necessarie . . . »

Da car. 251 r. a 254 v. è la seguēnte :

« Tabula per trouare cautano capitolo in la sua propria carta, sapendo che la presente opera se sparta in septe tractati. »

« Tractato p.° in lo quale se parla de lo Aere. »

Diviso in tre capitoli.

« Tractato 2.° de la 2.ª cosa non naturale chyamata cibo et potu. »

Diviso in 100 capitoli che, dopo le regole generali del cibarsi e del bere, trattano della natura d'ogni specie di cibi e di bevande.

« Tractato 3.° de lo sonno et vigilia. »

Diviso in due capitoli.

« Tractato 4.° douo se parla de lo motu et quiete. »

Diviso in due capitoli.

« Tractato 5.° douo se parla de li accedenti de l'anima. »

Diviso in tre capitoli.

« Tractato 6.° in lo quale se parla de la repletione et euacuatione. »

Diviso in due capitoli.

« Tractato 7.° et vltimo in lo quale se parla de li itinerarii. »

Diviso in quattro capitoli de' quali il

« Capitolo ultimo, doue se pone la exscusatione facta da lo compositore de la predicta opera. »

finisce a car. 250 v.

« . . . Et alli lectori supplico pigliano ancora da me la bona intentione la quale ho habuto de seruire allo amico, donando per questo alla mia ignorantia venia; ne ad arrogantia, ne a presumptione lo imputano, hauendo voluto mecter falce ad si grande et fatigoso campo. Or sia dunqua la S. V. felice, et in la sua patria retorna salubre; et ad me, per satisfatione de le mee pouere fatighe se digna in obliuione non me portare. Vale iterum. »

Seguono nelle ultime carte: una poesia spagnuola che comincia: *Bendito sea quel dia . . .* » — « *Oratio funeris in Catholicam Helisabet de Aragonia Hispaniarum* etc. *Reginam, scripta ab Oliuerio.* » preceduta da una lettera dell' autore a Pietro Hernando Governatore della città di Taranto dove la detta orazione fu recitata. — La stessa tradotta in volgare, etc.

XII. E. 11.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 20 e largo 14, di carte 94. È scritto in carattere tondo inclinato alquanto a destra, ed ha le rubriche e le iniziali di ciascun capitolo in rosso. Nella carta che serve di guardia al codice è scritto di carattere forse del XVII secolo: « *Questo libro intitolato Fiore di Virtù vien citato dalla Crusca in questo modo: libro così intitolato scritto a penna, e si conserva appresso Gio. Batt. Strozzi e uno somigliante appresso d' Agnolo Monosini nostro Accademico. E questo*

manoscritto io l' hebbbi con i Sermoni del B. Doroteo Abbate, et altri manoscritti. » Questa nota è sottoscritta con tre iniziali, di cui la prima non è chiara, e le altre due sono M.ª S. Il libro poi contenuto nel codice è tutt'altra cosa che il notissimo *Fiore di Virtù* di cui erano citati dalla Crusca i due codici sopra ricordati, prima che il detto libro fosse stampato nel 1740 in Roma.

A car. 1 r. del presente codice si legge:

« Comincia il libro della virtu e proprieta degli animali ridotto allo spirito per Frate Ghuidotto da bologna. Et e chiamato fiore di virtù Maggiore. »

« Proemio. »

« Belli Signori, tutte le cose che gli uomini del mondo sanno e possono sapere sille sanno per due principale strade. Le quali strade sono queste: la prima si e senno, la seconda si e scientia; et ciascheduna di queste vie o uero strade si anno due gientile compagnie con esso loro. Le quali compagnie sono queste: la compagnia del senno, la quale si e la gratia di Dio, e ll altra si e conoscentia per ragione; e lla compagnia della scientia si e il buono amaestramento delle scritture, e ll altra si e il buono intendimento con buono ingegno . . . »

A car. 4 r. così finisce il proemio, e comincia il primo capitolo:

« . . . Et per meriti della sua fruttuosa passione, che cci conceda gratia di trare salutifero frutto delle cose che egli creo a nostra vtilita. In tal modo al parlare della natura delle sue criature che sieno comendatione della sua charitade et in acrescimento di nostra diuotione, et in merito di uita eterna. E prima parleremo

« Della formica e di sua natura. La quale e animale picchole di grande prudentia. »

« La formica si e vno animale e picolo uermicello , nel quale si loda l umilta: e pascesi di grano, il quale ci amaestra d' onestade. Aiuta le chompagne, nelle quali si loda la charita; et e animale prouido, nel quale si loda la prudentia; et e sollecita, nella quale si loda la ndustria; et no ne sta mai ociosa, nella quale si loda la buona ochupatione. Della quale gli uomini possono pigliare uero exempro; pero che ella si procaccia la state di quello che ella a di bisogno pel uerno . . . »

Seguono i capitoli:

« Della natura delle Pecchie o uero Api. »
« Della natura del Ragno o uero Ragnatelo. »
« Della natura del Ghallo. »
« Della natura del Lupo. »
« Della natura dell Asino saluatico. »
« Della natura del Cecero. »
« Della natura e modi del Chane. »
« Della natura e modi della Vipera. »
« Della natura e modi della Scimia. »
« Della natura e modi del Chorbo. »
« Della natura della Donola. »
« Della natura del Chalandruço. »
« Della natura della Serena. »
« Della natura d uno serpente chessi chiama Aspis. »
« Della natura degli animali che vivono degli elementi. »
« Della natura del Tigro. »
« Della natura e modi dell Unichorno. »
« Della natura della Pantera. »
« Della natura e modi de Gru. »
« Della natura e modi del Paghone. »
« Della natura e modi della Rondine. »
« Della natura dello Spinoso. »
« Della natura e modi della Chalchatrice. »
« Della natura della Vipera. »

« Della natura di uno pesce che si chiama Vergilia. »
« Della natura del Pulicano. »
« Della natura e modi del Chastorio. »
« Della natura del Pichio. »
« Della natura e modi de Falchoni. »
« Della natura delle Cichogne. »
« Della natura dello Auoltoio. »
« Della natura della Aquila. »
« Della natura e modi del Chauallo. »
« Della natura de Cholombi. »
« Chome e cholombi si difendono dal draghone. »
« Della natura e modi della Tortora, »
« Della natura e modi della Gholpe. »
« Della natura e modi della Finice. »
« Della natura e modi del Leofanto. »
« Della natura del Papaghallo. »
« Della natura delle Pernici. »
« Della natura della Anghuilla.
« Della natura del Cerbio. »
« Della natura dell Aspido. »
« Della natura del Basilischo. »
« Della natura d uno serpente detto Feminie. »
« Della natura e modi del Draghone. »
« Della natura e modi della Salamandra. »
« Della natura d una bestia che sci chiama Centula. »
« Della natura della Notticora. »
« Della natura del Nibbio. »
« Della natura d uno vccello detto Fuligia. »

In continuazione dei suddetti capitoli sono alcune favole, cioè:

« D uno Peschatore: »
« Del lione e de buoi e de tori. »
« Della chapra e del lupo. »
« Del villano e de buoi. »

« Delle cichale e delle formiche. »
« Del lupo e del cerbio. »
« Del ladrone et del lione. »
« Della rana et del bue. »
« Della ghatta e del topo. »
« Della gholphe e del cerbio. »
« Come la chornacchia si uesta dell altrui penne. »
« Del chauallo grasso e del magro. »
« Del toro e del becco e del lione. »
« Del lione e della vaccha et della pecora e della chapra. »
« D uno vccello che si chiama Ibes. »

L'ultima che darò per saggio è la seguente:

« Del pastore e del serpente. »

« Vno pastore dormendo in un prato, e uno serpente si gli auolse alla ghola e tutto lo cinse cholla choda: et quando il pastore si uolle leuare non potè. El serpente disse: se tu vuoi vivere non ti leuare. El pastore non aueua ardire di tocchare il serpente, et nollo poteua perchuotere chol bastone che aueua dal lato, perche era sotto la força del serpente, e faceua cio che ei uoleva e non si muoueva, ma stauo mansueto chome la quaglia sotto lo sparuiere. E nel suo quore preghaua iddio che auesse misericordia di lui et che lo schampasse da mala morte. Et mentre che egli era in si fatto chaso el serpente vidde venire verso a se una grande rana. Allora il serpente si suolse dal pastore e ando alla rana per mangiarsela. El pastore veggiendosi isuiluppato si riço in pie e prese il bastone che era in terra e diede al serpente vna grande battachiata, sicche quasi non si poteua muouere. El serpente dixe: O pastore, o che e quello che ai fatto contro ad me, che m ai quasi morto? Et io essendoti adosso non ti volli vccidere, ançi ebbi piata di te! Ma se io ti trouerro piu a dormire, ghuardati da me; che io ti rendero il simile. Disse

il pastore: cholui e nimicho che perdona la morte al nimicho. E alço il bastone, e si llo uccise.

Questo exempro ci da amaestramento che quando il sauio huomo che non si puo vendicare del suo nimicho si dee ghuardare e aspettare tempo e luogho, sicche ei possi vincere il nimico suo chon sicurta di se medesimo. Onde Salamone dixe: tempo e da parlare, e tempo da tacere: tempo e da chacciare, tempo e da fuggire e tempo e da uendicharsi di tutti chi ti offende: tempo e di fingiere di non vedere. Et pero cholui e sauio che attende a ghuardare luogho e tempo: ma il matto non ghuarda a stagione. Ma spiritualmente si e da sapere che la piu nobile gieneratione di vendetta che si possa fare si e di perdonare, quando l' uomo a força e possança di potersi vendichare. »

« Laus deo »

« A di primo Março 1482. »

L' ultima carta contiene l' indice dei capitoli di carattere moderno. A capo o nel mezzo di ciascun capitolo sono figure dipinte, rappresentanti gli animali descritti nel libro e i varii fatti che vi son narrati. Il libro è inedito, ma non ignoto, poichè sembrami quello stesso che è contenuto in un codice Chigiano, del quale fu stampato un saggio nel tomo IX delle *Effemeridi letterarie di Roma.* (Roma, 1822) L' illustre Zambrini (*Opere volgari* etc. 4.ª ediz. pag. 903-904) fa una dotta critica del detto *Saggio* e ci dà preziose notizie tanto del codice Chigiano che di altri, cioè uno della Corsiniana e uno della Riccardiana, ove pure si ritrova quel libro. Del cod. Riccardiano il Zambrini diede un saggio nella 3.ª ed. della citata sua Bibliografia. Nel Codice vaticano 2770 sta un'operetta latina intitolata: *liber de naturis animalium*, dalla quale, secondo che pare al Zambrini, procede il testo italiano. Anche nel codice nostro

VIII. AA. 32, già descritto, s'incontra un testo latino: *de natura hominis et animalium;* ma è più ristretto del volgare e disposto con diverso ordine. Ciò che poi rende singolare il presente codice è il trovarcisi il nome di Fra Guidotto da Bologna, come colui che dovette forse dal latino ridurre questo trattato alla sua forma attuale.

(Continua)

UN MIGLIAJO DI STORNELLI TOSCANI

RACCOLTI E ORDINATI

DA SILVIO PIERI

(Continuazione da pag. 69. Tomo XIV, Parte II).

Gelosia, sdegno, dispetto

1. Sono stata alla macchia a far le stipe,
E l'ho trovate le felce bucate.
E lo mi' damo è un attaccalite.

Lucchese

2. Il campanil di Vorno gli è di bronzo.
Gli altri fanno all'amore tutto l'anno;
Se faccio un'ora io, subbisso il mondo.

Lucchese

3. Dalla parte del core ci ho tre gigli.
Eri venuto per infinocchiammi:
Ho giudizio da me, non vo' consigli.

Lucchese

4. Quando passi di qui scamiciolato,
Hai 'l brutto vizio di voltarti arieto:
Tira di lungo, e non far lo sfacciato.

Lucchese

5. Son piccolina e son di gambe tonde,
E della robba n'ho quant'una grande:
Guardate lo mi' amor con chi si 'onfonde!
Lucchese

6. Fior di gran bianco.
Lo mi' damo m'ha fatto un tradimento;
E lo terrò a mente fin che campo.
Lucchese, da Carignano

7. E ti sei fatta trentasei vestiti,
Per garbare agli omini ammogliati;
Ma se tu fai così, non ti mariti.

8. In questo vicinato c'è l'ardire,
Non si può più con giovani parlare:
Tutte le male lingue voglian dire (1).
Lucchese, da Pariana

9. La prugnola susina non mi piace.
Ora che m'hai lasciato, sei felice;
E prima morirei che far la pace.
Maremmano, da Santaluce

10. Sono stata a Pisa e a Livorno.
A te, bellino, te n'ho letto il bando:
Per la mi' parte non sei più nel mondo.
» *da Santaluce*

11. O macchia, che tu metti in primavera.
Cosa mi fai, se tu mi trovi sola?
E quando m'hai picchiato, vai 'n galera.
» *da Santaluce*

(1) Cfr. Tigri, *Stornelli*, n. 432.

12. E me ne voglio andà alle Fornacette,
Vo' camminare tre giorni e tre notte:
Tanto l'amor di Beppe non val niente.
» *da Santaluce*

13. Sono stata alla messa al camposanto.
L'ho conosciuto il tuo coraccio finto:
A canzonarmi me, non sei da tanto.
Pistoiese, da Sanripoli

14. Quanto mi piace l'erba di su' cigli!
E mi passi da canto e non mi parli;
Ti credi, brutto porco, 'e (1) me la pigli.
» *da Sanripoli*

15. E quante me n'hai fatte, e me ne fai!
Pover' anima tua, quando tu moi!
A casa dello diavolo anderai.
Luchese, da Pariana

16. Quando ti presi a amar l'era di giugno,
E me lo desti lo tuo core in pegno:
Or me lo prendi, con tanto di grugno!
» *da Pariana*

17. Fior di gramigna.
E ti tenevo per vera compagna:
Ora t'ho conosciuto, sei maligna.
Maremanno, da Santaluce

18. Farina dolce di castagne secche.
Guarda con chi mi son messo a combatte'!
Lo guardo in faccia, e non ha le basette.
» *da Santaluce*

(1) Cioè *che*, aspirato il *c*.

19. E ti sei fatta il vestito d'indiana,
L'hai comprato alla fiera a Pontedera:
I giovinotti ti chiaman ciancana (1).
» *da Santaluce*

20. E son passato dalle tre casette,
Ci ho canzonato sedici ragazze,
E se canzono voi, son dicessette.
Lucchese, da Pariana

21. O quante stelle!
Le strade son padron di passeggialle;
Non c'è bisogno delle sentinelle.
» *da Pariana*

22. Bella ragazza che lavate i piatti,
Tirate l'acqua giù per li condutti,
Siete la dama di tutti i ragazzi.
» *da Pariana*

23. Sei tanto brutta, se tu ti vedessi!
E non saprebbi a chi rassomigliatti,
Altro che al diaul (2) che sta 'n dell'infernetti.
Lucchese

24. Un A. B. R. P. incatenato (3).
Non me n'importa che m'abbia lasciato:
Un altro damo meglio l'ho trovato.

(1) Questa parola nel lucc. non c'è, e il Fanfani, *Voc. d. us. tosc.*, non la registra. Par che indichi un abito di disordine nelle vesti e nel portamento.

(2) Esempi d'*áu* romanzo inalterato, oltre *diaule* diavolo, sono, *taula* tavola, *fraula* fragola, *speula* acc. a *speola* specula, *maula* acc. a *maola* macola frutto alpestre, cfr. *maolà* macolare. Quanto ad *au* latino si notano i soliti *Paulo* acc. a *Pavolo*, e *caulo* cavolo. La ragione speciale del fatto starà di certo nella liquida seguente.

(3) Forse, e senza forse, sono le iniziali de' nomi e cognomi della cantatrice e del suo nuovo amante. — Avverto la forma metrica di questo stornello, la quale non ho accennato nell'*Introduzione*, perchè affatto eccezionale.

25. E sono stato alla festa alla Lastra.
A me chi mi fa grugno, gli fo festa:
Faccio per vince' la superbia vostra.
Lucchese, da Pariana

26. Morecci e cocchi.
Se tu sproni per me, carcioffi fritti;
Se non mi vòi veder, cavati gli occhi.
» *da Pariana*

27. Giovinottino dal cappello nero,
Smettete dietro a me di fare il caro;
Credete d'esser bello, e non è vero.
» *da Pariana*

28. A Pisa che ci vendono gli aveggi (1).
A tutti i muricciòli ti ci appoggi;
Tanto, questo mio cor non lo vagheggi.
» *da Pariana*

29. O agrifoglio.
Eh non t'ingelosir, non te lo piglio,
Chè l'è roba avanzata, e non la voglio.
Pisano, da Capannoli

30. Donna piccina,
Se crescer non ti fa la tramontana,
Mi sembri un caratello di tonnina.
» *da Capannoli*

(1) Cioè, *i laveggi*, per la confusione avvenuta d'*l* iniziale del nome con *l'* articolo, come in *avello* da *labellum*, *usignolo* da *lusciniola*, con mutamento di genere. Cfr. Diez. *Gramm.* ed altri. Nel lucch. è frequente il fenomeno inverso, che è pur dell'italiano, e quindi *la lacciuga*, *la londa*, *il lamo*, *la lape* ecc.

31. Sotto la mia frinestra (1) c'è la nebbia;
Chi ti ci fa venir, se tu ci hai rabbia?
Un altro più bellin ci viene a vegghia.
Lucchese

32. Fiorin di stipa.
Col latte e col caffè ti sei sciupata;
O matterella, la farai finita.
Pistoiese, da Sanripoli

33. Fior di saina.
A far la contadina non sei bona,
A arrivare alla greppia sei piccina.
» *da Sanripoli*

34. E me ne voglio andar su per quei poggi,
Do-ve si piegano le punte dei faggi.
Le chiavi del mio cor non le maneggi (2).
» *da Sanripoli*

35. Quando passi di qui li batti i tacchi.
Bada che la fuciacca non ti strozzi:
Che sei lecchino lo conosco ai baffi.
Lucchese, da Pariana

(1) *Frinestra* per, e parallelamente a *finestra* con epentesi geminativa dell' *r*, come nel rom. *triatro* teatro, *travertino* tiburtino (cfr. **Flechia**, *Arch.*, II, 336, n.). Altri esempi, nel lucch., d' epentesi dell' *r* dopo l' *f* iniziale sono *frustagno* fustagno (v. num. 43), *frignolo* fignolo. Noterò anche, in posizione incondizionata, *vespre*, parm. *vrespa* con metatesi (cfr. **Flechia**, *Arch.*, II, 37), *calabrinieri* carabiniere, *trono tronà* tuono tuonare, *allegrire* acc. ad *anneghire*, con passaggio d' *ll* in *nn*, alleghire.

(2) Cfr. **Nerucci**, pag. 165, n. 18. La metafora delle chiavi, troppo squisita perchè possiamo crederla schiettamente villereccia, è un esempio dell' influenza che la poesia letteraria esercitò sulla popolare. Quest' immagine, come è noto, ricorre *passim* ne' trovatori provenzali e ne' rimatori italiani del dugento, da' quali passò a Dante, al Petrarca, e a tutti gli altri.

36. Fiorin di pero.
Portami qua la penna e il calamaro,
Per iscriver civetta e darti il vero.
» *da Pariana*

37. Sòna le sei.
O topo gonfio, quando sgonfierai?
T' avessi a sposar io, ci penserei.
» *da Pariana*

38. 'N importa tu ci venga tanto spesso,
Tanto (1), se trovo meglio, io ti lasso,
E se ne trovi tu, fammi lo stesso.
» *da Pariana*

39. Fior di patate.
Mangiate, e non mi dite: favorite;
E le creanze chi ve l' ha insegnate?
» *da Pariana*

40. Zucchero buono.
Per carnevale ti trovasti il damo,
Ma quando è meggio non ci hai più nessuno.
» *da Pariana*

41. E m' hai lasciato senza l' occasione (2),
E prego Dio che non ti dia ma' bene,
E ti faccia morir dalla passione.
» *da Pariana*

(1) *Tanto*, cioè, ad ogni modo. È avverbio che ricorre frequentissimo nel toscano familiare, e che ha pure riscontro in vari dialetti. Il **Fanfani** nel *Diz. d. us tosc.* non lo registra.

(2) Il significato di *cagione*, con cui troviamo qui *occasione* confermerebbe, se ve ne fosse bisogno, la derivazione etimologica del primo vocabolo dal secondo. Oggi *cagione*, che pur è voce di conio popolare, vien surrogata da *cosa*; quindi: *per che cosa*, vale — per qual cagione?

42. Ti seï fatta il vestitino bianco,
E le malizie ce le metti drento:
I giovinotti si scappan da canto.
Maremmano, da Santaluce

43. Fior di giragno.
E di vestir la moda non sei degno:
Mi piaci più vestito di frustagno.
» *da Santaluce*

44. Fior di vïole.
Te lo credevi di sposà un signore?
Sei troppo brutta, e però non ti vuole.
» *da Santaluce*

45. Vïola gialla.
Quando venni da te, eri pupilla;
Ora svolazzi come una farfalla.
» *da Santaluce*

46. 'Nsalata lunga.
Che riccioli a bombè che ha la mi' mamma!
Me li vo' fare anch'io, che son fanciulla.
» *da Santaluce*

52. E una due tre, poi ti ci mando,
Per quel che t'ho comprato ti rivendo,
Non ci ho un mezzo quattrino di guadagno (1).
Lucchese, da Pariana

53. E me ne voglio andar me ne vo' ire,
Le tre parti del mondo vo' girare,
Tutte le male lingue lascio dire.
» *da Pariana*

(1) Cfr. **Tommasèo**, pag. 308, n. 25.

54. Spigo fiorito.
Ti compatisco, l' hai fatto il soldato;
Nella gamella ce l' hai mangio il riso!
» *da Pariana*

55. Fior di limone.
Lavora contadin, lavora cane:
La roba che tu cogli è del padrone (1).
» *da Pariana*

56. Fior di saggina.
L' hai ditto a tutti ch' ero la tu' dama:
Se tu vuoi moglie, va 'n Santa Giustina (2).
Lucchese

57. Lasciai le pecorelle in abbandono,
E dallo monte me ne venni al piano.
Di cuglie (3) come voi non ce ne sono.

58. L' erba del mi' giardino ha fatto fieno.
Se c' ero innamorata 'un ti lasciavo;
Sempre per un dì più ti ci tenevo.

59. L' acqua che vien dal ciel bagna gli ontani,
Al giardiniere gli bagna i limoni.
La povera Rosina è senza dami.

60. Fiorin d' abeto.
Per forza vorresti esser contentato;
Per forza non si fa nè anche l' aceto (4).

(1) Cfr. **Nerucci**, pag. 181, n. 99.
(2) Ospizio delle trovatelle, in Lucca.
(3) *Cuglia*, fior. *cóglia*, cioè sbarazzino.
(4) Proverbio che tiene del bisticcio, alludendosi alla proprietà dell' aceto, cioè d' esser forte.

61. L'acqua che vien dal ciel bagna le vie.
Lasciatele passar le tre....
Son nate belle, e resteranno zie (1).

62. Fior di mortella.
Te la sei fatta la cintola gialla;
Ti sei lascia baciar, pinco ti piglia.
Lucchese, da Pariana

63. L'acqua, che vien dal ciel, bagna le foglie.
Buttate via 'l martello e le tanaglie,
Lassatele passar quelle tre cuglie.
» *da Pariana*

64. 'N occor che tu mi mandi a salutare,
De' tu' saluti non ne vo' sapere,
'N della tu' sterpa 'un mi vo 'mparentare.
» *da Pariana*

65. Giovinettino dalla cantonata,
Di rieto a te non ci son mai venuta:
È segno che non c'ero innamorata.
» *da Pariana*

66. E ti sei fatta i calzoni a striscioni.
Te lo credevi canzonar de' dami:
Canzoni delle puci e de' piattoni.
» *da Pariana*

67. Fiorin d'olivo.
Sopra a Firenze tu facesti il bravo;
Ringrazia Dio, se tu n'uscisti vivo (2).
» *da Pariana*

(1) Cioè, non prenderanno esse marito e invece assisteranno alle nozze de' loro fratelli, onde poi diverranno zie. Espressione molto satirica. — La lacuna del secondo verso è nel ms.

(2) Cfr. **Nerucci**, pag. 207, n. 177.

68. Vo' fà una letterina in carta bianca.
O ragazzina, abbiateci pacienza (1):
E se non vien da voi, da me non manca.
Lucchese

69. Fior di fagioli.
O mandamelo a dir, quando tu muori:
T' accendo una candela a quattro lumi.
Lucchese

70. Spiga di grano.
E d' un coltello ho fatto un temperino:
Lo vo' ficcar nel cuore allo mi' damo.
Lucchese

71. Giovinottino dal cappello nero,
E da lontano mi pari un magnano,
E da vicino uno spazzacamino.
Pistoiese, da Sanripoli

72. Fior di cipolle.
Hai fatto 'l nido in una trista valle;
Ti puoi levar la voglia di discorre' (2).
» *da Sanripoli*

73. Fiorin di mela.
Giovinottino, la pezzòla è cara;
A regalarla vi ci vuol maniera.
» *da Sanripoli*

(1) *Pacienza* forse deriva direttamente da un lat. *pacientia* parallelo a *patientia;* come *ocium* ad *otium*, *vicium* a *vitium*, ecc. È forma molto usata.

(2) Non è ben chiaro il senso, perchè questo è degli stornelli, ove s' allude a fatti particolari, secondo che avvertivo altra volta. Per altro possiamo supporre, che il discorso sia rivolto ad un giovane, il quale s' era messo ad amoreggiare (*hai fatto 'l nido*) con una ragazza civetta (*in una trista valle*), e pettegola (*ti puoi* ecc.).

74. Escemi di costì, granchio patito;
Tu pari un pingagnino (1) rintronato;
E la lumaca ti ha quasi finito.
» da Sanripoli

75. Fior d'amarante.
Tu vai dìcendo che nessun ti vince,
E canzonato t' ha più d' un amante.
Lucchese, da Pariana

76. E lo mio damo ch' è andato a Livorno,
Sarebbe meglio fosse ito all' inferno:
M' ha detto di tornar, non è più torno.
» *da Pariana*

77. Alla marina come ci lampeggia!
Fa lume ai marinari sulla spiaggia:
Maledetto l' amor, chi lo vagheggia.

78. Patate cotte.
Al cappellino ci avete le nappe.
Non ci tornate più, o gambetorte.

79. E lo mio damo si chiama Gigino;
Gettare lo vorrei dal primo piano,
Strozzare lo vorrei con un cordino.

80. Fiorin di sendro.
Le paroline dietro non le intendo;
Se mi vieni davanti, ti rispondo.

81. Fior di lenticchia.
Chi non vuol l' osteria, levi la frasca;
All' amor ci vuò far per una picca.

(1) Non so il significato di questa voce. Nel lucch. non c' è; il **Fanfani**, *Voc. d. us. tosc.*, non la registra.

82 L'ho seminato un campo di sagrati:
Non bestemmiamo, non vogliano i preti;
E non facciamo più gl'innamorati.
Pisano, da Capannoli

83. Giovinettino col sigaro in mano,
Non ci venir da me, chè ti canzono,
E i passi, che tu fai, li perdi invano.
» *da Capannoli*

84. Te lo sei fatto il vestito a quadriglia,
Ma ti ci manca la cintura gialla.
Ti sei fatta baciar, nessun ti piglia.
Lucchese, da Pariana

85. Te lo sei fatto il vestito a striscioni,
E-l'hai pagato co' quattrini de' dami;
Ti costa tanti valseri e tresconi!
» *da Pariana*

86. Fior di ginestra.
E la tu' mamma ti marita apposta,
Per levartï un po' dalla finestra (1).
» *da Pariana*

87. Chicco di riso.
Non è mia colpa, se ti scontro (2) a caso;
Sputami in faccia, se ti guardo in viso (3).

88. Ti sei fatto la ciarpa color d'erba.
Bello, sotto il tu' mento non c'è barba;
E sei un giovinottin pien di superbia.

(1) Cfr. **Tommasèo**, pag. 138, n. 10.
(2) *Scontrare* cioè, incontrare per la via. Manca pure al **Fanfani** *cit. Voc.*
(3) Cfr. **Tommasèo**, pag. 253, n. 8.

89. Fior d'erba stella.
Misericordia, come siete gialla!
Siete impastata colla mota zilla (1).

90. Al cappellino bianco ci hai la funga.
E se ti casca in terra, ti s'infanga;
E-siei bellino, perc' hai la mazza lunga.

91. Quando prendi marito, bella Lena?
Quando non è più acqua alla fontana,
Quando non è più pesci alla marina.
Pistoiese, da Sanripoli

92. Avete un anellino con tre pietre.
Tutta la sera mi perseguitate,
Nè mi sapete dir cosa volete.
» *da Sanripoli*

93. Fiorin di pepe.
Ci ho quattro paroline rinserrate,
E, se le butto fuori, sentirete!
» *da Sanripoli*

94. E me ne voglio andar di là dal mare,
Per compagnïa vo' menare il sole,
Perchè la gente non pensino a male.
» *da Sanripoli*

95. Nel mezzo di Vajano è un campo piano;
Di ragazze non c'è nulla di buono:
Alla più bella gli han messo il campano.
» *da Sanripoli*

(1) Da *argilla* si fece *zilla* con aferesi e *giglia* con rammollimento d' *ll*. *Terra giglia* è detta quella che serve a fabbricare i mattoni.

96. Fior d' erba mora.
La civettina sta in cima alla scala;
A tutti i giovinotti dà parola.
Lucchese, da Pariana

97. Bella ragazza che state a tre piani,
Mandate le barchette senza remi,
Volete fà all' amore senza dami.
» *da Pariana*

98. Fior di carote.
Lasciatela passar l' attaccalite,
L' attaccherebbe colle cantonate.
» *da Pariana*

99. Fior di mortella.
Sei del colore dell' uliva gialla;
La buccia del limone è tua sorella.
» *da Pariana*

100. E ti sei fatta il vestitino nero,
E ti ci manca la taschina a mano,
E un giovinotto che dica da vero (1).
» *da Pariana*

101. Braccio di ferro, non ti scoraggire,
Stasera una vendetta voglio fare,
E la vo' fare col mio primo amore.
» *da Pariana*

102. Per la via della fonte c'è i coltelli.
Non ci passar, carina, chè ti tagli;
E lo tu' amore ci ha strappato i fogli (2).
Maremmano, da Santaluce

(1) Cfr. **Tigri**, *Stornelli*, n. 218.
(2) Cfr. **Tigri**, *Stornelli*, n. 362.

103. E ti vorrei veder fritta in padella,
E menuzzata come la cipolla;
E niscimi (1) di qui, brutta monella.
Lucchese

104. Fior d' amaranti.
Mai più la vincerai, mai più la vinci (2):
A fà all' amor con me non te la vanti.

105. E quante me ne fa questo monello!
Tra poco ha messo la briglia al cavallo (3):
Si crede d''esser ricco, è poverello.
Lucchese, da Pariana

106. E quante me ne fai, perchè sei ricco!
Se tu avessi il tesoro di San Marco,
Io son da più di te, se me la picco.
» *da Pariana*

107. Avete un anellino con tre pietre;
Tutta la sera mi perseguitate,
Nè mi sapete dir cosa volete.
Pistoiese, da Sanripoli

108. Sono stata all' appalto a pigliar sale;
M' han domandato con chi fo all' amore,
E io gli ho detto: fo con chi mi pare.
» *da Sanripoli*

109. E ti vorrei vedè 'n cima a un pagliaglio (4),
E darti foco con un solfanello,
E stracinarti a coda di cavallo.
Lucchese, da Pariana

(1) Cioè *escimi* da *nisci* uscire. L' *n* è prostetico.
(2) Ecco il « presente di conato ».
(3) Cioè, tra poco si vanterà finanche di metter su cavallo! — È derisa la millanteria d' un giovinotto.
(4) Cioè *pagliaio* Cfr. *Desid. in am.*, n. 18, nota.

110. Lo so che siete grande e bello assai;
E non m' importa di venir con voi;
E lo mio cuore 'un lo godrete mai.
Marèmmano, da Santaluce

111. Di questa strada che ci passa il treno (1).
Lasciatele passar quelle col velo;
E vanno via come andare a volo.
» *da Santaluce*

112. La via di Santaluce è torta torta;
O Marïanna, vacci più diritta,
Se no Beppino ti ci fiacca l' ossa.
» *da Santaluce*

113. 'L sigaro 'n bocca 'un ce lo sai tenere,
Accanto alla tu' dama 'un ci sai stare,
La barba in viso 'un ti ci vuol venire.
Pistoiese, da Sanripoli

114. Fior di granturco.
O ragazzina, 'un discorrete tanto;
Tanto i vostri discorsi vanno al vento.
Lucchese, da Pariana

115 Fior di melinta.
O ragazzina, superbia n' hai tanta;
Ti credi d' esser bella, ma sei finta.
» *da Pariana*

116. Ho messo quattro mele in un bel piatto.
Non dite male di quel giovinotto;
Chè tanto ci discorro per dispetto.
» *da Pariana*

(1) Ecco uno stornello di fattura certamente moderna, e non dei meno belli.

117. Ti credi d'esser bello, ma non sei;
Guardatï allo specchio, lo vedrai,
Che brutto figurino che tu sei.
» *da Pariana*

118. Ma ora che le leve hanno attaccato,
Di canzonarmi, bello, or hai finito:
Piglia 'l fucile, e vattene soldato.
» *da Pariana*

119. Quando passi di qui, ci dai l'occhiata,
Ti credi che con te sia confonduta;
Invano ce la fai la passeggiata.
» *da Quiesa*

120. Fiorin di miglio.
Lo scarto di Vittorio non lo voglio;
Il mio cervello lo vo' metter meglio.
» *da Quiesa*

121. E l'hai 'ncignata (1) la cintura nera,
Senza sapere di chi sei figliòla;
Tu' padre l'ha toccata la galera.
» *da Quiesa*

122. Fiorin di stipa.
Sei stata dodici anni sull'armata;
Non me lo puoi negar, brutta patita.
» *da Quiesa*

123. Avete i ricciolini fatti a *èsse*,
E vi stimate il fior delle ragasse;
E io vi stimo il fior delle civette.
» *da Quiesa*

(1) *Incignare* è voce lucchese, che significa, rinnovare, cominciare a portare, e si dice degli abiti. L'usò anche il Pananti, citato dal **Fanfani**, *Voc. d. us. tosc.*, s. v.

124. Giovinottino dalla scompartita (1),
Dimmi per chi la fai la passeggiata;
Se tu la fai per me, falla finita.
» *da Pariana*

125. Quando passi di qui stringi le spalle,
E le dimeni perchè vuoï moglie;
E tanto non ti riesce innamoralle.
» *da Pariana*

126. Fior di prugnòlo.
La mi' socera in casa un mi ci ha caro;
Mi strafotto di lei, ma vo' il figliòlo.
» *da Pariana*

127. Fior di mortella.
Gon che coraggio m' hai chiamato gialla!
La buccia del limone è tua sorella.
» *da Pariana*

126. Salcio piangente.
Non mi levar più chiacchiere, o 'gnorante;
Me n' hai levato una, ero innocente.
» *da Pariana*

129. Da questa strada che ci passo spesso,
Ci trovo sempre un maledetto sasso:
Altro che lo mi' amor non ce l' ha messo.
» *da Pariana*

130. Sei tanto brutta, ti venga il dolore!
Ti rassomigli al peccato mortale:
Il diavolo da te qualcosa vuole.
» *da Pariana*

(1) Cioè: divisa, spartizione dei capelli. Il **Fanfani**, *Voc. d. us. tosc.* non registra questo vocabolo. Ha per altro il lucch. *scrimolo*, dal lat. *discrimen*, nello stesso significato.

131. Sei tanta brutta, ti venga la pèsta,
Del male te ne venga una catasta,
Il mal maligno e 'na pena di testa.
» *da Pariana*

132. Brutta patita,
Con te ce la vo' fà una cazzottata;
O vo' la morte o la galera a vita.
» *da Pariana*

133. Bellina, i tu' colori se ne vanno;
T' ha fatto male l' aria di Livorno;
E l' hai girate le muretta d' Arno!
» *da Pariana*

134. E me ne voglio andare in Galilea.
Non me ne 'mporta della ghigna tua;
Io mangio, bevo e dormo in casa mia.
» *da Coreglia*

135. Giovanettino dai capelli biondi,
E la mattina vi levate tardi;
E vi levate all' or dei vagabondi.
» *da Quiesa*

136. M' è stato regalato quattro spille,
Per appuntar quattro ragazze belle.
'Na cuglia come te ne trovo mille.
» *da Quiesa*

137. A Roma che ci batteno i bicchieri.
Vorrebbin fà all' amor questi villani:
L' amore è fatto per i cavalieri.
» *da Quiesa*

138. A Roma che ci batten le carrozze.
Vorrebbin fà all' amor queste vecchiacce:
L' amore è fatto per le giovinotte.
» *da Quiesa*

139. La piazza di Livorno fa tre canti;
Le fun delle campane son di giunchi.
La povera Errichetta è senz'amanti.

140. E m'hai mandato a dir che io piangevo;
Figurati, bellin, se ci pensavo!
Quando ti licenziai, me la ridevo.

141. Fiorin di sale.
E s'è rivolto il tappo del barile,
Ha fatto rintronà tutto 'l fanale.

142. Se tu 'n ci vuoi venir, non me ne preme,
Tanto nel tu' paese ci hai le dame;
A lascialle per me non ti conviene.

143. E ti vorrei vedere e rivedere
Attacco per dolor come un majale,
E 'l prete ti cantasse il *miserere*.

144. Passi da casa mia, passi a diritto,
E io 'n ti levo mai gli occhi da dosso:
Vo' esser la tu' dama per dispetto.
Lucchese, da Pariana

145. Sotto la mia finestra è un melo roso (1),
E lo trapianto e lo metto in un vaso;
E mi rallegro che il mi' damo è sposo.
Pisano, da Capannoli

146. Fior d'insalata.
E l'hai la coda come la cometa,
E in faccia mi somigli una patata.
» *da Capannoli*

(1) *Melo ròso* (coll' *s* dolce), detto anche *melo rossello*, dal colore vermiglio dei frutti.

147. E ti vorrei vedere in una grotta,
Passasse il diavol, ti fesse l' anchetta (1),
Ti dasse una ciaffata 'n della bocca.
Lucchese, da Pariana

148. E ti vorrei vedè 'n cima a uno stile,
E pendolare (2) come le campane,
Torgerti 'l collo come le galline.
» *da Pariana*

149. Io che t' ho fatto, ti dia un accidente!
Delle stranezze me n' hai fatto tante!
Son dura d' imparar, ma tengo a mente.
» *da Pariana*

150. Alla marina che ci canta un merlo.
Per te, bellino, me la rido e ballo:
Per altre parti mi pende il cervello.
» *da Pariana*

151. Alla finestra ci hai la calamita;
Non ti vergogni, o sudicia sfacciata?
I giovinotti 'un ne voglian la vita.
» *da Pariana*

152. Giovinettino da' calzoni bianchi,
E da lontano ti ci scorgio i punti;
Ti do la canzonella, e 'un te n' accorgi.
» *da Pariana*

153. Alla marina ci casca la nebbia.
Se non ci vuoi venir, bellino, arrabbia:
Iersera ce n' avevo sette a veggbia.
» *da Pariana*

(1) *Far l'anchetta* è lo stesso che *dare il gambetto.* Il **Fanfani**, *Voc. d. us. tosc.*, non ne fa cenno.
(2) Cioè *penzolare;* manca pure al **Fanfani**, *cit. Voc.*

154. O che m' importa a me se m' hai lasciato?
Tanto non ero donna da marito:
Un più bellin di te l' ho già trovato.
Lucchese

155. Fior di fagioli.
E io li mando via, e te li chiami;
A te ti basta c' abbiano i calzoni.
» *da Pariana*

156. Fior d' amarai (1).
Lo voglio ricco o bello, e te non sei:
Lo vo' coll' orilogio, e te non l' hai.
» *da Pariana*

157. Fiorin di miglio.
E n' ho cansati quattro per l' inverno.
E la più cuglia l' ho sempre dintorno.
» *da Pariana*

158. E l' hai la bocca fatta a cassaruola;
Se non ci credi, guardati alla spera:
Morta di fame e vestita a signora!
» *da Pariana*

159. Fior d' erba a rami.
E se ci torno più, Dio m' avveleni:
Siete la dama di trecento dami.
» *da Pariana*

160. Fiorin di pepe.
Del pepe ve ne do, se ne bramate;
Della civetta, quanta ne volete.
» *da Pariana*

(1) *Amarai* è vocabolo che non vuol dir nulla, formato sull' analogia d' *amarante*, che è il fiore di qualche stornello cantato innanzi, a fine di cambiare la rima.

161. Se son civetta, io canto sul mio;
Sta-notte vengo a cantà sul tetto tuo;
Tutta la notte faccio *tutto-mio* (1).

162. Giovinettino che n' avete dua,
O una o l' altra mandatela via;
Se no vi scapperanno tutt' e dua.

163. Ti dia cento saette ne' barili.
Me l' hai fatti mangià i bocconi amari,
E la tu' mamma t' ha cotto i fagioli.

164. Il porto di Livorno fa bandiera.
L' ho canzonata la vostra figliola;
S' 'un la purgate a tempo, vi s' ammala.
Lucchese, da Pariana

165, Brutta cornuta,
Col latte e col caffè ti sei purgata;
Invece d' infierir (2) mi sei 'ngiallita.
» *da Pariana*

166. 'N accade (3) che di qui tu ci rigiri;
Babbo mi picchia, e tu non me le levi (4)
O che m' importa a me, se tu sospiri?
» *da Pariana*

167. Fior di limone, fior di limoncello.
Qual è quel prete che t' ha battezzato?
T' ha messo poco sale 'n del cervello.
» *da Pariana*

(1) Parola onomatopeica, per indicare il verso della civetta.
(2) *Infierire*, che manca al **Fanfani**, *Voc. d. us. tosc.*, è verbo da *fiero* che vale-grasso e fresco, di ottima salute.
(3) Non importa, non occorre.
(4) Cioè le busse, quando lui me l' ha date.

168. Sacco di fieno.
E ti do un calcio e ti mando a Milano,
E ti faccio veder, chi ti vuol beno.
» *da Pariana*

169. 'N del mezzo al mare c'è una granata,
E in cima al monte l'ho veduta accesa.
Lasciatela passar l'affumicata.
» *da Pariana*

170. Sacco di paglia.
E ti do un calcio e ti mando a Bologna,
E ti faccio veder come si parla.
» *da Pariana*

171. 'N occor che tu ti lisci e facci bella;
Tanto il colore l'hai dato alla paglia;
Hai preso le bellezze alla padella.
» *da Pariana*

172. Te lo dicevo, non mi ci vo' mette',
Perchè le scale mie son troppo basse,
Non possono arrivà alle tu' finestre.
Maremmano, da Santaluce

173. Garofano, canella e pepe a chicca.
Sullo mio damo ci cascate morta,
È molto tempo 'e (1) me ne sono avvista.
» *da Santaluce*

174. Ti seï compra la pezzuola gialla,
E l'hai comprata alla fiera alla villa;
Ora a Beppino gli tocca a pagalla.
» *da Santaluce*

(1) Cioè, *che*, aspirato il *c*.

175. Fior di granturco,
Perchè alle scarpe non ci metti il tacco?
Se la prendi con me, ci hai poco gusto.
» *da Santaluce*

176. La via dì Santaluce è stretta assai,
E bazzicala meno che tu puoi;
Se no la pelle ce la lascerai.
» *da Santaluce*

177. Salacche e aringhe.
E lo mi' damo l' ho mando a far ghiande,
E l' ho mandato dalle belle bimbe.

178. E mi s' è stianto 'l nastro alla medaglia.
Te lo credevi di tenermi a briglia:
A briglia ci si tiene babbo e mamma.

179. O ragazzina che allo specchio state,
Non vi guardate più che gialla siete,
E siete sporca che non ne giovate (1).
Pisano, da Capannoli

180. Se gli eri ricca pigliavi un signore,
E non mandavi il figlio all' ospedale,
E no stavi digiuna trentott' ore.
» *da Capannoli*

181. Quando passi di qui mi dai dolore.
E che piacè il vederti camminare!
Mi si rialza un braccio e mezzo il core.
Lucchese, da Pariana

182. Af-facciati alla finestra, o mezza donna;
E di pigliar marito non sei degna,
Se non ti fai rifar dalla tu' mamma.
» *da Pariana*

(1) Cioè, che fate schifo.

183. E là nel mezzo al mar c'è una gallina,
E gli ho tirato un pipporo di vena;
E non si vuol chetar la chiacchierina!
» *da Pariana*

184. M'affaccio alla finestra e vedo Lucca,
E vedo il palazzin di Libbrafatta (1).
Misericordia come siete brutta!
» *da Pariana*

185. Fiorin di mela,
La mela è dolce e la buccia l'è amara.
Rosalia è bella e Marïuccia è nera (2).
Pistoiese, da Sanripoli

186. Fior di limone.
Tu vada dalla serva non mi preme:
La serva l'è l'avanzo del padrone.
Maremmano, da Santaluce

187. E ti sei fatta il vestitino bianco,
E ti ci manca le fibbie d'argento;
E ti sta male un contadino accanto.
Lucchese, da Pariana

188. Fiorin di sale.
Hai rabbia meco, e non ti puoi sgarrire (3):
Ti mando l'aglio, se lo vuoi mangiare.

189. Fior di cipolle.
Cosa ci fa quell'omo in piazza grande?
Non la risolve mai di prender moglie.

(1) *Ripafratta*, borgata fra Lucca e Pisa.
(2) Cfr. **Tigri**, *Stornelli*, n. 435.
(3) *Sgarrire*, cioè, insolentire a sfogo di rabbia. Manca al **Fanfani**, *Voc. d. us. tosc.*

190. O guarda chi m' ha preso a pinconare!
'Na morettaccia ripresa dal sole.
Per questa volta il vanto 'un ti vo' dare.

191. Giovine bello,
Leva le sonagliere al tu' cavallo;
Portale al monte, e comprati un cappello.

192. O ragazzino da' capelli biondi,
E tutti da una parte te li pendi,
'L cervello di Chiarina 'un lo 'onfondi.

193. Quando t' amavo io, t' amavan tanti;
Ora t' hanno scoperto i mancamenti;
Chè sei la ganza di tutti i birbanti.

(continua)

LE CANZONI PIETROSE

DI

DANTE

(Continuazione da pag. 353. Tomo XIV, Parte I).

Per finire questa rassegna delle opinioni, manifestate sull'asserzione dell'Amadi, dirò, che Giosuè Carducci, ragionando *delle Rime di Dante,* scriveva, nel M.DCCC.LXV:

Havvene segnatamente alcune, le quali, e pe' concetti e per la forma, si somigliano talmente fra loro, ch' io non esito punto a tenerle per composte sur un soggetto solo e di seguito, in non lungo spazio di tempo; durante il quale, le idee e le facoltà nel poeta furono come avvolte e trascinate dalla rapina d' una passione profonda, se non vogliasi d' un ardor sensuale.

Sarebbero le quattro canzoni, ch' io chiamo pietrose, perchè la parola *pietra* vi s'incontra ad ogni piè sospinto; più due sestine pietrose, che vedremo spurie; nonchè i sonetti *E' non è legno* (il quale, veramente, a me pare anzi è senza dubbio, in tutto e per tutto, soltanto allegorico); e gli altri: *Io son si vago....; Nulla mi parrà mai...; Io maledico il dì...;* che il Carducci *desidererebbe autentici, tanto son belli.* Gusti! E non è curioso questo

ricostruir l' animo d' un poeta sopra componimenti apocrifi o che si *desiderano autentici?* sarà critica barbara, ch' io non giungo a comprender più della metrica cosiddetta barbara. Con molti esempli, quindi, il Carducci fa risaltare la diversità tra queste Rime e quelle *per Beatrice*: e come da quelle per ogni verso si distinguano, perchè naturali, umane, brutali, convulse. Il Carducci dichiara, piacergli quest' altra faccia di Dante: — « tale sfogo della » natura dell' uomo, dopo il ritegno della mistica contem» plazione di Beatrice, è la passione della gioventù, dopo » l' amore dell' adolescenza. » — Questo è dir poco. L' amore per la Beatrice è pretta freddura allegorica; e, come ogni arzigogolo, malgrado il valore stilistico di Dante, rimane insipido e noioso: le rime, in cui il poeta il celebra, si lodano senza coscienza. Qui invece, c' è poesia schietta: c' è calore, verità, vita, c' è quanto si chiede dal poeta!

Ora questa serie di rime a qual tempo s' ha da riportare della vita di Dante? Da principio inchinavo pe' primi anni dell' esiglio..... Ma nell' esiglio quanti e quali amori ebbe da vero l' Allighieri? Due.....

Mi vien da ridere, vedendo il Carducci tanto bene informato di faccende così intime dell' Allaghieri, quasi questi gli si fosse confessato! Que' due amori, ch' egli ritiene, copiando dal Fraticelli, (unico suo fonte e torbido fonte per la biografia di Dante) sono per la casentinese con la *piva o micca de mezza lira* ossia gozzo (umana credulità!) e per la Gentucca. Il Carducci non ammette, che a qualcuna di coteste due, come pareva al Fraticelli, si rivolgessero que' versi, tutti ardore di passione giovanile.

Più, il fermarsi del poeta tanto ostinatamente sul vocabolo *pietra* con diverse applicazioni, sì in figura, che per rima, ci

fa sospettare non ei volesse con ciò alludere al nome della donna amata, come Cino con l'aggettivo *selvaggia* e col *lauro* il Petrarca. Ond'è, che da principio parrebbe plausibile il supposto d'uno scrittore Padovano.... Ma l'Amadi, non che rechi alcun autorevole conforto all'affermazione sua, ne toglie ogni voglia a credergli, confondendo miseramente l'epoche della vita e delle opere di Dante.....

Questo non è vero: il Carducci ripete solo miseramente l'accusa surriferita del Fraticelli. Ma l'uno e l'altro avrebber dovuto badare che, quando l'Amadi scriveva, non era stampata ancora la *Vita Nuova*. In calce a' manoscritti, solevano trovarsi aggiunte parecchie canzoni di Dante; quasi come un' appendice all'opera. Ecco la spiegazione ovvia delle parole inesatte dello Amadi; e così le aveva interpretate benissimo il Pelli.

E poi, se Dante, venuto in Padova non certamente [?] prima del giugno M.CCC.VI, nel qual mese, con gli altri capi di parte bianca, firmava, nell'abbazia di San Gaudenzio, la convenzione con gli Ubaldini, a .vj. d'Ottobre dell'anno stesso era già in Lunigiana, come potè aver tempo, non che a scrivere tutte quelle rime, ma ad amar seriamente la Scrovigni? In fine, che Dante esule avesse così per gentilezza qualche amoretto o anche qualche sfuriata di calor giovanile, l'ammetto; ma che, nella sventura sua e della sua parte, nell'ardore delle speranze nuovamente concepite e nell'amarezze dei disinganni sopravvenienti, in quella vita così operosa ed agitata, in quegli errori d'uno in altro paese, con in mente e in cuore la Divina Commedia, trovasse tempo e tenesse degno di sè il *latrar nel caldo borro*, com' e' dice, d'una passione veementemente sentita e sensualmente significata, mi ripugna. Concludo: che quelle rime furono composte avanti l'esiglio; e, probabilmente, nel tempo, che seguì più da presso alla morte di Beatrice. La foga de' sensi giovanili, fin allora contenuta,

ruppe gli argini; e l'amico di Forese Donati fu tale, quale gli era poi grave a memorare.

Che l'atto, firmato nell'*abbazia* di San Gaudenzio, non sia del M.CCC.VI, anzi anteriore, checchè il Fraticelli imboccasse al Carducci, è ormai certo: e l'accenno solo, per mostrare, che esso non contraddice ad una lunga dimora di Dante in Padova, ne' primi anni dell' esilio. Ad ogni modo, parecchie delle ragioni, che il Carducci allega contro l'asserzione dello Amadi sono giustissime; che le canzoni pietrose fossero scritte in patria e prima dello esilio mi pare inoppugnabile. Chi fosse, chi potesse essere quella Pietra, celebrata da Dante, il Carducci non ha ricercato. E forse s'è dimostro così più savio di me, che m'impelago nelle ipotesi.

§. II.

Delle canzoni pietrose e prima delle apocrife.

Esaminiamo la quistione seriamente.

Vi ha un gruppo omogeneo di canzoni dantesche, nelle quali la parola *pietra* è così studiosamente o ripetuta o posta in evidenza, da non potersi negare se non per malafede o per preconcetto caparbio, che l'autore abbia voluto richiamar sopr'essa l'attenzione ed attaccarvi un valore ed una importanza speciale. Le frasi a doppio senso, equivoche, bisticciose bastano ad indicare, che tante pietre alludono ad un nome di Donna, il quale non può quindi essere se non Pietra. Abbiamo ne' Vangeli un esempio di simili scherzi, là dove Gesù dice a Pietro Bargiona: *Tu es Petrus et super hanc petram fun-*

dabo ecclesiam meam. I bisticci del Petrarca sul *lauro* e sull' *aura*, adombrando così il nome della sua Laureta, son troppo celebri. Jacopo Caviceo e Ludovico Ariosto hanno scherzato così similmente sul nome di *Ginevra* e sul *ginepro*, conifero. Nessun secolo si dilettò di questi bisquizzi quanto il seicento; ma persino nel nostro XIX, un uomo come il Leopardi se ne compiacque od almeno se ne avvalse, e nell' *Aspasia*, tutta allusiva ad una Elisa, volle accennare al nome vero della noncurante di lui, scrivendo:

Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi,
Ch' alto mistero d' ignorati *Elisi*
Pajon sovente rivelar.

Sarebbe, ripeto, mala fede o preconcetto caparbio il negare, che le tante pietre di alcune canzoni dantesche, alludano ad un nome muliebre; e così facendo, rimarrebbero senza valore e senza sapore molte frasi; come, per esempio: *mi torrei dormir su pietra | Tutto il mio tempo;* e questa: *La mente mia... è più dura, che pietra | In tener forte immagine di pietra.*

Ho detto *omogeneo* il gruppetto delle canzoni pietrose di Dante: perchè non v'è, in alcuna di esse, cosa alcuna, che ripugni o contraddica al contenuto dell'altre; anzi, tutte si riferiscono ad *una* situazione e si compiono a vicenda. Non solo: ma si trovano pure in esse analogie d' immagini; ed in tutte si osserva uno sforzo nel ricercare difficoltà tecniche, o scegliendo intrecci difficili di rime, oppure adunando rime aspre ed insolite. Pruova, forse, come a me pare, che furono scritte in un medesimo tempo, in una stessa disposizion d'animo, con uniforme andazzo letterario: e si noti che, per Dante, l' artificiosità negl' intrecci delle rime fu dirizzone brevissi-

mo e transitorio, ch' egli stesso espressamente biasima nel *De Vulgari Eloquio,* Libro II, capitolo xiij. Tre cose, tre difetti ivi biasima nelle rime; e sono tre cose, tre difetti, che si ritrovano appunto in questo gruppo di canzoni sue:

Tria ergo sunt, quae circa rithimorum positionem repetiri dedecet aulice poetantem. Nimia scilicet eiusdem rithimi repercussio, nisi forte novum aliquid atque intentatum Artis hoc sibi preroget, ut nascentis militiae dux, qui cum nulla praerogativa suam indignatur praeterire dietam [?]: hoc et enim nos facere visi sumus ibi: *Amor, tu vedi ben, che questa donna.* Secundum vero est ipsa inutilis aequivocatio, quae semper sententiae quicquam derogare videtur; et tertium rithimorum asperitas, nisi forte sit lenitati permixta, nam tenium asperorumque rithimorum mixtura ipsa tragedia nitescit.

Per me, sembra innegabile, che queste canzoni siano documento d' una passione vera, prodotto d' una vernata tempestosa, in cui un amore tremendo imperversava nel cuore del poeta; ed in cui, per calmarsi, per distrarsi, quasi imponendosi de' rompicapi, tentò metri ardui e complicati, novità di rime intrecciate e ripetute, nel badare alle quali si calmava alcun poco il sangue bollente. La sestina semplice e la doppia e la canzone dal parlare aspro furon problemi artistici, ch' egli si propose, per isvagare il pensiero dalla idea fissa e dominante. E le mentova più volte nel *De Vulgari Eloquio,* come insuperbendone per le difficoltà tecniche superate, anche quando, come ho avvertito, avea già riconosciuto, che il proporsi difficoltà tecniche generalmente *dedecet.*

Le canzoni, che formano questo gruppo pietroso, sono quattro, indubitabilmente autentiche: vi si riattaccano due, di più che dubbia autenticità. Le quattro autentiche son quelle, che incominciano.

I. Così nel mio parlar voglio esser aspro
II. Amor, tu vedi ben, che questa donna [*Sestina doppia*]
III. I' son venuto al punto della rota
IV. Al poco giorno et al gran cerchio d'ombra. [*Sestina*]

Le due spurie, poi, che si riattaccano a quest'ultima, incominciano:

[V.] Amor mi mena tal fiata a l'ombra [*Sestina*]
[VI.] Gran nobiltà mi par vedere a l'ombra [*Sestina*]

Principiamo dallo sbrigarci di queste. Il Fraticelli le ritenne per autentiche; e così ne parla, in nota all'altra, che incomincia: *Al poco giorno et al gran cerchio d'ombra.*

Unite alla sestina presente e tutte col nome di Dante Alighieri, i Giunti rinvennero in un antichissimo testo a penna altre due. A chi riguardi alquanto sottilmente, apparirà manifesto, che l'una appartiene allo stesso autore delle altre; imperciocchè nell'una e nelle altre è la stessa orditura, le stesse voci finali, la stessa disposizione, lo stesso tuono, lo istesso andamento e lo stesso stile. Nell'una e nelle altre, va il Poeta trattando l'argomento medesimo, ch'è quello non tanto di parlare d'una donna bella, giovine e gentile, la quale, vestita a verde ed avente in testa una ghirlanda d'erba, giva danzando per piani e per colli, quanto di far lamento della durezza e insensibilità di lei, protestando il Poeta, che il suo amore non sarà mai per venir meno, ed esprimendo la speranza di riuscire alla perfine ed averne gioja e piacere. Pertanto, se l'una è (com'è di fatto) opera dell'Alighieri, debbono esser pur le altre due, a meno che non si provi, che un anonimo, fino dal secolo XIV (perciocchè Bernardo Giunti, che viveva nel MDXXVII disse antichissimo il codice) si proponesse d'imitare lo stile del nostro sommo Poeta, e che ei fosse cotanto abile e virtuoso da riuscirvi nel modo, che in queste due sestine si vede. Finattantocchè non si dia prova di ciò e si re-

chino in mezzo de' fatti, io andrò ritenendo, che tutte e tre siano lavoro dell' Alighieri. E chè tutte e tre di esso sieno, mostrarono in fatto di credere il Quadrio nella *Storia e ragione d' ogni poesia*, il Castelvetro nelle *Giunte al Libro Primo delle Prose del Bembo* ed il Crescimbeni nel libro primo dei *Commentari della volgar poesia.*

Il Witte però dissente affatto. E comincia dall' avvertire, ch' erroneamente il Fraticelli invoca l' autorità del Crescimbeni.

Was nun die Frage selbst betrifft, so scheint mir gerade das Argument, auf das Fraticelli sich fast ausschliesslich stützt, am entschiedensten gegen ihn zu sprechen. Gerade weil beide Sestinen in Gedanken und Form nur ein Nachhall jener erstern sind, können sie unmöglich von Dante sein, der sicher die Zeit nicht damit verschwendet haben würde, sich selbst zu copiren. Es tritt aber noch ein anderer Gegengrund hinzu: in der richtig construirten Sestine sollen zu Ende der Zeilen nicht nur gleichgeschriebene Worte durch alle sechs Strophen hindurch wiederkehren, sondern wesentlich dieselben Worte. So verhält es sich denn auch in der wirklich Dante zugehörenden Sestine. In den beiden nachgeahmten kommt aber nicht nur *colli* zugleich als Plural von *collo* und *colle*, sondern auch als Conjunctiv von *cogliere* vor; ferner *petra* als substantiv (*pietra*) und zugleich als Endigung des Zeitwortes *impetrare.* Endlich fehlen in beiden Schlusstrophen die wiederkehrenden Endworte in der Mitte der Zeilen.

Giambattista Giuliani anch' egli non vuol riconoscere l' autenticità:

Basta pur considerare sottilmente, insieme con la canzone: *Amor tu vedi ben, che questa donna*, l' altra sestina semplice: *Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra*, e assai di leggieri potremo persuaderci, che la Sestina: *Amor mi mena tal fiata*

all' ombra, benchè se ne sia appropriate le rime, è del tutto diversa nella forma e nei concetti, tanto che mi reca maraviglia come il Fraticelli l' abbia allogata fra le poesie legittime di Dante e come sua già l' avessero riconosciuta il Quadrio, il Castelvetro e il Crescimbeni. Ma del sicuro vi si discopre un'altra maniera. Difatti, qui, la rima *colli*, non che esser presa nella significazione propria, (com' è nella sestina: *Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra,*) con cui si vuol raffrontare, si muta ad ogni stanza: tanto che il Poeta, per il martirio, che soffriva dalla sua donna, debba parere siffatto, *come* se qualche *uomo* l' avesse messo al *tormento della colla.* Poi i *colli* tornano ad essere il riscontro dei piani; e in un modo così strano, che uopo è pur dire, che non v' abbiano atteso punto que' valentuomini, i quali giudicarono propria di Dante una poesia, sì del tutto contorta e contraffatta. Che poi egli potesse scrivere che Amore lo tenea *verde* | *Come tenesse mai neun per donna;* e che la *luce* di questa donna sì lo ferisse, che gl' *impietrasse* il core, non v' ha alcun indizio da doverlo supporre, non che raffermare. Tanta variazione di rime, che prendono non pure valore e forma diversa, ma trasmutano i nomi in verbi e di questi scambiano la significazione, come *impetrare* per *divenir pietra* e poi per *ottenere,* non si riscontra nè punto nè poco nella sovrallegata sestina, che Dante determina e riconosce come sua. Vi si manifesta piuttosto una contraffazione di questa artificiosa sestina, ma tale per altro, che non riesce a nascondere sè stessa. Giacchè, se l' Allighieri ci richiama alla primavera, come al *dolce tempo, che riscalda i colli*, il suo malaccorto imitatore ce la rammenta come il *tempo dolce, che fiorisce i colli;* e se quegli, a *scampare dalla sua donna,* quand' *ella ha in testa una ghirlanda d' erba,* fugge *per piani e per colli*, anche l' infido seguace la vede *Che in testa messa s' ha ghirlanda d' erba* e *Danzando un giorno per piani e per colli.* Non parlo delle frasi, non della qualità del verso e del ritmo, ma non v' ha in tale componimento pur un concetto, che non apparisca disforme da quelli, in cui s' aperse e s' impresse la mente di Dante.... A più forte cagione dobbiamo ritenere per disconvenevole a Dante [l'altra] sestina, dove si pretende farcelo

conoscere *fermo nel suo amor*, *come in mur pietra*; e che anzi ei sarebbe stato *più vil che pietra*, se non fosse, che la sua donna gli valse *com' erba*. Ed or nuovamente ci vien ricantato, che, al partirsi da lei, gli pareva *che uomo* lo mettesse alla *colla;* e come inoltre ei si *sentisse di verde*, dacchè *tanto gli era* in grado vederla per donna. Aggiungasi le stesse rime sformate e varie di colore, tanto che *colli* riuscirebbe nientemeno, che a dinotare il medesimo che *salga*, traendosi *collare* a significazione di *salire il colle.* Come poi la celebrata donna, che *Valuto ha già in drizzar monti e colli*, conversasse coi pensieri del nostro Poeta, non saprei darne argomento di ragionevole conghiettura.

Il Bergmann, naturalmente, deve ripudiare queste sestine, che contraddirebbero alla sua spiegazione della indubbiamente autentica.

Dans l' édition des poésies de Dante par Fraticelli, se trouvent ajoutées deux autres sextines, qui ne sauraient être authentiques. En effet, elles sont calquées matériellement sur la première sextine de Dante. Les pensée set les expressions qu' on y trouve ne sont pas celles de l' Alighieri. Les formes de langue sont, ce me semble, celles du XV siècle. Il y a plus: celui qui a ainsi imité les sextines de Dante, ne les a pas même comprises; et, quand on y regarde de près, ces sextines ne paraissent composées, que de phrases de poésies amoureuses juxtaposées à l' aventure pour le besoin de la versification.

Chi leggesse *Dell' Amore | e | della lirica di Dante | discorso | letto | nell' Accademia tenuta nella sala di Monteoliveto | il dì* 16 *Maggio | dall' associazione giovanile del Progresso | in occasione delle feste del centenario | per | Vincenzo De Amicis || Napoli | Stamperia della R. Università |* 1865 si rammaricherebbe del tempo perduto nel percorrere questa ragazzataccia. L' autore crede nell' amor di Dante per la pretesa Bice Portinari, nell' autenticità e

nella sublimità di quella insulsa cantafera, che incomincia *O patria degna di trionfal fama;* ed anche nell' autenticità di tutte e tre le sestine. Per lui son semplici, belli, appassionati i componimenti inseriti nella *Vita Nuova*:

Le altre [canzoni] ov' è la mente, che parla, dove, insomma, non si mostra il poeta, non l' amante, ma il filosofo, o pure dove non vi è vero e sentito affetto, sono languide, senza vita, senza moto, piene di ricercatezze, di giochetti di spirito. Tali sono quelle tre sestine, che incominciano così: *Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra,* eccetera; *Amor mi mena tàl fiata all' ombra,* eccetera; *Gran nobiltà mi par veder al-l' ombra,* eccetera; le quali (e sono lunghissime) terminano tutte con queste rime *ombra, colli, erba, verde, pietra, donna,* disposte nel medesimo modo in tutte e tre.

Da quel fastidioso *e sono lunghissime* si può argomentare, che il De Amicis stimasse libero al poeta di far *sestine* più corte, vale a dire, che ignorasse cos' è una *sestina*. Ottima condizione per giudicarne!

Ai motivi allegati dal Witte e dal Giuliani, sulle orme del Witte, per negar l' autenticità delle sestine *Amor mi mena....* e *Gran Nobiltà....*, può aggiungersi alcuna ripugnanza fra il contenuto di esse e quello dell' autentica e delle altre tre canzoni pietrose di Dante. Nell' analizzar le quali l' andremo notando.

Non posso, come vorrebbe il Carducci, riattaccare a questo gruppo di canzone il sonetto *E' non è legno di sì forti nocchi.* La parola *pietra* non mi vi sembra posta intenzionalmente; nè la donna, cui vien diretto, vi è paragonata alla pietra. Vi si dice, invece, che essa crudele innamorerebbe tronchi e pietre; che l' uomo quindi, non può resisterle; ma che, amandola, gli tocca morire, non potendo sperarsene contraccambio, e che è pur male che sia tanta virtù, in chi non risparmia alcun fedele e non si

impietosisce delle vittime, anzi senza guardarle, oltrepassa. C' è una esagerazione caricata in questo componimento che rivela l' animo incommosso dello scrittore.

E' non è legno di sì forti nocchi,
Nè anco tanto dura alcuna pietra,
Ch' esta crudel, che mia morte perpetra,
Non vi mettesse amor, co' suoi begli occhi.
Or dunque, s' ella incontri uom che l' adocchi,
Ben gli de' 'l cor passar, se non s' arretra;
Ond' el convien morir: che mai no' 'mpetra
Mèrcè, ch' il suo dever pur sì spannocchi,

Forte è il saper cosa Dante volesse dire con questi du' versi contorti.

Un Carlo, il Lyell, li traduce in inglese così: *And he shall surely die, nor recompense Obtain, however abundant his deserts.*

Un altro Carlo, il Witte, in tedesco: *Dann muss er sterben, denn Sie fühlet kein | Erbarmen, mag 's die Pflichten auch zerlegen.*

Ed un terzo Carlo, il Krafft, similmente in tedesco: *Sodass er sterben muss: denn nie erhält er | Den Lohn, den sich sein Pflichterfüllen ärnte.*

Il Dionisi spiega: — « Egli non impetra mai di poter pur palesare » il dovere, cioè l' ufficio, il costume, la consuetudine della vita lignea o » marmorea, che prima avea. » — La spiegazione non regge: prima di tutto, perchè non è qui detto, che l' uomo venisse dislegnato o spietrato dagli occhi della donna; anzi l' *uomo* è distinto appositamente dal *legno* e dalla *pietra*. Il Witte annota: — « *Si spanocchi*, oder, wie andere Z. B. » Vitali, lesen *s' impanocchi* macht Schwierigkeiten; *Panocchia* heisst die » büschelförmige Frucht mancher Getreidearten, z. B. der Hirse; *spa-* » *nocchiare*, also, die Korner auslösen und vereinzeln; *spanocchiare il do-* » *vere* also, vermuthlich: die Pflicht theilen, um sie all mälig zu erfüllen. » Vitali ersklärt umgekehrt dass die Pflicht sicheinhülle und verberge, wie » das Korn in der Aehre. Buttura übersezt, ohne weitere Autoritat, *spa-* » *nocchiare* durch erfüllen. » — Avverto qui preliminarmente, che s' ha a dir *pannocchia* e *spannocchiare* con doppia enne. Il Fraticelli postilla: — » *Spannocchiare* è propriamente *levar dallo stelo la pannocchia*; dunque » dovrà figuratamente significare *levar la forza affievolire, render di* » *minor efficacia.* Laonde non saprei dir giusta la spiegazione del Dio- » nisi; e intenderci quella frase così: *Mai non ottiene grazia tanto, che*

» *il suo duro officio diventi alquanto più mite.* » — Il Giuliani consente: — « *Spannocchiare*, che è propriamente *levar dallo stelo la pan-* » *nocchia,* ben fu qui tratto dal Fraticelli a significazione di *affievolire*; » ma forse, ch'egli insieme col Dionisi, prese poi abbaglio nel riferire » *suo dovere* alla filosofia, anzichè all' attento discepolo di essa. » — E, quindi, interpreta: *Gli è forza, ch' ei resti morto* (per l' ignoranza e i vizi) *perocchè il misero si trafitto, mai non ottien mercè, che il suo debito* (che è di sostenere quella morte) *scemi, s' alleggerisca* (non ch' ei possa mai cessare). Misericordia! — Io non saprei dir giusta la spiegazione del Fraticelli. Cos' è la pannocchia? Una specie d' infiorescenza: *Sfiorare, deflorare* non voglion dire affievolire, bensì deturpare. Ma viene *spannocchiare* (del quale, per quanto io sappia, non havvi altro esempio) da *panocchia.* Ed è esatta la lezione, *ch' el suo dever pur si spannocchi?* Come ipotesi, cui non dò gran peso, e della quale comprendo la debolezza, voglio accennare, che potremmo forse leggere: *che 'l suo veder pur si spannocchi*; e, confortati dall' ultimo verso del sonetto, in cui si rimprovera alla crudele di ascondere le sue bellezze a chi muore per lei, scorgere in *ispannocchiare*, quasi un derivato da *pannus oculi* (λεύκωμα: vedi nel **Ducange**) dal quale può ragionevolmente supporsi originato un *pannocchio* italiano, ed intendere *che la sua vista si sbendi, che gli venga operata la cataratta;* — oppure, riferendo *veder* alla crudele e facendo di spannocchiare un frequentativo di *spannare* (torre il panno): *che l' aspetto di lei si disasconda.*

Deh, perchè tanta virtù data fue
Agli occhi d' una donna così acerba,
Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contro a pietà tanto superba,
Che, s' altri muor per lei, nol mira piue,
Anzi gli asconde le bellezze sue?

Ma questo sonetto sembra essere affatto allegorico. La tragica donna e fatale, che innamora persino l' insensibile, ma, incommossa da qualunque affetto, uccide noncurante i suoi fedeli, loro invidiando persino l' aspetto suo, senza che se n' accenni neppur lontanamente il perchè; questa donna senz' anima è un' allegoria mera. Difatti, il Dionisi osserva: — « D' Orfeo dice Dante nel suo *Convito*

» (trattato II. Capo j.) ch' egli faceva con la cetera man-
» suete le fiere, e gli alberi e le piante a se muovere; e
» spiega, che per gli alberi, s' intendono *coloro, che non*
» *hanno vita di scienza e d' arte;* e per le pietre *coloro,*
» *che non hanno vita ragionevole, chè sono quasi come pie-*
» *tre.* Ciò premesso, questa crudele, ucciditrice del poeta e
» degli altri suoi amanti, è la filosofia, gli occhi della
» quale *sono le sue dimostrazioni* (Convito, trattato III.
» capo xv.) *colle quali si vede la verità certissimamente,*
» *e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si di-*
» *mostra la luce interiore della sapienza sotto alcuno*
» *velamento; e in queste due cose si sente quel piacere*
» *altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in*
» *Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù es-*
» *ser non può, se non nel guardare in questi occhi e in*
» *questo riso.* Adunque la filosofia, con questi suoi occhi
» miracolosi, è capace di metter di sè amore fino ne' più
» nocchiuti legni, cioè negli uomini più rozzi e ignoranti,
» e nelle più dure pietre, cioè negli uomini più scostu-
» mati o quasi bestiali. Ora, che avviene, quand' ella col
» suo sguardo in alcun tale s' incontri, che la rimiri? Ella,
» se colui non s' arretra, gli trapassa il cuore; ond' egli
» morir dee alla vita del legno e della pietra, per vivere
» alla vita delle scienze e delle arti, ed alla vita ragio-
» nevole, perciocchè egli non impetra mai dalla filosofia
» di poter pur palesare il *dever*, cioè l' ufficio, il costume,
» la consuetudine della vita lignea o marmorea, che prima
» aveva. »

Il Trucchi avea stampato un altro sonetto pietroso, attribuito a Dante da manoscritti: ma mutilo d' emistichi ed inintelligibile. Il Witte, prima nel terzo volume degli *Annali della società dantesca germanica*, poi nel secondo volume delle sue *Dante-Forschungen*, l' ha riprodotto intero da un codice Riccardiano, occupandosi, in Italiano, pas-

sabile per un teutono, di *Rime in testi antichi attribuite a Dante*. E dice: — « Sembra che sia diretto alla lapide, » che cuopre il corpo dell' amata defunta, benchè, anche » così inteso, rimanga in parte assai oscuro. » — Un Italiano avrebbe detto più breve: — « sembra diretto alla » lapide dell' amata, » — che già, lapide per antonomasia è la pietra sepolcrale; e l' amata, s' è sotto una lapide, deve sottintendersi defunta. Il Carducci dice: — « È » un po' oscuro ed incoerente; ma e pe 'l [*sic! che » razza d' ortografia è mai codesta? s' è ortografia bar- » bara, chieggo con insistenza, che si ritorni alla civile!*] » ribattere, ch' e' fa su 'l termine pietra; e per esser com- » posto nello stesso sistema di allusioni e giuochi di parola » [*sic! suppongo, che voglia intender bisticci*] che la se- » stina: *Al poco giorno*, e le canzoni *Amor tu vedi ben* e » *Io son venuto* non che per una certa energia, che anche » al Trucchi parve dantesca, [*Ma era giudice competente » forse il Trucchi? E se non era, come può allegarsi in » prova esser parso a lui così?*] io non sarei lungi dal » ritenerlo per autentico. Stando al senso letterale, questi » versi parrebbero indirizzati alla lapide, che cuopre la » spoglia della bella defunta [*sic! Vedi sopra accennata » l' assurdità di questo defunta pleonastico*]; e parrebbe, » che questa lapide fosse in Firenze; [*o da che mai? di » Firenze non vi si fa parola!*] ma che il lamento fosse » fatto, quando Dante ne era già fuora e che la città reg- » gevasi a parte nera. E ciò parrebbe aiutare le mie » supposizioni. Se non che questo sonetto non isdruccio- » lerebbe nell' Allegoria politica? Notisi bene la seconda » quartina. » — L' oscurità sparisce in gran parte da questo sonetto, rimutandone alquanto la punteggiatura ed introducendo alcune emendazioni minime

Deh, piangi meco, tu, dogliosa pietra !
Perchè sei, Pietra, a sì crudele porta
Entrata, che d' angoscia il cuor m' impietra ?
Deh piangi meco che tu la tien morta.
Ch' eri già bianca; et or sei nera e tetra,
Dallo colore tuo tutta distorta.
E quanto più ti prego, più s' arretra
Pietà d' aprirmi, ch' io la veggia scorta.
Aprimi, pietra; sì ch' io Pietra veggia,
Come, nel mezzo di te, crudel, giace,
Che 'l cor mi dice, ch' ancor viva seggia.
Che, se la vista mia non è fallace,
Il sudore e l' angoscia già ti scheggia.
Pietra è di fuor chi dentro pietra face.

Ci vuole stomaco per attribuire di questa robaccia a Dante; e per ritenerla autentica. Piere e Pierine non sono mai mancate ! nè gente, che farneticasse; e scrivesse sonetti insulsi.

§ III.

Delle canzoni pietrose autentiche.

Ed ora passiamo alla disamina delle canzoni pietrose autentiche. Comincerò dal mettere insieme quanto intorno ad esse hanno detto alcuni altri espositori.

I. Così nel mio parlar voglio esser aspro.

Nella edizione della *Vita Nuova* fatta in Firenze dal Sermartelli nel MDLXXVI, questa canzone, che le fa seguito con altre, porta la seguente scritta :

In questa Canzone, Dante la rigidità della sua donna con rigide rime dimostra.

Il Fraticelli così ne ragiona:

In questa canzone vuole il Poeta riprendere la rigidezza della sua amata. Ma questa amata sarà ella la filosofia, o piuttosto una donna vera e reale? Se fosse la prima, con quanta ragione avrebbe potuto inveire contro di essa, ed in un modo cotanto acerbo, mentre nel *Convito* va dicendo, che la Filosofia fu la consolatrice delle sue lacrime, quella, per la quale sentiva grande dolcezza; quella, ch' ei non poteva immaginare in atto, che misericordioso non fosse? A qual fine, dunque, avrebbero potuto tendere tante rampogne contro la Filosofia? Inoltre, con quanta proprietà avrebb' egli detto, che la Filosofia, questa femmina intellettuale, avesse biondi i capelli, de' quali le dorate treccie [*sic!*] fossero divenute per lui scudiscio e ferza? Pertanto questa canzone parla di donna vera e reale, non però di Beatrice. Per tale virtuosa donzella sentì Dante un amore, che non si dipartì mai da cortesia e gentilezza, siccome narrai nella dissertazione. Quindi appare affatto improbabile, che l' Alighieri volesse dare a Beatrice il titolo di *scherana micidiale e ladra;* e dire, che, se egli giungesse ad afferrare le bionde treccie [*Sic!*] di lei, non sarebbe per mostrarsi pietoso; ed invitare in ultimo la canzone a scagliar una saetta nel core a quella donna, che gli negava ciò, di cui egli aveva il maggior desiderio. Non essendo nè la Filosofia, nè la Portinari, domanderà forse il lettore, chi sia mai la donna, la cui rigidezza il Poeta riprende in questa canzone. Due sole, cioè la lucchese Gentucca e la Casentinese, furono le donne.... delle quali Dante restò nella sua virilità per breve tempo invaghito: onde il supporre, che una di queste si fosse, non potrebbe dirsi affatto assurdo.

Il Fraticelli pretendeva di conoscere perfettamente gl' invaghimenti di Dante; ma l' ortografia Italiana e' la

conosceva di certo molto imperfettamente, poichè scrive *treccie* invece di *trecce*. L'Ipotesi ultima, il Fraticelli non la faceva ancora nell'edizione delle *Poesie di Dante Alighieri*, da lui curata nel M.DCCC.XXXIV., dove invece leggevasi:

Non essendo nè la Filosofia nè la Portinari, quale sarà mai questa Donna, contro la quale così scagliavasi Dante? Vuole Anton Maria Amadi, che la canzone *Amor tu vedi ben,* fosse stata scritta dall'esule Poeta, per Madonna Pietra Scrovigni. Ma se il riscontrarsi in quella più volte ripetuto il vocabolo *Pietra*, fu un argomento per l'Amadi a rendere alquanto probabile la di lui [*sic!*] opinione, dovrà pure esserlo il riscontrarsi in questa, sebbene una volta soltanto.... Di più aggiungerò, che la stessa ragione milita altresì per le tre altre sestine.... In queste, parla il poeta della passione, ch'ei nutre per una nuova donna, delle sue speranze e della sua perseveranza in amar colei, che pur gli si dimostra qual dura Pietra. Quindi, nella Canzone, che dall'Amadi si vuole scritta per la Scrovigni, si lagna della noncuranza di questa donna medesima; e prega Amore, che voglia ammollirne la durezza. Finalmente, scorgendo, ogni sua premura, ogni sua preghiera riuscire infruttuosa, va, nella presente canzone, cercando di trar vendetta di questa donna, bella sì, ma fatta per lui pietra insensibile. Siam costretti dunque a congetturare, che la Canzone *Così nel mio parlar*, sia scritta posteriormente alle tre citate sestine, più ancora, che all'altra Canzone *Amor tu vedi ben*. Ma le congetture spogliate e di fatti sicuri e di dati positivi possono valere a poco.

Il Rossetti, ragionando o piuttosto sbizzarendosi *sullo spirito antipapale, che produsse la riforma, e sulla segreta influenza, che esercitò nella letteratura d'Europa*, in uno in ottavo, pubblicato a Londra nel M.DCCC.XXXXII; nel capitolo XIII, in cui fa un *Cenno preliminare sull'a-*

mor platonico, pretende, che questa canzone alluda al simulato inguelfars del Poeta. Ma sarà bene riferire tutto quel brano, in cui vi accenna, perchè il lettore possa farsi una sufficiente idea del suo potente farnetico.

— .... Ma, che significa dunque, che, quando ei [Dante] si finse papale, la sua donna morì? Dovremmo dire, a chi ha buone orecchie, che Dante gliel' ha già spiegato; dovremmo dire, che, se il Papa in gergo era il capo de' morti, coloro che a lui si sottomettevano, eran egualmente morti, da che nacque quel popolo di morti, che Dante andò a visitare con l' immaginazione: ma diremo invece, che alto mistero è questo; ed allorchè vedremo, che cosa significa veramente, e quante erano le donne, che morivano da burla *alla prima ora del giorno*, e lasciavano i loro amanti a *piangere pietosamente* e a *ridere crudelmente* di Madonna la Pietà, cose capiremo, che faranno sparire dai nostri occhi una schiera di lucide chimere, che noi tenemmo per vaghissime signore; ed altro non troveremo in loro vece, che una teoria secca secca, la quale fa poco onore a que' teneri amanti, che rimaneano a lagrimare per precetto del *Gajo Sapere*. [In quel luogo della *Vita Nuova*, dove annunzia la morte di Beatrice, ei ne mostra tanta indifferenza, tanta impassibilità, che basterebbe ciò solo a mostrare, che quella morte è finzione. Ti dà quella nuova freddo freddo, e poi ti dice, ch' ella è un *Nove*, diviso in tre parti, 3 via 3, anzi la Triade, distinta in tre persone; e ch' egli scrisse, ai Principi della Terra, una lettera tutta latina, ma ch' egli non nè può dire altro che il cominciamento, e niente più!] Allora capiremo, che l' *uomo esterno* restava a piangere nel *senso esterno*, e l' *uomo interno* restava a ridere nel *senso interno;* e che, ingoiato il volume scritto *intus et foris*, si piangeva *foris* e si rideva *intus*. Noi non squarceremo, per ora, il velo fitto a tre colori, il quale custodisce quella Donna, che è detta la *Verità* e il *Palladio*, e diremo solo quanto basta a continuare le nostre disquisizioni.

Nulla vi era di più vigilato che questo Palladio, affidato

ai Principi della Pietà, angeli d'un certo *terzo cielo*, ch'è in terra, ove andarono Beatrice, Laura, Fiammetta, Selvaggia, Teresa, Clori, Alete, e tutte le altre donne insomma, che così fatalmente e così metodicamente morirono prima de' loro amanti, i quali ci assicurano, che là erano andate. E Dante, scriveva della sua, ch'ei chiama *Petra*, sinonimo di Pietà:

Che più mi trema il cor, qualora io penso
Di LEI in parte, ov' altri gli occhi induca,
Per tema *non traluca*
Lo mio pensier di fuor, sì che si scopra,
Ch' io non fo della morte.

[Nella canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro* | *Com' è* **negli atti** *questa bella* PETRA. — « Tu es PE« TRUS, et super hanc PETRAM » ecc. — E dice ad Amore: — « Va a quella Petra, *E dalle per lo* COR *d'una saetta* | « *Chè bello onor s' acquista* **in far vendetta.** » — E vendetta tremenda ei fece.]

Questa donna misteriosa, tipo di una monarchia perfetta con tutt' i suoi membri, cominciando dal capo, questa tanto vagheggiata Nuova Gerusalemme, non esisteva sicuramente altrove che nella *mente* de' suoi amatori, i quali perciò la chiamavano *donna della lor mente*. Il dare alla politica faccia di religione, il fare della Cortesia una Pietà, era da essi riguardato come *errore*, ma necessario errore, per quel che dicemmo. *Errore* in gergo dicesi *morte*, siccome *verità* appellasi *vita*, e dalle citate parole di Dante possiam pure ritrarlo; laonde *essere in errore* ed *esser morto*, *cader in errore* e *cader morto* o *morire* divengono sinonimi convenzionali. Concezione di antichissima setta si è questa; e perciò la pittagorica a que' suoi proseliti, che cadevano in grave errore, alzava una tomba e dichiaravali *morti*. Modo tutto biblico si è anche questo, di cui potremmo citare molti esempj, tutti precisi e chiari; onde San Paolo: — « *Peccatum*, cum consumatum fuerit, »generat *mortem*. » — E San Giovanni ad uomo, caduto in errore:

— « Nomen habes quod *vivas* et *mortuus es.* » — Del pari udimmo da quel Trovatore, professor del Gajo Sapere, licenziarsi la sua serventese così: « *Va-t-en, sirvente, dire aux faux clergé que celui-là* **est mort** *qui se soumet à sa domination:* e consono a quello di Ezechiele, *Anima, quae peccaverit, ipsa mortua est.* Or se, l'Anima di Dante, che conteneva in sè quella idea di monarchia perfettissima, detta da lui Beatrice, [— « La » gloriosa *donna della mia mente,* la quale fu chiamata da » molti *Beatrice*, li quali non sapevano che si chiamare. » *(Vita Nuova)* — « Quella Beatrice beata, che vive in cielo con » gli angeli, e in terra colla mia anima. » — « Amore vera» mente pigliando, e *sottilmente considerando*, altro non è che » *unimento dell' anima colla cosa amata.* » Così nel *Convito*, comentando la canzone diretta ai principi della Pietà: *Voi che,* **intendendo, il terzo ciel** *movete,* | *Udite il ragionar ch' è nel mio* **core,** | *Ch' io nol so dire altrui*, **sì mi par novo**] si sottomise alla *domination du faux clergé*, in quel punto, che ciò fece, Beatrice MORTUA EST; e, perciò, quella lettera, che mostra l'anima sua sottomessa a tal dominazione, è precisamente la stessa, che annunzia Beatrice morta; e perciò, tutti coloro, che si somettevano all' Imperador del doloroso regno, si chiamavano *morti*, o abitatori del regno di *morte,* o fossero tali per sentimento spontaneo, o per necessaria simulazione. Non intendiamo già dire, che l'Alighieri, nella circostanza, che l'indusse a scrivere quella lettera, cangiasse il mistico linguaggio di amatorio in cattolico; ma vogliam dire bensì, ch'egli si valesse di quella indicazione, per farci capire, che cosa significa il morir della sua donna. Abbiamo fondamento a credere, ch'egli sopra quel cambiamento meditasse avanti il suo esilio, di che dà un bell' indizio egli stesso; ed abbiamo autentico monumento da conchiudere, ch'ei mandasse l'opera ad esecuzione dopo l'esilio, cioè dal 1304 al 1311, epoca, in cui vagabondo mendicava, epoca fatale alla gran famiglia de' Templarj, da cui la più estesa Società Segreta si vanta discesa. Una testimonianza solenne, fatta dai supremi regolatori di essa e spedita in una Circolare a tutti i loro fratelli, sparsi ne' due emisferi, ha queste precise parole:

— « Dall'anno Domini 1304 al 1311, *straordinarissime scoperte* » furono fatte nel nostro ordine, ed occorrenze tali vi ebber » luogo, da render la nostra storia di quel periodo *della più alta* » *importanza*, periodo caro al cuore di ogni nostro fratello, che » abbia zelo per la causa del suo ordine, del suo paese, e del » suo Dio. »

[Vedi la nota A, apposta alle Orazioni di Federico Dalcho, stampate non ha guari nella Nuova York, nella qual nota troverai quella circolare.]

Ma non men curioso è il Witte, sebbene in tutt' altro modo che il Rossetti, del qual dice, che — « in der » Erklärung dieses Gedichtes sich selbst an Seltsamkeit ü- » bertrifft. » — Bisogna dunque sapere, che il Witte s' è sforzato d' indagare quali altre undici canzoni Dante avrebbe commentate ne' trattati del *Convivio*, che non ha scritti; una divinazione simile trovasi in un codice Riccardiano, di cui riparleremo, che però non annovera tra quelle da illustrarsi nel *Convivio*, questa, che, invece, secondo il Witte, vi sarebbe stata commentata nel VII trattato; ora, dovendo, sempre secondo lui, le canzoni del *Convivio*, celebrare la Filosofia, anche in questa della Filosofia si discorre.

Dies Gedicht... steigert den Unwillen über die Härte der Geliebten bis zum Gipfel, nämlich bis zum ausgesprochenen Verlangen sich an Ihr zu rächen... Es hat indess dieser Unwille den Dichter noch nicht dahin geführt, zu erkennen, dass diese Geliebte, auch wenn sie mit ihrer Gunst gegen ihn so freigebig wäre, als je gegen einen Sterblichen, dennoch aus eigenem Mangel nicht vermögen würde, seinem Geiste Frieden zu geben; vielmehr sind sein Zorn und die Grausamkeit, die er zu üben wünscht, nur eine Form der Liebe. Wäre dem nicht so, so müsste dies Gedicht das *Convito* beschliessen und die *Divina Commedia* beginnen lassen. Dennoch aber ist die

gegenwärtige Canzone ein Wendepunkt zu nennen von welchem an eine Hinneigung zur *Commedia*, nur in anderm Sinne beginnt. So weit nämlich Dante bis jetzt seine Liebe zur Philosophie ausgesprochen hat, so erscheint sie immer als ein Streben und gewaltsames Ringen, das durch eigene Kraft Erwiederung sich zu erzwingen denkt. Alle folgenden Gedichte dagegen zeigen das von solchem Selbstvertrauen zurückgekommene Gemüth, das ergeben und anspruchlos hoffend, erwartet, wann die Geliebte Ihren harten Sinn ändern und einige Gunst gewähren wird. Diese Gesinnung nun musste nothwendig erfahren, dass für sie von menschlicher Warheit kein Trost zu erwarten sei, dass aber der Glaube sich ihr selbst darbiete und Alles, was ihr Noth thut, bringe.

A me questo pare un imporre un dato significato preconcetto alla subjetta et ad altre canzoni, anzichè il ricavarne un senso. Le espressioni della presente non si sa veramente come volgerle al senso allegorico; giacchè, nelle poesie allegoriche dell'Allaghieri, questo c'è di particolare, che ogni espressione è perfettamente conveniente al senso allegorico, per quanto a prima vista possa parervi contraria. Ma sfido io a fare un commentario a quella, di cui parliamo, sul genere delle esposizioni contenute nel *Convivio*, senza cadere nel grottesco. Il *metter mano nei biondi capegli* della Filosofia, il non esserle *pietoso nè cortese*, anzi condursi seco *com' un orso quanto scherza* e via dicendo, sarebbe caricatura', non parlar serio. E tale sembra anche al Carducci, che scrive, ragionando *delle Rime di Dante Alighieri:*

Oh andate un po' ad applicare alla filosofia... la canzone, senza commuovere inestinguibile riso in chiunque ha serbato cuor d'uomo, se non ha cervello di scolastico.

Giambattista Giuliani, poi, non ammette, che questa canzone fosse destinata agli onori d'un commento nel

Convivio, quantunque truovi, che — « pur vi s' attiene stret-
» tamente, perchè anch' essa allegorica, materiata di virtù
» e d'amore e quivi prende sua propria spiegazione. » —
Ma non s' è creduto in obbligo di spiegarci quest' allegoria. E termina le scarse note, con queste parole, delle quali non mi riesce afferrar bene il senso.

Il vigoroso stile di questa canzone e l' unità del concetto, che la informa, e i modi del dire breve e riciso, la palesano sicuramente cosa di Dante. E da essa anche s' avrebbe nuova ragione a credere, ch' ei veramente fosse di *natura trasmutabile per tutte guise.*

Il Carducci crede poco all' allegorica:

Il senso allegorico non esclude il letterale, sicchè una riposta significazione filosofica può ben ritrovarsi in rime, che da principio non altro espressero che l' amor naturale.... Rileggasi, per esempio, la Canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, nella quale anche il Fraticelli è costretto ad ammetmettere, che, non della Filosofia si tratta, ma di femmina vera e viva, qualunque essa si fosse, e il Giuliani se n' esce con osservare, che da essa anche si avrebbe nuova ragione a credere, che il poeta fosse da vero *di natura* sua *trasmutabile per tutte guise.* A me, ogni qualvolta rileggo questi versi, (che m' avviene spesso, perchè mirabili di passionata efficacia e il Petrarca, buon giudice, se lo sapeva) ricorre la mente e quelle parole del Boccaccio — « Tra cotanta scienza, quanta di-
» mostrata è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, trovò
» amplissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovanili
» anni, ma anche ne' maturi. » —

Il signor Francesco Silvio Orlandini, notata quella, ch'egli chiama gentilezza impareggiabile (e che ogni uomo di senno stimerebbe invece melensaggine) de' supposti sentimenti dell' Allaghieri per la pretesa Bice Portinari, soggiunge:

Or non è egli quel Dante stesso, che scriveva la terribile canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro*? Sì certo. Ma quel tremendo carme, esprimente una passione più che leonina, non fu già scritto per Beatrice. Bensì, più tardi, per altra donna, che, in mezzo alle esasperazioni delle sciagure politiche e dell' esilio, gli fece nuovamente provare i fieri morsi d' amore. Il primo affetto però, sebbene mal compreso, sebben quasi deriso.... gli fu caro e sacro sempre e lo spronò a quell' altissima meta.......

Non dice però l'Orlandini nè quando proprio, nè dove, nè perchè venisse scritta essa canzone: e questa è una delle tante cose, ch' egli gratuitamente asserisce e ridicolamente, nel suo discorso *della Vita nuova di Dante Alighieri*. Del resto, credo, e sia qui detto di volo, che le donne tutte preferiscano universalmente ne' loro amadori i caldi sensi della *terribile canzone*, anzichè la gentilezza flaccida, il sentimentalismo menno del protagonista della *Vita Nuova*. In che modo l' amor di Dante per una pettegola, che pure fanno morta assai prima, ch' egli cominciasse a far cosa alcuna egregia, e presso la quale, quindi, nessun fatto egregio poteva ingraziarlo, lo spronasse, o potesse spronarlo ad *altissima meta*, mi mancano assolutamente i lumi per capirlo. Nè mi commuovono, sgomentano o sbigottiscono i fulmini, le bombe o piuttosto i trichetracche, che questo Francesco Saverio, no, sbaglio, Francesco Silvio Orlandino o Rogantino, ch' ei fosse, scagliava contro chi dissentiva da lui: — « Bene chi sognò, che l' amore di Dante per Beatrice non fu reale, » o non ebbe cuore o l' ebbe insassito da quella saputa » stoltezza, che uccide il sentimento. » — Questa ingiuria è l' Achille degli argomenti di quanti voglion confondere l' allegorica Beatrice, con una Bice corporea qualunque. L' un dessi conchiudeva testè (dopo aver gentil-

mente chiamato *volgare schiera* tutti i fautori dell' interpretazione meramente allegorica, sceverandone solo il Centofanti, perchè a lui autore *carissimo*) conchiudeva, dico, una sua pretesa dimostrazione, con queste formali parole: — « Se io sia pervenuto a provare il mio assunto » e recare in altri un convincimento pari al mio, io nol di- » mando tanto ai giudicj della mente, quanto ai sentimenti » del cuore, cui appartiene, in materia d' affetto, la su- » prema e più retta sentenza. » — A che perdere il tempo a discutere con chi vuol introdurre i pretesi *sentimenti del cuore* nelle quistioni di erudizione storica e letteraria, che chiama *materia d' affetto;* e pretende, che questi *sentimenti del cuore* debbano convincerci della realtà d' un amore assurdo e contrario alla natura umana? Noi, *schiera volgare,* osiamo invece ricorrere ai *giudici della mente* e vi sottostiamo.

Nessuno dovrebbe rimproverarmi di non desumere noterella alcuna da *Le* | *Poesie Liriche* | *di* | *Dante Alighieri* | *Illustrate* | *da* | *Giovanni Fornaro* || *Roma MDCCCXLIII* | *Tipografia Menicanti.* Il Fornaro ripete solo dal Witte; e ne conviene ingenuamente, con queste parole:

Il professore Carlo Witte di Breslavia, degno e profondo conoscitore della Letteratura Dantesca, scrive Comenti, Emmendazioni [*sic!*] Note e traduzioni spettanti le opere di Dante, che, tanto in Italia, quanto in Germania, trovarono ben meritata approvazione. Le sue annotazioni alla versione tedesca delle poesie liriche di Dante, serviron di guida e modello a' presenti Commenti; e l' Autore si sente onorato nell' aver potuto quivi riferire (benchè debolmente) parte delle idee di quell' illustre commentatore del sommo poeta Italiano.

Difatti, alla Canzone, di cui ci occupiamo, il Fornaro osserva (traducendo dal Witte):

L' asprezza dello stile di questa Canzone deve esprimere lo sdegno del poeta, prodotto dalla crudeltà della sua donna. Egli non era ancora giunto a conoscere, che questo amore non era atto a renderlo contento, col dargli quella pace, che l' ànima sua con tanto desio aspettava. Finora era il suo amore un continuo sforzo di esser corrisposto malgrado tutti gli ostacoli. Nelle canzoni seguenti, si diminuisce questa fiducia nelle proprie forze; egli spera con più rassegnazione, che la sua amante cangerà la solita durezza in sentimenti più miti.

II. Amor tu vedi ben, che questa donna

Dante medesimo ne parla, nel *De Vulgari Eloquio* Libro II, capitolo xiij., in cui la chiama: — « Novum aliquid » atque intentatum. » — E dice conformemente nella chiusa:

Canzone, io porto nella mente donna
Tal, che, con tutto ch' ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov' ogni uom mi par freddo.
Sicch' io ardisco a far, per questo freddo
La novità, che per tua forma luce,
Che non fu giammai fatta in alcun tempo.

Il Fraticelli, col solito acume, preferisce la lezione: *che per tua ferma luce* (verso v.) ed interpreta: — « che luce, si fa vedere, si manifesta, » per tua deliberazione [*sic!*] Ferma è da *fermare*, deliberare, stabilire.. » Altri crede doversi leggere *forma;* ma parmi non se ne levi un senso più » chiaro. » — Da' ciechi, no. Ad ogni alluminato, però, necessariamente pare; ed il brano surriferito del capitolo xiij del libro II del *De Vulgari Eloquio* non può lasciare dubbio, che qui *forma* s' abbia a leggere. E *ferma* chi userebbe mai per deliberazione? E *deliberazione*, qui, come c' entra?

Il Fraticelli scrive di essa canzone:

È quella, che l' Amadi ed altri opinarono esser stata scritta per madonna Pietra degli Scrovigni, della quale opinione io ho

dimostrata l' insussistenza.... Or io dirò, che il soggetto di essa è del tutto filosofico; e che quivi il poeta parla d' astronomia e di fisica in modo tutto suo proprio, nella guisa stessa, che nella seguente, alla quale apparirà manifesto dovere stare unita per l' identità dello argomento. [*Io son venuto al punto della rota*] Perchè l' Alighieri potesse, poi, chiamare la sua seconda nobilissima donna, cioè la Filosofia, e disdegnosa e fiera e crudele (e quindi anche *pietra*) lo dice egli stesso nel suo *Convito*, III. X: — « Quella ballata considera questa donna secondo » l' apparenza, discordando dal vero per infermità dell' anima, » che di troppo disio era passionata... E in ciò s' intende, che » considera questa donna, secondo la verità, per la discordanza, » che ha con quella » - Ed altrove (IV. ij.) - « Ov' è da « sapere, che non si dice qui gli atti di questa donna essere » disdegnosi e fieri, se non secondo l' apparenza. » - Adunque, avendola simboleggiata sotto figura di donna, dicevala disdegnosa e fiera, crudele e pietra, perchè ella veniva apparentemente a dimostrarglisi tale, ogniqualvolta non fosse stata a lui benigna, cioè, ogniqualvolta le sue dottrine fossero state dure alla intelligenza di lui.

Ho letto, che quell' Adolfo Wagner, da me proposto agli scherni d' ogni persona, la quale s' intenda di lettere, affibbiandogli il soprannome di Natanar II, pretenda: che questa canzone sia una parodia. Ma non mi è stato possibile di procacciarmi lo scritto, in cui espose questa bella pensata e degna di lui.

Il Witte vuole che questa canzone avesse da commentarsi nel *Convivio*, dopo la precedente.

Es führt dies Gedicht fast ebenso bittere Klagen über die Geliebte als das vorige, und die Rauheit und Seltsamkeit, die dort, dem Inhalte entsprechend, in den Ausdruck gelegt wurde, mag auch hier als Entschuldigung für die Form gelten, wie denn in der verwandten nächsten Canzone *Io son venuto al punto della rota* die Anstrengung of-

fenbar ebenfalls eine absichtliche it. Insofern aber unterscheidet sich dies Gedicht schon von den vorhergehenden, als besonders in der vierten und der letzten Strophe die treue Anhänglichkeit, und in der fünften die ergebene Hoffnung, welche in jenen ganz zurückgetreten waren, deutlich ausgesprochen sind.

Un codice riccardiano, segnato col numero arabo millequarantaquattro, cartaceo, in quarto, della fine del secolo XIV o del principio del XV, come vogliono, determina ed indica le canzoni, che Dante dovea illustrare ne' Trattati del *Convivio,* i quali mancano e non furono scritti. Ed annovera tra esse la sestina: *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra*; la sestina doppia: *Amor tu vedi ben, che questa donna;* e finalmente la canzone: *Io son venuto al punto della rota.* Il Giuliani osserva di non poter: — « credere, » che tutti questi componimenti poetici fossero dal sa- » piente autore preparati od almeno eletti ad esser parte » di quell' opera. » — Certo, la notizia data da quel codice non può avere altro valore, se non quello d'una pretta ipotesi, d'una opinione affatto immotivata dell' ignoto, che la scrisse. Ammettendola per vera, dovremmo ammetter pure, che esse canzoni fossero meramente allegoriche, od almeno che l'Allaghieri le avesse voluto, un pezzo dopo averle scritte, torcere a pure allegorie. Nondimeno, riguardo la canzone, di cui ci occupiamo, il Giuliani sembra accettare per buona l'indicazione del suddetto codice Riccardiano, e ci dice, che la

donna, che in nessun tempo mostrava curarsi della virtù di Amore rispetto a Dante, è la Filosofia, i cui sguardi gli parvero *fieri* e *disdegnosi*, dacchè essa non gli faceva ancora intendere le sue dimostrazioni (*Convito* IV. ij.)

Il Giuliani non può certo avere ignorata l'asserzione dello Amadi: ma, qual che ne sia il motivo, non la mentova neppure per isdegnosamente respingerla.

III. I' son venuto al punto della rota.

Il Codice Riccardiano 1044 vuol, che questa Canzone dovesse essere illustrata in ottavo luogo nel *Convivio*.

Il Fraticelli ne parla così:

In essa descrive il poeta i fenomeni della stagione invernale; e va dicendo, che, mentre tutta la natura è intorpidita, egli non sente venir meno in sè stesso le forze d' Amore. Ma questo amore sarà egli naturale o simbolico? Se fosse naturale, come potrebbe dire il poeta, che la donna, per la quale ha piena la mente d' amorosi pensieri, sia una giovinetta, che conta pochi anni d' età? *Ma donna gli mi dà, ch' ha picciol tempo...; Se in pargoletta fia per cuore un marmo.* E, considerando, che Dante, sia nel *Convito*, sia in altre canzoni, ha chiamato giovine la Filosofia, non rispetto a lei, ma rispetto a sè stesso, cioè rispetto al poco tempo, dacchè di lei si era invaghito, vale a dire applicato allo studio di essa, io ritengo, che qui si tratti non d' una passion naturale, ma d' un amor filosofico.

Io confesso di non comprendere la forza dello argomento, a meno che il Fraticelli non supponesse, che il dire d' una femmina, che ha piccol tempo, ed il chiamarla pargoletta, implichi che sia impubere se non lattante: nel qual caso ammirerei la sua conoscenza della lingua e soprattutto del linguaggio amatorio, nel quale l' amata vien chiamata, secondo i vari dialetti: *ragazza, bimba, bambina, piccerilla, tosetta, popola, piccotta, guagliona, nennella, tota* e via discorrendo. Nella edizione del M.DCCC.XXXIV, il Fraticelli aveva, invece delle parole surriferite, stampate le seguenti a proposito di questa canzone:

Rimane ora a vedersi, se nella medesima si tratti di un amor filosofico, o di una passione naturale. Se non fosse, che va quivi replicatamente dicendo il poeta, che la donna, per la quale egli ha piena la mente d'amorosi pensieri, conta pochi anni d'età e trovasi nel principio della sua giovinezza, tutto il rimanente porterebbe a credere, che dovesse esser questa una canzon filosofica. Ma come mai si potrà dire, che la Filosofia, nel secol di Dante, fosse una scienza, che picciol tempo contasse? *Ma donna gli mi dà, ch'ha picciol tempo.* Che fosse una scienza surta allor di recente, nè per anche adulta, sì che pargoletta nominar si potesse? *Se in pargoletta fia per cuore un marmo.* O la canzone parla veramente di donna (e forse della giovinetta Gentucca,) o Dante volle chiamar giovinetta la Filosofia in rapporto a sè stesso (ed io propendo per questa opinione) in rapporto, cioè, al picciol tempo, dacchè egli si era invaghito di lei ed applicato a simile studio; il quale studio... Dante, alquanto dopo la morte di Beatrice, solamente intraprese.

Il Witte così parla:

Diese schöne und für unsern Dichter sehr charakteristische Canzone führt den Grundgedanken (den man in Betreff der Liebe zur Philosophie zur Dantes Zeit sehr wohl auch allegorisch nehmen kann): « Alles um mich her ist der Liebe » erstorben; nur meine Liebe gewinnt täglich neue Kraft, so » wenig ihr auch Nahrung geboten wird » in prächtigen Bildern und tönender Sprache aus. Ich kann mir nicht versagen auf die Kunst aufmerksam zu machen, mit welcher nach der majestätischen und düstern Beschreibung der Aussenwelt in den grossen Hendekasyllaben jeder Strophe, der Gegensatz des eigenen innern durch den Schlagreim in der kurzen zehnten Zeile hervorgehoben wird. Es schliesst sich dieses Gedicht sewohl der Form als dem Inhalte nach an das vorige an. Ersteres indem es theils in den beiden Schlusszeilen jeder Strophe, statt einen Reim zu bieten, dasselbe Wort wiederholt, theils indem

diese Schlussworte in den drei ersten Strophen die gleichen sind, welche in der zweiten, ersten und fünften Strophe der vorigen Canzone herrschen.

Il Giuliani anch' egli afferma allegorica la canzone:

Del tutto simile alla precedente si pare questa Canzone, nella quale il poeta ci rende ognora meglio palese, com' ei prima sentisse difficile il ben addentrarsi nello studio della Filosofia e quanta virtù gli bisognasse per durare saldo nel proposito d' acquistare la bramata dottrina. I sentimenti più teneri e mossi di continuo da viva passione, la maestosa armonia del verso, le squisite immagini e la gravità dello stile, rivelano qui pronta la mano del Maestro, signor d' ogni rima. E volle questo darne indi a conoscere, che, per contrarietà di stagione e del tempo e d' influenze, si tenne pur sempre fermo nel suo nuovo amore.

IV. Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra.

Anche questa sestina dovea commentarsi nel *Convivio,* secondo il prefato codice Riccardiano 1044, che le assegnava il sesto luogo.

Il Fraticelli, nella Edizione del M.DCCC.XXXIV diceva più ampiamente quanto poi ha ristretto ne' due seguenti periodi:

Non punto agevole si è il determinare, se la femmina bella, giovine e gentile, della quale in questi tre componimenti va parlando il poeta, sia una donna vera e reale o sivvero la Filosofia. Quanto a me, propenderei a crederla la nobilissima femmina allegorica, oggetto dell' amore intellettuale di Dante, ma non istarò ad esporre le ragioni, perciocchè altrettante se ne potrebbero portare, da chi si facesse a sostenere l' opinione contraria.

Il Giuliani non ha il savio dubbio e prudente del Fraticelli, ed afferma rotondamente trattarsi qui d'un allegoria, anzi essere superfluo il dichiararla.

Ove bensì esamini un po' sottilmente questa sestina, apparirà del tutto allegorica. Perocchè la *giovane*, *bella e nuova Donna*, che il Poeta suppone gli si mostrasse piena di disdegno e dura come pietra, è quella stessa, di che si ragiona nella Ballata [*voi che sapete ragionar d' amore*] e in altre affini. Perciò qui mi parrebbe superflua ogni maggiore dichiarazione.

(Continua)

DANTE IN GERMANIA

Egli è pur troppo antico nella nostra nazione il vezzo di farsi inopportunamente pedissequa imitatrice di qualche altra più astuta, o più avventurata, quando il naturale suo ingegno, del quale trar sapesse tutto il profitto che deve e che può, le conserverebbe sopra tutte glorioso primato. I Romani, che degli Etruschi avevano ereditato la sapienza e la gloria, nelle arti e nelle lettere imitarono i Greci, per cui ripreseli acerbamente Orazio di essersi lasciati soverchiare dai vinti. Colla strategia e la politica etrusca soggiogarono e civilizzarono il mondo antico: in lettere e scienze furono secondi, chè argutamente ammoniva il Buonarroti, chi volonteroso cammina sulle orme d' un altro, non potrà divenir primo giammai. Sullo scorcio dei secoli di mezzo, ammirati da tutta l' Europa per l'originale poesia, ispirata dalla religione che adora Dio in ispirito e verità, espressa colle proporzioni, coi rilievi, coi colori, colla parola; i nostri abbandonarono l' originalità cristiana per seguire l'idolatrato paganesimo evocato dal milenario sepolcro. Nel seicento, eccettuati alcuni pochi, i quali furono veramente grandi, i nostri apparvero vergognosamente ubbriachi dell' intemperanze spagnuole. Nel settecento furono disonestamente appestati dal morbo gallico. Nel secolo nostro, che s' affretta al suo fine, strombazzando libertà e indipendenza, da sè in fatto di estetica, di filosofia, si costituirono servi della Germania. Fanno tesoro delle quisquilie, da quella dotta nazione a tempo già ripudiate. Stracciasi a brani il decoroso paludamento nostro, per compe-

rare a prezzo d'infamia le ciarpe altrui, da cenciaiuoli di malafede racconciate, ed esposte sui nostri mercati quasi fossero il novissimo frutto dell'umano progredimento nella verità, nella bontà, e nella bellezza.

Se non che l'accigliata Germania, senza che noi gliene facessimo domanda, in questo secolo ne diede una memorabilissima lezione, della quale dobbiamo esserle assai grati. Ci ha insegnato in qual modo intenda il decantato cosmopolitismo delle scienze, e delle lettere. Venerò, meditò, illustrò, interpretò il massimo nostro poeta, onorando in esso la nazione, che gli diede la culla, il genio, la lingua, l'amore, la fede, l'ira, e la tomba, senza per questo rinnegare punto sè stessa, nè prostituirsi comunque si fosse. Come cantò Dante, che in sè esaltavasi di aver veduti gli spiriti magni delle genti antiche; ella si esaltò per avere tanto onorato l'altissimo poeta. Così l'avessimo imitata! o, dirò meglio, così riverendo i maggiori ingegni di lei, prima di lei, come da noi si doveva e poteva, all'altre nazioni d'Europa, alle quali abbiamo insegnato l'alfabeto il diritto e l'evangelio, ne avessimo dato fruttuosamente l'esempio!

Questo fatto gravissimo, del culto letterario prestato all'Allighieri in Germania, è diffusamente narrato e documentato da Giovanni Andrea Scartazzini, nell'opera della quale or è venuta in luce la prima parte, col titolo sopra indicato.

È acconciamente distribuita in cinque sezioni, le quali, secondo la mente dell'Autore, segnano le cinque fasi precipue di cotale studio in Germania: fasi, come avviene pure nella storia, determinate da limiti morali, e non geometrici, sui quali per poche glebe, come usavasi anche a' giorni di Omero, il villano piatisca e venga alle mani col suo vicino, che pretendele sue.

La prima fase dal secolo XIV all'anno 1824, com-

prende, come all'Autore piace intitolarli, *i primordi* di tale studio.

Ragiona innanzi tutto del poema di un monaco Oitteilsbronn, della prima metà del secolo XIV. È intitolato: *Il libro dei sette gradi.* Fu edito a Berlino da Merzdif, l'anno 1870. La dottrina di questo poema è simile a quella espressa nei *Cinque gradi della carità,* di S. Dionisio: la forma ha grande somiglianza colla *Comedia* di Dante. Conveniamo perfettamente coll'Autore, che per cotale somiglianza il critico non deve senza più conchiudere, che ne sia una imitazione. Come in tutta l'Europa cristiana a quei giorni gli studî avevano un comune indirizzamento, e la Bibbia poteva dirsi il libro sul quale tutti imparavano a leggere; la teologia, per così dire, a tutte le scienze dava l'intonazione, e siedeva di tutte donna e maestra; la chiesa colle sue pareti volte cupole e pavimenti istoriati, metteva innanzi agli occhi di chi sapeva e di chi non sapeva leggere i fasti nazionali e religiosi; non che il popolo, le corti principesche ed imperiali prendevano molta parte alla liturgia, per cui Carlomagno salmeggiava coi canonici in coro, re ed imperatori colla tonicella o dalmatica alla messa cantavano l'epistola o l'evangelio; e perfino Francesco I prigioniero di Carlo V alla Certosa di Pavia rispondeva al versetto del salmo cantato dai monaci al suo entrarvi, alludendo, non diremo con quanta carità, alla sua umiliazione: non è a stupire, che gli scrittori usassero i medesimi tropi, figure, frasi e sentenze. Consideriamo, che qualche secolo prima di Dante, a poco a poco si svilupparono i germi che ne diedero alla fine la veramente divina *Comedia.* Egli non potè per questo avere perfetta coscienza di tutti gli svariatissimi elementi che la composero. Non così tosto mettiamo piede nel mondo letterario, siamo circondati da un' atmosfera, che aspiriamo e respiriamo in ogni istante, senza sapere, o pensare, com' essa

in noi conservi la vita. Possiamo per poco enumerare tutti gli elementi dell'*Inferno*, del *Purgatorio*, del *Paradiso*, che furono disseminati in tutto il mondo cristiano, ed altresì non cristiano, alquanti secoli prima dell'italiano poeta: possiamo provare, o solamente supporre per questo, che tutti studiosamente egli abbiali cercati ed incettati?

In questa età de' *primordi*, più volte fu pubblicato e tradotto in Germania il libro *De monarchia*, il quale fu tanto in uggia ai guelfi di qua delle Alpi. Così doveva appunto accadere per la manifesta ragione dei contrarî. In quel libro con tanta forza, e, diciamolo pure alla buon'ora, con tanta violenza, propugnansi le ragioni dell'Impero, che necessariamente doveva essere applaudito dove l'Impero tante volte, e con tanta ferocia aveva lottato contro la Chiesa. Non era dettato per la Germania, ma per l'Impero, il quale era accidente se allora siedeva colà. Altre volte era stato in Francia, e per poco non fu in Inghilterra: poteva essere presso qualunque nazione cristiana, prendendo sempre il nome da Roma. Siedendo pertanto in Germania, necessariamente essa doveva fare buon viso a quel libro per sè, e, pur vogliamo confessarlo, perchè scritto da chi nato era guelfo, e di patria che fu sempre guelfa. Ascoltavasi in esso risorto Pier dalle Vigne, grande ingegno italiano fautore dell'Impero, che si diceva romano.

Veggiamo nella medesima età parecchi partigiani della tedesca Riforma, presumere con grande temerità, che il nostro poeta fosse stato il loro precursore. È famoso il *Veltro*, spiegato quale puro anagramma di *Lutero*, quasi che questo fosse stato il nome genuino dell'agostiniano apostata. Nel medesimo Veltro, qualche Italiano e qualche Tedesco, in cui la fantasia potè più che l'intelletto, travide a' nostri giorni Vittorio Emanuele primo re del restaurato regno d'Italia, e Guglielmo primo imperatore della restaurata monarchia alemanna. Perfino il cardinale Bellar-

mino non credette inutile una sua confutazione di un libello, che proponeva Dante agli Italiani quale banditore dell'eresia luterana. Seguendo l'opera dello Scartazzini, veggiamo di secolo in secolo, fino ai nostri giorni, i seguaci delle diverse confessioni protestanti arrabattarsi con menzogne e sofismi a provare, che il massimo poeta del Cristianesimo non era cattolico, quale solennemente in molti luoghi egli protestò di essere, e si diede a vedere, e quale pubblicamente visse, e morì.

I discepoli, non della Chiesa cattolica, ma di qualche chiesuola, che per equivoco si dice cattolica, pretendono altresì, conciandone il testo pel dí delle feste, che i versi della *Comedia* sanciscano le loro utopie. L'Allighieri, che di santa ragione bastonò l'asinaio ed il fabbro, i quali storpiavano i suoi versi canticchiandoli a diporto; che farebbe egli mai di costoro, se potesse averli un tratto in sua balìa? Tratterebbeli come Filippo Arienti in guisa, che il suo buon maestro con lui congratulandosi, e baciandolo in volto, gli potesse ripetere:

Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che in te s' incinse.
(Inf. VIII).

La seconda fase egli appella: *Il profondarsi nell' intelligenza di Dante.* Dall'anno 1825, giunge al 1850.

Nella fase precedente conoscevasi il divino poeta per qualche compendio, per qualche traduzione, o per qualche ragionamento ad illustrazione dell' uno o dell' altro canto della *Comedia*. I comenti che se ne usavano, erano meschini, come quelli che correvano (e potrebbesi forse aggiugnere, corrono ancora) per le mani dei nostri scolari. Gli studiosi tedeschi, accostandosi all' uno e trino poema, compresero come il tentarne la profondità, in buona parte inesplorata ancora, fosse impresa degna di

essi. Uomini veramente insigni nella filologia, e nella storia, vi posero mano, perseverarono, e condussero molto innanzi la nobilissima opera. Non si studiò il poema solo, ma tutto il poeta.

Non furono essi soli, che entrarono in mare sì vasto. Tutto il mondo civile, non eccettuata l'America, possiamo dire che sentisse in qualche modo il bisogno di apparecchiarsi a' grandi avvenimenti della seconda metà del nostro secolo, i quali imponessero il fastigio a quelli incominciati sul finire del secolo precedente, colla meditazione profonda di questo poema, quale e quanto egli è. Nè l'Italia venne meno a sè. Qual fu grande uomo di lettere del nostro secolo, che parlasse la lingua di Dante, e non ne avesse profondamente studiati, e dottamente comentati i carmi divini?

Il terzo periodo, dall'anno **1851** al **1864**, è denominato, *il predominio della storia e filologia.*

Dante Allighieri non è un miracolo che stà da sè. La natura non cammina a salti, nè pure nei regni delle idee, come non cammina a salti in quelli della materia. Egli è in gran parte effetto di assai lontane cagioni: è circondato dalle storiche sue circostanze, e seguito dalle logiche sue conseguenze. Per bene comprenderle, è necessaria la cognizione vasta e profonda della storia universale com'era a' suoi giorni intesa, avvegnachè il suo poema sia la sintesi dell'enciclopedia dei tempi di mezzo, ricoperti di tenebre misteriose, impenetrate in gran parte, egli è vero, ma non impenetrabili a chi possa e voglia. L'indole germanica a studî di cotale natura è mirabilmente idonea. Colà studiavasi la lingua nostra, più che da noi in generale non si studiasse la lingua tedesca. Senza che, la repubblica letteraria nel medio evo usava universalmente la lingua latina. Avvegnachè docenti e discepoli allora emigrassero per tutte le università d'Europa; eziandio in Germania sono

conservati importantissimi documenti della letteratura contemporanea. Se fra noi (eccettuati i settanta anni della schiavitù avignonese) sedeva il Papato, colà sedeva l'Imperio, che furono il sole e la luna, o, come ad altri piacque, i due soli dell'orizzonte politico di quei tempi. Campo latissimo, e non ancora tutto percorso, aprivasi perciò innanzi agli studiosi alemanni: colla vigile costanza, che loro dobbiamo invidiare, vi entrarono sicuramente, e progredirono.

Dall' *entusiasmo* prende il nome il quarto stadio, e tutto si chiude nell'anno 1865, nel quale si festeggiò il sesto centenario dalla nascita del poeta.

La nostra nazione ormai libera da un lustro nel maggior numero delle sue regioni, celebrò con solennità, di cui la storia nostra non ricorda alcuna maggiore, la festa del suo poeta, il risorgere dello studio del quale fu sempre felice presagio del nostro risorgere a generose aspirazioni, e speranze: il nome solo del quale vendicavala degli obbrobriosi nomignoli di sterile terra dei morti, o di inane espressione geografica, gittatile in faccia da' suoi orgogliosi e prepotenti inimici. Innanzi al nostro Dante, nel 1865 chinò il capo rispettosamente tutta la terra. Eziandio le provincie, che mordevano ancora le dure catene della tirannide, solennizzaronla con quella eloquenza, che sa farsi chiarissimamente comprendere, senza che nessuna polizia possa punirla per avere parlato. La Germania, la quale non meno dell' Italia, sentiva prepararsi coll'irresistibile procedere degli avvenimenti la sospirata sua unità, la celebrò mostrando giustamente altera alla sua testa un principe, e poi re, dantofilo, e dantista, che aquistò co' suoi sudori onoratissimi sopra il sacrato poema, fama mondiale. Fu Giovanni di Sassonia, il Filalete della repubblica letteraria, che della libertà non aveva paura, perchè schiettamente liberale d' intelletto e di cuore. Tutte le nazioni

civili in quel memorabilissimo anno deposero ghirlande sulle erme e le statue innalzate dovunque ad onore del massimo Italiano.

Fra l'anno 1866 ed il 1880, l'Autore definisce il periodo dell'*attività letteraria*. Il 1866 non fu anno di effimero fanatismo. Fu anno di virili proponimenti. Le provincie ancora in altrui signoria, conquistarono l' agognato congiungimento alle libere sorelle, e l' unità politica. La giustizia e la pace, può dirsi che allora siansi baciate in fronte, e strette in amplesso fraterno. Come, benchè latente, la vita politica; la letteraria continuò in Germania, ed in Italia. L' ottuagenario Carlo Witte può compiacersi seco medesimo, di avere ammirato sotto a' suoi occhi accendersi e divampare il sacro fuoco, ed applaudirsi di avervi avuto gran parte. Vero tipo della perseveranza alemanna, il vegliardo dantista con brio giovanile e senno virile veglia ancora sul divino poema, e vede tutta l'Europa e l'America indefesse cultrici di esso, aspettare con riverenza, quasi responsi di oracolo, le sue parole.

S' imprese a stampare in Germania un *Annuario dantesco*, il quale raccogliesse dotti studî su quella che possiamo chiamar scienza, se meglio non vogliamo appellarla enciclopedia dantesca. Una *Bibliografia dantesca* si propose di registrare tutte le scritture, che in terra, ovvero in lingua germanica, venissero in luce sopra lo stesso argomento. Queste due pubblicazioni continuarono fino ad oggi, che rattiepidito è per molte infauste cagioni l'ardore primiero. L'esempio oggi dato dallo Scartazzini colla grave sua opera, e più la caldissima sua perorazione, giova sperare che l'attizzi e rinfiammi. Nella seconda parte della sua opera, che non tarderà guari a presentarsi al pubblico, noi confidiamo di leggere, che il suo e nostro voto sia adempiuto.

L' Autore confessa più volte, di non avere letti per

filo e per segno tutti i libri, de' quali fa motto. Fra tante centinaia di citazioni, egli è impossibile, che qualche sbaglio non siagli accaduto. Qualche giudizio, com' egli direbbe, può sembrare, ed essere *subiettivo*. Qua e colà fumar veggonsi ancora sotto le ceneri i carboni di qualche vecchia polemica. Ma che perciò? Quale opera, quale scrittore è senza peccato? Chi primo scaglierebbe contr' esso la pietra?

Avendo egli terminato il suo volume « la sera del 30 novembre 1880 » non vide tutta l'opera assai lodata di Isidoro Del Lungo intorno a Dino Compagni, secondo la quale modificar poteva per avventura qualche sentenza.

Alla pagina 296 favellando del primo volume della sua nuova opera: *Dissertazioni sopra Dante Allighieri*, così esordisce: « Io non pretendo di avere sempre colto nel segno, e molto meno di avere sciolto definitivamente i problemi che impresi a risolvere. Bensì oso sperare, che queste contribuzioni si stimeranno degne di qualche considerazione. Ho la coscienza di non aver mirato, nè di mirare ad altro, che alla ricerca della verità storica dei fatti. Grate mi saranno in ogni tempo tanto la discussione, quanto la contraddizione. » Lette queste sue parole, quale Aristarco Scannabue non diverrebbe ad esso benevolo?

Per quanto stà in noi, siamogli grati, ch' egli abbia partitamente dimostrato quanto e come presso quella dotta nazione sia stato studiato e venerato il gran padre della nostra letteratura. L'ombra sua raggiante di luce novella, a noi sembra alteramente lieta ripetere:

Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
(Inf. IV).

Verona, luglio 1881.

LUIGI GAITER.

STUDI SOPRA DANTE ALIGHIERI

DELL' ABATE

VINCENZO PAGANO

DOTTORE IN LEGGE; PROFESSORE DI FILOSOFIA E DIRITTO ECC.

(Continuazione da pag. 419. Tomo XIII, Parte II).

II.

Allegorie Dantesche.

Ma veniamo alle allegorie dantesche. Bisogna vedere, se la *Divina Commedia* si debba interpretare allegoricamente, come hanno fatto il Rossetti, il Mauro ed il Bennassuti, interpretandola il primo per un'allegoria politica, il secondo per un' allegoria morale, il terzo per un' allegoria cattolica, e tenerla per un poema allegorico o simbolico didascalico, conforme al gusto allegorico dominante nella poesia del medio evo, all'allegorismo e simbolicismo della *Bibbia*, ed al canto detto *Niebelungen* o *Libro degli Eroi*, ed a quelli di Walfram. L' esame di questa opinione è congiunto colla quistione intrigata del genere di poesia, a cui la epopea dantesca appartenga.

Veramente, la *Divina Commedia* è una nuova e singolare epopea, molteplice per le idee, pe' personaggi ed anche per la maniera di poesia, e contenente, come le prime epopee, i tre generi o forme di poesia, epica, dram-

matica e lirica, e diversa da' poemi narrativi di Omero e Virgilio. Onde il Salfi, il Talìa ed altri la presentano come triplice poema, il Pagano, il Gherardini ed altri la vogliono drammatica; ed il Mirabelli ondeggi a credere il fondo di lei drammatico o lirico rispetto alla forma, laddove lo crede epico rispetto alla materia. S' inganna il Talìa, quando le nega un posto tra le epopee per la mancanza di unità epica *(Fil.* 101), giudicandone troppo superficialmente; e così avrebbe dovuto negare all' *Orlando Furioso* dell'Ariosto, le cui tre azioni principali e le altre secondarie hanno per unità la cavalleria, di essere epopea. Non nego che vi siano parecchie allegorie, come dal canto I al XV sono quelle del veltro al c. I, della fortuna al c. VII, del tempo al XIV, e quelle delle Furie innanzi alla città di Dite al c. IX per quel verso, *O voi che avete gl' intelletti sani* etc. Ma da ciò non si può trarre regola generale. Né si può negare, che le allegorie vadano crescendo nel Purgatorio e nel Paradiso, che più abbonda, e che per questo e per le tesi scolastiche di filosofia e di teologia sarà men letto. I due ultimi canti del Purgatorio sono piene di allegorie inestricabili, tra cui è quella dell' aquila imperiale e della meretrice sedente sul carro battuta dal drudo, poichè la meretrice è la Corte romana, il drudo che la batte è Filippo il Bello, sdegnato del barcheggiare di Bonifazio o di Clemente, e un Cinquecento dieci cinque cioè DXV o Dux un capitano ghibellino che avrebbe fatto cessare que' litigi. Ed infine che il simbolo e l'allegoria, usati spesso dalla Bibbia, ma quasi ignoti ad Omero e Virgilio, acquistano tanta parte nella *Divina Commedia.*

Ma tutte queste cose non potranno mai spingerci a conchiudere, che la *Divina Commedia* sia una grande, continuata e generale allegoria. Perchè: — 1° l'allegoria deve presentare un noto, per diciferare l' ignoto e l' oscuro,

come è per uso costante della letterattura antica e moderna, principalmente del mezzodì d' Europa, e come si vede nell'allegoria del primo canto, dove il veltro saggio, amorevole e virtuoso, e salvatore della Italia ci porge le fila dell' allegoria; e ci porta a conchiudere che la lonza esprima la lussuria fiorentina, il leone la superbia e l' ambizione dei Reali di Francia e specialmente di Carlo di Valois, che minaccia Fiorenza nel 1300, la lupa l' avarizia dei Guelfi, chiamati lupi in tutto il poema, il veltro un Ghibellino dell' Italia meridionale, che deve cacciare la lupa dell' Italia, Beatrice, *lode di Dio* vera, la beatitudine, la cognizione di Dio, che fu mossa da Lucia (ch' è la fede, e questa fu mandata da una donna superiore cioè da Maria), nominata trentotto volte nel sacro poema. — 2° Tutti gl' interpreti antichi e moderni ed i più avveduti ed insigni scrittori italiani, il Landino, il Vellutello, il Venturi, il Lombardi, il Cesari, il Costa, il Biagioli ed altri trovano rare volte allegorie nel poema dantesco, perchè il concetto non è allegorico, ma semplice, e sarebbe critica del cinquecento, quando i grammatici per trovare l' allegoria ad ogni conto nella *Gerusalemme Liberata* fecero impazzire il divino ed infelice Tasso, lo sforzare il senso semplice, reale e letterale dell'artista ad essere allegorico, arbitrario e strano, e il non rendere al concepimento del poema tutta la sua spontaneità e realtà, se non si vuol credere che al senso letterale sia congiunto l' allegorico. — 3° Infine l' allegoria avrebbe spenta la vena viva della poesia e della ispirazione. Ben dice al proposito l' Heine (*Disq.* I n. 13): *Nihil magis alienum esse potest ab epico carmine quam allegoria; jugulat enim totam ejus vim, rerum et hominum dignitatem attenuat, gratum animi onorem excutit, et aestuminter legendum refrigerat, voluptatemque omnem intercipit.*

Il Balbo pensa innanzi tratto, che nel 1289 era nata

in Dante qualche idea, almeno della prima cantica del poema, e ch' ei avesse poscia scritto, sebbene colla data del 1300, l' Inferno tra il 1306 e il 1308 ovvero nel 1307 e nel 1308 nella Lunigiana e nella Romagna; il Purgatorio, pieno d' amore (come l' Inferno è quasi tutto rio ed orrore) dal 1309 o dal 1314, in cui lo terminò, e il Paradiso nel 1320 in circa, durante l' esiglio, avendo già scritto la *Vita Nuova* al 1292, il *Convito* e il libro *De Vulgari eloquio sive idiomate* (il qual ultimo fu scritto sotto Carlo II 1285-1309, Federico re di Sicilia) contemporaneamente nel 1394 o prima del gennaio del 1305; perchè in tutti e due e in questo al capo XII del libro I si fa menzione, come vivente, di Guglielmo marchese di Monferrato, il quale morì in quel mese; il libro della *Monarchia* nell' anno 1320 in circa; la importante e pregevole lettera, cioè la *Epistola VI* scritta a Cane Scaligero o Can Grande della Scala signor di Verona e di Vincenza nel 1316 o nel 1317, secondo il Troya, o nel 1316, secondo il Balbo; e solo da ultimo nel 1320 o nel 1321, essendo già vecchio, e veramente cristiano e cattolico, non mai eterodosso, fece la versione dei sette salmi penitenziali, del *Credo*, del *Pater noster*, dell' *Ave Maria*, dei *dieci Comandamenti* e dei peccati mortali, rime or cognite sotto il nome di *Credo* di Dante.

Quanto alle allegorie del Paradiso il Balbo così dice: « Il comune dei lettori è, e sarà sempre trattenuto dagli ostacoli, e dalle allegorie poi crescenti, dall' ordine dei cieli disposto secondo il dimenticato sistema di Tolomeo, e più di tutto delle esposizioni di filosofia e teologia cadenti soventi in tesi quasi scolastiche »; e Dante torna per la terza volta nel Paradiso alla sua cara *Aquila dopo la molteplice allegoria del fine del Purgatorio*, e *la storia narrata nel principio del Paradiso.* E parlando del Purgatorio così scrive: « Mirabile composizione è questa tutta

per serenità, unità, proporzione di parti, ed accrescimento d'interesse ». Se non che, finita così verso la metà del canto XXXI, si prolunga per due altri canti e mezzo, ripieni delle più intricate e quasi inestricabili allegorie. Sono principali quelle dell'Aquila imperiale, che lascia le penne, e d'una meretrice sedente su un carro, nel quale certo rappresentò Dante la Corte d'Avignone, e d'un drudo, il quale la batte, perchè ella rivolga gli occhi a lui Dante, che s'interpreta per Filippo il Bello sdegnato dal barcheggiare o di Bonifazio o di Clemente. Sulle quali allegorie quantunque molto sia stato scritto, molto si potrebbe scrivere ancora; ma sarebbe un fermarsi a ciò che è insieme meno certo e men bello in tutta la *Commedia*. Finisce poi tutto ciò con queste predizioni di Beatrice:

Non sarà tutto tempo senza reda
    L'aquila che lasciò le penne al carro;
    Perchè divenne mostro, e poscia preda:
Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
    A darne tempo già stelle propinque,
    Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque
    Messo di Dio anciderà la fuja,
    E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazione buja
    Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
    Perchè a lor modo l'intelletto attuja.
Ma tosto fien li fatti le Najade
    Che solveranno questo enigma forte
    Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota, e sì come da me son porte
    Queste parole, sì le insegna a' vivi
    Del viver ch'è un correre alla morte.

(*Purg.* XXXIII).

Il cinquecento dieci e cinque è da tutt' interpretato per le tre lettere D. X. V., le quali intervertite fanno DVX, che significa capitano. Certo debbe intendersi un capitano ghibellino, minacciato qui alla curia romana ed alla parte guelfa. Ma se questo sia Uguccione allora principal capitano ghibellino in Toscana, e Can della Scala che già si faceva tale in Lombardia, o nuovo imperatore sperato in Italia, è impossibile determinare con certezza; benchè forse da quanto siamo per vedere è più probabilità per Uguccione. Ma forse non era determinato nemmeno nella mente di Dante, il quale volle far qui non più che una minaccia indistinta. E ad ogni modo non importa a noi, se non per notare qual fosse l' animo di Dante, in questi ultimi infelici canti del Purgatorio. L'animo di nuovo abbujato (forse dalla composizione della Monarchia) produce in lui questi abbujamenti d' immagini, di stile, di parole e di lettere stravolte. E prima il Balbo parlando della *Commedia* in generale, delle allegorie e dell' introduzione di esse, così dice: « Certo, fra le tante guastature, appianature e diminuzioni fatte a questo (divino poema) niuna è che desti all' ira e debba determinatamente scartarsi da chiunque lo voglia intendere e bearsene, come quel continuo, talor falso, e quasi sempre esagerato, far sottentrare a Beatrice vera e viva in cielo, or la teologia, or la filosofia, or l' Italia, or che so io? Di queste tre allegorie pretese, le due ultime sono false assolutamente, e la prima non fa che appressarsi alla vera, non potendo Dante sotto il nome di Beatrice che spazia per tutto il cielo, e di cui egli canta in tutto il poema, aver velata la teologia, ch' egli colloca determinatamente e quasi confina al V cielo, e di che tratta ne' canti dal X al XIV del Paradiso. Se vogliamo legger Dante secondo la intenzione di lui, prima d' ogni senso allegorico noi dobbiamo intendere il letterale; e così ogni volta che tro-

viamo Beatrice, intendere la Beatrice reale, la gentil fanciulla de' Portinari, la perduta donna di Dante. Ma è vero che al senso letterale è aggiunto uno allegorico? Non incresca dunque che ci fermiamo a cercarne... Se io dovessi andar a cercare l'origine delle allegorie e le ragioni di questa maniera di aggiunger l'uno all'altro senso, la quale trovasi già nelle più antiche scritture sacre e profane, la mia erudizione sarebbe del tutto insufficiente. Si contentino quindi i leggitori di non risalir qui oltre alle prime opere di Dante. Un cenno di tal doppiezza di sensi da lui cercata s'avrebbe fin dalle prime parole della *Vita Nova*, se vi si avesse a leggere, come suolsi « la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, *i quali non si sapevano che si chiamare* (*Vita Nov.* Pesaro 1829 p. 1) ». Ma confrontando questo passo con quello del Boccaccio « una figliuola il cui nome era *Bice* (come che egli sempre dal suo primitivo nome, cioè Beatrice la nominasse) (*Bocc. Vita di Dante* p. 17) », e poi considerando che in tutta la *Vita Nova* non v'ha allegoria, e che Dante stesso nel *Convito* dice non esservi, io dubiterei che nel posto dantesco *Bice* e non *Beatrice* s'avesse a leggere. Certo non è improbabile cambiatura d'amanuensi; e così niun sospetto d'allegoria rimarrebbe a niun luogo della *Vita Nova*.

Poi nel *Convito* chiaro è non che l'uso, pur l'abuso delle allegorie.

Già vedemmo la gentildonna pietosa della *Vita Nova* rivolta in filosofia, i cieli in scienza ecc. ecc. Ma s'avvertono bene, prima quella protesta di Dante « di non intender però in esso *Convito* derogare in nulla alla *Vita Nova* (*Conv.* pag. 6) », e poi principalmente que' canoni di critica allegorica, ch'egli pone prima d'entrare nella spiegazione delle sue canzoni, e possono servire alle spiegazioni del poema ».

« Si vuole sapere che le scritture si possono intendere, e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale. (Qui è una lacuna nel testo che l'editor della Minerva supplisce con certezza di senso così: *e questo è quello in cui le parole non escono dal senso proprio rigoroso. Il secondo si chiama allegorico*, etc.)... e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna; siccome quando dice Ovidio, che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere e gli alberi e le piante a sè muovere che vuol dire che il savio uomo collo strumento della sua voce facea mansuescere e umiliare li crudeli cuori e facea muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza ed arte, e coloro che non hanno vita di scienza ragionevole alcuna, sono quasi pietre. E perchè questo nascondimento fosse mostrato per li savi, nel penultimo *Trattato* si mostrerà. (Ma non fu mostrato poi, non essendo stati scritti se non quattro dei quindici trattati che erano nella mente dell'autore). Veramente li teologi questo senso prendono altrimenti che li poeti; ma perocchè mia intenzione è qui lo modo delli poeti seguitare, prenderò il senso allegorico secondo che per li poeti è usato. Il terzo senso si chiama *morale*, e questo è quello che li lettori deono intentamente andar apportando per le scritture, a utilità di loro e di loro discenti; siccome apparare si può nel Vangelio, quando Cristo salio lo monte per trasfigurarsi, che delli dodici apostoli ne menò seco li tre, in che moralmente si può intendere che alle secretissime cose noi dovemo aver poca compagnia. Lo quarto senso si chiama *anagogico*, cioè sovra senso; e questo è quando spiritualmente si pone una scrittura la quale eziandio nel senso litterale per le cose significate significa delle superne cose dell'eternale gloria, siccome veder si può in quel canto del profeta che dice, *che nell' uscita del*

popolo d' Israel d' Egitto, la Giudea è fatta santa e libera. Che avvegna essere vero secondo la lettera sia manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s' intende; cioè che nell' uscita dell' anima del peccato, essa si è fatta santa e libera in sua potestade. E in dimostrare questo, sempre lo litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono rinchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri, e massimamente all' allegorico è impossibile etc. *(Conv.* pp. 56, 58) ». E segue a dire dell' irrazionalità di spiegare niuno di que' sensi senza il litterale; onde resta provato che vanno contro all' intenzione dell' autore coloro che mettono l' allegoria sopra la lettera in qualunque delle opere di lui. — Il senso letterale poi è il senso *vero, reale, positivo;* forma la realtà vera delle cose, senza astruserie e idealità e vuole utopie, è ciò che dicesi oggidì *realismo* e *verismo*, ma non nel senso riprovevole e turpe di coloro che si nutriscono *in sozzo ovil di mercenario armento!...*

Confrontisi poi, per venire alla *Commedia* e finir in una volta siffatta questione necessaria ma ingrata delle allegorie, quel passo della dedica del Paradiso a Can Grande, dove dice di tutta l' opera, « che non vi è semplice il senso ed anzi ella può dirsi *polisensa*, cioè di parecchi sensi »; e poi viene a dichiarare i quattro sensi detti sul medesimo testo: *In Exitu Israel*, e conchiude in ultimo: « Ciò posto, è manifesto che duplice debb' essere il soggetto su cui corrono i due sensi. Non faccia specie veder qui divisi in due i quattro sensi. La variazione è solo apparente. Qui si divide i sensi prima in due, *Litterale* ed *Allegorico;* e questo poi in tre, *allegorico* propriamente detto, *morale* ed *anagogico.* E così sono sempre gli stessi quattro. E così è da vedere del soggetto dell' opera, in quanto prendesi alla lettera, poi in quanto si vuole avere

allegoricamente. Adunque il soggetto di tutta l' opera preso solo litteralmente, è lo stato delle anime dopo morte preso generalmente; imperciocchè sopra e intorno tale stato si rivolge tutta l' opera. Se poi si prende l' opera allegoricamente, il soggetto è l' uomo in quanto meritando e demeritando per via del libero arbitrio è assoggettato alla giustizia de' premi e delle pene. *(Epist. Kan. Grand. Edit. Ven.* Tom. IV par. I p. 402 e Witte p. 68). E di nuovo, nell'ultimo periodo ho seguito il dotto Tedesco; e così tolto tutto un membro di quello che è nell' edizione veneta. E si che questo come è dato non si capirebbe. Tuttavia (sia detto per memoria e non più) se alle parole *allegorie* della linea 32 si sostituisce *anagogico* ne verrebbe la spiegazione d' un terzo de' quattro sensi, e mancherebbe quella sola del quarto senso; e il testo non che interpolato avrebbe a dirsi mancante ».

Abbiano pazienza i leggitori, se, com' io, intendono poco o nulla di questa allegoria generale di tutto il poema; chiaro è, questa è di quelle aggiunte dallo scrittore all' opera finita, che si possono od anzi si debbono scartare da' leggitori.

Ma altre allegorie particolari sono nel poema, senza le quali sarebber men belle od anzi inintelligibili alcune parti di esso. E prima, tenuta ben a mente che per Beatrice debba intendersi la fanciulla amata da Dante, certo è che sotto il nome di lei pur è un'allegoria. Ma in questa non è mestieri cercar altro, se non quella idealizzazione della donna amata, fatta non solo da Dante, ma poi dal Petrarca, e poi da tanti lor seguaci e da tutti i poeti e non più che innamorati; i quali in una donna virtuosa ed amata dissero di vedere e videro un mezzo d' innalzarsi dal vizio alla virtù, dalla terra al cielo, dalla preoccupazione delle cose materiali e vili alla cognizione delle spirituali, delle divine e della stessa divinità. Questa co-

gnizione, ammirazione, beatitudine o felicità in Dio è quello che trovasi figurato sotto il nome di Beatrice. Così intesa l'allegoria, non distrugge, nè copre la immagine vera di Beatrice; ma la innalza e rischiara in quella guisa, che tentarono di fare altri poeti ed amatori di altre amate immagini, benchè non riuscisse a ciò niuno di essi come Dante. E non che scemarne, se n' accrescono le bellezze di tutto il poema. Siccome poi Beatrice è a un tempo Beatrice e questa cognizione o beatitudine in Dio (imperciocchè il nome stesso di sua donna dovette aiutar Dante a tutte queste trasformazioni od esaltazioni di lei); così poi il Virgilio del poema certo è prima Virgilio vero e reale, e quindi la poesia, e il sole è la scienza teologica e via via. E tutto il poema dal principio al fine è pieno di tali allegorie, quasi tutte belle, alcune mediocri, alcune, concediamole pure, inutili, intralciate, oscure e cattive.

Ma è delle bellissime senza dubbio quella prima o massima del poema, troppo mal intesa sovente, per non averla voluta intendere polisensatamente ed in relazione alla vita dello scrittore; e che intesa così secondo la mente e la natura dell'autore, è anzi introduzione opportunissima e necessaria in un'opera di cui esso scrittore si fa protagonista; è sunto, rassegna, storia retrospettiva di tutta la vita intellettuale di esso. Questo modo di far sè stesso protagonista della propria poesia, è superbo senza dubbio; nè perdonasi se non ai sommi, e per le bellezze ch' ei ne facciano derivare. Ma perdonatelo a Dante (e si perdoni anche a Byron e Lamartine e tanti altri); era conveniente che, prima d'incominciare, ei dicesse della sua vita anteriore, dell'occasione della sua visione; e convenientissimo che, come fecer quegli altri poi, non direttamente, ma nell'ombra e sotto il velo delle allegorie ei ne dicesse.

Adunque, dice Dante, che nel mezzo di sua vita ai

35 anni, quando ne avea appunto nell'aprile dell'anno 1300, ei si trovò *per una selva oscura, selvaggia, ed aspra e forte;* e questa, al senso allegorico morale, certo è la selva de' vizi umani. Ma certo è pure Firenze ch'ei noma altrove *trista selva*, chiamando sè stesso *pianta di essa, e selva* pure altrove il regno di Francia. Ondechè vedesi, che *selva* in generale ei chiamava il mondo di quaggiù, i regni, le città; e *selva selvaggia* Firenze, perchè allora nel 1300 ella era in mano della parte *selvaggia* de' Bianchi. La selva dunque è selva de' vizi, ma de' vizi fiorentini. Segue a dire che non può spiegare come v'entrasse, tanto era *pien di sonno* quando v'entrò, abbandonando la vera via, cioè la fedeltà a Beatrice, la vita virtuosa tenuta per amore di lei finchè ella visse; ed aggiugne che la rimembranza di quel tempo tanto *gli è amara che poco è più morte.* Dalla selva in fondo a una valle ei giugne appiè d'un colle, e lo vede rischiarato in cima dal sole levante, cioè dalla scienza o filosofia umana e divina, a che egli aveva aspirato fin dalla morte di Beatrice. Ma tale studio, tal desiderio essendo già stato abbandonato da lui dall'anno 1223 fino al 1300 per la vita lussuriosa e giovanile, per gli uffizî, per le parti, per tutti i vizi fiorentini, ei dice ora che da essi sotto figura di tre fiere, una lonza, un leone ed una lupa gli fu impedita la salita al chiaro monte. Quindi non par dubbia l'antichissima interpretazione che queste significhino al senso morale la lussuria, la superbia od ambizione e l'avarizia. Ma la lussuria è lussuria fiorentina, che fece pericolare Dante in quegli anni; la superbia è superbia principalmente dei Reali di Francia e particolarmente di Carlo di Valois, che già minacciava Firenze nel 1300; e l'avarizia è quella dei Guelfi, che chiamansi lupi in tutto il poema. Così prese le tre fiere, ogni parola, ogni sillaba non che intendersi è fonte di bellezze. Tutte tre s'oppongono alla salita di

Dante al monte rischiarato; ma la lupa, la parte guelfa, quella che gli dà la maggiore e l' ultima noia. Allora gl si affaccia Virgilio, rappresentante della poesia anzi de pensiero stesso del poema, il quale l' ammonisce che pe tal via diretta non gli riuscirà mai di salire al monte, im pedito che sarebbe dalla lupa; predice le malvagità e vicende di questa cioè di parte guelfa, finchè ella non sa vinta da un Veltro, cioè un ghibellino dell' Italia meri dionale, che certo volle dire Ugoccione, a cui è dedica la cantica. Adunque, continua Virgilio, gli è mestieri pre dere altra via. Torni al pensiero del poema; scenda co esso all' inferno, al purgatorio; saliranne egli poscia co un' anima più del paradiso. E a ciò consente Dante an moso, dandosi tutto a Virgilio, al poema.

Ma essendo già passata la prima giornata e caden la notte, Dante si sgomenta; e sono quindi accennati dubbi, le interruzioni al poema. Volgesi egli al suo du Virgilio, e gli rappresenta, che potè sì scendere all' in ferno Enea padre di Roma, e scesevi san Paolo il *va d'elezione*. Ma egli non è da comparare all' uno o all' al tro, e tema sia follia il suo ardire. Allora Virgilio per i corarlo gli apre, come sia stato mandato egli stesso aiuto a lui. Narra in versi divini, che dal lembo ov' e egli, fu chiamato da Beatrice, *Lode di Dio vera, beatit dine,* cognizione di Dio; mossa essa da Lucia o la fede mandata questa da una donna superiore, che non può e sere se non Maria Vergine, Maria a cui Beatrice e p Dante ebbero tanta e sì dolce devozione. Adunque perch sgomentarsi? Perchè protetto da tali donne nel paradis ancor restare? E riconfortato Dante si mette di nuovo via col duce suo.

Tale è quella introduzione al poema, la quale insu ficientemente interpretata fu talora dagli stessi interpre vituperata come inestricabile, e da' leggitori oltrepassat

sovente con ribrezzo e con fretta di giugnere a più chiare bellezze; ma che meglio spiegata ormai per gli ultimi studi di vari critici e biografi parrà sempre principio degno, ed una delle più belle parti del poema. Non poco è da meravigliare bensì, che da parecchi anni dappoi furono sparsamente pubblicate quelle spiegazioni, elle non siensi per anco raccolte in niun commento. E quindi è che dovendo come biografo riferire questo squarcio di propria biografia dato da Dante, ma non potendo nelle interpretazioni di esso nè riferirmi a niun comento fatto, nè farne qui in note troppo moltiplicate, l' ho riferito in calce al volume. Ma con queste note mie o d' altrui o senza, leggansi ad ogni modo attentamente i due canti da chiunque voglia adeguatamente inoltrare nella vita di Dante » (L. II c. 7).

III.

Lettera a Can Grande della Scala.

L' Alighieri nella lettera a Can Grande della Scala « entra a dire di tutta l'opera che chiama polisensa, ed entra in quella spiegazione delle allegorie che recammo. Poi vuole che il titolo di tutta l' opera sua sia così: *Incomincia la Commedia di Dante Alighieri fiorentino di nascita non di costumi;* e spiega il nome di commedia; e indicata la divisione in tre cantiche e di queste in canti, viene a dir della presente cantica terza del Paradiso. Segue un' esposizione minuta a modo di quella del *Convito*, che occupa la più lunga parte della lettera, ma che è del solo primo canto. Anzi, diviso questo in due, prologo e parte esecutiva, e il prologo in due suddivisioni, non espone

minutamente se non la prima parte del prologo, e più generalmente la seconda » (II. 13).

Questa lettera ch'è la VI, fu scritta per modo d'introduzione alla terza parte della *Divina Commedia*, cioè al Paradiso, affinchè più facile e più perfetta fosse l'entrata alla parte, come Dante stesso dice (Ep. VI § 5); onde essa merita piuttosto il nome di prefazione, che di epistola, secondo Carlo Witte, o sia è una prefazione a foggia di lettera. Dapprima dice, che siccome sono sei le cose, che sono a cercarsi nel principio di qualsivoglia opera, vale a dire il *subbietto*, l'*agente*, la *forma*, il *fine*, il *titolo del libro*, e il *genere di filosofia*, così la parte presente varia del tutto in tre cose, cioè nel *subbietto*, nella *forma* e nel *titolo*, ma non già nelle altre tre. Poi premette « che il senso di quest'opera non è semplice, che anzi può dirsi polisensa »; perocchè il senso letterale, che si ha per la lettera, è diverso dal senso allegorico o morale, che si ha delle cose per la lettera significata. Così quando si dice: « Quando Israele si partì dall'Egitto, e la casa di Giacobbe da un popolo barbaro, la nazione Giudaica fu consecrata a Dio, e suo dominio divenne Israele », queste parole alla lettera dinotano l'escita de'figli d'Israele dall'Egitto nel tempo di Moisè, all'allegoria significano la redenzione nostra opera per G. C., al senso morale il ritorno dell'anima dal pianto e dalla miseria del peccato allo stato di grazia, e al senso anagogico il passaggio dell'anima santa dalla schiavitù della mortal corruzione alla libertà dell'eterna gloria. E questi sensi mistici possono dirsi generalmente allegorico, conciossiachè sieno diversi dal letterale ovvero istorico, perchè allegoria è detto dal greco vocabolo ἀλλοῖος (da cui in gr. ἀλληγορία), altro, diverso, alieno. Vanno al proposito i seguenti versi antichi: *Litera gesta refert, quid credas Allegoria, Morali quid agas, quid speras Anagogia.* Nè l'Alighieri potea di

scostarsi da tale dottrina ermeneutica ed esegetica ammessa in teorica e in pratica.

Ciò scorto, è manifesto, che duplice deve essere il soggetto *(suggetto* Boccacio), circa il quale i varî sensi alternativamente procedano. E però è da vedere in prima del soggetto di quest' opera, preso giusta la lettera, e poi del soggetto stesso, preso giusta la sentenza allegorica. Adunque il soggetto di tutta l' opera, secondo la sola lettera considerata, è lo stato delle anime dopo la morte preso semplicemente; perchè di esso e intorno ad esso il processo di tutta l' opera si rivolge. Se poi si consideri l' opera secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l'uomo, in quanto che per la libertà dell' arbitrato meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sotsottoposto.

La *forma* (causa formale *Ita Boccacius qui hoc* §. *sequitur et repetit)* poi è duplice, la forma del trattato e la forma o il modo del trattare. La forma del trattato è triplice secondo la triplice divisione. La prima divisione è questa, che tutta l' opera dividesi in tre cantiche; la seconda, che ciascheduna cantica dividesi in canti; la terza, che ciaschedun canto dividesi in ritmi. La forma o il modo del trattare è *poetico*, *fittivo*, *descrittivo*, *disgressivo* e *transitativo;* e con questo diffinitivo, divisivo, probativo, improbabitivo e positivo d' esempj.

Venendo al titolo dell' opera, ch' è questo: *Comincia la Commedia di Dante Alighieri*, *fiorentino per nascita non per costumi*, l' Alighieri distingue la *Commedia* cioè *canto villareccio* da κῶμη villa e da ὠδή canto, dalla tra gedia cioè *canto caprino* da Τράμος capro e ωδή canto, vale a dire *canto caprino* cioè *fetido nella guisa che il capro;* perocchè la tragedia è nel suo cominciamento mirabile, e quindi nella materia differisce dalla *Commedia*, *specie di narrazione poetica*, la quale prende comincia-

mento dall' asprezza d' alcuna cosa, ma la sua materia ha fine prospero, e ne differisce anche nel modo del parlare, perchè ella è elevata e sublime, e la commedia parla *rimesso* ed umile, sì come vuole Orazio nella sua *Poetica*, là dove concede che i comici parlino alcuna soltanto come i tragedi, e così è converso. « Pur tuttavia alcuna volta il comico innalza lo stile, e l'irato Clemente per alte parole garrisce; così il tragico si duole spesse volte in istile dimesso. Telefo e Peleo etc. Onde la presente opera è detta *Commedia* per la materia, poichè è fetida e spaventevole nel principio, ed è prospera, desiderabile e grata nel fine, perchè è il Paradiso, e pel modo di parlare, *ch' è rimesso ed umile, perch' è linguaggio volgare, nel quale ancora le femminette comunicano.* La *Commedia* è differente ancora da *altre spezie di narrazioni (alia genera narrationum poeticarum)*, cioè dal carme bucolico, dall' elegia, dalla satira e dalla sentenza votiva *(sententia votiva)* come può vedersi nella *Poetica* di Orazio.

Determinato il soggetto, la forma, e il titolo della parte cioè del Paradiso; perciocchè il soggetto di tutta l' opera secondo la lettera *è lo stato delle anime dopo la morte, non connesso, ma preso semplicemente*, e il simile soggetto di questa parte è tale stato non connesso, vale a dire lo stato delle anime beate appresso la morte; e il soggetto di tutta l'opera secondo *la sentenza allegorica è l' uomo, in quanto per la libertà dell' arbitrio, meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto*, e il simile soggetto di questa parte è connesso, ed è l' uomo, in quanto è sottoposto alla giustizia del premio (ivi 10). Se la forma del trattato nel tutto è triplice, in questa parte è duplice solamente, ed è la divisione in canti ed in ritmi, e se il titolo di tutta l' opera è *Comincia la Commedia* etc., il titolo di questa parte è *Comincia la Cantica terza della Commedia di Dante* etc.,

la quale è detta Paradiso. Se in queste tre cose la parte varia del tutto, non varia affatto dalle altre, cioè *agente*, *fine* e *genere di filosofia*, poichè l' *agente* del tutto e della parte è quello che è già detto, e totalmente essere apparisce *(ille, quictus est, et totaliter esse videtur)*, il fine (*causa finale*, Bocc.) del tutto e della parte, che può essere molteplice cioè propinquo e remoto, è « rimuovere coloro, che in questa vita vivono, dallo stato di miseria, e indirizzarlo allo stato di felicità, ed il *genere di filosofia*, secondo il quale nel tutto e nella parte si procede, è operazione morale ossia etica, perciocchè non alla speculazione, ma alla pratica è stato il tutto ordinato, e se in alcun luogo o passo si tratta per modo speculativo, ciò non addiviene in grazia di speculare, ma in grazia di operare, perchè, come dice il Filosofo nel secondo della Metafisica, *alcuna cosa i pratici speculano talvolta nel tempo istesso.*

Premesse queste cose, l' autore discende alla *esposizione della lettera*, la quale è *la manifestazione della forma dell' opera*, e divide la cantica del Paradiso in due parti, cioè nel *prologo* e nella parte *esecutiva*, la quale incomincia: *Sorge a' mortali per diverse foci.* Nè il *prologo*, *avviamento, praevatio (an praefatio?* Witte), il quale generalmente può dirsi *esordio*, può propriamente dirsi in altro modo, perchè « il proemio è nell' orazione rettorica sì come il prologo nella poesia, e il preludio nella musica », secondochè accenna il Filosofo nel terzo della Rettorica, e l' uno è diverso dall' altro, perciocchè i rettorci furono soliti prelibare le cose da dirsi, a fine di preparare l' animo dell' uditore, ed i poeti non solo fanno questo, ma appresso di queste cose mettono una certa *invocazione*, la quale è lor conveniente, conciossiachè abbisognando d' una grande invocazione, debbono contro la comune maniera degli uomini richiedere dalle superiori so-

stanze un dono quasi divino. Adunque il presente prologo è diviso in due parti, nella prima in cui si premette ciò ch'è a dirsi, e nella seconda invocasi Apollo in quel modo: *O buono Apollo all' ultimo lavoro.* E quanto alla prima di queste due parti, nota, che siccome a bene incominciare *(ad bene exordiendum)* si ricercano tre cose, cioè che l' uditore sia fatto benevolo, attento e docile, e questo massimamente consiste nel *maraviglioso genere del subbietto*, come dice Tullio nella *Nuova Rettorica*, così ciò ha luogo nel principio dell' esordio o prologo di questa Cantica; perciocchè essendo la materia del presente trattato meraviglioso, esse tre cose sono da ridursi al meraviglioso, e sono contenute nelle parole, in cui si dice, che parlerà di quelle cose che potè ritenere colui il quale videle nel primo cielo; e poi dall' utilità sorge la benevolenza, dal meraviglioso l' attenzione e dal possibile la docilità. Accenna l' utilità, quando dice voler parlare di quelle cose, che pel diletto traggono fortemente il desiderio degli uomini, vale a dire i gaudi del Paradiso; tocca il meraviglioso, quando promette parlar di cose tanto ardue e tanto sublimi, le condizioni cioè del regno celeste; e mostra il possibile, quando dice, esser egli per dire quelle cose che potè ritener nella mente: poichè se il può egli, ed altri il poterono. Tutte queste cose si toccano in quelle parole là dove dice, esser egli stato nel primo cielo, e voler narrare del celeste regno tutto quello, che quasi un tesoro potè ritenere nella sua mente.

Veduto della bontà e della perfezione della prima parte del prologo, viene alla lettera, e fermandosi dopo tali preliminari a quelle parole: *La gloria di Colui che tutto muove, Per l' universo penetra, e risplende, In una parte più e meno altrove, Nel ciel che più della sua luce prende,* le quali riguardano Dio e il Paradiso, si pone a filosofare su di esse, coll' aiuto della Metafisica e della

Fisica di Aristotile, che connette colla Santa Scrittura e colla Teologia. Ed appresso aver detto, che fu in quel luogo del Paradiso, con la sua circonlocuzione prosegue dicendo, *aver veduto cose che ridire Nè sa, nè può quel di lassù discende.* E ne dà la ragione, dicendo che *Nostro intelletto si profonda* tanto in esso suo desiderio ch'è Dio, *Che la memoria retro non può gire,* e ripiglia il suo filo di filosofare coi testi della Santa Scrittura, e coi padri della Chiesa Riccardo da S. Vittore, Bernardo ed Agostino.

Vide adunque, egli dice, alcune cose, *che ridire nè sa nè può qual di lassù discende, cioè nè sa*, perchè dimentico, e *nè puo,* perchè, se egli le si ricorda, e serba il contenuto, pure le parole vengon meno, essendochè molte cose coll'intelletto veggiamo, delle quali mancano i segni vocali, cioè conosciamo pel lume intellettuale molte cose, le quali con proprio discorso non vagliamo ad esprimere, secondo Platone; e appresso dice, che dirà di quelle cose del regno santo, delle quali *Nella sua mente potè far tesoro;* e ciò essere *la materia del suo canto;* e queste cose quali siano e quante appariranno nella parte esecutiva.

La invocazione *O buon Apollo* etc. dividesi in due parti, nella prima di cui chiede invocando, e nella seconda che comincia ivi: *O divina virtù*, persuade Apollo della fatta domanda, preannunziando una certa remunerazione. La prima parte si divide in due: nella prima implora l'aiuto divino; nella seconda tocca della necessità della sua domanda, il che è un giustificarla, e questa parte comincia ivi: *Insino a qui l'un giogo di Parnaso.* Si arresta a tale *dichiarazione della seconda parte del prologo in generale,* e si attiene dall'esporla nel particolare per l'angustia delle proprie facoltà; e poi della parte esecutiva, che nella divisione avea opposto a tutto il prologo, non dice *nè dividendo nè dichiarando* cioè analitica-

mente e sottilmente null' altro, se non questo: che quivi si procederà ascendendo di cielo in cielo, e si parlerà delle anime beate in ogni sfera rinvenute, e dirassi che quella vera beatitudine consiste nel conoscere della veritade il principio cioè Dio, confortandosi ciò con s. Giovanni Evangelista e Boezio.

L'Alighieri non ha abbandonato il solito metodo di interpretare divisivo e dichiarativo, da lui usato nella *Vita Nova* e nel *Convito*, non allontanandosi dal senso letterale; e in fatto di rettorica e di filosofia accoppiando la Sacra Scrittura ed i Santi Padri con Platone, Aristotile e Tullio, ed esponendo le dottrine col sottile metodo scolastico di distinzioni e dichiarazioni.

Se il Tommasèo avesse penetrato nella indole e nel metodo del commento della lettera predetta, non l'avrebbe ridotto a pezzi, nè avrebbe vaneggiato nella interpretazione della *Divina Commedia*, ed avrebbe fatto altro conto del commento fatto in modo scolastico e pedantesco.

Conchiudo questi altri studi con le seguenti magnifiche osservazioni di Vincenzo Gravina nel *De instauratione studiorum. Nos vero Itali recentiores, quorum ingenia et literas barbarum irruptio, atque longa dominatio conculcaverat; postquam diu amissemus, ad veterem literarum gloriam erecti sumus ob altero prope Homero, Dante nimirum Aligherio, per quem divina Providentia remisit Italiae pristinam doctrinae atque eloquentiae lucem e vineribus Graecorum et Latinorum in vernacula divini poematis lingua felicissime renascentem.*

(Continua)

Prof. V. Pagano.

L'ELENCO DEI FEUDATARÎ SICILIANI

SOTTO RE FEDERICO II L'ARAGONESE.

Fra le raccolte di fonti storiche siciliane che l'operosa attività dello scorso secolo ci ha tramandate edite per istampa, nessuna vede a giorni nostri segnarsi di un prezzo più alto nel commercio librario di quel che lo sia la *Bibliotheca* del Gregorio (1). Di ciò non v'ha certo dubbio alcuno a riconoscerne per causa l'importanza che gli studiosi affiggono a quell'opera, la quale veramente riunisce tante croniche e documenti dei tempi della dominazione aragonese in Sicilia, onde han ragione le maggiori richieste che di essa si fanno.

È noto come tanto la *Bibliotheca* del Gregorio quanto quella anteriore di G. B. Caruso (2) che precesse pure e

(1) *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere. Etc.* Tomi 2, impressi in Palermo nella regia tipografia, il I nel 1791, il II nel 1792.

(2) *Bibliotheca historica Regni Siciliae, sive Historicorum qui de rebus siculis a Saracenorum invasione usque ad Aragonensium principatum illustriora monumenta reliquerunt, amplissima collectio. Etc.* Tomi 2, impressi in Palermo, coi tipi di Francesco Cichè nel 1723.

giovò anche alla vastissima raccolta del Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, debbano quasi affatto la loro origine all'amorosa solerzia dell'illustre letterato Girolamo Settimo marchese di Giarratana che raccolse nella sua particolare biblioteca, la quale non isdegnava di aprire anche al pubblico per diffondere trai concittadini la luce del sapere, tutti quegli antichi Codici che potè acquistare, ed in ispecie di cose storiche siciliane. Morto lui (1719) che fu sì amico del Caruso, la cortesia verso gli studiosi non venne mai meno nei rappresentanti di sua famiglia; onde i tesori da quel grande cumulati mai furon niegati alle ricerche di chicchessia. E in essi, dopo il Caruso faticò il Gregorio, in essi gli Schiavo ed altri, fra i Siciliani; degli stranieri poi vale per tutti ricordare il De Cherrier che venne a praticarvi ricerche per documenti utili alla sua storia della *lotta tra l' Impero e la Chiesa*, il Pertz che ci venne per la sua vastissima opera *Monumenta Germanicae Historiae*, ed il Winkelmann pei suoi supplementi ai celebri *Regesta Imperii* del Böhmer.

Datomi agli studi diplomatici e storico-siciliani, tratto da occasionali circostanze a faticare per lo più sulle memorie del secolo XIV, sin dal principio dovetti avvedermi dei diffetti, anche sostanziali, che ad ogni piè sospinto si incontrano nella *Bibliotheca* del Gregorio. La cortesia del signor Girolamo Settimo, attuale marchese di Giarratana e principe di Fitalia, mi aprì la biblioteca preziosa di sua famiglia, ed i Codici dal grande antenato di lui raccolti mi divennero familiari, e mostraronmi i loro pregi e i loro difetti; mostraronmi con che grette vedute si fossero elevati a critici della storia e il Gregorio e gli Schiavo: mostraronmi come la *Bibliotheca* del primo fosse stata condotta senza alcun filo di buona critica, e con sì poca cognizione di quel che si faceva, da battezzare perfino come *membranacei* i Codici *affatto cartacei*. Non ridirò qui

cose dette; non aggiungerò cose non dette che avrebbero il pregio di far ridere il lettore su quei poveri trapassati che pur furono illustri, e che fecero tanto, e che tanto amore ebbero alle cose storiche di Sicilia, e certamente intesero far bene anche quando fecero male; in fin dei conti se noi oggi possiamo dare un passo più in là sulla via da loro iniziata, dobbiam pure ad essi di averci indicata quella via. Non voglio però astenermi dal ricordare che sin dal Marzo del 1876 ebbi a mostrare alla Società siciliana di storia patria come e quale sia stata dal Gregorio pubblicata la importantissima Cronica di fra Michele da Piazza (1), e che nell' anno successivo ebbi ad occuparmi di mostrare alla stessa Società fin dove siasi spinto il Gregorio medesimo nel pubblicare l' altra Cronica di autore anonimo, sì nota sotto il titolo *Anonymi Chronicon Siculum* (2). Non tralasciai in quelle occasioni di incitare la Società medesima a dar opera ad una edizione critica di sì importanti fonti storiche, cosa che apparterrebbe veramente al compito che si affida all' istituzione di tali Società; ma in Palermo, ed è quasi lo stesso che dire in Sicilia, sono pochissimi quei che con cognizione della partita e con amore alla scienza indefessamente si occupino di studi siffatti, ed ognun di tali volonterosi non è certo padrone di spendervi tutto il tempo, obbligati anche ad altre occupazioni, ed impegnati in fatiche speciali che vietano il facile accomunamento ad un' opera lunga e dipendente dall' unione di più. Ciò non può sembrar vero a chi si faccia a guardare il lungo elenco dei soci della So-

(1) V. *Un errore di data e la Cronica di fra Michele da Piazza pubblicata dal Gregorio;* nell' *Archivio storico siciliano,* n. s. an. I (1876) pag. 259 e segg.

(1) V. *Giovanni Chiaramonte II nella discesa di Ludovico il Bavaro;* nell' *Archivio stor. sic.*, n. s. an. III, (1878), pag. 155 e segg.

cietà suddetta; ma quell' elenco se offre tanti nomi, ed in buona parte sì rispettabili da mostrare che quella Società riunisca il fiore, per così dire, non solo di Palermo, ma della Sicilia, è pur vero che tra quelli son pochissimi i cultori della partita; ed i più non servono, oltre i mezzi che il governo concede, che a somministrare quel denaro che giova alla pubblicazione degli scritti dei pochi. Ad ogni modo le mie osservazioni se non valsero a provocare alcun fatto armonizzante allo scopo ond' io aveva tanto impegno nel portarle avanti, furon pure accettate e trovate degne di essere comunicate al mondo degli studiosi, e vennero pubblicate negli *Atti* della Società: cosa che non vale però a togliermi il rammarico di non veder attuato un mio desiderio sì vantaggioso agli studi storico-siciliani; molto più che difficilmente trovasi chi voglia darsi a tali studì, che nessun vantaggio arrecano alla vita materiale tra noi, onde il seguirli non rappresenta che un volontario sacrifizio in prò delle memorie storiche di nostra terra diletta.

Però se da solo non assunsi fin ora l' opera per cui richiedeva in aiuto l' attività sociale, e ciò perchè non libero di impiegarvi tutto il mio tempo, durando sempre negli studì su quel secolo non poche altre occasioni mi son venute davanti per notare qua e là qualche cosa ancora, per convincermi, e per poterlo mostrare sempre più, del poco valore critico dell' edizione del Gregorio. Chi ritenesse in me vanagloria di annichilire le fatiche di un che lasciò sì bel nome, s' ingannerebbe a partito. Base della stroria si è la sana critica nello accettare quei documenti diplomatici che ne son lume; e sia che mi faccia a cumular materiali da cui trarre io stesso profitto per miei studì; sia che li cumuli perchè rimangano un giorno o l' altro ad utilità degli studiosi che verranno appresso, è sempre mia precipua cura, faticando su ciò che da altri fu fatto, notarmi quanto vi si rinviene di utile, e ricer-

carne attentamente gli errori, e studiarli e correggerli. Di siffatte osservazioni non son povere le note da me raccolte; e questo cumular di bricciole che può paragonarsi al povero ed industre lavorio della formica, riesce poi utilissimo quando si dà mano a qualche opera, perchè, senza quasi essersene avveduti, l'opera si trova in parte già fatta, e con qualche pregio preparata. Il levar poi di quando in quando la voce a far rilevare qualche fatto particolare, lo stimo utile anche per tutti gli altri studiosi, che possono, oltre all' apprendere qualche cosa, ricordarsi di quella massima giammai predicata abbastanza, per cui mai bisogna *jurare in verbo magistri:* molto più nei casi, come questo che mi faccio ad esporre, in cui si è creduto da qualcuno di aver fatta la luce. — E dopo ciò, mi perdoni il cortese lettore l'esordio un po' lunghetto ma non affatto inutile, eccomi ad entrare in argomento per non digredirne altrimenti.

Nel volume II della *Bibliotheca* del Gregorio, chiuse le Cronache con una *continuazione* a quella di Saba Malaspina: continuazione che comprende gli avvenimenti corsi dall'anno 1276 al 1285, segue una certa quantità di diplomi dell'epoca aragonese, spettanti al diritto pubblico siciliano, e riguardanti gli officî del regno, quelli della regia casa, i dritti e gli obblighi dei feudatarî, e leggi riguardanti il lusso, e diplomi, finalmente, che attengono a quella instituzione che fu detta *Camera reginale* e che poco felicemente il Gregorio istesso stimò unica cosa col dotario delle regine di Sicilia, nella lodatissima sua opera *Considerazioni sopra la storia della Sicilia* (1). A pagina 464 del

(1) Lib. IV, num. 126 per quel che riguarda i tempi degli Aragonesi, e in altri luoghi, prima e dopo del cit., pei tempi anteriori e posteriori a quelli. A formarsi però un' idea giuridica esatta di tali instituzioni, il lettore può vedere nell' *Arch. stor. sic.* vol. II (1874) a pag. 7-25, 196-203 e 390-405 quella parte di un dotto lavoro che pubblicovvi lo **Starrabba:** *Sul Dotario delle regine di Sicilia detto altrimenti Camera reginale.*

Per noi non può rimanere poi che in dubbio se il Muscia quella data incerta l'abbia attinta dalle carte onde trascrisse il documento, o l'abbia messa avanti egli stesso, chi sa su quali criterî. Nei *Monita ad lectorem* il Muscia non solo avverte che i documenti da lui pubblicati son trascritti da una copia che nel secolo XVI il celebre Carlo d'Aragona duca di Terranova fece eseguire da un registro della regia Cancelleria, ma che una copia di tali elenchi era anche compresa in un Codice della biblioteca dei padri Gesuiti di Palermo, e che egli stesso collazionò sulla medesima la propria copia, e vi rinvenne qualche varietà. La trascrìzione del XVI secolo era posseduta, come dissi, da Antonio Amato di Cardona principe di Galati, il quale conservavala in Caccamo nel museo di famiglia. Ma quanto la lodevole solerzia degli avi avea cumulato in quel particolare museo fu disperso da un nipote di men savie inclinazioni, e la trascrizione del secolo XVI, alla quale il nome legavasi del *Gran Siciliano* (1), andò dispersa, non altrimenti che l'originale in cui era stata esemplata: mentre le triste vicende dei secoli ci hanno, frai tanti, involato anche il registro della regia Cancelleria che contenevalo. E similmente risulta disperso anche il Codice appartenuto alla biblioteca dei Gesuiti che conteneva l'altra copia ricordata dal Muscia.

Impossibile dunque, per mancanza di mezzi, il confronto o l'esame sulle antiche copie, la data in questione

(1) Fu così detto per antonomasia Carlo d'Aragona, figura nobilissima fra le più nobili che del XVI secolo serbino ricordo le storie siciliane. Egli da presidente del regno due volte fu posto a capo del governo dell'Isola; e son carte preziose quelle da me pubblicate frai *Documenti per servire alla storia della Sicilia*, editi dalla Società siciliana di storia patria, e che contengono il carteggio dall'Aragona tenuto con re Filippo II negli anni 1574 e 1575, in ordine agli affari del regno ed alla guerra di Tunis.

non può accertarsi che collo studio di tutte le circostanze intrinseche che il documento ci offre. E se però, per la lamentata dispersione delle antiche copie del medesimo non ci è dato constatare fino a qual punto fossero ammissibili le incertezze, o le difficoltà, o le induzioni del Muscia, possiamo sì lamentare che l' errore in nessuna guisa saltò all' occhio del Gregorio. Ma invece se ne accorse qualcuno anche prima, e se ne avvalse un contemporaneo del Gregorio, un che se non ebbe pari dottrina e pari intelligenza di questo pubblicista, del quale è meno stimato e meno assai conosciuto, specialmente dai non Siciliani, ebbe pure molto amore alle cose patrie, cui per la intera vita attese; sì che quando nel **1802**, vecchio di ottantadue anni, si moriva nella sua natia Palermo, ebbe a lasciare alla Biblioteca Comunale della città medesima non meno di quarantotto grossi volumi manoscritti,' nei quali tutto è trattato, può dirsi, quanto può appagar la curiosità degli studiosi di cose siciliane. Francesco Maria Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, faticò infatti per tutta la vita sulle cose di Sicilia; e fu uomo che non esitò ad occuparsi con pari interesse dei sette ufficî del Regno, come dei giuochi popolari, della storia delle famiglie nobili della Sicilia, come di ogni possibile frivolezza relativa a ricordi, usi, costumi e pregiudizî dell' infimo volgo; e basta ciò stesso per far comprendere come gli scritti di lui abbiano un valore maggiore nelle cose d' importanza minore, ed un valore sommo in ciò che riguarda le notizie dei giorni suoi, perchè molto e minutamente notò nei suoi *Diarî*. Positivamente giudicandolo dovrei esprimermi in termini che assai spiacerebbero a qualcuno che lo stima alcun che di grande sol perchè nei manoscritti di lui, ricordati, si rinviene larga messe di preziose futilità oggi troppo ricercate; si contenti dunque chi intimamente nol conosce che gli dia principalmente il

pregio d'essere stato molto amoroso delle cose patrie. Ed egli in una delle opere che in vita pubblicò, e precisamente in quella oggi rara e pregiata che porta per titolo *Sicilia Nobile*, e che fu data alle stampe nel 1757, si occupò della data del documento in questione; e ritenendola inammessibile pel 1296, la trasportò al 1320. Ed in due luoghi dell'opera in parola tiene di ciò proposito; nella parte II, libro III a pag. 282, e nella parte medesima, libro IV, a pag. 84. In questo secondo luogo non fa che ricordare la correzione già fatta nel precedente, nel quale, dicendo del feudo di Licodia, ricorda che *possedevasi anticamente da Riccardello Filingeri, come raccogliesi dal servizio militare del Sermo Rè Federico Secondo intimato circa l'anno* 1320; ed in nota *(c)* soggiunge che la data del 1296 dal Muscia prodotta deve correggersi in 1320 *incirca, poichè egli è impossibile che il succennato servigio militare sia stato intimato nel* 1296, *come notò detto Muscica* (sic), *essendo questo* (intendi anno) *sicuramente erroneo a vista delle concessioni, e de' privilegi, ch' ebbero alcuni di quei baroni più anni dopo, regnando l'istesso Federico.* Soggiunge quindi che tale opinione serbava il padre priore Amico (Vito) che familiarmente glielo avea conferito, e che dell'istesso sentimento era anche Francesco Aprile, avendolo mostrato nella sua *Cronologia universale della Sicilia*, a pagina 162, colonna I.

Una tale citazione rende maggiore il torto del Gregorio per aver ripubblicato il documento già prodotto dal Muscia senza almeno invocare il benefizio dell'inventario sulla data attribuita al medesimo, siccome l'Aprile nell'opera citata aveva già fatto da più che settanta anni, poichè la *Cronologia* suddetta vide la luce pei tipi del Bayona in Palermo nel 1725. E nel luogo già citato l'Aprile parlando delle concessioni di re Federico II, dice che conferì a molti il titolo di Barone e di Conte, siccome ri-

levasi dall' *Indice dei feudatari* già stampato dal Muscia e *che dicesi estratto dalla Regia Cancelleria e s' intitola modernamente Sicilia nobilis;* e quindi osserva che l' anno che vi figura siccome data non può essere il 1296, poichè egli stesso studiando altri documenti avea appreso che alcuni Baroni in esso ricordati erano stati investiti dell'appannaggio feudale, pel quale vi figurarono iscritti, degli anni dopo quella data.

Nè l' Aprile, per come ho riferito, assegna data, neppure approssimativa, al documento. Il 1320 *circa* dunque è induzione di Vito Amico o del Villabianca? Costoro, in sostanza, non fecero che ripetere l' osservazione dell' Aprile, la quale è fondata su buone ragioni critico-diplomatiche, sebbene non manifestate e solo complessivamente cennate, ma soggiungendo una data che similmente non giustificano e presentano per giunta con un *circa*, nè più nè meno siccome fece fin dal principio il Muscia. — Lungi dal riandare con frutto sulla questione, non fecero che incorrere in uno dei tanti errori in cui sì facilmente s' incorre nelle cose storiche, quando si ha l' orgogliosa debolezza di creare opinioni ipotetiche. Vecchio vizio non ancora passato di moda!

Nè il Villabianca a sostenere la data del 1320, da lui e dall' Amico messa in campo e da entrambi seguita addusse delle ragioni: ond' io non credo valer la pena di prendere a combattere sul serio una opinione o una ragione qualunque che cade di fronte ad argomenti di fatto più saldi, e indiscutibili così da porre il suggello alla questione. Meglio che sprecar parole in una inutile confutazione, preferisco stendere, per così dire, un processo, che appoggiato a ragioni storiche e diplomatiche mostri da un canto come possa giungersi a correggere la data in esame, e come, in circostanze simili, debba condursi un critico cui stia a cuore venire ad una fruttuosa conchiu-

sione, non elevando l'edificio del proprio giudizio su ragioni e mezzi non ben sussistenti o affatto ipotetici.

A mostrare erronea la data in esame, il primo e indiscutibile argomento si è quello dall'Amari ripetuto sin dalla prima edizione in una nota del capitolo XV della *Guerra del Vespro Siciliano*, cioè che quel documento deve essere incontestabilmente posteriore alla primavera del 1303, poichè in esso figura la regina Leonora come signora del casale Silvestro, della terra di Avola, dei feudi Castelluccio e Gissira, e d'altre poste in quel di Ragusa. Avendo re Federico sposata Leonora di Anjou nel Maggio del 1303, è abbastanza evidente che la medesima non potè entrare in signoria di quelle terre che in forza della donazione fattale dal marito nell'atto del matrimonio. Questo fatto può essere uno dei tanti notati dall'Aprile, ma mal per lui, e per noi, che questo studioso non tenne un conto circostanziato dei documenti che lo chiarirono dell'error della data dal Muscia prodotto.

Dove dunque noi abbiamo per data il 1296 e dobbiamo addiritura ritenere erroneo il complesso di quei quattro numeri per indicare un anno costituente la data del documento, dobbiamo pure ritenere che un tale errore possa non alterare tutti e quattro i numeri che quella cifra compongono. E pria di tutto, senza perderci nell'enumerare le ragioni efficienti, dobbiamo riconoscere esatto il primo di essi numeri, costituente il *millesimo*. Degli altri tre se la ragione addotta, prima ragione storica, e tale da formar legge, ci mostra erroneo quello delle centinaia, dovendo essere un *trecento* quel che fu segnato un *duecento*, ne vien di conseguenza che erroneo del pari deve ritenersi il terzo; perchè quando si contaron gli anni *mille trecento novanta* di nostra era, re Federico II e la regina Leonora dormivano da un pezzo il sonno eterno, e nessun Federico e nessuna Leonora regnava in Sicilia: nel 1390

quantunque col matrimonio nel 1387 contratto la regina Maria avesse conferiti i diritti alla corona di Sicilia a Martino *il Giovane*, era in pieno sviluppo l'anarchia feudale. E se poi a tale cifra vogliamo aggiungere il *sei* che chiude la data del documento in parola, troveremo che al 1396 era già in possesso della Sicilia re Martino. Erroneo dunque è anche il *nove* rappresentante la cifra delle decine; perchè dovendo rientrare pur questo numero tra quelli degli anni in cui visse Federico II, posteriormente, è già stabilito, al 1303, ed essendo quel re morto nel 1337, la cifra delle decine non può essere rappresentata che da un *uno*, da un *due* o da un *tre*. Resta finalmente il quarto, il numero delle unità, quel *sei* che il Villabianca per sue ragioni convertì in *zero*, avendo convertito in *due* il *nove*, e che noi non istimiamo che possa rettificarsi se non in dipendenza del numero delle decine, ed in forza di più saldi argomenti.

È chiaro che senza una circostanza di fatto quella data non potrebbe sicuramente accertarsi negli ultimi due numeri che la compongono; ma è similmente importante di fronte ad una data che presenta qualche elemento erroneo tener d'occhio ad un criterio: quello che non tutti gli elementi onde essa è composta possano presentarsi erronei; dove non v'ha interesse ad alterare il vero, dove l'errore è involontario, causato da negligenza o da difficoltà, qualche elemento esatto possibilmente rimane sempre. Così se indiscutibilmente esatto è il primo numero della data in esame, il millesimo, il seguire due cifre alterate non costituisce che debba esser alterata anche l'ultima. Senza dunque una prova di fatto che ci spinga a deciderci sulla medesima, non giova premettere criterio alcuno in ordine ad essa.

Ora in un documento consimile le prove di fatto possono esser tante quanti sono i nomi in esso registrati. Se la

presenza infatti tra essi di quel della regina Leonora è stata la base prima ed incontrastabile manifestata per additar l'errore in quella data, perchè i nostri scrittori che si son fatti alla questione non hanno osservato una per una le indicazioni nel medesimo contenute, onde venire alla giusta conclusione? Perchè l'Aprile non tenne proposito dei documenti ai quali generalmente accennò accusando l'errore? Con le cronache del tempo alla mano, colla cognizione dei particolari di quei giorni e delle persone che furon parte di quegli avvenimenti, quel documento non potrebbe altrimenti negarci un'esatta e precisa indicazione di sè, non potrebbe più a lungo rimanere fuori di quel posto cronologico che gli compete. Ciò potrebbe ottenersi è vero con un lungo studio di circostanze, con un esame minuzioso su ogni nome nel documento contenuto, appurando gli anni in cui i feudi in esso notati furono concessi alle persone che vi figurano come possessori dei medesimi, appurando gli anni in cui le persone medesime usciron di vita, non potendo certo figurare i morti tra i vivi; e in ordine ad un tale esame le cronache potrebbero, è vero, apprestare notizie per pochi, ma certamente i documenti del tempo ne potrebbero apprestare per non pochi: le fatiche sarebbero lunghe, ma il risultato forse sicuro.

E pure in esso documento v'ha una circostanza di fatto così spiccata, per stabilirne la data, che anche senza siffatte ricerche può venirsene all'accertamento. Celebre più che ogni altro frai nomi delle famiglie siciliane del XIV secolo è quel dei Chiaramonte, di quei potenti col cui sangue ebbe re Martino ad attutire nel 1392 la indomabile prepotenza feudale che aveva a nulla ridotta la regia potenza nell'Isola. Celebre fra gl'individui di quella famiglia ai giorni di Federico II, ed anche qualche anno più in là, è quel di Giovanni Chiaramonte II conte di Modica, si-

gnore, cioè, di quella vasta contea che i Siciliani di quei giorni ebbero a chiamare un regno più piccolo compreso in un regno più vasto. Ora mentre dei Chiaramontani nel nostro documento figurano Giovanni I soprannominato il *Vecchio*, fratello al padre del giovine conte suddetto ed individualità abbastanza nobile nei ricordi della guerra del Vespro, e vi figura come signore di quelle terre che gli appartenevano; mentre similmente figuranvi per loro signorie due figli del medesimo: Manfredo, — quel che poi successe al cugino nella signoria di Modica, — e Giacomo: ed il primo anzi per ben due volte vi apparisce inscritto; mentre similmente vi figura una Giovanna Chiaramonte signora di casali in Mistretta; non vi figura affatto il Giovanni II, il giovane conte di Modica, quel che da solo riuniva tanti possessi, quanti non ne contavano complessivamente tutti gli altri di sua famiglia. Ma i possessi di lui che il regio fisco non potea certamente lasciarsi sfuggire in quella esazione, e che una dissattenzione del Muscia o d'altri non fece fin ora scomparire dallo elenco, vi figurano benissimo, e vi figurano come devoluti alla regia Corte: *Curia pro Ragusia*, *Moac cum Ispica*, *Siclum*, *Clarus Mons*, *Caccabum et Putiram*. E per quali casi durante il regno di Federico II quei feudi poteano essere ricaduti nel regio demanio, mentre il feudatario possessore dei medesimi viveva ancora, ed è noto che sopravvisse a re Federico?

Non ridirò qui cose già dette, cose che ogni narrazione di quei giorni ripete, e ch'io stesso ebbi a riportare in altro mio scritto di maggiore importanza (1), e, come in luogo d'onde non è possibile eliminarle, ripeterò

(1) V. ancora il mio scritto: *Giovanni Chiaramonte II nella discesa di Ludovico il Bavaro*, nel vol. e al loc. cit.

in un lavoro di maggior lena (1); accennerò solo come il conte Giovanni per l'onta del ripudio dato alla sorella sua Costanza dal marito Francesco Ventimiglia signor di Golisano, — cui per quel ripudio dato alla moglie riusciva di sposare un'adultera concubina della quale troppo era preso, — non rifuggendo da qualunque mezzo per trarne vendetta, trascese, ed iniziò quegli eccessi onde ebbe origine in Sicilia la sanguinosa guerra civile che fu detta *feudale* perchè combattuta da fazioni di feudatari: quella guerra che rese possibile e funesta in Sicilia l'anarchia, e che, come sopra accennai, non fu estinta che nel sangue dei Chiaramonte medesimi, versato a pubblico esempio per man del boia. Nei primi impeti suscitati da quell'offesa,

(1) Sotto il titolo di *Note istoriche siciliane del secolo XIV* comincerò a pubblicare fra poco il primo brano di un lavoro che abbraccia i fatti che si svolsero in Sicilia dal 1302 al 1392. Se l'**Amari** arrestò la sua storia della *Guerra del Vespro* al 1302, la pace di Caltabellotta non chiuse in quell'anno che il primo periodo di una lotta che, ripigliata non molto di poi, non si estinse effettivamente che col trattato conchiuso nel 1372 tra Federico *il Semplice* e la regina Giovanna di Napoli. Però, come anche da qualche accenno nello scritto presente si è visto, questo secondo periodo delle guerre del Vespro si complica con le guerre feudali, alle quali può assegnarsi per termine la vittoria di Martino sui ribelli di Palermo, e il supplizio dei Chiaramontani nel 1392. Con quest'anno possono ben chiudere i ricordi del XIV secolo, mentre i pochi anni che rimangono a compire effettivamente il secolo non possono in un racconto storico disgregarsi dai primi del sec. XV ai quali il regno dei Martini si estende. Col 1392 dunque chiudesi una serie di avvenimenti che in continuazione alla storia stupenda dell'**Amari** completano il racconto delle guerre del Vespro e delle feudali che complicate dapprima a quelle ebbero pure a sopraddurare per altri venti anni. Se circostanze di salute non mi avessero per un pezzo distolto dall'attendere a tale fatica, pel centenario del Vespro siciliano, che ricorre nel marzo del venturo 1882, avrei pubblicato per intero un tal periodo storico; ma poichè non sono più in tempo di darlo per intero, ne pubblicherò un tratto: quel che comprende gli avvenimenti del regno di Federico II dalla pace di Caltabellotta (1302) alla morte del medesimo re (1337).

il conte di Modica s'era allontanato dalla Sicilia: re Federico avea troppo caro l'offensore. Era andato a far codazzo a Ludovico il Bavaro allorchè quest'imperatore scese in Italia; avea preso parte sino alla fine a quelle ingloriose fazioni; e quando l'imperatore avea ripreso con circostanze si indecorose la via di Germania, egli era tornato in Palermo, tirando dietro a sè una comitiva di scherani tedeschi, coi quali avea sulla pubblica via aggredito e ferito sul viso l'abborrito cognato. Ma ad isfuggire la collera di Federico, eccolo costretto ad abbandonare altra volta la Sicilia, dalla quale il re bandivalo nel 1332 (1), ed eccolo indecorosamente ridursi in Napoli, agli Angioini, a prestare i propri servigi ai nemici, per rimettere in lor potere la Sicilia. Alla morte di Federico però, come quegli cui re Pietro assai caro teneva, — essendo stato il Chiaramonte compagno d'infanzia del figliuolo ed erede nel regno di re Federico, perchè secolui educato dentro il regio palazzo, — il proscritto tornò in Sicilia, e le cose furon condotte in modo che ebbero a passare agli Angioini quei di casa Ventimiglia cui fu dato sfuggire alle armi regie.

Come le cronache e i documenti del tempo ci hanno tramandato il passaggio del Chiaramonte ai nemici avvenne nel 1335 (2); ed in quell'anno con un'armata angioina, cui stava a capo quel Ruggier Sangineto ch'è pur sì ricordevole nelle guerre del Vespro e del primo e del secondo periodo, scese da nemico in Sicilia nelle spiagge

(1) V. **Nicolò Speciale**, lib. VIII, cap. VII, e l'**Anonimo**, *Cronicon Siculum*, cap. CII, a pagg. 243-248 presso **Gregorio**, *Bibliotheca* ripetuta.

(2) Relativamente a tale incursione vedi anche l'accenno che ne feci in altro mio scritto: *Un diploma di re Pietro II relativo all'assedio di Termini nel* 1338, pubblicato nell'*Archivio stor. sic.*, n. s. an. III (1878) pag. 331 e segg.

che stanno fra Termini e Cefalù, là dove mette foce quel fiumicello che aveva nome allora il Siniscalco, presso Brucato, e tentata invano Termini, toccata Licata, Girgenti, Sciacca, Mazzara e Trapani: scorrendo così pel mezzo, può dirsi, la Sicilia, e dalle coste settentrionali fattosi alle meridionali per rimontar quindi alle prime, fino a Palermo; dopo di aver dato il guasto dovunque, non trovava che qui resistenza, poichè qui solo si fece ad incontrarlo l'armata regia, che lo costrinse coi nemici a rifare la via di Napoli.

In tali congiunture i beni del ribelle andaron, come di legge, soggetti alla confisca, e la contea di Modica con sue terre e città, e gli altri possessi tutti del Chiaramonte ricaddero allora nel demanio del re, e vi durarono finchè visse Federico, finchè re Pietro II alla morte del padre (giugno 1337) non li ridiede al compagno d'infanzia. La confisca dunque non tocca che tre anni: 1335, 1336 e 1337; durando poco più di due anni, frai quali pienamente rientra il solo 1336. Ed a quest'anno, ed a nessun altro, pare dunque attribuibile il nostro documento; poichè nulla, in simili termini, può dirci che dei quattro numeri che compongono la cifra dell'anno in cui si suppose redatto, anche il quarto sia erroneo come i due di mezzo; e di fronte ad una circostanza di fatto così armonizzante, non è strano il ritenerlo esatto. Poco importa dunque se l'errore dei due di mezzo esisteva nella carta che il Muscia trascrisse, o nella trascrizione di questo primo editore sia stato l'errore introdotto; l'esame di sì valevoli circostanze ci ha già mostrato quali sono i termini erronei nella data come ci fu prodotta, quali sono i termini esatti nella medesima, e come i primi devono esattamente correggersi. Nelle carte diplomatiche, come in ogni altra scrittura, non v'ha elemento che il caso non possa alterare introducendovi un errore; ma

quando un tale errore è il frutto di una involontaria colpa, qualche elemento esatto rimane pur sempre, e quando il critico riesce a sceverar quell'errore, in quell'elemento esatto ritrova, può dirsi, una prova dell'esattezza della critica istessa. Così pare nel caso.

La data dal Villabianca asseverata come del 1320 va dunque in fumo. La ragionevole incertezza dello Amari, il quale di fronte certo alla dubbia validità degli argomenti del Villabianca non volle pronunziarsi per alcun anno preciso, fra quanti dal 1303 al 1337 ne corrono, trova oggi il termine dovuto. Speriamo che come un po' di attenzione nel leggere il documento mi ha fatto indicare con probabile precisione l'anno a cui si appartiene, il rinvenimento di qualche antica copia del medesimo ci metta in grado di conoscere anche il mese ed il giorno in cui dal re fu ordinata la compilazione di quello elenco, e quindi forse ancora le ragioni che a quell'ordine lo indussero. E se ciò non posso pel momento indicare, mi ritengo pur soddisfatto abbastanza di aver rettificato la data dell'anno cui quel documento appartiene; perchè non solo con ciò ho potuto rimettere al giusto suo luogo cronologico una carta tanto importante, ma perchè ho anche potuto aggiungere una prova di fatto a mostrar più largamente come sian condotte certe pubblicazioni cui non sappiamo riconoscere altro pregio che quello della singolarità: pregio che non toglie affatto tutti i difetti che vi son cumulati, onde lo studioso ha sì poco a fidarne. E lo ripeto, non è vanagloria che mi spinge a ridire ciò sulla *Bibliotheca* del Gregorio, non è meschina pretensione di ingrandire il mio povero nome a discapito di quel di tanto uomo, il quale a più titoli rimarrà sempre illustre anche quando le cronache e i documenti da lui pubblicati saranno in più acconcio modo ridati alle stampe; ma ciò che a tali conclusioni mi spinge è l'interesse della scienza, è il desiderio



Palermo, ma

VARIETÀ

DUE CANZONI DI MATTEO DI DINO FRESCOBALDI

Del 1864, per festeggiare le nozze Zambrini-Loreta, quell' egregio uomo che fu l' ab. Giuseppe Manuzzi pose a stampa un opuscoletto contenente XII Sonetti ed una Canzone « fattura di Matteo di Dino Frescobaldi, leggiadro poeta della prima metà del secolo XIV non mai stampate ». Così l'Editore scrisse nell' *Avvertenza*, e immediatamente soggiunse: « Esse furono tratte dal Codice Vaticano 3213, e confrontate nella maggior parte coi Codici Magliabechiani dal conte Alessandro Mortara, di sempre cara e onoranda memoria. E diciamo nella *maggior parte;* da che non tutte si rinvengono ne' Codici suddetti. Esso Mortara le avea presso che allestite per la stampa insieme con quelle dello stesso poeta (ridotte a miglior lezione), che si leggono in diverse Raccolte ». Se non che la canzone non era intera, mancando di sei versi e mezzo nella strofe IV, e di mezzo nella V; il che fece pensare che così la era ne' Codici. Venne poi fuori la intera raccolta delle *Rime di M. Frescobaldi* a cura del prof. G. Carducci (Pistoja, Carducci, Bongiovanni e C. 1866), e v' ebber posto i sonetti e la canzone già preparati dal Mortara ed editi dal Manuzzi, e questa con le mancanze di sopra accennate, che in certo modo ne scemano il pregio, tanto più

che essa è uno de' componimenti più belli di quel leggiadro rimatore. Fortunatamente tempo fa mi capitò per le mani un quadernuccio ms. della fine del secolo XVII o al più de' primi del secolo passato, con l' intestazione: « *Matteo di Dino Frescobaldi* », e sotto il cognome segnato il N. 1333, che non so se sia quello di un Cod. di pubblica o privata libreria, e in cima, ma d'altra mano e moderna, *Del Cav. Rosso Martini*. È pur citato alla parte destra il Cod. Vaticano di N. 3213, e alla sinistra « Ms. Magliab. » coi quali fu fatto il riscontro. Nel quale quardenuccio sono XXVI sonetti, di quelli nell' edizione del prof. Carducci raccolti, e le due canzoni *Cara Fiorenza mia* ecc., e *Donna gentil, nel tuo vago cospetto*, ma non mancante come nelle due stampe sibbene *intera*. Me ne godette l' animo, e pensai darla fuori per comodo degli studiosi; e però la trascrissi dalla mentovata raccolta delle *Rime*, aggiungendo quello che manca. Tuttavia notai che nel mio ms., riscontrato col Cod. Vaticano, al posto delle annotazioni non vi fu fatto alcun segno, che indicasse essere ivi il Vaticano mancante (chè la detta canzone solo ivi è scritta); onde mi sorse nell'animo il dubbio che non fosse proprio così. E di fatto, riscontrato il Codice, mi accertai che in esso la canzone è *intera* a c. 506 *recto*, e che il Mortara, o chi per esso la copiò, lasciò indietro i sei versi e mezzo della strofe IV, e il mezzo verso della V: il perchè e' fece così, io non ho potuto capire. Comunque sia, io credo di far cosa utile qui ristampandola per la prima volta *intera*, seguendo la lezione datane dal prof. Carducci, aggiungendovi quello che manca, e apponendovi alquante noticine che mi sono sembrate opportune, segnate con un A; chè ogni altra è dell'ab. Manuzzi, primo editore.

Ma anche dell'altra canzone *Cara Fiorenza mia* ecc. che è la IV del prezioso libretto delle *Rime*, a me pare che possa essere in alcuni punti migliorata la lezione, ac-

cogliendo alcune delle varianti che ci dà il testo della canzone stessa, ma anonima, che è nel Cod. Marucelliano C, di n. 152, a car. 80 *verso*, non citato fra' gli altri dal professore Carducci, forse perchè lo ignorava. Or ristampo la canzone con le varianti che mi sembrano accettabili, relegando nelle note, che riproduco dal libretto, quelle che tali non mi sembrano. Per altro, chi sa giudichi se bene o male io mi sia apposto.

C. Arlìa.

I.

Donna gentil, nel tuo vago cospetto
Amor impera (1) e mantien signoria
con tanta leggiadria
quanto mai si conviene (2) a cosa bella;
ed io dinanzi a lui come suggetto
chiamo mercè, che ti faccia (3) esser pia,
poi che la vita mia
è data a te per serva e per ancella.
Amor al mondo e l'età tenerella,
donna, ti fa la scusa;
ma tu d'amor non usa
non riconosci 'l ben che 'l ciel ti dona.
Venere grazïosa t' incorona,
se tu vuo' 'l frutto del suo dolce regno,
più che mai coronasse creatura:
sola ti fe' natura

(1) *Impera:* il mio ms. ha *impetra*, ma non bene. A.
(2) *Si conviene* — *si convenisse*. A.
(3) *Faccia* — *facci*. A.

per far di sì gran lume il mondo degno.
Se non fusse uno sdegno,
il qual ti fia, vivendo amor, gran noia,
che ti nega la via di quella gioia? (1).

Donna, se tu conosci esser amata,
pensa tu omai che bellezza non dura.
Quando sola e sicura
lieta dimori a vagheggiar te stessa,
pensa che il viver tu disamorata
non si consente a sì gentil figura:
mentre ài tempo e ventura,
non voler per viltà fuggir da essa.
Segui la gloria, la qual t'è promessa,
prima che il tempo passi:
vedi che perder lassi
quel che per te non si racquista mai.
Perchè sì fredda e negligente istai
essendo di bellezza al mondo sola?
Poco pietosa di tua giovinezza,
fuggendo tal dolcezza,
lo 'nganno cresce e la beltade vola.
All' amorosa scuola (2)
benignamente Amor t'invita e chiama
per lieta farti e satisfar (3) chi t' ama.

Come di fior la nova primavera
gli arbori adorna e' poggi e le riviere,
dilettosa a vedere,
e dà speranza al cor ch' amor disia

(1) Questi due ultimi versi nel mio ms. sono così, e mi par meglio ordinati:

che ti niega la via di quella gioja,
qual ti sarà, vivendo, ancor gran noja

(2) *All' amorosa scuola — all' amorosa iscuola.* A
(3) *Satisfar — sodisfar;* ammodernato. A.

così la tua leggiadra e vaga spera (1)
avanza e passa ogni terren piacere.
Nè (2) mancando al dovere
là dove è gentilezza e cortesia,
abbi rispetto a chi l' Amor t' invia.
Tu bella, tu gentile,
leggiadra e signorile
mostri negli atti e ne' sembianti tuoi:
tu non ti vedi, o veder non ti vuoi.
Car mi costa il mirar del tuo bel volto:
la pena è mia, che t' ho veduta e veggio.
Se mercè chieder deggio,
rendimi a me, c' a me stesso m' ài tolto,
ch' io sia felice e sciolto
dal nodo della tua dolce catena
pel tuo contento e per mia minor pena.

Non esser contro a chi può più di noi,
alla virtù del signor nostro Amore,
c' a lui non sare' onore
se consentisse averti per nimica:
lascia la 'mpresa che vincer non puoi
non voler contrastar col suo valore.
Freddo e giovanil core,
in van consumi il tempo e la fatica.
Ei (3) vinse Ippodemia (4), Sulpizia antica (5),

(1) *Spera* — *ispera*. A.
(2) *Nè* — *non*. A.
(3) *Ei* — *Lui*. A.
(4) Son parecchie le Ippodemie che rammenta la storia. Questa pare che sia la fanciulla Argiva, figliuola di Enomeo re di Tilde, che fu promessa in isposa a chi avesse vinto nelle corse. Pelope, per averla, dopo tredici altri ch' eran rimasti perdenti, corruppe Mirtillo auriga di Enomeo, e vinse ed ebbe la donzella ed il regno. **Boccaccio,** *De Genealog. Deor.* Lib. 2. A.
(5) Costei, sebbene diligentemente guardata da sua madre Giulia, di nascosto fuggì a suo marito Lentulo Truscellione in Sicilia, proscritto dai triumviri. A.

la semplicetta Emilia (1),
Ippolita (2) ed Urilia (3),
Atalanta (4) ed Ismene aspra tebana (5);
Mensola, ninfa, rifiutò Diana
per consentir la voglia di costui,
è convertita in fiume innamorata (6).

(1) Fu moglie del 1° Scipione l'Africano. Il **Boccaccio**, *De clar. mulier.* Berna 1539, scrisse di Lei:

De Tertio Aemilia primi Scipionis Affricani conjuge

Tertia pectus habet praeclara Heroïde dignum,
Cui pudor est cordi, quem tegit arte viri. — A.

(2) Anzichè della regina delle Amazzoni qui pare che si accenni ad Ippolita moglie dei re de' Tessali, da altri detta Citeide, la quale amava Pelio; e perchè costui non gli dava retta, l'accusò al marito di averla violata. Acasto condusse Pelio a caccia per il monte Pelio, e, spogliatolo delle armi, ivi lo lasciò pasto alle fiere; se non che Chirone, o chi altro si fosse, liberò Pelio, che poi uccise Acasto e Ippolita. — A.

(3) *Urilia.* Di costei non ho trovato menzione alcuna negli scrittori, se pure il ms. non sia scorretto ed abbia a dire Ersilia, che fu moglie di Romolo; la quale, morto il marito, fu fatta Dea e detta *Ora*, come quella che proteggeva la gioventù e la bellezza. **Ovidio** *Metam.* lib. 14 in fine. Da *Ora* forse fu fatto *Urilia* o *Orilia*. A.

(4) Atalanta, aborrente dalle nozze, vivea cacciando nelle selve. Innamorò di Meleagro che la rese madre di Partenopeo, nome che significa *Verginale*, quasi *figliuolo di vergine.* La storia di costei è diffusamente narrata da Luca Pulci nel *Driadeo*, par. III, stanze 53 e segg. A.

(5) *Ismene.* Figliuola di Edipo, promessa sposa a certo giovane di Cirra, che fu ucciso da Tideo prima delle nozze. Vedi **Eschilo** — *I Sette a Tebe.* Ho a notare che, così nel V. come nel mio ms., è *Gismene*, e non *Ismene*, di cui anche **Dante**, *Purg.* XII. 109, fece menzione:

Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argia,
Ed Ismene sì triste come fue.

(6) *Mensola.* Gli amori di Affrico e della ninfa Mensola sono l'argomento del *Ninfale Fiesolano* del **Boccaccio.** Mensola perseguitata da

Se tu non se' infiammata,
la colpa non è tua, tutta è di lui.
Sopra l'esempio altrui
senno fa' tu (1) di rimaner contenta
prima che amor si turbi, e tu ti penta.

Tu fosti prima al terzo cielo eletta
che palese qua giù fra noi mortali,
onde i pungenti strali
caggion sopra di noi per sua virtute.
Che far ti pensi? o che per te s'aspetta?
Molto ti pregi, donna, e molto vali.
I pensier buoni e mali
son quei che posson dare e tòr salute.
Per indugiar quante grazie perdute
si son! Ben tel direi,
alfin per dir: — Omei,
nessun perduto tempo si ristora! —
Crescerai doglia sospirando ogn'ora.
Vedrai donne e donzelle andare a feste
piene di gaudio e non di tua perfidia;

na, per aver violato il voto di verginità, fuggendo, stava per passare fiumicello,

ma Diana dice
Certe parole, ed al fiume le manda,
E che ritenga Mensola comanda.
La sventurata era già in mezzo l'acque
Quando i piè venir meno si sentia,
E quivi, siccome a Diana piacque,
Mensola in acqua allor si convertia:
E sempre poi a quel fiume si giacque
Il nome suo, che ancor tuttavia
Per lei quel fiume Mensola è chiamato...

Ninf. Fies. Par. VII, st. 12 a 13. A.

(1) *Senno fa' tu*, il ms. ha però male *Senno e virtù*.

e tu piena d'invidia
dirai piangendo: — Che beltà son queste
amorose ed oneste! —
Allor conoscerai quanto è l' errore
per te commesso in disprezzare Amore.

Canzon, pellegrinando a tua giornata
veloce va, ch' egli è ben tempo omai,
in fin che tu sarai
nel degno loco ove tu sei mandata;
e di' che disamar la cosa amata
è mancamento assai;
finalmente dirai
quanto lasci 'l mio cor costante e forte:
non s' interponga morte,
chè per altro esser dubbio non potria (1)
ch' io non t' adori in terra, idola mia (2).

II.

Cara Fiorenza mia; se l' alto Iddio,
da cui ogni perfetto ben discende,
non procura ed attende,

(1) Nel ms. *Esser per altro dubbio non potria.* A.

(2) *Idola mia.* La Crusca alla voce **Idolo** nota (e nota benissimo) *e presso gli antichi* **Idola**. Pure qui la voce *Idola* è sì ben collocata, che nessuno per avventura oserebbe di chiamarla antica. Del resto il significato che essa ha qui di *Donna sommamente amata* non è avvertito da nessun vocabolario, compreso quello della Crusca, nel cui primo § dice: *Per metaf. qualunque cosa nella quale si ponga smoderato affetto, e s' abbia soverchia venerazione.* Gli esempii, che ne reca in prova, mostrano che non pur si dice di *Cosa*, ma anche di *Persona;* onde era da farne § a parte; o almeno notare nella dichiarazione che *Idolo* si dice anche di *Persona*, maschio o femmina che sia.

contra la tua feroce (1) e rea fortuna,
i' ti veggio venire a punto, ch' io
già piango per lo duol che 'l cor ne prende;
il qual tanto mi offende
ch' alcun diletto meco non si aduna.
Per te non è chi mova cosa alcuna
Ch' aggia colore di virtù nè di bene (2):
e questo è quel per c' ogni mal t' avviene.

Come potrest' tu mai prender salute
contro a' nemici tuoi che t' ànno morta,
quando dentro alla porta
del tuo bel cerchio ogn' uom fatt' è scherano?
chi ti difende c' abbia in sè vertute?
o chi in tante ruine ti conforta
dov' io ti veggio scorta
per mala guida di consiglio strano?
Certo, s' al proprio ver no' riguardiano,
gente non degna d' abitar tuo nido
son la cagion di questo amaro strido.

Mentre che fusti, Firenze, adornata
di buoni antichi cari cittadini,
i lontani e' vicini
adoravan Marzocco e' tuo' figliuoli:
ora se' meretrice piuvicata (3)
in ogni parte, infin tra' saracini.
O me! che tu ruini
pe' tuoi peccati in troppi eterni duoli.
Dè ravvediti ancor; chè puoi, s' tu vuoli;
e fa' che tu sia intera e non divisa;
e muterai di pianto in dolce risa.

(1) La stampa ha *veloce*. A.

(2) La stampa *che abbia in se valor nè alcun bene*. A.

(3) La stampa ha *pubblicata*: mi è parso regolare di serbare la forma lella voce allora usata. A.

Ov' è prudenza fortezza e giustizia
e temperanza, e l' altre suore loro,
ch' erano el tuo tesoro
quando volevi dimostrar tuo' possa?
Tu l' hai cacciate via con avarizia
con superbia e lussuria, nel cui coro
tu vivi e fai dimoro,
per che ti rodon le midolla e l' ossa;
e non temi giudicio nè percossa
dell' eccelso Signor, che t' ha più volte (1)
di molte imprese le vittorie tolte.

I' mi vergogno ben di ciò ch' i' parlo,
considerando ch' i' son di te isceso;
ma il soperchio del peso
del grave oltraggio che sostien' m' induce.
Se' tu sì cieca che non vedi el tarlo
cascar dell' ossa tua sanza conteso?
Non vedi stare inteso
ciascun vicin per cavarti la luce?
Dè, muoviti a pensar chi ti conduce
ed a che punto se' per lor difetto,
e scorgerai s' è ver ciò ch' io ò detto.

Canzona, i' so che letta tu sarai
da molti, che la tua sentenzia chiara
parrà lor molto amara,
perchè de' vizii lor dicendo vai:
ma, se tu truovi alcun che sia gentile,
parla con lui, che non t' avrà a vile (2).

---

(1) La stampa *che t' ha, come tu sai, più e più volte;* a me è parsa migliore la lezione sostituita. A.

(2) La stampa *parla con lor; chè non t' avranno a vile;* secondo grammatica torna meglio la lezione accolta qua su. A.

FROTTOLA INEDITA DEL SECOLO XV.

Fra le cose migliori di Antonio Pucci si debbono certo annoverare le due canzoni, pubblicate per la prima volta da Giuseppe Arcangeli (1), sopra le bellezze che vuole avere la donna; e tutte queste bellezze il poeta trecentista, com'è naturale, le ritrova nella donna sua, che

. . . quando va per via cogli occhi bassi
E misurati passi,
D'ogni parte a vederla gente corre.
    E persona non è che sappia opporre
O riprender suo' atti e suo' sembianti:
D'un voler tutti quanti,
Ciascheduno per sè che ne ragiona,
    Dicon ch'ell'è d'ogni beltà corona;
E rendon grazie a Dio con mente pura
Che creò così bella creatura.

Sopra lo stesso argomento, ma di forma più popolare e più incolta, è la frottola inedita che trascrivo da un codice Laurenziano, già della SS. Annunziata, N.° 122; frottola che dice *come vuole essere fatta una donna a chiamar bella*, ma che non ha, come le due *morali* del Pucci, nessuna allusione a persona amata dall'anonimo autore, e che senza timore di prendere abbaglio io credo poter attribuire alla prima metà del secolo XV.

Eccola tal quale sta nel codice Laureziano:

Chi vuol aver certeze
Di tutte le fatteze,

(1) Prato, Alberghetti, 1852. Cfr. **Carducci,** Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV; Firenze, Barbèra, 1862.

Che dir si posson belle
A done e damigielle,
Questo mio dir ascolti,
Chè se ne ingannan molti.
E ci à conoscitori
Di drappi e di colori,
E di cani e d'uccelli,
Che sian correnti e belli . . . (1)
Ma nell' atto d' amore
Ci à pure un grande errore,
Chè tal bella è chiamata,
Che n' à men che derrata.
E questo è per difetto,
Di bramoso diletto,
Che per troppo talento
Non à il conoscimento.
Sicch' io vi vo' mostrare,
E sopra ciò contare,
Acciò che si conosca
El pavon dalla mosca,
Che per nove apparenzie
Aviàn d' allor semenzie (2)
Nelle nostre persone
Con aperta ragione.
La prima è giovineza
Con ischietta grandeza;
E sia a giusta taglia,
Che più o men non saglia;
Con uno andare snello,
Che sia soave e bello.

(1) Dopo il v. 10 nel cod. si leggono questi due versi:
E chi d'un buon cavallo
Che son ben fadicose.

La mancanza della rima e una certa interruzione di senso mi fanno credere che nel ms. siano dal capista lasciati fuori almeno due altri versi.

(2) Il cod. legge *semente*.

E poi nella siconda,
Ch' ella sia bianca e bionda,
E per nissuna cosa
Non sia putiginosa.
La terza sie questa,
Che l' abia chiara testa,
E non sie cantoruta,
Nè anco punto aguta;
E' ntorno alle suo' sponde
Abbia ciochette bionde.
La quarta gli occhi sieno
Nerissimi in sereno,
Lunghetti e mezi aperti,
E d' onestà coperti
Sotto ciglia sottili,
Che sien chiari e umili.
Per la quinta vi metto (1)
Il naso piccioletto,
Ritondo e afilato,
Senza essere apuntato;
E dalla bocca a lui
Sien duo dita de' sui (2).
La sesta sien le gote
Con colorite rote,
E sieno a lunghe labia
Che peluzo non v' abia;
Con picciolini orecchi
Lor piace' s' aparecchi.
La settima si metta
La bocca piccioletta,
E' denti minutegli,
Uguagli e candidegli;
E le labbra vermiglie

(1) Il cod. legge con evidente errore *Per la vi metto.*
(2) Il cod. *de' suoi.*

Con vaghette somiglie (1).
L'ottava è aprovata:
La gola sia cinghiata (2),
E' l collo lungo e svelto,
E da margine scielto;
E in ogni atto che gonfi
Come colombi tronfi.
La nona a piacer mosse
Le ganbe e braccia grosse,
E le man sottilette,
Le dita lunghe e schiette;
E' piei sieno altrettali
Piccioletti e uguali.
Sicchè vedete quante
L'ànno in far senbiante;
Che s' una n' à tra mille
Per città e per ville,
È ben maggior fortuna
Che trovarne buona una.
Però v' aviserete,
Quando voi le vedrete,
Di non metter le boci
Dove non son le noci.
Che chi n' à due o tre,
Dicie: dicievole è;
E chi n' à fino a sei,
Piacevole è colei;
El sette e l' otto apella
Sicuramente bella;
Ma se t' abbatti al nove,
Non gir ciercando altrove,

(1) Il **Pucci:** *Co' labbri vermiglietti e rispondenti.*
(2) Il **Pucci:**
Seguita appresso la candida gola
Cinghiata di piacevole grassezza.

Però ch' è si chiarissima,
Che dir si può bellissima.

A chi si piaccia di raffronti, gioverà non solo il ravvicinare questa frottola alle due *morali* del Pucci, ma l' andar anche in cerca di altre comparazioni ne' canti popolari delle varie provincie d' Italia, e pur in quelli di altri popoli.

CARLO GARGIOLLI.

BIBLIOGRAFIA

ISCRIZIONI DI TEODORICO LANDONI ED ALTRE DAL MEDESIMO VOLGARIZZATE. Ravenna, Fratelli David Editori, MDCCCLXXXI. In 8.° di pagg. XVI-128.

Fra molti lodevoli volumi d'*Iscrizioni* volgari, che a' nostri giorni sono usciti fuori, questo del Sig. Landoni ci sembra lodevolissimo. La breviloquenza, la proprietà della frase, la sobrietà e l'affetto gareggiano mirabilmente fra loro. Ciascuna di per sè stessa offre una specialità, una novità non contemplata altrove. L'egregio Landoni, già noto per alcune sue assennatissime chiose alla Divina Commedia di Dante, sebbene troppo scarso delle sue produzioni letterarie, a quel che potrebbe fare, vale assai in qualunque lavoro si accinga, e nelle *Iscrizioni*, secondo il nostro avviso, va del pari a quanti altri fra i migliori lo precedettero: ciascuno ch'abbia buon gusto, percorrendo il volume sopraccitato, potrà convincersene; ond'è, che noi glie ne facciamo sincere congratulazioni. Sono in num. di 48 le originali, 23 quelle di Filippo Schiassi e 3 quelle di Carlo Boucheron da lui elegantemente tradotte in volgare. Ha termine il volume colla versione in endecasillabi

della *Morte di Palemone di Salomone Gessner*. Alcune pagg. proemiali, oltre l' avvertenza dell' Autore, del prof. Enrico Panzacchi, precedono il libro: non intessono uno di quegli esagerati e puerili panegirici, che alcuni fanno anteporre agli scritti loro da qualche amico adulatore; i quali, in iscambio di conciliarsi fede, la fanno perdere. Il Sig. P. insomma si è contenuto da uomo grave, savio ed onesto lasciando al pubblico, libero il giudizio, e così ha provveduto maestrevolmente all' amico e a sè stesso.

F. Z.

Niccolò da Poggibonsi. — Libro d' oltramare di fra Niccolò da Poggibonsi pubblicato da Alberto Bacchi della Lega. Bologna, presso Gaetano Romagnoli (Tipi Fava e Garagnani), 1881, voll. 2 in 16, di pagg. XVIII-328—288.

Fa parte della *Scelta di curiosità letterarie,* e se ne impressero soli 202 esemplari per ordine numerati, dei quali due in carta grande, in form. di 8°. Il Dott. Alberto Bacchi della Lega, giovane intelligentissimo e studiosissimo, quanto altri mai, de' nostri antichi classici, nel condurre questa stampa si valse di dieci codd. mss.; e cioè di quattro Magliabechiani, di tre Palatini e di tre Riccardiani, attenendosi però costantemente al Riccardiano, segn. del num. 1279, in fuori d'allora ch'era costretto scostarsene per qualche manifesto errore. Oltre alla debita interpunzione, corredò il suo lavoro di multeplici erudite note storiche e geografiche, non che d' alcune altre dichiarative, a maggior intelligenza del testo, laddove giudicò opportuno, anche a propria guarentigia.

Da lungo tempo era desiderata la pubblicazione di questo *Viaggio*; ma non ci è che dire! de' libri avviene talvolta quel che degli uomini, che ve n'ha comunemente de' più e de' men fortunati! Videro già la luce i Viaggi di fra Riccoldo da Monte di Croce, del Beato Odorico da Pordenone, di Simone Sigoli, di Lionardo Frescobaldi, di Giorgio Gucci, di Mariano da Siena e di altri; e perchè rimaner doveasi obliato e senza l' onor della stampa questo di fra Niccolò, che, al paragone, è il più largo e il più compiuto dei soppraddetti; e quel che più monta scritto nella prima metà dell' aureo secolo della lingua? Fino dal 1845, se la memoria non m' inganna, era stato promesso, con altre quattro opere del trecento, in una *Biblioteca Sanfrancescana*, a cura del P. Francesco Frediani e del Commend. Cesare Guasti, ma per manco d' associati che sopperissero alle spese di trascrizione e di stampa, la piccola impresa si restò in secco. Io vagheggiai per buon tempo cotesto libro; ed è sì vero, che ne feci trar diligente copia dal cod. Riccardiano, Num. 1279, con a' margini le principali varianti d' altri nove testi a penna, coll' intendimento di pubblicarlo; se non che, impedito quando da una ragione, quando da un' altra, sempre giacente se ne rimase, e solo mi contentai di metterne fuori qualche saggio per occasioni particolari, di cui vedi alle Colonne 683-84 della mia bibliografia trecentistica. Finalmente avendo conosciuto il valore del mio concittadino ed amico, l' egregio Dott. Alberto Bacchi della Lega, socio della R. Commissione per la pubblicazione de' testi di lingua inediti o rari, a lui ne affidai l' incarico, il quale volonteroso l' assunse; onde messosi all' opera, ne riuscì poi quel lodevolissimo lavoro, che ognuno può di per sè stesso verificare. E come dal titolo di *Libro d' Oltramare* si apprende, non solo vi si parla minutamente dei luoghi santi di Gerusalemme e de' suoi contorni, come altri pu-

ramente si limitarono; ma dai medesimi allontanandosi, l'Autore viaggiò in Egitto e in quasi tutto l'oriente, e ne registrò le città, le contrade, i deserti e tutto ciò in cui si venne scontrato. Descrisse fortune di mare, pericoli di terra, costumi di diversi popoli: parlò di ginnastica, di meccanica, di storia naturale: trattò delle pietre preziose, dei metalli, de' pesci, de' quadrupedi, dei frutti, dei vegetali, e d' assai altre importantissime materie; cotal che questo libro torna molto utile non solamente ai filologhi, ma a qualunque ordine di persone. Onde i suoi concittadini farebbero opera molto pietosa ed equa se innalzassero un degno monumento a costui, che può annoverarsi fra' primarii viaggiatori italiani del medio evo. Diamine! oggi che si costuma all' altrui mercè erigere monumenti con tanta agevolezza, dovrassi dimenticare Niccolò da Poggibonsi perchè era frate? Dio ce ne liberi!

Precede una linda, modesta e ben ragionata *Prefazione*, e sta in fine del 2.° vol. la *Tavola* de' Capitoli, i quali salgono sommariamente al num. di 265.

F. Z.

Leopardi Giacomo, Poesie scelte e commentate precedute da un discorso sullo scetticismo dell' Autore e seguito da un saggio di bibliografia Leopardiana a cura di Licurgo Cappelletti, professore di lettere italiane al R. Istituto tecnico di Parma, membro della R. Deputazione dei Testi di lingua. Parma, Ferrari e Pellegrini, 1881, in 8.° *Con ritratto.* Di pagg. XII-344.

Tanto si è detto, scritto e stampato del Leopardi, che ormai ogni lavoro sopra di lui si direbbe superfluo; ripetute e spesso splendide edizioni: larghi commentarii sopra ogni poesia: la sua vita messa in pubblico con

trova presso la famiglia
tia degli editori parmig

STORIA
DEL VESPRO SICILIANO

DEL

PROF. STEFANO VITTORIO BOZZO

La Regia Accademia Palermitana di Scienze Lettere ed Arti nella seduta del 23 p. p. mese ad unanimità ha deliberato un voto di lode al socio signor Stefano Vittorio Bozzo pel lavoro storico dal medesimo condotto sulle guerre gloriose del Vespro, ed in continuazione del periodo scritto dall' Amari. L' Accademia ha giudicato l' opera del Bozzo degnissima di lode e pel metodo, e pel modo in cui è dettata, e per la critica saggia fondata su documenti, inediti in gran parte: messe preziosa che *rischiaran* egregiamente un tratto di storia fino ad oggi, può dirsi, sconosciuta. Stimando pertanto l' Accademia importantissima l' opera del Bozzo, ed opportuna a pubblicarsi nella ricorrenza del centenario del Vespro, siccome quella che tante memorie mette in chiaro di quelle celebri guerre, pregiasi concorrere con la medesima alla celebrazione del glorioso ricordo, e rivolge un voto al Municipio perchè sui fondi stabiliti per la *solennizzazione* del ricordo del medesimo assegni la cifra necessaria alla pubblicazione dell' opera suddetta: cosa che stima *ridondevole* e a proprio onore, e ad onore della città e della Sicilia.

Dalla *Gazz. di Palermo* delli 28 Settembre 1881.

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

È uscito fuori il primo fascicolo (Agosto 1881)

DELL'

ARCHIVIO STORICO

PER

TRIESTE, L' ISTRIA ED IL TRENTINO

che raccomandiamo caldamente ai nostri sigg. associati.

Lo scopo di questo periodico è di raccogliere quanto può servire alla conoscenza della storia di Trieste, dell' Istria e del Trentino. Informandosi ad un indirizzo strettamente scientifico, l'Archivio tenterà di raggiungere lo scopo suo con la pubblicazione di memorie originali e documenti inediti, che illustrino la storia civile, letteraria ed artistica delle regioni onde s' intitola. Larga parte verrà anche fatta alla rassegna bibliografica di quelle opere, che direttamente od indirettamente si occupassero di quelle provincie, o ne rappresentassero il movimento letterario.

I fortunosi avvenimenti, d' importanza assai più che locale, che si svolsero in quelle regioni, offrono vasto campo di nuovi studi all' Archivio, e però possiamo sperare ch' esso incontri il favore degli stodiosi, e con le pubblicazioni di egual natura che veggono la luce in quasi tutte le parti della penisola, porti non inutile contributo alla storia italiana.

Ci sia lecito l' augurarlo dagli incoraggiamenti e dalle adesioni che vennero d' ogni parte alla nascente impresa, e più ancora dalla collaborazione di molti illustri scrittori, quali *G. I. Ascoli*, *A. D' Ancona*, *A. Brunialti*, *G. Carducci*, *C. Cipolla*, *C. Combi*, *V. Joppi*, *T. Luciani*, *B. Malfatti*, *G. Milanesi*, *E. Monaci*, *F. Scupfer*, ed altri. La Direzione dal canto suo non risparmierà cure, affinchè l' opera riesca non indegna del nome che porta.

Roma, 25 Maggio 1881.

S. MORPURGO
A. ZENATTI

STUDI SOPRA DANTE ALIGHIERI

DEL CAV. ABATE

VINCENZO PAGANO

DOTTORE IN LEGGE; PROFESSORE DI FILOSOFIA E DIRITTO ECC.

(Continuazione da pag. 238. Tomo XIV, Parte II).

IV.

Modo d' interpretare la Divina Commedia.

Prima di scendere alle regole pratiche d' interpretazione, dirò quì poche parole sui principii d' ermeneutica filologica.

Siccome spetta alla grammatica, come prima parte della filologia ermeneutica, il farci conoscere il senso delle parole, che nasce dal significato, dalla etimologia, dalla sinonimia e dall' ordine delle stesse; così vi è un' altra parte la quale tratta della interpretazione delle parole, per quanto si può ritrarre dalla connessione de' vocaboli, e da altre cagioni o principii. Perciò è detta *arte critica*, perchè si serve di alcuni principii superiori, e con greco vocabolo *ermeneutica*, arte d' interpretare (ἑρμηνεύω) o di bene intendere i componimenti dal greco ἑρμηνεία, ας, ἡ, *ermenia, interpretazione;* ossia spiegare alcune parole per altre più chiare. Uno dei canoni più indubitati della buona critica è che le parole s' intendano in modo da non offendere i primi principii del senso comunale.

La grammatica separata dall' ermeneutica, privandosi di alcuni mezzi che son diretti ad iscoprire il vero senso degli scrittori, sarebbe insufficiente ad interpretare gli scrittori o i monumenti. È scienza per altro necessaria e piacevole, perchè può versarsi sopra i testi o i libri. È cosa dilettevole intendere Omero, Pindaro, Virgilio, Orazio, ed i monumenti storici; ma è uopo intendere la Bibbia e le leggi, i libri sacri e civili.

L' ermeneutica *è teorica* o pratica, secondochè riguarda i principii generali di essa scienza, o i principii particolari seguiti da qualcheduno interprete; onde la prima è una, ma la seconda è diversa, e varia secondo la maniera d' interpretare o l' autorità dell' interpetre.

I due lumi precipui della filologica ermeneutica e di ogni interpretazione sono la *natura* e la *storia*.

Dante è poeta. Nè se il suo poema fosse solamente allegorico, egli potrebbe esser tale; poichè l' allegoria si oppone alla spontaneità dell' estro. Quelli che hanno voluto ostinarsi a vedere sempre allegorie nel poema di Dante, hanno fatto come i moderni mitografi biblici, che hanno spenta la divina parola. Essi han fatto della poesia un sepolcro ed un orrido deserto; hanno ucciso la poesia. Essi han voluto confondere la nobile ispirazione della *Divina Commedia* col grave spirito del miticismo assoluto, che fu solo di alcuni tempi antichissimi, o del simbolicismo e figuralismo biblico, che ha formato la passione di alcuni sacri interpreti. Dante, educato dalla filosofia e dalla teologia de' suoi giorni nella biblica e cristiana rivelazione, ha dovuto attingervi quel doppio e biforme senso, ch' è naturale e figurato, letterale ed allegorico. Ecco la grandezza e la eccellenza del poema di Dante, che si basa sulla Bibbia e sul Cristianesimo, e la fonte di due rivi di bellezza e di grazia, le quali s' incontrano nei suoi versi. Dopochè il lettore è rimasto stupefatto ed intenerito dalla

semplice, efficace e sublime poesia di Dante, e desidera un cibo più sano e nutritivo, alzi il velo dell' allegoria, e vedrà le più belle ed alte idee di filosofia, di teologia, di dritto. Allora è che il venerando ed inimitabile Dante grida:

O voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.

Già si conosce, che i poemi d' Omero, di Virgilio e Tasso non si prestano alla virtù dell' allegoria. Aristarco, il più illustre dei critici alessandrini, sosteneva con fino criterio, che era pazzia cercare in Omero la dottrina recondita e la finezza delle scienze, apprendeva anzi la semplicità de' primi tempi. Cristiano Heyne, insigne critico moderno, avvertiva parimente, che non vi potea essere cosa più estranea alla poesia dell' allegoria, la quale spegne la virtù, la illusione e il diletto di quella e la dignità degli uomini e delle cose. Il povero Tasso tenne per sua massima sventura, quando per soddisfare a' pedanti ed ai grammatici, che gli schiamazzavano attorno, dovette sottoporre la *Gerusalemme* al giogo dell' allegoria.

Ma la cosa cambia d' aspetto nel poema Dantesco. Tutti i comentatori della *Divina Commedia*, cominciando da Piero Alighieri, figliuolo di Dante, da Bosone Raffaelli da Gobbio e da altri che scrissero nel trecento, insino agli ultimi, hanno trovato in Dante delle allegorie teologicamente morali di quà e di là sparse. Ma alcuni nei tempi recenti si sono sollevati al concetto di un' allegoria generale, continuata e grande. Gabriele Rossetti vi ha scorto un' allegoria politica; Niccolò Tommaseo e Domenico Mauro un' allegoria morale; il Bennasuti un' allegoria religiosa; e Federico Schlegel è giunto a dire, che la *Divina Commedia* sia un poema didascalico allegorico

o simbolico, secondo il gusto che dominava nel Medio Evo, e secondo l' allegorismo o simbolismo della Bibbia, come furono il poema tedesco dei Niebelung e i canti di Wolframo. Però questa opinione pare un poco esagerata.

Che un grande e vasto poema, il quale è da tutti ammirato universalmente per le sue qualità poetiche e pel profondo senso del bello, possa ridursi ad un trattato simbolico di morale, è una vera follia, nè è cosa affatto presumibile. Senza dubbio lo scopo della Divina Commedia è più morale di quello che non appare; ma ciò è il fine rimoto del poema. Se mai la Divina Commedia avesse una certa ed universale tendenza allegorica, noi saremmo obbligati a forzare il senso genuino, piegando il semplice, il reale e il letterale dell' artista, il vero, l' ovvio dell' arte, a ciò che è allegorico, all' arbitrario e allo stravolto e fantastico, e a non rendere tutta la spontaneità al concepimento del poema. L' allegoria assoluta del poema spegnerebbe la vena viva e sorgente della poesia, della ispirazione, del sentimento e dell' affetto.

Dante è vero che ha scritto di politica, di morale, di religione, di filosofia; ma sopratutto egli è poeta, poichè la poesia differisce dalle scienze e il sentimento del bello da quello della dottrina. Se Dante era acuto teologo, profondo filosofo e dotto politico, era ancora grande filologo ed estetico, e sommo poeta ed artista. Come poeta, dovea parlare ai più, non già ai pochi, nè potrà essere del tutto allegorico. Se fosse stato poeta solamente allegorico, avrebbe dovuto meditare sopra l' allegoria; e dove entra la riflessione, la poesia affievolisce. L' allegoria del divino poema non può essere assoluta, continua e primaria, bensì parziale, interrotta e secondaria. Dante e gl' interpreti del trecento vollero segnare l' allegoria della Divina Commedia: ma anche in far questo servirono al gusto ed alle idee dominanti del secolo. I più acri sostenitori del sistema al-

legorico del poema dantesco non han potuto dare sinora un compiuto e soddisfacente comento allegorico ed estetico; e spesse fiate le fila dell' allegoria si rompono fra le mani nel processo del lavoro.

Per altro Dante ci ha dato i principii dell' ermeneutica, ch' egli seguiva, segnatamente in due suoi scritti, verso il 1305 nel *Convito*, e nella Lettera a Cane Scaligero nel 1316. Distingue nella imterpretazione quattro sensi: il senso *letterale*, in cui le parole non escono dal proprio senso rigoroso; il senso *allegorico*, in cui (secondo che l' intendono non i filosofi, ma i poeti, il senso proprio è nascosto sotto il velo del favoloso, e la verità è celata sotto bella menzogna, come si vede nei miti, e quì Dante s' incontra col Vico); il senso *morale*, quando è appropriato alle nostre azioni; ed il senso *anagogico* o sovrasenso, in cui le parole si applicano alle cose celesti. Questi due ultimi sensi sono molto usati nella interpretazione della Bibbia. Ma il senso letterale deve precedere gli altri, perchè questi sono inchiusi nella sentenza di quello, senza del quale sarebbe impossibile ed irrazionale intendere gli altri, e massimamente l' allegorico.

Quì Dante condanna chiaramente quelli che vogliono fermarsi alla spiegazione allegorica, lasciando da parte il senso letterale; e poi, applicando quelle dottrine ermeneutiche al primo canto del *Paradiso*, afferma, che la *Divina Commedia* sia polisensa cioè di parecchi sensi, e che contenga propriamente il letterale e l' allegorico, il quale si divide in allegorico, morale ed anagogico.

Così, il soggetto generale del poema di Dante letteralmente è lo stato delle anime dopo morte, ed allegoricamente è lo stato dell' uomo, in quanto meritando e demeritando per via del libero arbitrio è assoggettato alla giustizia dei premi e delle pene; e per conseguenza esso poema offre una generale allegoria, la quale va crescendo

nel Purgatorio e nel Paradiso. Beatrice è una idea di doppio aspetto, la quale spande un raggio nel cielo ed un altro nella terra. Contiene l'ideale d'una donna, amata da Dante in Firenze nei suoi primi anni con la effusione d'un amore ingenuo e cristiano, con la contemplazione di un oggetto amabile e virtuoso; ed è il simbolo della cognizione e della beatitudine delle cose spirituali e sovrasensibili e della stessa Divinità, la quale bea l'uomo, e si trova indicata ed idoleggiata sotto il nome e la figura di Beatrice. Virgilio è prima il Virgilio vero, e reale, e quindi il simbolo della poesia ovvero della sapienza poetica ed umana; il sole è insieme l'astro maggior della natura e la scienza teologica; la selva è un bosco e la società umana co' suoi vizi fiorentini. Similmente è di altri concetti di doppia natura. Pochi concetti, come quello del Veltro, pajono solamente allegorici e figure in un poema, in cui Dante e i suoi contemporanei e il suo secolo sono rappresentati colla narrazione della epopea, colla ispirazione della lirica, coll'azione del dramma.

Possiamo conchiudere, che il vero modo estetico di interpretar la *Divina Commedia* stia nel lumeggiare il senso letterale, cioè la forma fantastica e il senso allegorico, cioè la sostanza del concetto, cogliendone le sparse e profonde bellezze, ed esponendole all'altrui vista ed ammirazione. In tal modo noi troviamo entro il sacro poema i colori del tempo passato e quelli dell'avvenire, la storia cioè e la filosofia. Ci troviamo la libertà, il progresso, la scienza, la religione, la civiltà, l'umanità, l'Italia, la Chiesa e lo Stato, e fino il moderno socialismo. Imperocchè, la questione sociale ai tempi di Dante si manifestava nelle lotte ardenti e accanite de' Guelfi e Ghibellini, del Papato e dell'Impero. Oggi, dopo sei secoli di coltura, essa si presenta anche tra la Chiesa e lo Stato, tra la monarchia e la democrazia, tra i gaudenti e i sofferenti, tra il capitale ed il lavoro.

La *Divina Commedia* dunque, come la Bibbia, è il libro ideale dell'umanità in tutti i tempi; ed è il primo e massimo poema del mondo moderno.

V.

Breve saggio di osservazioni estetiche, sì letterali, come **allegoriche**, sopra il III canto dell'Inferno.

In questo canto il poeta descrive la nera e spaventosa iscrizione, la quale era scritta nella sommità della porta infernale, e le misere grida e lo strazio delle anime dappoche, di coloro che morirono nella oscurità, non lasciando di sè nè infamia nè lode, e che morti ancor languiscono in una viltà degna della loro vita. Si vede a traverso del fioco lume una turba innumerevole di gente, la quale era fermata sulla sponda dell'Acheronte, si mostrava cupida di traghettare il fiume. Dante e Virgilio, sua guida, alla fine giungono colà. Viene il demonio Caronte sopra una barca, per tragittare quelle anime agli eterni supplizi; e queste udendo le crude ed iraconde parole di colui, mandarono un fremito. Il nocchiero della livida palude, le raccoglieva sulla barca e le passava all'altra sponda. Quelle anime erano malvage; e Dante, ch'era vivo, non potea andar con esse, le quali erano morte. Poi tremò la terra, balenò una luce di fuoco, e il poeta cadde svenuto.

Bellissimi e meravigliosi sono i concetti di questo canto. La iscrizione, la quale è scolpita sul sommo della porta infernale, è degna di questa, e del luogo, di cui è il vero contrassegno. Ognuno apprende da quella, che colà è l'inferno.

La monotona ripetizione di quelle parole iniziali, *per me si va*, e la triplice indicazione dell'inferno e dei suoi

spiriti dannati ti piantano nel cuore l' idea dell' uso di quell' orrida porta a cifre profonde ed indelebili. Ma essa non è, come le porte fabbricate dagli uomini, che sono innalzate, e poi il tempo le rode e le consuma e le dirocca. Quella porta è opera della mano di Dio e della sua giustizia; è eterna, e non cade. Ella surse, prima che il mondo fosse creato; perocchè l' inferno fu fatto in quella epoca rimota per gli angeli perversi, spiriti eterni cioè immortali, allorchè si ribellarono dal loro Dio. Bramerebbero gli spiriti dannati, che quella porta crollasse e che in un fascio coll' inferno e colle anime dannate piombasse nel nulla, e nella morte assoluta ed eterna del tutto; ma a loro dispetto ella dura eternamente. L' ultimo verso, che chiude la iscrizione, *Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate*, toglie quanto l' uomo ha di più piacievole e di più grato nella vita, la soave speranza, ch' è il dolce sollievo dello spirito, indura il cuore e genera la disperazione, vero tormento dell' uomo.

E sì brutta impressione quelle parole fecero nel cuore di Dante, ch' egli sentì mancarsi l' anima; e se non fosse stato confortato dal suo maestro con generose parole, col porgere della mano e con volto lieto, egli sarebbe morto della viltà e della paura, nè avrebbe potuto continuare il suo viaggio nel mondo eterno.

Quì il poeta ottiene in due modi lo scopo, a cui egli mira, cioè con far parlare la lettera morta, il sommo di una porta, un muro, e con dipingere la brusca impressione, che quelle parole furono sufficienti a produrre nel cuore di un uomo, il quale era già risoluto di fare il gran viaggio. Il mezzo estetico, quì adoperato, è diretto ed indiretto. Chi usa l' uno e chi l' altro. Dante gli usa tutti e due. Virgilio e Dante entrarono per la porta infernale; ma come ne hanno varcato il nudo limitare, s'ode un romore, come d' infinita gente, la quale soffre e si

lagna ed esprime in cento modi il suo tormento. Il poeta porta in versi que' gemiti, ed i versi divengono inimitabili.

Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle;
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto il qual s' aggira
Sempre' n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando' l turbo spira.

Quell' inudito fortuito e strano accozzamento di varj suoni, di diverse lingue, di varie voci e di vari moti ed atti di dolore e d' ira, non poteva meglio esprimere lo strazio eterno, vario ed infinito che provano le anime dannate nell' inferno. Era il garrito delle anime miseramente condannate per viltà ed alla eterna viltà, era l' urlo dell' abisso. Dante n' è preso da nuovo dolore: e sa, che quella gente così dolente ed afflitta era quella degli angeli e degli uomini, ch' erano vissuti senza infamia e senza lode o che piuttosto non avevano sentita mai la coscienza del vivere. Quella turba così vile ed affannosa era stata rifiutata dal Cielo, per non esserne oscurato e disonorato, e dall' Inferno, perchè i rei non ne traessero alcuna gloria cioè di essere pareggiati nella pena e nella colpa ai men rei e di essere men vili; non è curata dalla giustizia e dalla misericordia, ed è abominata da Dio e da' suoi nemici. I dappocchi dannati, mentre si lamentano e piangono continuamente, non hanno speranza di tornar nel nulla, di cui la loro bassa ed oscura vita è una immagine eloquente, e son punti da un' atroce e cupa invidia, che li rende increscevoli ed intolleranti d' ogni altro stato. Il poeta conchiude con qualche parola di estremo diprezzo:

Non ragionam di lor, ma guarda e passa.

Essi, che pel numero sorpresero la immaginazione del novello poeta viaggiatore, correvano senza posa, affollandosi dietro una insegna; e per duro strazio (ed è dipintura scritturale, 3 *ap.* 16, 9) erano ignudi e stimolati da mosconi e da vespe, che punzecchiavano loro il volto, ne traevano e sangue e pianto. Il sangue si mescea col pianto, e cadendo ai piedi di que' tapini, era pasto di quei fastidiosi vermi.

Non si potea ritrarre in un modo migliore coi detti e colle qualità del tormento la profonda viltà ed i castighi di que' vili; e Dante troppo ammiserito dalla vista di quello spettacolo, si diede a riguardare oltre; giacchè non dovea più lungamente fermarsi in quella bassa valle, e poi andò alla riva del fiume Acheronte.

Dante voleva sapere qual fosse quella gente, ch' egli vedea numerosa sulla riva del fiume; nè parlò, perchè Virgilio gli aveva vietata ogni sorta di curiosità, finchè non fossero colà arrivati. Intanto veniva alla volta delle anime un vecchio, bianco per antico pelo, gridando dalla sua barca, che ad esse sarebbe stato chiuso il cielo per sempre, e che veniva a trasportarle all' altra riva nelle tenebre eterne, e nelle pene del caldo e del gelo. Ma come s'avvide, che vi era un' anima viva, prese anche a bravarla. Sgombrasse dalla schiera dei morti; ma vedendolo duro, il pose a dileggiare ironicamente, che in altro modo avrebbe dovuto traghettare il fiume. Virgilio intimandogli il divino comando il fece ammutolire. Ma quelle anime stanche e ignude, udendo le aspre parole dell' iracondo vegliardo, che avea gli occhi circondati di rote di fiamme per paura e per dolore cangiarono colore, e fremettero, dibattendo i denti. Bestemmiavano Iddio, i loro genitori e

progenitori, il luogo e il tempo della nascita e la nascita medesima, e amaramente piangendo si raccolsero alla riva.

Il demonio Caronte con occhi di bragia, le raccoglie tutte per cenni, e batte col remo le pigre. Poscia, trasportandole su per l' onda bruna dell' ampia fiumana, le sbarca all' altra riva, e corre a prendere l' altra schiera, che s' aduna nella prima sponda. Or quì Virgilio avvertì Dante, che tutti quelli che morivano nell' ira di Dio, si raccoglievano su quella riva, e spinte dalla giustizia divina, bramavano ed erano pronte a trapassare l' Acheronte. Dante dovea continuare il viaggio per la valle d' abisso e passare il fiume Acheronte. La tenebrosa campagna fu mossa da un fierissimo tremuoto. Spirò un vento, ed una luce rossa balenò; e Dante cadde svenuto, e portatovi da una forza superna si trovò nel primo cerchio dell' inferno.

Le anime dannate, che stimolate dalla giustizia divina si raccolgono alla riva del fiume Acheronte, e che cangiano colore per paura, e dibattano i denti per rabbia alle aspre parole dell' iracondo demonio, ispirano pietà e terrore. Esse non vorrebbero andare agli eterni supplizi del caldo e del gelo; ma la divina giustizia così le spinge con interno impulso, che al timore succede la brama. Vorrebbero traghettare il fiume, ma alla vista di quel vecchio demonio, che ha gli occhi come brace accese e circondati di fiamme e che deve trasportarle su per l' onda bruna, tremano e fremono. Fin qui ti destano pietà; ma alle loro bestemmie t' accorgi, che sono anime colpite dalla eterna disperazione. Indi si radunano alla riva malvagia, e Caronte le raccoglie per cenni, e batte col remo quelle che s' adagiano, ed esse si gittano sulla barca ad una ad una, e discendono sulla riva, per passare agli eterni tormenti. Dante lasciò nella penna, che lo stato lagrimevole di quelle anime gli toccava fortemente il cuore, e lo spingea al pianto; ma

ben il dice altrove colle parole di uno spirito, ch'è intimamente e fortemente commosso: *E se non piangi, di che pianger suoli.* Se le pene infernali non hanno indurato le lagrime sul ciglio degli spiriti dannati, le avrebbe rasciutte il dolce sereno della vita presente. La squisita sensibilità del cuore del poeta, sebbene sia velata da un'altissima ira, e dall'asprezza delle parole e del triste ed orrido spettacolo dei casi e delle pene, apparisce nel suo fondo di avere un ultimo avanzo di pietà, anche per le anime maledette in eterno, stante la comune origine del corpo e dello spirito. Così il Klopstok introduce nella *Messiade* qualche demonio, che, benchè condannato all'ira eterna, sente i palpiti umani, anche circondato in mezzo alle fiamme dell'inferno.

Quel Caronte, ch'è un demonio e che ha la barba bianca, come neve, e gli occhi cinti di cerchi di fiamme, è una figura orribile e misteriosa. Il poeta ce ne descrive soltanto il bianco pelo, gli occhi di fiamme e le brusche e crude parole, la mano armata di un ramo, ed una barca che gli è guida. Tutt'altro resta nel mistero ed in balia della nostra immaginazione. Questa magica potenza compie il quadro a suo modo con incerti e fantastici colori, e ciascuno vede un Caronte dimonio, e si spaventa, e trema, come gli spiriti dell'Acheronte. Il poeta nol descrive in una fiata, ma tira una linea sulla tavola, e gitta via il pennello; e così poi un'altra ed un'altra, e ti compariscono avanti pochi contorni, e tu vedi ciò che non delineò l'artista. Arte cristiana e moderna, che a torto è biasimata dai nuovi veristi, realisti e atei. Il materialismo è la morte dell'arte, perchè l'arte allora è bella, quando tende all'ideale del perfezionamento.

Ora eccoti un portento accanto alla persona misteriosa di Caronte. Dante cade svenuto, come l'*uom cui sonno piglia;* ode un tremuoto e un baleno di luce vermiglia,

e senza sapersene il modo, si trova sull'altra riva. Come egli ha tragittato il fiume? Il demonio era certo di non poterlo trasportare sulla sua barca. Quale potenza lo ha spinto o rapito?

Fermiamoci alquanto sul senso allegorico di questo canto.

Primieramente è da distinguere la dappocaggine dall'accidia. L'una è chiamata freddezza nell'*Apocalisse* e l'altra tiepidezza (*Ap. III*, 16). L'accidia è lentezza al bene operare, non mai mancanza o difetto di ogni volontà, e quindi è una specie della dappocaggine. La dappocaggine, indolenza, viltà od ozio è una indifferenza ed una mancanza di votontà tanto al bene, quanto al male. I dappochi peccano per difetto di volontà, e gli accidiosi non perchè siano privi della volontà, ma perchè la seguono tardi e quasi zoppicando. Questi vizî sono dei principali del mondo, giacchè nasce da essi la rovina e la corruzione della società e del genere umano, e la vita eterna gitta un raggio di luce sulla vita presente, quella dei premi e delle pene, questa delle virtù e de' vizî. La vita presente contiene i principii della vita futura, e questa si fonda in quella. Senza dubbio vi ha intime relazioni tra lo stato delle anime viventi, perchè la vita naturale precede la vita sovrannaturale. I premî e le pene che saranno dati alle anime nell'altra vita, sono basati per mezzo del giudizio della divina giustizia sulle azioni fatte in questa. Da ultimo, che la dappocaggine sia allegorica, si comprende, dacchè il tribunale divino non ammette anime per colpa indifferenti, ma o ree od innocenti, o reprobe od elette.

La vita eterna dei dappochi suppone la loro vita terrestre, e quella sebbene in diverso modo, è una continuazione ed un effetto di questa. Ora, ogni uomo, che entra nel mondo, respirando le prime aure della vita, è attaccato dalla desidia; prova in sè stesso un istinto che lo

tira al riposo e che si oppone al principio dell'attività, il quale è riposto nella umana natura.

Tali idee formano senza dubbio l'anima dell'allegoria di questo canto. Dante, simbolo dell'uomo corrotto, che non è ancora abbastanza illustrato e corroborato dalla ragione, di cui Virgilio è il tipo, entra nella vita, in questo inferno che ha scritto sulla porta parole di dolore, di tormento e di disperazione, in questa valle di lagrime, la quale è una condanna dell'uomo, che vi è stato gittato dall'ira divina. Appena entratovi, vorrebbe fruire le dolcezze della vita, ama di vivere nella quiete per una naturale inclinazione, anzichè darsi un pensiero al mondo, e bramando il riposo e la pace, è incontentabile d'ogni stato e d'ogni sorte. Argomento ben maneggiato da Orazio nella prima satira. Il poeta, volendo flagellare questa cupidigia del riposo, che distrugge la volontà e la virtù e l'eroismo dell'uomo, pone questo vizio, come gastigo eterno, dopo l'ingresso dell'inferno. È una viva immagine della indolenza, che ammorba la povera razza umana. Tali sono i colori, con che egli li dipinge, che i lettori dovranno piuttosto volere una vita attiva, laboriosa ed agitata, che essere dannati colla vil turba di quei tapini. Col pianto comincia la vita, ch'è naturalmente proclive alla pigrizia, ed il pianto è il segno certo ed infallibile di quella miserabile genìa. I dappochi non possono essere ricevuti nel Paradiso e nell'Inferno, cioè non possono veramente sentire le dolcezze o le amarezze della vita; perchè manca loro ogni principio di volontà o buono o reo. La vilta è simboleggiata nei vermi. La loro pigrizia è stimolata da insetti. Sono perseguitati anche in questo mondo. Quella mancanza assoluta di volontà, quella desidia che tocca il fondo del nulla, li rende giustamente oggetto del disprezzo universale.

Ma l'uomo, proclive per sua natura alla dappocaggine,

è sotto l'impero d'un demonio, che domina le anime malvage, ed è nel fiume Acheronte, cioè il secolo o il mondo, dove essenzialmente non ci è giustizia, non ci è salvezza, dove i tristi vanno in alto, e i buoni in fondo. Quindi la necessità di ricorrere alla virtù divina, la quale può sollevarci dalla terra, e trasportarci nell'altra vita in mezzo ai portenti. Egli dorme, perchè il libero arbitrio è sopito, allorchè la grazia divina opera sulla natura corrotta dell'uomo.

Dante ci dava in tal guisa un bel pezzo di etica civile, celato sotte le ombre dell'allegoria.

Ci sarebbero mille altre bellezze, le quali darebbero senza dubbio il tema di un lunghissimo comento. Ma chi può mai toccare il fondo delle inesauribili miniere dell'inarrivabile Dante? Noi ci contentiamo del poco, *et nunquam fuit penuria parvi.*

VI.

Osservazioni critiche sopra il XXXIII canto dell' Inferno.

Nel fondo dell'Inferno è il nono ed ultimo cerchio (XXXI-142-6, e XXXII-IV sino al v. 69), che contiene i traditori. È diviso in quattro sfere, cioè Caina (XXXII, 15-72), Antenora (XXXII 73-139, e XXXIII 1-80), Tolomea (XXXIII 91-137), e l'Innominata (XXXIV 1-69), che chiamiamo Giudaica o giudecca da Giuda Iscariota li tormentato. Sono state così appellate, la prima da Caino, proditorio omicida del suo fratello Abele, la seconda da Antenore, che tradì Troja, sua patria, e la terza da Tolommeo, principe degli Ebrei, il quale dovea essere piuttosto collocato nella Caina, perchè uccise a tradimento il suocero

parte dell' inferno
ciato, ch' egli chi
volta anche Coci
l'antico Tartaro,
alta durezza del
dolore che soffre
son lividi, mesti
freddo, e chi è c
gelate su gli occ
fanno urlar com

Nulladimeno
dell'Antenora e
tria, dell'amicizia
in essi. Queste
ghiaccia, livide,
con questa differ
capo volto in g
supina, acciocchè
a far vedere l'or
gna, che tutti i
con questo sopr
dagli occhi, s'in
il varco al dolor
sul cuore ad ac
cede il pianto a

ai traditori della Tolommea per la loro gran perversità. Quando le lagrime non consolano gl'infelici, il dolore si aggrava con mano pesante sopra di loro. Similmente accadeva nella Tolommea. Da qui si comprende qual dovea essere il tormento di quei dannati. Odasene la spaventosa descrizione, la quale empie di raccapriccio ognuno, dalla bocca stessa del poeta (v. 74-79).

Lo pianto stesso li pianger non lascia;
E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia;
Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.

Tale era il tormento che affliggeva Alberigo de'Manfredi, e Branca Doria. Alberigo de' Manfredi di Romagna, signor di Faenza, fu de' Frati Gaudenti o Godenti. Fingendo di volersi riconciliare con altri del suo ordine, li convitò magnificamente. Ma quando si venne alle frutta, uscirono a tenore dell'ordine ricevuto i sicari, che in mezzo all' ilarità della mensa sparsero la strage ed il lutto.

Branca d'Oria genovese, per occupare il giudicato di Logodoro di Sardegna, aiutato da un suo prossimano o sia nipote, uccise il proprio suocero Michele Zanca.

Tanto fu lo sdegno che Dante ebbe verso costoro, che proruppe in una terribile imprecazione contro i Genovesi, desiderando, ch' essi fossero dispersi dal mondo, perchè erano già diventati carichi di frode e di ogni difetto a cagione del commercio. Del pari egli usò un'atroce villania contro del Manfredi, non ostante la promessa data, e la natura umana inchinevole alla compassione. Perocchè avea promesso di torgli le lagrime raggruppate dagli occhi, purchè gl' indicasse il suo nome. Il misero soddisfece

la promessa, e glielo palesò, e più volte gridò in modo tanto lamentevole, che avrebbe commosso anche i duri geli della Tolommea:

Levatami dal viso i duri veli
Sì ch' io sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m' impregna,
Un poco, pria che 'l pianto si raggieli.

Ma Dante insensibile non solo al suo dolore, ma anche ai lamenti del meschino, mancò al caritatevole uffizio; e dippiù si loda di tale acerbità.

Aprimi gli occhi: ed io non glieli apersi
E cortesia fu lui esser villano.

Giusto e meritato guiderdone! Chi disprezza la fede non n'è affatto meritevole, ed invano la invoca nei suoi bisogni, poichè è d' uopo essere inesorabile con chi ingannando il suo simile, mostrò d'avere il più duro cuore del mondo.

Dante aggiunge alle pene de' traditori della Tolommea un'altra circostanza terribile; perocchè, come l'uomo tradisce, la sua anima è dominata da un demone, è portata giù nell' Inferno, benchè Atropo, la quale tagliava lo stame della vita umana ossia la morte, non l'abbia ancora divisa dal corpo. Con questo sagace ed orribile pensiero il poeta forse ha voluto alludere ad una dottrina antica, che chi lascia la probità, non è più uomo *(Boezio);* e conseguentemente il traditore non è da contare nel numero degli uomini. Ne adduce in testimonio i due già nominati, viventi sulla terra, ma tormentati nell' inferno. Anzi, allorchè Michele Zanche giunse nella bolgia de' barattieri, l' uccisore di lui precipitò ancora nella Tolommea. Giusta

e prematura pena a chi avea commesso una sì grande enormità.

Esponghiamo in fine l'episodio del conte Ugolino, episodio ch'è da tutti lodato, come il miglior brano della Divina Commedia.

Il solo fatto di natura è così orrido, che ha offerto alla possente fantasia dell'Allighieri materia capace ad essere rivestita de' più atri e commoventi colori. Nino di Gallara erasi fatto signor di Pisa. Il conte Ugolino della Gherardesca, nobile pisano, Guelfo e zio di essolui, ne lo discacciò insieme con l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini. Il che dispiacque assaissimo all'ambizioso Arcivescovo. Se gli accostavano i Gualandi, i Sismondi ed i Lanfranchi, famiglie anche nobili. Fatta congiura e sommossa, la plebe sotto pretesto che il Conte avesse proditoriamente venduti i castelli di Pisa ai Fiorentini ed ai Lucchesi, corse alla casa di lui, e lo fè rinchiudere con due suoi figliuoli Gaddo ed Uguccione, ed i suoi tre nipoti, Ugolino o Nino, detto il Brigato, Arrigo ed Anselmuccio (sebbene Dante non nomini Arrigo), nella torre de' Gualandi sulla piazza degli Anziani alle Sette Vie. La quale torre, detta la *Muda*, dappoi fu nominata *Torre della fame,* dalla disperata morte di Ugolino, *conveniente albergo una volta per fiere aquile, segno vivente della Repubblica di Pisa (Rosini).* Quivi Ugolino stette prigione più lune, ossia non già più notti, ma più mesi, dall'agosto al marzo, secondochè attesta Giovanni Villani (lib. VII, c. 120), seguito dalla più sana parte degli annotatori (*Crusca, Venturi, Biagioli, Costa).* Alla fine perchè non si fosse recato più cibo, l'Arcivescovo fè gettare nell'Arno le chiavi della torre; e dopo otto giorni aperta la torre, secondo il Buti, si trovarono solamente i cadaveri dei miseri ansanti della fame. La qualcosa non discorda dal racconto del poeta, che riferisce la lor morte all'ottavo giorno. Fu la morte di Ugolino (osserva il Rosini) e de' suoi figli

un olocausto alle ombre dei Lancia, immolati ingiustamente da Carlo, ma con rammarico ed orrore non può tacersi, che fu il sangue dei Lancia versato da uno straniero Monarca, e la vita de' Gherarducci fu sacrificata dai suoi cittadini.

Questo è il fatto, questa è la istoria la quale viene narrata dal Villani. Ma le circostanze della dura e spaventosa prigione, se rimasero occulte agli altri, non isfuggirono al sagace discernimento del poeta, che vede non solo la fame e la disperazione de' miseri, ed ode il loro pianto, ma anche i loro sogni ed i più reconditi affetti. Non si può esprimere abbastanza quanto sia naturale il sogno di Ugolino e de' suoi figliuoli. Eglino non potendo godere il bene, lo sognano, e così ingannano i loro giusti e vani desideri. Ognuno sogna cose coerenti alla sua vita. Onde il Metastasio disse:

Sogna il guerrier le schiere
Le selve il cacciator,
E sogna il pescator
Le reti e l'amo!

I prigionieri della Torre della fame non sognano il ridente spettacolo della natura, nè le liete scene della vita; ma i loro sogni sono tormentosi e terribili. I figli di Ugolino, straziati dalla fame, sognano pane, ed in mezzo al sogno non altro chieggono, che pane, pane, pane; e Ugolino sogna i traditori ed il sofferto tradimento. Gli pare di vedere un lupo con alcuni lupicini inseguito al monte S. Giuliano, frapposto tra Pisa e Lucca, dall' arcivescovo Ruggieri e dei Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, e da cagne magre, studiose e conte, cioè fameliche, avide ed ammaestrate alla preda, le quali raggiunti il padre ed i figli già stanchi insanguinarono loro i fianchi con le acute zanne. Questi venivano ad atterrire l'afflitto Ugolino.

Quì avvertiamo, che sebbene i nipoti di Ugolino siano stati adulti ed ammogliati, come avvisa il Troya, ciò non ostante non era vietato al poeta di fingerli fanciulli ed innocenti, per accrescere la reità dell'Arcivescovo, che certamente fu enorme. Perocchè costui avendo aggiunto al primo esorbitanze, doveva essere mostrato con le più nere tinte, nè comparire, come Ugolino, macchiato di egual colpa. Per certo passa molta distanza fra la reità di Ugolino e quella di Ruggiero; essendochè Piero era laico, e l'altro cherico, il primo autore di una tradigione, il secondo di due; l'ultima delle quali è sì abominevole per la spietata fine di cinque persone fatte morir di fame. La morte di Ugolino fu così cruda ed atroce, che il poeta fa soffrire un simile supplizio all'Arcivescovo. Se Ugolino fosse stato assonnato non già dalla morte, ma da un profondo letargo, ch'è tanto simile alla morte, destandosi sarebbe stato agitato dal pungente stimolo della fame, come avviene a quegli sventurati, che furono estenuati da lungo digiuno; e se si fosse desto presso a chi per odio avealo fatto perir di fame, si sarebbe avventato contro di lui, sì per fame e sì per rabbia, e lo avrebbe morso e divorato coi denti.

Questa supposizione non è falsa nè incredibile. Imperocchè, oltrechè gli antropofagi si cibano di carne umana, la storia ne somministra parecchi esempi. Alcuni marinari, spinti dalla fame si rivolsero contro i loro compagni, e li mangiarono. Tideo, figlio di Enea re di Calidonia, avendo ucciso sotto Tebe Menalippo tebano, che l'avea ferito mortalmente, gli fece spiccar la testa dal busto, e la si rose per bestial furore (*Stazio*, 7, 8). Onde il Petrarca:

L'ira di Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morendo ei si rose Menalippo.

Uno scheletro fu trovato in un edificio di Benevento, e tuttavia stringeva co' denti parte della mano destra per fame. A chi non son note le cene di Tereo e di Progne? Ugolino, famelico e ricordevole della crudel morte de' figli, destatosi nell'inferno presso al suo implacabile nemico, che avea tradito, e fattolo morir d'inedia coi figli, una giusta e forte rabbia lo assale; finchè gli si avventa addosso, come cane arabbiato, come un idrofobo, gli addenta la cuticagna, nè si sazia mordendogliela.

Questo nuovo spettacolo si offre agli occhi di Dante, che maravigliato dal brutale e straordinario furore gliene domanda la cagione. Dante, quando visitò l'Antenora, sapeva chi erano quei due dannati così vicini, e la cagione del fiero pasto; ma per vieppiù inorridire i lettori se ne finge ignaro. Quest' artificiosa ignoranza è prima bellezza dell'episodio. Nè è da trasandare il silenzio dell'Arcivescovo, che dimostra la gran vergogna, ovvero il gran dolore di lui. Se egli si fosse doluto, e ne avea ragione, poichè era lì barbaramente e fieramente trattato, si sarebbe scemata l' iniquità di lui, e per l'opposto sarebbe apparsa la ferocia del Conte. Ad altri dannati è concesso il lamentarsi; ma questo libero sfogo è negato all'Arcivescovo. Di quà deriva altra recondita bellezza. Però, i migliori pregi di questo episodio sono negli ultimi giorni della prigionia. Quell'improvviso rivolgèrsi di Ugolino, che rodeva la cervice del malarrivato Arcivescovo, alle parole di Dante, mette orrore in ognuno. Parla, ma le parole sono aspre, dure e dettate da un dispetto, anzi da un cordoglio sì inesprimibile, che lo accora anche prima di favellare. Onde se ne scusa, per non rinnovare un dolore disperato. *Intendum regina jubes renovare dolorem* (*Virgilio*). *Risposi in guisa d'uom che parla e plora* (*Petrarca*). E lungi dall' intenerire ama piuttosto di spaventare l' attonito viaggiatore, e di rovesciare sopra del suo traditore durevole ed universale in-

famia. Questo fine principalmente lo induce a manifestare la sua immensa sciagura. Veramente l'acerbità della morte di Ugolino e dei suoi figli è bastevole a far raccapricciare chiunque non è privo dei sentimenti d' umanità. Pertanto il Conte non si ferma affatto sulla pressura e la morte, tralasciandole con bella ed accorta reticenza, ma passa subito a narrare il modo della sua morte.

Nella carcere gli era stato soltanto concesso di poter vedere e salutare il raggio della luna. E pure questo picciolo godimento era una gran felicità pel misero prigioniero, ma gli venne funestato da un tetro sogno. Memore ancora del tradimento, del tumulto e della prigionia, e preoccupato di ciò che dovea avvenire, sognò di esser lacerato coi figliuoli, come un branco di lupi inseguito e sbranato da fameliche cagne. Se i sogni spaventavano Faraone in mezzo alle morbidezze della reggia ed allo splendore del trono, quanto più doveano spaventare il misero Conte agli orrori del carcere. Nè il sogno fu mendace. Era presentimento di un cuore afflitto dalla sventura, che pur troppo si avverò. Ancor sognava, quando tra il sogno e la veglia sentì ferirsi le orecchie e lacerarsi il cuore da un pianto indistinto, che partiva dai figli, i quali straziati dalla fame dimandavano pane. Si destò tutto sbalordito e spaventoso col cuore trafitto da acerbissima angoscia. Queste circostanze rendono assai lagrimevole lo stato di Ugolino. Onde interrompendo il racconto, prorompe in questa dolorosa esclamazione:

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?

Rimane ancora altro da rattristare il lettore. Giunta l' ora, che il cibo soleva essere portato agl' incarcerati, e

dubitandone ciascuno pel sogno avuto, sentirono serrare l'uscio. Il Conte, senza far motto, guardò fisamente a' suoi figlioli; e l'imminente sventura, che avrebbe dovuto strappargli le lagrime, tanto lo addolorò, che non pianse. Niobe, vedendosi spenti sotto gli occhi da improvvisa morte i numerosi figliuoli, fu sì instupidita dal dolore, che rimase spettatrice della insolita sventura. Il Tasso, dipingendo il dolore di Arsete, disse ancora: *Egli, come gli altri, in lagrime non solve, Il duol che troppo è d'indurato effetto!*

Ma i figliuoli di Ugolino, non afflitti da ugual dolore, benchè il loro dolore era grandissimo, proruppero a piangere. Ed un di essi, vedendo il padre in quel modo, gliene domandò la cagione. Il silenzio ed il guardo fisso del Conte e le lagrime indicano assai più della copiosa e maestrevole poesia; perchè i segni, comechè pochi e di molteplice e vario significato, sono eloquentissimi più delle parole. Quel pianto spontaneo ed innocente dei figliuoli, che senza dir nulla dice assai a chi ben l'intenda, le affettuose dimande, cose che grandemente commuovono il misero padre, quel guardo di un' anima profondamente penetrata dal dolore, ed il terribile silenzio, sono dei tratti maravigliosi di questo episodio!

Ugolino ben potea piangere o rispondere, ma per tutto quel giorno e per la notte seguente stette inutile ed immobile. Spuntò il nuovo sole, ed un raggio di luce, penetrando nella carcere svelò l' orrore, che le tenebre aveano nascosto. Guatò i figli, e vide nei loro volti l'espressione del proprio aspetto, cioè non già la somiglianza, che gli era ben conta, ma l'atteggiamento, il dolore e l' infinito affanno, che li rendeva stupidi. Mosso da sdegno e da furore, si morse ambo le mani. *Ambo le labbra per furor si morse* (*Tasso, c.* 1). E lo stesso (c. 14): *ambe le mani per dolor si morse.* I figli credettero, che fosse istinto di fame, ed era istinto di rabbia; onde levatisi in-

contanente gridarono, che loro non peserebbe, se egli si cibasse di loro, spogliandoli di quelle carni, onde un tempo aveali rivestiti.

E disser: Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Allora lasciò di mordersi, per non contristarli; e niuno di essi, quantunque macerati della fame, pianse ne' due giorni susseguenti, ovvero parlò, si dolse, o pianto si mosse. La rabbia del Conte, l'illusione e l'offerta de' figliuoli, e l'ammutolimento di tutti unito al sepolcrale silenzio della carcere, sono circostanze, che danno al fatto tale sembianza di orrore e di pietà, che stringono il cuore a chi si ricorda di essere ancora uomo; e giustamente commuovere doveano la insensata terra. Specialmente l'allegata terzina piaceva estremamente al Tasso, che non si potea saziare di lodarla, ammirando l'espressione, la semplicità e l'eloqnenza di essa. Se gli uomini erano diventati duri come selve, la terra avrebbe dovuto per l'opposto ammollirsi ed impietrisi, e spalancandosi inghiottirli: *Ahi! dura terra perchè non t' apristi?*

Tre giorni erano passati in questo modo, e ne rimanevano altri cinque, primachè i meschini chiudessero gli occhi per sempre. Nel quarto giorno uno dei figliuoli, preso da subito svenimento, si prostese ai piedi del Conte, implorando l'aiuto paterno, ed incontanente morì. Similmente moriroro gli altri tre, l'un dopo l'altro, e il solo Conte sopravvisse. Per tre giorni, con gli occhi chiusi, acciecato dal disperato dolore, gridò brancolando sopra di essi in mezzo alle tenebre ed agli orrori della carcere, chiamandoli a nome. Finalmente la fame, più possente del dolore, il tolse di vita.

Questo fatto racchiude un' intera storia di dolori, di affetti, e d' inesprimibile lutto. Dante narra così i dolori del genere umano. La sua poesia è la storia parlante dell' umanità, che soffre e geme in balìa dei tristi, vedendo calpestati i sacrosanti principii di giustizia e di beneficenza.

Tale è l' angoscia, che il Conte già morto sente ancora intimamente rinnovarsi per queste dolorose rimembranze, che appena terminato il racconto, spinto da cieca rabbia, riprende coi denti il teschio guasto del traditore, per fargli soffrire eternamente un dolore simile a quello, che gli avea fatto soffrire nella Torre della fame. A questo spettacolo parimente il Poeta, commosso dalla narrazione e spinto da giustissimo sdegno, si volge alla città, dove tali atrocità erano state consumate. Dopo averla chiamata vituperio delle genti italiane, riunisce in lei ogni male, dandole con un bellissimo slancio di fantasia l'epiteto di Tebe, città infame, per parricidii, incesti, suicidi, fratricidi, e prega il cielo, che se i popoli vicini, Fiorentini e Lucchesi, non erano presti a punirla, l'ira di Dio piombasse sopra di essa. Questa imprecazione contro una delle più cospicue città d' Italia ci sembra troppo! Massimamente rimuovessero dal loro sito le isole della Capraja e della Gorgona, e si piantassero in su la foce dell' Arno, acciocchè raddietrandosi le acque, mondassero la svergognata città. Perocchè, se ella avea punito il Conte per un semplice sospetto di tradimento, non dovea punir giammai i figliuoli di lui, che non erano colpevoli, ed erano per la giovinetta età innocenti: *Innocenti facea l'età novella.*

Dante ricorda il *Bel paese là, dove 'l sì suona.* Egli adoperava l' idioma volgare, ch' ei chiamava volgare del *sì*, per confondere li suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commentano gli altri. Alcuni, tra quali è Benvenuto da Imola, comentatore del secolo di Dante, l' inten-

dono per tutta l' Italia. *Generaliter omnis gens Italiae utantur isto vulgari sì; ubi Germanidicunt ia, et aliqui Gallici dicunt oni, et aliqui hoc, aliqui diam, Pedemontani dicunt ol vel sic. (Benvenuto).* Chi la chiamasse la lingua del sì, seguiterebbe una larghissima divisione, che si fa delle lingue, nominandola da quella particella colla quale affermano, come la lingua d' hoc in quella lingua significa quanto vol nella greca, e diciamo *ita* nella latina, e nella nostra sì. *(Varchi Ercolano).* E Dante disse il volgare del sì *(Conv.* 34) la lingua illustre ed aulica, che distingueva dalla plebea.

Questa opinione è stata seguita dalla maggior parte dei comentatori, che citano queste parole della *Vita Nuova*: « Se volemo parlare in lingua d' oca, e in lingua di sì, non troviamo cose dette (per rima volgare) anzi il presente tempo cento cinquanta anni ». Ma da questo luogo non si deduce altro, che la differenza di due lingue dalla particella affermativa *oca* o *sì*, non già che la lingua d'*oca* sia d'una parte della Francia, e la lingua di sì sia quella dell'Italia, ossia la provenzale e la toscana *(Costa, Biagioli* ec.). — Un moderno ha pensato, che tali lingue appartengano alla sola Italia, intendendo per lingua di sì non già la lingua della sola Toscana, bensì dell' antica e bassa Italia, e quindi la lingua d'*oca* la lingua della rimanente parte cioè dell' alta Italia *(De Ritis, Ann: Civ.* 1842). Imperocchè gl' idiomi meridionali d' Italia terminano le parole in vocali, e gl' idiomi settentrionali in consonanti, amando le elisioni ed i troncamenti per un gusto. Quello di lingua d' oca (o provenzale, dicendo ch' è più bello e migliore di questo *(Conv. f. ediz. Pasquali* 1741). Se ne adduce in prova un passo di Dante istesso, ch' è del tenore seguente. » Quelli che proferiscono *oc*, tengono la parte occidentale, che comincia dai fini dei Genovesi; coloro i quali dicono il *si*, tengono la parte orientale da' Genovesi confini insino a quel promontorio d' Italia, dal quale

comincia il seno del mare Adriatico e la Sicilia ». (*Volgare Eloquio*). Ma quelli che affermano *oi*, quasi sono settentrionali a rispetto di questi; perciocchè dall' Oriente e dal Settentrione hanno gli Alemanni, dal Ponente sono serrati dal mare inglese, e dai monti di Aragona terminati; in mezzo poi son chiusi da Provenzali, e dalla flessione dell' Apennino (*Volà. El.*). — Noi, quantunque l'ultima opinione paia più fondata e ragionevole, lasciamo libero ognuno di seguire ciò che gli piace.

Quì terminano le mie osservazioni sopra il canto trigesimoterzo dell' inferno. Il mio amico Ricciardi (*Bruttezze di Dante*) chiama famoso il trentesimo canto *ch' è al certo il bellissimo di tutto quanto il poema, è maraviglioso sì pei concetti, che per la forma.*

Luigi Settembrini (*Lezioni di letteratura*) riassume questo canto con le seguenti parole: « Il peccatore solleva la bocca, e parla. E il conte Ugolino che narra come fu crudele sua morte, e poi ripiglia il teschio del traditore Arcivescovo di Pisa. Passano oltre nella Tolomea, dove i traditori sono riversati nel ghiaccio, e non hanno neppure il conforto delle lagrime, che all' uscire si raggelano e ritornano dentro per maggiore tormento. Ecco uno cui le lagrime gelate fanno come visiere di cristallo innanzi agli occhi. Ei grida. Toglietemi questi duri veli dagli occhi. E tu dimmi chi sei. Io son Frate Alberigo. Oh, sei tu morto? No, ma sappi che come si fa il tradimento l' anima piomba giù, e il corpo pare ancor vivo di sopra. E qui è da molti anni Ser Branca Doria, nel cui corpo ora stà un diavolo. Deh, ora aprimi gli occhi. Io non volli, e fu cortesia con lui l' esser villano ».

Piacemi arricchire le presenti mie riflessioni con un dotto giudizio del Fornari per l' intero poema. « Nella Divina Commedia i tre mondi sono ciascuno da sè un dramma, e compongono tutti e tre un dramma solo: del

quale si può dir centro il Purgatorio, che canta il dolore, vero centro ed essenza di ogni vita temporanea; e circonferenza o termini estremi, l'Inferno e il Paradiso, che cantano la caduta dell'uomo e il trionfo di Dio, l'uno vero principio, e l'altro vero fine del mondo presente. Così questo poema rassomiglia ad un orbe, il quale ti mostra la stessa faccia sempre, in qualunque punto ti collochi per rimirarlo. E nonchè le sue maggiori membra, anche le parti menome hanno questa perfezione, di stare ciascuna da sè, ed essere un compiuto dramma ove si speccchino congiuntamente le tre vicende della vita.... E veramente è un sole di poesìa per tutte le ragioni questo poema italiano, e quasi tra le opere d'ingegno, un miracolo. Aborisco dal profanare le parole che rendette sacre una lunga consuetudine; ma se lecito fosse di chiamar miracolo una sola delle fatture umane, quella sarebbe la Divina Commedia ». *(Arte del dire).*

Per me poi le tre cantiche della Divina Commedia esprimono le tre vite, cioè la naturale, la intellettuale, e la soprannaturale. Queste tre vite sono i tre ordini universali del mondo, cioè il sovrintelligibile, l'intelligibile e il sensibile. E però l'Inferno è il *Sensibile,* il Purgatorio è l'*Intelligibile*, il Paradiso è il *Sovrintelligibile.* In altri termini sono la natura, l'umanità e Dio. La vita eterna e sovrannaturale è un *sovrintelligibile*, ed è quindi rappresentata dai canti del *Paradiso.* La vita intellettiva, per cui l'uomo è persona arbitra del bene e del male, costituisce l'*intelligibile,* ed è perciò rappresentata dai canti del *Purgatorio.* La vita materiale, cioè il naturalismo, forma l'ordine del *sensibile,* ed è per questo rappresentata dai canti dell'*Inferno.* Onde la Divina Commedia è una epopea mondiale, ha del naturalismo e del sovrannaturalismo, è dialettica ed eminentemente in armonia ed in equilibrio, mentre si estende pel sensibile, per l'intelligibile e pel

sovrintelligibile, ed abbraccia Dio, l'uomo e la natura, i regni della futura esistenza umana (1).

Il Mazzini conchiudeva un suo studio sull' *amor patrio di Dante* con queste parole ispirate: « O Italiani! studiate Dante; non su' commenti, non sulle glosse; ma nella storia del secolo in ch' egli visse, nella sua vita, nelle sue opere. — Ma badate! V' ha più che il verso nel suo poema; e per questo non vi fidate ai grammatici e agl' interpreti: essi sono come la gente che dissecca cadaveri; voi vedete le ossa, i muscoli, le vene che formavano il corpo; ma dov' è la scintilla che l'animò? — Ricordatevi, che Socrate disse il migliore interprete d'Omero essere l'ingegno più altamente spirato dalle muse. — Avete voi un'anima di fuoco? — Avete mai provato il sublime fremito, che destano le antiche memorie? — Avete mai abbracciato le tombe dei pochi grandi, che spesero per la patria vita e intelletto? — Avete versato mai una lacrima sulla bella contrada, che gli odii, i partiti, le dissensioni e la potenza straniera ridussero al nulla? Se tali siete, studiate Dante; da quelle pagine profondamente energiche succhiate quello

(1) A corredo di eletta erudizione riferisco la seguente notizia, che può interessare i dantofili. — Il deputato Filippo Mariotti con incredibile pazienza ha contato tutte le parole della *Divina Commedia*, ed ha trovato che sono 99,542, divise quasi in ugual numero nelle tre cantiche Inferno, Purgatorio, Paradiso, ossia essendo i canti in tutto cento quasi mille parole per ogni canto. Questa già è una bella fatica. Ma non è tutto. Il Mariotti ha contato quanti sono gli articoli (6,154), quanti gli aggettivi (6,115), quanti i verbi (12,658), e così via. E non basta ancora. Egli ha voluto vedere a quanto si riducono le 99 mila parole di Dante, sottraendo le ripetizioni, ed ha trovato che gli avverbi sono in tutto 269, i nomi sostantivi 2,637, gli aggettivi 927, i verbi 1,753 ecc. In totale, con 5,869 parole, Dante ha descritto a fondo tutto l'universo. E finalmente ha contato, quanti sostantivi cominciano con a, quanti con be, e così per le altre lettere dell' alfabeto e le altre parti del discorso. È il colmo della pazienza, da disgradarne un Giobbe!

sdegno magnanimo, onde l'esule illustre nudriva l'anima; chè l'ira contro i vizi e le corruttele è virtù. — Apprendete da lui, come si serve alla terra natia, finchè l'oprare non è vietato; come si viva nella sciagura. — La forza delle cose molto ci ha tolto; ma nessuno può torci i nostri grandi; nè l'invidia, nè l'indifferenza della servitù potè struggere i nomi ed i monumenti; ed ora stanno come quelle colonne, che s'affacciano al pellegrino nelle mute solitudini dell'Egitto, e gli additano, che in quei luoghi fu possente città. — Circondiamo d'affetto filiale la loro memoria. — Ogni fronda del lauro immortale, che i secoli posarono sui loro sepolcri, è pegno di gloria per noi; nè potete appressare a quella corona una mano sacrilega, chè non facciate piaga profonda nell'onore della terra, che vi diè vita. — O Italiani! non obbliate giammai, che il primo passo a produrre uomini grandi, stà nello onorare i già spenti ».

Napoli, 15 marzo, 1881.

Prof. V. Pagano

MODI DI DIRE PROVERBIALI

E

MOTTI POPOLARI ITALIANI

SPIEGATI E COMMENTATI

DA

PICO LURI DI VASSANO

(Continuazione da pag. 360, Vol. XIII, parte II.ª)

52. Avendo sopra parlato della pania, registro questo: **Tenere alla prima,** che vale, Acconsentir subito ad una proposta; Ottenere immediatamente l' intento, senza ostacolo alcuno. La metafora è tratta dalla summenzionata pania, a cui s' attaccano, e per cui son presi gli uccelli. Nell' *Acqua-vino,* Farsa del Cecchi, pubblicata da poco tempo in Ferrara (1876) per cura del prof. Crescentino Giannini, un Parassito è invitato a un pranzo di nozze; e a simil pranzo un parassito non se lo fa dir due volte. Lo sposo dice:

O Zatto,
Tu sia il ben venuto: e' mi da' innanzi
A tempo, et mi risparmi il far cercare
Del fatto tuo. Io vo' che stamattina
Tu ti rallegri, et mangi qua con noi.
Zatto. Eccomi alli comandi vostri sempre.

Un servo soggiunse:

Forse, padron, che non tenne alla prima?

Il motto qui è ironico, e bellamente satirico, avendo il servo voluto dire: veh! come il ghiotto ha subito accettato.

Tenere poi, o **Non tenere la pania,** senz' altro aggiunto, si dice ancora metaforicamente per Riuscire, o Non riuscire in un proposito; e per lo più in cose non buone, in raggiri, in imbrogli e malizie, siccome dimostrai al N.° 1124, e di cui qui non sarà male ripetere l' esempio del Lasca nella commedia la *Sibilla*, *Atto IV*. 3. — « Se voi avete fatto pensiero con fraude e con inganni di levarmi su la fanciulla, o di tòrmi i danari, toglietevene giù, perchè l' una non ho; e gli altri la pania oggimai non è per tenere ». — E vuol dire, non mi pigliate ai vostri inganni, non avrete quel che cercate. Similmente nel *Malmant*, *C. I.* 24, di Celidora, che invano s' era raccomandata per ajuto di armati a' suoi vicini, si dice:

Fece spallucce a Calcinaia e a Signa;
Ma la pania al suo solito non tenne,
Perchè terren non v' era da por vigna. (*v.* 689).

53. E poichè s' è visto nel predetto esempio del Malmantile, vo' dichiarare anche **Fare spallucce,** ch' è grazioso motto e mezzo burlesco. Significa Pregare, Raccomandarsi, Fare atto di umiltà, perchè chi prega umilmente altrui suole innalzar poco poco le punte delle spalle, stringendole a sè, e chinando il capo, come appunto fa il poverello che chiede la carità. Anche Camillo Cateni nella *Cicalata in lode del Bue pag.* 12 l'usò descrivendo la fuga di Didone per la Libia. — « L' arrivo di questa donna con tanti seguaci, con tante ricchezze, dette nel naso a Jarba sovrano in codesti luoghi, il quale perciò le fece mettere in mano quattro dita di foglio collo sfratto subito vista la presente. Didone allora furba quanto sette birri

un bellissimo esemp
Predica X (Siena
tire, o lettore —
venne una volta a
mercanzia all' umidc
lito e 'l rincagna
Uno mercatante and
mercatante; e giogr
colui che n'aveva
zaffarano io potesse
E mostratogli, sub
gnobbe ch' egli era
deva: fallo venire a
seremo), e darotti
perchè non rasciuga
portava per pesarlo
colui che l' ha a c
posso attendare a p
poco, e ritornarai.
come colui è fuore
farano e fallo metta
come è rasciutto, e
sato. L' altro merca
farano. E' perse (*f*
pe' fatti suoi. Fra e

e' non doveva, che forse s' asciugò più che 'l dovuto. E in questo modo colui che credeva ingannare rimase ingannato ».

Da questo racconto è manifesto, che il modo, **Andare una cosa fra il ribollito e 'l rincagnato** significa, parlandosi di due furbi e maliziosi, Fare a farsela; un furbo non riuscir nell' inganno con altro furbo quanto lui. *Ribollito*, come ottimamente spiega l' editore di alcune Prediche di S. Bernardino, che credo sia stato l' illustre Gaetano Milanesi, nel breve glossario posto in fine del libro, dicesi di quella roba che per essersi riscaldata, si è guasta. Le mie donne dicono *concallato.* E che i cibi riscaldati anche col fuoco sian cattivi, lo insegna il comune dettato: *Serva rappiattata e cavoli riscaldati non fur mai buoni.*

Rincagnato, da *Rincagnare*, ch' è, secondo i Vocabolarj, *Atteggiare il volto a guisa del ceffo del cane,* nel presente motto è usato a modo di sostantivo, e vale, come pure spiega il predetto editore, *sciupato*, *guasto*, *che ha mutato il colore e la forma;* e parlandosi di cibi, aggiungerei: *stantio*, *che abbia preso perciò cattivo sapore*, *e divenuto diseccato e raggrinzito.* Per estensione poi, detto del viso dell' uomo, vale secco, squallido, brutto. Il Berni, *Orl. Inn. C. XX.* 2, descrivendo un ipocrita, dice che non per

Avere il collo torto, e gli occhi bassi,
E 'l viso smorto, in paradiso vassi.
Nè per portare in mano una crocetta,
Vestir di sacco, andar pensoso e solo,
E con una vitalba cinta stretta,
Arrandellarsi come un salcicciuolo,
Aver la barba lunga, unta e mal netta,
Un viso rincagnato di fagiuolo,
Cercar buchi, spelonche, grotte e sassi,
Come grilli, conigli, granchi e tassi.

E a maggior conferma del mio detto giovi quest'altro esempio che prendo dal Dizionario del Tommaseo, dell' Ammirato, *Stor.* — « Gli uomini e le donne per la lunga fame magri e pallidi divenuti, con gli occhi indentro, e co' volti sottili e rincagnati ». —

Il nostro S. Bernardino poi usò il vocabolo metaforicamente per uomo cattivo, malizioso, perchè i cattivi per solito son brutti, e brutti secchi li rendono i vizj e i rimorsi. Il Medesimo, *Pred. III.* — « Io cognosco ch'egli so' di due ragioni, genti. So' de' pecoroni, e so' de' rincagnati ». — Volendo dire, in questo mondo sono dei buoni uomini, cioè de' miseri che son strumento al mal fare de' furbi e de' tristi.

55. Ritornando per un momento ai predetti *Ribollito* e *Rincagnato*, va fatto conoscere un altro bel motto, il quale significa la stessa cosa, con una sola piccola differenza, cioè che ambedue i furbi nella bilancia della mariuoleria abbino lo stesso peso. Il motto è **Grattugia con grattugia non guadagna.** Si legge nel Pulci, *Morg. C. XXV. st.* 266 nel colloquio tra un Negromante, e il diavolo Rubicante:

Rispose il negromante: Or ferma il punto,
Pensa ch'ognun abbi la sua malizia:
Questo Astarotte sa la birba appunto
Della fonte e del santo di Galizia:
Guarda che qui tu non resti poi giunto,
Però che c'è de' cattivi dovizia;
Grattugia cou grattugia non guadagna,
Altro cacio bisogna a tal lasagna.

Per verità in questo esempio non si tratta di due mariuoli, essendo l'uno demonio, e l'altro santo, S. Ja[...]i Galizia, di cui quello aveva timore, perchè sa[...]aver questi tolto l'incantagione diabolica a quella

fonte: ma il motto in bocca di un diavolo, e di qualunque birbante, vale precisamente quanto sopra ho dichiarato, ed è di efficacissima espressione.

56. **Tirarsi il male addosso, come il vento Cecia trae a sè le nubi.** Se uno de' nostri giovani studiosi, per omai troppo rara avventura, si facesse a leggere la più antica tragedia italiana che abbiamo, la Rosmunda del Rucellai (*ediz. di Padova, Comino* 1728), giunto nel terzo Atto là, dove Alboino, rispondendo a Falisco, dice (*vers.* 153 *a* 157):

Non mi dispiace questo tuo consiglio:
E già per me non era disposto
Di far morir sì bella giovinetta:
Ma s' aveva tirato dietro il male,
Come trae Cecia vento a sè le nubi

credo che il detto giovane si troverebbe impacciato, e durerebbe fatica a intendere la ragione e la forza della similitudine. Nei moderni scrittori sì di prosa, che di verso non m'è accaduto mai di averla trovata; perciò penso che neppure agli altri miei pari: laonde non sarà inopportuno il dichiararla, illustrando così un proverbio non più adesso dell' uso, ma usato una volta, e da uno dei nostri Classici.

« *Cecia* fu nome greco-latino di vento (*Caecias*) di alquanto varia direzione presso i popoli antichi; e da ultimo corrispondente al punto dell' Oriente solstiziale estivo, tra i due venti nostrali *Greco-levante*, e *Quarto di Greco-levante* più accosto al primo. » Così il Gherardini. Giovanvettorio Soderini nel *Trattato di Agric. (Fir.* 1811 *pp.* 51.55) numerando i venti primarj e collaterali, tra questi nomina Cecia, che — « si pone a mezzo fra Aquilone e la nascita del Sole equizionale.... Cecia è senza nome a noi,

in certe grotte, renden
di Cecia dicontro a qu
terra polverosa accumul
quale poi Cecia vi spin
tal guisa.

Si legge in Plinio,
simi sunt quos a septe
iis corvus: ii et reliq
Humidi, africus, et pr
Ponto caecian in se t
II, c. XXII, notando
i venti coi nomi dati
anche questo: *Est en*
Aristoteles ita flare d
sed ut ad sese vocet,

Mala ad se

Erasmo ampiamente il
bratum in eos, qui si
teriam pariunt, acce
predetto vento, il qua
fuga le nuvole, e nep
attrae.

Il proverbio fu

etiam in bonam partem dici posse. Ait enim: Attrahens ad sese divitias, ut caecias nubes. Plutarchus in commentario, cui titulus: Quo pacto quis possit ab inimicis iuvari: quemadmodum enim caecias nubes, itidem improba vita probra ad sese attrahit. Usurpat idem in bonam partem in Praeceptis politicis. Unde de re quavis dici posse videtur in utramque partem; Ut, hic ad sese eruditorum hominum gregem attrahit, perinde ut caecias nubes. Hic uendique pecunias attrahit ad sese, quemadmodum caecias nubes, ecc.

Nè il nome del vento *Cecia*, nè il proverbio da esso derivato, ed usato in Grecia, sembra che abbino attecchito in Italia; dappoichè l'uno non fu noto, per quanto io so, che al Soderini, e al Pompei nel tradurre in volgare le vite di Plutarco; e dell'altro l'unico esempio da me trovato è il riferito del Rucellai; nulladimeno era necessario che, per la intelligenza del passo addotto, s'illustrasse a benefizio degli studiosi.

57. Nel numero 598 dichiarai il motto *Mangiare* o *Masticare l'aglio,* e con varj esempj dimostrai ch'esso è stupendamente ironico, essendo che la credenza popolare attribuendo all'aglio virtù preservativa dalla peste; e siffatta credenza o virtù sperimentandosi fallace dalle persone savie, ne derivò il motto predetto, che vale appunto a significare la inutilità dei mezzi da qualche sciocco pretesi atti a riparare dai mali. Vale il medesimo quest' altro **Confortare uno con gli aglietti,** cioè suggerirgli rimedj vani; consolatro con deboli e impotenti speranze e consigli, come sono gli aglietti ai paurosi in tempo di peste. Il povero Strascino da Siena nel suo *Lamento* per essere addolorato dal mal francioso, così dice nella st. 20:

Se d' ungerti ragioni con qualcuno,
  I più dicon: Non far che gli è cattivo;

Sta' quanto poi da l' ungerti digiuno,
Che mala cosa è questo argento vivo.
E non san che 'l mio duolo è sì importuno,
Che s' io non m' ungo io son di vita privo.
E così mi confortan con gli aglietti,
Dicendo che unto addosso io non mi metti.

E non ha molto, che udivo un colloquio fra due donne, l' una giovane, l' altra anziana, dicendo quella delle speranze che essa poneva nella fedeltà, e nella sincerità delle promesse del suo damo, questa affermandole menzogne; e l' una replicandole che ciò non era possibile per le tali e tali ragioni; l' altra le soggiunse secco secco: *e tu consolati con l' aglietto;* e la lasciò sorridendo. Volle dirle sarcasticamente: E tu trastullati con coteste aeree e ingannatrici speranze.

58. Leggeva io l' altro dì il grazioso libricciuolo, *Humori di mess. Anton Francesco Doni Fiorentino*, stampato a Venezia (Tip. di G. B. Merlo 1860) per cura del Cav. Andrea Tessier solerte e giudizioso raccoglitore ed editore di rarità letterarie inedite. Il primo ghiribizzo, o ghiribizzoso scritto del Doni (uomo che fu mattacchione e strambo quanto altri mai), intitolato, *Dell' Oro*, comincia così: — « Io vi rimando, signor Magnifico, il vostro oro, i cento scudi, dico, che mi havete mandati; ma prima che io habbi fatto far loro la sposa novella gli ho, come udirete, considerati un pezzo, in quel modo che tal materia richiede. »

Oh! credo che direbbe a questo punto un de' nostri studenti di belle lettere, ch' è mai **Far fare a una cosa** (e qui per maggior meraviglia, al denaro) **la donna novella?** Eh, cari miei! ne abbiamo tanti de' modi non più dell' uso, perchè nati quando tra noi erano altre usanze abolite dal tempo, e cacciate via dai novelli costumi. Quanto è vero, che nel più de' modi proverbiali si nasconde la

storia dell' antico senno, delle credenze e de' fatti passati si pubblici, che privati! Uno di essi modi è il predetto. E or volete sapere che cosa significa *Far fare a checchè sia la donna novella?* Significa, cioè significava. Far che la cosa ritorni al luogo, o alla persona dond' era venuta. E di fatto avete visto sopra che il Doni vuol fare le sue meditazioni sovra il danaro, prima di rimandarlo a chi gliel' aveva dato, cioè prima di fargli fare la donna novella. Il modo derivò da questo:

Primieramente sappiasi che si disse *Donna novella* la Sposa; e *Fare* o *Farsi donna novella*, Maritare, o Maritarsi; di fanciulla diventar donna. Caro detto anche questo, dappoichè una volta la giovane finchè non fosse sacramentalmente annodata al marito, la non si aveva per donna, nei conviti, nelle conversazioni sedea tra le zitelle: Sposata, era una nuova venuta tra le donne. Un grazioso esempio lo abbiamo in un' ottava del leggiadro componimento di Bartalom. Del Bene, *Meo di Valdelsa alla Tina da Campi* (V. *Rime burlesche racc. da P. Fanfani. Fir.* 1856):

Sì che non ti fuggir, Tina, sì ratta,
Ascolta un ch' è più tuo che la gonnella,
Che la Taneina tua madre t' ha fatta:
Cavami di guazzetto le cervella;
Guarda la faccia mia magra e disfatta.
Deh fatti per mio amor donna novella,
Ch' io ne morrò, e per questo nefario
Omicidio n' andrai forse al Vicario.

Il buon villanello volle dire: Sposami, o Tina; fatti la mia moglie.

Or dovete sapere che, così chiamandosi la sposa, ne' tempi andati a Firenze costumava, che le spose com' erano state quattro o sei giorni in casa lo sposo, torna-

vano per un giorno almeno in casa del padre; dopo di che, s'intende, ritornava al marito. Da questa usanza il modo predetto. Quindi quando si dava a presto qualche cosa, soleva dirsi alla mutuataria: Fa' che faccia la donna novella; o Fagli far la donna novella; ossia Fa' che torni. Il Pescetti, che ne dette la spiegazione, registra il motto nella rubrica Fede; e molto bene, perchè il far che una cosa prestata torni al suo padrone, egli è osservanza di fede. I Vocabolarj del motto non dìcon nulla.

59. Nel num. 1100 discorso del modo proverbiale, **Stare al quia**, che vale Stare alla ragione, all'autorità, al fatto; Non potere altrui fare opposizione; Restar convinto, e simili. Addussi varj esempj, e primo quel notissimo di Dante, *Purg. III.* 37. — « State contenti, umana gente, al quia ». — Il modo derivò dalle argomentazioni nelle scuole, dove l' argomentante o l' opponente, dopo avere ragionate l' ultime prove, e non quietandosi il contradittore, che chiedeva nuovi perchè, quegli in suo latino rispondeva *Quia*, *quia*, e allora metteva fuori una autorità indiscutibile, un aforismo riconosciuto innegabile, o una sentenza universalmente accettata; e' l' altro perciò non sapendo o potendo che cosa rispondere, doveva zittire. Or mi piace ritornare a detto modo per far noto, che si disse anche **Fare stare uno al quia**, cioè Farlo ammutire a ragione o a torto. E mi par bello citare un esempio del Grappa ne' suoi *Cicalamenti* (*Lucca*, *Canovetti* 1862, *p.* 9), il quale volendo sbertucciare i letterati novatori e fanfalucaj del suo tempo, così esclamava: » — Non vi par egli che 'l

Grandia muscarum, formicarumque canamus

del moderno Cocajo faccia star in cervello la Batrocomomachia di messer lo Homero? Che vi par del

Phantasia mihi? Dello

Altisonam cuius famam, nomenque gajardum

Terra tremit, baratrumque metu se cacat adossum?
Dello

Est locus in Franza montagnae ficus in alto

Culmine? Non vi par ch'eglino facciano star al quia lo *Ille ego?* l'*Arma virumque?* Et lo *Est locus Italiae* di Mastro Virgilio? » —

Se questo fosse il luogo, ed io mi credessi atto quanto l'antico Grappa, vorrei di gran cuore imitare la sua fina ironìa, sfogando l'umor mio contro certe novità del tempo nostro, per esempio contro quella, che pretende rifare il timpano delle orecchie italiane, acciò sentano, e ne vadano in solluchero, le dolci soavissime armonìe delle Odi Barbare, o barbariche che siano; conciossiachè non potendosi rifar la lingua de' nostri trisarcavoli, qual'era e si parlava e accentuava temporibus illis, bisogna almeno, per contentar le barbare Signorie Loro, (gli scrittori delle Odi) pregar mamma natura, che ci ricostruisca gli orecchi alla latina, e ci aggiusti lo scilinguagnolo e la gorgia.

60. L'uomo avido sempre (e il nostro padre Adamo ne dette primo l'esempio) di conoscere le cose recondite e indovinar le future, ha fatte e dette in ogni tempo le più miserabili e buffe corbellerie. Rammentiamoci soltanto degli astrologi, e basta. Quante non ne hanno arzigogolate, leggendo essi, come in un libro stampato, sulla faccia delle stelle e nei loro movimenti, pronosticando da ciò i futuri destini di un nato di uomo e di donna milioni e milioni di miglia lontano da dette stelle influenti sulle umane congiunzioni o conjugazioni! Eppure per secoli gli astrologi furono i filosofi dell'avvenire: ed è caro e grazia che da un pajo di secoli appena siano spariti affatto. Ma non tutte le opinioni ridicole sono sparite tra gli uomini; e molto più fra le donne. Certamente ch'è ancor vivo il modo proverbiale **Essere nato vestito**, che significa Es-

sere fortunato; Aver buone venture; non averne una a traverso. Nel poema eroico, bizzarro di Pietro Bardi lo *Avinavoliottonberlinghieri*, *C. XI.* alcuni cavalieri erranti trovano un palazzo in luogo deserto: e volendovi essi entrare per riposarsi, uno di loro va avanti per riconoscerlo e chiedere ospitalità. Non vi vedendo alcuno, ei s' inoltra nelle stanze, e

Da una parte un gran letto scorgeva;
Come ciò vede più tempo non spende,
Ma grida forte. O cavalieri arditi,
Venite che noi siam nati vestiti.

Nel *Malmant. Cant. VII.* 51, è Pigolone che dà coraggio a Brunetto:

Sta Pigolone attento a collo torto
Ad ascoltarlo: e perch' egli ha finito:
Figliuol, risponde a lui, datti conforto,
E sappi, che tu sei nato vestito.

Il proverbio derivò dall' antica credenza femminile, che il bambino, il quale vien fuori dall' alvo materno coperto di un sottil velo o spoglia, che le levatrici non volevano fosse levata, ma lasciata, acciò diseccandosi cadesse da sè, doveva avere, fatto uomo, buone fortune. Di certo nel presente secolo dei lumi levatrici e mamme non crederanno a questa fandonia: ma il proverbio, siccome ho detto, è ancor dell' uso ogni qualvolta si vede alcuno aver conseguito qualche gran bene. *Eh!* si dice, *l' amico è nato vestito.* Dalle mie donne fin da ragazzo ho sentito anche dire: *È nato col manto.* Il Dizionario del Tommasèo enuncia il motto così, *Nascere vestito*: a me sembra che debba indicarsi, *Esser nato vestito*, perchè il motto non si adopera che nei tempi passati, non potendo

esso riferirsi che a cosa avvenuta già: e se suole dirsi *nacque vestito*, non si dirà, *nasce*, *o nascerà vestito*.

61. Di falsi popolari credenze fu dovizia nei tempi andati fra gli uomini, sì che Giacomo Leopardi fin da giovane se ne occupò, componendone il noto libro, *Degli errori popolari antichi*. Da esse derivarono più proverbj, che, a raccoglierli tutti, si farebbe un bel volume. Accennerò ad alcuni, di buono e di malo augurio, il più brevemente che potrò.

Sognare ad anca o a c... scoperto prognosticava avvenimento non lieto nella vicina giornata, facendosi, così credevasi, in quella postura sogni paurosi. Nella *Rappresentazione di un miracolo di due pellegrini*. (Raccolta D'Ancona, vol. III. p. 44) un marito e una moglie si bisticcian tra loro, e questa dice:

Non vedi tu che tu pari un Giuseppo,
Con questa barba già canuta e bianca?
Un cerchio, un nicchio ratrapato, un ceppo,
Che non ti puoi quasi rizare a panca,
Da rimanere in qualche fossa o greppo?
Ma forse che scoperto avevi l'anca,
Che tu vedesti in sogno la tregenda,
Che arai di viver, poverel, faccenda.

Nella Farsa del Cecchi recentemente publicata, il *Riscatto (Fir. Franchi e Cecchi* 1880) *Atto III.* 1. stanno a colloquio *Dromone*, servo, e *Agarre*, schiavo turco.

Drom. Io non t'intendo: intendi me; vieni più qua, ch'io ti senta e ch'io t'intenda, che tu parli che proprio pari un pappagallo, e poi sì piano che non ti posso udire.

Agar. Perchè stare un segreto d'importanza.

Drom. O dillo ora ch'io ti oda, o di' l'ultima.

Agar. Aver sognate padron tornate.

Drom. Quando?

Agar. Ora, dormite sonnellino, sai, dopo magnare.

Drom. E bevuto?

Agar. E sì bene....

Drom.... Agarre, ascolta! A volere che i sogni sieno di quei buoni.... (Dove vai tu? ascoltami!) nè a c... scoperto e che brezzi tramontano. » Nelle *Maschere* del Cecchi, *Att. II.* 3. Manente dice ad uno, che gli dava una novella, cui non credeva:

E' bisogna veder se tu avevi,
Quando sognasti cotesta bajata,
Per sorta il c... scoperto.

Se sì quel vecchio forse l'avrebbe creduta vera. I sogni, uno dei grandi misteri della vita nostra, sono stati sempre la disperazione degl' indovini, dei profeti per mestiere e dei cabalisti, e ora singolarmente dei dilettanti del giuoco del lotto.

62. **Sognar di mattino:** e questo significava che le cose sognate sarebbero effettivamente avvenute. Nella *Rappresentazione*, suddetta, *p.* 460 la stessa moglie, che aspettava il marito andato in pellegrinaggio, dice ai suoi figliuoli:

Che vuol dir questo, che novella alcuna
  Di Costantino abbiamo mai sentito?
  Sarà rimaso al lume della luna
  Pe' campi morto, omè, caro marito!
  E per più mio dolore e mia fortuna
  In vision m'è stanotte apparito.
  Sarebbe mai costui ch'è qua giù presso?
  Io bramo tanto, che mi par già desso.
O figli miei, correte al padre vostro,
  Egli è tornato, egli è pur Costantino!

Ben sia tornato ogni riposo nostro:
Come hai tu fatto sì lungo cammino?
Vedi che il sogno il vero m' avea mostro,
E la mia vision fu da mattino.

63. A proposito di persone affortunate vo' riferire questo proverbio che mi pare non più dell' uso almeno tra noi. **Pazzo avventurato non gli bisogna senno**, che vuol significare, Essere al mondo alcune teste sì matte, che quante pazzie facciano, tante loro riescono a bene. Lo riferisce Fra Filippo da Siena negli *Assempri, cap.* 7 *in fin.* (*Siena*, *Gati* 1864), parlando di quelli che differiscono sino al punto della morte il convertirsi a Dio, e confessarsi. — « E benchè il proverbio dica, che pazzo avventurato non gli bisogna senno, nondimeno credemi che fra 'l centonaio de' pazzi non ve n'à uno avventurato: che la maggior parte si cuocono: e però provedeti quando tu se' sano e lieto che ti varrà l' un cento ».

IL CANZONIERE PALATINO 418

DELLA

BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE

(Continuazione da Pag. 53, Vol. XIV, Parte II.ª).

62. — Arrigus diuitis.

UOstrargoglosa ciera: ela fera sembrança: mi trae difina amança: emectemi inerrore. Fami tener manera: domo ken disperança: ke nona inse menbrança: dauere alcuno ualore. Eincio biasmo amore: ke no mi da misura: uedendo uoi sidura uer naturale usança. Ben passa costumanza: ede quasi for duso: lafar uostro noioso per leueça dicore.

Del uostro cor certança: bene ueduto inparte: kassai pogo si parte: uista da pensamento. Se no fosse a fallança: proponimento darte: ke dimostrasse exparte: altro caue intalento. Malo fin piacimento dacui lamor discende: sola uista lo prende: eincor lonodrisce:
C. 35 *a*. sike dentro acrescie: formando sua manera: poi mecte fuor sua spera: efande mostramento.

Pero madonna mia: non pomodo passare: ne stasione obliare: ogne cosa in suo loco. Conuen kello pur sia: ke manifesto pare: etucto la postare: uer la natura epoco.

Uedete pur lo foco: ke finke sente legna: infiamma enon sispegna: ne po stare nascoso: cosi lamore emiso: per fermo signoragio: ke cui tem per coragio conuen ke mostri gioco.

No mimostrate gioco ne gaio sembramento: dalcuno bon talento: ondio auesse allegrança. Ma mi tenete inloco: undio gran noia sento: ke faite infingimento: diuerace amistança. Ecie gran fallança: kecosi mitradite: poi ke tanto sapete: trouate alcuna guisa: ke non siate ripresa: disi gran fallimento: diuista opensamento: agiate incor fermeça.

Dime fermeça auete: keo sono inuostra tenuta: pero mio cor no muta: di fare leale omagio. Donqua seuoi misiete disi fera paruta: bene strania partuta: per bene auer damagio. Poi sauete coltragio: cangiate lafereça: ke ne presio nalteça: contra umiltade usare: como digrande affare: perde lo suo sauere: calui inganna uolere: per soperkio coragio.

63. — Messer Rainaldo daquino.

UEnuto me intalento: degio mi rinouare: keo lauea quasi miso inobriança. Ben fora fallimento: delo tucto laffare: per perdença cantare: inallegrança. Poike son dato nelasignoria: damore ke solo dipiacer enato: piacere lo nodriscie eda crescença: uol ke fallença: nonagia lomo poi ke suo seruente: ma sia piacente si ke piacia ali buoni eserua agrato: piacer uolkelomo allegro sia.

Sia dital mouimento ke si faccia laudare: kinfino amore uole auere sperança. Ke per gran ualimento sideue

conquistare: gioia amorosa dibona intendança. Poi ke taleste lamorosa uia: ke perpresio de essere honorato: lauia mi pare ke damor sincomença: cie piacença: che per piacere auene homo ualente: per calagente deue piacere: edessere inalçato: lamore ke si mecte insua bailia.

Inbailia einseruimento son stato: euollio stare tucta mia uita damore colleança. Poike delluna cento ma saputo mendare: lomal keo agio auuto: ela pesança. Ka tal ma dato non si poria trouare: quando ben fosse cercato: si bella donna ne tanta ualença: perke magença: se tuctor lamo cosi finamente: ke me paruente: ke non poton daffanno esser grauato: per ke tuctora tal donna disia.

Sença ripentimento ben deue meritare: lamore kemi disdisse tale amança. Piu mifue apiacimento liochi ke per guardare: mi fecero giausire su sembrança. Sie sourana ke non si kereria sua para: per ke ingio meste adoblato: locore ke dessa insouenença: agio credença: poi kallei piace: keo lesia intendente: ke grande mente mi faccia bene poi cosi affanato: ualore auise presiata cortesia.

Suo cortese portamento: mi fa di gioia dare: conpi-
C. 36 a tamente ferma sicurança. Ello suo insegnamento: mi difende difare: ogna cosa kesia contra innorança. Fami ualere piu keo non uarria: pensando inella piu son confortato: dauere per sua grande caunoscença: lamia intendença: cio e gioia damore si altamente comella sente: per lo suo presio auere sormontato: ognaltro presio kessi trouaria.

64. — Messer Rainaldo daquino.

BLasmomi delamore ke mi donao ardimento: damar sialta amança. Didire otal timore: kesol del pensamento: mitrouo indisiança. Ma si faccio acordança di dire epoi miscordo: tucto inframe mistordo: si midiceemacordo: kio dimandi pietança. Ma tucto cio me niente: kentenda intal parlare: kelaltro cor mintença.

Dice come dolente: non poi tanto durare: ke uinke per soffrença. Se fadime partença: dalo suo bel piacere: giammai non poria auere: gioia ma pur doglença. Ke tanta diualença: ke mellio me soffrire: le pene elimartiri: ken uerlei dir fallença.

Cosi amorma miso: indue contentione: ciascuna meguerrera. Ke luna me diuiso. didire mia rasone. elaltra mi par fera. Ma seo facio pregera: temagio euo pensando: ke allei non dimando per kelle tanto altera. Pero intalmanera: damor miuo blasmando: ke si mistringe amando: doctando keo non pera.

5. Benamo follemente seo pero per doctança: didir lomeo penare. Emorro certamente: seo facio pur tardança: tante pene oportare. Como non uoglo mostrare: le pene keo tantagio: aquella keo douragio: tuctor per lei amare. Undeo miuo prouare: didir lamor keo agio: alo signoragio enol uo piu celare.

Pero mitorno auoi piacente criatura: keo sia peruoi inteso. Ke gia non posso piu soffrir la pena dura: damor ke ma conquiso. Seo pero sonmispreso: lamore ne blasmate: elauostra beltate: ke ma damor si preso.

Certo madonna mia: ben seria caunoscença: kamor noi distringesse. Ke tanto par kesia: innoi piena piacença: kallaltre da manchece. Pero se noi tenesse amor distrectamente: norben so ke doblamente uarriam nostre belleçe. Edanco auostre alteçe: blasmo seria paruente: poi siete si piacente: samare inno fallisse.

65. — Messer Siribuono iudice.

SPesso digioia nasce eincomença: cio kaduce dolore: alcore umano eparli gio sentire. Efructo nasce didolce semença . ke da amaro sauore: spessore oeduto adiuenire. Dicol perme ke folle intendimento credendomauer gioia: gaudente incominciai amor didonna piacente ealtera. Peruno isguardo kebbi allegramente: laundio patisco noia: da poi keo innamorai: sempre me stata seluagia eguerrera.

C. 37 a. Benmi credecti auere gioia conpita: quando lo dolce isguardo: uidi uerme piacente eamoroso. Poi mispero dakeme fallita: edi mortale dardo: sentomi alo core colpo perigloso. Ochi per ochi passa similmente: come per uetro passa: sença lodipartire edoltra luce edelo sole spera. Amor nel specchio passa inmantenente: figura enolocassa: ma credo alo uerdire lo meo partuto emorte spera.

Perando morte ancor porea guarire: lamia crudel feruta: si keo non fosse intucto amorte dato. Arriceputo lo per folle ardire: laudando mia ueduta: credendomine auere gioioso stato. Penso cancor poria ingio tornare: peruna sembrança: ke dal core miuene: perseuerando dallei miuenisse. Ka pelleus la posso assumilliare: feruta disua lança: ke non guerria giamai saltror conella referisse.

66.

SEo per cantar potesse conuertire: in gioia lomio affanno allegramente fora mio cantare. Ma uoglomine in parte sofferire perke mitorna adanno: da poi keno mi posso ralegrare. Pero damore uiuo contra usança . ke nullamança conuiua gioioso . edeo noioso amando uiuendo nonagio sperança.

La mia sperança me tucta fallita pensando
lo uostro uiso: kenuer dime simostra tanto al-
tero. Diuoi amare gioia nolo perduta: kamor sima con-
b. quiso ma dauergioia dauoi bem mispero. Longusança con-
uerte omo innatura: pero daltura non credo bassare: ne
piu montare: damor kesia per corso diuentura.

Seruuto lungamente dibon core: donqua naturalmente: son conuertuto si comagio decto. Ke piu non son fallito inuostro amore: kera primeramente: ne piu cadere gia nomine spero. Pero uoi donna seruiragio amando: nonaspettando dauoi guiderdone: netal casone non fie perkeo dauoi uada cessando.

67. — **Bonagiunta urbiciani.**

INfra legioi piacenti: considerando sono aciascuno amadore. Lidolci intendimenti: unde si moue dono: ke merita lamore. Edio nagio locore cosi temente: per uoi ken fra lagente: siete como diamante precioso: fralaltre donne tanto gratioso.

Si gratioso appare alamia percepença: lagio kel core spera . degia considerare: consenno econ piacença: si comeo lagio intera. Eno lassar maniera:

Atendo diconpier
uiagio. Eseo per tost
lo meo uiagio. Farea q
di riuera: apena cred
uiagio si conpisse.

Conpita amoros
C. 38 *a*. glori. per cui mie gi
fiori. Inuerli nostri a
bianti: continuati son
rosa uita.

SI altamente
inuoi seruir
donao: gect
lere leale n
ben uolere.
conpagnao:

Speran
molto nesor
conpagnia: p
par ke donna non si

uoglente. Nulla donna neente. gioia ne cortesia: ogni cosaleria efalla scanoscente.

Bella poi ke fallao lo uostro gaio core: auendo daltro pensieri. dauoi si dipartio lebelleçe elonore: enon se quella keri. ke tucte gioie inuoi perinpoi ke falliste amore falliero agni suuoti. lagio kefunprimeri. Gia fue si uolontieri comandaui atuctorae: uostro bon seruidore non come lusinghieri.

Decto mera souente efede non çidaua: cunqua milodicea. Qualera caunoscente: pegio mine contaua: eno misgomentaua. Tucto tenea inbusia: bella tanto tamaua:
b. kio nòlomi pensaua diuoi audir follia. Orminai messo inuia madonna cui amaua: kio certo folliaua diuoi audir follia.

Del uostro honor mi pesa: ke tanto est abassato: keri dalto paragio. Perdutagio unantesa: unamor mamandato: lo danno elodanpnagio. Sialto cangio nagio: anke kesia priuato: tegnomincoronato: de lo suo signoragio. None legieri coragio: pero milison dato: presenili peccato: ke mera facto oltragio.

Orfosseo inquel loco efosteui usai: inquellaigua rosata. Uedreste ilnostro gioco: lamenteremi assai: dauanti alansegnata. Solo aquella fiata per ueder uorrei epoi non piu giamai poi tal donna me data. Sopralaltrensegnata: etucte quante obrio: edaltra non curai poi kelebbi adonata.

Anco sto ingio diuoi: deluostro donamento: kio porto in rimenbrança. Del nostro amor kefue solaço epiacimento: congrande allegrança. Kio diuoi minorança: ne dico ne consento: cantando milamento queste lamia uengiança. Uorrea uostra honorança: per ke per confortamento: alomio partimento: non fosse disturbança.

69. — Lunardo del gualaccha.

COme lo pescie anasso: ke preso a falsa parte: son quei kamor sadanno. Pigior gectan ke lasso: salamon che traparte: conta lomal ke danno. Alsuo senno maseruo: colamor non conseruo: ke fe fallar dauiso: lo profeta piacente: forse ke ne piangente fora di paradiso.

C. 39 *a.* Selo scripto no mente: difemina trecciaera: si fue merlin diriso. Esanson malamente: tradiluna lacciera: troia strusse *lamiro* pariso. Perelena pagola: si ke me mai no pagoela: si lastrusse lamiro. Quando deua mimenbra: uulla lo cor mimenbro . diloropremismiro.

Ki uol dallor campare tagli lalor paroma: ke piena di falsia . mentre ke pon trappare: alor dicen caroma: creden nogar uasia. Edio pero lassole: ciascune tal qualsole . desto senno no spunto. Ne nomine rimuto ne inuerso ne inrimuto: ançi piu ci propunto.

Ki bon senna rifallo: eki ben si conparte: uiue come mar salpe. Kiseinnamora insfallo: audito insagia parte: manta dimale palpe. Folle qui quiui serra: ki sagle inalta serra: vope ka basso ismonte. Amor cui fier mal colpa: tanto ualkemiscolpa: amor guai cui amonta.

La kiara are fu scura: algiglo fior ismondo: lo lordicto falsagio. Eki uisasicura guardino aquei camondo: damor uedran lo sagio. Seruentese adiresto: ua ke per seruire esto: piu puro doro macto. Aquel ka nom digallo: sedio dimal tragallo: non creda uista ne amacto.

Qualomo edamor preso : ariuate amal porto : alor nonen sua ballia. Dalterço lecto oapreso : asua guisa mi porto : salcuna misi ballia. Prendo delsuo mistieri : quello ke me mistieri eperaltro nolamo. Per uista ke mifacia : oper belta difaccia : po (1) nolabocco *labo* lamo.

70. — Gallectus de pisis.

CRedea esser lasso : come quei ke si parte : dacio ke piu gledanno. Orsono caduto lasso : loco no nebbi parte : trapassato piu danno. Come adesser seruo : diuoi donna cui seruo : di bon cor cio me uiso. Si siete adorna egente : faite stordir
b. lagente : quando uomiran uiso.

Edeo ponendo mente lauostra fresca ciera : ke bianka piu ke riso. Feristimi alamente : eardo piu ke cera : leuastimi lo riso. Leman uostre ela gola : coglochi midan gola : dipiu guardar sio miro. Mostran ke laltre menbra : uallian piu cio mimenbra : pur ditanto uosmiro.

Uolea ueder non pare : nessuna donna ruma : quanto uoi bella sia. Non trouai uostra pare : cercato fina roma : gratia emerçe uoi sia. Le uostre belta sole : lucen piu ke lo sole : ke damor manno punto. Kio nera sordo emuto : ormine uesto emuto : ecanto in ogne punto.

Lomeo cor non fa fallo : se dame sidiparte : esallie inuoi alpe . mai conforta fallo : nonaloco ne parte : ma piu carcione inalpe. Malpie legato eserra : epoi mi tagla eserra :

(1) Di mano più recente è corretto in *piu*.

enon uol keo sormonte. Lo uostro amor ke colpa: amene sença colpa: famesser pian dimonte.

Lo uostro amor mincura: diuano amor ma mondo: eson piu fermo esagio. Poi ke misi inuoi cura: sourana desto mondo: ke damor siete sagio. Saluostro amor ma-resto: assai piu soctil resto: si lega sauio emacto. Dibella donna gallo kamo ben dico gallo: a ciascun dico macto.

71. — Giudice Guido dalecolonne.

POi no miual merçede ne ben seruire: inuermia donna incui tegno sperança: eamo lealmente. Non so ke cosa mipossa ualere: se dime nole prende pietança: ben morro certamente. Per neente mi cagiao lo suo talento: undeo tor-mento e uiuo ingran doctança: eson dimolte pene sofferente.

C. 40 *a.* Sofferente seragio also piacere: dibon core edi pura leança: la seruo umile mente. Ançi uorrea per essa bene auere: ke per nullaltra gioia ne baldança: tanto leson ubidente. Ardente son difar suo pacimento: emai nonalento dauer sua rimenbrança: in-quella incui disio spessa mente.

Spessamente disio esto almorire: pensando ke mamiso inoblianca. lamorosa piacente. Sença mesfacta nomi douea punire: di far partença dela uostra amança: poi tante caunoscente. Temente sono enouo confortamento ne uali-mento: no mi dea far pesança: efallomi ditucti lisuo conuenti.

Conuenti mi fece diritenere: edonaomi una gio per

rimenbrança: keo stesse allegramente. Ormila tolta comolto sauere: edice kenaltra parte asua intendança. cio so uerace mente. Nonsente lo meo core tal fallimento: ne talento difar mesleança: keo la cangi peraltra almeo uiuente.

72. — Messer Guido Guiniçelli dibologna.

LO fin presio auançato kalomeo cor sarria: acio come sarrea: ella ogne ualore. Inuerme co prouato per fino amore sarrea: ke adir non sarrea tucto quanto ualore. Perkeo non uorrea dire: per ke mi crescie dire: keo no possol meo cor mostrar finero: acio ke confinero: lamia uita.

Finare miconuene: keo mison miso atale: ke non dice mai tale: ançi mifa orgoglança. Comon ke pinge bene: talora auisa tale: keli conuen ma-
b. ctale: esoffrir orgoglança. Perke ame conuene: soffrire cio kauene: maeo uollio soffrire: tucto lomeo penare: perkeo nono penare lunga stasione.

Lasua belta piacente: elfinamor ke puro: inuerme ke son puro: in lei tucta piacença. Regna presio ualente: eualor ke non puro: dir sialto puro: tantaue piacença. Gia per cui lomeo core: altisce intal lucorae: ke si raluma como salamandra infoco uiue: ke inogne parte uiue lomeo core.

Dunamorosa parte miuen uolere ke sole: ke inuerme piu sole: ke non fa la pantera. Ke usa innuna parte: ke lauantisce sole: ke dipiu color sole: suo uiso ke pantera. Ancora inuoi spero merçe ke non dispero: per ken uoi pietade fin presio ben uolere: perke auoi uolere: lo meo cor pare.

Radobla caunoscença: ke inuoi tuctor mira: ke kiunqua uomira: nona consideranҫa. Manete ben sentenҫa: ka kiui serue esmira: non po fallir se mira: uostra consideranҫa. Perkeo nonaro fallo: perkeo dimorinfallo: kegia lunga speranҫa in uoi damor ke agio: keo non credo seo agio: altro inuoi uenire.

73.

DOnna lamor misforҫa: keo uidegia contare: comeo sono innamorato. Eciascun giorno isforҫa: e minuollia damare: pur fosseo meritato. Saciate inueritate: ke si preso elmio core: diuo incarnato amore: ke mor dipietade: econsumar lo faite ingran foco dardore.

C. 41 *a*. Naue kescie diporto: conuento dolce epiano: framar giunge inaltura: Poiuen lo tempo torto: tempesta egrande afano: laduce lauentura. Allor sisforҫa molto: come possa scampare: ke non perisca inmare: cosi lamor ma colto edi buon loco tolto: egiunto altempestare.

Madonna audiui dire: ke inaare nasce unfoco: dirincontrar diuenti. Se more aluenire: inuuiloso loco: arde inmantenente. Cosi le nostre uogle: contradie sacogle: unde mi nasce un foco: lo qual sastingue inpoco: inlagrime didogle.

Graue cose seruire: signor contra talento: esperar guiderdone. Emostraren inparere: kesia gioia il tormento: contra sua oppinione. Donqua si degradire: dime uoglo ben fare: eghirlanda portare: di moltorgollio adire: edeo siuollio dire: credo pinger laire.

Apinger laire son dato: per ke atal sono aducto: lauoro eno aquisto. Lasso keo li fui dato: amore atal maducto: fraglaltri son piu tristo. Osignor ihesu christo fui pero sol nato: distare innamorato: pero madonna ma uisto: mellie keo mora inquesto: forse naura peccato.

74.

COntra lo meo uolere: amor mi face amare: donna digrande affare troppo altera. Per ke lomeo seruire: non mi pora aiutare: uerlo suo disdegnare tante fera. Ela suo fresca cera: gia damar non si docta: elgiorno nona nocte: ladu pari: donqua saggio prouato: liafanni eli martiri: camor mi fa sentire acui sondato: amor prende cumiato euol partire.

b. Lopartir no miuale: cadesso mi riprende: amor ki noglofende poi. lipiace. Catucto lomeo male digran gioi siprende: sello uerme sarende: damar face. Pur uno poco inpace: lamia piacente donna: kamor di buona donna non discende: pero se allei piacesse. amare eo lamaria: comeco partiria: lomal cauesse: epoi lomal sentisse: lo ben uerrea.

Quando fradui amanti amore ogualmente: simostran benuoglente nasce euene. Diquello amore manti: piaceri undomo sente: gioia lo cor paruente tucto bene. Ma sello pur sitene: aduno elaltro lassa: kille penando atassa esofferente. delmal damore grauoso: pieno didisiança euiuon disperaça: uergognoso: donqua seo son doctoso: ne infança.

Sicomomo distructo: ke non pote fugire: conuelli

seguire laltrui uollia . mitene amore alecto : ke mi face seruire : eamando gradire : upur morgollia. Madonna ke mispogla : dicoragio edi fede : ma sello ual mercede consentire : tucto lomeo corrocto : ke rasione dolçore: ma piu lafa honore : sa postucto mitornasse indisducto : dibon core.

Ai piacente persona ciera allegra : benigna di tucte alteçe degna edonore. Ciascunomo rasona : quella donna dislegna : ke merçede nondegna edamore. Donqua uostro ualore : emercede mi uagla : ke foco mi trauagla : enon si spegna : euostra caunoscença : uerme damor sinfranme : easai mirischiamo benuoglença : auendo alcor soffrença: kio lame.

75.

C. 42 *a*. COn gran disio pensando lungamente : amor ke cosa sia : edonde ecome prende mouimento. Diliberare mi pare infra lamente : peruna cotal uia : ke per tre cose sente compimento. Ancor ke fallimento : uolendo rasonare : di cosi grande affare . ma scusami keo cosi fortemente : sento li suoi tormenti undeo midollio.

Epar ke dauerace piacimento : lo fino amor discenda : guardando quel kal core torni piacente. ke poi conguarda cosa ditalento : alcor pensieri abonda : ecresce condisio imantenente. Epoi dirictamente : fiorisce emena fructo : pero mi sento isducto : lamor crescendo messa fogle efiore : euen lo tenpo elfructo no ricollio.

Dicio prender dolore deue epianto : lo core innamorato : elamentar digran disauentura. Pero ke nulla cosa allomo etanto grauoso riputato : ke sostenere afanno egran

tortura. Seruendo per calura dessere meritato: epoi losuo pensato: nona compita lasua disiança: eper pietança: troua pur orgoglo.

Orgoglo mimostrate donna fina: edio pietança quero auoi cui tucte cose almio paruente. Dimorano apiacere auoi sinkina uostro seruente espero ristauro auer dauoi donna ualente. Kauene spessamente.kel bon seruire agrado: ke none meritato: alocta kel seruente aspectalbene: tenpo riuene ke merita ogne scollio.

76.

b. IN quanto lanatura el fino insegnamento: an mouimento. delo senontero. Unda piu dirictura: logran cognoscimento. da nodrimento: oda natura quero. Sela gran caunoscença: dicesson peruentura: ke uen piu da natura: direbbe fallimento. Ke nessuna sciença: sençamaestratura: non sagle ingrande altura. perpropio sentimento.

Ma per lo nodrimento oncresce incaunoscença: ke da ualença dogne gio conpita. Po (1) a conpimento. dibęn intal sentença: sença fallença persona nodrita. Adunqua per kel senno ela natura: insieme uiuano aduna speme: inun sentire stando. Comadouen dunlegno. cadui nomi satene: epur una cosa ene: lo subiecto guardando.

Pero prouedimento: di conquistar conuene: ualor di ben cioe caunoscença. Selo cominciamento: perseuerançatene: certe ke uene: afine sua sentença. Ela perseuerança

(1) Potrebbe anche leggersi *Pero*.

simantene: per soffrire: unde uole ubidire: edogne bene auança. Adonqua per certança: non si poria conpire. sença lo sofforire alcuna incominçança.

77. — Bonagiunta urbiciani.

MOlto sifa biasmare: ki loda losuo affare: epoi torna aniente. Emolto piu disuia: ki usa pur follia: enon(a)e caunoscente. Quandomo apiu bailia. piu de auer sofferença per piacere ala gente.

Molti son ke non sanno ben dire ne operare: esanno presio unanno. none dacurucciare: ke tucto torna adanno falso
C. 43 a. presio durare non poria lungamente.

Radice edi uiltade: catucti ben dispiace: lodare onsua bontade: prodeça ki face: quei ke lafa ne cade: quei che latace ne cresce fermamente.

Nessuno epiu ingannato. ke dela sua persona: ke tal si tien biasmato: ke dio lida corona: etal sitien laudato: ke lo contraro dona allui similemente.

Qualomo elaudatore delo suo facto stesse: nona ben gran ualore: ne ben ferme prodesse: equei kanno bon core: tante lor arditeçe. esonne piu piacente.

Ualor no sta celato: ne presio ne grandeça: ne domo innamorato: neben grande allegreça: comol foco apiglato: quando lafiamma amessa si mostra grandemente.

Strugga dio linoiosi: lifalsi iscaunoscenti: ke uiuono

odiosi: diquei ke son piacenti: dauanti sono amorosi: dirieto son pungenti: comaspido serpete.

Ke stan su per libanchi: efanno lor consigli: de dricti fanno manchi: neri de bianchi gigli: einde sono stanchi: undeo mimerauillio come deo lo consente.

Traccian dicortesia: aonta de noiosi: salutan tucta uia: confortan liamorosi. edicon kamor sia: li lor boncor gioiosi: uedran certanamente.

78.

DOnna amorosa sença merçede: per la mia fede: dime giocate comomo face duno fantino. Kegio li mostra egioco eride: da poi ke uede: sua uolontade: longanna etace eco amor fino. Purale noie lo fa angosciare: noli uoldare. gioia damare: pero mal pare: lo troppo fare: quanto lo meno.

b. Si ke giocando posso perire: emal soffrire como lastore: ke peça emiso e mal guardato. Equando loua uedere: epertenere: lo suo signore trouafo inpeso: ediffilato. Donque madonna se uoi mamate: ormi guardate: dime agiate bella pietate: no mi lassate tanto obliato.

Seuoi madonna ben mi uolete: come dicete: dicio son fello: kio pur aspecto bocca parlando. Ben par ke uoi uidilectiate: dime cauete: comol çitello: delausello ua dilettando. Fin ke laucide tanto lo tira: epoi lomira: forte sadira: etosto gira: traili dellira: eua giocando.

Oauenente madonna mia: in quella dia: kimi ci adusse. litanti passi fue auentura. Uereke uoi ueder uolea: ma no credea ke presso fosse: sio uiguardasse per la figura. Ma tal si pensa scaldar ke sarde. pero guardi: enon piutardi: dei dolci isguardi. bensente dardi: ecaldo efredura.

79.

LAmia amorosa mente: quando uoi bella sente: non po inaltro pensare: se non diuoi piacente: tanto siete auenente: edamoroso affare. pero bella mi pare: uedere cosi uoi: come fosse una gioi: annome tucta auoi simiglante: ke mi pare dauante.

Pensieri epensamento: lamoroso talento: madobla lo tormento: epoi ke madormento: forte mi dispauento: risguardami lamente. edicemi indormente. dolente non dormire: leuati eua uedere ke nullo amor saquista: se no per dolce uista.

Risueglomi infiammato: kal sonno fui tentato: damor ke mi soduce: epoi keo fui isueglato: riuolsimi inquel lato: lande uenia lauoce: eparuemi una luce kelucea quanto
C. 44 a. stella: lamiamente era quella: kal sonno mi tentaua: diuoi bella kamaua.

Perduto lo dormire: disiando uedere: bella lo uostro uiso: donqua posso ben dire: ke ma factonfollire. amore ke si ma preso: epoi con dolce riso quando uoi misguardate: cosi ma luminate: ke mi torna indolçore lo mal cagio damore.

Cosi mi traie amore: lo spirito elo core: madonna innoi amando: si ke lomio sentore: liochi miei difore: mandino uoi guardando: Adonqua dico intando: son quello ke lo core. amore per ke lodice. io ke taluminai ora difende ormai.

80. — Amoroço da firençe.

LUntan uisono ma presso ue lo core: congran merçe kerendo: ke non ui greui lunga dimorança. Ka se saueste lapena elardore: ke soffro per uoi bella: non uegendo ben souerria dime uoi conpietança. Kosi mauen colceruio perusança: credendosi canpare. morte alungiando: lauode labraire fere euol morire: cosi pensero uoi. rafigurando: credo campare. lamorte misonbrança.

Sembrança me lamorte: qual rimiro: afigurando lastra beltate: ke parmi auere cio ke non[o] mitegno. Cosi comomo face sigramiro: ueder lo suo disio: per claritate: simile amor mimira emostran gegno. Uoi ke nonaio esiete meo sostegno: mi dona etene: in braccio spessamente: ne auoi giungo lasso ne mauegno.

Seo no magiungo auoi proprio incarnato: non po durare ke non pera del tucto: ke troppo sascio damor agio. Komalbore ketroppo ecarcato: ke frange eperdesene elo suo fructo: simile amore eo midisperderagio. Ai dolce amore ke consiglo auragio: si fino eo moro per uoi disiare. uorria come leone: lo figlo asua natione: far dimorte surgere eleuare: potreste suscitareme seo morragio.

C. 44 b. Donqua seo fosse piaceriami morte: piu non fa uita stando dipartuto: neconuegendo lauostra *persona* figura. Ka non seria siangosciosa e forte: ma mi sembrara lauesse dormito: riscuscitando auostra parladura. Ma poi ke nona figura: uorrea confedel fino: sicome lassessino: ka per ubidir suo signore: ua prende morte enon sinde cura.

Cosi no cureraio ke mauegna: tuctora affino inueruoi lamia spene. da poi kamor lo uole elo comanda. Disauentura uer uoi mirimanda: pregaraui lamainera tegnamo: kente du ausel fanno: quandalamor sadanno: aloro conpungimento: edi tanto amo kelun selaltro non parte ne aride.

81.

Poi ke si uergognoso lo stato keo sostegno: auile minetegno: soffrendo uita tanto sença morte. Seo fosse coragioso moria delo desdegno: edeo duro emantegno: trasmutato inuentura siforte. Malagia lasperança: ke lo meo cor notrica: ke tegnolanemica: ka meglo uorria morisse disperato: ka uiuere languendo intale stato.

In ke stato fui lasso edora in kente sono: gi[tt]ato inabandono: dai piu speciali cogne giorno prouo. Uolte fortuna inbasso: edo seruito adono: kal bisogno ke sono amico ne parente no mi trouo: Perduto la possança: or me misauenuto: fallato me laiuto: ciascun lo pensi kasuo gran podere: kello (1) nol siegua masiegua lauere.

(1) In margine è notato di mano antica: *al*[*ias*] *chuomo*.

Auer benuegio esento: per te lo corpo sale: escende epoco uale: ki no lo guarda da[s]e[l]dipartisce: Incui fai regnamento. uolar lo fai sençale: elmondo comunale: uegio ke lo siegue elo nodrisce. Grandera lonorança: ke lomo mi facea nel tempo kio solea: largamente porgere lamano: orme fallato eson tornato inuano.

In uano si ritruoua ki guardia non si prende: diquello ke dispende: in cui lo mecte se ben nolcospiega. Ka fincon non sapr[u]oua no sa ki grado rend[e]: souente loratende: datalon kal bisogno innega. Ancor cia piu doctança: kali distrecti carnali: uegendo [che]lluoncali: inpogador keffia aldisocto: ciascun ti cessa enon ti fa mocto.

Mia cançon non dar posa: ua esi ti palesa: si ke si[e] bene intesa: per consi guardi esacia meritare. Dimia uita angosciosa: ka facto lunga atesa: non si troua difesa: eson rimaso comon rocto inmare. Soffrendo gran pesança. la tempesta ma uolge: enullon man mi porge: euegionmi perir tucti miei amici: amici no ma truouoli nemici.

82. — Puciandone da Pisa.

LO fermo intendimo keo agio portonfrauene si celatamente: ke quelli ke dame piu creder lo sente: ne sa altrectanto: quantol piu seluagio. Erengna inme siuertudiosamente: amore ken tale loco o lo coragio: mi fa stare ke certo non sagio: seria se stesse sença força niente. Tale lo conuenente: obonagente per dio non guardate: damor ken ueritate: piene derro mostrando gio ma dato pene. ditale mitene innamorato: ke dallei neente amato: son si-

gnore: sença pieta ke gia no ne tracni miten seruente egraue sença colpa penetente.

C. 45 b. Tante sauere inlei congrande honore: egran belta caffina caunoscença: odumilta kadorna piacença. Ke non si credella ke peramore: mamecta sua uertu asua potença: auoler prender loco intale core: ke non uiuole aconpagna: ualor aitale cor damor sua conuenença Certo nona ualença: ne gentileça come dicen manti: ke uole usare auanti ignorança: chentrare incor gentile: troppo atornara auile: gran careça: elasua grande alteça: inbassança. ben doueriano erranti: andar libuoni poi ken discaunoscença: tornano eamore ke fulor mantenença.

Pero diquesto tanto mi dispero: keo noso buon per nessuna mainera. crudele fero ke lemie pene nente malegiera. Efami stare intal loco mainero: ke souente ui fero: ne kero comanemico me mostrata cera. Ke meglo ke nonera: inqua dirieto amor gentile puro per certo masicura ke seria: se madonna intrasse: edingio ritornasse: legran pene ke lo meo cor sostene: tucta uia. faria ben ke dio daltro non curo se non dilei seruire ke luce espera: kentucto delamor no midispera.

Entra in madonna amor ken gentil loco: epartiti dauolonta no fina. di tucto bella trouaria redina: esi nafinerai comoro alfoco. Ke noi ueden ke donke sataupina: gia noli piace solaço ne gioco. ekiamasi contento duno poco. tale natura auolonta mischina. Esi tiparira fina: amore se risurgi lamia mente: esi forte seguente. ti parragio ke farai acordança: collei didarmi amança: di canpare: ke non non folle pensare: della faccio: ma tuctor mi procaccio star seluagio. di lei nascosamente: ke mi diuen comomo ke camina: ke cela lora tal te seco mena.

Tal non crédea ke fosse conuenença: ke inuoi mintendesse si corale: eben sauesse come amor masale: gia non sabene dime riprendença: Keeo non solo innamorato
2. tale: keo dauoi mai facia partença: Merce madonna agiate prouedença: dallegiar lo meo grauoso male. Da ke poco miuale: lo pur tanto kiamare uoi merçede: sen fosse onsença fede: doureste auer mercede: alquanto delo molto meo tormento: benagio speramento: ken no mifi graue kel cor crede amor ke fara acordança: fina guale: ditrare inuostro core naturale.

83. — Puciandone da Pisa.

TUctora agio diuoi rimenbrança: edisiança donna mia ualente. Tuctor mimenbra edisio uedere. la piacente belta donna amorosa. Kenuoi fa porto con tucto sauere: cera auenente fresca egratiosa. La rimenbrança tenemi inpiacere. elo disio grapena angosciosa.

Seo non uiueo disiato amore: in cui lo core tegno colamente. Quando uiueo donna incui sperança. tegno contucta fina benuoglença. Agio allegrança gioia ebeninança: edonami uaior congran piacença. La uostra angelica sembrança: kenuerme faite sença percepença. Deli noiosi edeli mali parlieri: parlano malamente.

Poi de senbranti tantagio allegreça: benaueria osasela mostrare. Lo mio disio fermatontale alteça: ke digran gio uiuero sença pare. Pregoui per la uostra gentileça: ke non uispiaccia lo meo innamorare. Quando mi donerete piu podere: mellio seruire uiporo souente.

Entra lo cor mintrao contal dolçore: lo primo isguardo diuoi donna mia. Keminfianmao ditanto fino amore: ke monta inme cosi ciascuna dia. Ke innulla guisa donna diualore: aconpimento contar loporia. Lingua ke parli tantagia abondança: ueruoi lealmente.

C. 46 *b*. Bemi laudo damore ke ma donato: uoler cotanto altero intendimento. Ke ma ditale donna innamorato: ke de somma ditucto piacimento. Poi ke si altamente ma locato: faccia ke piaccia lo meo seruimento. Aquella ke insua balia mi tene: elamia spene uagio interamente.

84. — Pucciandone da Pisa.

MAdonna uoi isguardando senti amore: ke dentro da locore: mi fue molto piacente: cotanto umile mente: inuerme si mostrao. Uerlui mimisi agire congran baldore. credendo auer bonore: dallui almeo uiuente: ello ueracemente diuoi minnamorao. Ebene monorao ditanto kenaltura: mise inme lamia cura: equando malacciao credecti ke facesse auoi uolere: cio ke mi fosse gioia egran piacere.

Da poi kamor non uolse kio auesse dauo grande allegreçe: ne gioco ne solaço: merauigla me faccio: ke ma cosi ingannato. Ora uerme ui fa mostrar fereçe: egrandi crudeleçe: eno mi fe minaccio quando mimise illacio: undeo sono allaciato. Esi preso elegato: ke giamai aluerdire: no mi poria partire: tanto ma innamorato: ke alomio uiuente: soffriragio: lomale el bene ke dauoi donna auragio.

Amor poi ka madonna tormentare: mi fai come lo mare. quando di grantempesta: calanaue non resta: di dar

grauoso afanno. Altrui nonagio cui mi rikiamare: se non te ke scampar mipuoi: desta molesta: edarmi gioia efesta: ditucto lo meo danno. Ke certo grande inganno: ma dimostrate facto: ma poi minatrasacto: ristaurar come fanno: a. lilor signori alilor bonseruenti: ke guiglardonan li lor bon seruimenti.

Poi cui lonome amor tanto auenente: etuctor manta gente: agiodite laudare: non midouresti fare: mostrar tantargollianca. Alamia donna ke neente cura: per ke non sente delemie pene amare . falline amor sagiare: kaggia dime pietança. Emostrimi sembrança: dalcuna benuoglença: ke dalamia intendança: agiabona sperança: poi marai ristaurato dele pene: etucto lomeo mal tornato in bene.

Amor merçe amadonna sentire: fa lo trauallio elire: ke per lei agio esento: forse midarabento: kara dime pietade. Kedio perme nonagio tanto ardire: keo lile faccia dire. tantagio ismarrimento: dubitança spauento: congran diuersitade. Ele sue gran beltade temo diriguardare: per non uoler mostrare: altrui mia uolontade: setua uertude amor nomina uita: dognaltra parte omia rason perduta.

85. — Arrigo baldonasco.

LO fino amor piacente: keo agio ase mi serra: si ke dognaltro: sera dame dai partimento. Ke quello amor mantene: solacio etucto bene: ein cui senpre regna: parmi ke linauegna: intal ualore: ke gia mai perditore non fie disua intendanca.

Lusato intendimento: ke lagente an fallire: aciascuno fallire in loco caunoscença: dolendo cognoscimento: ano ben ke fallire: ma nullo lor fallire : cagia pero storbança. Pero uoglo sturbare: me

dognaltro pensare: dintender uolentieri: uo ke sia meo pensieri: ke adoblato: inquella ka prouato piu dinullaltra presio.

Ki alsuo presio si proua: cognaltro ua morendo: pero tucto marendo allei ke lamia spera. Spero inlei ke si troua:
C. 47 b. merçe uodio marendo: allegro euo marrendo: anullaltro ke pera: Cognaltro deperire: elsuo sempre uerdire pero tucti amadori conforto ke ilor cori agiano sagi. amantener liusagi di qüei kan piu sauere.

La sagi cognoscenti storbano lamare: quel ke ueno camare: eusal mota gente. Egente can tormenti pero ka piu kamare: kiamato piu comon kamare. forte dispiacente. Donqua signor uospiaccia ueder qual lui salaccia: per ke antucto fallito ede cosa agiechito: ke seguitore no fidi ben suo core fin cara tal pensamento.

Molti apensier gioiosi: ke serue aki apartito: cio ke asua partito: mai nona perdença. Ma perdono idoglosi: quelli kan dallor partito ogna fin partito: eson presi afallença. Eson certi per fallo: ke ciascun fora stallo: sel comecteno inloco: kellor solaço el gioco: piu non poria durare: poi man bailia degialo distornare.

86. — Fredi da lucha.

DOglosamente congrande allegrança: connen kio canti emostri mia graueça. Ke per seruire sono indisperança: la mia fede ma tolta lalegreça. Pero ditanto non posso partire. poi kalamorte mi uado apressando si comel ciecen ke more cantando: lamia si parte euo morire.

Partomi lasso da solaço edogne gioco: eciascunaltro faccia amia paruença. Ke dentro laigua mabrusciato ilfoco: mia sicurtate ma dato

spauença. Fui miso ingioco efrastenuto inpianto: si falsamente misguardao sosguardo: sicome alo leone lolupardo. ka tradimento lilenao lamanto.

Per tradimento sono dismarruto: diqual nullomo potesi guardare: Eson si preso esi forte feruto: agio doctança di poter canpare. Poi kele piaque aquella kain podere: la rota difortuna per mutare. pero lepiaccia dime ralegrare: cui asaglito facialo cadere.

Faciantal guisa ke naturalmente: uadan ledogle keo non perasone. Ke none gioco dessere seruente: akie meno disua conditione. Erason porta di punir limali: pero si guardi ki mi tene adura: ke la pantera ainse ben tal natura: ka la sua lena tragon lianimali.

Seo trago auoi non uoi piu star tardando: kio non saccia inke guisa mitrouo. Ardo consumo estruggo pur pensando: conson caduto eunde econ mitrouo. Pero ciascuno faccia dise mutança: eagia inse fermeça: enouo core: lofenix arde erinoua meglore: non docti lon penar per megloranca.

(Continua)

LE CANZONI PIETROSE

DI

DANTE

(Continuazione, Vedi pag. 196).

§ IV.

Analisi delle canzoni pietrose.

Facendoci ad esprimere ed esaminar bene tutto il contenuto di queste canzoni, ne raccogliamo alcune notizie, ch'è buono esporre co' luoghi, che ce le somministrano.

I. Venivano scritte d'inverno, mentre il sole era in Capricorno, di Gennaio, dunque:

Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, lasso, ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color ne l'erba.
E 'l mio desio però non cangia il verde,
Sì è barbato nella dura pietra,
Che parla e sente come fosse donna.

Ed il pensiero, accennato in questi sei versi, viene largamente esplicato in una intiera canzona:

Io son venuto al punto della rota,
Che l'orizzonte, quando il sol si corca,
Ci partorisce il geminato cielo;
E la stella d'amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la' nforca
Sì di traverso, che le si fa velo;
E quel pianeta, che conforta il gelo,

Si mostra tutto a noi per lo grand'arco,
Nel qual ciascun de'sette fa poca ombra;
E però non disgombra
Un sol pensier d'amore, ond'io son carco,
La mente mia, ch'è più dura, che pietra,
In tener forte immagine di pietra.

Il geminato cielo. Molto amenamente il Fraticelli spiega *doppio, raddoppiato;* ma non ispiega, cosa significhi un cielo doppio o raddoppiato. Il Lyell traduce così:

The circle's point I have attained, which marks
The horizon's line when setting is the sun,
Where the twin heaven conjoined to us is born.

Il Giuliani muta arbitrariamente *geminato* in *ingemmato.* — « Con » ciò si viene ad accennare il salire di prima sera.... Questa lezione, che » di certo è la vera, si trae agevolmente dai codici, chi ben vi guardi. » D'altra parte l'*ingemmare*, appunto nel significato, in cui deve pren- » dersi al luogo presente, è nella *Commedia* (Par. XVIII. cxvij.); nè quivi » poi l'*ingeminato cielo* si presterebbe a manifestare gl'intendimenti del » Poeta ». — Ma, per fermo, intendimento del Poeta era d'indicar non l'ora, anzi la stagione; ed erra il Giuliani, dicendo: — « Dante.... ne indica » l'*ora del tempo* men propizio agli eccitamenti d'amore e più accomo- » dato ai pensieri contemplativi, per mostrare, che, ciò nonostante, la mente » sua gli ardeva del concepito affetto ». — Un chierico regolare somasco non deve nè può, naturalmente, avere sperienza propria in questa materia; ma noi, laici, possiamo assicurargli, che la sera è invece, forse, il tempo più propizio a'pensieri ed agli eccitamenti d'amore. *Experto crede Ruperto!* Il vero senso ed ovvio di *geminato cielo*, è stato benissimo afferrato dal Von.-Lüdemann:

Zu jenem Punkt im Kreis bin ich gekommen,
Allwo der Luftkreis, wenn die Sonne schwindet,
Der Zwillinge Gestirn am Himmel zeigt;

nonchè dal Witte:

Gekommen bin ich zu dem Punkt des Rades,
Das uns der Horizont, wenn sich die Sonne
Zür Rüste legt, gebiert den Zwillingshimmel.

Quest' ultimo annota: — « Das Rad, das die Planeten bilden, indem » sie sich um die Erde drehen, ist zu dem Punkte (oder, wie die Ausgabe von M.CCCC.XCI vielleicht richtiger liest, *tempo)* gelangt, wo die » Zwillinge mit Sonnenuntergang aufgehen, die Sonne also im entgegengesetzten » Zeichen des Zodiakus, das heisst im Steinbock steht. Es ist mitten im » Winter. » — Nè, forse, senza intenzione, il poeta ricorda li segno zodiacale, sotto il quale altrove afferma esser nato, mentre la passione amorosa il conduceva a morte.

Quel pianeta, che conforta il gelo, secondo il Fraticelli, sarebbe Marte! Pare che in prova ne citi le parole del *Convivio, II.* xiv. — « Marte » dissecca et arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del » fuoco ». — Ma dunque! Invece di confortare il gelo, parmi, che il caldo, che il fuoco il combattano e distruggano. Il Giuliani spiega: — « *conforta il gelo*, lo rafforza co' suoi freddi influssi ». — Il Lyell traduce: *The planet also which gives strength to frost.* Il Von-Lüdemann: *der Planet, der sich dem Froste neigt;* il Witte: *der Planet, der Kraft verleiht dem Froste;* ed in nota, spiegando: — « Der Planet, der den » Frost befördert, ist Saturn ». — Nè può dubitarsene menomamente.

Levasi dalla rena d' Etiopia
Un vento pellegrin, che l' aer turba,
Per la spera del sol, ch or la riscalda;
E passa il mare, onde n' adduce copia
Di nebbia tal, che, s' altro non la sturba,
Questo emisfero chiude tutto e salda;
E poi si solve e cade in bianca falda
Di fredda neve ed in nojosa pioggia,
Onde l' aere s' attrista tutto e piagne:
Ed Amor, che sue ragne
Ritira al ciel, per lo vento, che poggia,
Non m' abbandona, si è bella donna
Questa crudel, che m' è data per donna.

Il Lyell traduce quel *passa il mare*, con un *Ocean passes*: promovendo ad oceano il nostro povero mediterraneo. Il Von-Lüdemann è inesatto ne' versi .v. e .vj.

Ein dichter Nebel, den, wenn nichts ihn stillet,
Des Nordens Frost verdichtet und verschliesst;

ha preso evidentemente per un nominativo *questo emisfero*, ch'è accusativo, invece. Il Witte, correttamente, dice che la nebbia *unsre Zone ganz erstarrt und einhüllt*. Ma, anche lui, rende il *s' altro non la sturba* con *wenn nichts hindert*, mentre *altro* non è qui (o che a me pare) neutro assoluto, anzi vuol dire *altro vento*.

Quel *non m' abbandona*, nel penultimo verso della strofa, rammenta lo *ancor non m' abbandona* dell' episodio di Francesca da Rimini; quel *vento pellegrino* rammenta in parte il tormento de' lussuriosi, che Amore dipartì di nostra vita; e la fredda neve e la noiosa pioggia la pena de' golosi. Impossibile, poi, non sentirsi richiamare nella memoria, da queste e da altre immagini della Canzona, i versi, ne' quali Dante si rappresenta lagrimoso per le rampogne della Beatrice:

Sì come neve, tra le vive travi
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi;
Poi, liquefatta, in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lacrime e sospiri... —
Ma, poi,.......
Lo giel, che m' era intorno al cor ristretto,
Spirito ed acqua fessi; e, con angoscia,
Per la bocca e per gli occhi uscì dal petto.

Non a caso, come si vedrà, rammento queste analogie, non oziosamente.

Fuggito è ogni augel, che'l caldo segue,
Dal paese d'Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unquemai;
E gli altri han posto alle lor voci triegue,
Per non sonarle fino al tempo verde,
Se ciò non fosse per cagion di guai;
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d'amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta:
E'l mio più d'amor porta,
Chè gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo,
Ma donna gli mi dà, ch'ha picciol tempo.

Il Lyell ha franteso il sesto verso della strofa, traducendo: *Unless it be that grief their silence cause;* il Von-Lüdemann intende meglio: *Es wäre denn mit schmerzerfülltem Lied;* il Witte l'azzecca: *Es wäre denn um Leiden zu beklagen.*

A chi la immagine degli uccelli migranti, non rimette subito in capo gli stornei, portati dalle ali nel freddo tempo, ed i grù, che van cantando lor lai del Canto V. *Inferni?*

Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la virtù d'Arïete,
Per adornare il mondo; e morta è l'erba;
Ed ogni ramo verde a noi s'asconde
Se non se in pino, lauro od abete
Od in alcun, che sua verdura serba.
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch'ammorta gli fioretti per le piagge,
Gli quai non possono tollerar la brina;
E l'amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge;
Perch'io son fermo di portarla sempre
Ch'io sarò in vita, s'io vivessi sempre.

Il Von-Lüdemann invece di *morta è l'erba*, mette (male assai): *todt ist Feld und Hain;* e storpia così i versi .iv. e .v. della strofa:

Schon birgt sich jeder Zweig, gewiss des Raubes
Wenn Pinie, Lorbeer, Tanne sich nicht zeigte.

Sicchè non tien conto dell' osservazion del Witte: — « Der Dichter » scheint zu unterscheiden zwischen perennirenden (*le fronde*), nicht pe- » rennirenden (*l'erba*) Pflanzen und Bäumen.... » —

I fiori, che non posson tollerar la brina, ti fan pensare a' *fioretti dal notturno gelo | Chinati e chiusi* del secondo Canto della prima cantica.

Versan le vene le fumifere acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d'abisso li tira suso in alto,
Onde 'l cammino al bel giorno mi piacque,
Che ora è fatto rivo e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto.

Graziosa questa descrizione del torrente iemale, che in Primavera e nella Està, stato era sentiero romito, forse propizio all' amante o che forse conduceva ad un certo prato, che vedremo! *Der Weg, den ich zu grüssen im Lenze pfleg'* del Von-Lüdemann non rende neppur lontanamente la bellezza del quarto verso; alla quale contribuisce anche l' equivoco: *al bel giorno.* (Cfr. nella canzone *Chiare fresche e dolci acque* del Petrarca, un' allusione simile ad un giorno memorando per l' amante *E là, 'v 'ella mi scorse | Nel benedetto giorno.....*) Ma subito segue un' altra immagine, per cui, involontariamente, ricordiamo il fondo dello inferno Dantesco, dove *Cocito la freddura serra* e dov' è quella Caina, che aspettava l' uccisore della Francesca e di Paolo:

La terra fa un suol, che par di smalto,
E l' acqua morta si converte in vetro,
Per la freddura, che di fuor la serra.
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo arretro,
Nè vo tornar; che, se 'l martirio è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.

Il Giuliani dice, che: — « ciò ne dimostra l' amore, anzi la passione, » onde si accese il cuore di Dante per la sapienza; sicchè, ad acquistarla, » gli sembrava dolce ogni travaglio, dolce la morte stessa. Fami, freddi, » vigilie, angosce di martiri, tutto gli parve nulla per ottenere il bra- » mato tesoro. » — Noi, che non crediamo allegorica questa canzone, diremo aver l' amore, che vi si espone, funesti auspicî; e *con dolci pensiero e con desio,* come quello della Ravignana, *menare a doloroso passo.* Curioso! anche in un' altra delle canzoni pietrose c' è una descrizione, che rammenta l' ultimo cerchio infernale, che attende i traditori:

......Per algente freddo,
L' acqua diventa cristallina pietra,
Là, sotto tramontana, ov' è 'l gran freddo;
E l' aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l' acqua è donna,
In quella parte, per cagion del freddo.
Così, dinanzi dal sembiante freddo,
Mi ghiaccia il sangue sempre d' ogni tempo;
E quel pensier, che più m' accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in umor freddo,
Che m' esee poi per mezzo della luce
Là ond' entrò la dispietata luce.

Il poeta chiede che ne sarà di lui a primavera, quando tutto ama, se nello inverno, stagione antiafrodisiaca, pur tanto amava:

Canzone, or che sarà di me, nell' altro
Dolce tempo novello, (quando piove
Amore in terra da tutti li cieli),
Quando, per questi geli,
Amore è solo in me e non altrove?
Saranne quello, ch' è d' un uom di marmo,
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

Non mi pare del tutto esatta la parafrasi del Witte: — « Wird im » Frühjahre, wenn alle Planeten Leben und Liebe senden, nicht meine » Liebe noch unendlich grösser sein? Nein, bis dahin werde ich schon » versteint sein, wenn (ferner) meine Herrin ein marmornes Herz hat ». — Quel vocabolo *pargoletta*, nell' ultimo verso, rammenta subito le rampogne della Beatrice nel XXXI del *Purgatorio*:

Non ti dovea gravar le penne in giuso
. . . . o pargoletta
O altra vanità con sì brev' uso.

II. Che questo ciclo pietroso venisse composto in una campagna montuosa, dove il poeta rimaneva per amore, risulta dall' insieme di tutte le immagini, delle quali non ce n' è pur una cittadina, e specialmente quando tocca del sentiero diventato ruscello; oltre ad esser detto esplicitamente nella sestina, dove afferma, che amore lo

.... ha serrato tra piccoli colli
Più forte assai, che la calcina pietra.

[Se fossero autentiche le altre due sestine, potremmo allegare, in pruova, anche questi versi:

Quantunque io sia intra montagne e colli,
Non m' abbandona Amor, ma tienmi verde
Come tenesse mai neun per donna;
Chè non si vide mai intaglio in pietra,
Ned alcuna figura o color d'erba,
Che bel possa veder com'è sua ombra].

III. Che il poeta si fosse innamorato in Primavera, ıentre era vacuo d'affetti, risulta implicitamente dal rap- resentar che fa la sua donna, intesa a sollazzi campestri:

Quand' ella ha in testa una ghirlanda d' erba,
Trae dalla mente nostra ogni altra donna,
Perchè si mischia il crespo giallo e 'l verde
Si bel, ch' amor vi viene a stare all' ombra.

[Risulterebbe esplicitamente dalle sestine spurie

I' aveva duro il cuor, com' una pietra,
Quando vidi costei, cruda com' erba
Nel tempo dolce, che fiorisce i colli;
Ed ora è molto umil verso ogni donna,
Sol per amor di lei, che mi fa ombra
Più nobil, che non fe mai foglia verde.

Ne risulterebbe pure, che, trascurando ogni altra cura, si trattenesse campagna, mentre gli altri tornavano dalla villeggiatura, reso indifferente le stagioni dalla presenza di lei:

Che tempo freddo, caldo, secco e verde,
Mi tien giulivo: tal grazia m' impetra
Il gran diletto, ch' ho di starle all' ombra.

Che il poeta avesse ammirata la sua donna ne' balli campestri:

Deh quanto bel fu vederla sull' erba
Gire alla danza vie me' ch' altra donna,
Danzando un giorno per piani e per colli.

Che le altre s' adornassero co' fiori ed ella adornasse la campagna

Io posso dire, ch' ella adorna l' erba,
La qual, per adornarsi, ogni altra donna
Si pon con fiori e con foglietta verde;
Perchè risplende sì la sua dolce ombra,
Che se n' allegran valli, piani e colli
E ne dona virtù, son certo, in pietra.

Nelle sestine spurie è pure nuovamente ricordata la ghirlanda ed il ver presso alla donna:

Essendovi
E fermo
O più ch

IV. Che, prof
il poeta avesse osa
per la quale dime
Beatrice) risulta da

Io l'ho v
Si fatta,
L'amor,

Oltre il senso più
della mia donna avreb
randola dell' immagine
Dante portava anche all

Ond' io l'h
Innamorat
E chiuso i

Questo luogo è di
molto ingenuamente, a
— Grazie! Il Witte, ch
» mann *innamorata* a
» die letzte Zeile sehr
» halt der nächsten St
» bezogen, ist aber *in*

Ich warb um sie auf einer Flur voll Kräuter,
So lieblich, wie nur je ein schönes Mädchen,
Und rings umschlossen von erhabnen Hügeln.

Ricorda la Crusca registrare *innamorato* nel senso di amoroso, amabile. Il Giuliani rimedia così: — « Ond' io, per averla veduta così leg-» giadramente vestita a verde, la dimandai venisse meco in un bel prato » d'erba, = E chiuso intorno d'altissimi colli; = ma a ciò fui mosso dal-» desiderio, ch' ella fosse innamorata, siccome fu, quando era donna e non » dura pietra qual mi si mostra al presente. » — Il buon Giuliani non s'è accorto del senso osceno di quel *chiesta:* ma donde prend' egli, che la Pietra fosse prima innamorata di Dante e poi gli diventasse rigida? Pessima trovo la versione del Lyell.

Hence I addressed her in a grassy mead,
Her then enamoured, like a lady still
And closed around by loftiest alpine hills.

— « E tu, mi si dirà, tu che dici? » — Mah! Io non saprei rimediare, se non modificando alquanto il testo. E porrei una virgola dopo *erba;* e leggerei così il penultimo verso della strofa: *Innamorato, come unqua fu donna*, riferendo l' *innamorato* al poeta, oppure *Innamorata, come unqua fu donna,* che verrebbe a dire: — « La chiesi come mai non fu chiesta donna innamorata, » con più ressa, con più ardore, che altra mai non suscitasse.» — Dò le ipotesi per quel, che valgono: è un brutto emendare senza conforto d'autorità di testi. [Dell'abito verde della donna si riparla nelle sestine spurie: e presuppone bellezza grande, chè quel colore è pericoloso e fa scomparire agevolmente.

Amor mi mena tal fiata all' ombra
Di donne, ch' hanno bellissimi colli
E bianchi, più che fior di nessun' erba,
Ed havven' una, ch' è vestita a verde,
Che mi stà in cor, come virtude in pietra,
E 'ntra l' altre mi par più bella donna.]

V. Questa donna, che il Poeta chiama *nuova,* non so se solo perchè *pargoletta,* perchè di picciol tempo, oppure anche perchè recentemente maritata, o perchè stranamente pudica contro l' uso femminile, non gli dava retta, per chiedere ch' egli facesse.

.... ri
Prima, ch
S' infiamm
Di me, ch
Tutto il m
Sol per ve

Si noti l' equivoco os
il mio tempo; che rispond
canzone: *S' io avessi le bi*
Con esse passerei vespro e
tutti i miei giorni: torna
allegorico di questo *dormi*
l' oscenità, traducendo *ger*
oh no! era una Pietra in
nel suo: *I would consent*

Replicatamente s
donna, che andava se
nol soccorreva e nol

Così nel mi
Com' è negli
La quale og
Maggior du
E veste sua
Tal, che per
Non esce di

E rivolto ad Amore dice Dante:

Amor, tu vedi ben, che questa donna
La tua virtù non cura in alcun tempo,
Che suol dell' altre belle farsi donne.

Erra il Fraticelli riferendo il *che suole*, a tempo; va riferito a virtù. E se s' avesse a riferire a tempo, *tempo* non varrebbe qui stagione, anzi momento, occasione. Anche il Lyell traduce: *La tua virtù non cura in alcun tempo* con *slights | Thy influence in all seasons of the year*; ed amenissimamente poi riferisce il terzo verso alla donna! *She who e'er ladies fair is wont to rule!* Ma benone! Così pure il Von-Lüdemann.

E poi s' accorse, ch' ell' era mia donna,
Per lo tuo raggio, che al volto mi luce,
D' ogni crudelità si fece donna.
Sicchè non par, ch' ell' abbia cuor di donna
Ma di qual fiera l' ha d' amor più freddo.
Chè, per lo tempo caldo e per lo freddo,
Mi fa sembianti pur com' una donna,
Che fosse fatta d' una bella pietra,
Per man di quel, che me' intagliasse in pietra.

Il Lyell punteggia altrimenti, attaccando i due primi versi di questo squarcio allo squarcio precedente e mettendo un punto fermo dopo luce; ed interpreta quell' *e poi*, come se significasse *e dopo* e non già *e poichè*, come davvero è. Anche il Von-Lüdemann traduce quel *poi* con un *seit*.

In lei s' accoglie d' ogni belta luce:
Così di tutta crudeltade il freddo
Le corre al core, ove non va tua luce.
Perchè negli occhi sì bella mi luce
Quando la miro, ch' io la veggio in pietra,
O in altra parte, ov' io volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d' ogni altra donna.
Così foss' ella più pietosa donna
Vêr me, che chiamo di notte e di luce
Solo per lei servire e luogo e tempo,
Nè per altro desìo viver gran tempo.

VI. Il Poeta di
gir la funesta donna

Le sue be
E 'l colpo
Ch' io son
Per poter
E, dal su
Poggio, n

Non valgono nè

Ed ella anci
Nè si dilung
Che, com' av
Giungono alt
Perch' io non
Non tro
Nè luogo, ch
Ma, come fio
Così della mi

Certo, una lunga lont
sione amorosa per quanto
questo mezzo; non da tutt

nuova ragion di vivere. Il non trovar luogo che nasconda e ripari l'amante, sebbene da' poeti si dica generalmente in modo enfatico, nella realtà vuol dire, non già che non ci sia luogo alcuno od attività alcuna atta a produr l'effetto, anzi solo che ne' luoghi, ne' quali siamo costretti a soggiornare, nelle occupazioni, dalle quali non possiamo dipartirci, nulla ha potere e virtù di distrarci. Questo bisogna aver ben presente.

VII. Ma non solo il Poeta ha cercato sottrarsi all'influenza amorosa di questa donna, anzi ha fatto un secreto a tutti di questo suo amore; e ne tace il subjetto *Pur come uom fa delle orribili cose.*

Lo peso, che m' affonda,
È tal, che non potrebbe adeguar rima.
Ahi! angosciosa e dispietata lima,
Che, sordamente, la mià vita scemi,
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core a scorza a scorza,
Com' io di dire altrui chi ten dà forza?

Il Fraticelli legge *scorza a scorza*, e spiega *brano a brano;* ma queste non sono forme italiane punto. Il Kannegiesser sembra non aver compreso il valore dell' ultimo verso, che traduce: *Wie ich von deiner Macht wem zu exzählen.*

Che più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ov' altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor sì che si scopra,
Ch' io non fo della morte, che ogni senso
Con li denti d' amor già mi manduca:
Ciò, ch' è nel pensier, bruca
La mia virtù sì che n' allenta l' opra.

Trovo sempre stampato: *Ciò, che nel pensier bruca.* Ma la lieve emendazione mi pare ovvia.

Ed altrove, rivolto ad Amore, esclama:

Ed io, che son costante più che pietra,
In ubbidirti per beltà di donna,
Porto nascoso il colpo della pietra,
Con la qual mi feristi, come pietra,
Che t' avesse nojato lungo tempo:
Talchè mi giunse al core, ov' io son pietra.
E mai non si scoperse alcuna pietra,
O da virtù di sole o da sua luce,
Che tanta avesse nè virtù nè luce,
Che mi potesse atar da questa pietra.

Al verso .iij. il Fraticelli (Edizione M.DCCC.LXXIII) stampa *corpo della pietra;* voglio credere per errore di stampa e non già per fiorentineggiare: che in fiorentino dicon *corpo* (con l' *o* stretta) quel che in Italiano chiamiamo *colpo.* Al verso .iv. egli reca da alcuni codici, che non indica, la variante: *Con la qual tu mi desti come a pietra.* A me pare, che i versi .viij. e .ix. siano, forse, trasposti.

VIII. Da questa passione il poeta era ridotto a mal partito.

E 'l m' ha percosso in terra e stammi sopra
Con quella spada, ond' egli ancise Dido,
Amore, a cui io grido,
Mercè chiamando. Ed umilmente il prego:
E quei d' ogni mercè par messo al niego.

Dido era per Dante il simbolo della lussuria: così dice, che Paolo e Francesca, per venirgli parlare, *uscir dalla schiera, ov' è Dido.* Cf. nel Paradiso: *E dicean, ch' ei sedette in grembo a Dido.*

Egli alza ad or ad or la mano; e sfida
La debole mia vita esto perverso,
Che, disteso e riverso,
Mi tiene in terra d' ogni guizzo stanco.
Allor mi surgon nella mente strida;
E' l sangue, ch' è per le vene disperso,

Fuggendo, corre verso
Lo cor, che' l chiama, ond' io rimango bianco.
Egli mi fiede sotto il braccio manco
Sì forte, che' l dolor nel cor rimbalza.
Allor dich' io: — « S' egli alza
» Un' altra volta, Morte m' avrà chiuso,
» Prima, che' l colpo sia disceso giuso. » —

IX. Eppure il poeta sperava alcuna cosa dall'amata; e parte invocava Amore ed i suoi pretesi diritti anteriori ad ogni legge umana; parte argomentava di rendersela pieghevole con la fama letteraria, e vaneggiava pascendosi d' immagini lascive.

Però, virtù, che sei prima che tempo
Prima che moto e che sensibil luce,
Increscati di me, ch' ho sì mal tempo.
Entrale in core omai, che n'è ben tempo.
Sicchè per te se n' esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com' altri, tempo.
Chè, se mi giunge lo tuo forte tempo
In tale stato, questa gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra,
Per non levarmi, se non dopo il tempo,
Quando vedrò, se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.

Il Lyell ha franteso i versi .v. e .vj. traducendoli:

So that if thou shalt chase from thence the frost
I may not wait like others for her aid;

Dante non s'è sognato di dire, che altri fosse più felice di lui con la pietra. Nè *gentil pietra* è, per qualunque aspetto, ben tradotto con *gem of highest price*.

Così vedess' io lui [*Amore*] fender per mezzo
Lo core alla crudele, che 'l mio squatra;
Poi, non mi sarebb' atra

Metterei m

Il Lyell crede ben
Dante; e traduce l'*e fa*
drowning would I run.

S' io ave
Che fatte
Pigliando
Con esse
E non sa
Anzi fare
E, se A
Io mi ve
E i suoi
Che m'in
Guardere
Per vend
E poi, le

Il Lyell traduce *le s*
invece, vuol dire l' Avem
me (L' idea di punizione
Si noti, che le *bionde tr*
pelli, che amore incresp
della sestina. Non è certo
una persona; ma conferm

Canzon, vattene dritto a quella donna ,
Che m' ha ferito il core e che m' invola
Quello, ond' io ho più gola:
E dàlle per lo cor d' una saetta,
Chè bell' onor s' acquista in far vendetta.

Il Lyell, falsando il concetto, traduce a' versi .ij. e .iij.: *Who robs* | *My mind of that, in which I most delight;* il Kannegiesser meno ergicamente e più trivialmente dell' originale *und mir nimmt* | *Wonach mein Gaumen glimmt.* Il Witte assicura, che, invece di *m' ha ferito il core* i più testi a penna rechino: *Che m' ha rubato e morto.* I più, forse, i meglio certo no.

(Continua)

(Continuazio

Il (

III. Condizioni della Sp
Spagna cristiana — (
IV. Prove dell' esistenza (
V. Anno della nascita del
litare. — Battaglia c
Martin Gonzalez. —
col conte Gomez, e
contro gli arabi a S.
Il Cid è armato cava

Niun secolo del
credo, così miserand
L' impero spagnolo
due volte violentemen

(1) Per questi cenni s
XI m' attengo quasi costant
più dotto e il più esatto
Esp.ª Madrid 1861 Vol. II

miadi sminuzzato in piccolissime parti, rette da *vali* indipendenti, deboli, e astiosi l'un contro l'altro; guerre continue accanite devastatrici, lotte intestine in uno stesso regno, in una stessa città; dappertutto congiure, turbolenze, delitti; figli che sgozzano il padre, fratelli che uccidono i fratelli, capitani e condottieri feroci che devastano terre, smantellano città, traggono in servitù migliaia d'uomini; sì fra i Mori che fra i Cristiani o coraggio temerario e disordinato, impetuosa e feroce crudeltà, o vergognosa inerzia, meditate scaltrezze e sottili tradimenti.

L'ultimo degli Ommiadi, il califfo Hixem ben Mohammed (o al-Motadi), fu detronizzato e cacciato in esiglio da Cordova nel 1031. Egli era modesto buono e prudente e, come spesso avviene pagò le colpe de' suoi predecessori. I *vali* preposti al governo delle città, ai quali per funesto errore eransi concessi troppi privilegi e larghezze, quasi tutti gli negarono obbedienza e tributo, sicchè Hixem senza forze armate e senza danari non potè mostrarsi forte e attivo, e di ciò accusato dagli ammutinati Cordovani, fu costretto a fuggire. Così il potente impero ommiada s'era spartito in molti piccoli regni, de' quali nessuno avea forze bastanti per diffendersi da solo, e niuno anche volendolo poteva persuadere o imporre agli altri una forte unione. La razza araba, come disse lo stesso califfo Hixem, era omai una razza degenerata « *che non sapeva più comandare, e ubbidir non voleva* ». E fu ventura pei Mori che nello stesso tempo anche fra i Cristiani infuriassero guerre e lotte intestine, chè altrimenti avrebber forse perduta la Spagna. Ma le dissensioni dei cristiani favorirono i governatori che fattisi poco a poco sovrani delle terre che avevano a governare, caduto l' ultimo califfo, si dichiararono di fatto e di diritto indipendenti, e cambiato il nome di alcalde o vali in quello di emiro o

e i documenti, pr(
contratte o infrante
d'usurpazioni, che
a darne una storia
Conde e il Romey
gravi errori di fatto
Dozy (1). Il Romey
del Conde, ma pri
d'aver fatto un po'

(1) Il Dozy (Recherc
le M. Age, par R. Dozy
del Conde non si può far
blicato. L'Amador de los
che il Conde commise, m
per ingannare come par c
del critico olandese.

Il Dozy, del resto, n(
suoi avversarii; del Masdeı
nelle sue conclusioni, pure
pel cumulo di notizie ch'(
il Dozy (cap. III 57): *M(*
senso . . . . . . ma pieno
le larghe vedute nè forse
al rango di storico critico

Il Lafuente (St.ª Esp.'
severo . . . . duro, inesor
che egli « *nelle sue arr*

questioni. Don Modesto Lafuente nella sua pregevolissima Storia di Spagna, giovandosi degli studi già fatti dagli altri, e studiando egli stesso altri testi, quali Cassiri, Al Makari, Ebn Abd el Halim ecc., riuscì a darci una storia di queste dinastie arabe verace ed ordinata per quanto è possibile. Noi peraltro non dobbiamo di tutte occuparci, non faremo che accennare a suo tempo quelle, colle quali il Cid Campeador si trovò in relazione o d'alleanza o d'ostilità.

Quanto alla Spagna cristiana essa non era in migliori condizioni dell'araba. I Cristiani aveano fondato i quattro potenti regni di Leon, Castiglia, Aragona e Navarra, oltre a qualche contea indipendente, come ad esempio quella di Barcellona. Ma invece di unirsi per combattere gli Arabi, i re di quelle terre si guerreggiavan fra loro, e, quel che è peggio, per l'uso invalso di divider fra i figli il regno paterno, sorgevano continue lotte e contese fra gli stessi fratelli, ogni qualvolta un di loro non era contento della parte toccatagli.

Al principio del secolo XI la Navarra era governata da Sancho il Grande, che favorito dagli avvenimenti, e sorretto da potenti eserciti potè con varie spedizioni impadronirsi della Castiglia, della quale l'ultimo conte don Garcia II era morto assassinato nel 1029. Non pago ancora, Sancho portò la guerra contro il re di Leon Bermudo III suo cognato, e toltegli varie terre, le uni alla contea di Castiglia, e ne fè un regno pel suo secondogenito Fernando.

Il regno di Fernando è importantissimo, e ci conviene parlarne più a lungo. Suo padre Sancho di Navarra, alla sua morte avvenuta nel 1035, divise i suoi possessi ai figli, al primogenito Garcia lasciò il regno avito di Navarra, a Fernando, come dicemmo, la Castiglia, a Gonzalo le terre di Sobrarve e Rivagorza, ed a Ramiro suo figlio illegittimo la contea d'Aragona.

Fernando nei primi anni del suo regno ebbe a lottare coi fratelli. Suo cognato Bermudo di Leon fu il primo a muovergli contesa per le città che Sancho gli aveva tolte, ma le sorti della guerra gli furono contrarie ed egli morì combattendo a Tamaron presso il rio Carrion. Con Bermudo s'estinse la gloriosa dinastia d'Asturia e Leon, fondata da Pelagio e discendente dagli antichi monarchi goti. Fernando invase il regno di Leon e l'unì alla Castiglia, intitolandosene re nel 1037. Frattanto la divisione fatta da Sancho, avea cagionati malumori e scontentezze fra i figli; le vittorie di Fernando suscitarono l'invidia de' suoi fratelli e specialmente del primogenito Garcia re di Navarra. Dopo animosità e malumori lungamente compressi, Fernando nel 1053 imprigionò a tradimento Garcia, ma questi riuscì a fuggire dal castello di Cea ov'era stato rinchiuso, e la guerra scoppiò aperta.

Invano Fernando, forse pentito di sua inconsideratezza, tentò di persuadere Garcia a deporre le armi ed a stringer pace, chè questi irritato mosse impetuosamente verso Burgos e s'accampò a 4 leghe dalla città nei campi d'Atapuerca. S'appiccò la zuffa il 1.° settembre 1054, zuffa così aspra e sanguinosa che i campi d'Atapuerca presero il nome di campi *de la Matanza* (de la strage). In essa perì valorosamente combattendo Garcia Sanchez, e Fernando libero di un nemico accanito e temuto, potè unire ai propri possedimenti il distretto di Najera e le terre alla dritta dell' Ebro lasciando il resto del regno Navarrese al giovane suo nipote Sancho figlio dello sventurato Garcia.

Gli ultimi dieci anni del suo glorioso regno Fernando li consacrò alla guerra contro gli infedeli. — Si sa con bastante certezza quali spedizioni egli fece; ma gli storici sono molto perplessi e discordi nel fissarne l'ordine cronologico.

Secondo l'opinione più probabile pare che nel 1055

invadesse la Lusitania e prendesse per assalto il castello di Sena; nel 1057 dopo un lungo e sanguinoso assedio prese Viseo, poi Lamego, e infine nel 1058 dopo un'assedio di sette mesi Coimbra s'arrese per fame (1) Fer-

(1) Questa è la cronologia data dal Lafuente (Vol II.° p. 384 e seg.); il Mariana, il Sandoval, il Ferreras e altri posero le guerre contro i mori del Portogallo, prima della guerra contro Garcia, e prima della battaglia d'Atapuerca, (1054). Ma essi ignoravano o non rammentavano che la cronaca Silense dice che *Fernando passò* 16 *anni* (1038-1055) *senz' uscir del suo regno e senza imprender guerra con genti straniere.* Infatti è naturale che prima di guerreggiar nemici esterni, bisogna porre ordine alle cose interne. Poscia Fernando, dice il monaco di Silos: *Mortuo frarte jam securus de patria reliquum tempus in expugnandos barbaros. . . . . agere decrevit.* — Sul regno di Fernando I. scrisse alcune: *Osservazioni storico-legali* il Signor Emilio Arjona y Lamez, (Revista de Esp., anno III.° vol. XVI N.° 63, 10 ottobre 1870) e accettò in tutto le conclusioni del Lafuente. Per maggior chiarezza pongo qui le diverse cronologie :

Mariana	**Sandoval**	**Lafuente**
1039 conquista di Sena Viseo e Lamego.	1038 id. id.	1055 conquista di Sena
		1057 id. di Viseo e Lamego.
1040 conquista di Coimbra.	1039-40 guerra contro Toledo.	1058 di Coimbra.
1053 Traslazione del corpo di S. Isidoro.	1063 id. id.	1059 spediz. nei paesi vicini al Duero.
1065 guerra contro i Celtiberi, e contro Valenza Muore il 24 dicembre.	1064 conquista Coimbra	1060 id. contro Toledo
	1065 guerra contro Valenza. - Muore id.	1063 Tras. di S. Isidoro
		1064 contro i Celtiberi
		1065 contro Valenza — Sua Morte.

La cronologia del Lafuente é nel suo complesso la più probabile peraltro il Signor Arjona confessa non esser certo che Coimbra sia stata presa nel 1058 piuttostochè nel 1064. Anche il Lafuente (p. 385. nota 3) dice: *Otros difieren la conquista de Coimbra hasta el a.* 1064, senza aggiunger nulla per mostrar falsa quest' opinione. — Per pedanteria cro-

nando vi entrò con gran pompa il 24 Luglio, e raccontano le antiche cronache che nella moschea maggiore purificata e battezzata col nome di St.ª Maria, il re armasse cavaliero Ruy Diaz di Bivar, e la regina e l'infanta Urraca gli regalassero l'una il cavallo l'altra gli speroni d'oro. Ma prima di venir a parlare del nostro eroe giova, io credo, dir brevemente delle credenze dei costumi e del grado di civiltà, cui eran giunte la Spagna araba e la Spagna cristiana. (1)

La prima che come vedemmo era in somma decadenza politica era pure in sommo decadimento morale. La morte di Almanzor avea dato il colpo di grazia all'impero moro, e con suo figlio Abdelmelih si spense o quasi il fulgore di quell'impero. L'altro figlio di Almanzor Abderahman fu un'insensato presuntuoso e il popolo ne trascinò la testa per le strade di Cordova. Ma il male era troppo profondo perchè la morte di un'uomo vi potesse porre riparo, e noi vedemmo il saggio Hixem scender disperato dal soglio dei Califfi. E neppure la religione poteva frenare simili eccessi. Ormai non era che apparentemente osservata e lo provano le frequenti alleanze che i *vali* arabi contrassero coi cavalieri cristiani. Nelle scienze e nelle lettere perdura ancora un'alito della potenza ommi-

nologica voglio anche notare che il Lafuente pone la battaglia d'Atapuerca al 1.° Settembre mentre altri al 3 Settembre 1054. (V. per esempio: Abrégé Chronologique de l'histoire d'Espagne. T. 1.° Paris, Herissant 1765 — credo copii il Sandoval) (segui il Mariana, Iohn Bigland. St.ª di Sp.ª Cap. VII e seg.)

(1) Per dar questi cenni sulle condizioni sociali della Spagna nel sec. XI.°, mi valsi specialmente di un manoscritto del Sig. D. Julian Sanz del Rio rinomatissimo professor di filosofia all'università di Madrid, dal 1850 al 70 circa. Questo grosso manoscritto è intitolato: Lecciones sobre la historia filosofica de Esp.ª — e d'averlo potuto leggere e consultare debbo renderne grazie al Sig. German Florez-Llamas, alunno del Collegio spagnolo di Bologna.

ada ma si spengerà presto per dar poi luogo a un nuovo rinascimento. Non pare che Almanzor facesse bruciare i libri di filosofia e di astronomia della grande biblioteca di Alakem II.° (1) Egli fu di costumi buoni e caritatevoli e in una sola volta liberò più di 2000 schiavi cristiani. Ma gli emiri che succedettero agli Ommiadi non mantennero queste splendide tradizioni di bontà e di carità, e diedero invece troppo frequenti esempi di crudeli spedizioni e di atroci delitti.

Del resto anche fra i cristiani non s' agiva diversamente. I parricidi erano comuni; vedemmo Garcia ucciso da Fernando; vedremo più oltre un' altro fratricidio più atroce nella famiglia dei conti di Barcellona. I re combattono pel proprio interesse non per una causa giusta, e soventi trascinano il popolo agli orrori di una guerra per fine di vendetta o per puntigli dinastici. La nobiltà e il popolo mantennero sempre l' onore e la fede spagnola, ma a questi nobili sentimenti si mescolano talvolta passioni turbolenti e impetuose che non appagate suscitano tradimenti e delitti. La guerra non era ordinata e sistematica, consisteva piuttosto in una serie di scorrerie subitanee e sanguinose, piene di crudeltà e di stragi. Anche i costumi sociali e famigliari si erano rilassati, e il mal' esempio veniva dall' alto. Rari quei re che non avessero molti figli illegittimi e numerose concubine fra le quali non disdegnavano le voluttuose arabe di Granata e di Siviglia, e anzi Alfonso VI.° osò porne una sul trono. La donna in generale era stimata più come cosa che come

(1) Il Lafuente dice di Almanzor che fu: *amico dei poveri, fondatore di scuole, protettor delle scienze e degli scienziati, difensore e premiatore dei forti ingegni.* Ch' ei facesse bruciare parte dei libri raccolti da Alhakem II.°, è narrato dal Dozy (Recherches I.° 4) ma questo racconto non si concilia troppo bene cogli elogi che di lui furono fatti dalla maggior parte degli storici. (v. Laf. II. 431 e in n.)

arrecato di quel cl
non dobbiamo dim
allora, ed ebbe pe
forza e la fierezza
fondo delle leggi.

Era necessario
apprezzare al loro
peador.

SOPRA LA DESCRIZIONE DE' BARONI E FEUDATARI SICILIANI

CIRCA ANNUM D. 1296

PUBBLICATA

DA BARTOLOMEO MUSCIA NEL 1692.

AL CHIAR. COMMEND. FRANCESCO ZAMBRINI

Ill.mo Signore

Nell'ultima dispensa del *Propugatore* (luglio-agosto-settembre-ottobre) ho letto alcune pagine del sig. Stefano Vittorio Bozzo sopra l'*Elenco dei Feudatari Siciliani sotto re Federico II l' Aragonese* (p. 258-78), scritte col proposito di correggere la data del 1296 riferita all'Elenco che il Gregorio comprese ne' Documenti diplomatici riguardanti il Diritto pubblico feudale siculo, contenuti nel tomo II, p. 464 e segg., della sua *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* (Panor. 1792). Il quale Elenco o Registro o Descrizione de' baroni e feudatarii, il Gregorio traeva dalla *Sicilia Nobilis* di Bartolomeo Muscia pubblicata in Roma nel 1692. *(Ex libro cui titulus* **Sicilia Nobilis**, *edito Romae* 1692). Il sig. Bozzo, giovane che coltiva con molto amore gli studi di storia e di diplomatica siciliana, ha creduto scoprire errata la data del documento, e da correggersi con la vera data che sarebbe, secondo il suo avviso, il 1336; e ciò per ragioni di critica e di argomenti intrinseci cavati

dal documento medesimo: ragioni ed argomenti che non videro i nostri antichi, mostrando così, dice il Bozzo, « con che grette vedute si fossero elevati a critici della storia e il Gregorio e gli Schiavo (*Prop.* p. 206) ».

Io lascio l'esordio « un po' lunghetto » dello scritto del sig. Bozzo, nel quale il lettore per lo meno trova a desiderare la dovuta riverenza a tant' uomo, quale fu il Gregorio; ed entro negli argomenti che il sig. Bozzo ha messo fuori per la correzione della data del documento ritenuta dal Muscia e dall' Autore della Biblioteca Aragonese. Crede in prima il sig. Bozzo che pubblicando il Muscia il primo nel 1692 il Registro o Elenco in parola, dovette esser anch' egli incerto della data che al documento attribuiva: « e ciò addimostralo un *circa* che leggesi nel titolo sovrapposto al documento medesimo, e che a foglio 1 del libretto in questione *(Sicilia Nobilis)* è così formulato: *Nomina et cognomina Baronum cet feudatariorum ac quantitas pecuniae, quae anno quolibet pervenit, et pervenire potest eis ex subscriptis feudis eorum, tempore Regis Friderici Secundi, vulgo Tercij, nuncupati, circa annum Domini* 1296 ». Si duole pertanto che avendo il Muscia pubblicato il suo Registro sopra un autografo ms. esistente nel Museo del Principe di Galati Duca di Caccamo, fatto trascrivere nel secolo XVI da codice più antico per ordine di Carlo di Aragona Grande Ammiraglio del Regno e Grancontestabile etc, questa trascrizione officiale sia andata dispersa, come eziandio disperso l'altro codice che il Muscia consultò nella Biblioteca de' PP. Gesuiti, avvertendo « *quae duo exemplaria ne latum unquem discrepant inter se.* Sì che resta « in dubbio, avvisa il Bozzo, se il Muscia quella data incerta l'abbia attinta dalle carte onde trascrisse il documento, o l' abbia messa avanti egli stesso, chi sa su quali criteri ». Ora avrebbe potuto il sig. Bozzo cacciare da sè tutti questi dubbi intorno al *circa*

della stampa del Muscia, se si fosse recato per momenti alla Biblioteca Comunale di Palermo, o ne avesse consultato l'Indice a stampa de' Mss. (v. 1, p. 64), nel quale poteva vedere conservarsi nella Biblioteca ai segni Qq, D. 88, l'*Autografo* così detto dal Muscia, da cui esemplò nel Museo di D. Antonino Amato Folch de Cardona, Principe di Galati e Duca di Caccamo, la sua *Sicilia Nobilis*, senza nè togliervi, nè aggiungervi una parola a cominciar dalla prima pagina della stampa del 1692 sino all'ultima.

Il codice segn. Qq D. 88 della Biblioteca Comunale, cartaceo in 4° rilegato in pergamena con fogli dorati, e di bella lettera, ha nel dorso in scrittura del tempo, cioè del secolo XVI: « *Nomina Baronum R. Siciliae*, 1296 », e si legge scritto nel retro della seconda carta di guardia così:



Fuerunt haec, quae de Siciliae Regno breviter adnotantur
e quodam Antiquiori Codice trāslata; ne vetustatis
situ abolerentur. Jussu Ill.mi Domini D. Caroli
de Aragona, Marchionis Heracleae, et Abulae
Castri Veterani Comitis. Et ejusdem
Regni Magni Admiratus, Magniq.
Comesstabilis, viri de sacro
Consilio Catholicae Re-
giaeq. Majestatis
Excellentissimi

.j.

Nella carta di faccia, che è la prima del Registro, si ha il titolo:

Nomina et Cognomina Baronum et feudatariorum ac quantitas pecuniae quae anno quolibet pervenit et perve-

trascrisse il codice,
haec etc.

Il Muscia pert
tografo trascritto p
il *circa* non uscì
trascriveva nel sec
io credo volentieri
Tempore Regis Fri
Registro in questic
segue una carta bi
cipit Secundus Qu
Martino del 1407 e
Baroni e dei beni f
a p. 51 del suo lib

E però lo sbag
da riferirsi al Musc
libretto della *Sicilic*
scia non diede alt
del 1692 fu fatta
suita, e figlio del D
un testimonio, cont
lora vivente, cioè il M
t. I. p. 348, ove par
etenim Binos Quint
datariis an. 1296 et
circumferuntur

Caccabensis Archipresbyteri nomine. Romae, apud heredes Corbelletti 1692 ». La *Sicilia Nobilis* fu esemplata sul codice che oggi si conserva nella Biblioteca Comunale palermitana, nella quale il sig. Bozzo poteva senza difficoltà alcuna consultarlo, nè so come annunziò con tanta sicurezza che fosse andato già da tempo smarrito; onde non venne di testa del Muscia o meglio del p. Amato, quel *circa annum Domini* 1296 che vi si legge fin dal secolo XVI, cioè da più di un secolo innanzi alla pubblicazione della *Sicilia Nobilis*.

Senonchè il sig. Bozzo avvalora la sua critica con argomenti tirati dalle viscere stesse del documento; e sono 1°: che non poteva essere notata in una descrizione di feudatarii in data del 1296 la Regina Eleonora, sposata da Re Federico dopo la pace di Caltabellotta, cioè nel 1303; avvertenza già fatta dall'Amari nella sua storia della Guerra del Vespro, c, XV; 2° che la Curia è tenuta in quel Ruolo per terre e feudi che erano appartenute fino al 1333 a Giovanni Chiaramonte, al quale ritornarono nel 1337 per diploma di re Pietro; sì che non contati i due anni che il Chiaramonte stette come ribelle dalla parte degli Angioni di Napoli, ed escludendo il 1337 che ritornò in possesso de' suoi antichi beni; l'Elenco de' feudatari creduto del 1296, debba essere riferito appunto al 1336, quando erano tenuti dalla Curia i beni del Chiaramonte dichiarato ribelle da re Federico. « A quest'anno (1336), conchiude la sua critica il sig. Bozzo, ed a nessun altro, pare dunque attribuibile il nostro documento; poichè nulla, in simili termini, può dirsi che de' quattro numeri che compongono la cifra dell'anno in cui si suppone redatto, anche il quarto sia erroneo come i due di mezzo; e di fronte ad una circostanza di fatto così armonizzante, non è strano il ritenerlo esatto. Poco importa dunque se l'errore de' due di mezzo (cioè la cifra 2 e 9) esisteva nella carta che il Mu-

scia trascrisse, o nella trascrizione di questo primo editore sia stato l'errore introdotto; l'esame di sì valevoli circostanze ci ha già mostrato quali sono i termini erronei nella data come ci fu prodotta, quali i termini esatti nella medesima, e come i primi devono esattamente correggersi (*Propugnat.* p. 576) ».

Ora ammettiamo per poco questa ipotesi del 1336 proposta invece del 1296 dal sig. Bozzo. Come ci spiegherà il nostro critico questo fatto innegabile cioè che dall'Elenco attribuito al 1336 all'altro Elenco officiale ed autentico del 1343, vale a dire in sette anni appena, la maggior parte de' feudatari nel 1343 non sono più quelli del 1336, e di molti si notano gli eredi e nipoti? Donde tanta mutazione di nomi e di casali e di beni solamente in sette anni? Il sig. Bozzo si accorgerà facilmente che la sua supposizione non è più sostenibile contro questo solo argomento che nasce dal riscontro de' due documenti. Ma ci sono altri argomenti assai ad allontanare dal 1336 la data dell'Elenco in questione, e avvicinarla propriamente al *circa annum domini* 1296 forse apposto al documento dal trascrittore del secolo XVI. Nel Registro o Censimento de' feudatarii del 1343 leggiamo inscritti col titolo di *Conti* Guglielmo Raimondo di Montecateno, Roggero di Passaneto, Manfredo di Chiaramonte, Hermanno di Peralta, Matteo di Sclafoni, Enrico Rubeo nipote di Rosso Rubeo; ma nessuno di questi ha il titolo di Conte, tranne Roggero di Passaneto, nell'Elenco che il sig. Bozzo vorrebbe riferito al 1336: e se sappiamo da fra Michele da Piazza che Rosso Rubeo e Guglielmo Raimondo di Montecateno furono innalzati a Conti con Matteo di Palizzi e Scaloro degli Uberti, appena morto re Federico, cioè tra il luglio e l'agosto del 1337, si sa pure che Matteo di Sclafani ebbe il titolo di Conte prima del 1313, quando già dotava Sclafani alla figlia Luigia che andava moglie a Guglielmo Peralta; sì che non

sarebbe stato più iscritto nel 1336 nè col semplice titolo di *miles*, nè *pro Sclafani*, già passato a sua figlia. Non ha titolo di Conte Manfredo Chiaramonte nell' Elenco *circa annum* 1296, e pure quando avvenne la ribellione di Ragusa nel 1299 Manfredo cui apparteneva quella terra, è detto *Conte* dallo storico Nicolò Speciale (*Hist. Sicula* L. v. c. 9, ap. Gregor. t. II, p. 415); ciò che esclude poter essere iscritto nel 1336 col semplice titolo di *Dominus*. In detto Elenco si trovano annotati Federico di Antiochia, e Pietro di Antiochia, i quali nel 1336, un anno prima della loro ribellione, dovevano tenere la terra di Mistretta e Caltabellotta, indi conceduta nel 1337 a Raimondo de Peralta e a Blasco de Aragona il vecchio; e pur nell' Elenco *pro Caltabellotta* è inscritto *D. Abbas Barresius*, e *pro Mistretta D. Petrus de Antiochia*, cioè due diverse famiglie.

Se non che, se l' Elenco citato non è del 1336, come spiegare l'altro fatto eziandio innegabile che vi si legge iscritta la Regina Eleonora, sposata da Federico dopo la pace di Caltabellotta, e la Curia rappresenta i beni ch' erano appartenuti a Giovanni Chiaramonte, tenuto ribelle dal 1333 al 1337? Quanto alla Curia iscritta *pro Ragusia, Moac cum Ispica, Siclum, Claromonte, Caccabo et Putiran*, terre e feudi de' Chiaramonti, è da sapere quanto ebbe a scrivere l' Inveges nella sua *Cartagine Siciliana*, L. II, c. 6, p. 204 (Pal. 1651) ove tratta delle *Famiglie Padroni di Caccamo*, cioè: « Scrivono alcuni che questo Federico (Federico Musca conte di Modica) abbia avuto un figlio per nome Manfredo, il quale nel 1296 seguitando le parti del re Giacomo contro il re Federico II, fu dichiarato ribelle e spogliato del contado di Modica. Onde noi crediamo che il nostro Manfredo (cioè Manfredo I Chiaramonte Signor I di Caccamo e Primo conte di Modica) essendo marito d' Isabella sorella del rubello Manfredo, et havendo

gran servizii appo Re Pietro, et ambo que' due Re fratelli Giacomo e Federico, ch'egli da quella Corona abbia impetrata l'investitura della Contea di Modica; perchè tutti li scrittori attestano che questo Contato egli l'ebbe dal Re Federico II ». Questa sarebbe la ragione perchè nell' Elenco *circa annum* 1296 Manfredo di Chiaramonte è semplice *dominus* e feudatario, non conte, e la Curia è iscritta pe' beni che indi furono de' conti di Modica e di Caccamo. Oltre a che è da aggiungere che nel 1336 non poteva essere iscritta la Curia per Caccamo e per Pitirrana, se sappiamo che restituendo Re Pietro nel 1337 a Giovanni Chiaramonte il contato di Modica e la signoria di Ragusa, eccettuò la Terra e il Castello di Caccamo, e Pitirrana, (*praeter Terram et Castrum Caccabi et Pitirranae*); e ciò perchè, secondo nota l'Inveges medesimo, erano stati da Re Federico innanzi cioè nel tempo ch'era ribelle Giovanni, conceduti a Manfreduccio o Manfredo II, figliuolo di Giovanni Chiaramonte il vecchio, già chiamato nel testamento di costui a succedere a Giovanni il giovane, ove non avesse eredi. La quale concessione fatta a Manfreduccio da Re Federico col titolo di conte di Chiaramonte, come volle il Re che indi innanzi si nominasse Caccamo, è appunto citata nel Privilegio degli 10 maggio 1343 di Re Lodovico, col quale si ratifica la concessione in favore del conte Manfredi (v. Inveges, op. cit. p. 220, e 247, 248, 253) fattagli da Re Federico, avo di Lodovico (*per gloriosum Principem Dominum Regem Federicum felicis memoriae, Avum nostrum.... prout in Privilegio sub titulo et sigillo pendenti dicti domini Regis Avi nostri.... inspici fecimus).*

Rispetto poi al leggersi nell'Elenco il nome della regina Eleonora, ciò prova senza dubbio che questo nome vi fu scritto dopo il 1303; ma non prova che il documento debba riferirsi al 1336; stantechè la Regina Eleonora vi è iscritta *pro Abula*, quando già nel 1336 la pre-

detta Regina non teneva più la Signoria di Avola, se nel 1338 succedeva al figlio suo Guglielmo, cui la Regina l'aveva donata, morto senza prole, l'Infante Duca di Randazzo quarto figliuolo di Federico (v. **Amico,** *Lexic. Topogr. Sicil.* v. *Abula).*

Pertanto l'Elenco o Registro che porta il *circa annum* 1296 non sarà affatto del 1336: ma dobbiamo per ciò assegnarlo con certezza storica al 1296? Quando esso Elenco fu trascritto nel secolo XVI da più antico esemplare, non si appose al documento una data certa, ma si ritenne solamente vicino *(circa)* all'anno 1296, anno che nella storia segnava la Incoronazione di Federico a Re di Sicilia, nel quale avvenimento, di grandissima importanza, « trecenti et plures nobiles ab ipsius dextera militari sin» gulo decorati sunt, quorum gaudia successive Rex be» nignus et sapiens muneribus regiis ampliavit. Nam alios » ad fastigium comitatus erexit, aliis castra, villas, pheu» daque concessit, plures etiam et gloriosis et inopinatis » officiis insignivit (**Nicol. Specialis,** *Hist. Sicula,* L. III, » c. 1) ». Queste concessioni di castelli, di terre, e di feudi fatte nel 1296 fecero appunto riferire l'Elenco in questione *circa annum domini* 1296, senza avvertire che vi si leggeva il nome della regina Eleonora, e che vi mancavano i nomi di Roggero di Lauria, di Tommaso Leontino, di Virgilio di Scordia, allora baroni di Sicilia, e non ribelli se non tra il 1297 e 1299; quando invece vi si leggono i nomi de' baroni e feudatarii succeduti ne' beni e nei castelli di tutti e tre fra il 97 e il 99. Onde o l'Elenco fu compilato dopo il 1303, ma non nel 1320, e molto meno nel 1336, ovvero i nomi che vi figurano, e non vi potevano essere iscritti prima del 1297, 1299, e 1303, vi furono intromessi secondo che avvenivano le novelle concessioni, sino che si sentì il bisogno di un nuovo Registro, che fu redatto dopo la morte di Re Federico e di Re Pietro, sotto Re Ludovico nel 1343. Certi Registri pubblici o pri-

vati portano una data che non è quella di tutti i documenti o i nomi che contengono; per ragione che nuovi nomi di data più recente sono stati aggiunti agli antichi sincroni alla data del Registro; e sappiamo come ai tempi dell'Impero ebbero a vedere i Romani più volte sopra il busto di statue antiche la testa del Principe contemporaneo.

Credo adunque per me che il Registro dovette essere ordinato quando fatto re Federico volle conoscere le forze militari e le rendite del baronaggio dell'Isola nella grande guerra nella quale si trovava gettato; e i nomi posteriori all'anno 1296 vi furono intromessi sostituendoli agli antichi che o per fellonia o per morte o per altra ragione non possedevano più i beni già tenuti nell'anno che era stato ordinato il Registro de' Nomi e Cognomi de' Baroni e de' Feudatarii dell'Isola colle rendite de' loro feudi, terre e castelli, onde erano investiti. A me paiono così risolute le difficoltà che presenta il documento; e prima di tutto quella se il *circa annum* 1296 aveva avuto autore il Muscia, ovvero si leggeva nell'esemplare che trascrisse, come difatti si legge nel codice tuttavia esistente nella Biblioteca Comunale palermitana trascritto per ordine di Carlo di Aragona, e servito al Muscia per la sua stampa del 1692; augurandomi che le ricerche del sig. Bozzo su' Registri della Cancelleria e sulle carte e su' codici del secolo XIV e XV, confermino quanto ho creduto dover notare sul proposito di quest'Elenco de' Feudatarii siciliani *circa annum* 1296.

Sono sicuro che la Sig. Sua darà posto a questa letterina nella prossima dispensa del *Propugnatore;* e ne la ringrazio con anticipazione, raffermandomi sempre con antico rispetto e sincera devozione

Palermo, 13 Novembre 1881.

Tutto suo dev.mo
V. Di Giovanni.

BIBLIOGRAFIA

Commedia di Dante Allighieri, *preceduta dalla vita e da studi preparatorii illustrativi, esposta e commentata da* Antonio Lubin, professore ordinario emerito della università di Graz. — Padova, Penada 1881.

Su questo giornale, non è guari, diedi in luce un articolo intitolato *Dante in Germania*, col quale a' buoni cultori delle nostre lettere, nel modo ch' io seppi migliore esposi come e quanto presso quella colta nazione fiorisse lo studio del poema divino del massimo genio del cristianesimo, padre immortale della nostra letteratura. Ora egli è ben giusto, che un valentissimo professore di lettere italiane, avendo per molti anni con suo e nostro onore in una università dell'Austria illustrato la *Comedia*, e di presente publicati i suoi eruditi comenti, mercè i quali i riposti concetti ne sono in gran parte chiariti, e di sovente con fulgidi raggi di luce novella; sopra questo medesimo giornale ai benevoli leggitori ne sia data notizia. Oltre l'Alpi egli si fece interprete e banditore della gloria nostra, ed ai germanici non meno che ai nostri dantofili e dantisti prestò servigio gratissimo. Sia egli dunque il ben venuto fra noi.

Ai giovani in primo luogo egli dedicò l' opera sua, avvegnachè essi abbiano bisogno grandissimo di conservarsi italiani di religione, di filosofia, e di letteratura

mercè lo studio profondo della divina *Comedia*. Nel male augurato dissidio fra le due podestà, in mezzo a tante disorbitanze dall' una parte e dall' altra, Dante insegna come l' una e l' altra venga da Dio, e come non possa propugnar bene l' una, chi male oppugna l' altra. La scienza sua, rispettando il retaggio dei nostri padri, per quanto era permesso a' suoi giorni liberamente si estese, patrimonio quale deve essere di tutti gli uomini, senza diversità di schiatta, di paesi, di tempi, o di costumi. In mezzo alla scandalosa apostasia di tanti, dalla fede, dalla storia, dalla grammatica, e persino dalla prosodia nostra; se non è Dante, quale mai sarà il faro, che le erranti navicelle degli inesperti nocchieri nel mar tempestoso diriga? Se in questo modo per alquanti anni ancora si prevarica, senza studio sufficiente di religione, di filosofia, di storia, di letteratura; non sarà oscura e strana la divina *Comedia* ai nostri giovani, quanto un poema della Persia, o dell' India? Con nostra infamìa non sarà egli vero al terminare di questo secolo, ciò che il Parini con sarcasmo amarissimo rimproverava al suo principiare, che troppi saranno i sedicenti poeti fra noi, de' quali dovrassi ripetere:

E pur se chiedi lor Dante chi sia,
Dicon che Dante gli era un secentista!

Nel secolo dell' enciclopedie da saccoccia, e della scienza universale insegnata a vapore, nelle mani degli scolari si mette un' edizione della *Comedia* qualunque ella sia, con noterelle a spizzico qua e colà a piè d' ogni pagina, ricantate per avventura con maggior numero di parole dal maestro. Basta leggere, e persuadersi di avere compresi alquanti brani dell'*Inferno*, pochi del *Purgatorio*, meno del *Paradiso*. Gonfi che sieno gli alunni di entusiasmo per lo primo Italiano, l' iroso Ghibellino, il profeta della nostra unità, e redenzione dal giogo straniero

e sacerdotale... tanto più ammirano quanto meno intendono. Paragonano i misteriosi suoi carmi ai responsi dell'oracolo e delle sibille; ed inebriati, per così dire, di un incognito indistinto, non chieggono altro. Sulle varianti dei codici, si accapiglino i barbogî pedanti, che innalzarsi non sanno all'intuizione del sublime, il quale sentesi assai meglio che nessuna lingua possa esprimere. Intorno alle questioni teologiche, ed alle astruserie metafisiche nelle tre cantiche disseminate, non si può che imprecare al medio evo, che trascinò a delirare fra esse un ingegno unico al mondo. Si ciarla perciò con ridicola prosopopea sulla *Comedia*, come sulle pagode dell'India, o le necropoli d'Egitto, delle quali si sbirciò qualche disegno, e si legicchiò qualche descrizione, e nulla più.

Recatici a visitare alcuna delle celebrate nostre cattedrali de' tempi di mezzo, alle quali mi piacque altre volte di paragonare la *Comedia* (1); basterà egli forse che la guida ad ora ad ora ne soggiunga qualche storica notizia, qualche appunto di arte, o ne eccili all'ammirazione con qualche epifonema, od apostrofe? L'imagine generale che imprime nella nostra mente il maestoso edificio, ammirato in prospettiva, e l'esame sia quanto si voglia accurato, di alcune sue parti, possiamo credere che mai possano bastare a somministrarci una sintesi, della quale dobbiamo essere lieti e contenti? Della quale, per usare la frase del nostro poeta, possiamo in noi stessi esaltarne?

Così accade, a chi solamente aiutato da annotazioni a centellini, quanto si voglia erudite, dà mano allo studio della *Comedia*. È necessaria una ben divisata preparazione, che ci squaderni innanzi agli occhi dell'intelletto, quanto è possibile, ciò ch'era nella memoria, nella fantasia,

(1) *Fede di Dante Allighieri*, Verona tip. Merlo, 1865.

e nel cuore dell'Allighieri. Il comento del poema, a chi legge presentasi allora innanzi da sè. Conoscere, come dicevano gli antichi filosofi, allora veramente è ricordarsi. Basta guardare amorosamente negli occhi a Beatrice per intendere; anzi meglio diremo, per intuire. Tanto ci varrà, l'averla amata di casto amore e cordiale; e per lungo viaggio e faticoso avere avuto nostra guida fedele fino ad essa Virgilio!

Nelle epopeje classiche, l'autore non mai palesa sè medesimo, non prendendo egli parte alcuna agli avvenimenti cantati, i quali accaddero molto tempo prima, ed egli raccolse per lo più dalla popolar tradizione. Per questo appunto si piatì con tanto schiamazzo intorno al poeta dell'*Iliade,* e dell'*Odissea:* si credette necessario, comunque poco avventurato, l'innesto de' noti esametri a capo dell'*Eneide,* per farci sapere che il poeta di essa, è l'autore delle *Georgiche,* e delle *Bucoliche.* Altresì nell'*Apocalisse,* della quale Dante in gran parte imitò la forma nella *Comedia,* l'autore non essendone attore, ma spettatore, manifesta solo per incidente il suo nome. Nella *Comedia,* dove il poeta è protagonista, e non è episodio nel quale egli non prenda parte, la sua biografia non è solo opportuna. È necessaria all'intelligenza perfetta del poema, nelle singole parti, e nel tutto. Il professore Lubin per ciò, dottamente narrata documentata e discussa, la premette al suo comento della *Comedia.* Esordisce enumerandone le fonti storiche, e ragionando acconciamente intorno alla loro critica rilevanza (1). La narra poi, in prospetti pe-

(1) Il prof. Lubin a pag. 97 fu tratto in errore dal Fraticelli, asserendo che la famiglia Serego di Verona, nella quale si maritò l'ultima pronipote di Dante nel 1540, si estinse « pochi anni sono nella contessa Maria Teresa de' Gozzadini di Bologna ». Fiorisce numerosa a Verona ed a Venezia la famiglia dei conti Serego Allighieri, e possiede la villa di Gargagnago, dove è tradizione che Dante abbia soggiornato.

culiari dipingendo l'uomo, il poeta, il politico. Dallo spuntare precoce, al crescere maraviglioso, al volare all'apogéo cui nessun altro mortale giammai toccò, racconta le avventure di quel genio miracoloso, e presentale, diremo col Petrarca, al giudizio della

regina
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e'n cima siede.

Del mondo politico, nel quale visse, operò, e sofferse, pennelleggia vasti quadri storici; e quantunque non possa che ripetere fatti a noi conosciuti; ciò non pertanto l'assembrarsi e l'agire di tanti personaggi intorno a Dante, eccita in noi speciale, e sono per dire inaspettato interessamento e stupore. Non è solamente la penna dell'erudito, o la mente dell'istoriografo: egli è il cuore dell'uomo virtuoso, che detta quelle pagine, di per sè, senza alcun lenocinio di arte, faconde. Apprendiamo per tal modo a conoscere innanzi tratto, un buon numero di personaggi, e di fatti, che in sublime poesia ci saranno schierati dinanzi ne' cento canti della *Comedia*.

Si disse a ragione, che Dante deve essere spiegato con Dante. In tutte le sue opere egli è concorde con sè medesimo. La medesima sapienza le detta: il medesimo affetto le scalda ed ispira. Secondo le varie circostanze s'egli pronunciò diverso giudizio intorno ad alcune persone; fu sempre fermo nella medesima dottrina. Il prof. Lubin ragiona perciò distesamente intorno alle sue opere, e compendia il libro *De monarchia*, che pochi leggono, e può dirsi la chiave della sua politica. Il giovane lettore è così ben condotto a mano all'interpretazione migliore del poema.

Delle edizioni, dei comenti, delle traduzioni delle opere di Dante in varie lingue, scrive quanto basta, acciò

il lettore sia indirizzato sul retto cammino a conoscere chi sia Dante, e quanto venerato e meditato presso ogni gente civile.

Dopo la vita e le opere del poeta, il prof. Lubin ci offre alcuni studî per avviarne ben preparati alla migliore illustrazione del poema.

Discorre prima sulla *Comedia* in generale. La dimostrazione del grande fine cui era diretta, è fatta coll'analisi assennata di questa e di altre sue opere, per la qual cosa egli è veramente l'Allighieri, che qui comenta sè stesso. Il suo fine supremo era la restaurazione morale della società, mercè la riforma, non della religione, ma dei costumi, in ispecie del clero, e dell'autorità spirituale e politica secondo l'originaria loro istituzione. Le dottrine e le condizioni di quel tempo, logicamente conducevano il vate politico a questo fine. Con ciò egli non dava intemperante sfogo ad ira personale, o di parte; nè invocava lo straniero contro la patria, come lo calunniò chi non seppe innalzarsi fino alla sublimità del concetto, ad attuare il quale egli cantò di aver avuto una missione da Dio, come Enea a fondare l'impero di Roma, e come Paolo a confortare la fede, ch'è principio alla via di salvazione.

A que' giorni vedevansi allegorie, non che nella Bibbia, che ne fu sempre miniera inesauribile, in Omero, in Virgilio, in Lucano, in Stazio. Anche Dante in essi le vide. I cristiani usarono allegoricamente la mitologia, altresì nelle pitture e scolture delle catacombe Virgilio fa scendere Enea nel Tartaro, nel purgatorio, nei campi Elisi· Platone quale necessario fondamento della politica insegna la credenza nell'immortalità dell'anima, e dei premi e castighi della seconda vita, e narra la discesa di Er all'Inferno. Gli scrittori contemporanei dell'Allighieri sovrabbondano di cotali allegorie. Nella lettera a Can grande

Scaligero, al quale dedicò il *Paradiso*, Dante nomina i suoi maestri di morali allegorie. Analizzando per verità, e confrontando colla *Comedia*, alcuni libri di s. Agostino, di s. Bernardo, di Riccardo, e di Ugo da s. Vittore, tocchiamo con mano l'imitazione, e ne troviamo assai facile l'interpretazione di visioni, tropi e figure. Quella è la vera luce, che mirabilmente rischiara la mistica tenebra. Il prof. Lubin compie la dimostrazione fino all'evidenza, cotalchè nel maggior numero delle sue citazioni e paragoni, nulla ci resta a desiderare. Si può, com'egli avverte, dissentire sopra qualche punto parziale: sul fatto generale, bisognerebbe chiudere gli occhi con ambe le mani, come fece Virgilio a Dante innanzi a Medusa, per non vedere. Converrebbe confessare, di non voler vedere.

Passando a favellare partitamente delle tre cantiche, ne fa vedere quale cognizione si avesse al medio evo dell'universo, o meglio dirò quale fantasma. Quindi accenna il luogo comunemente assegnato all'inferno, al purgatorio, al paradiso. Dimostra la sapienza colla quale divisò ciascheduna delle tre cantiche, il poeta ch'erasi accinto a descrivere fondo a tutto l'universo, con un'opera, alla quale dovevano por mano e cielo e terra.

Parlando ampiamente dei personaggi, che sono attori della *Comedia*, e dei loro uffici, il protagonista innanzi tutto, e come personaggio storico, e come allegorico rappresentante l'uomo in genere, è ritratto. Colle opinioni, in parte superstiziose che allora si avevano intorno a Virgilio, apprendiamo perchè a preferenza di Aristotile, e di Platone, sia stato scelto dal poeta nell'allegorico viaggio, suo duce signore e maestro. Veggiamo con sorpresa, quanto Stazio abbia insegnato a Dante, e perchè purificato quale cristiano nel purgatorio, con lui sia fatto salire al paradiso. Il purgatorio ed il paradiso ci sono posti innanzi agli occhi dell'intelletto con ragionamenti in parte

che il poeta ne dà...
stra. All'entrata del
superiore all'atmosf
vi. che sono indizio
All'uno e all'altro
quale si professa, cl
è dovuto. Sul prim
quattro virtù filosofi
fortezza: sul second
teologiche, fede, sp
al quale si ascende
altissimo del purgat
mo purificato gode
discendenti di Adam
mo padre non aves
essere la famosa co
il nome, non le d
Nemica implacabile
donatrice di beni te
alla chiesa romana,
vero a Costantino:
tore innanzi al pap
di Enrico IV contr
sere accetta a Dant
non aveva quelle, cl
La beata Matilde H

Lubin ad una ad una dimostra: i suoi libri ascetici hanno evidentissimi riscontri colle visioni dantesche: alcune creazioni del poeta, vi sono in embrione: di alcuni tropi del *Purgatorio* e del *Paradiso*, l'interpretazione autentica è nelle contemplazioni estatiche della pia monaca, e non altrove.

Nel *Paradiso* le teorie, credenze, opinioni, pregiudizi intorno ai pianeti, ai cieli ed agli influssi loro sulle umane cose, ed agli angeli ministri della Providenza presso gli uomini, sono chiariti coll' autorità di teologi e filosofi, ch' era somma in quel tempo (1). S. Bernardo, il quale dopo Beatrice che ritorna al suo beato scanno, conduce il protagonista all' intuizione di Dio, coll' analisi de' suoi scritti confrontati coi versi di quella cantica, rivela mirabilmente sè stesso, che nulla meglio. La stupenda sua orazione a Maria, non è che un serto di fiori studiosamente raccolti dall' ascetico suo giardino. I testi riportati palesemente lo dicono.

Una sintesi in fine opportunamente compendia tutto il trattato, e ne introduce alla lettura del poema.

Tavole sinottiche di tutti i canti, agevolano l' interpretazione, ed aiutano la memoria, sì a ricordare quello che si è veduto, come a rammentarlo se dimenticato.

Segue la *Comedia*, secondo il testo della volgata, con qualche variante giustificata, e con una traduzione in prosa a fronte del testo, utilisima per chi non è molto innanzi nella lingua italiana o nella lingua di Dante. Un succinto comento in ogni pagina partitamente chiarisce quello che

(1) Fra questi è Brunetto Latini, di sovente citato. A pag. 48 cita il vol. I del *Tesoro*, edito dalla nostra R. Commissione pei Testi di lingua. Nei volumi pubblicati dopo ch' egli ebbe compiuta la sua opera, troverà, non che la correzione da lui suggerita all'edizione del Carrer a pag. 215, altri miglioramenti altresì nei brani da lui riportati da quella stampa.

non fu punto con
del bel numero di
in Italia, la onorar
accrebbe la venera
poeta invocava il n
essa finalmente co
rendere sempre m

Verona, ott

Elementi di R
edizione — Giovin
1881. In 8°, di pa

Senza andar m
che codesto ci pa
traccie de' migliori
terarie. L'egregio A
gini della nostra lin
di Francia in Italia;
finalmente del volga
i principali scrittori
L'operetta è divisa

con tutto ciò che ad esso è attinente. Il secondo, delle *Forme dell' umano linguaggio*, quindi della *Prosa* in generale ed in ispeciale. Il terzo della *Poesia*, ove ragionasi del *Dramma Nazionale*, della *Tragedia*, della *Commedia* e del *Melodramma:* insomma vi si parla d'un po' di tutto per quanto basta a pro de' giovani studiosi.

Il nostro compilatore, trattando della Storia molto accuratamente, ed ischierandoci quasi tutti i principali storici italiani, riconosce per falsificazioni i *Diurnali di Matto Spinelli*, e la *Storia del Malespini*, secondo che ci fanno accorti, dice esso, *gli studi critici moderni*, ma poi tace affatto di quanto i medesimi *studi critici moderni* hanno detto e tuttavia van dicendo sulla falsità della *Cronaca di Dino Compagni*. Onde, checchè di bene a lui ne paia, non dovea passarsene tacitamente; il quale assoluto silenzio fa dubitare che ei non sia punto a cognizione dell'accanita controvversia, che tuttora si va agitando in Italia e in Germania.

Parimenti non sarebbe stato indarno, a nostro avviso, lo intrattenersi un po' più largamente sulle *Novelle* italiane, che è un ramo speciale della nostra classica letteratura, da cui, sebbene a scapito della buona morale, derivano fonti ricchissime e inesauste del volgare idioma; e non sappiamo onde sia stato indotto l' illustre Autore a tacere fra gli altri del Firenzuola, del Brevio, del Molza, e in quella vece di annoverare tra le Novelle antiche i *Fioretti di S. Francesco;* e parlando de' moderni, incastonarvi Tommaso Grossi! Parlando delle *Novelle in prosa*, non dovea altresì dimenticare le *Novelle in versi*, di cui il trecento, e vie più il quattrocento, sono abbondevolissimi. *Novella* noi appelleremo proprio quel racconto breve o non soverchiamente prolisso, quasi sempre profano, che per lo più concerne avventure sociali, private, false e vere, verisimili e inverisimili, e specialmente beffe, astuzie, motti, pronte e argute risposte e successi d'amore.

Inoltre, annoverando gli scrittori principali di *Commedie* antiche e moderne, dimentica affatto il più copioso e forse il più meritevole tra quelli del sec. XVI, qual fu Giammaria Cecchi; e non ricorda punto Pietro Aretino, Lionardo Salviati, Francesco d'Ambra, Lorenzino de' Medici ec. ec. Altri difettucci pur v' abbiamo scorto, ma non torna il farne qui ricordo. In sostanza coteste sono tutte lievezze al paragone del bene che il libro può recare ai giovanetti studiosi, a cui profitto il compilatore ebbe l' animo di consacrarlo.

F. Z.

Assai di buon grado concediamo luogo nel nostro Periodico alla seguente recensione del Sig. Prof. Bertocchi, perchè riguarda una celebrità, sotto quale si voglia aspetto veneranda; della cui padronanza, e, diremo anche, amicizia, altamente ci teniamo onorati. Con molta commozione d' animo ci rammentiamo ancora il solenne nobilissimo accoglimento a questo esimio letterato, a questo esemplare patriotto di tutta la città di Faenza nella sua breve dimora quivi fatta nel 1847! Ce ne sentiamo tuttavia edificati, e non cessiamo dal lodare lo spirito riconoscente e avveduto di que' savissimi cittadini, che per la maggior parte già furono! Le onoranze vogliionsi largire e profondere al verace merito e alle provate virtù; altrimenti è delirio, leggerezza, mentecattaggine.

LA DIREZIONE.

DELLE OPERE VARIE DEL CONTE CARLO PEPOLI. Edite in due volumi in 8.° da Nicola Zanichelli 1880.

Belli ed efficaci ammaestramenti abbiamo da questi due Volumi di *Prose* e *Poesie* dell' illustre Senatore Carlo Pepoli presentandoci chiaro, come in limpido specchio, la

fedele condizione della società, in cui Egli visse, e con tanta evidenza, da palesare con i pensieri di essa le aspirazioni dell'Italia nostra patria, la quale null'altro più bramava che lo scuotere il giogo dello straniero da cui era oppressa. In quanto alle prose, parlino esse di arti belle o di scienze o di altre dottrine, da tutte spira quella sana filosofia, che aumenta la civiltà migliorandone i popoli: e la poesia, quasi tutta lirica, sia essa civile o sacra, di grave o grazioso argomento, è sempre abbellita di quel linguaggio figurato e pittoresco, che espone a gran luce la verità, e la fa vedere per quelle vive immagini, che ammaestrano con diletto, e con assai maggior forza di quanto si ottiene per la potenza del raziocinio. Così dal tutto spira quell'aurea e soave dottrina, che tocca l'animo, informandolo a bontà, e lo eleva a que' sublimi affetti che rendono le popolazioni più liete e felici.

Torna bene anzi tratto ricordare che questa raccolta è preceduta da erudita prefazione storica dell'egregio Prof. Conte Cesare Albicini, con la quale Ei ci narra come il Pepoli ebbe gran parte negli avvenimenti occorsi in Italia per francarla dallo straniero, e ne dipinge ad un tempo quale indirizzo le arti e le scienze dal movimento politico prendessero. Imperocchè fino dai primordi della nuova scuola letteraria, con la quale studiavasi ancora di tornare a vita la pretta italianità dell'espressione, per ricondurre gl'Italiani a quella pure del pensiero, da Bologna, considerata la metropoli delle romagne e la sede principale delle scuole, aspettavasi vedere ristorate le buone lettere, sicchè ad essa accorrevano giovani di tutte le parti d'Italia. I quali, convenendo cogli scienzati illustri, che alla Università ammaestravano, divennero tali da mantenere in rinomanza il nostro studio, ed attrarre sempre forestieri; e nelle sventure dell'esilio ebbero a consolarsi con far vedere agli stranieri che le glorie italiane non erano ancora

grandi uomini, che
di sapienza: così il
fornito di sapere, cl
di lingua e letteratu
di Londra. Quivi E
quanto la sua rinom
corsa innanzi, fosse
da varie sue opere
care anche per quel
li persuade non esse
del che fanno piena
due volumi.

Ora essendo bei
sociali sieno fedelm
arti: così il volume
Accademico della scu
ricorda come quest'
nell'Etruria molto in
dei secoli, e special
l'Italia non ne diede
si nascosero; ma al
risorsero, e si fecero
gianti da riuscire qu
abitata. Parla quindi
pitture dei portici d

e per tal modo Ei prova che i pittori, a guisa dei poeti, parlano con i colori, e gli uni e gli altri, conformandosi al tema con rettitudine di giudizio, adoperano semplicità, simetria, verità, donde nasce così cara bellezza da far vedere che tutte le arti, in un colle scienze, sono quasi fiaccole, che a gloria illuminano le intere popolazioni. Se non che per elevarsi a tanto da rendere le pitture, e le statue libri di sano ammaestramento ai popoli, è necessario all'artista lo studiare la storia, in un con le discipline letterarie per bene informarsi il cuore al verace amore della gloria e della patria, come facevano appunto que' sommi artisti italiani, i quali onorandosi a vicenda, tanto a bene seppero giovarsi delle dottrine dei poeti, da riuscire veri sacerdoti della fama, e sinceri maestri di valore e di civiltà alla nazione, la quale per noi è l' Italia, terra assai veneranda per glorie e sventure. Fra questi sommi pittori non tengono certamente il secondo luogo alcuni celebri della scuola Bolognese, alle cui lodi è più specialmente inteso questo discorso, con le *sei Lettere* assai erudite per iscienza ed arte, che in appendice ed a schiarimento seguono. Delle quali lettere, oltre all' essere noi ammaestrati ad avere in gran conto le cose antiche, come sgabello per salire nel futuro, è di nuovo ricordato quanto importi all' artista lo studiare la storia e la poesia per formarsi nella mente la perfetta bellezza da saperla con l' arte loro ben figurare. E dall' intero discorso ben si fa manifesto come la pittura e la statuaria racchiudino generosi e soavi affetti da consociarsi per dolcezza d' indole ed amore alla musica, maestra di civiltà, potente a sublimare l' uomo sopra sè stesso; come viene addimostrato dall' esimio Autore per due discorsi accademici, l'uno intorno al *Dramma*, l'altro a *Taluni Canti del Popolo.* Nel primo Egli entra col fare conoscere come l' immagine delle grazie sieno le più acconcie ad essere poste al Teatro dell' Opera, ove poesia, musica, e danza muo-

vono a gara nel porre le genti in beatitudine, specialmente se per la bellezza e la purità dei concetti rendono la rappresentazione dilettevole scuola di privata e pubblica vita. Il che non può di certo fallire quando la Poesia, che pel Musico dev' essere il disegno da colorire, espone nobili fatti nazionali, acconci a consolare, ammaestrare, risvegliare i popoli, e ben secondati dalla casta e soave bellezza della musica invigoriscono di forza gli animi a maschie e sublimi virtù da farsi essa conoscere quasi eco del cielo, spirito di vita, scienza delle scienze, la cui fonte è in Dio, facitore dell' armonia mondiale, come la chiama il Pepoli nel secondo di questi discorsi. Nel quale Ei viene bellamente esponendo la storia dei Canti del Popolo addimostrandoci quali furono per tutto l' universo e quali sono, e come la musica sia nata con l' uomo, abbia ovunque culto, siccome quella che cantò libertà alla Grecia antica ed alla redente, e sposata alla poesia è stata, ed è la maestra d' emancipazione mentale, madre di libertà, e conchiude mostrando che musica, storia e lingua saranno mai sempre di diritto divino per tutti i popoli.

Facciano però gl' Italiani di studiare e di signoreggiare tutta intera la nazionale favella, vero argomento e porto di salute nella sventura, simbolo augusto della speranza, e corona di gloria nella desiderata grandezza, secondo che da questo illustre Autore è patrocinata la lingua nell' *Accademico suo Discorso,* ordinato a fare conoscere come sieno da studiare continuo i classici per ispirarci a scrivere con purità, con robustezza, con grazia nell' italiano idioma, solo ed unico segno di nostra nazionalità. La cui letteratura, ricercata ancora da quanti forestieri pongono l' animo alla vera sapienza, è gloriosa sopra ogni altra, perchè ereditata dagli antichi greci e latini, e ad essa l' intera Europa è debitrice anche pel risorgimento delle scienze, delle arti, e delle lettere, come per tributo di

sincero affetto al nostro paese ne lo dichiarò l' inglese Signor Nott; del quale l'Autore fa onorevole menzione nella terza delle lettere, che a questo discorso fanno corredo. Nelle quali lettere, dopo averci il Pepoli fatto conoscere qual lume alle cose universe sia la Filosofia, e come l'Archeologia abbia intima parte nella storia, ed esortati a profondi studi sulle cose rinvenute sotterra, ed a venerare gli antichi monumenti inspirandoci a grandezza, ne ricorda gli emigrati italiani bene accolti da tutta Europa, che nelle principali nazioni accreditarono l' Italia con lezioni in Cattedra e con istampe. Così termina questo volume di prose ricco di ottime e spendide dottrine ad incremento, ed a perfezione delle arti e delle lettere, tutte sorelle sotto l' impero dell' armonia, che sola le conduce a quella unità, che è bellezza.

Ad intendimenti così sublimi siamo assai più potentemente elevati dallo poesie raccolte nel secondo volume di queste Opere; dalle quali si fa pure palese ad evidenza come i poeti, a guisa dei pittori con le diverse loro tinte, dipingono con le parole così fattamente le passioni da farle, pel suono del verso, sentire in sì grato concénto da sublimare gli animi a non volere che il buono ed il bello.

Delle quali poesie parmi che fra le narrative abbiasi innanzi tratto da ricordare l'*Eremo*, poemetto in quattro canti, composto dall' Autore nella sua giovinezza. *Nel Canto* 1.° egli prende forma di povero Trovatore, e si figura di andare a diletto su per quell' amena montagnetta a poche miglia da Bologna, e, fermatosi là dove meglio può stendersi per attorno lo sguardo, invita il Viaggiatore a contemplare al ponente la via, che dalla città mette al Santuario della Madonna di San Luca, e ne lo dipinge dicendo:

Ti volgi, e guarda in faticata spira
Mille archi e mille scale irne ad un colle

par s' ergano alle st
naturali, che ivi atto
in beltà l' immagine

. . .
Spettaco
Armegg
Davan s
Al popo

Da qui rammenta lé
invita a volgere lo s
Modena, Ferrara, M
cantore di Enea, in
d' Orlando:

Le donne, i

e ne accenna la distes
di ubertosi terreni, c
balzi ne conduce sin
vaga e castissima D
chiostro, quivi stette
boscaiuolo tien per
le anime dei cenobit

Amma
E intu

Poscia il Trovatore ne invita a contemplare le naturali amenità abbellite dall'arte, e descrive con tanta maestria, che par vederle, e sentire l'olezzo di que' fiori; ma dell'avere egli corso assai dice di sè:

. . . . lasso in sul prato
Al rezzo di odorifero laureto
Abbandonatamente mi adagiai.

E addormentatosi venne la sera quando una Donna di soave aspetto gli apparve, e, assicurato da lei essere ella viva e dir cose vere, lo esorta a cogliere fiori e tesserne ghirlanda, e andare con esso lei là ove

. . . . . . S' erge a la margine
D' un chiaro fiume un candido sepolcro,
Dove dorme bellissima donzella,
Che vestiva un albòr sì peregrino
Da far scura parer l'altre fanciulle:

e detto di qual dolore erano afflitti i genitori per la perdita di questa lor cara giovinetta, per la quale tutti piangono, e col pianto confortatisi, la Donna

. . . . . . bipartito il crine
Lo volvendo sugli omeri a ritroso

fa animo al Trovatore di seguirla, e gli sembrò che per man lo prendesse dicendo, io ti son guida.

(*Canto* 2.°) Volti i passi per la pianura, riabbellita ancora per i raggi della luna, ella il condusse per la via Emilia, e rammentando i fatti eccelsi degl' Italiani antichi e moderni, richiama alla memoria l'obliata Cliterna, la quale augusta e bella signoreggiò floride campagne, ma ora, come l'antica Troia in Asia, non è più, se non che

Dal balzo orïental sorgerà un sole,

confortarle e guida

Da un lat
Fanciulle,
Far preci
Che da Si
Libere tut

dall' altro lato stan
l' arabo Mussulman
e rimbombante escl

— Ira d'
E lupi a
E quante
Stansi ost

e continua questa
ombre dei risorti ris
Riga, e si rinfuocon

Brandir
Degli s
Caccia
Far tri
Di libe
N' appar

dal Trovatore, continua il suo viaggio, e, trapassato il Santerno, e fatta onoranza all'altissimo pittore, Innocenzo Francucci, si mossero per Castel Bolognese ed arrivati innanzi a Faenza, la misteriosa Donna tutta giubilante esclamò:

Salve, o città, ne' secoli famosa;

ma correndole alla memoria quanto sia gloriosa terra ed illustre, anche per eccellenza nelle Belle Arti, impreca al Valentino, chiamando lui ed i suoi putredine d'Adamo, la cui infamia sarà a tutti chiara, poichè a te

. . . . . O Duca, e voi ribaldi,
Dio guereggianti e il popolo di Dio,
Falsando il verbo del Signor di pace:
Inesorato giustizier la Storia
Scinde ipocriti veli.

(*Canto* 3.°) — E come l'uomo talora rapito in ispirito mira cose lontane, e le future predice; così l'Autore illustre viene nel terzo canto a narrare dei molti eventi di guerra di cui Faenza andò gloriosa, e singolarmente di quello occorso nel 26 novembre del 1500, nel quale dimostra che furono

. . . . fratei contro fratelli,
Che si addentan rabbiosi al par de' cani;
E trïonfati e trïonfanti al paro,
Facile preda a lo stranier ladrone
Restan schiatta miserrima di schiavi.

Di questa guerra la misteriosa Donna fa al suo Compagno cotanto chiara pittura, che pare vedersi innanzi allo sguardo quegli uomini pieni d'ira, affocati a battaglia, aggruppati fra loro, e l'un soperchiare l'altro, e battersi e scher-

. . .
Che sì
E spens

Ed il Pepoli, figur
fettuosa riconoscen
Strocchi, tutto giul

— O di
O città
Salve, o

Ed in questa gioios
si tenne fin che dal
zione di gioia non f
del magno poeta St
della bella e casta
lita al cielo, e gli a
salma, aggiungendo
loro pellegrinaggio.
di sè dice: « io

Stetti come
Si agghiada

Ed esclamando. chie

Nell'ora prima, che m' hai detto — vieni! —
Fôra stato il responso — io ti precedo. —

Oh quanto è repente il variare delle venture umane! Non era ancora volto un anno che le case dell' illustre Strocchi

Velate e liete di festive fronde
Suonavan gaudio

per le nozze di Ginevra, giovane briosa, leggiadra e lieta, e niuno mai avrebbe pensato che

Oggi talamo infiori e tede allumi
A fanciulla di vergini Camelia:
Dimane a l' altra nova pargoletta
Che par nel cespo rosa damascena,
Ceri, gramaglie, feretro prepara!

E qui il Trovatore, nell'illusione del sonno, pare vedersi innanzi i Genitori della defunta Livia, e con l' animo commosso da questi due opposti affetti, poichè

Il gaudio è fatuo lampo: il duolo è foco

esorta la madre a perseverare nel pianto, e così le altre donne, essendo Livia fiore di beltà, e splendente di elette virtù, volata fra gli Angeli al reame di luce eterna. Quindi al Genitor rivolto

Benedicimi, o padre, e fia battesmo
Che d' ogni colpa e indignità m' affranchi
Per fiorire, incensar l' intemerato
Asil, che asconde il suo vergineo velo! —

Di cinn
La ferit
Al pare
D' una i
Ch' empi

(*Canto* 4.°) —
ciavano a diradarsi
giorno, ed era ralle
dal rifiorire delle p

C' ha id
Eleva n

era tutta festevole e
di entrare nella Ch
subito porre lo sgua

Stanza, ov
Dormon le

e corrergli alla ment
l' anima della candida
piegò le ginocchia a
quando fu riscosso d
quale, fattolo levare i

. . . . . La fanciulla è in gloria
Nè il ben suo cape in intelletto umano.

Disprezzando quindi le terrene vanità gli dimostra le ineffabili gioie, di cui nella vita eterna si è beati, ed aggiunge com' egli stesso nel vigore della giovinezza fosse perduto dietro agli appariscenti beni della terra; ma avutone esperienza ne fu pentito, e, come chi plora e spera, si volse al cielo, dolente di non essere nell'aprile della vita volato al Signore come

Vid' io volar Lei, che tu folle or plori.

ed aggiugne d' aver inciso

. . in mente quel solenne istante,
Quando bianco vestita e ghirlandata
Di casti fiori mestamente eletti
Su la bara de' morti Essa posava.

descrivendo quel solenne e funebre corteo con tratti così evidenti, che ti pare esservi presente, e vedere come Ella nel suo mortuario letto

. . . . . gentil giacea supina,
E parea dal suo labbro aprir sorriso,
E libando le gioie de' celesti
Spirasse viva voce — Io son beata! —

Mentre qui in terra si solennizzavano queste esequie, per tutto attorno risuonavano divoti singhiozzi e pianti

E pace si ascoltava in ogni canto.

Ella gloriosamente fu accolta in cielo, ov' era aspettata dalle virtù, le quali la chiamarono figlia, e al suo entrare:

Fede si tolse dalla fronte il velo;
Speranza ponea giù l' àncora d' oro;
Ambe dando a colei l' ultimo amplesso. —

Carità, a cui Livia si volse, sorridendo di casto bacio le stampò la bocca, e

Qual di tutte Virtudi alma regina,
Le negrissime chiome alla fanciulla
Cerchiò di stelle, che non han tramonto.

Poscia il Cenobita, fatto anche meglio palese di qual giubilante gloria era lieta la Fanciulla là su nel cielo, chiese al Trovatore s' era in senno chi piangeva Livia, ed assicuratolo di quanto sia in vece da

Plorar su i vivi, ed invidiar li morti

gl' impose d' inchinare il capo, di adorare, di tacere e

Veracemente allor quel Cenobita
Deiforme sembiava, ed inspirato
A miracol pietoso in terra apparso
Nunziante non lontano l'ultimo die. —

A quella vista misteriosa parve al Trovatore esterrefatto cader a terra fuori de' sensi; ma risentitosi e tornato in sè, si trovò steso nel diletto Eremo, allato a quella ignota Donna, che gli fu guida, la quale gli disse:

. . . . Servo dormisti.
E quella visïon, che ti abbandona
Il mio desir ti disascose intero. —

Qui il Trovatore, attonito delle tante meraviglie vedute, stupefatto e commosso, supplica la misteriosa Donna a manifestargli chi veramente ella fosse. Al che ella rispose: « Esser la Dea Malinconìa, che per tutta la vita sarà a lui compagna, e gli sparì dinanzi lasciando

. . . . . per l'aria un solco
Di smorti raggi; come fa cometa,
Che tra nubi si asconde, e si dilegua. —

Finge l'illustre Poeta questa visione apparsa in sogno a povero Trovatore, ed è ora in versi raccontata a Iacopo Leopardi, gran maestro di poesia

E d'Italo saper meteora nova. —

e lo esorta a cantare di Lei

Chè a mezzo del cammin fallì sua lena,

e a rinnovare il suono

. . . . . . che l'Itala contrada
Da suoi cardini scuota, e dica il verso,
— O glorïosa lacrimabil terra,
È in te vita de l'uom — ozio e dolore! —

com'esso Leopardi cantò in celeberrima epistola a questo esimio Autore, dimostrandogli quante oziose e vane tornino tutte le cure a rinvenire felicità, ed il senatore Pepoli con atto d'ineffabile amicizia al fedele suo

Iacopo speglio d'amistà soave,
E dall'Inclita Dora al bel Sebeto,
Lume sovran d'Italici garzoni,

aspirazioni dei popoli
bene. Nè altrimenti è
mai pubblicato il Pe
modo da elevarne l'a
dolo a quel soave ar
così potente da form
doli all' esercizio dell
gli ammaestramenti
con si fatta purezza
apparirvi la luce del
Onde l' esimio Poeta
trine dateci da Lui
che la poesia ha con
dicemmo, per la loro
ben congiunte, con
dal quale gli artisti t
e del come esporle

E senza più toc
ture sono assai gra
ritratto della cara Li
Morte di Lei all' Illu
così bene dipinta que
rocchè

Aveva c

Guardar pudico, angelico sorriso,
Parlar soave che prendeva le genti,
Guancie fiorite di gentil rossore;
Ed era ogni beltà del vago viso
Beltà di Paradiso. —

Come pure nella — *Prigione del Tasso* — Capitolo a Vincenzo Monti, ne pare avere innanzi alla vista

Del sepolcro di Cristo il cantor pio

e vederlo nella disperazione battere i piedi a terra, afferarsi alle sbarre che il chiudono, gridare, invocare pietà, e sentire con qual fremito di voce

Chiamò gli amici del tempo giocondo;
Ma color che son alto e in lieto stato
Stan sordi al grido di chi giace al fondo.

Cotal che si è mosso a sdegno contro a chi sì mal rimunerò il primo, dopo Dante, che poetò cristianamente, e con tale sublimità da superare ogni Epico suo antecessore.

La descrizione di alcune opere del Canova, cantate dal Senatore Carlo Pepoli *nell'Elegia a Pietro Giordani*; per le quali l'illustre Scultore

. . fe'Ausonia andar pari a Grecia bella,
Ei nuovo Sol, segnò nuovo Orïente,
E aggiornò 'l mondo di virtù novella,

sembrano figure scolpite, e non mancar loro che la favella per dire spiramo e siamo vive. Nel Carme *a Vincenzo Bellini,* di cui già si tenne da noi discorso in altro studio, ne pare essere nel monotono silenzio di Sepolcreto,

vedere quello sventurato Esule andare tacitamente per esso, e

Giunto ad un sasso, in atto pio si udiva
Chiamar lo Mastro dalle dive note,
Che Norma in sempiterno faran viva.

Alle quali voci gli apparve il Maestro chiedendogli che cosa si voleva da lui, e saputolo, gli rispose di avere studiato e fatto quanto potè per la prosperità d'Italia nostra patria, sempre animato dalla speranza di risvegliare con la musica gl'Italiani dal sonno, e sollecitarli alla loro indipendenza. In tutta questa Canzone, durante la lettura della quale ne pare essere in quel mesto luogo vicino all'Esule, e sentire parlar l'ombra del risorto Bellini, si manifesta ad evidenza quanto la musica, sposata alla poesia, sia potente ad invigorire gli animi a maschie ed alte virtù, come dal Pepoli nelle sue prose è assai ben dimostrato.

Nella *Novella in morte di Luigia Ricciardi*, ci è figurato un Trovatore corrente a furia su per le alpi, e ad un tratto fermarsi

. . suso in vetta al maggior sasso,
Che a Italico visibile confine
Iddio stampò da le celesti ruote
Col ferro nò, col dito suo divino.

E sono disegnate le fatezze del suo volto, e la singolarità del vestire, da mostrarlo in armonia dell'agitato suo animo, ed in questa da un varco, tra sterpi e fronde, pare uscire e venirgli innanzi

Un garzon, c'ha sembianza afflitta ed egra.
Che al duol del Trovador troppo risponde.

E dopo essersi contemplati a vicenda, il Trovadore con grato suono di voce graziosamente il saluta dicendo:

. . . . Lieta ventura
Giocondi, o Garzoncel, la tua giornata.

Quindi sospirando come uomo oppresso da sciagura assai grave, racconta di avere perduta la sua diletta Madre ritornata al cielo, e dopo la sua dipartenza da questo mondo, andar egli ramingo senza speranza di trovar pace, e richiamando alla memoria quella Donna

Ch' anzi tempo fornì pellegrinaggio,

allorchè fu deposta nell' avello, ne rammenta la solennità delle esequie, ne dice la mestizia dei Romiti, che tenevano le mani a croce sul petto, e con essi ricorda i Fanciulli, e le Vergini e le Donne, pallide di sembianti, ed una turba di uomini, i quali

Tutti empion l' aër di sospiri e pianti:
Pregon pace a colei che s' addormiva:
Cantan le lodi de' suoi fregi santi.
Chi vanta sua Pietà, ch' è fiamma viva:
L' umiltà, che più è schiva, appar più bella;
La grazia, che più è casta, appar più diva.

Terminato il Trovatore di annoverare le virtù, di cui era eccelsa la diletta sua Madre, continua manifestando come la veemenza del suo dolore gli togliesse di allenire il pianto di quel Garzoncello. Il quale avendo giurato di non far mai palese la sua malaugurata fortuna, e dettogli che avrà soltanto conforto dal Trovatore, se al figliale suo affetto innalza un carme, assicurandolo di serbare per lui

e vivacità di fatti, che pare avere innanzi agli occhi quelle montanine adorne dei loro vestimenti, immagine schietta del luogo e del tempo in cui vissero, e tutte gongolanti e festevoli ballanzolare coi loro Dami, dai quali esse sono vagheggiate, e a vicenda con eleganti atteggiamenti in amore corrispondersi.

A non pochi e soavi affetti si è commosso nel leggere — *La Fiammella di Messina* — Leggenda del Siciliano Rapsôda. Sentesi in essa la disperazione di fedele e buon Marinaro, tradito in amore, essere giunto a tale da farlo insanire, e così fuori del senno gittarsi a morire nel mare, donde la salma di lui infelice compianto da tutti, fu raccolta e chiusa da un cippo, sul quale è inciso:

Giace nel sasso povero
  Alfonso il marinar:
  Qui fuor del senno il misero
  S' inabissò nel mar.
D' amor ei sì fedele
  Fu vittima d' amore:
  Spergiura una crudele
  L' uccise di dolore.

A quel Cippo vengono a profonda notte persone a pregare pel fedele Marinaro tradito, e nulla più aggiunge la leggenda, se non che:

. . la Fama infrangibil narrò,
Che fu Elvira diserta di pace,
E imprecata, reietta spirò.

Care assai sono eziandio le graziose *Stanze* per le Nozze Milzetti Rasponi, nella prima delle quali è fatta onorevole menzione della vetusta Ravenna, terra natía dello Sposo,

e presentata come di[
attorniata da Amore,
coronate di alloro in
portante un giglio in
consiglio; dalla Fede,
dall' aurea Pace; da C
drapelletto di ogni vir
meno le voci a signifi
gioconda: e fra cantici
cennasi pure le Canzo
in onore di Dante, di
morte del Visconti, cc
confortando i giovani S
cui effetto la vita coni

Ne piace ancora
Luna, le quali, per do
sono certamente infer
aver fatto sentire com
turno richiami tutto a
tare di quale sincera r
pellegrino, il nocchiero
dai pericoli della nott
ogni cosa si conforta,

La scellera
Andrà di li

Bensì sarà beato chi l'inneggia e l'addolorato Esule, che, al chiaror della notturna Diva, va solingo al sepolcreto fin là ove sarà deposta la sua spoglia, e spera che forse verranno gli amici e

Diran col suon, che l'ombre pie conforta:
Abbiti pace!

ed ancora che alcuna fiata venga ivi pure quella crudele, ma sempre a lui cara,

E veggendo raccolto in urna breve
Il tristo avanzo di cotanto affetto,
Il mal che fece, non le torni greve
Sul freddo petto

e che al suon d'Italia liberata dallo straniero, quasi a quello di Geremia

Risurga tutti i morti a lei devoti
Per ceder sepoltura alla esacrata
Schiatta de' goti! . . .

In tal maniera l'Esule, che in vita tanto addolorò per la schiavitù della sua patria, fra morti esulterà vedendo i suoi fratelli risorti, e perseveranti liberi dall'altrui giogo, ed anche per questa via l'Autore dà evidente prova del suo amor patrio, per la cui fedeltà soffrì lungo esilio.

Di soave poesia per ogni rispetto sono — *Le Serenate di Iacopo Ortis nel Sepolcreto della Certosa di Bologna* — e quantunque sia narrazione favolosa, pure è da studiarsi poichè con la graziosità del verseggiare, ci descrive quei luoghi in iscene notturne, e ci fa palese quanto la potenza dell'amore sincero valga a mantenere l'uomo costante e

in Parigi nell' anno 18
questi brani ci sono n
tempo palesare l' onn
brano narra degli innc
Elena, lietamente con
se non che il Garzon
Batilde, vecchissima n
andò a cogliere il fior
nando alla sua Elena
in fallo, cadde nel fiu
cui però con l' aiuto
lito; ma lacero e ferit
spirò, e subito dopo l

Sopra il m

Non si toccherebbe m
tutti gli ammaestrame
poesie, che tutte spira
speranza e fede, virt
e ritornarla al suo pr
impero in cielo e in
e collega a fratellanz

Di sen

per un sorriso cangia il male in bene, e pel futuro meglio ci tiene costanti e fermi per esso: e la Fede sincera, che tutto adorna di soavità, e regge su tutte genti, dà potenza a conseguire ogni aureo volere, di guisa che con la dimestichezza di queste sante virtù non ci fallirà il trionfo delle nostre brame. La *Canzone di guerra* muove i popoli alle armi affocandoli a battaglia col ricordare que' valorosi che per la libertà d' Italia perdettero la vita, e come a questa nazione sarà data corona da regina

Quando gli Unni dal confine
Per eterno scaccerà.

Della quale corona andò fregiato Rienzi, Pietro Micca, il Toscano, ed ella pure

È di Alberto il pio Sovrano,
Che in Superga non morrà.

E ricordando il fatto dei trecento Eroi alle Termopoli, il quale per la Grecia germogliò nuova vita, viene a richiamare alla mente le storiche glorie dell' intera Italia.

Rifulgono di simile amor patrio anche le poesie minori, come la — *Fidanzata del Bersagliere*: *Il Fido Bersagliere*: *Li Mestieri* — cicalate a ballo carnevalesche, ed altre così fatte, le quali tutte ci manifestano, benchè nel giubilo, che i popoli Italiani risorgeranno dalle triste condizioni quando i loro animi saranno avvalorati ad un modo da Carità, Speranza e Fede, alle quali tutte le altre virtù fanno seguito, come se ne è inspirati dai *Sonetti*, che vengono a compiere il secondo ed ultimo volume di questa raccolta, ed in essi scorgesi ancora l' arte poetica gareggiare in venustà con le dottrine, essendo splendidi ed armoniosi; leggiadri e gravi, secondo

la nobiltà dei pensieri, e nell'unità del loro concetto scorrono piani, chiari ed eleganti.

De' quai sonetti vengono pei primi gl' *Iconografici*, come all'Autore è piaciuto intitolarli. In essi troviamo virtù e vizi ritratti a figure così veridiche e viventi, che ad ogni uomo leggendoli pare vederli, e sentesi mosso a dominare ogni sua mala tendenza e vincersi a modo da acquistare la giocondità, che soltanto proviene dal vivere secondo virtù. Per la quale l'uomo si fa potente a grandi cose, come se ne ha chiara fede dai fatti presentati nei Sonetti Politici, che vengono in seguito a questi, nei quali vediamo innanzi a tutti la grandezza d'animo della Plater, che dal sepolcro leva la voce esclamando:

Ti scuoti Europa, e da una donna apprendi
Che Patria e Libertà sono un Dio solo:
E il sonno è vituperio, e non è Pace!

Inneggia quindi al Ferrucci, che col suo sangue segnò una pagina nella storia; e lo esorta ad esserci campione a liberare l'Italia dallo straniero: rammenta il prode Nelson, dagli Inglesi biasimato per la sua empia slealtà: ricorda la sventurata Polonia, fatta serva delle nazioni da lei protette: ricorda i massacri di Gallizia, eccitati contro alle persone agiate da chi sedea in alto: e con questi richiama pure alla memoria A. Toscano, sacerdote, il quale ferito a morte, e condotto alle estreme difese, strascinossi carpone alla polveriera; e, ad esempio di Micca, amò meglio morire sotto le ruine di Vegliena, che cedere al Cardinal Ruffo, allora capitano dei Turchi assedianti. Ritorna pure alla memoria il castello di Spilberga, in cui tanti prodi soffrirono per amor patrio, e

Se questo è colpa; e qual fia mai Virtude?

Nè tace di Balila, nè di tanti altri sinceri amatori delle glorie Italiane, e tutti ordinati a modo da trovare in ventiqnattro sonetti gran parte di storia della nostra indipendenza: ad ottenere la quale di molto ha cooperato il nostro Autore anche con gli scritti, tutti inspiranti umanità ed amor patrio in un con la religione, senza la quale manca la fermezza e la costanza per reggere ad alte cose. Anzi dai Sonetti Sacri, che ai Politici tengono dietro, si argomenta ancor meglio di quale lirica sublimità sia informato l'animo del Senatore Carlo Pepoli, dandoci con essi ammaestramenti così puri, e sublimi da sentirsi come tolti dalle bassezze terrene ed elevati alle gioie eterne, esponendo tutti pensieri nobili ed eccelsi, presentati con vivacità d'immagini e di affetti. E senza più dire delle tre virtù teologali toccate di sopra Fede, Speranza e Carità, rifulgono sopra gli altri per bellezza poetica e per dottrina quelli — *In Riti di Espiazione* — i quali tutti ci dipingono fatti di speciali virtù, con sì luminosa chiarezza da non avere a desiderare di meglio. Imperocchè nell'uno pare vedere oscurarsi il sole, e turbarsi tutto il creato, perchè

Il Re dei Re dell' Universo muore:

nell'altro vedesi Maria, madre di Gesù, ai piedi della Croce offrire al suo diletto Figlio che muore *dolori e pianti:* in questo sonetto tì è presentata l'immagine di San Francesco d'Assisi, tutto in abbietti panni, avere a disprezzo il mondo ed ogni sua parvenza; e da quello sei mosso a pietade per la Maddalena pentita, la quale tutta mal messa e vergognosa si tiene celata; ma fidente nella carità divina, chè in Dio non ha misura, supplica pietà delle sue colpe. Nè sapremo come meglio dipingere l'insania delle umane passioni, e delle loro conseguenze di

ribili effetti del morbo a
palese la nullità dell' uor
del Creatore; ed in que
dere grazie da Maria: in
di Monaca: nell' altro ti
sere un vero Angelo di
e per le sua opere apre
meno le espressioni acco
gistero di questi sonetti
basta per ora il ricordar
con la santità delle dottr
convinti che senza religio
tentezza. Il che viene pu
a lode di uomini sommi
stumi: per sincerità di a
specialmente letterarie,
additate a studio per chi
con le proprie, in isplei
Italiane. Imperocchè cor
alla memoria il nobil uo
letterato: il conte Antoni
esperto delle cose munic
molto valente: quindi è
Costa: il conte Angelelli
Greca nell' università di

conte Giovanni Marchetti, e per ultimo uno alla Tomba dell'esimio patriotta Bartolomeo Borghesi, illustre Archeologo, che visse a lungo e morì nella Repubblica di San Marino, luogo del suo esilio pel troppo amore all'Italia nosrra patria. Ben ci gode l'animo di vedere fra questa scuola d'illustri scienziati lodare alcune signore assai ragguardevoli per isquisitezza di pregi, e fra le altre Maria Pizzardi, Isabella Blasio di Sicilia e la nipote dell'illustre Filologo, comm. Francesco Zambrini, fu Clelia Vespignani, giovane preclara di singolari virtù, ed esempio di gentilezza, comprovando così come la donna, con le sue avvenenze, riabbellite da soavità di costumi, ed avvalorate da soda educazione, renda ad ognuno più cara e gioconda la vita. Della quale giocondità può l'uomo, qualunque sia la sua condizione sociale, essere continuamente lieto, com'è chiaramente dimostrato pei Sonetti di *Svariati Argomenti*, e più dai primi dodici composti a corona, figurando con l'intero anno il corso della vita umana, svariato pel suo continuo avvicendarsi di letizie e di affanni, a trionfare dei quali e giovarsi del bene con verace giubilo, certo è per l'uomo di grande aiuto e di soave conforto la Donna, cui egli per solo le virtù si è eletta a compagna della vita, sapendo questa, meglio di ogni altro, raddolcire i dolori inseparabili dal vivere, e rendere le gioie più care e piacevoli. Quali debbono essere i Coniugi, su cui la società pone le speranze pel meglio avvenire, ci è magnificamente presentato dai sonetti *Epitalamici ed Erotici* di tale vaghezza da vincere ogni lode. In essi troviamo santità di dottrina, palesata con nobiltà ed elevatezza di pensieri, splendidezza di immagini da conoscere che solo il matrimonio contratto con l'amore, che dalla innocenza proviene, nobilita la vita, rendendola gioconda di ogni possibile contentezza.

Così questa raccolta, preceduta dall'erudita prefa-

zione scritta dal Prof. Conte Cesare Albicini per manifestarci con essa in quale triste condizione politica si è trovata l'Italia fin oltre la metà del corrente secolo, e quanto il Senatore Carlo Pepoli abbia cooperato e sofferto per essa, e come per la sua sapienza letteraria Ei l'abbia fatta risplendere innanzi a tutte le nazioni Europee, le quali tutte, anche a nostri tempi, hanno saputo giovarsi dell'alta dottrina degli Italiani, chiudesi col dimostrare le delizie delle ottime famiglie, dal maggior numero delle quali si fanno più prospere le nazioni: coltivando i popoli nella prosperità con più amore le arti, le scienze, le lettere ed ogni cosa bella, per le quali tutte gl'Italiani si elevarono a tant'altezza di eccellenza da essere splendide luci rifulgenti a tutti i lati dell'universo, com'è dimostrato dalle prose di questo esimio Autore e dalle sue poesie comprovato in modo da far palese la potenza delle arti ad incivilire le popolazioni.

Inoltre avendo il Pepoli ingemmato tutti i suoi componimenti di forme elette da mostrare l'indole dello scrittore una sola cosa con la nobiltà del suo animo, e tutte puramente italiane e proprie a dire con chiarezza ed efficacia le idee da Lui significate con esse, mostra l'immensa estensione di nostra lingua da ammirarla, eziandio nella varietà de' suoi dialetti, sempre una e nazionale, tutta adeguata alla storia delle popolazioni italiane, ed all'alta potenza delle arti belle, di cui con sana filosofia Ei tiene discorso. Il che prova ad evidenza com'Egli, malgrado il lungo esilio e lo studio di ben parlare e continuamente scrivere in lingue straniere, siasi mantenuto fedele all'Italia ed alla sua redenzione, e ci toglie le meraviglie di saperlo universalmente venerato, e sopra tutto dal suo popolo Italiano, pel quale, anche con gli scritti, si è mostrato un vero rappresentante le glorie di sua nazione, fra le quali glorie qui da noi più che altrove, con la ri-

forma politica, gareggia la letteraria, il cui trionfo vediamo risplendere in queste sue Opere, sentendosi in esse il classicismo condotto all' armonia di quei princìpi eterni, dai quali le lettere e la poesia di tutti i popoli riconoscono origine e vita.

Non meno venerando mostrano il Pepoli gli altri suoi Scritti di edizioni diverse, e che si stanno ristampando in continuazione a questi due volumi: sopra i quali fanno di sè bella mostra parecchie *Centurie di Epigrafi* di ogni maniera espresse con gravità di stile. Di gran pregio sono le *Ricordanze Biografiche*, discorsi accademici assai profittevoli, rammentando in un con la condizione dei tempi in quali virtù gli Illustri, di cui espone la vita, più si sono segnalati, e di quai vantaggi per le loro gesta vanno liete le popolazioni, o per avvenimenti politici, in cui possono come che sia avere avuto parte; o pel miglioramento e progresso nelle arti e nelle scienze da Essi professate con quel verace amore, che fa gli Autori memorandi per aver lasciato opere preclari e di tale perfezionamento da essere luci per la conoscenza del vero, e del come seguirlo a comune vantaggio. Nè altrimenti è da dirsi delle *Ricordanze Municipali*, allocuzioni agli Alunni premiati nelle scuole Ginnasiali e Serali, perchè esemplando nomi di persone sortite da umile stato, le quali giunsero per lo studio all' apice della gloria meritando assai dal genere umano, conforta i giovani a tenersi fermi e perseveranti nel bene da farsi degni di premio giovando con le opere loro all' umanità.

Ne duole di non avere delle quattro *Opere drammatiche*, lodate dall' Albicini nella prefazione dei ricordati due volumi di prose e poesie, altra conoscenza da quella in fuori dei *Puritani*, tradotta in tutte le lingue, e che in una stessa sera ed alla medesima ora fu rappresentata nei primari teatri di Europa, e nell' autunno del 1836 an-

ci rammarichiamo d
sopra tutto di quell
storico italiano, ope
Magno Maestro, avv
letterato anche Fra
natore Carlo Pepoli
da primi dotti di q
trovati così lodevoli
non meno per le l
ed inatteso premio
pubblica ragione pe

Con sì fatte O
scere degno di un p
di cui è onorata la
assai pochi, al pari
nazione onoranda
Europee, alle quali
titudine per l' amor
da esse durante il l
della nostra Nazione

(*) Era sotto ai To



INDICE

BIBLIOGRAFIE

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

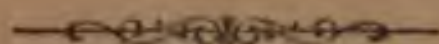
DI VARI SOCI

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

ANNO XIV. DISPENSA I.ª

GENNAIO-FEBBRAIO

1881



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1881

INDICE

della presente Dispensa

Le associazioni si riceveranno dal sottoscritto libraio editore qui in Bologna co' seguenti patti.

Il Giornale sarà ripartito in sei fascicoli annui, ognuno di 10 fogli, in 8.°, di pagg. 16 per ciascuno, da pubblicarsi possibilmente di bimestre in bimestre.

Se per forza di disposizione delle rispettive materie un fascicolo dovesse tornar meno de' fogli promessi, i signori acquirenti saranno rifatti in alcuno de' prossimi; e così all'incontro, se i fogli oltrepasseranno il numero determinato, se ne farà ragguaglio alla sua volta.

L'associazione sarà obbligatoria per un anno da pagarsi anticipatamente di semestre in semestre. Prezzo, it. L. 18. 80.

Gaetano Romagnoli *Editore proprietario responsabile*



Il Propugnatore.

NAME	DATE	NAME	DATE